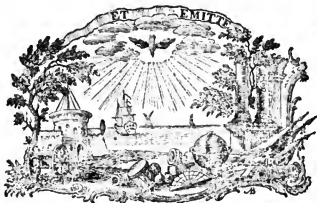
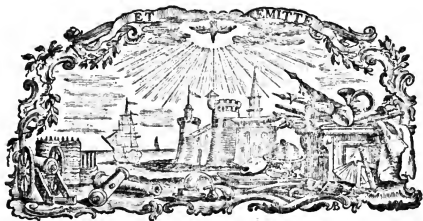
DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI E SCIENZE
DI
EFRAIMO CHAMBERS
CONTENENTE
LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI
DELLE COSE NATURALI E ARTIFIZIALI
L' Origine, il Progresso, e lo Stato
DELLE COSE ECCLESIASTICHE, CIVILI, MILITARI, E DI COMMERCIO
Co' varj Sistemi con le varie Opinioni ec. tra'

FILOSOFI, TEOLOGI, MATEMATICI, MEDICI, ANTIQUARJ, CRITICI, ec.

CUI SI AGGIUNGE ARTICOLO PER ARTICOLO
IL SUPPLEMENTO
DI GIORGIO LEWIS
Ed una esatta Notizia della Geografia.
TOMO SETTIMO.
Terza Edizione Italiana riveduta e purgata d' ogni errore.

IN GENOVA MDCCLXXII.

PRESSO BERNARDO TARIGO, IN CANNETO.
Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

D

DIA, Δια, è il principio di diversi termini nella Medicina, nella Chirurgia, nella Farmacia ec. Quando queste tre lettere incominciano il nome di un rimedio, di un unguento, di un empiastro, di un cataplasma ec. significano composizione e mistura; come in *Diapasma*, *Diachylon* ec. Vedi DIAPASMA, DIACHYLON ec.

DIA è parimenti il principio di molti termini nelle altre arti; come *Diametro*, *Dialogo* ec. in tutte le quali occasioni, *Dia*, che è una particella inseparabile od una preposizione, è presa dal Greco δια, *ex*, o *cum*, che incomincia le parole medesime nel Greco.

DIABETE *, ΔΙΑΒΗΤΗΣ, nella Medicina, un' evacuazione frettolosa e abbondante de' potulenti, per le vie urinarie; accompagnata da una sete ardente, e da magrezza di tutto il corpo. Vedi ORINA.

* *La parola è derivata dal Greco* διαβαίνειν, pervadere, passar presto.

La bevanda così scaricata, è per lo più un poco alterata da quello ch'ella era quando fu ingesta, ed è divenuta chilosa, e lattea; ma qualche volta non ha alcuna alterazione. V. Bevanda.

Pare che il *Diabete* provenga da soverchio rilassamento delle fibre dell'arterie de' reni, o da soverchia quantità di sali acidi o mordaci nel sangue, che ne dissolvono la massa o ne disunischono le parti: così che la serosità facilmente si separa da esso.

Secondo il Dottor Quincy, la manifesta e più comune cagione del *Diabete* è il troppo grand' uso de' liquori spiritosi, de' quali diviene così impregnato il sero, che non è più atto ad attraere ed unirsi col *cruor* o sia co' globuli del sangue: ma scorre e scappa per mezzo ai reni, dolce o insipido.

Vi è un' altra spezie di *Diabete*, in cui là persona affetta manda assai più per urina, di quello ch' e' beve, anzi alle volte più di quanto beve e mangia. Alcuni Medici attribuiscono quest' eccessiva quantità di liquore all' aria che ci respira, che, secondo ch' eglino credono, si converte in acqua; o almeno l'acqua nell' aria respirata è ivi assorbita e raccolta. Ma altri con più di probabilità, l' attribuiscono ad una colliquazione del sangue, del grasso, e delle parti solide del corpo.

Diabete, nell' idraulica, si applica a un sifone, le due gambe o rami del quale sono inchiuse l'una nell'altra, come nel bicchiere descritto da Herone che scorre e si vuota affatto da se stesso, senza rivoltarsi, fubito che l' acqua è arrivata all' altezza del ramo superiore del Sifone. Vedi Sifone.

Supplemento.

DIABETE. In questa strana malattia l' urina è sottilissima e pellucida, e non fa posatura, ed è assaporandola dolcigna: la quantità, che viene evacuata, è sempre grandissima; e se i pazienti si studiano, e sforzansi di rattenerla, vengono afflitti, e tormentati da gonfiezze intorno alla regione lombare, e da un peso o sensazione di peso e di compressione negl' Ipocondrj.

Persone soggette al Diabete. Egli è sommamente raro, che accada malattia somigliante, e ciò sembra esser seguito più nelle altre età, che nella presente. Galeno dice espressamente, che egli non si era imbattuto, che in due sole persone, che fossero da questa malattia state assalite. Le persone che ad essa sono soggette sono d' ordinario tali che sono generalmente sconcertate nelle viscere: e questa assai fiate altro non è che un' affezione sintomatica, dipendente da un' improprio trattamento delle persone nelle febbri.

Prognostici nel Diabete. Ella è questa sempremai un'orribilissima infermità; ma quanto più ell' è di vecchia data, tanto maggiormente ella è malagevole e difficoltosa ad esser curata; ella non è però in un subito d' una conseguenza fatale, ma d' ordinario le persone vivonsi alcun tempo con essa in dosso, quantunque nel fine della malattia mojansi tobidi, dopo essere stati per lungo tratto di tempo molestati dalla medesima.

Metodo della cura. Gl' infarcimenti delle viscere, che sono la cagione oc-

casionale di sì fatta infermità, debbonsi innanzi a tutto prender di mira, e debbon essere assaliti con tali medicine aperienti, quali sono le non gagliardamente diuretiche: di somigliante spezie sono appunto i decotti delle radici dell' erba appellata *dente di Leone*, di radicchio, di polipodio, e somiglianti, e quelli delle erbe capillari. Debbonsi altresì prescrivere delle pillole composte di gomma ammoniaca, e d' altre gomme risolventi, con gli estratti amari: e ne' giorni di mezzo anderanno dandosi in vece di queste divisate medicine i sali neutrali digestivi, quali appunto esser possono il tartaro vetriolato, e somiglianti. Durante il corso di sì fatta medicatura, il calor febbrile, che non va mai disgiunto da questa brutta infermità, dee essere allontanato a forza d' acidi vegetabili, come l' acetosa, e la porcellana, e colla tintura di rose fatta secondo il metodo comune. Raccomandano alcuni le polveri de' Testacei in generale, ed altri altre medicine da queste non gran fatto diverse. Lo scatico trasmodantissimo dell' urina dee esser diminuito in questo mentre per mezzo di gentilissimi lassativi a otta a otta somministrati, quali esser possono appunto, a cagion d' esempio, le infusioni di sena, il rabarbaro, e somiglianti; e finalmente se la malattia va dileguandosi, o per lo meno scema assai considerabilmente di sua violenza, allora dovrannosi far prendere al paziente i medicamenti calibeati ed altri ristorativi, a fine di ricovrare le parti allo stato loro adeguato e dovuto. Egli è un errore comune quello di prescrivere nel diabete i medicamenti d' indole astringente; conciossiachè, se questi facciano l' effetto loro, verranno a ristringere con soverchia violenza le viscere, ed a cagionare dolorosissime sensazioni, e gonfiamenti nella regione lombare, e non rade volte la conseguenza di così prava medicatura ne è un' ascite, e la morte.

Le persone soggette a disordine di tal natura dovrebbono sempre mai mantenersi in un estremamente regolato ed esatto sistema di vita e di governo: dovrebbono schivare ed abborrire cane pejus & angue, tutte le sostanze calorose, e guardarsi soprattutto di non cadere in alcuna violenta passione: dovrebbono nel loro cibarsi praticare onninamente una dieta emulsiva, e gelatinosa, per rimettersi in carne, dacchè l' emaciamento non si scompagna giammai da questa brutta indisposizione. Veggasi Juncker, *Conspectus Medicus*, *pag.* 540. *& seq.*

Il Dottor Morgan è di sentimento, che una tintura di canterelle possa quasi essere assoluto rimedio per fermare il flusso trasmodantissimo dell' urina nel Diabete. Il metodo, col quale egli prepara somigliante tintura, consiste nell' infondere una mezz' oncia di canterelle in una libbra dell' Elisir vittiolico: di questa tintura dalle quindici alle trenta ed alle quaranta gocciole possono esser date al paziente due o tre volte il giorno in acqua ottima calda. Veggasi *Morgan, Mechan. Practic. Physic. pag.* 114.

Il valentissimo Medico Jurin asserisce di avere sperimentato di riuscita egregia per la guarigione di questa infermità le acque calibeate rendute acidette coll'olio di zolfo. Vegganſi *Saggi Medici d' Edimburgo, Compendio vol.* 2. *pag.* 469.

Viene finalmente asserito, oltre a tutto questo, come le pozioni alluminose sono una cura sicurissima di questo male. Vegganſi *Saggi Med. d' Edimb. loc. cit.*

Secondo il parere del Dottor Mead, il diabete è un' infermità del fegato, e non degli arnioni, ſiccome viene universalmente pensato. Vegg. *Monita, & Pract. Med. cap.* 9. §. 2. e Meccanica Istor. de' veleni, *Saggio* x. *Ed.* 4.

Il valentissimo Medico raccomanda la seguente Medicina, come sommamente efficace in questa infermità: Prendi quattro pinte di latte, fallo alcun poco bollire, e rivolgilo con tre dramme d' allume: tre volte il giorno per lo meno dovrà il paziente prendere la dose di quattr' once per volta.

Questa infermità assalisce soventi volte coloro, i quali senza il dovuto, ed adegnato esercizio fanno uso trasmodato di liquori vinosi; ed allora smorzano la lor sete quindi originata con soverchio gran copia di liquori rinfrescativi.

DIABOTANUM, nella Farmacia e Cirugia, dinota un empiastro col quale si risolvono e si discutono i gozzi ec. *diabotanum* è sovrano per le hydatidi.

DIABROSIS *, nella Medicina, è una soluzione della continuità d' una parte, cagionata da acri e corrosivi umori, che la mangiano e la divorano.

* *La parola è Greca, composta da* δια, per, *e* βρωσκειν, mangiare.

DIACARTHAMI, nella Farmacia, è un elettuario, composto di turbith, di manna, di scammonea, di hermodattili, e d' altri purgativi, con l'aggiunta della polpa o seme del *Carthamo*, che gli dà la denominazione.

Il *diacarthami* purga principalmente la *pituita*. Egli è prescritto nelle malattie del cervello; ed è spesso mescolato nelle medicine insieme con altri purgativi.

DIACARYON * o DIANUCUM.

* *La parola è formata da* δια, *e* καρυον, noce.

Dicesi che Galeno abbia preparato questo *diacaryon* col sugo delle noci, mescolato con tanto mele quanto bastava per renderla una composizione gradevole.

DIACAUSTICA *Curva*, o *Caustica per refrazione*, è una spezie di Curve caustiche, la cui genesi si può così concepire.

S' immagini, che un numero infinito di raggi, come B A, B M, BD ec. (Tav. *Geom.* fig. 23.) procedenti dallo stesso punto luminoso B, sien rifratti dalla, o alla perpendicolare M C, nella curva A M D; e sì, che CE seni degli angoli d' incidenza C M E sieno sempre a C G, seni degli angoli refratti C M G, in una data ragione: allor la linea curva, che tocca tutti i raggi refratti, è chiamata la *diacaustica*. Vedi CAUSTICA.

DIACHALCITIS, nella Cirugia e nella Farmacia, è un empiastro applicato dopo l' amputazione d' un cancro.

L' *emplastrum diachalcitidis* è composto d' olio di axungia, e di calciti; dall' ultimo de' quali ingredienti e' deriva il suo nome.

DIACHYLON, nella Farmacia, un nome dato a diversi empiastri per cagion delle mucilagini che vi son meschiate, e che sono sughi viscidi, chia-

mati da' Greci χυλοι, cavati da certe piante. Vedi MUCILAGINE.

DIACHYLON *bianco* o *semplice*, è composto d'olio comune, di litargirio d'oro, e di mucilagini cavate dalle radici di malva paludosa, dal fenugreco, e da' semi di anici. È buono per mollificare, digerire, maturare, e risolvere.

Il DIACHYLON, chiamato *Ireatum*, ha per sua base l' ordinario *diachylon* bianco, con una lib. del quale si meschia un' oncia di polvere d'iris. Questo empiastro digerisce, incide, e matura con più di forza che il Diachylon semplice.

V'è pure il DIACHYLON *grande*, *diachylon magnum*, composto di litargirio d'oro, d'olj d'orris, di camomilla, e di aneto, di trementina, di resina del pino, di cera gialla, e di mucilagini di lino, e di fenugreco, con fichi nuovi, con uve Damascene, ichthyocolla, sughi d'orris, di cipolle, e d'issopo.

Questo *diachylon* mollifica gli scirri, e risolve e dissipa i tumori. È chiamato *grande*, non solamente per le sue straordinarie virtù, ma ancora perchè è composto di maggior numero d'ingredienti che gli altri.

Il DIACHYLON *gummatum*, o *diachylon cum gummis*, è il *Diachylon grande* con la giunta della gomma ammoniaca, galbano, e sagapenum, disciolti con vino, e bolliti fino alla consistenza di mele. Quest' empiastro è il più potente di tutti i digestivi, maturanti e risolventi.

DIACODIUM *, nella Farmacia, è una confezione preparata con le teste de' papaveri; popolarmente detta *syrupus de meconio*. Vedi OPIUM.

* *La parola è formata dal Greco* δια, per, *e* κωδια *testa di papavero.*

Ve n' ha di due spezie: *semplice* e *composto*.

Il DIACODIUM *semplice*, è una spezie di opiato, fatto del sugo espresso dalle teste di papaveri bianchi, e bollito con zucchero. Vedi OPIATO.

Si prescrive per addolcire gli umori acri, e serosi, per sedare le tossi, ed eccitare il sonno. — Questa preparazione era di grand' uso appresso gli antichi; ma è in oggi assai dismessa, poichè si è trovato, che il siroppo di papaveri bianchi, che è quello che noi chiamiamo *diacodium*, produce il medesimo effetto.

DIACODIO *composto*, si fa del *semplice* con la giunta de' trochisci d'hamec, d'hypocisto, di mirra, di zafferano, e balaustia. È buono per fermare, ed ammollire i catarri, le emorroidi, ed i flussi del ventre.

DIACONATO, l' ordine o ministero di un Diacono, o d' una Diaconessa. Vedi DIACONO.

DIACONESSA, DIACONISSA, ufizio ch' era in uso nella Chiesa primitiva, benchè in oggi dismesso. San Paolo ne fa menzione nella sua Pistola a' Romani; e Plinio il giovane, in una lettera a Trajano, dice a questo Principe, d'aver ordinato che due *diaconesse*, ch' egli chiama *Ministre*, sieno tormentate.

Diaconissa era un titolo dato a certe pie donne, le quali si consecravano al servizio della Chiesa, e prestavano quegli ufizj alle donne, che gli uomini non potean decentemente prestare, come nel battesimo, esempigrazia, che si conferiva per immersione, a uomini

non men che a donne. Vedi BATTESIMO.

Elleno avean parimenti da guardare le porte, dal lato dove ſtavan le femmine, ch' erano ſeparate dagli uomini, ſecondo il coſtume di que' tempi primitivi. Avean la cura e l' inſpezione de' poveri, degli ammalati ec. E ne' tempi di perſecuzione, quando un *diacono* non ſi potea alle donne mandare per eſortarle e confortarle, mandavaſi loro una *Diaconeſſa*. Vedi Balſamone ſul Canone undecimo del Concilio di Laodicea, e le *Coſtituzioni Apoſtoliche*, lib. 11. cap. 57. Per non dir nulla dell' Epiſtola di Sant' Ignazio al popolo d' Antiochia; dove quel che ſi dice delle *Diaconeſſe*, credeſi che ſia un' interpolazione.

Ne' Commentarj di Lupo ſopra i Concilj, ſi dice ch' elleno erano ordinate coll' impoſizione delle mani; ed il Concilio *in Trullo* adopera il termine χειροτονειν, impor le mani, per eſprimere la conſecrazione delle *Diaconeſſe*. Baronio tuttavolta nega, che le mani s' imponeſſero ſu le *Diaconeſſe*, o che vi foſſe cirimonia alcuna di conſecrazione: fondando la ſua opinione ſopra il 19 canone del Concilio Niceno, che le mette nel rango de' laici, e dice eſpreſſamente, che non avean l' impoſizion delle mani. E non oſtante il Concilio Calcedoneſe decreta, che non vengano ordinate ſe non hanno quarant' anni; laddove prima d' allora non ſi ordinavano ſe non ne avean ſeſſanta; ſiccome è preſcritto nella prima Epiſtola a Timoteo, cap. v. 9. E come ſi vede nel *Nomocanone* di Giovanni d' Antiochia, in Balſamone, nel *Nomocanone* di Fozio, nel Codice Teodoſiano, in Tertulliano *de Veland. Virgin.* ec.

Tertulliano, *ad uxorem*, Lib. 1. cap. 7. parla di donne, le quali avean ricevuta l' ordinazione nella Chieſa, e che per tal cagione erano private della libertà di maritarſi. Imperocchè le *Diaconeſſe* erano vedove, e non poteano rimaritarſi. Ned eran capaci di eſſere ammeſſe a queſt' ordine, ſe erano ſtate maritate più d' una volta. Benchè ne' tempi appreſſo furon fatte *diaconeſſe* anche le Vergini, almeno ſe crediamo a Sant' Epifanio, a Zonara, a Balſamone, ed Ignazio.

Il Concilio di Nicea mette le *diaconeſſe* fra il clero: avvegnachè la loro ordinazione non foſſe ſacramentale, ma una mera cirimonia eccleſiaſtica. Queſta nulladimeno dava loro una preminenza al di ſopra del loro ſeſſo; per la qual cagione il Concilio Laodiceno proibì, che più ſe ne ordinaſſero in futuro. Il primo Concilio di Oranges, tenuto nel 441, parimenti proibiva l' ordinar *diaconeſſe*, ed ingiunge a quelle che già erano ſtate ordinate, che ricevano la benedizione coi meri laici.

È difficile dire, quando l' ordine delle *Diaconeſſe* abbia terminato, perchè non hanno ceſſato tutte inſieme. Il Canone undecimo del Concilio di Laodicea, ſembra è vero, che le abroghi; ma è certo che ſuſſiſtevano in diverſi luoghi molto tempo dopo. Imperocchè il canone 26 del primo Concilio di Oranges, ed il 21 di quel di Epaona, tenuto nel 515, proibiſcono l' ordinazione delle *diaconeſſe*, pur ve n' erano alcune nel tempo del Concilio in Trullo.

Atto di Vercelli nella ſua VIII. let-

tera dà la ragione, per cui sono state abolite: osserva che ne' primi secoli il ministerio delle donne era necessario, per più facilmente instruire le altre femmine, e riaverle dal paganesmo; e che parimenti servivano per maggior decenza nell' amministrazione del battesimo alle donne stesse: ma che poi ciò non fu necessario, a cagione che non si battezzarono più se non bambini; e potremmo forse qui aggiugnere, perchè il battesimo solamente si conferisse coll'aspersione. Il numero delle *Diaconesse* non pare che fosse stato fissato: l' Imperadore Eraclio, nella sua Lettera a Sergio Patriarca di Costantinopoli, ordina, che nella Gran Chiesa di Costantinopoli vi sieno quaranta *Diaconesse*, laddove ve ne erano solamente sei in quella della Madre di Dio, nel quartiere delle Blacherne.

DIACONIA, è un nome, che ancor si ritiene, per le Cappelle e gli Oratorj di Roma, che sono sotto la direzione di diversi Diaconi, nelle loro rispettive regioni o quartieri. Vedi REGIONE.

Alle *Diaconie* erano annessi certi ospitali o luoghi destinati per la distribuzione delle limosine, governati dai diaconi regionarj, chiamati diaconi cardinali, de' quai ve n'erano sette, corrispondenti alle sette regioni, il loro capo essendo chiamato l' Arcidiacono. Vedi CARDINALE.

L' Ospitale vicino alla Chiesa della *Diaconia* avea un amministratore per gl' interessi temporali, chiamato il *Padre della Diaconia*, ch' era talora un Prete, e talora un Laico. Al presente vi sono quattordici di queste *Diaconie* od Ospitali in Roma, che son riservate ai Cardinali. Du Cange ci reca i nomi di esse; come la *Diaconia* di S. Maria in via lata: la *Diaconia* di Sant' Eustachio vicino al Pantheon ec.

DIACONICON *, *Sacristia*, luogo ch'era attacco alle antiche Chiese, dove si custodivano i sacri vestimenti, co' vasi, o gli altri ornamenti dell' altare.

* *La parola è Greca, formata da* διακονεω, servire, ministrare, *a cagione che ivi si teneva ogni cosa pertenente al servigio divino. Era questo luogo anco chiamato* ἀσπαστικον, *ed in Latino* Salutatorium; *perchè quivi il Vescovo salutava e riceveva gli estranei. Talvolta ancora fu chiamato* μητατωριον, *o* μιτατωριον, mensa, *a cagione delle tavole che ivi erano, per disporvi sopra gli ornamenti sacri; o piuttosto da* μητατον, *spezie di aula o casa per lo alloggio di soldati.*

Il primo Concilio di Laodicea nel 2°. Canone proibisce a' Preti l' abitare nel *Diaconicon*, ἐν τῳ διακονικῳ, o il toccare i sacri utensili. Una versione Latina antica di que' Canoni, volta la parola *in secretario*; ma l' esemplare di Roma, egualmente che Dionisio Exiguo, ritengono la parola *Diaconicon* nel Latino. È vero, che Zonara e Balsamone intendono quest' espressione nel 21. Canone, dell' ordine de' Diaconi, e non di fabbrica o casa: alla quale opinione pure aderisce Leone Allatio nel suo Trattato *de Templis Græcorum*; ma tutti gli altri interpreti si accordano nel voler che fosse una Sacristia. Oltre gli ornamenti del Presbiterato e dell' altare, ivi pur erano depositate le reliquie della Chiesa.

DIACONO *, una persona decorata con uno degli Ordini sacri sotto il Presbiterato; l'ufizio di cui è battezzare

* (ciò però *ex commissione**) , leggere nella Chiesa , ed assistere alla celebrazione dell'Eucaristia. Vedi Ordini.

* *La parola è Greca , e significa ministro , servente.*

I *Diaconi* furono instituiti sette in numero dagli Appostoli , *Act.* c. vi. il qual numero fu ritenuto per lungo tempo in diverse Chiese. Il loro ufizio era servire nelle Agape , e distribuire il pane ed il vino a' comunicanti , e dispensar le limosine. Vedi Limosine ec.

Per gli antichi Canoni , il matrimonio non era incompatibile collo stato e ministero di un *Diacono*. Ma è già lungo tempo, che la Chiesa ha lor proibito il maritarsi ; ed il Pontefice Romano solamente può accordar loro una dispensa per importantissime cagioni ; e dopo la dispensa eglino perdono il rango e le funzioni del lor ordine , e ritornano nello stato laico.

A' *Diaconi* era anticamente vietato il sedere co' Preti : i Canoni proibiscono a' *Diaconi* il consacrare, ch'è un ufizio sacerdotale. In oltre proibiscono l'ordinare un Diacono , se non ha un titolo, e se almeno non è in età di 25 anni. L' Imperador Giustiniano in *Novell.* 123. assegna l'età medesima di 25 anni a un *Diacono*. Ma questo s'usava , quando non si ordinavano Sacerdoti se non almeno nell' età di anni trenta. In oggi 23 anni d' età bastano per ordinare un *Diacono*.

In Roma , sotto il Papa Silvestro vi era un solo *Diacono*; poi ne furono destinati sette ; appresso quattordici , e finalmente diciotto, ch'erano chiamati *Diaconi Cardinali* , per distinguerli da quelli delle altre Chiese. Vedi Cardinale.

Il loro ufizio era aver cura delle cose temporali della Chiesa , attendere alle entrate ed alle carità , provvedere alle necessitadi degli Ecclesiastici , ed anche del Papa. Il raccogliere le rendite , le limosine ec. apparteneva a' *Suddiaconi*; i *Diaconi* n'erano i depositarj e i distributori. Avend' eglino così il maneggio delle entrate della Chiesa nelle loro mani , la loro autorità andò crescendo, secondo che crescevan le ricchezze della Chiesa. Quei di Roma , come ministri della prima Chiesa , precedevano a tutti gli altri, ed anche a lungo andare presero il luogo de' Preti stessi. S. Girolamo esclama contro quest' attentato, e prova che un *Diacono* è inferiore ad un Prete.

Il Concilio in Trullo , che è il III. di Costantinopoli , Aristeno nella sua Sinopsi de' Canoni di quel Concilio, Zonara sul medesimo Concilio , Simeone Logotheta , ed Ecumenio , distinguono i *Diaconi* destinati per il servigio all' altare, da quelli che avean la cura della distribuzione delle limosine de' fedeli. Così , il costume di costituire *Diaconi* senza alcun altro ufizio , se non di servire il Prete all' altare, essendo una volta introdotto , cotesti semplici *Diaconi* non osarono più di prerendere superiorità sopra de' Preti. In quanto agli altri *Diaconi* , che avean l' amministrazione dell' entrate , eglino ritennero tuttavia la superiorità ; e per distinzione , dove ve n' erano diversi , il primo ebbe l' appellazione di *Archidiacono*. Vedi Archidiacono.

I *Diaconi* recitavano certe preghiere ne' sacri ufizj , che però erano chiamate *Diaconiche*.

Avean la cura , che il popolo nella

Chiesa si diportasse colla dovuta modestia e rispetto: Non si permetteva loro di leggere pubblicamente, almeno non alla presenza di un Vescovo, o di un Sacerdote. Eglino instruivano solamente i Catecumeni, e li preparavano per il battesimo. Le porte della Chiesa erano parimenti nella loro custodia: benchè ne'tempi posteriori questa carica fu commessa ai *Suddiaconi*.

Tra i Maroniti del Monte Libano vi sono due *Diaconi*, che sono meri amministratori delle cose temporali. Dandini, che li chiama *li Signori Diaconi*, ci assicura, che sono Signori secolari, i quai governano il popolo, sedono in giudizio sopra tutte le lor differenze e liti, e trattano co' Turchi intorno a quel che concerne le tasse ed altri affari. In questo pare che il Patriarca de' Maroniti abbia avuto per mira d'imitare gli Appostoli, che deponevano tutte le cure, e tutti i negozj temporali della Chiesa sopra i *Diaconi*; non è ben fatto, dicono, lasciar la parola di Dio, e servire alle mense. Ed in vero quest'è che diede occasione al primo stabilimento del *Diaconato*.

DIACOUSTICA *, o DIAPHONICA, è la considerazione delle proprietà del suono rifratto nel passare per differenti mezzi; cioè, fuori da un più denso in un più tenue, o da un più tenue in un più denso. Vedi SUONO e RIFRAZIONE. Vedi anche ACOUSTICA e PHONICA.

* *La parola è formata dal Greco* δια, per, *che addita un passaggio*, *e* ακυω, sento, *q. d. la considerazione del passaggio de' suoni che sentiamo.*

DIACRII, nell'antichità, fu il nome di un partito, o di una fazione di Atene. Leggesi che questa città era divisa in due partiti, l'uno di fautori dell'oligarchia, che volea solamente poche persone impiegate nel governo. L'altro di quelli che favorivano la democrazia od il governo popolare, in cui tutto il popolo dovea aver parte. — I primi furono chiamati *Diacrii*, e gli ultimi *Pediaci*. Questi ultimi abitavano la più bassa, ed i primi la più alta parte della Città.

Le leggi di Solone portavano, che Pisistrato fosse il capo de'*Diacrii*; quantunque lo Scoliaste, sopra le *Vespe*, Commedia di Aristofane, affermi che Pandione distribuì il quartiere de' *Diacrii* fra i suoi figliuoli, e mise Lico alla testa di loro.

DIACYDONITES *, nella Farmacia, è un termine che s'applica alle cose, ed ai rimedj, dove i cotogni sono un ingrediente principale.

* *La parola è composta da* dia, *e* κυδώνιον, Cotogno.

Confectio Diacydonites o *Diacydonium*, è una confezione di cotogni o nella quale i cotogni hanno la principal parte.

DIADEMA *, Διάδημα, nell'antichità, una fascia o benda, e filetto, che i Re portavano in segno della loro regia dignità; mentre la corona si lasciava agli Dei. Vedi CORONA.

* *La parola viene dal Greco*, *e significa* una picciola fascia che cerchia il capo, *dal verbo* διαδέω, cingo.

Il *Diadema* era una spezie di nastro, o di filetto tessuto di seta, di filo, o di lana, più o meno largo. Si legava attorno delle tempie, e della fronte: le due estremità essendo annodate di dietro, e lasciandosi cadere sul collo.

Per lo più era bianco, e affatto schiet-

to o piano, benchè alle volte ricamato d'oro, e ornato di perle o pietre preziose.

Ne' tempi posteriori si venne ancora a strignerlo od annodarlo attorno delle corone, degli allori ec. ed appar eziandio che sia stato portato sopra diverse parti del corpo: così Favorino osserva, che Pompeo fu sospettato di aspirare al regno, perchè portava un legaccio bianco, che non era altro che una legatura o fasciatura per una piaga ch' egli avea in una gamba, ma che il popolo prendeva per un *diadema*.

Plinio lib. 7. c. 5. osserva, che Bacco fu il primo inventore del *diadema*. Ateneo ci assicura che furono i bevitori ed i buoni ed allegri camerata, che prima lo adoprarono, per difendersi dai fumi del vino col legarlo stretto attorno delle lor teste, e che poi venne ad essere un reale ornamento.

Il *diadema* restò per lungo tempo il peculiar contrassegno de' Re; finalmente fu assunto dagl' Imperadori Romani, come la marca della dignità Imperiale.

Gli Autori non son d'accordo circa il tempo, in cui gl' Imperadori Romani prima assunsero il *diadema*. Alcuni lo riferiscono a Caligola, altri ad Aureliano ed altri a Costantino il Grande. Vittore il giovane dice positivamente, che Aureliano prese il *diadema*, cui niun Imperatore aveva osato portare prima di lui.

Imperocchè, quantunque dal medesimo Scrittore si raccolga, che lo stesso avea fatto Caligola, pure Suetonio afferma, che n'ebbe solo il disegno, ma che non l' eseguì giammai. Eliogabalo per verità prese un *diadema*, ma lo portava solamente nel palazzo, e non appariva mai in pubblico con esso. Jornande viene ancora più in giù fino a Diocleziano, che secondo lui, introdusse il *diadema*; ma è certo, che vi è una medaglia d'Aureliano, con una corona simigliante a una delle nostre corone ducali, che è sostenuta da un filetto, o cerchio di perle, che ha molta affinità con un *diadema*. E gli Autori, che hanno spiegata questa medaglia, convengono tutti, che è tale. Mr. Spanheim parimente afferma e crede, che Aureliano se ne sia servito: che i suoi successori lo abbiano in ciò imitato; ma che tuttavolta l'ornamento non diventò comune fin al tempo di Costantino.— Dopo lui alle Imperatrici fu permesso di portarlo: però le troviamo rappresentate con esso su le medaglie; quantunque fin allora non abbiamo esempio nè di corona, nè di *diadema* sulla testa di una donna, in tutto l' Imperio Romano.

Un Autore del quinto secolo, citato da Bollando, pretende, che Costantino portasse primo il *diadema*: e che solamente se ne servisse per legarsi i capelli, e tenergli in ordine. Ma ciò non è probabile; e certa cosa è, che almeno alcuni Imperatori l' avevano portato avanti di lui, come Aureliano e Carino. Eusebio lo dà a Costanzo Cloro, quand' era Cesare solamente: lo che è confermato da una delle sue medaglie, nelle quali egli è rappresentato con un *diadema*, ornato di raggi: benchè anche dopo Costantino, quando il *diadema* diventò il solito ornamento degli Augusti, non fu sempre dato ai Cesari. In fatti lo vediamo sopra alcune medaglie di Giuliano mentre era solamente Cesare: benchè sia certo, che non lo por-

tò, finchè non divenne Augusto. — Du Cange non vuol credere, che Costantino siesi primo servito del *diadema*; ma solamente ch' ei lo formò il primo in una spezie di elmo o di corona chiusa, come si vede in alcune delle sue medaglie ed in quelle de'suoi successori.

DIADEMA, nell' Araldica, s' applica a certi circoli o anelli, che servono a legare o chiudere le corone de' Principi Sovrani, e per portare il globo e la croce, od il fiordaliso per lor cimiero.

Le Corone de' Sovrani differiscono in questo, che alcune sono legate con un maggior numero di *diademi*, ed altre con minore.

Pare ch' eziandio i Prelati abbiano anticamente portato una spezie di *diadema*: così Baronio scrive, che S. Giacomo l' Apostolo portò una lastra o lamina d' oro su la fronte, per segno della sua Episcopal dignità.

Nel blasonare, la fasciatura attorno le teste de' mori, sopra degli Scudi, è qualche volta pur chiamata *diadema*.

DIÆRESIS *, nella Chirurgia, è l'operazione di dividere e separare parti, la cui unione e continuità era un ostacolo alla cura: o le quali erano unite e conglutinate, contro l'ordine naturale.

* *La parola è Greca nella sua origine, διαιρεσις significa* divisione.

Vi sono cinque modi di eseguire quest' operazione: cioè con *tagliare*, *pugnere*, *lacerare*, *tirare*, e *bruciare*. Vedi TAGLIARE, BRUCIARE ec.

DIÆRESIS, è termine parimenti della Medicina, e significa il mangiare o consumare de' vasi o canali di un corpo animale; quando, da qualche causa che incide o che corrode vengon fatti certi passaggi, che naturalmente non ci dovrebbono essere: od alcuni passaggi naturali dilatansi oltre il consueto: così che i sughi che vi si dovrebbero contenere, estravasano o scorrono fuora. Vedi CORROSIONE.

DIÆRESIS, in Gramatica, è una figura, per cui un dittongo è diviso in due sillabe: come *Aulæ* in *Aulai*, *Pictæ* in *Pictai*, *Aquæ* in *Aquai*.

DIÆRESIS, si usa anco in genere per ogni divisione di una sillaba in due; come in quel verso di Tibullo, *Stamina non ulli dissoluenda Deo*, per *dissolvenda*.

Questa d'ordinaio si addita per mezzo di due punti collocati sopra una lettera, per mostrare, che debbe pronunziarsi da sè, e non congiungersi con altra così che faccia un dittongo: così *Aërë*, per li punti sopra l' *e*, è distinto da *Æra*. Vedi DIALYSIS.

Ell' è anco una spezie di metaplasmo, o di addizione a una parola, dividendo una sillaba in due: come *Aulae* per *dieresi*, è di tre sillabe, in luogo d' *Aulæ*.

DIAFANEITA'*, nelle Scuole, è la qualità di un corpo trasparente o che lo denomina tale. Vedi TRASPARENZA.

I Cartesiani vogliono, che la *Diafaneità* di un corpo consista nella dirittura de' suoi pori, cioè, nell' esser eglino situati in linea retta: così che non vi ha sostanza intermedia, che impedisca il passaggio de' raggi: e di qui argomentano, che rendere il vetro malleabile è una impossibilità: imperocchè subito ch'egli diventa malleabile, i suoi pori deon cessare di essere situati drittamente gli uni rimpetto a gli altri, ed

in conseguenza egli dee perdere la sua *diafaneità*, principal carattere del vetro. Vedi Vetro.

Il Cav. Isacco Newton spiega la *diafaneità* con un altro principio, cioè coll' omogeneità e similarità tra il mezzo, del quale sono pieni i pori, e la materia del corpo stesso. — Imperocchè le rifrazioni, che i raggi patiscono nel passar così dalla materia nei pori, cioè, da un mezzo in un altro, essendo picciole, il progresso del raggio non è tanto interrotto, che non si faccia strada per mezzo al poro. Vedi Opacita', Rifrazione ec.

DIAFANO * nella Filosofia, è una cosa trasparente, o che lascia passare i raggi di luce: come l' acqua, l' aria, il vetro, il talco, la porcellana fina ec. Vedi Trasparente.

* *La voce è formata da* δια, per: *e* φαινω mostrare.

DIAFORESI, ΔΙΑΦΟΡΗΣΙΣ, nella Medicina, inchiude tutti gli scarichi, che si fanno per la pelle, sì sensibili, come insensibili donde *Diaforetico* ec. Vedi Traspirazione.

DIAFORETICO, nella Medicina, s' applica a i rimedj che promovono l' espulsione d' umori per traspirazione insensibile. Vedi Traspirazione.

Diaforetica ha quasi affatto lo stesso valore che il termine *Sudorifica*: eccetto che l' ultimo è un rimedio, che promove la traspirazione sensibile, ed il primo l' insensibile.

La differenza sta sol nel grado di attività. Vedi Sudorifico ec.

Antimonio Diaforetico, o Diaforetico minerale, è una preparazione di antimonio, il cui processo vedasi sotto l' articolo Antimonio.

DIAFRAMMA, *Diaphragma* *, nell' Anatomia popolarmente chiamato il pannicolo, e dagli Anatomici *septum transversum*, è un muscolo nervoso che separa il petto o il torace dell' abdome o dal basso ventre; e che serve come di partizione tra le parti naturali, e le vitali. Vedi Ventre.

* *Fu Platone, per avviso di Galeno, che primo la chiamò* diaphragma, *dal verbo* διαφραττειν, separare, *ad es*sere infra *due. Sin al suo tempo era stata chiamata* φρενες, intendimento: *perchè credevasi, che l' infiammazione di questa parte cagionasse frenesia: lo che non è convalidata dall' esperienza, siccome ne anco quell' altra tradizione, che un taglio trasversale del* Diaframma *con una spada, faccia che il paziente muoja ridendo.*

La sua figura è rotonda, somigliante al pesce razza. Consta di due cerchj, l' uno membranoso, l' altro carnoso: benchè altri li credano ambedue muscolari di due arterie e di due vene, chiamate *phreniche*: e diversi rami di nervi.

Il primo, o superior cerchio si origina dallo sterno e dagli estremi delle ultime coste: il secondo o inferiore viene dalle vertebre de' lombi. Il superiore è coperto in cima da una membrana derivata dalla pleura; e l'inferiore è foderato nel fondo di un' altra dal peritoneo.

La sua situazione è obliqua, sendo esteso dalla cartilagine xiphoides, pegli estremi delle coste, fin alla regione de' lombi. É traforato nel mezzo, per lo passaggio della vena cava; e nella sua parte più bassa, per l' esofago: e tra le produzioni del cerchio inferiore passano l' aorta, il dutto toracico, e la vena azygos.

Nella sua disposizione naturale è convesso su la parte superiore verso il petto, e concavo nell' inferiore verso il ventre. Quindi egli ha due moti; l'uno di contrazione, l'altro di rilassazione.

Per la contrazione o gonfiamento delle fibre, il *diaframma* diventa piatto da ciascuna banda: dal che ne segue, che la cavità del petto si dilata e ingrandisce, per dar libertà a' polmoni di ricevere l'aria nell' inspirazione: e la cavità dell' abdome si minora, e conseguentemente lo stomaco e gl' intestini son premuti, per la distribuzione del chilo. Nella sua rilassazione, onde egli riassume la sua situazion naturale, la cavità del petto si diminuisce, ed i polmoni vengon premuti per l' espulsione dell' aria nell' espirazione. Vedi Respirazione.

Dal *diaframma* pure dipendono assai le azioni del tossire, dello starnutare, dello sbadigliare, del ridere, del singhiozzo ec. tra i quai movimenti vi è qualche connessione cagionata dalla comunicazione de' nervi delle differenti parti, che si adunano e s' incontrano nel *diaframma*. V. Tosse, Sbadigliare.

Diaframma, è ancor un nome generale, che si dà a tutti gli spartimenti o a tutte le separazioni tra due parti di una cosa: come le partizioni un pochetto perforate ne' tubi de' lunghi telescopj. Vedi Tubo ec.

Supplemento.

DIAFRAMMA. Vien considerato il *diaframma* non altramente, che un doppio muscolo digastrico, composto di due porzioni differenti, una grande e superiore, l' altra picciola ed inferiore: la prima porzione è denominata il muscolo grande del diaframma, la seconda il muscolo picciolo o minore.

Il muscolo grande o principale, è carnoso nella sua circonferenza, ed è tendinoso od aponeurotico nel mezzo. Questo centro è di un' ampiezza considerabile, e rappresenta in qualche modo una foglia dell' erba trifoglio. La circonferenza carnosa è raggiata, le fibre, delle quali è composta essendo da un' estremità al contorno od orlatura dell' aponeurosi di mezzo, e dall' altra a tutta la base della cavità del torace, essendo inserito per via di digitazioni nelle parti inferiori dell' appendice allo sterno, della costola vera più bassa, di tutte le false costole, e nelle vertebre aggiacenti e circonvicine. Vi sono però dodici inserzioni costali due vertebrali, ed una sternica. Le fibre inserite nell' appendice ensiforme vengono a serrare dai contorni innanzi direttamente, e vengono a formare un picciolo piano paralello. La prima inserzione costale scorre e stendesi alcun poco obliquamente verso la cartilagine della settima costola vera: la seconda trovasi dentro tutta la cartilagine della prima costola falsa: la terza parte nell' osso, e parte nella cartilagine della seconda costola falsa: la quarta nell' osso ed alcune volte un poco nella cartilagine della terza costolà falsa: la quinta nell' osso, ed alcun poco nella cartilagine della quarta falsa costola, essendo e più ampia e più spaziosa delle altre: la sesta trovasi nella cartilagine dell' ultima costola falsa, e quasi per tutta la lunghezza dell' osso. Nell' intestatura di questa costola vi è

congiunta l' inserzione vertebrale, che sporgesi dalla parte laterale dell' ultima vertebra del dorso alla prima vertebra de' lombi. Le inserzioni laterali del gran muscolo del diaframma sopra il lato destro apparirscono esser più basse di quelle del lato sinistro, e la destra porzione laterale apparisce esser più grossa della sinistra, come quella che è più archeggiata. Il picciolo o minor muscolo del diaframma è più fatticcio, e più fisso dell' altro, ma egli è di molto minore estensione: egli è situato lungo l' esterior lato de i corpi dell' ultime vertebre dorsali, e lungo parecchj di quelle dei lombi, essendo alcun poco rivoltato a mano sinistra, ed è d' una forma bislunga, rappresentante in alcun modo una collana carnosa, le due laterali porzioni della quale incrocicchiansi l'una l' altra, e poscia fannosi tendinose verso la parte inferiore. La parte superiore del corpo di questo muscolo è fissata nello sghimbescio della media aponeurosi del muscolo grande. Gli esteriori contorni od orlature delle ale o sieno porzioni laterali, congiungono il piano posteriore del muscolo grande, ed aderiscono al corpo dell' ultime vertebre del dorso. Le estremità, appellate altramente colonne, ovvero *crura*, vengono inserite da parecchie digitazioni tendinose nelle vertebre dei lombi: la parte superiore del corpo carnoso è formata da particolare intessitura di fibre appartenenti all' ale: le fibre, che vengono dal sinistro, incrocíansi sopra quelle, che vengono dal destro; e questo di nuovo spedisce e sporge un picciol fascetto di fibre sopra quelle del sinistro. La destra incrociatura è più grossa e più lunga, la sinistra più minuta e più corta. In questo muscolo un' apertura ovale od ellittica somministra il passaggio all' esofago, e l' aorta diace nell' interstizio fra le due crura o colonne. Sono queste in tutto tre aperture nel diaframma, una ritonda, e tendinosa pe'l passaggio della vena cava: una ellittica e carnosa per la estremità dell' esofago; ed una forcuta, in parte carnosa, ed in parte tendinosa per l'aorta. *Vegganfi Winslow*, Anatomia, pag. 226.

É il diaframma l' organo principale, e massimo della respirazione. É il Dr. Martin di sentimento, che il dilatamento ed allargamento della cavità del petto nella inspirazione, più sia dovuto alla depressione del diaframma, che a qualsivoglia altro considerabile cambiamento della positura dello sterno, e delle costole. V. RESPIRAZIONE.

Dal prode Monsieur Senac ci è stata somministrata una nuova descrizione della struttura del diaframma, con delle osservazioni risguardanti l' azione di questo considerabilissimo muscolo. Veg. Mem. Acad. Scienc. Paris. ann. 1729.

DIAFRAMMATICO, s' applica alle arterie, alle vene, ed ai nervi distribuiti per il *diaframma*. —— Elleno son anche chiamate *freniche* o *frenitiche*. Vedi FRENICO ec.

DIAGLYPHICE, l' arte d' intagliare, di scolpire, o di lavorare in altra guisa simile, figure cave, ne' metalli; come i sigilli, gl' intagli; le matrici o conj delle medaglie ec. Vedi INTAGLIARE e SCOLTURA.

DIAGNOSTICO*, in Medicina,

un termine applicato a que' segni, o sintomi, che indicano o discuoprono lo stato presente di una malattia, la sua natura, e la sua cagione. Vedi SEGNO e INDICAZIONE.

* *La parola è composta dal Greco* δια, per; γινωσκω, conoscere.

I Medici hanno de' segni *Diagnostici*, non men che de' segni *Prognostici*: li primi in riguardo allo stato presente della malattia, e del paziente; ed i secondi quanto al futuro. Vedi PROGNOSTICO.

DIAGONALE, in Geometria, una linea retta tirata per mezzo ad un parallelogrammo, od altra figura quadrilatera dal vertice di un angolo a quello di un altro.

Tal è la linea P N (*Tav. Geometria. fig.* 24.) tirata dall'angolo P a N. Vedi FIGURA.

Alcuni Autori la chiamano *Diametro*, ed altri *diametrale* della Figura. Vedi DIAMETRO.

Egli è dimostrato: 1. che ogni *diagonale* divide un parallelogrammo in due parti eguali: 2. due *diagonali* tirate in un parallelogrammo, si bissecano l'una l'altra: 3. la *diagonale* di un quadrato è incommensurabile con uno dei suoi lati. Vedi PARALLELOGRAMMO, QUADRATO ec.

Aggiungasi 4. un assai nobile teorema nella Geometria elementare prima dimostrato da M. Lagny, nelle *Mem. de l' Acad. Royale des Scienc. ann.* 1706. che la somma de' quadrati delle due *Diagonali* d'ogni parallelogrammo, è eguale alla somma de' quadrati dei quattro lati.

Egli è evidente a prima vista, che la famosa proposizione 47 d'Euclide, così abbondantemente degna dell'ecatomba che valse al suo Autore, è solamente un caso particolare di questa proposizione: imperocchè se il parallelogrammo sia rettangolato, ne segue per conseguenza, che le due *diagonali* sono eguali; e però che il quadrato di una *diagonale*, o, ch'è la stessa cosa, il quadrato dell' ipotenusa di un angolo retto, è eguale ai quadrati de' due lati. Se un parallelogrammo sia obliquo angolato, e per conseguenza le due *Diagonali* ineguali, come n'è più usuale il caso, la proposizione diventa di uso più ampio.

La dimostrazione ne' parallelogrammi obliqui angolati va così: supponete il parallelogrammo obliquo angolato A B C D (*Tav. Geom. fig.* 25.) di cui B D è la *diagonale* maggiore, ed A C la minore: dal punto A dell'angolo ottuso D A B cada una perpendicolare A E al lato C D. Allor sono i triangoli A D E, B C F eguali e simili, come A D è eguale a B C, e gli angoli ADE, B C F, egualmente che A E D, B G F sono parimenti eguali; in conseguenza D E è eguale a C F. Ora per Euclide *prop.* 12. *lib.* 2. nel triangolo ottusangolo B D C, il quadrato del lato B D è eguale alla somma de' quadrati di B C e C D; e di più al doppio del rettangolo di C F per C D; e per la 13 *lib.* 2. nel triangolo D A C, il quadrato del lato A C è eguale alla somma de' quadrati di A D e C D, togliendone il doppio del rettangolo del medesimo C D per D E, eguale a C F. Conseguentemente il primo eccesso precisamente compensando questo difetto; la somma de' quadrati delle due *diagonali* è eguale alla somma de' quadrati de' quattro lati. Q. E. D.

Quindi in ogni rombo o figura isbieca, sapendo un lato e una *diagonale*, l' altra *diagonale* saprassi parimenti: imperocchè, come i quattro lati sono eguali, sottraendo il quadrato della data *diagonale* dal quadruplo del quadrato del dato lato; quel che resta è il quadrato della *diagonale* che cercasi.

La proposizione è parimenti di un grand' uso nella teoria de' moti composti: imperocchè in un parallelogrammo obliqu' angolato, la maggior *diagonale* essendo la suttensa di un ottuso; e la minore di un angolo acuto, che è il complemento del primo; la maggiore sarà maggiore, e la minore minore, quanto è maggiore l' angolo ottuso: così che se l' angolo ottuso concepiscasi crescere finchè sia infinitamente grande, rispetto all' acuto; o, lo che vien a dire la stessa cosa, se i due contigui lati del parallelogrammo sien estesi direttamente estremità ad estremità in una linea retta, la *diagonale* grande diventa la somma de' due lati, e la minore nulla. Ora due lati contigui di un parallelogrammo essendo noti insieme coll' angolo che inchiudono, è facile trovare la suttensa di quell' angolo, cioè, una delle *diagonali* del parallelogrammo in numeri; lo che fatto, la proposizioue di M. de Lagny dà l' altra. La qual seconda *diagonale* così trovata, è la linea che sarebbe descritta da un corpo impulso nello stesso tempo da due forze, che averebbono la stessa ragione l' una l' altra, che i lati contigui hanno; ed agirebbono in coteste due direzioni; la qual *diagonale* il corpo descriverebbe nello stesso tempo, in cui ei avrebbe descritto o l'un o l' altro de' lati contigui, se solamente fosse impulso dalla forza ad esso corrispondente. Questo è uno de' grand' usi della proposizione: imperocchè la ragione di due forze, e l' angolo che fanno essendo dati, è spesso necessario determinare in numeri la linea che un corpo impulso da due forze descriverebbe in un certo tempo. Vedi Composizione e Moto.

Tutti i lati di una figura rettilinea, come A B, B C, C D, D E, (*fig.* 26.) eccettuato uno E A, e gli angoli O ed Y, essendo dati; trovare le *diagonali*.

Nel Triangolo A B E, i lati A B ed A E essendo dati, l' angolo Q facilmente si trova per la trigonometria; e da questo la *diagonale* B E. E nella stessa guisa il triangolo B C D è risoluto, e la *diagonale* B D trovata.

Poichè le ichnographie o le piante si prendono ottimamente quando si han tutti i lati e le *diagonali*: l'uso di questo problema nella planimetria è di qualche importanza; spezialmente per chi desidera che il lavoro sia accurato, benchè a costo di calcoli. Vedi Ichnografia ec.

DIAGRAMMA, nella Geometria ec. è uno schema, per la spiegazione o dimostrazione di qualche figura, o delle proprietà che le appartengono. Vedi Figura.

Diagramma, nella Musica antica, era quello, che noi chiamiamo la *Scala* o *Gammut* nella moderna. Vedi Scala e Gammut.

L' estesa del *diagramma*, che chiamavano anche *Systema perfectum*, era un disdiapason, o due ottave nella ragione 1 : 4. In questo spazio avevano diciotto corde, che però non avevano tutte differenti suoni. Vedi Corda.

Per dichiarar questo, eglino ci rap-

presentano diciotto corde di un istrumento, come la lira, che si crede fosse accordata secondo le proporzioni in qualchedun de' Generi (Genera) cioè, Diatonico, Enharmonico o Cromatico. Vedi GENERA, DIATONICO ec.

Siccome la lira fu perfezionata, e vi si aggiunsero più corde; così pur fu accresciuto il *Diagramma*: per tal mezzo egli venne da 4 corde a 7, poi a 8, quindi a 10, appresso a 14, e finalmente a 18. Vedi LIRA.

A ciascuna di queste corde o suoni, diedero un nome particolare, preso dalla sua situazione nel *Diagramma*, o nella lira. I loro nomi, e il loro ordine, cominciando dalla più bassa, sono i seguenti: *Proslambanomenos, Hypate-Hypaton, Parhypate-Hypaton, Lychanos-Hypaton, Hypate-Meson, Parhypate-Meson, Lychanos-Meson, Mese, Trite-Sinnomenon, Paranete Synemmenon, Nete-Synemmenon, Para-Mese, Trite Diazeugmenon, Paranete Diazeugmenon, Nete-Diazeugmenon, Hyperboleon, Paranete-Hyperboleon, Nete-Hyperboleon.*

Guido Aretino accrebbe questa scala o questo *Diagramma* grandemente. Parendogli di troppo piccola estesa, vi aggiunse altre cinque corde o note; le descrisse tutte sopra un bastone di cinque righe; ed in vece de' lunghi nomi Greci, testè menzionati, nominò tutte le sue note colle sette lettere di Gregorio. Vedi NOTA e SCALA.

La prima o più bassa nota della sua scala, egli la segnò, Γ, e chiamò *Gamma*; donde venne ad essere denominata la scala intera. Vedi GAMMUT.

SUPPLEMENTO.

DIAGRAMMA. La scala musicale o sia *Diagramma* degli Antichi era del compasso o spazio di due ottave, e conteneva diciotto suoni, i Greci nomi usuali de' quali, cavati dal Trattato di Musica del Signor Malcolm alla p. 519, sono i descritti di sopra.

Marziano Capella li nomina sotto le seguenti appellazioni, cui egli così traduce in Latino.

Προσλαμβανόμενος, *adquisitus*, ὑπάτη ὑπατῶν, *principalis principalium*, παρυπάτη μεσῶν, *subprincipalis mediarum*, μεσῶν διάτονος, *mediarum extenta*: μέση, *media*: τρίτη συνημμένων, *tertia conjunctarum*: συνημμένων διάτονος, *conjunctarum extenta*: νήτη συνημμένων, *ultima conjunctarum*: παραμέση, *prope media*: τρίτη διεζευγμένων, *tertia divisarum*: διεζευγμένων διάτονος, *divisarum extenta*: νήτη διεζευγμένων: *ultima divisarum*: τρίτη ὑπερβολαίων, *tertia excellentium*: ὑπερβολαίων διάτονος, *excellentium extenta*: νήτη ὑπερβολαίων, *ultima excellentium*. Veggasi *Wallis*, Appendice ad Ptolem. Harm. pag. 156.

Ci giova di qui collocare tutto intiero il *Diagramma*, o sia Greca scala colle corrispondenti lettere della moderna nostra Notazione, co' nomi Greci scritti in lettere latine per maggiore intelligenza di tutti.

Hyperboleon Tetrachord.	Nete Hyperboleon.	*aa.*		
	Parenete Hyperboleon.	*g.*		
	Trite Hyperboleon.	*f.*		
Diezeugmenon Tetrachord.	Nete Diezeugmenon.	*e.*		
	Parenete Diezeugmenon.	*d.*	Nete Synemmenon.	Synemmenon Tetrachord.
	Trite Diezeugmenon.	*c.*	Parenete Synemmenon.	
	Paramese.	✛ ♮		
		✛ ♭	Trite Synemmenon.	
	Mese.	*a.*	Mese.	

Meson Tetrachord.	Mese.	*a.*
	Lichanos Meson.	G.
	Paripate Meson.	F.
	Hypate Meson.	E.
	Lichanos Hypaton.	D.
	Paripate Hypaton.	C.
	Hypate Hypaton.	B. ♮

Proslambanomenos. A.

Dee essere osservato, come per questo *Diagramma* viene rappresentato soltanto il genere diatonico, e per questo appunto dopo le voci od appellazioni *Lychanos Hypaton*, alcuni aggiungono *diatonos*, per distinguerli dai *Lychanoi* dei generi Cromatico od Armonico. *Veggasi Wallis*, append. ad Ptolem. Harm. p. 157. Veggasi l' art. Lychanus.

I Tetracordi in questo *Diagramma*, o sono congiunti, o sono disgiunti. I Tetracordi congiunti hanno una corda nota o suono comune. Così l'Hypate Meson, che è l' ultimo del Tetracordo hypaton, è il primo del Meson. Il Mese altresì è l' ultima corda del Meson, e la prima del Tetracordo Synemmenon. Così somigliantemente il Nete Diezeugmenon è l' ultima corda del Diezeugmenon, e la prima del Tetracordo Hyperbolaeon. I Tetracordi disgiunti son quelli, i quali sono separati da un Tono. Così i Tetracordi Meson e Diezeugmenon sono separati dal Tono fra il Mese ed il Paramese: così di pari i Tetracordi Synemmenon ed Hyperbolaeon sono separati dal Tono fra il mese ed il Paramese; così di pari i Tetracordi synemmenon, ed hyperbolaton, sono separati dal Tono fra il Nete Synemmenon, ed il Nete Diezeugmenon.

Alcuni dei Nomi delle corde in questo *diagramma* essendo collocati più vicini l' uno all' altro, di quello sianlo gli altri, vengono perciò a significare, che vi ha fra essi soltanto un semitono. Così fra l' Hypate Hypaton, ed il Parhypatè hypaton, ovvero fra il Mese ed il Trite Synemmenon, ovvero fra il Paramese ed il Trite Diezeugmenon, l' intervallo non è più d' un semitono.

Egli è stato osservato dal Dr. Pepusch (*a*), che gli antichi consideravano una scala discendente, egualmente che una

(a) *Vegganſi le Tranſazioni Filoſofiche, num.* 481. *pag.* 369.

scala ascendente: la prima procedente dall' acuto al grave precisamente per i medesimi intervalli, come per lo contrario la seconda procedeva dal grave all' acuto, ed il nome medesimo serviva per ambedue. Ma il Proslambanomenos, e gli altri nomi corrispondono alle differenti note della nostra scala. Un esempio di un' Ottava appianerà egregiamente bene ciò, che intende il dotto Scrittore.

Ascendente.	Discendente.
A Proslambanomenos.	*g.*
B Hypate Hypaton.	*f.*
C Parypate Hypaton.	*e.*
D Lychanos Hypaton.	*d.*
E Hypate Meson.	*c.*
F Paripate Meson.	*b.*
G Lychanos Meson.	*a.*
a Mese.	G.

Quivi gl' intervalli tanto ascendenti, quanto discendenti sono i medesimi, e nel medesimo ordine, vale a dire, Tono, Semitono, Tono, Tono, Semitono, Tono. Di modo che una scala è il rovescio di un' altra. Questa distinzione d' una scala ascendente, e d' una scala discendente, viene asserito essere utile per far giungere alla varietà, ed alla perfezione della melodia, quantunque ella sia poco intesa, e meno curata dai moderni compositori (*a*).

I diciotto nomi della scala degli antichi non pare, che sieno intesi a significare altrettanti distinti tuoni, massimamente nel genere diatonico, ove il Paranete Synemmenon, ed il Trite Diezeugmenon vien riputato, che coincidano. Nè sembra altresì, che le diciotto corde distinguansi perfettamente in qualsivoglia degli altri generi, a riferva dell' Enarmenico. *Vegg. Wallis*, Append. ad Ptolem. Harm. p. 158. Veg. l' artic. ENARMONICO.

DIAGRIDIO, *Diagrydium*, nella Farmacia, è scammonea preparata o corretta per l' uso medicinale.

La preparazione si compie ordinariamente col cuocere nel forno la scammonea in una mela cotogna. Altri le fan ricevere i fumi o vapori del zolfo acceso, onde è chiamata *solforata, Diagrydium sulphuratum*. Alcuni l' incorporano con una quantità di spirito di vetriolo rosato, sufficiente per fare una pasta liquida, che poi si mette a seccare al Sole, o ad un fuoco moderato. E questa preparazione si chiama *Diagrydium rosatum*. — Il fine di tutte queste preparazioni è correggere la scammonea: ma molti sono d' opinione, ch' ella non ha niente che abbisogni di correzione, e che ella si può usare nel suo stato naturale. Vedi SCAMMONEA.

DIAHEXAPLA, appresso i Maniscalchi, è una bevanda fatta per li cavalli denominata da' sei ingredienti, dei quali ella consta; cioè, aristolochia, radici di genziana, bacche di ginepro, bacche di lauro, gocce di mirra, e rasure d' avorio. — È un buon contraveleno, cura le morsicature delle bestie velenose, i raffreddori, le ftisi ec.

¶ DIAKOVAR, Borgo nel Regno d' Ungheria, nella Schiavonia, qui risiede il Vescovo di Bosnia, dopo che questo Regno venne in potere del Turco. È poco distante da Essek.

DIALETTICA *, *Dialettica*, Διαλεκτικη, l' arte di discorrere e disputare accuratamente. Vedi LOGICA.

* *Chamb. Tom. VII.*

(a) *Transaz. Filosof. ibidem.*

* La parola viene dal Greco διαλεγομαι, discorrere.

Zenone Eleate fu il primo che scoperse la serie naturale de' principj, e delle conclusioni, che si osserva nel raziocinio; e che ne formò un'arte, in forma di dialogo, che per questa ragione fu chiamata *Dialettica*. Vedi Raziocinio.

La *Dialettica* degli antichi è d'ordinario divisa in diverse spezie; la prima fu l'*Eleatica*, quella di Zenone Eleate, ch'era triplice, cioè *Consecutionum*, *Colloquutionum* e *Contentionum*. — La prima consistea in regole per dedurre o cavar conclusioni: la seconda era l'arte del dialogo, che diventò di un uso così universale nella Filosofia, che ogni ragionamento o discorso fu chiamato *Interrogazione*. Essendosi pertanto lasciato da parte il sillogismo, i Filosofi fecero tutto per via di dialogo; stando nel rispondente il conchiudere, ed argomentare dalle diverse concessioni fatte. Vedi Dialogo.

L'ultima parte della *Dialettica* di Zenone, Εριστικη, era contenziosa, ovver l'arte di disputare e contraddire; benchè alcuni, particolarmente Laerzio, ascrivano questa parte a Protagora discepolo di Zenone. Vedi Disputa.

La seconda è la *Dialettica Megarica*, il cui Autore fu Euclide, non il matematico, ma un altro di Megara. Egli diè gran fatto nel metodo di Zenone e di Protagora: ma vi sono due cose, che son di lui proprie; la prima ch'egli impugnava le dimostrazioni degli altri, non per mezzo di assunzioni, ma di conclusioni; facendo continuamente illazioni, e prorompendo in *ergo*, *ergo*, *ergo*. La seconda, ch'ei lasciò da parte tutti gli argomenti tratti dalla comparazione o similitudine, come invalidi.

A lui successe Eubulide, da cui la maniera sofistica di raziocinare o discorrere dicesi essere dirivata. Nel suo tempo l'arte viene descritta come moltiplice: *Mentiens*, *Fallens*, *Electra*, *Obvelata*, *Acervalis*, *Cornuta*, e *Calva*. Vedi Sofisma.

La terza è la *Dialettica* di Platone, che egli propone come una spezie di analisi, per dirigere l'intelletto umano con dividere, definire, e recare le cose alla prima verità: dove essendo arrivato, ed ivi fermandosi un poco si applica a dichiarare le cose sensibili; ma con la mira di ritornare alla prima verità, dove solamente egli può riposar da vero. Tal è l'idea dell'analisi di Platone. Vedi Analisi, Platonismo, Academico ec.

La quarta è la *Dialettica* di Aristotele, che contiene la dottrina delle mere voci, esposta nel suo libro dei *Predicamenti*: la dottrina delle proposizioni nel suo libro *de Interpretatione*: e quella delle diverse spezie di sillogismo ne' suoi libri *Analytichorum*, *topicorum*, e dell'elencho. Vedi Sillogismo, Topica, Elencho ec.

La quinta è la *Dialettica* degli Stoici, che chiamano una parte della Filosofia, e la dividono in rettorica e *dialettica*, a cui si aggiugne da alcuni l'orica o definitiva, con la quale sono accuratamente definite le cose; e comprende parimente i canoni o criterj della verità. Vedi Criterion ec.

Gli Stoici, avanti che vengano a trattare de' Sillogismi, hanno due luoghi principali; l'uno intorno alla parola significante, l'altro intorno alla cosa

ſignificata. Per occaſione del primo conſiderano molte coſe appartenenti a' Gramatici, quali e quante ſon le lettere, che coſa ſia una parola, una dizione, una orazione ec. Per occaſione del ſecondo luogo, conſiderano le coſe ſteſſe, non come fuori della mente, ma come in eſſa, ricevutevi per mezzo de' ſenſi. Perciò inſegnano primieramente, che *nil ſit in intellectu, quod non prius fuerit in ſenſu*: e ciò *aut incurſione ſui*, come Platone che s'appreſenta alla viſta; *aut ſimilitudine*, come Ceſare con la ſua effigie; *aut proportione*, ingrandendoſi come un Gigante, o diminuindoſi come un pigmeo; *aut translatione*, come un ciclope; *aut compoſitione*, come un centauro; *aut contrario*, come la morte; *aut privatione*, come un cieco. V. Stoico.

La ſeſta è la *Dialettica* d' Epicuro. Imperocchè quantunque paja ch' egli abbia diſprezzata la *dialettica*, pure la coltivò con vigore; ſolamente egli era contrario a quella degli Stoici, che, ſecondo lui, troppo le attribuivano, pronunziando colui ſolo per ſavio, che ben foſſe verſato nella *dialettica*. Per queſta ragione Epicuro, laſciando (per quanto pare) da un canto la *dialettica* comune ricorreva ad un' altra ſtrada, cioè, a certi canoni, ch' ei ſoſtituiva in ſua vece, la collezione de' quali ei chiamava *Canônica*. E però che tutte le quiſtioni in Filoſofia ſono o *vere* o *de voce*, ei dava regole ſeparate per ciaſcuna. Vedi Epicureo.

Argomenti Dialettici, in Loica, quelli che meramente ſono probabili, e non convincono, o determinano l'intelletto aſſolutamente all' una o all' altra parte della quiſtione. Vedi Probabilita'.

DIALETTO, ΔΙΑΛΕΚΤΟΣ; i linguaggi peculiari di qualche provincia, o parte d' una Nazione, formati per la corruzione della lingua generale o nazionale.

Omero in un ſolo verſo ha parlato qualche volta cinque differenti linguaggj, cioè cinque *Dialetti*, l' *Attica*, l'*Ionica*, l' *Eolica*, il *Dorica*, e il *Dialetto* comune de' Greci. Vedi Greco, Attico, Ionico ec.

Il Bologneſe, il Bergamaſco, il Toſcano ec. ſono *dialetti* nella Lingua Italiana. Vedi Italiano. — Il *Guaſcane*, e il *Picarda* ſono *dialetti* della lingua Franceſe. Vedi Franceſe.

DIALIA, nell' Anrichità, ſagrifizj celebrati dal Flamen *dialis*. V. Dialis.

Non era però di tanto aſsoluta neceſſità, che le *dialia* foſsero celebrate dal flamen *dialis*, che anche altri non vi officiaſsero. Troviamo in Tacito, *Annal.* lib. III. cap. 58. che ſe il flamen *dialis* era ammalato, o impedito da qualche altro impiego pubblico, i Pontefici facevano le ſue veci.

DIALIS *, nell' anrichità, un termine Latino, che ſignifica coſa appartenente a Giove.

* *La parola è formata da* Διὸς, *genitivo di* Ζεὺς, Giove.

Flamen Dialis. V. l' art. Flamen.

DIALOGO *, ragionamento, o converſazione di due o più perſone, o con parole a bocca, o in iſcritto. Vedi Dialettica.

* *La parola è formata dal Latino* Dialogus, dal Greco διάλογος, *che ſignifica lo ſteſſo.*

Il *Dialogo*, è la forma la più antica di ſcrivere: e quella in cui i primi autori ſcriſsero la maggior parte delle lor

Opere. L' Arcivescovo di Cambrai ha un bello ed ingegnoso divisamento intorno a i vantaggi del *Dialogo*, alla testa della sua Instruzione Pastorale. — Lo Spirito Santo stesso non ha disdegnato d' insegnarci in *dialogo*, la pazienza nel libro di Job, e l' amor di Dio ne' Cantici. Giustino Martire principiò a calcare questa strada, nella sua Controversia contro gli Ebrei; e Minuzio Felice la seguì nella sua contro gl' Idolatri. In questa forma Origene giudicò di poter meglio confutare l' error di Marcione. Il grande Atanasio non istimò, che punto si diminuisse la maestà de misteri della fede, col sostenerli in via familiare di *dialogo*. Questo metodo di scrivere fu scelto da San Basilio, come il più acconcio a trasmettere quelle regole, che hanno di poi illuminato tutto l'Oriente. Gli artifizj del *dialogo* furono mirabilmente messi in pratica da San Gregorio Nazianzeno, e da suo fratello Cesario, per insegnare le più sublimi verità. Sulpizio Severo non potè far meglio, che pubblicare i miracoli della solitudine in una spezie di conversazioni. Un Volume di San Cirillo d' Alessandria, è quasi pieno di *Dialoghi*, ne' quali egli spiega le più delle verità dogmatiche, concernenti l' Incarnazione. Il mistero di Gesù Cristo è trattato nella stessa maniera dal dotto Teodoreto. S. Gio: Grisostomo non trovò metodo più felice, per esprimere l' eminenza ed il pericolo del Sacerdozio. A chi non è cognito il bel *dialogo* di San Girolamo, in cui confuta i Luciferiani? chi non ammira i *dialoghi* di Sant' Agostino, e spezialmente quelli sul libero arbitrio, dove rimonta fin all' origine del peccato, contro i Manichei? La tradizione de' Solitarj nel Diserto, è elegantemente illustrata nelle *collazioni* o conferenze di Cassiano, che hanno sparsa la stessa luce per l' Occidente, che ricevette l'Oriente da San Basilio. San Gregorio il Grande, riputò il *dialogo*, degno della gravità della Sede Apostolica. I *Dialoghi* di San Massimo, sopra la materia della Trinità, sono famosi per tutta la Chiesa. Sant' Anselmo mostrò la forza del suo ingegno ne' suoi *dialoghi* sopra i fondamenti della Religione. — L' antichità profana fece uso anch' ella dell'arte del *dialogo*, e ciò non solo sopra argomenti faceti e comici, come Luciano, ma anco sopra i più serj ed astratti, come sono i *dialoghi* di Platone, e quelli di Cicerone. Tra i moderni, i Dialogisti principali, sono M. de Fenelon, Arcivescovo di Cambray; M. Paschal nelle sue *Lettere Provinciali*; il P. Bouhours ne' suoi *Trattenimenti d' Aristo e d' Eugenio*; M. Fontenelle ne' suoi *dialoghi de' morti*, e in quello della *pluralità de' Mondi* ec.

Dialogo, in Musica, o *Duetto*, è una composizione per due voci almeno, o per due istrumenti, che si corrispondono l' un l' altro; e che frequentemente s' uniscono nella chiusa o cadenza, e fanno un terzo col basso continuo.

Tali sono molte delle scene nell' Opere Italiane e Francesi.

DIALTHÆA, nella Farmacia, un unguento così chiamato dalla base, che è la radice dell' *altea*, o della malva paludosa.

Consta di mucilagini cavate da questa radice, e dal seme di lino, e di fenugreco. Gli altri ingredienti sono l' olio comune, la cera, la resina, e la trementina.

È stimato a proposito per ammollire e risolvere; per mitigare i dolori del fianco, per mollificare i calli, e fortificare i nervi. — Si applica, con stropicciarlo, su la parte affetta.

DIALYSI, nella gramatica, è un carattere, che consta di due punti ·· collocati sopra due vocali d'una parola, che altrimenti sarebbono un Distongo; ma sono con ciò spartite in due sillabe. Come in *Mosaïco*. Vedi DIÆRESIS.

DIAMANTE, nella storia Naturale, dagli antichi chiamato *Adamas*, è una pietra preziosa, la prima in rango, in valore, durezza, e lustro fra tutte le gemme. Vedi GEMMA e PREZIOSA *Pietra*.

La bontà de' *diamanti* consiste nella loro acqua o colore, nel lustro, e nel peso: il colore il più perfetto è il bianco: i suoi difetti son le vene, le maglie o macchie, le tacche o impazzi di rena rossa o nera, ed una tinta un po' cilestra o gialliccia.

In Europa, i lapidarj esaminano la bontà de' loro *diamanti* greggi, la loro acqua, le punte ec. al lume del giorno: nell'Indie, fan ciò di notte; per lo che eglino fanno un buco nel muro d'un piede in quadro, ed ivi pongono una lampana con un grosso lucignolo, al di cui lume giudicano della pietra, tenendola nelle lor dita.

L'acqua, chiamata *cœlestis*, è la peggiore di tutte, ed è ciò non ostante difficile un poco a scoprire in un *diamante* griggio. La sola maniera infallibile è di esaminarlo all'ombra di qualche albero crestato o capelluto. Quanto al distinguere i *diamanti* dalle altre pietre, il Dottor Wall, nelle *Transazioni Filosofiche* par che abbia trovato un metodo infallibile: un *diamante* per mezzo di una facile e leggiera confricazione nel bujo con qualche sostanza molle, animale, come il lino, la lana, la seta, o simili, appar luminoso in tutto il suo corpo: anzi se voi continuate a fregarlo per qualche pezzo, e poi l'esporrete all'occhio, tale resterà per un buono spazio di tempo. Se il Sole è 18 gradi sotto dell'Orizzonte, tenendo alzato un pezzo di bajetta o fanella ben disteso e tirato tra ambedue le mani, in qualche distanza dall'occhio; e fregandosi velocissimamente da un altro l'altra banda della fanella con un *diamante*, il lume è molto più vivace e bello, che in qualunque altro modo si freghi. Ma quello che il Dottor Wall giudica più sorprendente, si è che un *diamante*, sendo esposto all'aria aperta, a vista del Cielo, dà quasi la stessa luce da sè, senza stropicciarlo, che se fosse stropicciato in una camera oscura: ma se nell'aria aperta, voi ponete la mano, o qualche altra cosa un pochetto al di sopra di esso, per impedire la sua immediata comunicazione col cielo, non dà luce; lo che è un criterio distintivo d'un *diamante*. Vedi ATTRIZIONE, FREGAMENTO, FOSFORO, LUCE ec.

DIAMANTE greggio o rozzo, è il non ancora tagliato, ma come appunto viene fuori della miniera.

DIAMANTE Brillante, è quello che è tagliato a facette, in cima e nel fondo, e la cui tavola, o faccia principale sulla sommità è piatta.

DIAMANTE Rosa, è quello che è affatto piatto di sotto, ma la sua parte superiore è tagliata in diverse piccole facce, comunemente triangoli, la più alta delle quali termina in punta.

Diamante Tavola, è quello che ha una faccia grande quadrata in cima, cerchiata intorno di quattro facce minori.

I *Diamanti* solamente si trovano nell'Indie Orientali, e ciò ne' regni di Golconda, di Visapour, di Bengala, e nell'Isola di Borneo. Vi ha quattro miniere, o piuttosto due miniere, e due fiumi, donde si traggono i *diamanti*. — Le miniere sono 1. quella di Raolconda, nella provincia di Carnatica, cinque giornate lontano da Golconda, ed otto da Visapour: Ell' è stata scoperta circa 200 anni fa. 2. Quella di Gani o Coulour, cinque giornate discosta da Golconda, verso Levante: fu scoperta 120 anni fa da un contadino, che scavando nel terreno trovò un frammento naturale di 25 carati. 3. Quella di Soumelpour, città grande nel Regno di Bengala, vicina alla *miniera de' diamanti*. Questa è la più antica di tutte: doverebbe piuttosto chiamarsi la miniera di *Goual*, ch' è il nome del fiume, nella cui sabbia si trovano queste pietre. Finalmente la quarta miniera, o piuttosto il secondo fiume, è quello di Succudan, nell'Isola di Borneo.

Miniera di Diamanti *di* Raolconda. — In vicinanza di questa miniera, la terra è arenosa e piena di rocce e boscaglie. In queste rocce si trovano diverse piccole vene, mezzo, e qualche volta un intero police larghe, dalle quali gli operaj, con certi ferri uncinati, cavano la rena o terra, in cui sono i *Diamanti*; rompendo le rocce quando la vena termina, acciocchè si trovi di nuovo la traccia e si continui. Quando una bastevole quantità di terra o di rena si è estratta, lavasi due o tre volte, per separarne le pietre. Gli operaj lavorano affatto nudi, se ne togli un sottil panno lino che han dinanzi; ed oltre questa precauzione, han degl' inspettori, per impedire che non occultino qualche pietra: lo che tuttavia ad onta di tutta questa cura, spesso trovan modo di fare, spiando il momento che non sono osservati, ed inghiottindone.

Miniera di Diamanti *di* Gani o Coulour. In questa miniera si trova un gran numero di pietre da 10 fin a 40 carati ed anche più: e quivi appunto fu trovato quel famoso *diamante* di Aurengzeb, gran Mogol, che prima che fosse tagliato, pesava 793 carati. Le pietre di questa miniera non sono molto chiare; la loro acqua è per lo più tinta della qualità del terreno: essendo nera, dove egli è pantanoso, rossa, dove egli partecipa del rosso, qualche volta verde, e giallo, se accade che il rerreno sia di questi colori. — Un altro difetto di qualche conseguenza è una spezie di sucidume che appare sul *diamante*, quand' è tagliato, che toglie una parte del suo lustro. — Comunemente non vi ha meno di 60000 persone, tra uomini, donne, e fanciulli, che lavorano in questa miniera.

Quando hanno trovato un luogo dove hanno in animo di scavare, ne spianano un altro un poco più grande, in vicinanza di quello, e lo chiudono di muraglie circa due piedi alte, solamente lasciandovi dell'aperture di spazio in ispazio, per dar passaggio all' acqua. Dopo alcune poche cirimonie superstiziose, ed una spezie di festa o convito, che il padrone della miniera fa agli operaj, per animarli, ognuno va al suo lavoro, gli uomini scavando la terra nel sito prima scoperto, e le donne ed

i ragazzi portandola fuori nell'altro rotondo murato: Scavano 12, e 14 piedi a fondo, e fin che trovano acqua. Allora cessano di scavare, e l'acqua così trovata serve a dilavare la terra due o tre volte; dopo di che si lascia scorrere fuori a un'apertura riservata per questo fine. Questa terra essendo ben lavata, e ben asciuttata, la crivellano in una specie di staccio aperto, quasi come facciam noi in Europa nel crivellare il formento; quindi la calpestano e la tritano, e la crivellan di nuovo; e finalmente, la ricercano ben bene colle mani per trovare i *diamanti*. Lavorano nudi come nella miniera di Raolconda, e vi sono parimenti degl' inspettori che vegliano sopra di loro.

Miniera di Diamanti *di* Soumelpour *o del fiume* Goual. — Soumelpour è una piccola Città fabbricata tutta di terra, e coperta di rami d' alberi di cacao, il fiume Goual le scorre appiedi, nel passare dalle alte montagne verso il Sud nel Gange; dove egli perde il suo nome. Da questo fiume sono portate tutte le nostre belle punte, o scintille di *diamanti*, chiamate *scintille naturali*. Non si principia mai a cercar *diamanti* in questo fiume, se non dopo che son cadute le gran pioggie; cioè, dopo il mese di Dicembre, ed anche per lo più s' aspetta che l'acqua sia fatta chiara, il che non è avanti Gennaro. Venuta la propria stagione, otto o dieci mila persone di tutte le età e sessi, escono da Soumelpour, e da' villaggi circonvicini. I più esperimentati di essi, ricercano ed esaminano la rena del fiume, andando in su da Soumelpour fin alla montagna, da dove nasce. Un gran contrassegno che vi sono de' *diamanti*, si è, il trovarvi di quelle pietre, che gli Europei chiamano fulminari. Quando tutta l'arena del fiume, che in quel tempo è molto basso, è stata ben esaminata, procedono a riunire ed ammucchiare quella, nella quale giudicano, che probabilmente s'abbiano a trovar de'diamanti; lo che si fa nella seguente maniera: chiudono il sito intorno intorno con pietre, con terra e fascine, e facendone uscir fuori l'acqua scavano circa due piedi a fondo: la rena così adunata e cavata portasi in un luogo murato sulla riva del fiume. — Il resto si compie nello stesso modo che a Coulour, e gli operaj sono osservati con egual rigore.

La *miniera di* Diamanti *nell' Isola di* Borneo *o nel fiume di* Succudan. — Noi siam poco informati di questa miniera; la Regina, che regna in quella parte dell' Isola non permettendo che alcun straniero bazzichi od abbia alcun commercio di queste pietre: benchè ve ne sian da vendere di assai belle a Batavia, le quali di nascosto vi son portate. Si credette un tempo ch' elleno fossero più tenere che quelle delle altre miniere, ma l' esperienza mostra che non sono loro in alcun conto inferiori.

Oltre queste quattro miniere di *diamanti*, se ne sono scoperte altre due; una tra Coulour e Raolconda, e l'altra nella Provincia di Carnatica; ma furono chiuse quasi subito che scoperte: quella di Carnatica a cagion che l'acqua de' *diamanti* era sempre o nera o gialla; e l'altra per la loro facilità a screpolare e scheggiarsi o volare in pezzi quando si tagliano e si macinano.

Abbiamo già osservato, che il *diamante*, è il più duro di tutte le pietre preziose. Non si può egli tagliare, nè

macinare che per se stesso e colla sua propria sostanza. Per recarlo a quella perfezione che aumenta il suo prezzo così notabilmente, si comincia dal stegarne diversi l' un contro l' altro, mentre sono greggi ed aspri; dopo di averli prima incollati all' estremità di due zocchi di legno, grossi abbastanza da potersi tenere colla mano. Questa polvere fregata via dalle pietre e ricevuta in una scatola, è appunto quella che serve a macinare e pulire le pietre.

I *diamanti* si tagliano e si puliscono col mezzo d'una macine, che gira una ruota di ferro tenero, sparsa di polvere di *diamanti*, mescolata con olio. La stessa polvere, ben maciuata e diluta con acqua ed aceto, si adopera nel segare i *diamanti*; lo che si fa con un filo di ferro o di ottone sottile come un capello. Qualche volta in vece di segare i *diamanti*, li fendono, massime se vi sia in essi alcuni grandi screpoli. Ma gli Europei non sono per ordinario esperti o arditi abbastanza per voler correre il rischio di fenderli, avendo timor di romperli.

Un *diamante rozzo* si dee scegliere uniforme, di buona figura, trasparente, non bianco affatto, e libero da macchie e da screpoli. Le pietre oscure, aspre, sporche, macchiate, venose, e tutte quelle, che non sono a proposito per tagliarsi, si usa di pistarle in un mortaro d'acciajo fatto a tal uopo: e quando sono ridotte in polvere, servono per segare, tagliare e pulire le altre pietre.

Gli screpoli o scheggiature ne' *diamanti* sono di qua cagionate: che coloro che lavorano nelle miniere, per più facilmente cavarli fuor dalla vena che scorre tra due rocce o scogli, rompono le rocce con leve grandi di ferro; il che scuote, ed empie la pietra di crepature e scheggie. Gli antichi avevano due false nozioni intorno al *diamante*: la prima, ch' egli diventasse tenero, col macerarlo nel sangue caldo della capra. E la seconda, ch' egli fosse malleabile e reggesse al martello. La esperienza ci mostra il contrario: non vi essendo alcuna cosa capace di mollificar la durezza di questa pietra: benchè la sua durezza non sia tale, che soffra di essere percossa a piacere col martello.

I più belli *diamanti* che sien oggidì nel Mondo, sono quello del Gran Mogol, il qual pesa 279 carati: quello del Gran Duca di Toscana, che pesa 139 carati: e quello ch'è noto in Francia sotto il nome di *grand sancy*, ch'è uno de' giojelli della Corona, il qual pesa 106 carati, donde il suo nome *sancy*, ch'è corrotto da *cent six* cento sei. Tavernier, per una regola ch' egli si avea fatta di stimare il valore de' *diamanti*, computa, che quello del Gran Mogol costi 11723278 lire Francesi, cioè 779244 lire sterline: e quello del Gran Duca di Toscana, 2608335 cioè lire sterline 195371. La seguente è una regola fissa o maniera di stimare il valore de' *diamanti*, distesa da una persona ben versata in tali materie: e che per la sua curiosità, e per l'uso, che possono farne quei che trafficano in pietre preziose, giudichiamo non dover esser mal ricevuta.

DIAMANTI *Tavola, o piatti su la superfizie*

Taglio Olandese.

Un *diamente*, che pesa	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.	Sterl.
1. Grano, vale da	1.	o	fin a	1.	1.	
1. ½ — — —	1.	16.	fin a	1.	17.	
2. — — —	2.	15.	fin a	3.	o	
2. ½ — — —	3.	12.	fin a	3.	15.	
3. — — —	4.	15.	fin a	5.	o	
4. — — —	7.	17.	fin a	8.	o	
5. — — —	15.	o	fin a	15.	15.	
6. — — —	22.	o	fin a	25.	o	
7. — — —	30.	o	fin a	34.	o	
8. — — —	42.	o	fin a	45.	o	
9. — — —	60.	o	—	—	—	
10. — — —	75.	o	—	—	—	
12. — — —	112.	o	fin a	120.	o	
15. — — —	187.	o	fin a	220.	-	
19. — — —	330.	o	fin a	380.	o	
24. — — —	450.	o	—	—	o	
30. — — —	700.	o	fin a	735.	o	
40. — — —	1500.	o	fin a	1800.	o	
50. — — —	3500.	o	fin a	4500.	o	
60. — — —	4500.	o	fin a	5620.	o	

Taglio d' Anversa.

Un *Diamante*, che pesa	Lir.	Scell.		Lir.	Scell.
1. Grano, vale da	o.	15.	fin a	o	18.
1. ½ — — —	1.	6.	fin a	1.	10.
2. — — —	2.	2.	fin a	2.	5.
3. — — —	3.	12.	fin a	3.	15.
4. — — —	6.	o	fin a	6.	7.
5. — — —	10.	10.	fin a	11.	5.
6. — — —	13.	10.	fin a	15.	o
7. — — —	18.	15.	fin a	22.	10.
8. — — —	24.	o	fin a	26.	o
9. — — —	33.	15.	—	—	—
10. — — —	37.	o	fin a	40.	o
12. — — —	55.	o	fin a	58.	o
15. — — —	112.	o	fin a	130.	o
18. — — —	247.	o	—	—	o
24. — — —	315.	o	—	—	o
40. — — —	900.	o	fin a	970.	o
50. — — —	2220.	o	fin a	2300.	o
60. — — —	3500.	o	fin a	4500.	o

Debbesi osservare tuttavolta, che i difetti nell' acqua o nella forma; le macchie rosse o nere, gli screpoli ed altri vizj, che spesso in queste pietre si trovano, riducono il prezzo a meno di un terzo, e tal' ora più.

Quanto a' Diamanti *brillanti* di picciolissimo taglio o fondo, il prezzo è sempre minore d' un terzo, che quel de' *diamanti* di taglio più grande benchè i pesi sieno gli stessi: la ragione si è, che questi ultimi si mostrano molto più quando sono incastonati, che i primi.

Si son fatti dei tentativi, per produrre *diamanti artifiziali*, ma con lieve e poca riuscita.

I *diamanti fattizj* di Francia, chiamati *diamanti del tempio* a causa del tempio a Parigi, dove si fanno i migliori, decadono sterminatamente dai genuini; e però sono poco stimati, benchè se ne faccia un gran consumo su gli abiti degli Attori di Teatro ec.

Il Diamante è un istrumento di un uso considerabile nella manifattura vetraria, per quadrare le lastre od i pezzi grandi, e per tagliare il vetro.

Questi *Diamanti* sono differentemente aggiustati. Quello che si adopera per specchj ed altri pezzi grandi, è posto in una gorbia o calza di ferro lunga due pollici, e di un diametro d' un quarto di pollice. Il resto della cavità della gorbia è riempiuto con piombo liquefatto, che tiene il diamante fermo al suo sito.

I vetraj hanno un manico di bosso, o di ebano, accomodato nella calza, per poter maneggiarlo. Nel primo vi è un piccolo pezzo di bosso, che s' incrocia colla gorbia, in forma di picciolo piano, coperto nel fondo d' una sottil lamina di rame.

Diamante, nell' Araldica, è usato per esprimere il color nero nelle imprese de' Nobili. Vedi Sable ec.

Guillim disapprova la maniera di blasonare le armi de' Pari con pietre preziose, in vece di metalli o colori. Ma la pratica Inglese lo ammette. Vedi Colore.

Vetro Diamante. Vedi Vetro.

Supplemento.

DIAMANTE. *Gravità Specifica dei Diamanti.* Ci ha il Signor Boyle somministrato l' Osservazione d' una persona assai pratica, ed intendente dei diamanti, vale a dire, che alcune di queste gemme nello stato loro grezzo sono molto più pesanti d' altre della grossezza medesima, massimamente se sieno nuvolose e macchiate, ed il Signor Boyle fa parola d' una, che pesava 8 grani ed $\frac{8}{16}$, la quale, essendo diligentissimamente pesata nell' acqua, a norma delle regole dell' Idrostatica, riuscì ad un' egual massa di questo liquore, come 2. $\frac{2}{2}$. $\frac{3}{5}$. ad 1. Di modo che, per quanto potettesi giudicare da somigliante esperienza, un diamante non arriva a pesare tre volte più dell' acqua; e tuttavia nella sua Tavola delle gravità specifiche vien asserito del diamante, che è all' acqua, come 3400 è a 1000 che è quanto dire come 3. $\frac{2}{5}$. è ad 1; e perciò secondo questi due piani vi sarebbero alcuni diamanti, la specifica gravità dei quali differirebbe a capello $\frac{1}{8}$ da quella d'altri diamanti. Ma questa è una diffe-

renza molto maggiore di quella, che possa aspettarsi da due corpi della specie medesima: ed a vero dire sopra un' esatta, ed accurata esperienza non provasi, ciò avvenire de' diamanti. I diamanti del Brasile differiscono alcun poco rispetto al peso l' uno dall' altro, differiscono grandemente dalla regola fissata dal Signor Boyle per la specifica gravità di questa gemma in generale: Due grossi diamanti di questa porzione della Terra sendo stati diligentissimamente pesati, uno venne trovato come 3518, e l'altro come 3521 a 1000 in un' eguale massa, o quantità d' acqua. Adunque ciascuno di questi due diamanti eccede il più pesante del Signor Boyle in gravità specifica, e la differenza, che passava fra essi, era minore d' un millesimo. Due piccioli diamanti del Brasile, essendo dopoi stati pesati idrostaticamente, riuscirono non così pesanti come quelli, essendo il più leggiero stato trovato come 3501, ed il più pesante, come 3511 a 1000 in proporzione ad un egual massa d'acqua. Dopo di ciò furono scelti dieci diamanti dell' Indie Orientali da una copiosa quantità, ciascuno tanto differente dall' altro, quanto mai potesse essere, in figura, in colore, ed in qualsivoglia altro risguardo, che cagionar potesse cambiamento. Questi essendo stati pesati nella medesima guisa, e colle stesse regole de' primi, il più leggiero mostrò di essere come 3512, ed il più pesante come 3525 a 1000, in proporzione alla medesima acqua. L'esatissimo accordarsi di questi ultimi con un altro e con i primi due, pesati in una data distanza di tempo, venne a rendere sommamente improbabile, che potesse darsi una differenza così grande, come si è quella che viene espressa nella Tavola del Signor Boyle, siccome apparisce fra il più leggiero de' suoi, ed il più pesante di questi, essendo intorno ad un settimo del tutto. Egli è sommamente certo, che può avervi alcuna differenza nelle divisate esperienze e cimenti, dalla natura e dalla tempra dell' acqua usata nel fare le esperienze medesime: alcune acque, come quelle delle cisterne o pozzi, essendo talvolta più pesanti dell'acqua piovana o dell' acqua distillata; come anche il calore o la frigidità dell'acqua medesima possono produrre alcuna sostanziale variazione: questa però è molto minore di quello potrebbe aspettarsi: conciossiachè le più diligenti ed accurate esperienze abbiano fatto toccar con mano, come la gravità specifica di qualsivoglia corpo non differisce al più al più oltre un $\frac{1}{200}$ in rapporto alla differenza dell' acqua in qualità, ed in tempra prese insieme; dove per lo contrario la maggior gravità, o leggerezza dei diamanti nel Signor Boyle e nelle sue esperienze, differiscono intorno alla trentesima quinta parte, che è circa sei volte più d' un $\frac{1}{200}$.

Monsieur Ellicot, il quale fece queste esperienze, ne cavò fuori una Tavola delle loro parecchie differenze, che è composta a dir vero, con una inarrivabile accuratezza, e precisione, e siccome abbraccia tutte le varietà comuni, che ravvisansi nei diamanti; così ella può servire non altramente, che una regola generale di loro mezzana gravità: e delle loro differenze.

T A V O L A.

N.°		Nell' aria. Grani.	Nell' acq. Grani.	Specifica gravità.
	Acqua. — — — — — —			1000.
1	Un diamante del braſile, acqua fina, ſpoglia ruvida.	92, 425	66, 16	3518.
2	Detto, acqua fina, ſpoglia ruvida,	88, 21	63, 16	3521.
3	Detto, ſpoglia fina brillante.	10, 025	7, 170	3511.
4	Detto, ſpoglia fina brillante.	9, 560	6, 830	3501.
5	Un diamante dell'Indie Orientali, pallido azzurro.	26, 485	18, 945	3512.
6	Detto, brillante giallo.	23, 33	16, 71	3524.
7	Detto, acqua finiſſima, ſpoglia brillante.	20, 66	14, 8	3525.
8	Detto, acqua cattiviſſima, ſpoglia di favo di mele.	20, 38	14, 59	3519.
9	Detto, di getto duriſſimo pavonazzo.	22, 5	16, 1	3515.
10	Detto, morbidiſſimo, buon' acqua.	22, 615	16, 2	3525.
11	Detto, con gran macchia roſſa entro il medeſimo.	25, 48	18, 23	3514.
12	Detto, morbido, acqua cattiva.	29, 525	21, 140	3521.
13	Detto, morbido, ſpoglia bruna.	26, 535	18, 99	3516.
14	Detto, ſpoglia profondiſſima verde.	25, 25	18, 08	3215.
	La gravità mezzana dei diamanti del Braſile appariſce eſſere.			3513.
	La mezzana dei diamanti delle Indie Orientali.			3519.
	La mezzana degli uni, e degli altri.			3517.

Adunque ſe dee dirſi alcuna coſa determinata riſpetto alla ſpecifica gravità del diamante, ella ſi è, che il medeſimo diamante è all'acqua come 3517 a 1000. Vegganſi le Tranſazioni Filoſofiche, num. 476. pag. 472.

Da Monſieur Jeffries è ſtata aſſegnata la ſeguente regola per la valuta o prezzo de' diamanti di qualſivoglia peſo. Prima di tutto egli ſuppone, che la valuta o prezzo d'un diamante grezzo debba eſſere ſtabilita a 2. l. per carato in un medium: adunque per trovare il valore, o prezzo de' diamanti di maggior peſo, moltiplicherai il quadrato di lor peſo per due 2. ed il prodotto farà la valuta o prezzo ricercato. A cagion d'eſempio: Per trovare il prezzo d' un diamante grezzo di due carati $2 \times 2 = 4$, il quadrato del peſo, che moltiplicato per 2 dà 8 l. vero prezzo, o valuta d' un diamante grezzo di due carati.

Per trovare il valore d' un diamante lavorato, ſuppone l' Autore, che la metà del ſuo peſo ſiaſi perduta nel lavorarlo; e perciò per trovare il ſuo valore ci conviene moltiplicare il quadrato del doppio ſuo peſo per due 2, che darà il vero ſuo valore in lire: così per trovare il valore d' un diamante lavorato, che peſi due carati, biſogna, che troviamo prima il quadrato del doppio del peſo, vale a dire $4 \times 4 = 16$. adunque $16 \times 2 = 32$. lire.

Per mezzo di ſomigliante regola

Monsieur Jeffries ha formato delle Tavole di prezzo di diamanti da un carato fino ai 100 carati. Veggasi pertanto *Jeffries* sopra i diamanti, pag. 8. 9. e pag. 11. & seq. delle sue Tavole.

I diamanti grezzi vengono più comunemente trovati d' una figura da sei punte, che di qualunque altra figura e questi son denominati *diamanti grezzi dalle sei punte*, la figura dei quali è composta di due piramidi quadrate congiunte alle loro basi. Quindi la figura tutta è composta d' otto facce triangolari, o sieno piani, quattro dei quali incontransi in un punto sopra la base e quattro sott' essa in un altro punto.

La distanza di questi due punti è l' asse della figura.

Dimensioni d' un Diamante *quadrato brillantato*. Per fare un brillante compiutamente quadrato, se il diamante grezzo non sia trovato essere della qui descritta figura, fa di mestieri, che vi venga ridotto. E se venga eseguito il lavoro con tutta la perfezione, la lunghezza dell' asse verrà ad essere uguale al lato della base quadrata della piramide.

Allora i Giojellieri formano la tavola ed il gastone col dividere la lunghezza dell' asse in 18 parti. Prendon' essi $\frac{5}{18}$ dalla parte superiore, ed $\frac{1}{18}$ dalla parte inferiore. Questo dà un piano di $\frac{4}{18}$ di distanza dal nastro per la tavola, ed un piano più picciolo in $\frac{8}{18}$ di distanza pel gastone; la larghezza di questo sarà $\frac{1}{5}$ della larghezza della Tavola. In questo stato dicesi la pietra essere un *diamante di compiuta tavola quadrata*. Veggasi *Jeffries*, sopra i diamanti, pag. 13.

Altro non è il brillante, che il miglioramento d' un diamante tavola, e questo venne introdotto e messo in uso soltanto nel passato secolo, secondo l' asserzione di Monsienr Jeffries.

Per rendere un brillante perfetto, fa di mestieri, che ciascun cantone del diamante tavola poc' anzi descritto sia raccorciato d' $\frac{1}{10}$ di sua diagonale. Le coste cantonali dei lati superiori forz' è che siano rese piatte o fatte sporgere verso il centro della ravola $\frac{1}{6}$ meno dei lati. La parte inferiore, che termina nel nastro, bisogna che sia $\frac{1}{8}$ di un lato del nastro, e ciascuna costola cantonale dei lati di sotto fa di mestieri, che sia compressa od appianara nella sommità per corrispondere all' appianamento sopra il nastro, e nel fondo bisogna, che sia $\frac{1}{4}$ di ciascun lato del gastone.

Le parti del picciolo lavoro, che compiono il brillante o sieno le scintillanti faccette, sono d' una figura triangolare. Tutte queste partecipano ugualmente della profondità dei lati superiori dalla tavola al nastro, ed incontransi nel mezzo di ciascun lato della tavola e del nastro, come anche nei cantoni. Così vengono a produrre rombi o figure romboidali regolari nei quattro lati superiori, e nei cantoni della pietra. Le faccette triangolari su i lati di sotto, congiungendosi al nastro, bisogna che abbiano mezza la profondità delle faccette sopraccennate, per corrispondere alla parte del gastone.

La pietra quivi descritta vien detto essere, *Un brillante tutto sostanza*. Se la pietra sia più grossa in proporzione di quella qui additata, vien detta essere *un brillante di peso traboccante*.

Se la grossezza sia minore dell' additata in questa proporzione adeguata, vien detto essere *un brillante espanso*.

La bellezza de' brillanti viene diminuita o dall'esser loro o troppo contrappesati, o dal loro essere espansi. La vera proporzione, dell' asse o profondità della pietra al suo lato, è come 2 a 3.

I brillanti sono distinti in quadrati, in rotondi, in ovali, ed in gocciole dalla figura dei loro respettivi nastri.

Dimensioni d'un DIAMANTE *Rosa*. Nei diamanti Rosa la profondità o fondo della pietra dalla base alla punta, bisogna che sia mezza la larghezza del diametro della base della pietra. Il diametro della corona bisogna, che sia $\frac{3}{4}$ del diametro della base. La perpendicolare dalla base alla corona, bisogna, che sia $\frac{3}{5}$ del fondo della pietra. I rombi o romboidi, che appariscono in tutti i diamanti Rosa circolari, saranno ugualmente divisi dalle costole formanti la corona; e gli angoli superiori o faccette termineranno nel punto estremo della pietra, e gl' inferiori nella base, o nastro.

Il gusto, che ora domina di convertire i diamanti Rosa in brillanti, viene da Monsieur Jeffries condannato, seppure i diamanti Rosa non fossero soprapesanti. Egli pensa, che l' esposizione di bellezza nei diamanti Rosa, sia assai sovente preferibile a quella de' brillanti medesimi. Veggasi il suo Trattato sopra i diamanti pag. 32—35.

La Tavola di Monsieur Jeffries del valore o prezzo de' diamanti, differisce assai notabilmente da quella esposta in primo luogo, conciossiachè questa non abbracci o segua la regola stabilita da esso delle valute aumentantisi nella proporzione duplicata dei pesi.

Temperature de' DIAMANTI. I diamanti finissimi sono quelli d'una temperatura somigliante a quella d' una gocciola di finissima e chiarissima acqua di rupe, e se tali pietre sieno d'una forma regolare e veramente formate, come altresì scevre e nette da macchie, da tacche, da sucidume, da nuvole, da onde, e simiglianti, e che le vene incrociantisi abbiano una lucentezza maggiore di tutte le altre, sono stimate le infinitamente perfette.

Se i diamanti abbiano delle tinte di giallo, d' azzurro, di verde, o di rosso in grado eminente, vengono, quanto all' esser pregiati, dopo di questi. Ma in evento, che partecipino dei divisati colori e tinte in grado basso, ciò viene a sbassar di lunghissimo tratto il pregio loro. Hannovi altre temperature di diamanti scuri, e quelli d' una profonda tinta. I primi assomigliansi alcune volte a pezzetti di brunissimo zucchero candito, e gli ultimi ad un pezzo di ferro brunito.

La *prima acqua* nei diamanti significa massima purità e perfezione di loro temperatura, che dovrebbe esser quella d' una chiarissima e limpidissima gocciola d' acqua.

Quando i diamanti trovansi un grado sotto questa perfezione di *seconda* acqua, e se più, di *terza*, di *quarta*, e simiglianti, fino a che la pietra può esser detta diamante colorito: avvegnachè ella sarebbe improprietà il parlare d'un diamante non perfettamente colorito, od avente altri difetti e magagne, chiamandolo una pietra soltanto di cattiva acqua.

Grandezza de' DIAMANTI. I diamanti di grandezza sommamente considera-

bile di presente conosciuti, sono il diamante del Governator Pitt, comprato dall' ultimo Duca d'Orleans per Lodovico XV. Re di Francia ora regnante, che pesa carati 136 $\frac{1}{4}$. Il Diamante del Gran Duca di Toscana, o dell'estinta Casa Medici, che pesa carati 139 $\frac{1}{2}$. Il diamante del Gran Mogol pesante carati 279 $\frac{9}{16}$: ed altro di cui fa parola Monsieur Jeffries trovantesi in mano di un Mercante, che pesava carati 242$\frac{5}{16}$.

Secondo la Regola del più fiate citato Monsieur Jeffries, che la valuta o prezzo dei diamanti è in ragion duplicata dei loro pesi, e che un diamante lavorato d'un carato vien valutato 8 lir. ne verrebbe per necessità, che il Diamante del Gran Mogol venisse a costare ad un bel circa 624962. lir. essendo questa la valuta d'un diamante, a norma di questa regola di carati 279$\frac{9}{16}$.

DIAMANTI *posticci*. È questa una denominazione data dai Naturalisti Inglesi a tutte le spezie di cristalli, i quali son composti d'una colonna, terminata a cadauna estremità da una piramide. Il nome è preso in due generi di cristalli, di ciascun genere de' quali hannovi parecchie spezie. Dal Dottor Hill è stato fissato e determinato, che questa è la figura del perfetto cristallo, e che per lo contrario tutti quei cristalli che trovansi affissi da una delle loro estremità ad alcun corpo solido, e nell'altra estremità terminati da una piramide, sono cristalli mutilati, e debbonsi riputare imperfetti. L'Autore medesimo secondo la lunghezza o grossezza della colonna intermedia o frammezzante, si è fatto a dividere sì fatti corpi in due generi, il primo de' quali inchiude i *Macrotelostyla*, ed il secondo i *Brachytelostyla*. Veggasi *Hill*, Istoria de' Fossili, dalla pag. 160. alla pag. 165. Veggansi altresì gli Articoli, MACROTELOSTYLA e BRACHYTELOSTYLA.

Polvere di DIAMANTI. È la polvere di diamanti d'uso grandissimo per macinare le sostanze dure. Osserva il Signor Boyle, che sebbene questa polvere sia molto più cara dello smeriglio; nulladimeno ella produce con tale speditezza l'effetto, e dura per sì lungo tempo ad esser buona, che viene a compensare il buon mercato dello smeriglio anzi è maggiore economia il servirsi di quella, che di questo. Veggasi *Boyle*, Opere Filosof. Compend. vol. 1. p. 135.

¶ DIAMANTE (il) gran rocca dell' America settentrionale a mezzogiorno della Martinica, da cui è diviso per mezzo d'uno stretto d'una lega. Da questa rocca nel 1671 si vide comparire un mostro marino, il quale dalla cintura in sopra aveva la figura d'un uomo, d'una forma simile a quella d'un giovane di 15 anni, e dalla cintura in sotto, d'un pesce, il quale andava a terminare in una coda larga, e forcuta.

DIAMARGARITON, nella Farmacia, un medicamento denominato dalle perle, chiamate in latino *Margaritæ*; che ne sono un ingrediente principale. Vedi PERLA.

Ve ne ha di due spezie, il *caldo* e il *freddo*.

DIAMARGARITON *caldo*, è una polvere composta di perle, di pillatro, di gengiovo, di noce moscata; di cinnamomo, e di diversi altri ingredienti caldi. — Egli è stimato isterico,

fortifica l' utero, promove i mesi, ed ajuta la digestione.

DIAMARGARITON *freddo*, è un elettuario solido, composto di perle macinate fino, e di zucchero bianco disciolto nell' acqua di rose, o in quella di buglosso, e bollito fino a consistenza. — Fortifica lo stomaco, modera gli acidi troppo abbondanti, ferma lo sputo di sangue, e la rilassatezza del ventre.

DIAMARGARITON *freddo composto*, è una polvere fatta di perle, rose rosse, fiori di nenufar, e viole, legno di aloe, santalo rosso, e citrino, radice di tormentilla, semi di mellone, endivia ec.

È cardiaco e corroborante, facilita la respirazione, e corregge gli umori maligni.

DIAMASTIGOSIS, nell' antichità. — Vi fu il costume tra i Lacedemoni che i figliuoli delle più distinte famiglie, si battessero e stracciassero i corpi gli uni degli altri con alcune bacchette, dinanzi agli altari degli Dei; sendo presenti allo spettacolo i padri e le madri; che gli animavano e gli eccitavano in tutto il tempo della zuffa per non dare il menomo segno di dolore o di ansietà. Chiamavano questo esercizio, *Diamastigosis*, termine Greco, dirivato da διαμαστιγόω, *sferzare, battere*.

La mira che aveano in ciò, probabilmente non era altra, se non d' indurire la lor gioventù, ed accostumarla per tempo ai colpi, alle ferite ec. affinchè le disprezzassero quando mai andavano ad una vera battaglia.

DIAMETRO, nella Geometria, è una linea retta, che passa per il centro d' un circolo, ed è terminata da ciascuna parte alla circonferenza di esso. Vedi CIRCOLO.

Ovvero, il *diametro* si può definire, una corda che passa per lo centro di un circolo. — Tale si è la linea A E (*Tav. Geomet. fig. 27.*) che passa per lo centro C. Vedi CORDA.

Mezzo *diametro*, come C D, tirato dal centro C alla circonferenza, è chiamato il *semidiametro* o *Raggio*. Vedi SEMIDIAMETRO, RAGGIO ec.

Il *diametro* divide la circonferenza in parti eguali. — E di qua noi abbiamo un metodo di descrivere un semicircolo sopra qualunque linea; assumendo in essa un punto per centro. Vedi SEMICIRCOLO. — Il *diametro* è la più grande di tutte le corde. Vedi CORDA.

Trovar la ragione del DIAMETRO *alla circonferenza*: — Questo è grandemente investigato da' Matematici: ned è stupore: perocchè se questa fosse esattamente data, si giugnerebbe alla quadratura del circolo. Vedi QUADRATURA.

Archimede propose il primo un metodo di trovarla, per via di poligoni regolari inscritti in un circolo, finchè arrivando ad un lato suttendente un arco estremamente picciolo, e quindi cercando un lato di un simile poligono circonscritto, ciascuno di questi sendo moltiplicato per il numero de' lati del poligono, dia il perimetro del poligono e inscritto, e circonscritto. Nel qual caso, la ragione del *diametro* alla circonferenza del circolo, è maggiore che quella del medesimo *diametro* al perimetro del poligono circoscritto, ma minore di quella del *diametro* al perimetro del poligono inscritto. La differenza tra ambedue dà la ragione del *diametro* alla circonferenza in numero, poco men che vera.

Questo eccellente Autore, come già è stato osservato, per mezzo di poligoni di 96 lati, trovò la ragione del *diametro* alla circonferenza essere come 7 a 22; cioè, supponendo il *diametro* 1, il perimetro del poligono inscritto trovasi $3\frac{10}{71}$, e quello del circonscritto $3\frac{1}{7}$.

Dietro al suo esempio, autori più recenti hanno trovate ragioni più dappresso vere; ma niuno spese tanto tempo in ciò, quanto Van Ceulen, il quale, dopo immense fatiche trovò, che supponendo il *Diametro* 1, la circonferenza è meno che 3.14159265358979323846264338327950, e ciò non ostante, maggiore che il numero medesimo, con solamente l'ultima figura o cambiata in 1. Ma però che i numeri così prolissi sono troppo lenti e incomodi per la pratica, molti de' nostri Geometri pratici d'oggidì assumono, che il *diametro* sia alla circonferenza come 100 a 314; ovvero in circoli più grandi, come 10000 a 31415; nella qual proporzione Tolommeo, Vieta, ed Huygens s'accordano con VanCeulen.

Ad. Metro ci dà la ragione 113 a 355, che è la più accurata di tutte le espresse in piccioli numeri; come non fallando ella di 3 in 10000000.

Il *diametro* di un circolo essendo dato, trovare la circonferenza e l'area; e sendo data la circonferenza, trovare il *diametro*. La ragione del *diametro* alla circonferenza essendosi avuta, come nel testè divisato articolo, quello della circonferenza al *diametro* si ha nè più nè meno. Allora la circonferenza essendo moltiplicata nella quota parte del *diametro*, dà l'area del circolo. — Così, se il *diametro* è 100, la circonferenza sarà 314, e l'area del circolo 7850.

Ma il quadrato del *diametro* è 10000: questo dunque è all'area del circolo come 10000 a 7850 quello come 1000 a 785 a un di presso.

L'area di un circolo essendo data, trovare il Diametro. A 785, 1000, ed alla data area del circolo 246176, trovare un quarto proporzionale, cioè 3113600, ch'è il quadrato del *diametro*. Da questo estrarre la radice quadra, e quest'è lo stesso *diametro*.

Il Diametro *d'una sezione conica*, è una linea retta come AD (*Tav. Coniche fig.* 5.) che bisseca tutte le ordinate M M ec. in P ec. Vedi Coniche.

Questo, quando taglia le dette linee ad angoli retti, è più particolarmente chiamato l'*asse della Curva* o *Sezione*. Vedi Asse.

Diametro *Transverso* è una linea retta, come AB (*Tav. Coniche fig. 6. n.2.*) che essendo continuato per ciascun verso tra due curve, bisseca linee rette parallele tra le stesse, come MM. Vedi Trasverso.

Diametro *Conjugato*, è una linea retta, che bisseca linee tirate parallele al *diametro* transverso. V. Conjugato.

Diametro *d'una Sfera*, è il *diametro* del semicircolo, per la cui rotazione è generata la Sfera: chiamato anche l'*asse della Sfera*. Vedi Asse e Sfera.

Diametro *della Gravità*, è una linea retta, che passa per lo centro di *gravità*.

Diametro in Astronomia. — I *diametri* de' corpi celesti, sono o apparenti, cioè quelli che appajono all'occhio: o reali, cioè, quali sono in se stessi.

I Diametri *apparenti*, misurati con un micrometro, si trovano differenti, in differenti circostanze e parti delle lor orbite.

	Massimo		Mezzano		Minimo	
	'	"	'	"	'	"
DIAM. *Apper. del* Sole *secondo Tolomeo*	33	20	32	18	31	20
Tichone	32	0	31	0	30	0
Keplero	31	4	30	30	30	0
Riccioli	32	8	31	40	31	0
Cassini	32	10	31	40	31	8
de la Hire	32	43	32	10	31	38
della Luna *secondo Tolomeo*	35	20	——		31	20
Tichone nella Congiunz.	28	48	——		25	36
nella Oppos.	36	0	——		32	0
Keplero	32	44	——		30	0
de la Hire	33	30	——		29	30
di Saturno *secondo Tichone*	2	12	1	50	1	34
Hevelio	0	19	0	16	0	14
Huygens	——		——		30	0
di Giove *secondo Tichone*	3	59	2	45	2	14
Hevelio	0	24	0	18	0	14
Huygens	——		——		1	4
di Marte *secondo Tichone*	6	46	1	40	0	57
Hevelio	0	20	0	5	0	2
Huygens	——		——		0	30
di Venere *secondo Tichone*	4	40	3	15	1	52
Hevelio	1	5	0	16	0	9
Huygens	——		——		1	25.
di Mercurio *secondo Tichone*	3	57	2	10	1	29
Hevelio	0	11	0	6	0	4

Questa notabile differenza tra Tichone e gli altri due Astronomi, proviene da questo, che Tichone, imitando gli antichi, misurò i *diametri*, secondo che appajono all' occhio nudo; laddove Hevelio ed Huygens si servirono di Telescopj, col qual mezzo è tolta una buona parte di lume o splendore spurio che altramente li fa apparire più grossi di quel che sono.

Quanto a' veri DIAMETRI del Sole, o de' Pianeti, e la loro proporzione con ciascuno. Vedi SEMIDIAMETRO.

DIAMETRO *d' una Colonna*, è la sua grossezza subito al di sopra della base. Da questo è preso il modulo, che misura tutte le altre parti della Colonna. Vedi COLONNA e MODULO.

DIAMETRO *della Diminuzione*, è quello, preso dalla cima o sommità del fuso. Vedi DIMINUZIONE.

DIAMETRO *del Rigonfio*, è quello preso all' altezza di un terzo della base.

DIAMORUM, ΔΙΑΜΟΡΩΝ, una composizione di Farmacia, della quale ve ne sono due spezie, *semplice* e *composto*.

Il DIAMORUM *semplice*, è il siroppo

comune di more, fatto del fugo di questo frutto, bollito con zucchero. — È buono contro i mali della gola e per fermare le diffenterie.

Vi è parimenti una forta di *Diamorum femplice* fatto di fugo di more, e mele, altramente chiamato *Rob de more*.

Diamorum *compofto*, è fatto di fugo di more, di agrefto, di mirra, e di zafferano. Si adopera per detergere la flemma dallo ftomaco, e dal petto, e per facilitare la refpirazione.

¶ DIAMPER, città dell' Indie, nel Regno di Cochin, fulla cofta del Malabar. Effa è fituata fopra un fiume ed abitata da' Criftiani di S. Tommafo.

DIANA (*Albero di*) *Arbor Dianæ*. Vedi l'articolo Arbor.

¶ DIANO, *Dianium*, Terra d'Italia, nello Stato di Genova, con un caftello vicino al Mare, e una legha diftante ad Oneglia.

DIANUCUM *, in Farmacia, una fpezie di rob, fatto del fugo delle noci verdi e di zucchero, bolliti infieme ad un fuoco moderato, fin alla confiftenza di mele.

* *La parola è formata da* dia, *e* nux nucis, *noce*.

É buono per fortificare lo ftomaco, promuovere il fudore, e refiftere al veleno.

DIAPALMA, nella Farmacia, un empiaftro diffeccativo, denominato dal legno della palma, di cui è fatta la fpatula, che lo rimefcola mentre bolle.

Egli è compofto d' olio comune, di graffo porcino, e di litargirio d' oro. — È buono per diffeccare, rifolvere, detergere, e cicatrizzare; ed è l' empiaftro il più adoperato per le ferite e per l' ulcere.

DIAPASMA *, un nome comune per tutte le polveri, che fi fpargono ful corpo, fia come profumi, o d'altra guifa. Vedi Cataplasma.

* *La voce viene dal Greco* διαπάσσειν, infpergere.

DIAPASON, nella Mufica, un intervallo muficale, altramente chiamato *Ottava*. Vedi Ottava.

Il *Diapafon* è la prima e la più perfetta delle concordanze: fe ella fia confiderata *femplicemente*, non è altro che un intervallo armonico; quantunque, fe fi confidera *diatonicamente*, per tuoni e femituoni, contiene fette gradi, cioè tre tuoni maggiori, tre tuoni minori, e due femituoni maggiori. Vedi Grado.

L'intervallo di un *Diapafon*, cioè la proporzione del fuo fuono grave al fuo acuto, è come 2 a 1. Vedi Intervallo.

Diapason, tra gli artefici di ftrumenti mufìcali, è una fpezie di regola, o fcala, con cui aggiuftano i tubi o le canne de' lor organi, e tagliano le aperture, o buchi de' loro flauti, oboè ec. con la debita proporzione, per efeguire i tuoni, i femituoni, e le concordanze efattamente.

Effendo un quadrato divifo in otto parallelogrammi eguali, i punti ne'quali una diagonale interfeca tutti quefti parallelogrammi, efprimono tutti i confueti intervalli della Mufica: e fu quefto principio è fondato il *diapafon*.

Vi è una fpezie particolare di *diapafon* per le trombette, che ferve come di regola fiffa, o mifura per le magnitudini differenti, che debbono avere per efeguire le quattro parti della mufica. Vedi Trombetta.

Ve n'è un altro per le sambuche, e per le serpentine, che mostra quanto si debbono allungare o accorciare, per alzarsi e cadere da un tuono, o da un intervallo ad un altro.

I fonditori di Campane hanno parimenti un *Diapason* o scala, che serve per regolare la mole, la grossezza, il peso ec. delle loro campane. V. FONDERIA.

DIAPASONDIAEX, nella Musica, una spezie di concordanza composta, di cui ve ne son due fatte: la *maggiore*, che è nella ragione di 10 a 3; e la *minore*, in quella di 16 a 5. Vedi CONCORDANZA.

DIAPASONDIAPENTE, nella Musica, una consonanza composta, nella ragione di tripla di 9 a 3. Vedi CONSONANZA.

Il *Diapason diapente* è una sinfonia fatta, allorchè la voce procede dal 1° al 12° tuono. La parola è propriamente un termine nella Musica Greca: noi la chiameremmo in oggi una *duodecima*.

DIAPASONDIATESSARON, nella Musica, una concordanza composta, nella ragione di 8 a 3.

Il *Diapason diatessaron* è una sinfonia, in cui la voce procede dal primo tuono, all'undecimo. Questa i moderni la chiamano piuttosto un' *undecima*.

DIAPASONDITONE, nella Musica, una concordanza composta nella proporzione di 10 a 4, o di 5 a 2.

DIAPASONSEMIDITONE, una concordanza composta, i cui termini sono nella proporzione di 12 a 5.

SUPPLEMENTO.

DIAPASON. Avevano gli antichi sette variazioni, schemi, figure, o spezie del *diapason*, originati dalle varie posizioni dei toni e dei semitoni nella scala.

La prima spezie del *diapason* era dall'Hypate Hypaton al Paramese, ovvero da B ♮ a *b* ♮ della moderna nostra notazione. Questa prima specie veniva denominata *Myxolydia*.

La seconda spezie appellata Lydia, dal *Parypate Hypaton*, al *Trite diezeugmenon*, ovvero da C a *c*.

La terza spezie detta *Frigia*, da *Lichanos Hypaton*, al *Paranete Diezeugmenon*, ovvero da D, a *d*.

La quarta detta *Dorica*, dall' *Hypate Meson*, al *Nete Diezeugmenon*; ovvero da E, ad *e*.

La quinta denominata *Hypolydia*, da *Parypate Meson*, al *Trite Hyperbolaeon*, ovvero da F, ad *f*.

La sesta appellata *Hypophrygia*, da *Lichanos Meson*, al *Paranete Hyperbolaeon*, ovvero da G, a *g*.

La settima nominata *Hypodoria*, *Comune*, e *Locrese* o di Locri, dal *Mese* al *Nete Hyperbolaeon*; ovvero dal *Proslambanomenos* al *Mese*, che è quanto dire, dal nostro *a*, ad *a a*, oppure da A, ad *a*. Veggasi Euclide Introd. ad Harm. pag. 15. & seq. *Baochius*, p. 18. Edit. Meibom. Veggasi altresì l'Articolo qui sopra DIAGRAMMA.

DIAPEDESIS*, ΔΙΑΠΗΔΗΣΙΣ, nella Medicina, uno spruzzare o stillare del sangue per le tuniche delle vene o dell' arterie, causato, o perchè il sangue diventa troppo disciolto o attenuato, o perchè i pori de' vasi divengono troppo patuli ed aperti. Vedi SANGUE.

* La parola è composta da διὰ, per, e πηδάω, saltare.

Vi sono alcuni valenti Medici, che negano, che si dia una così fatta tenuità di sangue, che possa trasudare per li vasi, senza alcuna apertura fatta in essi.

DIAPENTE *, nella Musica antica, è un intervallo, che fa la seconda delle concordanze perfette, e corrisponde alla nostra *quinta perfetta*, come chiamasi nella Musica moderna. V. QUINTA.

* *La parola è formata da διὰ, e πέντε*, cinque.

La *Diapente* è una concordanza semplice: pur se ella considerasi diatonicamente, contiene quattro termini, cioè due tuoni maggiori, un tuono minore, ed un semituono maggiore. La *diapente* è la parte più grande del diapason, o dell' ottava, armonicamente divisa. Ell'è prodotta quando la voce passa dal suo primo al suo quinto tuono.

DIAPENTE, si usa ancora nella Farmacia, per una composizione di cinque diverse droghe o ingredienti.

SUPPLEMENTO.

DIAPENTE. È questa nella Mascalcia, una pozione fatta per i cavalli, composta di genziana, d' aristologia, di berberi, di mirra, e di raschiature d' avorio, presa di cadauna delle divisate sostanze porzione uguale, che debbon'essere pestate separatamente, e vagliate poscia diligentissimamente. Questa polvere nella quantità di due o tre cucchiajate dee mescolarsi con una pinta e mezzo di moscadello o di vino delle Canarie; e non avendosi il comodo di questi liquori, con la medesima quantità di gagliarda birra; e farla tracannare ai cavalli, allorchè sono tormentati da febbre, da tosse, da stranguglioni, da indigestioni, da infiammazioni, da itterizie, e da malattie somiglianti.

Viene asserito, che una somigliante bevanda purifichi, e netti il sangue da ogni impurità, e che raffreni a un tempo medesimo l' esuberanza, e spargimento del fiele, e che produca altri parecchj buoni effetti. Vegg. *Rust. Dict.* in voce *diapente*.

DIAPHOENICUM, nella Farmacia, un elettuario molto purgativo; così chiamato da i Datteri, che fan la sua base; la palma, di cui eglino sono il frutto, essendo chiamata da i Greci φοίνιξ. Vedi DATTERO.

Gli altri ingredienti sono, i penidia, le mandorle, il turbith, il gengiovo, il pepe bianco, il macis, la cannella, il finocchio, il riso, la carota, e il mele.

L' *Electuarium Diaphoenicum* purga principalmente le serositadi, ed eccita pure i menstrui. Si usa anco nelle idropisie, ne' letarghi, nelle apoplessie, e nelle paralisie.

DIAPRUNUM, nella Farmacia, un elettuario lene purgativo, così chiamato dalla polpa delle prune o susine damascene, che fanno la sua base.

Il *Diaprunum* è o *semplice* o *composto*.

Il DIAPRUNUM *semplice* o *lenitivo*, consiste nella polpa soprammentovata, con cassia, tamarindi, rabarbaro, rose rosse, semenze di viola, santali rossi e citrini, raspature di avorio, sugo di ligorizia, ed i quattro semi freddi. È buono per preparare, e attenuare gli umori.

Il Diaprunum *composto* o *solutivo*, è soltanto il semplice, con la giunta di mezz' oncia di scammonea ad ogni libbra dell' elettuario per renderlo più purgante.

¶ DIARBEKIR, *Mesopotamia*, Provincia della Turchia Asiatica, tra il Tigri e l' Eufrate, conosciuta dagli antichi sotto il nome di Mesopotamia. Il Paradiso, luogo natale dei nostri primi genitori, Adamo ed Eva, si mette da più autori in questo terreno.

¶ DIARBECHER, *Amida*, antica città della Turchia Asiatica, capitale della Provincia dello stesso nome, situata in una pianura piacevole e fertile, sul Tigri. Gli abitanti che sono Maomettani amano i Cristiani, i quali sono in numero di 20000 e più. In questa città è indicibile il commercio di tele rosse e di marocchino del medesimo colore, che vi fanno, e che si spacciano per tutta l' Europa. Il Basà che vi risiede, è Visir dell' Imperatore, e può metter in piedi 20000 cavalli. È situata 65 leghe da Aleppo al N. E., e al N. O. 52 da Mosul. long. 57. 25. lat. 36. 58,

DIARIA *Febbre*, è febbre di un giorno. Vedi Febbre ed Efemera.

DIARREA, *Diarrhoea* *, διαρροια, nella medicina, una uscita, od un flusso di ventre; o sia un' evacuazione profusa di escrementi liquidi, per secesso. Vedi Evacuazione.

* *La parola è formata dal Greco* δια, per *e* ρειν, scorrere.

Si prende in generale per ogni spezie di flusso del ventre, ma propriamente per quello, in cui l' umore o l' escremento scorre ed esce o puro, o misto, con, o senza dolore, in istato fluido. Vedi Flusso.

Le *Diarree* sono di diverse spezie, secondo la diversità degli escrementi: alcuni essendo biliosi, alcuni serosi, altri pituitosi, ed altri purulenti.

I purulenti provengono sempre da qualche ascesso aperto nel corpo; gli altri, o da umori morbosi, che irritano gl' intestini, e che spremono i sughi dalle parti aggiacenti; o da allentamento delle fibre intestinali; o da una straordinaria fermentazione nel sangue, per cui scarica i suoi escrementi negl' intestini.

Vi sono pure delle *diarree*, che provengono da cibi insalubri, e da ostruzione delle altre escrezioni, particolarmente della traspirazione. È un' osservazione costante, che quelli che traspirano poco, sono sempre soggetti alle *diarree*; ed al contrario, quelli che molto traspirano, han comunemente il ventre ristretto.

Baglivi fa menzione di *diarree* come grande ordinario effetto della tristezza, siccome anco di una smoderata collera; senza la qual *Diarrea* sarebbesi prodotta una febbre.

Nella cura delle *diarree*, da qualunque cagione che nascano, si dee corroborare lo stomaco, e si deon mischiare sudorifici con assorbenti. Il paziente dee bere con somma moderatezza. Il cotogno ed il vino cotti con aromati son giovevoli. Wainwright osserva, che una camicia di fanella molto ajuta a guarire da una *diarrea* abituale.

Stolterforth Medico di Lubecca, riferisce, che un uom di mestiere di quella città ebbe una *diarrea* continua dagli anni trenta, fin ai 65; da cui sempre traeva cinque o sei dejezioni per giorno; pure in tutto questo tempo si trovò

ſano, con buon appetito, e competente forza e vigore. Ma nell' anno 65 avendo preſe alcune medicine aſtringenti, fermò il ſuo fluſſo; dopo di che fu immediate colto da un dolore violento ne' reni, da difficoltà di reſpiro, e difetto di digeſtione; reſtituiva il cibo ſubito che l' avea preſo: avea gli eſtremi del corpo freddi: gonfiezza nelle coſce, una intollerabil ſete, e ſmoderata appetenza; ed urinava con molta difficoltà, un umor tenue acquoſo, deſtituito di tutto il ſolſo.

Supplemento.

DIARREA. La *Diarrea*, lo ſcioglimento o purga delle budella, ſiccome viene da noi volgarmente appellata, altro non è, a propriamente parlare, che un moto periſtaltico degl' inteſtini, per mezzo del quale tenta la natura d'eſpellere quelle materie muccoſe o biliose, che trovanſi ſtanziate in copia ſoverchia e ſovrabbondante nelle prime vie, e che diſturbano e ſconcertano le funzioni ed operazioni di lei regolari.

Diſtinguono i Medici le *diarree* in parecchie ſpezie. 1. In ſemplice *diarrea*. Queſta è quando viene evacuata per l' ano una materia ſeroſa e muccoſa.

2. In *Diarrea* collerica. Queſta è tale, quando manda fuori delle fecce bilioſe.

3. In *Diarrea* lienterica. In queſto caſo il cibo vien renduto per feceſſo con tanta ſpeditezza, che compariſce nello ſtato ſuo naturale, e ſi vede manifeſtamente non eſſere ſtato concotto.

4. In *Diarrea* Celiaca. In queſto diſordine gli eſcrementi compariſcono alcun poco differenti dal cibo preſo, e ſono di un' apparenze chiloſa.

5. In *Diarrea* diſſenterica ed epatica: vegganſi i particolari artic. Dissenteria e Flusso Epatico.

6. *Diarrea* Critica. Queſta compariſce nelle febbri nel giorno della lor criſi. Queſto avviene comunemente nelle febbri quotidiane della ſpecie continua; e talora nelle terzane nel tempo dell' acceſſo.

7. *Diarrea* Semicritica. Sono queſte quelle *diarree*, che fannoſi vedere in tempi irregolari nelle febbri catarrali e petecchiali,

8. *Diarrea* Sintomatica. Queſte compariſcono nel vajuolo, nelle roſolie, e nelle febbri appellate ſcarlattine.

9. *Diarrea* Iſterica. In queſta gli eſcrementi compariſcono bianchicci, appunto come nello ſpargimento del fiele.

10. *Diarree* Periodiche. Sono queſte *diarree* di certa data natura ed indole, che fannoſi di nuovo vedere al paziente in certi determinati tempi regolari dell' anno, e maſſimamente nella Primavera e nell' Autunno. E finalmente

11. *Diarrea* Colliquativa. Queſta è quella ſpecie di *diarrea*, che compariſce nelle ultime giornate di quei miſerelli, che ſono intaccati da affezioni etiche, e da' tabi o conſunzioni; e che di ordinario mandano il paziente in ſepoltura. *Veggaſi* Junker, *Conſpectus Medicus*, *pag.* 551. *& ſeq.*

Segni d' una Diarrea. I ſegni, che precedono una *diarrea*, ſiaſi di qualunque ſpecie eſſer ſi voglia, ſono d' ordinario un dolor di tenſione, ed un gorgogliamento negl' inteſtini, e nell' abdome, unito a dolori acuti e pungenti, maſſimamente intorno alla regione umbilicale. L' appetito nel principio della *diarrea* ſuol' eſſere comunemente

cattivissimo, e nelle sue successive scariche le forze mancano; e quanto più diuturna è la sua durata, tanto peggiori e in maggior numero sono i cattivi sintomi, che l' accompagnano: uno dei comuni sconcerti si è il tenesmo, e la testa viene a un tempo stesso ad essere indebolita e tormentata dal dolore; e finalmenre vien sentito dal paziente un interno calore, ch'è a dir vero un pessimo sintoma, e porta seco dei malanni non lievi di varie generazioni.

Persone grandemente soggette alle DIARREE. La *Diarrea* semplice, quella cioè, in cui viene evacuata una materia muccosa e serosa, è un'indisposizione, che attacca principalissimamente quelle persone, che sono d'abito flemmatico, le cui fecce od escrementi sono generalmente acquosi. Allorchè questa specie di *diarrea* osserva alcun periodo regolare, egli è un segno evidente, che la persona è d'un temperamento sanguigno. Le *diarree* biliose attaccano frequentissimamente le persone d'abito collerico; e le *diarree* critiche nelle febbri vengono d'ordinario alle persone d'abito sanguigno. Gli uomini di costituzione tenera e dilicata, se si metteranno a camminar per la camera ne' tempi caldi co' piè per terra, o co' piedi nudi, verranno comunemente attaccati indi a non molto da una semplice *diarrea*.

Cagioni delle DIARREE. Fra le cagioni principali delle *diarree* può essere a buona equità riconosciuta la subitanea repressione del sudore in una mattina, mentre la persona trovasi in letto.

I cibi crudi e quei dati cibi altresì, che sono di dura digestione, assai fiate producono nelle persone delle *diarree*; come altresì le carni o cibi soverchio grassi ed untuosi, massimamente se le persone vi bevon abbondantemente sopra dopo essersene cibate; e niun'altra cosa produrrà le *diarree* con tanta frequenza, quanto il libero cibarsi dei frutti estivi, massimamente se la persona sia solita di far dopoi sopra essi una qualche larga bevuta d'alcuna cosa liquida.

Verrà somigliantemente prodotto sì fatto incomodo dai liquori fecciosi e fermentanti; ed alcuna fiata il beversi trasmodatamente de' liquori soverchio freddi o ghiacciati, ed anche ciò produrrà il freddo esterno; ma in questo caso se ne dee accagionare, più di qualsivoglia altra cosa, il tenero, dilegine, e soverchio dilicato abito del paziente.

La cagione d'una diarrea lienterica dipende principalissimamente dalle cicatrici degl' intestini, dopo la loro erosione cagionata da una dissenteria, in cui i vasi lattei sono stati somigliantemente intaccati ed offesi. La diarrea celiaca dipende d'ordinario da difetto dello stomaco; ma ella è di pari assaissime fiate dovuta ad un' ostruzione dei vasi lattei, come anche ad una debolezza di quest' organo. La diarrea collerica viene comunemente cagionata da un' effusione di bile in quantità più copiosa dell' ordinario, negl' intestini, ed a questo dà occasione un violento accesso di passione nella persona. Veggasi Juncker, *Conspect. Med. pag.* 553.

Prognostici nelle DIARREE. Divengono le diarree tutte, indisposizioni ed infermitadi d'una conseguenza grandissima, allora quando vengono trattate e medicate impropriamente, o rat-

tenute e ſtrozzate in un ſubito per via d'oppiate, o di medicamenti aſtringenti. Per lo contrario tutto il dicevole corſo d' una ſemplice diarrea, ſe la Natura venga laſciata in piena libertà d' operare, non è accompagnato dal menomo pericolo. Quando una diarrea ſempliciſſima, e per ſe ſteſſa innocente, viene in ſomigliante maniera trattata, ed impropriamente rattenuta, e ſtrozzata, le conſeguenze certe eſſer ſogliono dolori violentiſſimi e ſommamente pungenti nell' abdome, e, maſſimamente nelle perſone avanzate in età, un traſporto della materia, che la Natura avrebbe condotto fuori per queſta piacevole ſtrada, alla teſta ed al petto; quindi aſſai ſovente ne veggiamo originate delle vertigini, e dei catarri ſoffocativi, e le perſone muojonſi in un ſubito, e non altramente che foſſero colpite da apopleſſia. Il pericolo di rattenere e ſtrozzare una diarrea d' indole bilioſa, è altresì tanto maggiore, concioſſiachè la frequentiſſima conſeguenza di sì improprio trattamento e medicatura ſia un *Cauſus* od altra violentiſſima febbre di queſta ſpezie. Ma il maſſimo pericolo nello ſtrozzare le diarree, ſi è quello di fermare una diarrea critica.

Le diarree ſintomatiche nel vajolo, nella roſolia, e nelle febbri ſcarlattine, ſono aſſai ſovente d' una conſeguenza fatale. Le diarree periodiche, ſe la Natura venga laſciata in libertà d'operare ſono ſempremai ſalutari. Le diarree ſemplici lienteriche e celiache, danno luogo facilmente alle medicine, e le colleriche non ſono di rea o pericoloſa conſeguenza, ſeppure non vengano accompagnate da febbre. Ultimamente dee eſſere oſſervato; che qualſivoglia diarrea, che vada continuando per un traſmodante tratto di tempo, anderà gradatamente rovinando e diſtruggendo le forze, e verrà a precipitare il paziente in una febbre lenta, ed in un' atrofia.

Metodo di curare le DIAREE. In una diarrea ſemplice la prima intenzione ſi è quella d' incidere, e d' aſſottigliare la materia muccoſa, e quindi aſtergerla per via di medicamenti d' indole digeſtiva, riſolvente, e colliquativa: tali appunto ſono gli amari, e gli aromatici, con alcuni ſpecifici della ſpezie acre, come, a cagion d' eſempio, ſono le radici di Genziana, d' Arò, e di Zedoaria, col Gengiovo, col gipero, e coi ſemi aromatici. Queſte poſſono eſſer fiancheggiate ed accompagnate con i ſali digeſtivi, quali eſſer poſſono il cremor di tartaro, l' arcano duplicato, ed il tartaro vetriolato con i ſali fiſſati d' aſſenzio, e ſomiglianti. A queſti potraſſi ſecondo le occaſioni aggiungere le gomme digeſtive ed attenuanti, come la gomma ammoniaca, e ſomiglianti: ed in alcuni caſi ella è coſa aſſai dicevole il ridurre la materia vizioſa e peccante in una ſpezie di conſiſtenza polpoſa. Queſto dee eſsere effettuato per via di medicine aſsorbenti, quali eſser poſſono gli occhi di granchio, e ſomiglianti. Quando vi ha una quantità di materia bilioſa meſcolata con queſta, la miſtura di picciole doſi d nitro colle altre medicine produce un' effetto maraviglioſo; ed allora quando la materia peccante è per ſomigliante mezzo preparata e diſpoſta per eſſere evacuata, la Natura dee eſſere ajutata

ed assistita nel suo tentativo; per espellerla pe' proprj e convenienti passaggi e strade, a forza di picciole doserelle di gentilissimi medicamenti lassativi, come, a cagion d' esempio, col rabarbaro o somigliante. Dopo di ciò, in evento, che il moto del ventre non si rimetta, e non venga allo stato suo naturale, coll' essere per tal modo alleggerito della sua soma, questi sintomi debbon' esser fatti cessare per via di gentili astringenti. Perchè quantunque questi moti non possano per modo veruno essere impediti, quando la natura li va mantenendo, per alleviarsi di ciò, che la offende, ed in questo stato sono salutari; tuttavia, allorchè rimangono dopo che si è ottenuto il fine e l' intento, che si voleva, debbon sempre essere considerati non altramente che una malattia. I dicevoli, e proprj medicamenti in somigliante occasione sono le mele cotogne secche, le polveri assorbenti, quali esser potrebbero appunto il corallo rosso e somiglianti: le gentili e leggerissime oppiate, e gli sciroppi astringenti di cannella, e somiglianti: ed ultimamente dee essere messo il compimento totale alla cura col ristorare gl' intestini, rendendo loro il dovuto ed adeguato tono colle gentili medicine calibeate.

Le diarree lienteriche e celiache addimandano il medesimo metodo di trattamento, che le altre, di cui finora parlammo, salvo che nella diarrea lienterica sarà sempre sommamente proprio il dar sul principiar di quella un emetico al paziente: ma nella celiaca, quando vi sia ostruzione dei vasi lattei, il vomitorio non è d' uso; ma debb' esser medicata coi soli medicamenti risolventi, aperienti, e lassativi.

Le diarree periodiche debbon' esser trattate in maniera somigliante a quella che vien tenuta colle diarree semplici, e la natura dee essere ajutata ed assistita in esse, non impedita nelle sue operazioni. In sì fatti casi un vino medicato, preparato col rabarbaro, colla genziana, colla zedoaria, e coll' elleboro nero, è una medicina d'un valore imprezzabile. Quando vi sia sospetto che v' entrino i vermi, siccome pur troppo soglionvi assai sovente essere, alle medicine pur' ora additate s' aggiungeranno i comuni specifici antelmintici.

Le diarree critica e semicritica, come anche la sintomatica nelle febbri, debbono esser trattate e dirette sotto quelle febbri, alle quali appartengono, e la diarrea itterica, in cui gli escrementi son bianchi come nella itterizia, dee esser trattata come l' itterizia medesima. Veggasi *Junker*. Conspectus Medicus, pag. 557. V. VERMI-FEBBRE ec.

DIARRHODON*, ΔΙΑΡΡΟΔΟΝ, nella Farmacia, un nome dato a diverse composizioni nelle quali le rose sono un ingrediente principale.

* *La parola è formata da* διὰ, *e* ῥόδον, rosa.

DIARRHODON *Abbatis*, è una polvere cordiale, denominata dall' Abate che la inventò. Consta di rose rosse e di santali citrini, legno di aloe, di cannella, di rhapontico, di spico nardo, di avorio, di corno di cervo, di zafferano, di mastice, di perle, di ambragrigia, di muschio ec. Si adopera per fortificare il cuore, lo stomaco, ed il fegato, per ajutare la digestione, e impedire il vomito.

Vi sono anco i *Trochisci* Diarrhodon, composti di rose rosse, rasure di avorio, santali, ligorizia, mastice, zafferano, canfora ed acquarosa. Sono buoni per fortificare lo stomaco, ed il fegato, e per fermare le dissenterie, ed altri flussi del ventre.

Pillulæ Diarrhodon, sono composte di aloes, de' *Trochisci diarrhodon*, delle foglie di assenzio, di mastice, e di sale di rocca. Prima purgano, poi fortificano lo stomaco, promovono la digestione, e rimovono il fiato puzzolente.

DIARTHROSI *, nell' Anatomia, una sorta di articolazione, o giuntura dell' ossa, ch' essendo lasca, dà luogo ad un moto manifesto. Vedi Articolazione.

* *La voce è composta da* δια, ed ἀρθρον, giuntura, adunamento.

Ella è opposta alla *Synarthrosi*, in cui l' articolazione è sì stretta, che non vi ha alcun moto sensibile. Vedi Synartrosis.

La *Diarthrosi* è di tre spezie: 1 Quando la testa dell' osso è grossa e lunga, e la cavità che lo riceve, profonda, ell' è chiamata *enarthrosis*, qual è quella della coscia con l' anca.

2. Quando la testa dell' osso è piatta, e la cavità che lo riceve, superfiziale, ella è chiamata *Arthtodia*: tal è quella delle mascelle colle ossa delle tempie.

3. Quando due ossa ricevono l' un l' altro reciprocamente, e son movibili l' un nell' altro, è chiamata *ginglymus*; così l' osso del gomito riceve il *radio*, nello stesso tempo che il radio riceve il gomito. Vedi Enarthrosis ec.

Diarthrosis *Synarthroidalis*, chiamata anco *Amphiartrosis*, è una spezie di articolazione neutra o dubbiosa; non essendo assolutamente *diartrosi*, perocchè non ha moto: nè manifesta assolutamente *synarthrosi*, non essendo del tutto senza moto.

Così le articolazioni delle costole colle vertebre, e quelle dell' ossa del carpo e del tarso l' un fra l' altro, sono *diarthrosi synarthroidali*. V. Coste ec.

Supplemento.

DIARTROSI. Nella *diartrosi*, o sieno mobili articolazioni delle ossa, i pezzi trovansi realmente disgiunti, e le parti in cui essi toccano sono cadaun d'essi coperti da una liscia ed uguale cartilagine, per mezzo della quale scorrono agevolmente, e strisciansi l' uno sopra l'altro; dove per lo contrario nella sinartrosi, o dire la vogliamo articolazione immobile, i pezzi trovansi congiunti insieme in sì fatta maniera, che le parti in cui essi toccano non hanno cosa alcuna particolare nella loro superficie, e non possono scorrere l' un sopra l'altro.

É la *diartrosi* o manifesta con ampio movimento, od oscura con moviment o picciolo. Ciascuna d'esse è somigliantemente di due spezie, vale a dire, una indeterminata con moto differente per molte direzioni, come quella dell'osso dell'omero sopra la scapula, e dell'osso del femore sopra l' osso innominato, L'altra alternativa o con movimento confinato soltanto ai due lati opposti, come quello delle due ultime falangi sopra la prima e la seconda. Un osso è detto esser mobile in molte guise differenti, allorchè può esser voltato all'

dere parecchie notizie ad esse spettanti. Nel ginglymo angolare cadaun osso in parte riceve, ed in parte è ricevuto dall' altro, trovandovisi in ciascun di essi delle prominenze, e delle cavità reciproche, come nell' articolazione dell' osso dell' omero coll' ulna. Oppure vi ha soltanto un dato numero di prominenze in un osso ricevuto in somigliante numero di cavità nell' altr'osso, come nell' articolazione dell' osso del femore colla tibia. Il ginglymo laterale, od è semplice, come nell'articolazione della prima vertebra del collo coll' apofisi dentiforme della seconda: ovvero doppio, vale a dire, in due differenti parti dell' osso, come nell' articolazione dell'ulna col raggio. Fa di mestieri, che venga in generale osservato rispetto alle divisate spezie di articolazione, che alcune d' esse sono più perfette e serrate, di quello lo sieno altre, e che non sono tutt' esse confinate al piegamento, ed all' allungamento o sia flessione ed estensione, oppure alle reciproche voltate già dichiarate ed appianate.

La *diartrosi* oscura, o sia quella, che non ammette, che piccioli movimenti, è somigliantemente di spezie differenti, gli esempj delle quali trovansi nelle articolazioni delle ossa del carpo e del metacarpo, e della fibula colla tibia. Somigliante articolazione da alcuni è stata appellata dubbiosa, ovvero neutrale, e da altri amphiarthrosis, mentre da altri è stata ridotta ad una Sinartrosi. Il primo di questi nomi si può passare, ma gli altri sono totalmente disdicevoli ed improprj. *Veggasi Winslow*, Anatom. pag. 152.

DIASCORDIO, nella Farmacia, è una spezie d' elettuario, prima descritto da Fracastorio, e denominato da *scordium* che è il suo principale ingrediente. Vedi SCORDIUM.

Gli altri ingredienti sono rose rosse, bolo, storax, cinnammomo cassia, lignea, dittamo, radici di tormentilla, bistorta, genziana, galbanum, ambra, terra sigillata, opio, pepelungo, gengiovo, mel rosatum, e malvagia.

Si usa contro le febbri maligne, contro la peste, i vermi, la colica, per provocare i menstrui, e resistere alla putrefazione.

DIASEBESTEN, nella Farmacia, un molle e purgativo elettuario, di cui sono la base i sebesten. V. SEBESTEN.

Gli altri ingredienti sono le susine, i tamarindi, i sughi d' iris, d' anguria, e mercurialis, penidia, diaprunum semplice, seme di viola, i quattro semi freddi, e il diagrydium. É buono nelle febbri intermittenti, e nelle continue; placa la sete, promove il sonno, ed espelle gli umori morbosi per urina.

DIASENNA, nella Farmacia, un molle purgativo elettuario, così chiamato dalla *senna*, che n' è la base. Vedi SENNA.

Gli altri ingredienti sono zucchero candito, il cinnamomo, il lapis lazuli, la seta, i gherofani, la galanga minor, il pepe nero, nardus indica, il seme di basilicum, le foglie di gherofani, cardamomo, zafferano, gengiovo, zedoaria, fiori di rosmarino, il pepe lungo, lapis armenus, e mele.

Il *diasenna* solleva e conforta i melancolici, e gli splenetici; ed è buono contro tutte le malattie provegnenti da un' atra bile.

DIASPRO *, *Jaspis*, e nell'Inglese *Jasper*, una sorta di pietra preziosa, per lo più opaca, ma talora in certe sue parti trasparente; non molto diversa dall' agata, salvochè in questo ch' ella è più tenera, e riceve così perfetto liscio. Vedi AGATA.

* *La parola è Ebrea, e non è stata cambiata nè da Greci, nè da' Latini, nè da noi: alcune versioni greche le danno il nome di* berillo. *Onkelos la chiama* panther, *per essere macchiata come quest' animale.*

In alcune di queste pietre, la natura si è quasi dilettata di rappresentare fiumi, alberi, animali, paesaggi ec. come se fossero dipinte. Il *diaspro florido*, che trovasi ne'Pirenei, è comunemente macchiato di varj colori, benchè alcuni ve ne sien di un color solo, come rosso o verde; ma questi sono i meno apprezzati. Il più bello è quello che piega al color della lacca, o porpora: appresso, l'incarnato; ma quello che più si stima in oggi di tutti, è il verde macchiato di rosso. Vedi GEMMA e PREZIOSA PIETRA.

SUPPLEMENTO.

DIASPRO. Il sommamente curioso Monsieur Becker, sendosi intestato di liquefare il *diaspro*, ridusselo prima in polvere, poscia ponendolo in un crogiuolo, ben bene armandolo di loto, e collocandolo sopra un veementissimo fuoco, gli venne fatto di liquefarlo, e di trovare questa sommamente osservabile verità, che il colore di questa pietra, quantunque non più permanente nel fuoco di quello d'altre gemme, tuttavia può esser salvato, dopo il suo essersi elevato in vapori, come lo sono le altre sostanze sublimate: l'accidente, e non già alcun piano d'operazione particolare, venne a somministrar ciò; ma il fatto abbisogna di maggiore, e d'ulteriore considerazione. *Veggasi Becker* Physic. Subter.

Nel togliere il loto al crociuolo, ed aprirlo, il *diaspro* fu trovato liquefatto in una massa appuntino dura, come per l'avanti, ma d'un color bianco lattato e semiopaco, assomigliantesi in tutto e per tutto ad un' agata bianca naturale. Il coperchio, e le parti superiori del crociuolo, che erano vuote, e che non potevano essere toccate dal *diaspro* in sostanza, erano tutte tinte di quei colori medesimi, che il *diaspro* aveva perduti. Queste avevano la mostra od apparenza di *diaspri* finissimi; ma i colori erano soltanto superficiali, nè penetravano poco o punto nella sostanza della materia. Il fondo era verde, appunto come nel *diaspro* naturale, e le listature varie rosse e gialle così vagamente disposte, come nella pietra medesima: i colori erano somigliantemente aderenti così egualmente, che mostravano la medesima finissima esattezza, e potevano esser presi per *diaspri* lavorati della spezie medesima di quello stato squagliato. Idem ibidem.

Il Dr. Brown ne' suoi viaggi per la Germania ci somministra un'istoria di una massa di *diaspro* scavato da una cava in Salisburgo, e che di presente fa parte del pavimento d'una Camera dell' Appartamento dell' Imperatore nel Palazzo Imperiale di Vienna, che ha un diametro di nove piedi.

DIASTEMA, nella Musica, è un nome dato dagli antichi ad un semplice intervallo, per contraddistinzione da un intervallo composto che chiamavano *Sistema*. Vedi INTERVALLO.

I musici dividono gl' intervalli in due spezie: una di esse, chiamata *sistema*, che ha da contenere almeno due intervalli in ogni spezie di qualunque musica; ma molte ne contengono di più. L' altra chiamata *diastema*, è un mero o semplice intervallo; la propria significazone del greco διαστημα, essendo *intervallo*. Vedi SISTEMA.

DIASTOLE *, in Anatomia esprime quel moto del cuore, e delle arterie, con cui queste parti si dilatano, o distendono; l' altro movimento opposto chiamasi *Sistole* del cuore e delle arterie, per cui si contraggono. Vedi CUORE ed ARTERIA.

* *La parola è greca, formata dal verbo* διαστελλειν, separare, aprire, dilatare.

La *diastole* del cuore è propriamente il recesso de' parieti de i due ventricoli l' un dall' altro; ovvero l' allargamento delle loro cavità, e la diminuzione delle loro altezze, e la loro approssimazione a forma sferica. Vedi SISTOLE.

La *diastole* o dilatazione del cuore nasce dal sangue portato per le vene ne' suoi ventricoli; e quella delle arterie, dal sangue gittato nelle lor cavità per la contrazione del cuore. Così che la *diastole* del cuore e delle arterie non è effettuata nel medesimo tempo; la *diastole* del cuore succedendo quando le arterie sono contratte, e quella delle arterie, quando è contratto il cuore.

Quello che noi chiamiamo batter del polso, non è altro che la *diastole* delle arterie. Vedi POLSO.

I polmoni ed il petto hanno pur la lor sistole e *diastole*; così l' ha pure il cervello. Vedi POLMONI ec.

La vera cagione della *diastole* del cuore è stata imperfettamente spiegata, avanti il Dr. Drake: che il cuore sia un muscolo, è fatta cosa evidente ed oltra ogni dubitazione dal Dr. Lower; e che il moto di tutti i muscoli consista nella constrizione, non è da dubitare. Con tale mezzo facilmente si spiega la Sistole. Vedi SISTOLE e MUSCOLO.

Ma essendo che il cuore non ha muscolo antagonista, la Diastole ha dato imbarazzo ai maggiori ingegni. Il Dr. Lower malamente attribuisce a un moto di restituzione. Poichè il moto del cuore, dic' egli, si fa per contrazione, e le fibre del cuore sono unicamente formate per la constrizione, egli è evidente, che tutto il moto del cuore sta nella sua sistole; e che le fibre, nelle diverse contrazioni, essendo stirate di là dal loro tono, subito che lo sforzo (nisus) è finito, il cuore si rilassa di nuovo, per un moto di restituzione; *a nullo enim cordis motu, nisi tensionem ejus remittente, & ab irruente sanguine*, diastole *ejus libratis victbus succedit*. De Corde, p. 75.

M. Cowper spiega la *diastole* coll' analogia, che il cuore di un animale ha coi penduli de' nostri automati artifiziali, degli orologj ec. il suo moto s'eseguisce come quello degli altri muscoli, facendo il sangue l' ufizio di un *pondus*, o peso. Ambedue queste nozioni son rifiutate dal Dr. Drake; e con gran ragione e probabilità egli sostiene, che il peso dell' atmosfera sia il pon-

dus, od il contrappeso alla forza contrattile del cuore. Vedi Cuore.

È lungo tempo che si conosce, che la dura mater ha una sistole, e una *diastole*, esattamente corrispondenti a quelle del cuore. Ma la sua causa non fu così ben cognita: Il Dr. Ridley, nelle *Philos. Trans.* avendo fatto un foronella parte superiore del bregma di un cane, primo s' accorse delle vibrazioni alterne della dura mater; appresso, avendo continuato il foro fin al cervello, trovò e coll' occhio suo, e poi anche col tatto sensibilissimamente che vi era una simile vivissima sistole e *diastole* del cervello. Vedi Cervello e Dura *Mater*.

Diastole, in gramatica, è una figura con cui una sillaba naturalmente breve vien fatta lunga.

Così Virgilio comincia un verso dalla parola *Italus*, la cui prima sillaba è naturalmente breve.

Supplemento.

DIASTOLE. Quegli Autori, i quali hanno trattato del cuore, tutti sono andati appagando se stessi per la *Sistole* di quello, stando attaccati a principj razionali, e sono poi rimasi pienamente contenti col solo ridurre la *diastole* a niun altro principio, salvochè al solo moto di restituzione. Ma il dottissimo Medico Monsieur Drake si è messo a pensare con maggior intension d' animo, e più profondamente, sopra somigliante soggetto, e gli è venuto fatto di trovare, come la respirazione ha un effetto sopra il cuore in questo senso, che non è stato in verun conto per l' innanzi conosciuto. Essendo la sistole il proprio movimento del cuore, uno stato di contrazione per mezzo di questa sistole, forz' è che sia lo stato suo naturale, e per conseguente non naturale movimento di restituzione, e senza violenza esterna la *diastole* non l' avrebbe nemmen per ombra.

Apparirà questo più manifestamente se noi ci faremo a considerare le circostanze del cuore ed il suo movimento, come un muscolo con rapporto agli altri muscoli. Che la contrazione sia la propria azione, e lo stato naturale di tutti i muscoli, ella è cosa evidente non meno dall' esperienza, che dalla ragione; conciossiachè se qualsivoglia muscolo venga liberato dalla forza del suo antagonista, viene ad essere immediatamente contratto; e non lo è da qualsivoglia azione della volontà o degli spiriti, per esser ridotto ad uno stato di dilatamento: Così, se i muscoli flessorj di qualsivoglia giuntura sieno divisi, gli estensorj di questa giuntura, muscoli opposti ai flessorj, essendo liberati dall' azione contraria dei loro antagonisti, produrranno l' azione loro; la giuntura sarà estesa senza il consenso della volontà, e continuerà in questa positura; e per l' altra parte se sono divisi gli estensorj, i contrattorj esercitеranno per se stessi la loro forza, ed il membro verrà ad esser contratto senza il consenso della volontà, e continuerà in questa positura. Ella è cosa evidentissima da tutto questo, che i muscoli del corpo umano non hanno forza restituente per loro medesimi, ma che tutta la forza di questa spezie in essi è derivata dall' azione dei loro antagonisti, dai quali vengono ad essere bilan-

ciati; così somigliantemente gli sfinteri della gola, dell'ano, e della vescica, non avendo proprj antagonisti, trovansi perpetuamente in uno stato di contrazione, nè permettono che cosa alcuna passi per essi, se non se ciò che è forzato sopr' essi dall' azione di più gagliardi muscoli, i quali quantunque non sieno propriamente antagonisti ad essi, nulladimeno in tutte le necessarie occasioni fanno l'ufizio di tali.

Che il cuore sia un muscolo formato e provveduto pe'l moto, non altramente che gli altri muscoli tutti, è stato dimostrato in guisa, che non ammette ombra di menoma contraddizione, che è oggimai tempo molto da Mr.Lower, e da altri molti, che hanno scritto di ciò: ed è il cuore un muscolo solitario, il quale non ha antagonista, e che non è sotto la direzione della volontà: siccome ei forma altresì del moto non volontario, e nelle cose tutte va vie maggiormente approssimandosi alla natura dei muscoli dello sfintere, di quello che alla natura degli altri, di qualsivoglia spezie si sieno; ma nelle sue costantissime azioni di contrazione, e di dilatamento, egli differisce in guisa sommamente eccedente da tutti i muscoli del corpo. Questo movimento reciproco del cuore, ha dato della briga ed inquietudini a bizzeffe ai dotti, i quali nulla trovando di particolare nella struttura, che lo cagionasse, nè alcuno antagonista, la relazione del quale lo venisse a produrre, sono stati infinitamente dubbiosi e perplessi per rinvenire la cagione di ciò. Avendo Monsieur Lower provato evidentemente, che il cuore è un muscolo, ed avendo stabilito la maniera del suo moto muscolare, non dà contezza d'ulteriore assistenza ed ajuto ch' ei riceva per effettuar questo moto medesimo, se non di ciò, ch' ei riceve dal cervello per mezzo dell'ottavo pajo di nervi. Il famoso Borelli nella sua Economia animale calcola, che la potenza o forza motrice del cuore sia, per lo meno, uguale a quella d'un peso di tremila libbre. Gli ostacoli al moto del sangue per le arterie, egli stima, essere equivalenti a cento ottantamila libbre, che è sei volte il doppio di quello, in che egli stabilisce la forza del cuore sopr' esso: adunque deducendo quarantacinque mila libbre, per l'ajuto avventizio dalla elastica tunica muscolare delle arterie, egli lascia il cuore colla pienissima forza di tre libbre per superare la resistenza di cento trenta cinquemila libbre, che è quanto dire con una, per rimovetne quarantacinque. Simigliante stupendissimo effetto ei se lo va appagando con attribuirlo all' energia o forza di percussione; ma egli è andato procedendo nel suo calcolo alle vene, cui egli concede, che contengano costantemente una data quantità di sangue, che venga ad esser quadrupla a quello, che vien contenuto dalle arterie, ed al quale questa energia di percussione o forza di percossa, o non s'agguaglia in verun conto, o per lo meno languidissimamente: ed egli vide probabilissimamente la necessità d'alcun altro espediente, per dilungare, e rimuovere difficoltà così insuperabile.

Ma per non insistere regolarmente sopra l'esattezza di calcolo somigliante, noi possiamo concedere una molto maggiore deduzione, di quello ella fosse giustificabile, senza minorare la difficoltà.

Nulladimeno la cura estrema, e la sagacità, colla quale Monsieur Lower mostra d'aver esaminato sì fatto soggetto, sembra che abbia superato alcuna cosa di momento ed importanza grandissima nella spiegazione dell'azione del cuore; conciossiachè quantunque venisse accordato, che le fibre muscolari del cuore, mosse ed urtate dai nervi, sieno gl' istrumenti immediati della sua sistole o sia contrazione, tuttavia forz' è che non venga negato, che i muscoli intercostali ed il diaframma sono di servigio sommo per ajutare ed agevolare contrazione sì fatta, coll' aprire un varco pel sangue per i polmoni, negato il quale vi sarebbe un ostacolo insuperabile: nè i polmoni promover possono i movimenti del cuore per questa sola strada; ma la maniera colla quale essi assistono il cuore nella sua contrazione, apparirà manifestissimamente, se noi ci faremo a considerare la differente positura, situazione, e capacità dei vasi sanguigni dei polmoni, nei parecchj tempi d' elevazione, e di depressione delle coste.

L' arteria polmonare sorge dal destro ventricolo del cuore, e precipita in un tronco, fino a tanto che ella arriva all' aspera arteria, ove ella viene divisa, e manda un ramo per lo lungo con ciascuna divisione dell' aspera arteria: a norma e secondo tutte le minutissime suddivisioni della quale, ella è simigliantemente suddivisa, accompagnando tutti i bronchi nel passaggio, che questi fanno per i polmoni.

La vena polmonare, che va vuotandosi nel sinistro ventricolo del cuore, si spande nell'aspera arteria, e su i bronchi, e continua le sue progressioni nella maniera medesima, in cui lo fa l'arteria stessa. La conseguenza necessaria di sì fatta disposizione si è, che quest' arteria e questa vena, essendo coestese con i bronchi ed attaccate ai medesimi, è giuoco forza, che soffrano tale alterazione di dimensioni superfiziali, come i bronchi medesimi la soffrono nella elevazione, e nella depressione delle coste; mentre le coste trovansi in istato di depressione pel commercio avuto innanzi coll'aria esterna: oppure dopoi le cartilagini anulari dei bronchi sommergonsi l'une dopo l' altre, e per simigliante mezzo le loro dimensioni vengono ad essere in guisa eccedente contratte: in conformità, e coerentemente a questa condizione dei bronchi, è simigliantemente giuoco forza, che tanto l' arteria, che le vene polmonari o per mezzo delle loro tuniche muscolari, si contraggano alle dimensioni medesime, o che vadansi piegando e corrugando; lo che è infinitamente meno probabile.

Dall' altro canto, allorchè le costole sono elevate, e che il diaframma rende e si porta all' ingiù, l' aria entrando improvvisamente nei polmoni, spinge fuori gli anelli cartilaginosi, e viene a dilatare, e slargare le ramificazioni della trachea, e con esse estende e slarga le parecchie divisioni dell' arteria e delle vene polmonari, e ad un tempo medesimo viene perciò ad allungare ed ampliare le loro cavità. Questo ampliamento ed allargamento delle loro cavità è sommamente considerabile, non meno in rapporto dell' aggiunta, che perciò vengono esse a ricevere nella lunghezza, ma eziandio per rapporto al loro slargamento; perchè per lo con-

trario, quando le costole sono depresse, e che i polmoni s' abbassano, i vasi sanguiferi non vengono soltanto contratti, ma le loro ramificazioni, che sono eccedentemente numerose, s' avvicinano l' una all' altra, e diaciono, come suol dirsi, *juxta positionem*, l'una accanto all' altra; dalla qual cosa le loro cavità vengono ad essere estremamente compresse e stirate: allorchè le costole sono elevate ed i polmoni son fatti gonfj e turgidi dall' aria, non solamente le fibre, da cui le loro tuniche nello stato opposto trovavansi contratte, vengono estese ed allungate, ma quei piccioli vasi senza numero, i quali sono situati innanzi in linee presso che contigue l' una all' altra, l' uno l' altro comprimendo e formando nelle loro giunture un' angolo acuto, vengono slargati e separati l' uno dall' altro, e ne fanno un ottuso, per cui i loro canali son renduti più ampj.

Così è aperto un varco pel sangue dal destro ventricolo del cuore, al sinistro per i polmoni, ai quali non potrebbe in altra guisa passare; e l'opposizione, che il sangue contenuto in questo ventricolo bisognerebbe, che altramente avesse fatto al suo costringimento, vien tolta via, e per simigliante guisa viene ad essere agevolata la sistole: nè questo è gia tutto; conciossiachè essendo cagionata la diastole, siccome certissimamente e dimostrativamente avviene, dalla forza del sangue insinuantesi con empito ne' ventricoli: questo ampliamento ed estensione dell' arteria polmonare, è una spezie di perdita o contrappeso ad essa, ed impedisce un effetto verso due azioni contrarie tutte due in un tempo, il che renderebbe ambedue frustranee: avvegnachè essendo il cuore un corpo elastico e comprimibile, la propria azione del quale, che è la contrazione, dipende dall' influsso di certi fluidi nelle fibre e nella sostanza di quello; e contenente inoltre un fluido ne' suoi ventricoli o sieno cavità grandi, in una delle quali trovasi la bocca od imbocatura di questa arteria, l' azione di questo vaso forz' è, che in gran parte assomiglisi a quella d' una siringa, l'estremità della quale sia immersa nell' acqua. L'allargamento od espansione de' canali dell' arteria, come anche il moto costrittivo del muscolo del cuore, porta la compressione dell' atmosfera sopra la superficie dell' acqua, una facendosi strada pel fluido, l'altra sforzandola a scorrere ove la resistenza è minore. In questo senso noi possiamo accordare all' arteria polmonare una specie d' attrazione unicamente ed intieramente dipendente dall' azione dei muscoli intercostali, e del diaframma, che è giuoco forza perciò confessare che sia una cagione istrumentale d'infinito servigio nel promovere la sistole del cuore. Vegganſi le Transazioni Filosofiche, num. 281. pag. 1222.

DIASTYLE, nell' Architettura antica, è un edifizio, in cui le colonne stanno in così fatta distanza l' una dall' altra, che tre diametri, o sei moduli si permettono per la intercolumnazione. — Vedi Tav. Archit. fig. 47. Vedianco INTERCOLUMNAZIONE.

DIASYRMUS, ΔΙΑΣΥΡΜΟΣ, in Rettorica, una figura per cui rispondiamo o piuttosto scansiamo una cosa, alla quale sarebbe molesto replicare in forma.

— E. gr. » Che importa rispondere a » un argomento, il quale è estraneo al » soggetto?

DIATESSARON *, nella Farmacia, è una sorte di teriaca, così detta, perchè consiste di quattro ingredienti, che sono radici di aristolochia e genziana, bacche di lauro e mirra. Vedi TERIACA.

* *La parola è Greca composta da* δια, *e* τεσσαρα, quattro, *q. d. una composizione di* quattro *droghe.*

Ell'è anco chiamata *Theriaca Pauperum*, perchè fatta con poca spesa, ed in poco di tempo. Ell'è buona contro le punture delle bestie velenose; contro l'epilessie, le convulsioni, le coliche, per fortificare lo stomaco, e promovere i mesi.

DIATESSARON, nella Musica antica, una concordanza od un intervallo armonico, composto di un tuono maggiore, di un minore, e di un maggior semituono; la sua proporzione essendo come 4 a 3. Vedi CONCORDANZA.

Nella Musica moderna, ell'è chiamata una *quarta* perfetta. V. QUARTA.

DIATHESIS, un termine usato da alcuni Scrittori, nello stesso senso che costituzione. Vedi CONSTITUZIONE.

DIATONICO, epiteto dato all' ordinaria Musica, in quanto procede per tuoni o gradi, così ascendendo, come discendendo. Vedi GRADO e MUSICA.

Gli Autori dividono i generi o le spezie della Musica in *Diatonico*, *Chromatico*, ed *Enarmonico*. Vedi GENUS.

La musica *dictonica* solamente ammette tre gradi; il tuono maggiore ed il minore; ed il semituono maggiore. Vedi TUONO e GRADO.

Di qua la musica *diatonica* appar la più naturale, e per conseguenza ell'è la più antica.

Nella Musica *Diatonica* vi è un tuono fra ogni due note, eccettuato tra *mi* e *fa*, e *si* ed *ut* dove vi è solamente un semituono maggiore. Vedi SCALA.

SUPPLEMENTO.

DIATONICO. Il genere *diatonico* fu dagli Antichi diviso in due spezie: vale a dire, *Genus Diatonicum Molle*, & *Intensum*. Questo secondo trovasi nell' odierna pratica. Dicesi comunemente che è composto di due Toni, e d'un semituono; ma per parlare con esattezza egli è composto d'un semituono maggiore, d'un tono minore, e d'un tono maggiore. Veggansi Transaz. Filosof. *num.* 481. *pag.* 222.

Noi lo troviamo con somma accuratezza definito da Didimo negli Armonici di Tolomeo pubblicati dal Dr. Wallis. *Veggasi Wallis Oper. vol.* 3. *p.* 92.

I numeri, per i quali esprime Didimo i suoi intervalli, sono $= \frac{9}{8} \times \frac{10}{9} \times \frac{16}{15} = \frac{4}{3}$. Da Tolomeo, a vero dire, vien fatto il *Diatonico Intenso* in guisa che debba essere espresso da $= \frac{10}{9} \times \frac{9}{8} \times \frac{16}{15} = \frac{4}{3}$: Ma egli è certo ed evidente esser questo soltanto un trasponimento dei Toni maggiore e minore, che non fa differenza essenziale; nè è tanto che basti per constituire una specie nuova. Ma la prima delle testè indicate specie, vale a dire, il *Diatonicum molle*, non è stata, se non se in questi ultimi tempi accuratamente da autore alcuno definita. I suoi intervalli componenti, secondo il Dr. Pepusch, sono il semitono maggiore, un intervallo composto di

due semitoni minori, ed il compimento di questi due al quarto, il qual compimento è uguale ad un tono maggiore, e ad un Diesis enarmonico. Vegganssi Transazioni Filosofiche *num*. 481. *pag*. 271. 272.

Oltre le due specie del genere *diatonico* nominate da Euclide, da Aristosseno, da Tolomeo, e da altri antichi Musici, ci hanno lasciato parecchie diatoniche divisioni del Tetracordo. Tali sono il *Diatonico* d'Archita, d'Eratostene, e di Didimo; l'ultimo de' quali accordasi a capello e perfettamente, alla verità delle proporzioni musicali. Tolomeo medesimo non ci dà meno di cinque differenti *Diatonici*, sotto i nomi di *Molle*, *Tonicum*, *Ditonicum*, *Intensum*, *Æquabile*. Veg. Transf. Filos. *num*. 481. *pag*. 271. Veg. l'artic. Genere.

Ma a riserva d'un solo (*Intensum*) trovansi tutti inconsistenti colla vera Teoria della Musica, la quale non ammette altri numeri o proporzioni, salvochè 2. 3. e 5. e quelle tali, che nascono da queste prime. Egli è vero però, che i Tetracordi di Tolomeo sono così male intonati, che venne da Salinas accagionato di non aver orecchio. Transf. Filos. *num*. 481. *pag*. 267.

DIATRAGACANTHA, nella Farmacia, s'applica a certe polveri, delle quali la gomma *tragacantha* è la base. — Ve ne sono due spezie, *fredda* e *calda*.

La Polvere di *diatragacantha fredda* è composta delle gomme adragantha e arabica, della ligorizia, d'amido, del seme di papavero bianco, e dei quattro semi freddi. É buona per incrassare e addolcire i troppo acri e sottili serosi umori, che cadono sul petto, per sedar tossi, e promovere lo sputo.

La polvere di *diatragacantha* calda è composta di gomma adragantha, di cannella, d'hissopo, di mandorle, di seme di lino, e fenu greco, di ligorizia e gengiovo. É buona contro le asime, per promovere l'espettorazione, per fortificare lo stomaco, ed ajutare la digestione.

DIAVOLO *, *Diabolus*, un angelo cattivo, uno di quegli spiriti celesti precipitati dal cielo, perchè pretendevano di eguagliarsi con Dio. Vedi Angelo.

* *La parola* Diabolus *viene dal Greco* διαβολος, accusatore *o* calunniatore.

Gli Etiopi dipingono il *diavolo* bianco, per render la pariglia agli Europei, che lo dipingono nero. *Ludolph*. Vedi Demone.

Le relazioni che abbiamo della Religione degli Americani ci assicurano, che alcune nazioni idolatre adorano il *diavolo*: ma il termine *diavolo* non si dee qui prendere nel senso * rigoroso * della S. Scrittura; que' popoli hanno la idea di due esseri collaterali indipendenti, uno de' quali * dicono * è buono, e l'altro cattivo. E' mettono la terra sotto la condotta e direzione dell' essere cattivo.

DIAZEUTTICO, *Tuono*, nell'antica Musica Greca, era quello che disgiungeva due quarte, una per ciascun lato di esso, e che essendo unito all'una o all'altra, faceva una quinta. Vedi Tuono.

Questo, nella lor musica, era da *mese* a *paramese*; cioè, nella nostra da A a B: supponendo che *mi* stia in *be-fa-be-mi*. Accordavano a questo *Tuono Diazeutico*,

che è il nostro *la, mi*, la proporzione di 9 a 8, come sendo l'inalterabile differenza del diapente, e del diatessaron.

DICHIARAZIONE, *Declaratio*, nella Legge, è l'atto di mostrare in iscritto il gravame e la querela dell'Attore o Querelante contro il reo o difendente, dove egli vien supposto aver ricevuto qualche danno o ingiuria. Questa debb'essere chiara e certa, e perchè accusa il reo, e perchè lo compelle a rispondervi.

Dichiarazione è anche un termine che si adopera per la confessione, cui sono obbligati i Quacheri (li quali si fanno scrupolo di dare il giuramento di *Supremacy* o Sovranità, e Primato) di fare e sottoscrivere in luogo d'esso giuramento. Vedi Quachero.

Il suo tenore è una promessa solenne davanti a Dio e al mondo, di esser veraci e leali al Re Giorgio, con detestazione ed orrore di quella tesi, che i Principi scomunicati possono essere deposti od uccisi; ed una *dichiarazione*, che niun principe, niuna potenza forestiera ha dritto alcuno, nè alcuna giurisdizione od autorità in questo Regno.

DICHOTOMIA *, *Bissezione*, un termine usato dagli Astronomi per quella fasi o apparenza della luna, in cui ella è bissecata; o mostra in punto la metà del suo disco o circolo. V. Fasi.

* *La parola è Greca formata da* διχοτομέω, bisseco, *o tagliare in due; da* δίς, due volte, *e* τέμνω, tagliare.

Il tempo della *Dichotomia* della Luna è di un uso considerabile nel fissare la distanza del Sole dalla terra. Ma è difficilissimo determinare il preciso momento, quando la Luna è bissecata, o nella sua vera *Dichotomia*. L'osservazione c'insegna, che quando ella è 30 minuti distante dalle quadrature, ella appar bissecata; ma tale appare ancora nelle quadrature stesse, e qualche poco dopo, siccome confessa Riccioli nel suo *Almagesto*. Di modo che ella appare *dichotomizzata* almeno per lo spazio di un'ora intera: nel qual tempo ogni qualunque momento può prendersi, per lo vero punto della *Dichotomia*. Ma l'infinito numero di momenti dà un infinito numero di distanze. Il momento in cui succede la vera *Dichotomia*, essendo così incerto; ma essendo insieme accordato da tutti, che egli succede avanti la quadratura, il Riccioli prende il punto di mezzo tra la quadratura ed il tempo, quando prima è dubbioso, se la Luna sia *dichotomizzata* o no, per la vera *dichotomia*. Keill.

DICIFERARE, l'arte o l'atto di trovare l'alfabeto di una *Cifera*, o di spiegare una lettera scritta in *cifera*. Vedi Cifera.

Ogni linguaggio ha regole peculiari di *diciferare*. *Jacopo Gesvri* ha pubblicati i principj del *diciferare* il Francese, dove sono esposte le regole peculiari a questa lingua. La principale si aggiugne qui da noi come un saggio di questa spezie. — Come; Prima, che quando un carattere si trova solo, e' debb'essere un A, un Y, od un O, queste essendo le sole lettere nell'Alfabeto Francese che fanno parole da se.

In secondo luogo il carattere che più spesso occorre in uno scritto da *diciferarsi* è ordinariamente un'E; questa essendo la lettera la più comune in questo linguaggio.

In terzo luogo per conoscere l'U, dovete prendere il carattere, che è sem-

pre preceduto da un certo altro, che sarà il Q.

In quarto luogo l' I parimenti si fa noto per mezzo del Q; imperocchè, poichè *que* e *qui* sono le sole sillabe nella lingua Francese, che cominciano da Q; quantunque trovate una parola di tre caratteri, de' quali il primo è Q, e l'ultimo non è un E, debb'essere un I.

In quinto luogo, in tutte le parole di due lettere, una d'esse è una vocale.

In sesto luogo, de' tre primi caratteri di una parola, uno d'essi è una vocale.

In settimo luogo, le vocali essendo una volta *diciferate*, le consonanti prontamente si trovano per la connessione che d' ordinario certe consonanti hanno con certe vocali.

DICTATA, termine usato nelle Scuole, per dinotare le lezioni o gli esercizj, onde il maestro, leggendo o pronunziando qualche cosa, gli scolari lo mettono giù scrivendo, secondo che egli detta. L' atto del maestro è qui parimente chiamato, *dettare*.

DIDATTICO *, nelle Scuole, significa la maniera di parlare o scrivere adattata a insegnare, o spiegare la natura delle cose.

* *La parola è formata dal Greco* διδάσκω doceo, *insegno*.

Vi sono molte voci e frasi che solamente si adoprano nel metodo, o stile *Didattico*, o dogmatico.

DIDYMI, ΔΙΔΥΜΟΙ, lo stesso che *gemelli*. Vedi Gemelli e Gemini.

¶ DIE, *Dea Vocontiorum*, Città di Francia, nel Delfinato, capitale del Diois, con Vescovo suffraganeo di Vienna. Questa città ha sofferto assai, durante le guerre di Religione, dal partito Eretico, avanti la rivocazione dell' Editto di Nantes. Ella è situata sulla Droma, 9 leghe al S. E. da Valenza, 19 al N. E. da Oranges, 116 al S. per l' E. da Parigi. long. 22. 58. lat. 44. 44.

DIEM *clausit extremum*, un mandato, emanato dalla Cancelleria, e proposto all' *Escheator* della Contea, o Provincia, in caso di morte di qualcuno de' possessori in capite (*tenants*) del Re per fare inquisizione col mezzo di alcuni Giudici (*Jury*) in possesso di quai terre egli sia morto, e di qual valore, e chi sia il suo immediato erede.

¶ DIEPPE, *Dieppa*, Città di Francia nell' alta Normandia, nel paese di Caux, con porto e castello. La sua Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo è di tutta bellezza; ed ha una Torre d' altezza tale, che quando l' aria è più sgombra di vapori, possono chiaramente vedersi dalla medesima le coste dell' Inghilterra. Il principal commercio consiste in pesci salati, manifatture d'avorio, merletti, e trine. Presentemente è decaduta dal suo primo lustro. Fu bombardata dagl' Inglesi nell' anno 1694. Gode il privilegio d' esser esente dalle gabelle regie. Il P. Crasset, il P. Gouge, Riccardo Simone, ebbero i loro natali in questa città, posta alle foci dell' Arques, 12 leghe al N. da Roano, 6 al S. O. da Treport, 38. al N. O. da Parigi. lat. 49. 55. 17. long. 18. 44. 12. Il picciolo Dieppe è situato nella Guinea, nell'Africa, sulla costa di Maniguette, ed appartiene alla Francia.

DIES. Vedi l' Articolo Giorno.

Dies, nella Legge comune. Vi sono due spezie di *giorni*: *juridici* & *non juridici*.

Dies *juridici* o fasti, sono tutti i giorni, ne' quali è amministrata la giustizia ne' Tribunali o in Corte. Vedi Fasti.

Dies *non juridici*, o *nefasti* (in Inghilterra) sono tutte le Domeniche dell' anno: e nel tempo Pacquale, la Festa dell' Ascensione del nostro Signore: nel tempo verso la Festa della SS. Trinità, la Natività di S. Giovanni Batista: dentro il termine di S. Michele, la Festa di tutti i Santi, e di tutte l' Anime: e nel giro de' giorni allegri carnevaleschi, la Purificazione della Vergine.

La medesima distinzione de' giorni si osserva non solamente in riguardo alle procedure legali in Corte, ma ancora in riguardo ai contratti.

Dies, in alcuni Autori antichi, si usa ancora per dinotare una provisione giornaliera. *Et ne debeat dimidium diem mellis*, q. d. tanto miele quanto serviva per la famiglia del Re mezza giornata.

Dies *datus*, è un giorno, o tempo di dilazione, che si dà al possessore (*tenant*) o al reo dalla corte.

DIESIS, nella Musica, una divisione di un tuono, minore di un semituono; ovvero un intervallo composto di un semituono minore o imperfetto. Vedi Tuono.

Il *diesis* è il più piccolo, e il più dolce cangiamento, od inflessione di voce, che possa immaginarsi. Si chiama anche *Finta*, e si esprime con una croce di S. Andrea, così, ✻, detta dagl' Inglesi *saltier*.

Aristotile chiama elementi della voce i *diesis*, appunto come le lettere sono quelli del discorso. Per verità i *diesis* d' Aristotile erano, secondo ogni apparenza, differenti da' nostri: e noi troviamo, che Vitruvio espressamente fa il *diesis* una quarta parte del tuono. Ma i Pittagorici, che sono stimati gl' inventori della parola *diesis*, non lo facevano tanto piccolo: eglino soltanto dividevano il tuono in due parti ineguali, e ne chiamavano *diesis* la minore, che noi appelliamo semituono minore; e *anatome* la parte maggiore, che noi chiamiamo semituono maggiore. Vedi Semituono.

Ma ne' tempi successivi, quando il tuono venne a dividersi in tre e quattro parti, elle tutte ritennero il nome di *diesis*. E quindi quelle differenti ragioni, che incontriamo negli Autori, della quantità de' *diesis*.

Il Diesis *enharmonico* è la differenza tra il semituono maggiore, e il minore. Vedi Tuono, Genus, Grado, Scala ec.

I *diesis* si dividono in tre sorte: il *diesis enharmonico minore*, o *diesis semplice* notato con una croce semplice, alza di due come, o di circa un $\frac{1}{4}$ di tuono, la nota seguente: il *diesis cromatico*, o *doppio*, notato con una croce doppia, alza la nota seguente di un semituono minore, o di quattro come in circa; ed è il *diesis* comune: Il *diesis enharmonico maggiore*, notato con tripla croce, alza la nota di sei o sette come, o di circa $\frac{3}{4}$ di tuono. Il solo *diesis doppio* è quello, che si adopera nella Musica. Si adopera sovente un *bemolle* per levar via il *diesis*, e un *diesis* per cassare il *bemolle*.

Quando si mettono de' semituoni ove dovrebbono stare i tuoni regolari; o si mette un tuono là, dove ha da-

stare un semituono, ciò si chiama *diesis*, o finta. — In oltre.

Diesis, in Inglese, *Sharp*, nella Musica, una spezie di carattere o nota artifiziale, la quale, premessa che sia ad una nota, mostra che questa si ha da cantare, o sonare un semituono, o una mezza nota più alta di quel che sarebbe la nota naturale senza il *diesis*. Vedi Semituono.

Quando il semituono prende il nome della nota naturale, che gli sta immediatamente sopra, lo segnano con un carattere detto *bemolle*, e dagl' Inglesi *flat*. Vedi Bemolle.

Nel resto, è indifferente, quale de' due si abbia a usare, sebbene vi sono talvolta ragioni particolari per l' uno più che per l' altro.

L' uso de' *bemolli* e *diesis* serve di rimedio a' difetti delle scale fisse degli strumenti. Vedi Scala.

Supplemento.

DIESIS. Aristosseno, ed altri antichi Musici parlano assai sovente del Tono come diviso in quattro parti, ed il semitono in due; e per tal mezzo vengono a fare dieci divisioni, o *diesis* nella quarta. E questo è vero, se noi ci facciamo a considerare questi suoni in una tensione, vale a dire, od ascendente, o descendente: ma parlando con accuratezza, quando noi consideriamo tutti i diesis, o divisioni in una quarta, tanto ascendente, quanto discendente, noi ne troveremo tredici; cinque a ciascun tono, e tre al semitono maggiore. Ma allora dee essere osservato, che alcune di queste divisioni saranno minori dei diesis enarmonici; perchè, se noi dividiamo il semitono maggiore, in semitono minore, ed in diesis enarmonici ascendenti, a cagion d'esempio E, ♮ E, F, e poi dividiamo in somigliante maniera i discendenti F, b F, E, noi avremo il semitono maggiore diviso in tre parti; così E b, F, ♮ E, F; ove l' intervallo fra b F, e ♮ E, è minore del diesis enarmonico fra E, e *b* F, ovvero fra ♮ E, ed F. Veggansi Transaz. Filosof. *n.* 481. *pag.* 273.

Ma se noi supponghiamo questi piccioli intervalli uguali coll' accrescere l' ultima divisione, e col diminuire il vero diesis enarmonico, noi avremo allora una quarta divisa in tredici parti uguali; e questa naturalmente ci fa strada a dividere l' Ottava in trentuna parti uguali, che viene a somministrarci il tanto celebrato temperamento di Monsieur Huygens. Vegg. l' Artic. Temperamento.

Il logaritmo, o misura dell' ottava $\frac{2}{1}$ essendo 1, 000, 000, la misura del diesis $\frac{128}{125}$ sarà 0, 034215. Quindi 29 diesis saranno a capello uguali all' ottava. Veggasi Euler, *Tentamen Nov. Theor. Music. pag.* 106. Veggasi l' artic. Intervallo.

DIESPITER *, nell' antichità, è un nome dato a Giove.

* *Alcuni Autori vogliono che sia lo stesso che* Diòs pater, Giove *padre, essendo Giove chiamato nel Greco* Ζεὺς, *o* Δεὺς, *donde il caso obliquo* Διός *ec. Altri tengono, che* Diespiter *significhi* Diei pater, *padre del giorno. S. Agostino deriva il nome da* Dies,

giorno, *e* partus, *produzione*, *parto*; *essendo Giove quegli*, *che produce il giorno. Della qual opinione sono Servio e Macrobio*; *il primo aggiungendo*, *che nella lingua degli Osci si chiamava* Lucentius *e in Latino* Diespiter.

Struvio Antiq. Rom. Synt. c. 1. par che accenni, che *Diespiter* significhi *Plutone*; ma se questo è il suo sentimento, ei va errato. Imperocchè e appresso Cicerone e nell' Inscrizione ch' ei cita da Grutero XXI. 8. abbiamo solamente *Dis pater*, e non *Diespiter*.

¶ DIESSENHOFEN, *Divodurum*, Città considerabile degli Svizzeri, sul Reno, nel Cantone di Scaffusa, o Saffusa. Gode i medesimi privilegj, ed ha lo stesso consiglio di Reggenza, dell' altre città del Cantone, avendo abbracciata la Religione Protestante nel 1529. Ella è situata vicino a Scaffusa. long. 26. 25. lat. 47. 35.

¶ DIEST, *Diesta*, città del Ducato di Brabante, altre volte considerabile, ma in oggi molto scaduta da quella ch' era. Fu presa dal Duca di Malbourug, dopo averne superate le linee, nel 1705. I Francesi la ricuperarono in seguito, e ne smantellarono le fortificazioni. Niccolao Clenard era natìo di questa città. É situata sulla Demer 4 leghe da Lovanio al N.E., e al N E. pure 4 da Tillemont. long. 22. 25. lat. 50. 59.

DIETA *, *diaeta*, in Medicina ec. una regola parca, od un regolato modo di vivere, per star sani. Vedi Regimen e Sanita'.

* *La parola* Dieta *in questo senso viene dal greco* διαιτα, *che significa un* regimen, *od un metodo di vita prescritto da' medici. Anticamente* Dieta *significava una stanza da conviti*; *ed in appresso un' adunanza degli Stati, perchè i Tedeschi tenevano molte delle loro adunanze a tavola.*

La *Dieta* è un sovrano rimedio contro tutte le malattie; provegnenti dalla replezione. Vedi Malattia, Replezione ec.

Perchè i Medici d' ordinario prescrivono un viver parco, e maggiore scarsezza di cibo, di quel che usualmente si piglierebbe; s' è nominato *Dieta* questo ristringimento, e questa diminuzione della quantità ordinaria di cibo, o sia per consiglio di un medico, o per propria elezione; purchè si faccia per tener lontana qualche malattia.

Quanto agli avantaggi di una *Dieta parca semplice*. Vedi Astinenza e Digiuno.

Il Dr. Cheyne fa vedere, come si possa supplire in luogo di medicine con la *Dieta*: ognun può perdere, dic'egli, una libbra di sangue, purgarsi, o sudare, lasciando stare il pranzo o astenendosi da carni o cibi animali, e da liquori forti per quattro o cinque giorni, in casi cronici, collo stesso effetto che sarebbe aprendo la vena, inghiottindo una dose di pillole, o prendendo un bolo sudorifico. Ei consiglia però tutte le persone che fan vita sedentaria, o applicata alle lettere, di osservare quanto più d' astinenza mai possono, e per quanto sia compatibile con la preservazione della loro forza e libertà di spiriti. A questa debbon ricorrere, subito che scuoprono o sentono in se stessi qualche gravezza, delle inquietudini, o quando provano notti

ſenza riposo, o avverſione all' applicazione: ſia minorando una metà del loro cibo animale, e de' liquori forti, ſin a tanto che riacquiſtano la loro uſata libertà, e indolenza; o pur vivendo per un certo ſpazio di tempo di *vegetabili*, come ſago, riſo, puddin, e ſimili, e bevendo vino temperato.

Dieta, ſi prende parimenti per un' aſſemblea degli Stati, o circoli dell' Impero, o della Polonia, per deliberare e concertare, circa le miſure che ſi terranno per il ben pubblico ec. Vedi Stato, Parlamento ec.

Le *Diete* dell' Impero ſi tengono ordinariamente a Ratiſbona. Vedi Collegio, Impero, Elettore, Recessus ec.

La *Dieta* generale di Polonia deve per le leggi tenerſi ogni due anni; ma biſogni preſſanti le fan tenere ogni anno. Le leggi riſtringono le ſue ſeſſioni a 15 giorni, ma bene ſpeſſo ſi protrae a ſei ſettimane. Il ſolito luogo è a Varſavia, Capitale del Regno; benchè ſiesi tenuta più volte in altri luoghi: in fatti, come per le leggi ogni terza *Dieta* deve raccoglierſi a Grodno nella Lituania; ſempre che per ragioni particolari ſi giudica a propoſito di frodare la ſua volta, e di tenerla altrove, la Nobiltà del Gran Ducato vi ha da conſentire. Il Re è quegli che fiſſa il tempo, e la intima con lettere circolari mandate a tutti i Palatini. In un interregno, l' Arciveſcovo di Gneſna convoca la *Dieta*.

Le diverſe *Diete* particolari, che ſi tengono ſei ſettimane avanti la generale, ciaſcuno manda diputati ſcelti fuor da i membri di eſſa.

In Polonia vi ſono altresì le *Diete* a cavallo, tenute in campagna. Tali ſono quelle nelle quali eleggono il loro Re: elleno ſono chiamate *Poſpolite*.

Si tengono ancora *Diete* negli Svizzeri: *Diete* de' Cantoni Proteſtanti: *Diete* de' Cantoni Cattolici: e *Diete* generali. Le prime ſi radunano in Arau, e ſono convocate dal Canton di Zurigo, le ſeconde a Lucerna, convocate dal Cantone di queſto nome. La terza, compoſta dei diputati di tutti i Cantoni, sì Proteſtanti, come Cattolici, ſi tiene due volte l' anno, alla fine di Giugno, e ſul principio di Dicembre a Baden. Il Cantone di Zurigo ha il diritto di convocarla.

Dieta, ne' noſtri antichi libri legali, ſignifica una giornata di viaggio. —— *Omnis rationabilis* dieta *conſtat ex viginti milliaribus.*

DIETETICA, *Diætetica*, è quella parte di Medicina, che conſidera il metodo di vivere, in riguardo a' cibi, conveniente a caſi particolari. Vedi Cibo e Dieta.

¶ DIETZ, *Dietia*, città d' Alemagna, nella Veteravia, capitale della Contea dello ſteſſo nome, con caſtello appartenente al Principe di Naſſau Dillemburg, ſulla Lahne, 6 leghe all' E. da Coblentz, 3 al N. E. da Naſſau, 10 al N. da Magonza. long. 25. 33. lat. 50. 22.

DIEU *& mon droit*, *Dio e il mio diritto* o la mia ragione, è il motto, o l' impreſa dell' armi d' Inghilterra, dato prima dal Re Ricardo I. per additare ch' ei non teneva il ſuo impero, in vaſſallaggio, da alcun mortale, ma da Dio ſolo. Vedi Motto e Divisa.

Fu preſo di poi da Edoardo III., quando egli prima preteſe il regno di

Francia; e fu continuato senza interruzione fin al tempo del Re Guglielmo III. che usò il motto *Je maintiendrai*, benchè ordinasse che il primo fosse ritenuto sul gran Sigillo. Lo stesso si debbe intendere della Regina Anna, la quale usò il motto, *Semper eadem*, che era stato prima usato dalla Regina *Elisabetta*.

¶ DIEUSE, *Decempagi*, città di Francia, nella Lorena, tra Metz e Saverna, rimarcabile pe'suoi pozzi d'acqua salsa, che servono a far del sale. É posta sulla Seille, 2 leghe all' E. da Marsal, 9 al N. O. da Nancy. long. 24. 20. lat. 48. 50.

¶ DIEY (S.) *Fanum S. Deodati*, città della Lorena, con Capitolo, i cui Canonici sono obbligati a far prova di nobiltà. Il Proposto di questo Capitolo pretende averne giurisdizione Episcopale e d'essere indipendente da qualunque Diocesi: ma il Vescovo di Toul pretende che sia suo suffraganeo. È situata sulla Meurtre, 12 leghe al S. E. da Luneville. long. 24. 45. lat. 48. 20.

DIFENDERE, nella Fortificazione, è ordinariamente sinonimo di fiancheggiare. Vedi Fianco e Fiancheggiare.

Così diciamo, il fianco *difende* la cortina, e la faccia opposta del bastione; questa mezza luna fiancheggia o *difende* l'opera a corno o a corona: le fortificazioni antiche si prendono facilmente, non v'essendo niente che le *difenda*, cioè che le fiancheggi.

Quando diciamo, il fianco *difende* la cortina, intendiamo, non solamente ch'egli è allato della cortina, ma ancora che egli impedisce gli approcci; cioè, quelli che sono postati sul fianco d'un bastione, possono vedere chiunque viene ad attaccare la cortina, e tirare contro gli assalitori, o impedire il loro avvicinamento.

Angolo interno che Difende, è l'angolo C I E (*Tav. Fortif. fig.* 1.), fatto dalla linea minore di *Difesa* con la cortina.

Angolo esteriore che Difende, è l'angolo C O F, formato dalle due linee minori di *difesa*, C O, ed O F.

Le linee o i lati del riparo o muro sono *difese* con moschetti e carabine, come più facili, di minor dispendio, e più comodi che i cannoni.

DIFENDERE *un Atto*, nel Foro. Vedi Advowing.

DIFENSIVO nella Medicina e chirurgia, dinota una fasciatura, un empiastro o simile, adoperati nella cura d'una ferita, per moderare la violenza del dolore, il flusso del sangue, e l'accesso o l'impressione dell'aria esterna.

Eseguita una cauterizzazione, la piaga si copre con faldella — e l'occhio o centro con un difensivo, od una compressa triangolare. Per prima medicatura e fasciatura d'una distorsione Mr. Dionis usava un piccolo *difensivo* fatto del bianco d'un uovo, d' oleum rosatum, e polvere d'allume.

DIFESA, nella Guerra, è qualunque cosa che serve a preservare, o coprire i soldati o la piazza. Vedi Fortificazione.

I parapetti, i fianchi, le casematte, i rivellini, e le opere esteriori che cuoprono la piazza; chiamansi le *difese*, o le coperte della piazza. V. Parapetto.

E quando il *cannone* ha battute giù, o rovinate quest'opere, così che non possono gli uomini combattere al coper-

, le *difese* della città diconsi essere :molite.

Linea di Difesa, è quella che fian- ieggia un bastione, ed è tirata dal inco oppostovi. Vedi Linea.

La linea di *difesa* non dovrebbe ec- :dere un tiro di moschetto, cioè 240 raccia, o 720 piedi, e 60 pertiche :inlandiche. Per verità Melder si con- :enta di 65, Scheiter di 70, i Conti *'e Pagan* e *Vauban* 75.

Linea di Difesa *maggiore*, è una inea retta, come C F (Tav. *Fortif. fig.* .) tirata dal punto o vertice del ba- tione C al concorso E dell' opposto fian- :o L E, colla cortina E A.

Linea di Difesa *minore*, chiamata inche *rasente* o *fiancheggiante*, è la faccia del bastione continuata fin alla corti- na; come C I.

DIFENSORI *, furono anticamen- te persone considerabili in dignità, sì nella Chiesa come nello stato, a' quali apparteneva invigilare alla conservazio- ne de' beni pubblici, e proteggere i poveri, e bisognosi d' ajuto, e soste- nere gl' interessi e le cause delle Chie- se e delle case religiose. Vedi Pro- tettore.

* *Il Concilio di Calcedone, Can.* 2. *chiama il* Difensore *d' una Chiesa* Ἔκ- γικος. *Codin*, de officiis aulæ const. *fa menzione de'* Difensori *del palazzo. Così Bollando, Act. Sanct. Jan. T. I. p.* 501. *V' era pure un* Difensore *del Regno*, defensor regni; *v' erano* difensori *di città*, defensores civita- tis; difensori *del popolo*, defenso- res plebis; *de' poveri, degli orfani, delle vedove ec.*

Circa l' anno 420 ogni Chiesa pa- triarcale cominciò ad avere il suo *difen- sore*; il qual costume fu poscia intro- dotto in altre Chiese, e continuato fino a' giorni nostri, sott' altri nomi di *Avvocato* ec.

Nell' anno 407 troviamo il Concilio di Cartagine, che dimanda all' Impe- ratore de' *difensori*, del numero de' *Sco- lastici*, cioè Avvocati, ch' erano in offi- cio; e che fosse loro permesso l' ingres- so e la ricerca ne' gabinetti, e delle car- te de' giudici, e d' altri civili Magi- strati, sempre che si giudicasse neces- sario per l' interesse della Chiesa. Vedi Scolastico.

L' Imperadore ritiene tuttavia la qualità d' Avvocato o protettore della Chiesa; ed i Re della Gran Bretagna * ebbero una volta * il titolo di *Difen- sori della Fede*, accordato al Re Arri- go VIII. dal Papa Leone X. nel 1521 in occasione che questo Principe scrisse contro Lutero; e poi confermato da Clemente VII. Tho. Chamberlayne dice che il titolo apparteneva ai Re d' Inghilterra avanti il detto tempo; e adduce per prova diverse carte, o di- plomi concessi all' Università d'Oxford. Così che la Bolla di Papa Leone fu sol- tanto una rinnovazione del diritto an- tico. *Pres. Stat.* lib. 1. cap. 2.

DIFETTIVI o Deficienti *nomi*, nella Gramatica, sono quelli, che mancano di tutto un numero, o di un caso particolare, o che sono totalmen- te indeclinabili. Vedi Nome.

Il termine *difettivo* si applica pari- mente ad un verbo, che non ha tutti i suoi modi e tempi. V. Verbo, Modo.

DIFFAMATORIO, è un termi- ne usato principalmente nella frase, *libello diffamatorio*, che significa uno scritto diretto a scandallezzare, o scre-

ditare una persona ec. Vedi Libello.

Per la legge Romana, e per le ordinazioni antiche di Francia, gli autori di libelli *diffamatorj* eran puniti colla morte. Vedi *Balduin. Comment. ad leges de Libellis famosis*.

L' Istorico dice, che al Cardinale Ximenes non facevano alcun senso i libelli *diffamatorj*; parevagli ragionevole, lasciare agl' inferiori la libertà di sfogare il loro cruccio con iscritture, che sol vivono finchè la persona se ne mostra offesa, e che perdono tutto il loro spirito e la loro malignità quando sono sprezzate o non considerate.

DIFFARREATIO, appresso i Romani, una cirimonia, con la quale solennizzavasi il divorzio de' loro Sacerdoti. Vedi Divorzio.

* *La parola viene dalla preposizione* dis, *che si usa in composizione per divisione, o separazione; e* farreatio, *un rito compiuto col farro*, far.

Diffarreatio era propriamente lo scioglimento de' matrimonj contratti per confarreazione; cioè, quelli de' Pontefici o de' Sacerdoti. Festo dice, che si compieva con una stiacciata o focaccia di formento. Vigenerio vuole che la confarreazione e la *diffarreazione* fossero la stessa cosa. V. Confarreatio.

DIFFERENZA, in Logica, un attributo essenziale partenente a qualche spezie, e che non si trova nel genere: ed è infatti l' idea che definisce la spezie. V. Genere e Spezie.

Così, corpo e spirito sono le due spezie di sostanza, che nelle loro idee inchiudono qualche cosa di più di quel ch' è inchiuso nell' idea di sostanza. Nel corpo, per esempio, si trova l'impenetrabilità, e l' estensione; nello spirito, un potere di pensare e discorrere. Così che la *differenza* del corpo è l' estensione impenetrabile; e la *differenza* dello spirito è la cogitazione. Vedi Definizione, Corpo, Etereo.

Differenza, nelle Matematiche è l'eccesso d'una quantità sopra di un'altra.

Quest'angolo è 60 gradi, e quello 90; la lor *differenza* è 30. V. Angolo.

Quando una minor quantità è sottratta da una maggiore, quello che resta è chiamato *differenza*. V. Sottrazione.

Differenza di longitudine di due luoghi, è un arco dell' equatore intercetto tra i meridiani de' luoghi. Vedi Longitudine.

Differenza Ascensionale, in Astronomia. Vedi Asscensionale.

DIFFERENZE *, nell' Araldica, certi additamenti od aggiunte alla cotta d' arme, con cui vien alterata, od aggiunta qualche cosa, per distinguere le famiglie più giovani o nuove dalle più vecchie, o per mostrare quanto sono lontane dalla Casa principale. Vedi Abbassamento.

* *Elleno son chiamate* diminutiones, *e* differnicula armorum; *e dai Francesi* Brisures. *Vedi* Diminuzione.

Di queste *differenze* Sylv. Morgan ce ne dà nove, che principalmente han luogo appresso di noi: cioè il *limbello* (*Lambell*) che dinota il primo, o maggior figliuolo: una luna *crescente*, il secondo: la *stella aperta* (*mollette*) il terzo: un *rondone*, il quarto: l' *anelletto*: il quinto: il *fiordaliso*, il sesto: la *rosa*, il settimo: l' *ottava foglia*, l' ottavo: e la *croce a mulino*, il nono. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo.

In oltre, siccome le prime *differenze* sono semplici e sole per li figliuoli della prima casa o discendenza; così i figliuoli delle case più nuove, o più giovani si differenziano combinando, o mettendo le dette *differenze* l' una sopra l' altra. Come le prime *differenze* sono il *limbello*, la *mezzaluna* ec. per la prima casa; la differenza per la seconda casa è il *limbello* sopra una luna *crescente*, per lo primo figlio di questa casa; per il terzo fratello della seconda casa una stella aperta, sopra una mezza luna ec.

L' origine delle *differenze* è controversa. Cambdeno vuole, che abbiano principiato verso il tempo del Re Riccardo. Paradin assegna *differenze* portate sull'arme, fin nell' anno 870. Il Presidente Fauchet osserva esservi state delle *differenze* ereditarie nelle famiglie Francesi, avanti il tempo di Lodovico Crasso, che venne alla Corona nell' anno 1110. Moreau le riferisce al tempo di San Luigi; e Lallonette, Belleforest ec. a quello di Filippo Augusto. — L' occasione del lor principiare, è assai bene dichiarata da Colombiere.

Tutte le Nazioni, dic' egli, preferiscono i fratelli maggiori ai più giovani: ond' è che quelli, in diritta linea succedendo ai loro padri, e divenendo padroni delle lor terre, assunsero le lor armi; senza cambiamento veruno; e trasmisero le medesime di nuovo ai loro maggiori figliuoli, ai fratelli giuniori, od ai bastardi, non essendo permesso di portare le stesse armi, senza qualche segno di aggiunta, per distinguerle da quelle de' più vecchj. Perciò molti Araldi, hanno studiato di dare ad esse certi limiti e certe fisse e determinate figure, per distinguere il secondo dal primo; e sì fino al sesto: assegnando al secondo un *limbello*, al terzo un'*orlatum*, al quarto un *orlo*, al quinto un *bastone*, al sesto una *fascia*. Ma il medesimo autore giudica un abuso il fissare certe invariabili *Differenze*; perchè avvenir può che non sieno concordi allo stemma paterno, ma che lo deformino di molto, e lo deturpino. Aggiugne, che molte altre figure oltre le soprammentovate, si possono usare per *differenze*, come conchiglie, bizanti, cinque foglie, e mille altre. Alcune famiglie novelle hanno fatta la *differenza* nelle lor armi col diminuire solamente le figure consuete e principali, o col cambiar la lor positura: ed altre col solo cambiar il metallo o il colore. — Aggiungasi che la *differenza* può essere di un metallo sopra metallo o colore sopra colore, lo che in altri casi è araldica falsa.

Supplemento.

DIFFERENZA. Egli era un principio fondamentale presso i Geometri antichi, che la differenza di qualsivoglia delle due quantità disuguali, la maggiore delle quali eccede la minore, può essere aggiunta ad essa medesima fino a che sia per eccedere qualsivoglia proposta quantità finita della spezie medesima. Questo principio sembra inconsistente colla supposizione di un' infinitamente picciola quantità o differenza: che aggiunta ad essa qualsivoglia numero di volte, non dee esser supposto, che diventi uguale a qualsivoglia finita quantità qualunque ella siasi; che è il fondamento del metodo moderno degl' infinitesimi. Quest' ultimo però

può con la propria cautela esser renduto utile ed accurato. Veggasi *Mac-Laurin*, Flussioni, Introduz. pag. 4. ed Articoli 495. & seq.

DIFFERENZIALE, nella più sublime Geometria, è una infinitamente piccola quantità, od una particella di quantità così piccola, che è minore di qualunque assegnabile. V. QUANTITA'.

Ell'è chiamata un *differenziale*, od una quantità *differenziale*, perchè frequentemente si considera come la differenza di due quantità: e come tale, ell'è il fondamento del *calcolo differenziale*: il Cav. Isacco Newton e gl' Inglesi la chiamano *momentum*, perchè è considerata come il momentario accrescimento di quantità. Vedi FLUSSIONE, MOMENTO ec.

Il Signor Leibnitz ed altri, la chiamano ancora un *Infinitesimo*. Vedi INFINITESIMO.

DIFFERENZIALE *del primo Grado, del secondo* ec. Vedi DIFFERENTIO-DIFFERENZIALE.

DIFFERENZIALE *calcolo*, o *metodo*, è un metodo di differenziare le quantità; cioè, di trovare una *differenziale*, od infinitamente picciola quantità, che presa un numero infinito di volte, è eguale a una data quantità.

Questo metodo è uno de' più belli e de' più sottili in tutte le Matematiche; il Sig. Leibnitz, che ne pretende l'invenzione, lo chiama *calculus differentialis*, come quegli che considera l'infinitamente piccole quantitadi per esso trovate come differenze delle quantità: e che perciò l'esprime con la lettera *d* prefissa: come la *differenziale* di x, per dx; quella di y, per dy ec. il Cav. Isacco Newton, che ha miglior titolo e ragione a questa scoperta, lo chiama *il metodo delle flussioni*, come quegli che considera le infinitamente piccole quantitadi più tosto come flussioni, o incrementi momentarj, *e. gr.* di una linea generata dal flusso d'un punto, d'una superfizie, dal flusso di una linea; o d'un solido, dal flusso d'una superfizie; ed in vece di *d* le nota con un punto (.) *e. gr.* la flussione di x, egli la scrive $\dot{x}$; quella di y, $\dot{y}$, ec. che è il solo divario tra il *calcolo differenziale*, ed il *metodo delle flussioni*.

Quanto alla storia, dottrina, ed uso di esse; vedi FLUSSIONI.

DIFFERENTIO-DIFFERENTIALIS, *Calculus*, è un metodo di differenziare quantità di *differenziali*.

Come il segno di una *differenziale* è la lettera *d*; quello d'una *differenziale* di dx, è ddx, e della *differenziale* di ddx, $dddx$, ovvero d^2x, d^3x, ec. ovvero $\ddot{x}$ $\dddot{x}$ ec.

Così, abbiamo delle potenze o gradi di *differenziali*.

Il *Differenziale* d'una quantità ordinaria è chiamato un *differenziale della prima potenza*, o *grado*, come dx.

DIFFERENZIALE della seconda potenza o grado, è un infinitesimo d'una quantità *differenziale* del primo grado; come ddx, ovvero $dxdx$, ovvero dx^2, $dxdy$ ec.

DIFFERENZIALE *del terzo grado*, è un infinitesimo d'una quantità *differenziale* del secondo grado; $dddx$, dx^3, $dxdydz$, e sì via via.

Le *potenze delle differenziali*, come dx^2, sono differenziate nella medesima maniera, come le potenze delle quan-

tità ordinarie. Ed in oltre, ſiccome i *differenziali* compoſti o ſi moltiplicano o ſi dividono l'un l'altro, o ſono potenze de' *differenziali* del primo grado; i *differenziali* ſono differenziati nella ſteſſa maniera che le quantitadi ordinarie. E però il *calcolo differenzio-differenziale*, è lo ſteſſo infatti, che il *differenziale*.

DIFFERENZIALE, nella dottrina de' Logaritmi. — Keplero chiama i logaritmi delle Tangenti, *differentiales*; che noi ſogliam chiamare *tangenti artifiziali*. Vedi LOGARITMO e TANGENTE.

DIFFORME, è una parola uſata in oppoſizione a *Uniforme*; e ſignifica, che non vi è regolarità nella forma o nell'apparenza d'una coſa. V. UNIFORMITA'.

I Botanici l'uſano come una diſtinzione de' fiori delle piante. V. FIORE.

DIFFUSIONE, l'atto, onde un corpo è ſparſo o diſteſo così, che occupi maggiore ſpazio.

Gli Scolaſtici fanno tre ſpezie di *diffuſione*: la prima, quella per cui una mera qualità è *diffuſa*; come il freddo, la forza ec. E la diſtinguono in *eguale*, in cui, porzioni o gradi eguali della qualità ſono diſtribuiti ſovra parti eguali del mezzo; così, quando un moto diretto è impreſſo ſopra un mobile, tutte le parti del mobile ricevono un' impeto eguale: e in *ineguale*, allorchè gradi ineguali della qualità ſono diſtribuiti ſopra differenti parti del ſoggetto; così appunto viene la forza impreſſa ſopra una leva, ed il freddo viene propagato ſopra un mezzo.

La ſeconda ſpezie di *diffuſione* è quella che ſi fa dal moto de' corpi; tal è la *diffuſione* della luce, del ſuono, dell' odore, delle virtudi magnetiche, elettriche ec;

La terza è fatta, parte dal moto de' corpuſcoli, parte dalla *diffuſione* d'una qualità; e sì tengono, che ſi *diffonda* il fuoco.

Ma i Filoſofi moderni rigettano la nozione di qualitadi, e la loro *diffuſione*. Secondo eſſi non vi è altra *diffuſione* che quella della ſoſtanza corporea, vibrata o mandata in minuti effluvj o particelle, in una ſpezie d'atmosfera tutt' intorno del corpo; la qual *diffuſione* di corpuſcoli chiamaſi da alcuni *atmosferica*, come quella che ſupponeſi terminata da un circolo, di cui il corpo che ſi *diffonde* è il centro. Ell'è coſa già provata, che ogni corpo ha la ſua sfera di attività o *diffuſione*, dentro cui le particelle od i corpuſcoli, da eſſo ſtrappati, e che ne volan via, hanno un effetto ſenſibile ſiccome vediamo ne' corpi odoroſi, ſonori ec. Vedi QUALITA'; dove la legge fiſica della *diffuſione* delle qualità, è poſta e dichiarata. Vedi pur SFERA *d'attività*, ATMOSFERA, EFFLUVJ.

DIFFUSO, è termine uſato principalmente per dinotare la maniera proliſſa di ſcrivere ec. Vedi PROLISSITA'.

Un Dizionario non può ben eſſere troppo *diffuſo*: imperocchè un lettore non è mai troppo informato della parola, di cui ha biſogno; e non è dall'altra parte obbligato di leggere il reſto.

Uno ſtile *diffuſo* è buono per li diſcorſi del genere dimoſtrativo. Demoſtene è ſtretto e conciſo. Cicerone al contrario, *diffuſo* ec. Vedi STILE.

DIGA. Vedi DIKE.

DIGAMMA. Vedi F.

DIGAMIA, lo ſteſſo che *Bigamia*. Vedi BIGAMIA.

DIGASTRICO*, nell'Anatomia, è un muſcolo della maſcella inferiore,

così chiamato, perchè ha un doppio ventre. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) fig. 1. e vedi anco Muscolo.

* *La voce è formata da δὶς, due volte, e γαστὴρ*, ventre.

Nasce carnoso dalla parte superiore del processo mastoideo, e discendendo, si contrae in un tendine rotondo, che passa per lo stylohyoideo, e per un ligamento anulare, che è attaccato all' os heoides; allor diventa di nuovo carnoso ed ascende verso il mezzo del labbro o margine della mascella inferiore, dove s'inserisce. Quando opera, abbassa o spigne in giù la detta mascella, coll'ajuto d'una carrucola anulare, che altera la sua direzione.

Supplemento.

DIGASTRICO. Il muscolo *digastrico*, secondo il dottissimo Medico ed Anatomico Winslow, è un picciol muscolo lungo, situato lateralmente fra tutta la base della ganascia e della gola. Egli è carnoso in tutt' e due le sue estremità, è tendinoso nel mezzo, non altramente che fosse composto di due piccioli muscoli congiunti da un tendine. Egli è fissato da una carnosa estremità nel solco dell'apofisi mastoide; e quindi procede innanzi inclinandosi all' osso joide, ove il primo corpo carnoso finisce in un tendine rotondo, che è unito alla parte laterale, ed alla radice delle corna di quest' osso da una spezie di ligamento aponeurotico, e non da una carruccola, siccome apparisce a prima vista, a motivo di suo passaggio dall' estremità del muscolo stiloglosso. Ivi il tendine è incurvato, e termina presentemente nell'altro corpo carnoso, che è affisso immediatamente sopra il labbro interno della base del mento, vicino alla sinfisi, in una picciola depressione disuguale. *Veggasi Winslow*, Anatomia pag. 254.

I muscoli *digastrici*, secondo il dotto Medico Monsieur Monrò, non solamente traggono in giù la mascella inferiore, ma servono a trar su l' osso joide eziandio, e le parti ad esso annesse nel deglutire. Noi abbiamo un piano della situazione ed usi di questi muscoli, somministratoci da questo dottissimo Professore nei Saggi Medici d'Edimb. Volum. I. Artic. II.

DIGESTIONE, nella Medicina, è quel cambiamento che si fa nello stomaco, del cibo introdotto per la bocca, a fine di somministrare materia adatta, per comporre o distendere un animale, finchè egli arriva alla sua mole destinata; e per ristorare quella perdita di particelle, che il corpo nel suo stato naturale soffre necessariamente. Vedi Concozione.

L' operazione della *digestione* succede alla masticazione, e alla deglutizione. Vedi Masticazione e Deglutizione.

Ella inchiude la chilificazione, e le viene appresso la sanguificazione e la nutrizione. Vedi Sanguificazione, Nutrizione, Chilificazione.

La cagione, la maniera, ed i mezzi della *digestione* sono stati argomento di infinita controversia: sarebbe tedioso l'entrar a ragionare di tutti i sistemi, e di tutte le ipotesi, che hanno i Filosofi ed i Medici formate, per rendere

ragione di questa operazione importante.

Alcuni vogliono, ch'ella si faccia per una spezie di elissazione o bollitura delle solide e più grosse parti del cibo nel liquido, col calore dello stomaco, e delle parti aggiacenti, del fegato, della milza ec. Vedi Elissazione, Calore ec.

Altri credono che ella si faccia per attrizione o stritolamento; come se lo stomaco per mezzo di que' ripetuti movimenti, che son effetti della respirazione, fregasse, o via macinasse le più minute particelle dalle più grosse materie; ed agitando e spignendo il resto delle parti tra lor mutuamente, le attenuasse e le dissolvesse. Vedi Triturazione.

Altri pensano che sia principalmente occupato in questa bisogna il sugo bilioso; altri gli spiriti ec. V. Bile ec.

Altri vogliono, che il cibo sia disciolto da un menstruo o dissolvente: ma questi sono grandemente divisi tra loro quanto alla natura ed all'origine di questo menstruo; alcuni supponendolo un acido, somministrato dalle glandule dello stomaco; altri uno spirito nitro-aereo, che penetrando la massa del cibo rompe la connessione delle più solide parti; ed altri un sugo salino, che divide e volatilizza le parti del cibo. Vedi Menstruo.

Altri di nuovo suppongono che la *digestione* si compia col mezzo di un fermento o lievito; il quale meschiandosi coll' alimento eccita un moto intestino nelle sue parti, dalle cui mutue collisioni sono le parti attenuate e disciolte. Vedi Fermento. Ma questi pure differiscono nelle loro opinioni, quanto ad un tal fermento; alcuni volendo ch'ei sia gli avanzi del cibo ultimamente *digerito*, che continuando a stare nello stomaco ha contratta una qualità acida, che lo rende fermento: altri tengono che il fermento od i principj della fermentazione sien contenuti nell' alimento stesso; che quand'è chiuso nello stomaco, ed ivi scaldato, venendo messo in moto, procede al suo ufizio della fermentazione. Ma questi pure sono discordi tra loro; alcuni credendo che sia la parte spiritosa, ed altri l' aria ch' è ne' cibi. Vedi Digestore.

Altri suppongono che questo fermento sia somministrato dalle glandule dello stomaco: e finalmente altri tengono per la saliva, cui fanno il fermento, che più di tutto serve per la *digestione* del cibo. Vedi Saliva.

Tutti questi sistemi son di presente ridotti a tre principali; che noi tuttavia troviamo spiegati e difesi ne' diversi Scritti su quest' argomento: il primo che tiene, che la *digestione* si faccia per mezzo della Fermentazione: il secondo, per mezzo della Triturazione; ed il terzo, per mezzo dell' una e dell' altra insieme.

La prima opinione fu per un lungo tempo l' unica e la sola. I suoi fautori e seguaci vogliono, che il cibo, dopo ch' egli è ricevuto nello stomaco, ivi sia impregnato di certi sughi menstrui, che coll' ajuto del natural calore dello stomaco eccitano una fermentazione nei cibi, la quale li dissolve, gli attenua, e li converte in chilo. Vedi Fermentazione.

Questo fu il sistema degli antichi, i quali tuttochè solamente si esprimano

in termini generali di dissolvere, ammollire, soggiogare, di concrezione, di qualitadi ec. nulladimeno pare che abbiano avuta la nozione di quello che noi chiamiamo *Fermentazione*. Così Empedocle ed Ippocrate insegnano, che la *digestione* si compie per mezzo della putrefazione de' cibi nella stessa guisa, che il medesimo Empedocle tiene che l'acqua sia convertita per la putrefazione in vino. Ippocrate ed Aristotele si servono del termine *concozione*, che pur troviamo in Eroziano, in Plutarco, e in Actuario, per esprimere la maniera del maturar de' frutti, del cambiarsi del mosto in vino, e del sollevarsi della pasta. Ippocrate espressamente nomina l'*Effervescenza* e la *Fermentazione*, *de Veteri Medic*. cap. 5. e Galeno nè più nè meno lib. de *Consuetudine* cap. 2. Ed in un altro luogo egli asserisce, che un certo sugo od umor seroso dello stomaco concorre con la bile e colli sughi a far la *digestione*. Per tacer di Cicerone, che secondo l'opinion che prevalea al suo tempo, attribuisce la *digestione* al calore dello stomaco, lib. II. de *Nat. Deor.*

I sughi o fermenti nello stomaco, dall'azione de' quali si suppone che la *digestione* dipenda, sono la saliva, la bile, ed il sugo pancreatico. Questo è sì vero, che in certi animali voraci, i quali mangiano, e *digeriscono* prestamente, in particolare i lupi, gli struzzi ed i porcispini, la bile si scarica immediatamente nella cavità dello stomaco; e noi abbiamo osservata una disposizione analoga a questa in un uomo, ch' era stato un gran mangiatore.

Vi sono tre soliti segni, co' quali si conosce la fermentazione della pasta e del mosto: il primo è, che la pasta si solleva, e si gonfia; ed il mosto gorgoglia e si rarefà. Il secondo è, che il pane ed il vino fatti con tai fermentazioni hanno differenti gusti e qualitadi, da quelle che la farina ed il mosto in prima avevano. Il terzo, che il pane ed il vino con la distillazione danno principj che differiscono da quelli che si cavano dalla farina e dal mosto. Ora tutti questi caratteri si trovano nel cambiamento che fassi nel cibo con la *digestione*.

Contra questo sistema viene opposto dal Sig. Hecquet, e da altri, che in ogni 24 ore si prepara una libbra di saliva, mezza libbra di bile, e almeno due once di sugo pancreatico; al che debbesi aggiungere il liquor dello stomaco, che rassomiglia alla saliva; ascendendo il tutto a circa due libbre, o 13824 grani di lievito. Ora dicono, si confessa da tutti i Chimici, che un grano di fermento è bastante per 800 grani di materia da fermentarsi; in conseguenza 2 lib. di fermento basterebbono per 1200 libbre di cibo: dovechè un uomo ordinariamente non ne inghiotte più di 4 libbre in un giorno.

Ora questo, dicono, è un argomento, che la fermentazione non è la sola o principale intenzion di questi sughi; poichè se lo fosse, eglino sarebbon stati meglio proporzionati al bisogno. Ed in oltre ciò somministra un' obbiezione; poichè tale quantità di umor mestruo, salino, avendo sì poco da fare, e da impiegarsi nel fermentar il cibo, agirebbe su lo stomaco, corroderebbe e distruggerebbe la sottil membrana onde egli è foderato, e farebbe altri pregiudizj.

Ma a questo si risponde: 1. Che, secondo il Sig. Hecquet istesso, la facoltà di fermentare solamente appartiene ai sali; e che per lo suo proprio computo mezza libbra di bile contiene soltanto 30 grani di sale; ed una libbra di saliva, con due oncie di sugo pancreatico, e del liquor dello stomaco, ne contengono altri 14 grani: così che il fermento dello stomaco prodotto ogni giorno ascende solamente a circa 44 grani, che appena bastano per due libbre di cibo. Ma il Sig. Hecquet diminuisce di troppo la quantità di questi sali, che Verheyen, ed altri fanno molto di più. Al che si dee aggiugner il sal volatile, misto col flegma e cogli spiriti. 2. Non è vero, che sempre si richiegga un grano, e solamente un grano di lievito per 800 grani di materia. L'esperienza contraddice a questa regola. In alcune fermentazioni non v'è bisogno di alcun lievito affatto, ed in altre più, in altre meno. Quanto all'azione del fermento sopra le membrane dello stomaco; è certo ch' egli adopra sopra esse membrane, e le vellica, quando non vi è cibo, dove il fermento s'impieghi; e quest' è appunto quello, che cagiona la sensazione della fame. Ma non sì tosto elleno vengon corrose, che di nuovo risansi col nutrimento adattato ad esse. Lo stomaco è qualche volta urtato ed incomodato dal menstruo; ma d'ordinario vien preservato per mezzo d'una materia viscida, che fodera l'interna sua tunica. V. FAME.

Un' altra obbiezione contro questa dottrina si è, che il chilo non dà spirito inflammabile; e lo darebbe, se egli fosse un effetto della fermentazione: ma il Signor Astruc risponde, che tutte le fermentazioni non producono un tale spirito: quella della pasta esempigrazia non ne somministra nè quella pure de' frutti marciti, nè degli acidi o de' puri alcali. Lo spirito inflammabile infatti richiede un sottil attenuato zolfo, che non si trova in tutte le fermentazioni.

Il secondo sistema fu inventato o almeno rinnovato nel secolo presente; ed è stato sostenuto con molto zelo e ardore, come si suol fare in qualunque cosa che ha l'apparenza di novità. Quelli che sposano questa opinione, contendono, che la digestione sia un mero continuo attrito o macinamento, che rompe, attenua, e riduce il cibo; e con la giunta d'un appropriato fluido, lo forma in quella bianchiccia sostanza, chiamata *chilo*, appunto come il grano è macinato tra le pietre d'un mulino. La qual opinione sembra essere confermata da non so qual cosa che s'osserva negli uccelli: il lor ventriglio è composto di due forti, solidi, e compatti muscoli, che confricandosi l'un contro l'altro, ed essendo ajutati dalle piccole pietre o grani di arena angolari, inghiottiti dagli uccelli, rompono e macinano il secco alimento di cui vivono questi animali, e quando l'arena è divenuta eguale o liscia, ne spingono fuora i grani con gli altri escrementi, e ne inghiotton di nuovi. Questo parere viene così spiegato da un valente suo assertore, il Sig. Hecquet, nel suo trattato della *digestione*. Nel corpo ogni cosa è vasculare: conseguentemente tutto in esso è cavo: tutto vive alla sua maniera, cioè, tutto è in moto: la vita animale non essend' altro che moto: e conseguentemente, tutti i vasi sono in

moto. Ora le parti d'un corpo, che han da moversi, lo faranno verso que' lati, dove trovano la minor resistenza. Ma il luogo della minima resistenza ne'tubi è la cavità; conseguentemente, il moto delle parti de' vasi è verso i loro assi. Le parti de' vasi, che hanno da moversi, sono le pareti o i lati, perchè flessibili ed elastici: e questo moto può solamente effettuarsi per un' approssimazione di coteste parti: in conseguenza, il moto de' vasi consiste nell' approssimazione delle loro pareti: egli è perciò una spezie di contrazione di pressione o di coartazione. Quindi, siccome tutte le parti del corpo sono solamente vasi, tutte soggiaciono a sistole, a pressione o contrazione.

In oltre tutti questi vasi contengono de' sughi nelle loro cavità; e però tutti i sughi o liquidi nel corpo sono continuamente compressi. Questa pressione è l' azione d' una forza elastica; in conseguenza, la pressione sarà tale qual è la forza; e perciò alternativa: conseguentemente, ell' è un battimento o una palpitazione; e quindi è che i sughi sono di continuo agitati e sbattuti. — Ora questi sughi sono estremamente divisibili; ed in conseguenza vengono di continuo attenuati e divisi: ed una divisione fatta per mezzo d' una pulsazione o d'uno sbattimento, è appunto una triturazione; ed in conseguenza, i sughi nel corpo sono di continuo triturati o macinati. — La ragione perchè la forza compressiva debb' essere alternativa, è, che le membrane che compongono i vasi, constano di due piani o serie di fibre; le une longitudinali, le altre circolari, che taglian le longitudinali ad angoli retti; le longitudinali sono tendinose ed elastiche; le circolari sono muscolari o motive, come sfinteri, che si comprimono: le circolari sono sopra delle longitudini, e le abbracciano o cingono intorno: le prime, abbiam già osservato, che sono elastiche, e la loro elasticità si oppone alla compressione delle ultime. Da questa opposizione o resistenza, nasce un' azione reciproca, ed una reazione, che è la forza alternativa macinante, che si ricerca. Vedi TRITURAZIONE.

A coloro che spiegano la *digestione* col fermento, obbiettano questi Filosofi, che la *digestione* è una dissoluzione, che per preparare le materie a questa dissoluzione, elleno debbono ammollirsi; che il proprio effetto de' fermenti acidi, è rodere o lacerare le più dure materie, e indurire le più molli, addensare le fluide, fissare le pingui, e coagulare le lattee: conseguentemente che un fermento acido debbe più tosto frastornare, che ajutare la *digestione*. Aggiugni, che oltre la forza per macinare i sughi e comprimere i vasi, vi sono parimenti de' liquori, per diluirli e temperarli; cioè, la saliva, ed il liquor dello stomaco. E s' è trovato che le materie minerali, che il liquor dello stomaco non può dissolvere, sonsi alquanto minorate, ed eguagliate o fregate dopo d' essere state per qualche tempo nello stomaco. Ora l' eguagliamento o la lisciatura è un effetto della tritura o del macinare, e non della corrosione. Quindi è che troviamo de' gomitoli o delle pallottole di peli o di fila nello stomaco delle pecore ec. assai lisce e risplendenti, e molto lontane dall' aver segni di corrosione.

Gli autori che sostengono la tritura-

zione, dimandano tre cose perchè proceda la *digestione*: un liquore, che umetti e diluisca il cibo, il qual liquore lo trovano nella saliva e nel liquor dello stomaco: un vase, che è lo stomaco: ed una potenza motrice per macinare, cui s'immaginano d'aver trovata ne' muscoli dello stomaco, del diaframma, e dell'abdome. La forza motrice ne' muscoli dello stomaco, tengono che sia equivalente al peso di 248235 libbre: e la forza dello stomaco solo, ad un peso di 12951 libbre: potenza più che eguale a quella d'una delle più brave macine da mulino. Vedi *Traité de la Digestion par Mr. Hecquet*.

Borelli, col fondamento dell'equilibrio de' fluidi, ha dimostrato, che la forza del flessore dell'ultima articolazione del dito pollice è eguale a 3720 libbre: donde Pitcairn deduce, che la forza delle fibre dello stomaco è eguale a 12951, e quella del diaframma e de' muscoli del basso ventre, a 248235 lib. La sua maniera di calcolare è questa: Il flessore solamente pesa 122 grani, e può non ostante sostenere 3720 lib.: conseguentemente, le fibre dello stomaco pesando 8 once, e il diaframma co' muscoli del basso ventre, pesando insieme 8223 grani, hanno la forza soprammentovata. Ma quest'argomentazione pare fondata sopra un errore; imperocchè non è in virtù del suo peso di 122 grani, che il muscolo flessore equivale a 3720 libbre: oltre che ne seguirebbe di qua, che più pesanti che sono i muscoli dello stomaco, del diaframma, e dell'abdome, tanto più abbiano di forza; ed in conseguenza la digestione sarebbe allora più facile e più spedita: il che è falso.

I fautori di questo sistema paragonano il cervello all'arbore od alla vite d'un torchio, il cuore ad un'animella, o stantuffo, i polmoni a' mantici, la bocca ad una macine o ad un pestello, lo stomaco ad un torchio, e gl' intestini ad un recipiente o tino. Eglino credono, che Castello, medico di Messina, sia stato il primo de' moderni, che espressamente adottò il sistema de' fermenti, e ch'ei fu seguitato da Van-Helmont e da Willis.

Ma anche i partigiani della triturazione non sono perfettamente d'accordo tra essi. Pitcairnio vuole ch'ella si faccia mediante una totale contrazione dello stomaco: e il Sig. Hecquet, per una contrazione successiva peristaltica o vermiculare. Astruc, nel suo Trattato, *della cagione della Digestione*, rifiuta ampiamente questo sistema della Triturazione. Una forte opposizione fa egli al calcolo che innalza così fattamente la forza motrice dello stomaco. La contrazione delle fibre dello stomaco, ei fa vedere, che non può eccedere tre once; ed anche questo tanto ei lo concede gratis: quella del diaframma e dell'abdome, ei la computa circa 4 lib. Osserva in oltre, che Pitcairnio, probabilmente sorpreso di quanto aveva asserito di questa forza, non osò tener salda la proporzione, su cui era fondato il suo calcolo, e secondo cui, una delle forze si sarebbe trovata equivalente a 117088 libbre, e l'altra a 250734: che insieme fanno 367822 libbre. Il Diaframma nel suo moto ha due potenze: l'una diretta, che è quella con la quale i suoi muscoli tirano dal centro verso la circonferenza: l'altra laterale, per cui egli si ferma o preme sullo sto-

maco; l'ultima assai piccola in comparazion della prima. Ora, quel che pare aver ingannato Pitcairnio ed Hecquet, si è, l'aver eglino presa la forza diretta per la laterale: la contrazione delle fibre per la lor pressione su lo stomaco. E nella stessa inavvertenza son caduti, in quanto a'muscoli dell'abdome, la pressione de'quali contro l'abdome è solamente laterale. S'aggiugne che vi sono degli animali voraci, senza diaframma: come i pesci, che respirano per le loro branchie: e degli altri che hanno una sola e semplice membrana: come gli uccelli, nei quali i muscoli del basso ventre sono piccolissimi e debolissimi, e in una situazione che li rende inetti a qualunque azione sopra lo stomaco.

Le membrane dello stomaco essendo assai molli, ed avendo soltanto un moto debole, pajono molto disadatti per far l'ufizio d'una macine. É vero, che in certi volatili, lo stomaco è composto di un muscolo unito, compatto, carnoso, estremamente forte fino a frangere pietre e pezzi di vetro. Ma a ciò rispondesi, che questa non è *digestione*, e ch'ella si fa in cotesti animali negl'intestini. E la struttura del nostro stomaco paragonata al ventriglio degli uccelli granivori, somministra al contrario, un forzoso argomento contro la triturazione. Il ventriglio è guernito nell'esterno di quattro muscoli carnosi, i tendini de'quali s'incontrano in due punti opposti; l'interno è foderato di una dura, grossa, e cartilaginosa membrana, spezialmente ne'luoghi dove i tendini si uniscono. Con tal meccanismo la natura manifestamente addita, l'ufizio del ventriglio essere, di macinare il grano col fregamento delle sue pareti o de' suoi lati: laddove la membrana nello stomaco d'un uomo è oltre modo fina e sottile, guernita di poche fibre carnose, coperta d'una spezie di villi teneri e di senso dilicato, e lo stomaco stesso è d'una grande capacità. Veggiam parimenti che negli uccelli rapaci che divorano pezzi assai grandi di carne cruda senza masticare, lo stomaco è una membrana ancor più fina. Finalmente col sistema della triturazione, pare che non vi sia modo di spiegare la fame, le nausee, l'indigestioni, le crudità ec.

Oltre di che, in questo sistema sembra impossibile dichiarare, perchè certe cose facili a macinarsi, *e. gr.* i cavoli fiori, non possono digerirsi in certi stomachi, che pur non hanno difficoltà a digerire più duri e più solidi cibi, come la carne di bue e del castrato: dovechè la diversità de'dissolventi ne dà una facile e naturale spiegazione. Gl'idropici continuano a digerire, non ostante che le fibre dello stomaco, egualmente che del resto del corpo, sieno in estremo rilassate per la ridondanza dell'umido. Ed il pronto, e total cambiamento di natura apportato ne' cibi, esser non può d'altro l'effetto, se non se della fermentazione; che anco palesasi, secondo che procede e s'avanza, coll' eruttazioni, co' flati ec. Il ferro, gli aghi, le spille ec. qualche volta trovati indissoluti nello stomaco, non fann' obbiezione al sistema della fermentazione: essendo cosa notoria, che niun dissolvente dissolve tutti i corpi.

Negli uccelli, che si pascono di grano, la fermentazione è manifesta, prima nel gozzo, dove il grano è prepara-

to per la digestione, col macerarsi in un liquore simile alla saliva; e poi nel ventriglio, dove la *digestione* si perfeziona mercè d'un dissolvente versatovi da una glandula conglomerata. Ma la cosa vieppiù appare negli animali che ruminano, i quai sono provveduti di quattro stomachi: i due primi de' quali benchè formati d'una membrana nervosa, fanno picciola alterazione nell'alimento, per mancanza d'un fermento o di un menstruo; così che ritorna su per essere masticato di nuovo; e solamente diventa ben digerito nel quarto stomaco, dove è versato un dissolvente da una glandula conglomerata. Vedi Ruminante.

I seguaci della terza opinione ammettono per incontrastabile, che vi son degli acidi nello stomaco, i quai si meschiano co' cibi, ed operano sopra di essi; e tuttavia sostengono che la loro azione è ajutata e promossa dal movimento di sistole e diastole nelle viscere: aggiungono che gli acidi producono una fermentazione; ed il moto oscillatorio delle viscere, una triturazione; e che così la *digestione* è l'effetto della fermentazione e della triturazione nel medesimo tempo.

Sia come si voglia di ciascuno di questi tre sistemi, quello che possiamo arrischiarsi di stabilire e dedurre da tutti e tre, per il reale e vero procedimento o passo della *digestione*, si è quanto segue: essendo il fine di questa operazione, preparare i cibi, così che servir possano per la nutrizione; questi cibi debbono esser da noi considerati dal tempo che l'uomo li prende e gl'introduce, fino a quando convertiti in chilo, si meschiano col sangue, che li tramanda a tutte le parti del corpo. I cibi adunque, che noi prendiamo, sono crudi, come ostriche, frutta, certi legumi ec. o accomodati e cotti, come la carne, ed il pesce, che si arrostiscono, si alessano, si friggono ec. e si condiscono in mille diverse maniere, con sale, pepe, ed altri aromi, con aceto, con vino ec. per aguzzare ed avvivare il sapore, egualmente che per ajutare la *digestione*. Vedi Cibo ec.

In oltre, vi sono alcuni alimenti, che inghiottiamo senza masticarli, come i liquidi: ed altri che rompiamo, e sminuzziamo, masticandoli, come il pane, la carne ec. Di questi ultimi noi parleremo qui, come quelli che sostengono più preparazioni e più cambiamenti, per renderli cibo idoneo, che gli altri.

Il cibo adunque è prima rotto e diviso dai denti, e nello stesso tempo, inumidito da un liquore che somministrano le glandule salivali, e quindi ridotto in una spezie di pasta. Vedi Masticazione.

Così preparato, egli passa per l'esofago nello stomaco, per ivi fermentare. Vedi Deglutizione.

Questa fermentazione è causata, 1. Dal sugo salivale, che è un fermento, ed ha lo stesso effetto su l'alimento, che il lievito o la feccia di cervogia sulla pasta. 2. Dal calore dello stomaco, dalle viscere dell'abdome, ed anche dagli escrementi, che qui fanno appresso a poco lo stesso effetto sopra i cibi, che il letame su le materie, che i Chimici con esso digeriscono. Dagli avanzi de' cibi, che restano aderescenti nelle rughe o pieghe dello stomaco, e che vi acetiscono e diventano acrimo-

niosi. 4. Dalla compressione de'muscoli dell'abdome e del diaframma. 5. Dal liquore che la replicata compressione di questi muscoli fa gocciolare dalle glandule dello stomaco. 6. Secondo il parere di alcuni Medici moderni, dalla stessa aria, che essendo mischiata, ed imbarazzata negli alimenti, dilatasi per lo calor dello stomaco e divide le parti de'cibi. Queste cagioni tutte contribuiscono ad attenuare, e dividere il cibo, così che si converta in una materia cinerizia chiamata *Chilo*. V. Chilo.

Dallo stomaco il chilo discende nel duodeno, dove maggiormente viene perfezionato dal sugo pancreatico, e dalla bile, che lo assottiglia, precipita le sue più grosse parti, e lo rende più fluido: il chilo così perfezionato ed attenuato, entra nelle vene lattee, che lo trasportano nel receptaculum chyli, dove è ulteriormente diluito dalla linfa, che colà si porta abbondantemente. Di là mette nel dutto toracico ed entra nella vena subclavia; dove accettato dalla cava ascendente, si versa nel destro ventricolo del cuore. Il chilo così meschiandosi col sangue, ne inviluppa i globicini, e sì minora il suo moto; e quindi avviene quell'inclinazione al sonno dopo i pranzi o le cene. Ma per gradi, il sangue comunica il suo moto al chilo: e colle sue parti volatili ed esaltate, insieme colle parti saline e nitrose dell' aria, lo sottilizza, e gli dà l'ultima sua perfezione. Allora è terminata la digestione: ed i cibi essendo per tanti cambiamenti resi la materia immediata della nutrizione, sono portati dal sangue in tutte le parti del corpo, per rimettere ed empire i vuoti di quelle che continuamente si dissipano ed esalano; o anche per aggiugnerne di nuove. V. Nutrizione.

Quanto alle parti più grosse de'cibi, separate dal chilo per mezzo della bile e del sugo pancreatico; elleno assumono il colore d'escrementi dalla bile, e quel rancido odore, che dirivano da' suoi più duri solfi. Questi solfi ed i sali degli escrementi servono, dopo che son passati per gl'intestini e sono arrivati all'ultimo, che è il retto, per vellicare i suoi muscoli, e disporli ad allentarsi, e sì ad avvisar la natura della necessità di scaricarli. Vedi Escremento.

La separazione dell' urina dal sangue si può riputare una parte di *digestione* perfetta: lo scopo di tale separazione essendo rendere il sangue più puro e balsamico: ed in conseguenza più adatto per la nutrizione; cui grandemente impedivano i sali onde l'urina abbonda. Questa separazione è così eseguita: i rami delle arterie emulgenti, che terminano nelle glandule, ond'è composta la sostanza de' reni, portano colà il sangue, dove separasi una serosità dal sangue medesimo, per mezzo de' pori nelle glandule de' reni: cotesti pori rappresentando i buchi di uno staccio, che solamente lascian passare quelle cose che sono di minor diametro che essi. Questa serosità, chiamata urina, scaricasi di qua in diversi piccioli tubi che unendosi in una spezie di piramidi, mettono il loro umore nella pelvi, donde egli scorre per gli ureteri, nella vescica. Vedi Urina.

La Digestione, in Chimica, è una preparazione delle piante, de'minerali o d' altri corpi, che si fa ponendoli con qualche opportuno fluido in

un vaso, e riscaldandoli a gradi a gradi sopra un fuoco moderato, come il calore di un corpo animale. V. Fuoco.

La *digestione* è come una previa disposizione alla dissoluzion perfetta di un corpo, fatta per mezzo del fuoco, o di particelle ignee, che urtano e rilassano i pori del corpo, ed attenuano le parti de' fluidi, affinchè la loro connessione con la materia più dura più facilmente e più perfettamente si sciolga.

Bohnio par che la descriva un po' adeguatamente, per via di un' azione e reazione insensibile delle particelle di una massa, che qualche fluido ambiente sottile move insieme, al qual fluido ella è esposta per la *digestione*. Col chiamare la *digestione* un' azione reciproca, vien additato il loro moto, col di cui mezzo elleno sono avulse, e quasi lacerate dalle contigue; e in una parola differentemente modificate: così che finito il moto, la massa digerita, o totalmente o in parte differisce dalla medesima massa avanti la *digestione*; alcune volte nel colore, altre nell' odore; talor nella trasparenza, talor nel gusto, talor nella consistenza, ed in altre affezioni.

Che la *digestione* si compia col moto egli è evidente da una osservazione del Dr. Grew; il quale portando seco una mistura di sale di tartaro ed olio di trementina per diversi giorni di viaggio in un calesso a Londra, trovò che avea soggiaciuto ad una mistione più intima, di quel che se fosse stata esposta ad una lunga *digestione*.

La *digestione* vien ordinariamente confusa con la macerazione; ma differiscono, in quanto che richiedesi alla *digestione* il calore e la macerazione si fa nel freddo. Vedi Macerazione.

La *digestione* d' ordinario si compie con l' aggiunta di qualche menstruo conveniente alla materia: così le rose e le teste de' papaveri sono messe a digerire nell' olio o nell' acqua per farne unguenti o sciroppi; il piombo calcinato e la cerussa è digerito nell' aceto distillato, per farne il magistero, o il sal saturni. — Per ciò il Dr. Freind definisce la *digestione* per una soluzione de' corpi fatta con menstrui, e con l' ajuto del fuoco.

L' uso della *digestione* chimica, nella Farmacia, è estrarre le più volatili particelle, e mischiarle intimamente col menstruo. A questo fine un fuoco dolce ordinariamente si adopera, affinchè i corpicelli, che sono i più volatili, si separino per così dire di lor buona voglia; imperocchè un fuoco gagliardo spigne fuor le fecce, egualmente che le più sottili particelle; e se non distrugge la forza del liquore, non può però mancar di torgli la sua chiarezza.

Per concepir la natura della *digestione* chimica, è necessario per avventura mostrare, come le particelle dei corpi possano, mediante questo metodo d' operazione, diffondersi per ogni verso, e sostenersi nel menstruo: lo che merita d' essere vieppiù dichiarato e spiegato; perchè coteste solide particelle non hanno la stessa gravità specifica, che hanno i liquori ne' quai elleno nuotano. Quantunque la natura di un corpo perfettamente fluido sia tale, che le particelle che lo costituiscono prontissimamente cedano al più leggiero impulso, e si scostino l' une dall' altre; tuttavolta vi si trova ne' più de' liquori qualche grado di tenacità: e di qui nasce quella tal coesione di parti, che

non si può rompere senza qualche forza.

E benchè infatti questa forza di coesione ne' liquori paja essere picciola cosa, o nulla affatto, quando paragonasi con quella che sperimentiamo ne' solidi; nulladimeno troviamo, ch' ella può fare qualche resistenza. E siccome la forza ne' liquori è o più forte o più debole, così ella produce varj effetti, che più o meno differiscono dai fenomeni, che naturalmente seguirebbono da un fluido perfetto: di maniera che, quantunque per le leggi dell' idrostatica, ogni corpuscolo per quanto sia sottile, se è posto in un fluido specificamente più leggiero, di necessità abbia da andare al fondo; tuttavolta troviam alcuni corpi pesanti, qual' è l' oro ec. quando son ridotti in laminette sottili, sostenersi nello spirito di vino. Questa forza adunque di tenacità, che resiste al moto de' corpi in un fluido è proporzionale al numero delle parti che hanno da separarsi, od alla superfizie del corpo, che noi vorremmo movere nel fluido. Di quà è, che potendosi la superficie di un corpo aggrandire, senza punto alterare della sua gravità, la resistenza di un fluido si può aumentare così, che sia eguale alla forza di gravità, che porta il corpo all' ingiù. Ed un corpo, benchè specificamente più pesante che un fluido nel quale egli è immerso può benissimo essere sostenuto in cotesto fluido, purchè sia ridotto in picciolissime particelle, perchè la gravità di un corpo così ridotto in picciole particelle, decresce in molto maggior proporzione che non fa la superficie, o, lo che è proporzionale ad essa, la resistenza del fluido. Di modo che alla fine la resistenza, che nasce dalla sua tenacità, sarà eguale alla gravità della particella, e si impedirà la sua discesa. E perciò, tanto nella soluzione, quanto nella *digestione* ell' è una regola generale, che se la gravità di un corpo è alla tenacità del fluido come P a 1; e se il corpo sia allora suddiviso, sì che i diametri delle parti sieno a quello del tutto, come 1 a P; la resistenza, che le particelle incontreranno nella loro discesa, sarà eguale alla loro gravità: imperocchè, poichè il loro peso è $\frac{1}{P^3}$, ma la lor superfizie $\frac{1}{P^2}$, la gravità sarà alla resistenza come $\frac{P}{P^3}$ a $\frac{1}{P^2}$, o come 1 a 1. Sicchè con ciò possiamo intendere, come i corpuscoli de' metalli galleggino ne' menstrui, che sono specificamente più leggieri; come l'oro nello spirito di nitro, che è estratto dal bezoar minerale, quantunque la gravità dell' oro sia quindici volte maggiore. E nella stessa maniera possiamo intendere, come corpuscoli specificamente più pesanti stieno sospesi in qualunque altro menstruo. E per la stessa ragione si è, che quelli che sono più leggieri non possono venir su alla superficie: imperocchè la pressione dei fluidi, essendo eguale per ogni verso, le parti superiori adoperano reciprocamente sulle inferiori: così che la stessa forza che ritiene le particelle pesanti dall' affondere, non permette che le più leggiere ascendano.

Digestione, in Cirugia, esprime una disposizione degli ascessi a maturarsi, e venire a suppurazione. Vedi Suppurazione.

I tumori che nascono nelle parotidi

ne' fanciulli, sono di facile *digestione*: maturano in poco tempo. Dionis.

Digestione significa anco maturazione, o sia quello stato del morbo, in cui la materia morbifica è così cambiata nella mole, nella figura, nella coesione, mobilità ec. dall'uso di opportune medicine, o pur dalla forza della natura, che si rende meno perigliosa e nociva, e conseguentemente minora la violenza del male. V. Maturazione.

I Greci la chiamano πεπασμός. La materia della malattia così *digerita*, che diventi quasi affine ad una materia salubre o sana, si dice essere *risolta*. Vedi Crudita', Crisi, Risoluzione ec.

Supplemento.

DIGESTIONE. Fannosi alcuni a supporre, che la *digestione* sia dovuta ad un soave calore e moto. Da questo calore, e da questo moto la tessitura del nutrimento è cangiata nei corpi degli animali; ed allora le parti solide costituenti sono investite di forze particolari attrattive di certe date grandezze, per le quali traggon esse fuori, dei fluidi moventisi per esse parti somiglianti in certe date quantità; e per tal via vengono a mantenere le loro forme, e le loro giuste ed adeguate grandezze. *Veg.* il Trattato di M. *Bryan Robinson*, dell' Economia Animale.

Sono alcuni altri di sentimento, che la *digestione* venga effettuata da una violenta triturazione dello stomaco. Ma somigliante opinione sembra, che venga poco men che distrutta da parecchie osservazioni. V. l'artic. Triturazione.

DIGESTIVO. Gli antichi Filosofi ammettevano una facoltà o qualità *digestiva* nel corpo umano; perchè non sapevano in quale altro modo spiegare l'atto della *digestione*. Vedi Facolta' e Digestione.

Digestivo, s'usa anche nella Medicina per que' rimedj che rafforzano ed accrescono il tono dello stomaco, ed ajutano nella *digestione* de' cibi. — A questa classe appartengono tutti i stomachici e corroboranti. Vedi Stomachico e Corroborante.

Digestivo, nella Cirugia, dinota una sorta d' ungento, empiastro, o simile, che matura e prepara la materia delle piaghe, ferite ec. per la suppurazione.

Comunemente egli è composto di trementina, di rosso d'ovo, d' olio di hypericum, d' unguentum basilicum, e tintura d' aloes.

La ferita si dee medicare il primo dì con un *digestivo*, per recarla a suppurazione.

DIGESTO. Vedi Digestum.

DIGESTORE, è un mezzo artificiale, od un istrumento che serve per *digerire* o disciorre carni ed altri cibi fuori dello stomaco, per una via analoga a quella di una *digestione* animale.

M. Leigh, nelle *Filosof. Transf.* ci dà un *digestore* artificiale per illustrare il *digestor* naturale: egli è preparato dallo spirito di zolfo, dallo spirito di corno di cervo, dal chilo di un cane, e dalla sua saliva. Un pezzo di vitello, di castrato, di bue, o simili, dalla grossezza di una noce, essendo posto in una dramma di questa preparazione, e messo sopra una fornace *digerente* per due ore; questo *digestore* cavò dalla carne

un sugo, che avea il colore ed il gusto del chilo, e lasciò il cibo leggiero, secco ed insipido.

Il Dr. Havers prepara un *digestore* di olio di trementina mista con olio di vetriolo, in cui sendo poste carne cruda e miche di pane, ed il tutto messo per quattr' ore a *digerire* in balneo mariæ, la carne si trova disciolta, ed il tutto insieme forma una polpa un po' densa, quindi conchiudono questi Autori, che il cibo nello stomaco venga digerito da alcuni così fatti menstrui. Vedi Digestione.

Ma il più celebre *digestore* si è quello di Papino, il cui effetto ha un poco più di rassomiglianza all' operazione dello stomaco. Egli è un vase, in cui sendo posta della carne con tanta acqua che serva puntualmente ad empirlo, vi si avvita un coperchio così strettamente, che l' aria esterna non può avervi alcun ingresso. Poscia con l' applicazione di due o tre accesi carboni, od anche con una sola piccola fiamma di lampana, la carne è in pochi minuti (sei od otto) ridotta in polpa perfetta, o piuttosto liquore. Con un poco d' accrescimento del fuoco, o colla giunta di pochi minuti di tempo, le più dure ossa stesse recansi a polpa o gelatina. Rendesi ragione dell' effetto dallo stretto chiudimento dell' ordigno, che escludendo l' intrusione o la sfuggita dell' aria, le succussioni causate dall' espansioni e dalle oscillazioni dell' aria inchiusa nella carne sono equabili e forti, e sì risolvono il tutto in un apparentemente omogeneo corpo, e meschiano le particelle acquee, saline, oleose, e d' altra fatta, così fortemente insieme, che a gran pena sono separabili; ma mentre son calde appajono un liquore, e quando fredde, una gelatina, di una forza proporzionata alla quantità di carne, o di ossa nell' acqua disciolte.

E' sembra che quest' esperimento abbia una stretta analogia coll' operazione dello stomaco. Imperocchè quantunque lo stomaco ordinariamente non disciolga o con tanta forza, o così presto; pure a proporzione del suo calore, e della sua costruzione crede il Dr. Drake ch' ei faccia la stessa cosa: per mezzo suo rompendosi e risolvendosi in picciole parti, i corpi che vi sono rinchiusi, così meschiati *inter minima* co' di lui umori. — Coteste parti o corpi così ridotti in un fluore, e intimamente meschiati co' liquidi della bevanda, e co' sughi dello stomaco compongono quel liquore lattescente, che chiamiamo *Chilo* o *Chymo*. Vedi Chilo ec.

DIGESTUM, il *digesto* è una raccolta delle Leggi Romane, ordinate e *digeste* sotto proprj titoli, per ordine dell' Imperator Giustiniano.

Quel Principe ne diede espressa commissione a Triboniano suo Cancelliere; il quale per tal' esecuzione elesse sedici Giureconsulti o Legisti, per mettere mano alla grand' opra. Trassero questi le migliori e le più belle decisioni, dai due mila volumi de' Giureconsulti antichi, e tutte le ridussero in un sol corpo; che fu dato fuora e pubblicato l' anno 533, sotto il nome di *digesto*. Ed a questo l' Imperatore diede forza di Legge, mediante una lettera sua, posta in capo all' Opera, e che le serve di Prefazione. Vedi Giureconsulto.

Il *digesto* fa la prima parte della legge Romana, e il primo volume del

rpo della legge civile. Vedi Civile
gge. — Fu tradotto in Greco sotto lo
stesso Imperatore, e chiamato *Pandecta*.
edi Pandette.

Il metodo usuale di citarlo è con una
ppia *ff*, a motivo del nome Greco
andecta, il quale da principio venne
bbreviato colla figura di due ΠΠ; e
er abbreviarlo ancor di più, questi due
ratteri si unirono in uno ΓΠ, che i
opisti Latini per isbaglio preser per *ff*.

Cujas dice, che *digesto* è un nome
omune a tutti i libri che sono disposti
n un buon ordine ed economia: e quin-
di è, che Tertulliano chiama *digesto* il
Vangelo di S. Luca.

DIGITATO, tra i botanici, s' ap-
plica alla foglia di una pianta, che o
consta di molte foglie semplici, messe
o disposte insieme sopra un gambo o
piede, come nel quinquefolium, nelle
veccie ec. ovver quando vi sono molte
profonde fenditure o tagli nella foglia,
come in quelle delle fragole, de' ruvi-
stici ec. Vedi Foglia.

DIGITO, *Digitus*, nell' Anatomia.
Vedi l' artic. Dito.

Digito, nell' Astronomia, è la mi-
sura, con cui stimiamo l' eclissi; e che
ascende alla 12ma parte del diametro
del luminare eclissato.

Il diametro del corpo o disco del So-
le o della luna, è diviso in dodici parti
chiamate *digiti*; ed un eclisse è detta es-
sere di dieci *digiti*, quando dieci di
queste parti sono ascose. V. Eclisse.

Questi *digiti* da Wolfio ed alcuni al-
tri, sono chiamati *Digiti Ecliptici*.

Digito, in Aritmetica, significa un
intero, o numero sotto a dieci; come
1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. Vedi U-
nita'.

Digito, è anco una misura presa dal-
la larghezza del dito. Un *Digito* è pro-
priamente 3 quarti di un pollice o di
un' oncia, ed equivalente a 4 grani di
orzo, disposti per il largo, così che si toc-
chino l' un l' altro. Vedi Misura.

DIGIUNO, particolarmente signi-
fica un' astinenza per capo di religione;
ovvero uno spazio di tempo, in cui
la Chiesa proibisce l' uso del cibo; o al-
meno lo ristringe a certe spezie ed a cer-
te ore.

Il rigoroso *digiuno* canonico solamen-
te accorda una refezione in ventiquat-
tr' ore. Il P. Thomassin osserva, che il
digiuno antico era, cenare, senza pran-
zo, cioè, solamente prendere una volta
il cibo, e ciò non prima di vespro o
del dopo pranzo: ed aggiugne, che de-
sinare, benchè senza la cena, era un' in-
frazion del *digiuno*. La pratica della
Chiesa Latina era *digiunare* trentasei
giorni dell' anno, che è, direm così, una
decima dell' anno.

Tertulliano ha scritto un Trattato
espresso *de Jejuniis*, de' digiuni; per so-
stenere le nuove leggi di digiunare, che
volevano i Montanisti imporre. Vedi
Montanisti.

Gli antichi Cattolici non ammette-
vano *digiuni* obbligatorj o comandati,
se non se quello che precede la Pasqua,
chiamato in appresso *Quaresima*, in cui
si dovea astenersi dal mangiare fino alla
sera. Vedi Quaresima.

Gli altri *digiuni* osservati erano solo
di divozione: Tali erano le Ferie quar-
tae festa, cioè, il Mercoledì e il Venerdì.

Questo digiuno era chiamato *Statio-
ne*. Oltre questi v' erano de' *digiuni* oc-
casionali o accidentali, ingiunti da' Ve-
scovi ec. Vedi Feriæ.

Nel libro d' Hermas chiamato *il Pastore*, l' angelo gli dice: nel giorno, in cui digiuni, non piglierai se non pane ed acqua; e dopo di aver computato le solite spese di ciascun altro dì, metterai da parte altrettanto per la vedova, per l' orfano, o per il povero.

Nello stesso luogo il *digiunare* è chiamato *Stazione*, ed alla persona che digiunava, è ingiunto che cominci di buon' ora la mattina, e si ritiri a pregare. Vedi STAZIONE.

M. Fleury dice, che andando S. Fruttuoso a patire, alcuni per un principio di carità gli offerirono da bere per sostenerlo; ma egli lo ricusò, dicendo non è ancor l' ora di frangere il *digiuno;* imperocchè non erano se non le dieci della mattina, ed era giorno di Venerdì, giorno di Stazione. Lo che mostra l'esattezza de' primitivi Cristiani su questo punto; e che si teneva che il bere rompesse il *digiuno*.

Alcuni introdussero la Xerofagia nei *digiuni*, cioè, l' uso de' frutti secchi, per lor cibo: ed avean per costume di astenersi non solamente da tutte le carni, e da' vini, ma ancora da' frutti succulenti per tutte le ventiquattr' ore; ed alcuni si riducevano al pane ed all' acqua. Ma quest' era più di quel che veniva comandato. Vedi XEROFAGIA.

La pratica del *digiunare* è più antica che il Cristianesimo. Gl' Israeliti digiunavano spesso, ed avevano i loro giorni fissi di *digiuno*. Il giorno di tristezza, ch' eglino chiamavano Kippurim era un giorno di *digiuno* ingiunto nel *Levit.* 33. 27. ec. Alcuni vogliono che questi sia il giorno, di cui parla S. Paolo negli *Atti* 27. 9. Gli Ebrei avevano parimenti de' *digiuni* instituiti per precetto della Sinagoga: tali erano quelli del quarto, quinto e decimo del mese, mentovati da *Zaccaria* vii. 3. ed viii. 19.

I Gentili ricevettero lo stesso costume, probabilmente dal popolo di Dio; benchè la loro religione gl' inclinasse più a banchettare e far feste, che a *digiunare*; come appare dalla lunga lista di *Feste*, enumerate sotto l' artic. FESTA.

Pure *digiunavano* nelle Eleusinie: come raccogliesi da Arnobio, e da S. Clemente Alessandr. Vedi Salmas. p. 150. e Scalig. Poet. lib. 1. cap. 32.

I *digiuni* de' Calogeri sono così rigorosi, che eglino stanno fin sette giorni senza mangiare. Quanto a' *digiuni* dei Greci vedi Spon. Viag. p. 11.

I Turchi sono così scrupolosi sul punto del *digiuno*, che neppur piglierebbono l' odore d' alcun profumo per il naso. Tengono che gli odori stessi rompono il *digiuno*. Se si bagnano, è proibito loro di mettere la testa sott' acqua, per timore d' inghiottirne; ed alle donne è proibito all' intutto il bagnarsi ne' giorni del *digiuno* per una ragione peculiare al sesso.

Quanto agli avantaggi del *digiunare* o della sobrietà, riguardo alla salute, insiem con esempj straordinarj di lungo *digiuno*, vedi l' artic. ASTINENZA.

I Bracmani non cavano mai sangue ai loro ammalati, ma in sua vece li fan *digiunare*. Vedi BRACHMANI.

DIGLYPHO, una spezie di triglifo imperfetto, di beccatello, o simile, con solamente due canali o intagli, in vece di tre. Vedi TRIGLYPHO.

¶ DIGNA, *Dinia*, città di Francia, nella Provenza, con Castello e Vescovo suffraganeo d' Ambrun. Pietro Gas-

Tendo era natio di Chantefier, borgo del Baliaggio di Digna. Essa è celebre per i bagni, che le son vicini, ed è situata sulla Mardaric, 15 leghe al S. per l'O. da Ambrun, 7 al S. E. da Sisteron, 155 al S. per l' E. da Parigi. long. 23. 2. lat. 44. 5.

¶ DIGNANO, Villaggio d' Italia, nell'Istria, dello Stato Veneto, una lega dal mare. long. 31. 40. lat. 45. 10.

DIGNITA', è una qualità, che dinota un uomo (*dignus*) *degno*.

DIGNITARIO, nella Legge Canonica, è una persona, che tiene una dignità, cioè, un benefizio che gli dà qualche preminenza nel coro al di sopra de' meri Preti e Canonici.

Tale è un Decano e un Arcidiacono: benchè la voce sia pure applicata abusivamente ad un mero Prebendario o Canonico.

Le *dignità* sono talor semplici, talor con cura d'anime, ed alle volte con giurisdizione ed amministrazione delle cose sacre. I Canonisti definiscono eziandio la *dignità*, *administratio cum jurisdictione & potestate conjuncta*. Se la *dignità* non ha giurisdizione contenziosa od esteriore, ell' è una semplice Parrocchia, e dà solamente preminenza. Vedi Benefizio, Parrocchia ec.

Delle *dignità*, che inchiudono prebende, Cambdeno ne conta in Inghilterra 544.

DIHELIOS, nell' Astronomia ellitica, è un nome dato da Keplero a quell' ordinata dell' ellisse, che passa per il foco, dove si suppone essere posto il sole. Vedi Ellisse.

¶ DIJON, *Divio*, antica, grande, bella, ricca, ed una delle più considerabili città di Francia, capitale della Borgogna, e del Diogenese, con Parlamento eretto da Luigi XI. nel 1477. un Vescovado eretto da Clemente XII. nel 1731. suffraganeo di Lion, del quale il Signor di Bouhier, fu il primo Vescovo; una Università di Legge civile, un' Accademia delle Scienze, una Camera di giustizia, un Baliaggio, una Prefettura, una Tesoreria, una celebre Abbazia, detta di S. Benigno, ed un Castello in forma di cittadella. Le sue Chiese, e suoi pubblici edifizj sono degni d' osservazione. In una delle sue piazze vedesi la Statua equestre di Luigi XIV. Dijon si pregia d' aver dato i Natali al Salmaso, a Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux, al Signor della Monnoye, di Longepierre, al Presidente Bouhier, ed all' illustre Abbate Nicasio. Vicino a Dijon è una ricca Certosa, ove sono i magnifici sepolcri de' Duchi di Borgogna. È situata in una fertile, e deliziosa pianura, abbondante di vino squisito, in mezzo a due piccioli fiumi, al N. E. 19 leghe distante da Autun, 19 all' O. da Besanzone, 40 al N. da Lion, 67 al S. E. da Parigi. longitud. 22. 42. 23. lat. 47. 29. 22.

DIKE *, è una fossa o un condotto, fatto per passaggio delle acque. Vedi Fossa ec.

* *La parola sembra formata dal verbo* to dig, *scavare*; *benchè ad altri piaccia dirivarla dall' Olandese* diik, *un argine, una riva, od un muro.*

Dike *, o *Dyke*, dinota parimenti un' opera di pietra, di legname, o di fascine, alzata per opporsi all' ingresso o passaggio dell'acque del mare, di un fiume, di un lago o simili.

* *La parola viene dal Fiammingo* Dyk.

o Diik, *un mucchio di terra per rispignere, o fermar l' acqua.* *Junio*, e *Menagio vogliono che i Fiamminghi abbiano presa la lor parola dal Greco* τειχ@, muro. *Guichard la diriva dall' Ebreo* Daghah.

Le Dighe (*Dikes*) sono d'ordinario elevazioni di terra, con ingraticolati di pali, di sassi, e d' altre materie.

La *Diga* di Rochel è fatta con vascelli affondati. Le *Dighe* d' Olanda vengono spesso rotte, e con ciò grandi tratti di paese s' inondano e sommergono.

DILAPIDARE, o *Dilapidazione*, è un distruggere, e lasciar andare in rovina edifizj, specialmente case di Parrochi, per mancanza di necessario ristoro. Vedi ROVINA e RIPARAZIONE.

Il danaro riscosso per le *dilapidazioni* per la 14. Elis. 11. deve essere impiegato nel ristorare le dette case.

DILATATORI, o DILATATORES *Alæ nasi*, nell' Anatomia, un pajo di muscoli, comuni alle *Alæ nasi*, ed al labbro superiore. Vedi MUSCOLO.

Spuntano sottili, larghi, e carnosi, dalle ossa delle guancie sotto le orbite degli occhi, e discendono obliquamente con un duplice ordine di fibre carnose in ciascun muscolo; che parte terminano nel labbro superiore, e parte nelle *Alæ nasi*. — Tirano, o distraggono le *alæ* l' una dall'altra, e allargano le aperture esteriori delle narici.

DILATAZIONE, nella Fisica, è un moto delle parti di un corpo, con cui egli si espande o s' apre in maggiore spazio. Vedi ESPANSIONE.

I più degli Autori confondono la *dilatazione* con la rarefazione: ma gli accurati, e spezialmente gli Autori forestieri, vi mettono divario; definendo, la *dilatazione* essere l' espansion di un corpo in mole più grande, per la sua propria virtù elastica; e la rarefazione una simile espansione prodotta per mezzo del calore. Vedi RAREFAZIONE.

I moderni hann' osservato, che i corpi, che dopo d' essere compressi, e di nuovo lasciati in libertà, si rimettono perfettamente, si sforzano di *dilatarsi* con la stessa forza, con cui sono compressi; e però sostengono una forza ed alzano un peso eguale a quello, con cui sono compresi.

In oltre, i corpi, nel *dilatarsi* per la lor virtù elastica, spiegano una forza più grande nel principio della loro *dilatazione*, che verso il fine, come sendo da prima più compresi; e quanto maggiore è la compresione tanto maggiore è la virtù elastica, e lo sforzo di *dilatarsi*. Così che queste tre, la virtù comprimente, la compresione, e la forza elastica, sono sempre eguali. Vedi ELASTICITA'.

In oltre il moto, onde i corpi compresi rimettonsi, è ordinariamente accelerato: così quando l' aria compressa comincia a restituirsi, e a *dilatarsi* in uno spazio maggiore, ell' è tuttavia compressa; e conseguentemente, un nuovo impeto è impresso sopra d' essa, dalla cagione *dilatativa*; e rimanendo il primo, coll' aumento della cagione, l' effetto, cioè, il moto e la velocità debbono parimente aumentarsi: così una freccia scagliata da un arco, non lascia la corda, se non dopo che questa s' è perfettamente rimessa nel suo stato *naturale*; nè la freccia si move punto più presto che la corda: e se la corda

prima d' esserſi rimeſſa perfettamente nella ſua retta linea, venga fermata, la freccia non anderà o non percorrerà tutta la ſua piena lunghezza; il che è una prova, ch'ella acquiſta di continuo un nuovo impeto dalla corda. E però che i projetti, nel principio del loro moto, ſono poco o niente ritardati, ma più toſto accelerati, egli è evidente, che il moto di una corda che ſi rimette, è parimenti accelerato. Per verità può addivenire, che dove la compreſsione ſia ſolamente parziale, il moto di *dilatazione* non venga accelerato, ma ritardato. Siccome è evidente nella compreſsione di una ſpugna, del pane molle, della lacca ec.

Dilatazione nella Medicina ec. dinota l' aprirſi di qualche orifizio, o le labbra di una ferita diſgiungerſi, e diventar più capaci; l' eſtenſione di qualche vaſe, o ſimili.

DILEMMA *, ΔΙΛΗΜΜΑ, nella Logica è un argomento che conſta di due o più propoſizioni, così diſpoſte, che concedaſi qual di eſſe ſi voglia, ſi è coſtretto ad ammettere la concluſione. Vedi Sillogismo.

* *La voce è formata dal Greco δὶς*, bis, *due volte*; *e λῆμμα*, ſumptio.

Un *Dilemma* è un argomento che conſta di due lati o parti contrarie, l'una e l' altra delle quali coglie e vince l' avverſario. E di qua egli è anco detto *Sillogiſmo cornuto*, le ſue corna eſſendo così diſpoſte, che ſe voi ne ſchivate uno, urtate nell' altro.

Egli è pur chiamato *crocodilus*, a cagione che ſiccome il coccodrillo mena quelli che lo ſeguitano, nel Nilo, e perſeguita quelli che lo fuggono; così, checchè l' avverſario o affermi o neghi in queſta ſpezie di Sillogiſmo, ſi volge a ſuo ſvantaggio. Vedi Crocodilus.

Per un eſempio. Un Filoſofo diſſuadeva una volta un uomo dal maritarſi con queſt' argomento: O la donna con cui vi maritate, ſarà bella, o ſarà brutta: ſe bella, vi darà geloſia; ſe brutta, diſpiacere.

Cicerone ſi ſerve di queſto *Dilemma*, per provare, che ogni dolore è da ſopportarſi con pazienza: *omnis dolor aut eſt vehemens, aut levis: ſi levis, facile feretur; ſi vehemens, certe brevis futurus eſt.*

Il medeſimo Oratore, con un altro *dilemma*, prova che non ſien da mandarſi Ambaſciatori ad Antonio: *legatos decernitis; ſi ut deprecentur, contemnet; ſi ut imperetis, non audiet.*

Ned è qui da ommetterſi quel bel *dilemma* di Tertulliano, in cui purga i Criſtiani, ed accuſa Trajano, il quale avea proibito che eglino foſſero cercati, e non oſtante avea ordinato che trovati ſi puniſſero: *O ſententiam neceſſitate confuſam: negat inquirendos, ut innocentes; & mandat puniendos, ut nocentes: parcit, & ſævit, diſſimulat & animadvertit: quid temetipſum cenſura circumvenis? ſi damnas, cur non & inquiris? ſi non inquiris, cur non & abſolvis?*

Perchè un Dilemma ſia legittimo; ſi ricercano due coſe: 1. Una piena enumerazione delle parti: così quel di Ariſtippo, ſopramentovato, con cui diſſuade dal matrimonio, è un *dilemma* che non ha forza, perchè manca nell' enumerazione; eſſendovi un grado di mezzo, od una forma mediocre tra il *bello*, e il *brutto*.

2. Che il *dilemma* prema e ſtringa

l' avversario solo, e che la persona che lo fa, non sia soggetta a potersigli il suo *dilemma* ritorcere. Questo era il caso di quel celebre *dilemma* del Sofista Protagora, che gli Areopagiti, con tutta la loro sapienza, non valsero a scioglierè.

Un giovane nomato Evathlo, si diede a Protagora, per imparar la dialettica, con patto che ei gli pagherebbe una somma grande di danaro alla prima causa ch'egli trattasse, dacchè la vincesse. Evathlo, dacchè fu appieno ammaestrato, negando di stare alla condizione, Protagora gl' intentа la sua azione argomentando così: Voi mi dovete sborsare il danaro, comunque vada la causa: imperocchè se io guadagno, dovete pagare in conseguenza della sentenza; e se voi la guadagnate, dovete pagarmi in conformità al vostro accordo. Anzi, ritorce Evathlo, in qualunque modo che la causa si decida; voi non averete niente da me: perchè se io vinco, la sentenza vuole, che niente vi si paghi; e se perdo, non vi è niente che dovuto vi sia, per forza del nostro patto.

Allo stesso modo, un' antica Sacerdotessa dissuadendo il suo figliuolo dall' aringare al popolo, con questo *Dilemma: Nam si injusta suaseris*, diss'ella *habebis Deos iratos: sin vero justa, iratos habebis homines*; il giovane così ritorse il suo *Dilemma* contro la madre: *Imo* diss' egli, *expedit ad populum verba facere, nam si justa dixero, Dii me amabunt; si injusta homines.*

¶ DILIGE, città dell' Isola di Ceylan in cui risiede il Re di Candy. Longitud. 99. 10. lat. 7. 40.

¶ DILLEMBURG, *Dillemburgum*, piccola città d'Alemagna, con castello, capitale della Contea dello stesso nome nella Veteravia: appartiene ad un Principe della casa di Nassau; distante 9 leghe al N.O. da Francfort, 20. all'E. da Bonna. long. 25. 59. lat. 50. 45.

¶ DILLINGEN, o DILLINGA; città d' Alemagna nella Svevia, con Università. Il Vescovo d' Augusta suol farvi la sua residenza. Fu assediata dal Duca di Baviera nel 1703. Giace in vicinanza del Danubio, 10 leghe al N. E. da Burgaw, 7. al N. E. da Augusta, 3 al S. O. da Neoburgo. long. 29. 10. lat. 48. 38.

DILUIRE — *Diluire* un corpo, è renderlo liquido: ovvero, s'egli era prima liquido, renderlo tale ancor più, coll' aggiunta ad esso d' un più tenue e sottile.

Coteste cose così aggiunte, si chiamano *Diluenti*, tali sono gli ordinarj fieri di latte, le ptisane, i giulebbi, che rispetto al sangue in uno stato di viscidità, sono più tenui, e però dicesi che lo assottigliano, o lo *diluiscono*. — Il fior di farina debb' essere ben *diluito*, per ridurlo in pasta. L' Ocra si diluisce o stempera coll' olio, per dipingere travi, porte ec.

DILUNGAMENTO, nella Navigazione, in Inglese *Departure*, si è il tirar che fa il vascello, a Levante od a Ponente, rispetto al Meridiano, onde parti, o fece vela. V. MERIDIANO.

Ovvero, egli è la differenza di Longitudine, a Levante od a Ponente, tra il presente Meridiano, sotto cui sta il vascello, e il Meridiano ove s'è fatta l'ultima osservazione o calcolo. Vedi LONGITUDINE.

In ogni luogo, fuorchè sotto l'Equa-

tore, bisogna contare questo *dilungamento* secondo il numero di miglia in un grado proprio al paralello, sotto cui è il naviglio. Vedi GRADO, e NAVIGARE *di Mercatore*.

DILUVIO, *Diluvium*, nella Storia naturale, un' inondazione d' acqua, che copre la terra o in tutto, od in parte. Vedi INONDAZIONE.

Noi troviamo diversi di questi *diluvj* nella Storia antica, sì sacra come profana: quello che successe nella Grecia, al tempo di Deucalione, chiamato *diluvium deucalioneum*, è famoso. Questo *diluvio* inondò solamente la Tessaglia; la sua data è fissata nell' anno avanti Cristo 1529, cioè, il terzo anno avanti l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, secondo il computo di Petavio, *Rat. Temp.* P. I. L. II. cap. 7.

Il *Diluvio* d'Ogige accadde quasi 300 anni prima di quello di Deucalione, 1020 anni avanti la prima Olimpiade, e 1796 avanti Gesù Cristo: secondo il medesimo Autore, *Rat. temp.* P. I. L. I. cap. 4. P. II. L. II. cap. 5. Questo fe strage solamente dell' Attica.

Questi due *diluvj* sono spesso mentovati appresso gli Autori Greci antichi, sotto la denominazione di *Cataclysmus prior*, e *posterior*.

Della medesima spezie furono quelle inondazioni che occorsero ne' Paesi Bassi, i quali nel 1277 restarono sommersi, e coperti dal mare, in tutta quella parte che oggidì è chiamata il Golfo Dollart nelle Provincie unite de' Paesi bassi; e nel 1421, in tutta quella parte, che giace tra il Brabante e l' Olanda.

Ma il più memorabil *diluvio* è quello che noi particolarmente e per eminenza, chiamiamo il *Diluvio*, o sia il *diluvio universale*, o l' *inondazione d' acque, di Noè*; come un' inondazione generale mandata da Dio, per gastigare il mondo corrotto d' allora, con distruggere ogni cosa vivente (eccettuatone solamente Noè, con la sua famiglia, e con tutto quello, che seco lui fu chiuso nell' Arca) e levarnela dalla faccia della terra.

Cotesto *Diluvio* è uno degli avvenimenti più considerabili in tutta la Storia; ed una delle più grandi epoche nella Cronologia: la sua descrizione ci è data da Mosè, Gen. cap. VI. e VII. Il suo tempo vien fissato da' migliori Cronologi all' anno dalla Creazione 1656, che corrisponde all' anno avanti Cristo 2293. — Da questo straboccamento d' acque, lo stato del mondo dividesi in *Diluviano*, e *Antediluviano*.

Il *Diluvio* è stato, ed è tuttavia un maraviglioso soggetto di ricerca, e di contesa tra i Naturalisti, tra i Critici ec. I punti principalmente controversi, possono esser ridotti a tre. Primo la sua estesa, cioè, se sia stato *generale*, o *parziale*. Secondo, la sua cagion naturale. E terzo, i suoi effetti.

I. La quantità immensa d' acqua, richiesta per formare un *diluvio* universale, ha dato occasione a varj Autori di sospettarlo solamente particolare. E' pensano, che un *diluvio* universale, non fosse necessario, atteso il fine per il quale fu mandato, cioè, per estirpare i pessimi e viziosi abitatori della terra. Il mondo era allor nuovo, ed i popoli non gran fatta numerosi; le sacre Scritture facendo solamente otto generazioni da Adamo sino a Noè. V' era soltanto una piccola parte della terra che po-

tesse essere per anche abitata: il paese intorno all'Eufrate, che si suppone essere stato appunto la scena de' primi abitatori *Antediluviani*, bastava per contenerli tutti. Ora la Providenza, dicono, la quale sempre opera saggiamente, e parcamente, non arebbe mai cotanto sproporzionati i mezzi al fine, che voluto avesse inondare l'intero globo, per non sommergere che un picciol angolo di esso. Aggiungono, che nel linguaggio della Scrittura, *tutta la terra*, non esprime più, di *tutti gli abitatori*. E su questo principio avanzano, che un' inondazione dell' Eufrate e del Tigri, con una pioggia veemente ec. corrisponderebbe forse a tutti i fenomeni del Diluvio.

Ma il *Diluvio* fu universale. Dichiarò Dio a Noè, Gen. VI. vers. 17. ch' egli era risoluto di distruggere ogni cosa, che avea respiro sotto de' cieli, od avea vita sopra la terra, con un soverchiamento d'acque. Tal fu la minaccia: ecco l'esecuzione. Racconta Mosè che le acque coprirono tutta la terra, seppellirono tutte le montagne, e sorpassarono di ben 15 cubiti le più alte: ogni cosa vi perì, uccelli, animali, uomini, e quanto avea vita, eccetto che Noè, e quelli che furon con lui nell' Arca. Gen. VII. 19. Puossi esprimere un *diluvio* universale più chiaramente? Se il *diluvio* fosse stato solamente parziale, non sarebbevi stata necessità di spendere 100 anni in fabbricare un' Arca, e chiudervi entro tutte le sorte d'animali, per poi ritornare a riempire di nuovo il mondo; si sarebber potuti facilmente e prontamente recare da quelle parti del mondo che non erano state sommerse, in quelle che state lo erano. Per lo meno, tutti gli uccelli non sarebbono mai periti, come Mosè dice che furono, finchè avessero avuto ali, che gli avesser portati in quelle parti dove non era giunto l' allagamento. Se l' acque avessero soltanto allagate le vicinanze dell' Eufrate e del Tigri, non sarebbono state quindici cubiti al di sopra delle più alte montagne; non potean giungere a quell' altezza, ma non dovevano se non dilatarsi e spargersi, per le leggi della gravità, sopra il resto della terra, quando non vi fossero per avventura state ritenute con un miracolo: ed in questo caso Mosè senza dubbio averebbe il miracolo riferito, siccome fu riferito quello delle acque del Mar Rosso, e del fiume Giordano, che furon sostenute in massa, per dar passaggio agl' Israeliti. Exod. XIV. 22. e Gios. III. 16. Aggiugni, che in quelle regioni assai lontane dall' Eufrate, e dal Tigri, come nell' Italia, nella Francia, nel paese de' Svizzeri, nella Germania, nell' Inghilterra ec. frequentemente si trovano in luoghi, molte decine di leghe discosti dal mare, e fin su le cime d'alti monti, degli alberi interi molto addentro terra sepolti, come pure de' denti, e delle ossa d'animali, degl' interi pesci, delle conchiglie marine, delle spighe di grano ec. petrificati: le quali cose, i migliori Naturalisti consentono, non aver potuto colà venire, se non per mezzo del *diluvio*. Vedi FOSSILE.

II. Dato il *Diluvio* universale, sono i Filosofi in grande sollecitudine, per trovar l' acqua opportuna a tal effetto. Mosè la reca da due fondi: *Le Fontane del grande abisso si sono rotte, e le cateratte, o finestre de' cieli si sono aperte.* Il

Dottor Burnet, nella sua *Telluris Teoria sacra*, mostra che tutte l'acque dell' Oceano non erano per immaginazione bastanti a coprire la terra, 15 cubiti al di sopra delle cime delle più alte montagne. Secondo il suo computo, non meno di 8 Oceani vi facea d'uopo. Supponendo adunque il mare seccato sin al fondo, e tutte le nuvole dell'atmosfera disciolte in pioggia, mancherebbesi tuttavia d'una grandissima parte dell'acqua per un *diluvio*. Per rimovere quest' imbarazzo, molti de' nostri migliori Naturalisti, come Stenone, Burnet, Woodward, Scheuchzero ec. adottano il Sistema della formazione della terra di Cartesio. Questo Filosofo vuole che il mondo primitivo sia stato perfettamente rotondo ed eguale, senza montagne, nè valli; e spiega la sua formazione co' principj meccanici, supponendo da principio nello stato d'uno spesso e torbido fluido, pieno di materie diverse eterogenee, le quali a lenti gradi deponendo, si formarono in differenti strati o letti concentrici, per le leggi della gravità; e sì, a lungo andare, lasciarono una secca, e solida terra.

Il Dottor Burnet aggiugne a questa teoria del suo: egli suppone, che la terra primitiva non sia stata altro più che una crosta orbicolare, involgente la faccia dell' abisso, o del profondo, che diventò fessa e crepacciata, si spaccò, scoppiò, e cadde nell' acqua, e sì i proprj abitatori sommerse. V. Abisso.

Il medesimo Teorista aggiugne, che per una tale catastrofe, il globo della terra non solamente scoppiò e si ruppe in mille luoghi, ma la violenza dello scoppio e dell' urto ch' ella allora patì, sconvolse e cambiò la sua situazione; così che la terra ch'era prima direttamente collocata sotto il Zodiaco, diventò da allora in appresso obliqua al medesimo. Donde provenne la differenza delle stagioni, a cui non fu esposta la terra antediluviana. Vedi Eclittica.

Ma come tutto questo stia, e s'aggiusti col sacro testo di sopra citato, che espressamente mentova come misura dell' altezza dell' acqua le montagne; o con quell'altro passo Gen. VIII. 22. dove Dio promettendo di non recar più sulla terra *Diluvio*, ma che ogni cosa sarebbe rimessa nell' antico primiero stato, dice che il *tempo della sementa e della messe, il freddo ed il caldo, la state e l' inverno, il giorno e la notte non cesserebbono più*: noi nol vediamo.

Altri Autori, supponendo un fondo bastante d'acqua nell' abisso, o nel mare, sono solamente in pena per trovare un espediente da trarnela fuori: perciò, alcuni ricorrono ad un trasponimento del centro della terra, che tirandosi dietro l'acqua fuor dal suo canale, inondò e soverchiò le diverse parti della terra successivamente.

Il perspicace ed inventivo M. Whiston, nella sua *Nuova Teoria della Terra*, ha un' ipotesi ingegnosissima, affatto nuova. Ei mostra, da diverse notabili coincidenze e confronti, che una cometa discendendo nel piano dell' eclittica verso il suo perielio, passò giusto davanti la terra nel primo giorno del *diluvio*; le conseguenze di che, furono primieramente, che questa cometa, quando arrivò sotto della luna, suscitò una prodigiosa, vasta, e forte marea, sì ne' piccioli mari, che, secondo la sua ipotesi v'erano nella terra antediluviana,

imperocchè non ammette in essa alcun Oceano grande, come nella terra nostra: si ancora nell' abisso , che era sotto la crosta della terra. E questa marea, o questo flusso si levò, e crebbe in tutto il tempo dell' approssimamento della cometa verso la terra: e sarà stato nella sua massima altezza quando la cometa fu nella minor distanza da essa. Per la forza della qual marea, siccome pure per l' attrazione della cometa, ei giudica che l' abisso dovette prendere una figura elliptica: la cui superficie essendo considerabilmente più grande, che la primitiva sferica: l'esterior crosta della terra, sovrapposta all' abisso, si dovette accomodare a questa figura, lo che non potea fare mentre rimanea solida, e congiunta assieme. Conchiude per tanto che ella dovette necessariamente estendersi, e rompersi alla fine per la forza delle dette maree, e dell' attrazione; da che, uscendo la inchiusa acqua, fu un gran mezzo del *diluvio*: corrispondendo ciò a quello che dice Mosè delle *fontane del grande abisso rotte ed aperte.*

In oltre egli mostra, che la stessa cometa, nel suo discendere verso il Sole, passò sì attacco al corpo della terra che la involse nella sua atmosfera e coda per un tempo considerabile; ed in conseguenza, lasciò una vasta quantità de' suoi vapori, sì espansi come condensati sulla sua superficie: una gran parte de'quali, rarefatti in appresso dal calore solare, furono tirati su e raccolti nell' atmosfera, e ritornarono di nuovo in piogge gagliarde: e questo egli pone che sia, quel che Mosè addita per le *finestre o cateratte de' cieli apertesi*; e particolarmente per la *pioggia di* 40 *giorni*. Imperocchè quanto alla pioggia susseguente, che con questa fece l'intero tempo del piovere 150 dì, Mr. Whiston l' attribuisce alla terra venuto la seconda volta nell' atmosfera della cometa, quando la cometa fu nel suo ritorno dal Sole. Finalmente per rimover di nuovo, e tor via questo vasto orbe di acque, ei suppone un gagliardissimo vento essere insorto, il quale ne seccò parte, e protruse il resto nell' abisso di bel nuovo, per gli screpoli, o fessure, per le quali era l' acqua montata e sbucata: una buona quantità solamente ne rimase nell' alveo del grande Oceano, or prima formato, e ne'più piccioli mari, ne'laghi ec.

Debbesi osservare, che per conciliar credito a questa teoria, ella fu da prima soltanto proposta ipoteticamente, cioè, l'Autore non fece che supporre una tal cometa, meramente perchè spiegava bene e filosoficamemte i fenomeni del *diluvio*, senza punto asserire, che in realtà vi sia stata alcuna cometa così vicino alla terra in quel tempo; e l'ipotesi piacque anche proposta in questi limiti e con queste circostanze. Ma dopo ulteriore considerazione, egli ha, siccome avvisa, provato, che una cometa fu attualmente vicina alla terra in quel tempo; cioè, quella stessa cometa che comparve di nuovo nel 1688. L' Autore non più adunque riguarda il suo parere, come una ipotesi, ma l' ha di nuovo pubblicata in un Trattato particolare, con questo titolo, *La cagione del diluvio dimostrata*. Vedi COMETA.

III. Ma la grande difficoltà è ancora intatta. Gli strati o suoli regolari e ordinati della terra, con le spoglie o

gli avanzi de' pesci come de' loro denti, delle lor ossa, conchiglie o gusci ec. sì marini come fluviatili, che trovansi ne' corpi de' suoli più duri, come son quelli della pietra cote, de' marmi ec. non hanno per anche ricevuta spiegazione adeguata. Coloro che s' attengono al sistema di Des Cartes, come Stenone ec. credono che il trovar parti di animali terrestri ed acquatici, rami d' alberi, foglie ec. ne'corpi o negli strati delle pietre, sia una prova diretta della fluidità primitiva della terra. Ma allor sono obbligati di ricorrere ad una seconda formazione degli strati, molto più tarda che la prima: a cagione, che nel tempo della prima non v' era nè pianta nè animale. Stenone adunque tiene, che siensi date queste seconde formazioni, e che in diversi tempi inondazioni straordinarie, terremoti, vulcani ec. l'abbiano cagionate. — Ma Burnet, Woodward, Scheuchzero ec. amano più tosto di attribuire questa seconda generale formazione al *diluvio*: senza però escludere le particolari di Stenone. Ma la grande obbiezione contro questo sistema di fluidità, si è le montagne: Imperocchè l'intero globo essendo liquido, donde mai son provenute tali ineguaglianze? Mr. Scheuchzero, più tosto che lasciare un sistema, che pare cotanto soddisfaccia, dà nel parere di quelli che vogliono, che dopo il *diluvio*, Dio per rimettere le acque ne'loro ricettacoli sotterranei, ruppe, e traportò colla sua mano onnipotente, un gran numero di strati ch' erano in prima orizzontali, e li portò al di sopra della superfizie della terra: ond' è, che gli strati nelle montagne, benchè concentrici non sono orizzontali. Vedi MONTAGNE ec.

Il Dottor Woodward, prendendo i diversi strati per deposizioni o sedimenti del *diluvio*, e considerando le circostanze di cotesti pesci, delle conchiglie, e d' altre spoglie, cava diverse illazioni, che molto illustrano gli effetti del *diluvio*. Come primieramente, che questi corpi marini e le altre spoglie di pesci d' acqua dolce furono portati fuori del mare, dal *diluvio* universale: e dopo il ritorno dell'acque furono lasciati addietro nella terra. In secondo luogo, che mentre l' acque che aveano inondato, coprivano il globo, tutte le materie solide, come le pietre, i metalli, i minerali, ed i fossili, furono totalmente disciolte, e la coesione de' loro corpuscoli distrutta: o che questi corpuscoli con quei de' corpi men solidi, come la terra, la carne degli animali, e i vegetabili, vennero sostenuti promiscuamente nell' acqua, e fecero una massa comune. In terzo luogo, che tutta la massa così sostenuta, fu alla fine precipitata al fondo; e ciò, secondo le leggi della gravità, le materie più pesanti avvallandosi le prime, ed il resto di mano in mano, ordinatamente. E che le materie così posate, costituirono i diversi strati o letti di pietra, di terra, di carbone ec. In quarto luogo, che questi strati erano originalmente tutti paralleli, eguali, e regolari, e rendevano la superfizie della terra perfettamente sferica; e che tutta la massa d' acqua era sovrapposta ad essi, e costituiva una sfera fluida che cerchiava il globo. In quinto luogo, che dopo qualche tempo per la forza d' un agente che era posto dentro la terra, questi suoli o strati si ruppero per tutte le parti del globo, e fu variata la loro situazione; essendo ele-

vati in alcuni siti, e depressi altrove; donde provennero i monti, le valli, i sotterranei ec. col canale del mare, l'isole ec. In una parola, l'intero globo terracqueo fu messo, per questa dislocazione e spezzatura degli strati, nello stato e condizione, in cui ora lo veggiamo. In sesto luogo, che dopo lo scroscio, e spezzamento de' suoli o strati, e la depressione di alcune parti, e la elevazione di altre, che successe verso il fine del *Diluvio*, la massa d'acqua ricadde di bel nuovo nelle parti depresse e più basse della terra, ne' laghi, ed altre cavità, e nel canale dell' Oceano, e per le fessure, per le quali l' Oceano comunica coll'abisso, che ei riempì, fin che venne a far equilibrio coll'Oceano. *Ist. Nat. della Terra* P. I. e II. Vedi FOSSILE, STRATI ec.

Ma di tutti i sistemi fin or descritti o mentovati, niuno pare meglio commensurato a sciorre e spiegare i fenomeni di coteste spoglie pietrificate, che quello di M. della Pryme. Il mondo antediluviano, secondo quest'Autore, aveva un mare esterno, egualmente che una terra, con montagne, fiumi ec. ed il *Diluvio* si fece col rompersi delle caverne sotterranee e delle lor colonne, per mezzo d' orrendi terremoti, o facendo che per la maggior parte, se non in tutto, fossero assorbite e inghiottite e coperte dai mari, che abbiamo in oggi. Finalmente questa terra nostra forse dal fondo del mare antediluviano: ed in sua vece, appunto altrettante Isole furono inghiottite ed altre in lor vece sospinte e gittate su. Vedi TERRA ed ISOLA.

Da questo sistema, che * men s'allontana * dalla Scrittura, le grandi difficoltà che impicciano gli altri sistemi, pajono sciolte facilmente. Non è più maraviglia, che nicchj, conchiglie, e pesci crustacei, e le ossa de' pesci e d' animali quadrupedi con frutti ec. si trovino in letti o strati, e nelle cave di pietra, nelle montagne e nelle valli, e proprio nelle viscere della terra: imperocchè ivi pascevano o s'alimentavano nel mare antediluviano; costì furono elevati, insiem coi colli e colle montagne nel tempo del *diluvio*; colà caddero, furono assorbiti e sepolti in grandi aperture, in buche e screpoli, che necessariamente dovettero formarsi nell' estrusione della terra. *Philosoph. Transf.* num. 266.

SUPPLEMENTO.

DILUVIO. Le pienissime, e sommamente espresse e chiare istorie, che noi abbiamo dell'Universale *Diluvio* leggonsi nella Divina Scrittura: eppure, allora quando noi ci facciamo a considerarle con particolare diligenza, sembra che elle contengano soltanto una picciola parte di questa tremendissima istoria, e per la mancanza di molte circostanze ci lasciano allo scuro di parecchj punti, e ci cagionano della maraviglia, rispetto al ricevimento ed accordo degli animali nell' Arca, e del suo conservamento in quell' immenso Oceano, massimamente in quel tempo, in cui il grande Iddio comandò ai venti, che soffiassero sopra l'acque, perchè s' asciugasse la terra, e singolarmente la prima volta che ella venne in terra. Ma sienosi quali esser si vogliano le obbiezioni, che sono state fatte, e che potessero mai farsi

di vantaggio, non ci saranno mai, nè far ci possono dubitare d' un menomo chè della veracità e realità del tremendissimo evento. Noi siamo troppo assicurati e certificati, che fuvvi un tempo questo Universale Diluvio, che si sparse e coprì tutta la superficie intiera della Terra; ed oltre al tremendo testimonio dei libri santi, che soli possono e debbono più che bastare per dare al fatto una pienissima credenza, tutti i marini corpi che trovansi per ogni dove nelle parti più dilungate dai Mari della Terra medesima, ci fanno prova sufficientissima, che le parti tutte della Terra, senza eccettuarne un palmo solo, furono un tempo coperte dalle acque.

Per quanto noi possiamo accordare, che queste o quelle parti della Terra sienosi alzate fuori del Mare, o che il Mare siasi alzato nel tempo medesimo sopr'esse, vi sono tuttavia immense difficoltà sì nell'uno, che nell' altro sistema. Lo sgorgamento aperto di fontane di profondità grandissima, che ci viene offerto come una delle cagioni di questo immenso inondamento, bisognerebbe che stato fosse di grandissima lunga maggiore, avvegnachè la pioggia di quaranta giorni sarebbe di picciola conseguenza verso l' assorbimento del mondo; conciosiachè supponendo che fosse piovuto ogni uno di quei giorni tanta quantità d' acqua quanta suol pioverci in tutto un anno, questo porterebbe intorno a quaranta dita di profondità, o per conseguente quaranta giorni d' una tal pioggia coprirebbe soltanto tutta la superficie della terra con ventidue fadomi (misura di sei piedi) di acqua incirca, e quest' altezza d'acqua ad altro non servirebbe che a sommergere i bassi tratti di terreno vicini al mare, ma la massima porzione della superficie della Terra rimarrebbe illesa, e fuor dell' acqua, che è contro il fatto.

Ciò che intendesi per la fonte dell' abisso che fu rotta, e per l' aprirsi delle cataratte del firmamento, non pare che venga sufficientemente a spiegare; ma l' espressione è soltanto intesa ad indicare le acque del Diluvio: il che era secondo la Mosaica Filosofia, che teneva che fosser lasciate venir giù le acque, che trovavansi nel firmamento, di cui si parla nella Genesi 1. 7. dalle cataratte del medesimo: e l'alzarsi sopra la Terra delle acque che trovavansi sotto essa, sono espressioni d' un secondo comando: oppure siccome alcuni amano meglio di spiegare per mezzo di rovesciare i mari sopra la Terra, che corrisponde al rompimento della fontana immensa del grande Abisso, secondo il loro senso di vocaboli.

Sopra tutto noi possiamo ragionevolmente conchiudere, che per una di somiglianti espressioni viene significata una immensa straordinaria caduta d' acque dal Cielo, non come pioggia, ma in un corpo continuato, non altramente che, secondo l' espressione di Mosè, il Firmamento avesse sopra se contenuto un sopra etereo mare, per Divino comandamento rotto e liberato de' suoi ritegni, e ad un tempo medesimo traboccasse sopra la Terra; e così ella venisse a rimaner tutta sommersa nell' acque.

Catastrofe somigliante non sarebbesi effettuata nella comune maniera, che viene intesa spiegandola: ma bensì per via di un accrescimento delle acque: e

ſiccome il ritiramento delle acque dopoi biſognerebbe, che foſse ſtato effettuato in queſto caſo ſoltanto coll' annichilare di bel nuovo queſte medeſime acque, così ſembra che un tal ſiſtema rimanga ſoggetto a maggiori difficoltà di qualunque altro.

Un cambiamento del centro di gravità, intorno al quale è formato il centro del Mare, ſembra una congettura non affatto improbabile, fin tanto che egli appariſca che queſto centro di gravità ſia il riſultato naturale dei materiali de' quali il Terracqueo globo è compoſto, e per niun' altro mezzo alterabile, mentre le parti del medeſimo rimangano nella loro poſizione preſente; ed oltre a ciò, queſta ſuppoſizione non affonderebbe tutto il globo, ma quella parte unicamente di eſſo, verſo la quale il centro di gravità foſſe cangiato, laſciando aſciutto, ed intatto tutto l' altro emisfero.

Quanto all' Ipoteſi di Monſieur Burnet ella è piena zeppa d' incongruenze di difficoltà inſuperabili, e di formali contraddizioni non ſolamente riſpetto ai principj fiſici di natura, ma, lo che è molto più rilevante, per rapporto alle infallibili Iſtorie ſomminiſtrateci del Diluvio Univerſale dalla divina Scrittura, e queſto in un grado infinitamente maggiore, che gli altri ſiſtemi tutti che finora ſono ſtati propoſti malgrado tutte le veriſimiglianze da eſſo vantate e le coerenze, ch' ei ſogna fra eſſi.

L' opinione poi aſſai ſingolare del Dottor Hook immaginanteſi, che la Terra ſiaſi abbaſſata, e formata come in un guſcio d' oſtrica, e per conſeguente ſia divenuta una protatta sferoide, e perciò comprimendo per sì fatta maniera le acque di un' abiſſo ſotterraneo, ſieno queſte di neceſſità montate ſopr' eſſa, ſpiegherebbe egregiamente l' effettuazione del tremendo fenomeno per ſommergere le due Zone oppoſte del globo; ma la Zona di mezzo eſſendo di grandiſſima lunga la parte maggiore della ſuperficie della Terra, ſarebbe biſognato, che per tal mezzo ſi foſſe alzata più in alto dal centro, e per conſeguente che foſſeſi alzata dalle acque più di quello ſtata lo foſſe per innanzi.

Il Dottor Halley riſolve tutta la faccenda col ſupporre uno ſcontramento d' una Cometa, o d' alcun' altro ſomigliante corpo tranſeunte. La ſomma agitazione, che di neceſſità ſtata ſarebbe da queſto corpo cagionata nel Mare, egli oſſerva, come ſarebbe ſtata baſtante per produrre tutte queſte ſtraniſſime apparenze d' ammaſſamenti di quantità immenſe di terra e d' alti dirupi ſopra letti e ſtrati di conchiglie, che un tempo parte facevano dei fondi più alti del mare, e innalzamenti di montagne in quei luoghi, ove prima non erano: uno ſcontramento, urto, o conflitto ſomigliante, come queſto, ſpignendo ed urtando le parti ſolide, ſarebbe sì che le acque, e tutte le ſoſtanze fluide che ſi trovaſſero, non altramente che trovaſi il mare medeſimo, ſenza confini e ripari, verrebbero a precipitare con impeto violentiſſimo verſo quella parte del globo, ove l' immenſo flutto foſſe ricevuto, e tale effetto con forza tale ſarebbe prodotto, che baſterebbe beniſſimo ad urtare il più profondo letto od alveo dell' Oceano, e traſportarlo ſopra la Terra.

Ma in queſto caſo, con buona pace

lel per altro ingegnoso Autore, sareb-
›e più malagevole il dire, come sa-
ebbesi potuto salvare il Santo Patriarca
Noè colla sua Famiglia, e con tutte
e spezie de' bruti Animali entro l'arca,
he il dire, come le altre Creature
ıtte della Terra rimase fossero distrut-
:. Somigliante scontramento ed urto
ıngerebbe la lunghezza del giorno e
:ll' anno, ed altererebbe l' asse del
obo secondo l' obliquità dell' inci-
:nza dell' urto o percossa, e della
ı direzione in rapporto all' asse me-
simo. Che alcuna cosa a questa so-
gliante sia in alcun tempo avvenuta,
parisce con somma probabilità da
esto, che la terra altro non sembra
l suo presente stato, se non se un
masso di rovine d' un primo Mondo,
cui da per tutto noi troviamo tali
pi d' animali, che vivevano prima
tempo del Diluvio, o nello stato
› proprio, oppure petrificati.

A sì fatto sistema può essere obietta-
che un tale scontramento, come
ıvi supposto, capace di cagionare
Diluvio, bisognerebbe, che pro-
ıa avesse questa tremendissima cata-
fe in un istante, e tutta in un sol
›o, non già gradatamente siccome
a descrive la Divina Scrittura, e
e incontrastabilmente creder dob-
›o essere accaduta; e che perciò
ıtunque vi sieno evidenti avanzi
na somigliante percossa nei corpi
ificati, che trovansi per entro la
nza delle pietre e somiglianti,
:via questo può esser benissimo,
sia accaduto anche molto tempo
nzi che nato fosse il Patriarca Noè.
è probabile altresì, che altro so-
:ante urto possa essere in alcun
tempo necessario, per render questa
Terra a sufficienza fruttifera nei vege-
tabili, i quali sono o mediatamente,
od immediatamente il cibo di tutti gli
animali. Essendo supposto, che le par-
ti trovantisi intorno alla superficie, col
tratto del tempo vengano ad indurirsi
ed a petrificarsi; e che una concussione
di tal fatta sarà alla per fine necessaria
per sotterrarle, e spingere verso la su-
perfizie medesima una materia più soffi-
ce, più morbida, e più nutriente che
cuopra il mondo: ed affinchè ciò ac-
cadesse, sarebbe di necessità indispen-
sabile uno scontramento e sconvolgi-
mento del globo di tale specie; siccome
l' urto scioglierebbe, e sospenderebbe
nell' acqua tutta la parte superiore del
globo, e la materia più pesante fuori
di questa prima abbassantesi, bisogne-
rebbe, che lasciasse la più leggiera per
l' ultimo stabilimento, o che quella
prendesse la superiore incamiciatura del
Mondo nuovamente formato, la quale
fosse allora acconcia, e nata fatta per
tutte le vegetabili produzioni. Veggansi
le Transazioni Filosofiche *num.* 383.
pag. 120.

DIMENSIONE, è l' estensione di
un corpo considerato come misurabile.
Vedi ESTENSIONE e MISURA.

Però siccome concepiamo un corpo
esteso e misurabile sì nella lunghezza,
come nella larghezza, e nella profondi-
tà; concepiamo altresì una *trina dimen-
sione*, cioè, in lungo, in largo, e in pro-
fondo. — La prima chiamasi una *Linea*,
la seconda una *Superfizie*, la terza un
Solido. Vedi LINEA, SUPERFIZIE, e
SOLIDO.

DIMENSIONE, si usa particolarmente in riguardo alle potenze delle radici o de' valori delle quantità ignote delle equazioni, che sono chiamate le *dimensioni* di coteste radici. Vedi RADICE.

Così in una equazione semplice, la quantità ignota è solamente d'una *dimensione*, come $x = a + b : 2$. In una equazione quadratica ell'è di due *dimensioni*, come $x^2 = a^2 + b^2$. In una cubica di *tre*, come $x^3 + a^3 - b^3$ ec. Vedi EQUAZIONE, POTENZA ec.

DIMINUITA *Colonna*, nell' Architettura. Vedi COLONNA e DIMINUZIONE.

DIMINUITO *Intervallo*, nella Musica, è un intervallo difettivo, o un intervallo che decade della sua giusta quantità un semituono minore. Vedi INTERVALLO e SEMITUONO.

DIMINUTIVO, nella Gramatica, una voce formata da qualche altra per addolcirne o scemarne la forza e l'effetto: o per significare una cosa che è piccola nella sua spezie.

La voce Inglese *bullock*, *torello*, è un diminutivo di *bull*, toro; *cellule* di *cell*; *globule*, di *globe*; *hillock* (*collinetta*) di *hill*, *colle*.

Gl' Italiani abbondano in *diminutivi*; ogni Autore essendo in libertà di farne quanti vuole. I Francesi sono un po' più riservati sopra di ciò, benchè i loro vecchj Autori si prendessero quasi la stessa licenza che gl' Italiani; come si può vedere in Belleau ec.

Nell' Inglese n' abbiam pochi: non che, siccome hanno detto alcuni del Francese, il nostro linguaggio sia duro e incapace delle più molli e tenere espressioni, ma perchè non poniamo tutta la nostra tenerezza ne' nostri sentimenti; o piuttosto il nostro linguaggio è tenero, come lo sarebbe una persona discreta, la quale parlasse sempre con ragionevolezza e buon senso, eziandio parlando della sua passione.

Nel Latino, nell' Italiano, nell' Inglese, e in moltissime altre lingue i *diminutivi* son formati dai primitivi coll' aggiunta di poche lettere o sillabe: nel Francese la cosa va spesso altrimenti, essendo il *diminutivo* talvolta più breve del primitivo, e qualche volta della stessa lunghezza.

Alcuni Gramatici chiamano almeno una congiunzione *diminutiva*, perchè serve a minorare o *diminuire* la forza di quel che è andato innanzi. Vedi CONGIUNZIONE.

DIMINUZIONE, in Rettorica, è l' accrescere, ed esagerare quello che voi avete da dire, con una espressione che pare che lo indebolisca, o lo *diminuisca*.

Come esempigrazia quando uno dice con un certo tuono: questa donna non è brutta, intendendo ch'ella è molto bella.

Alcuni Autori prendono la *diminuzione* in un senso più rigoroso, cioè, per dir meno di quel che uno realmente intende; come: Voi non siete per verità da lodare; dove secretamente s' intende un maggior rimprovero.

DIMINUZIONE, in Musica, è quando vi ha un numero di parole, che hanno da fare de' tuoni e diversi movimenti presti nello spazio d' una cadenza; diverse crome o semicrome corrispondenti ad una semiminima, o ad una minima.

DIMINUZIONE, nell' Araldica, è un termine usato dagli Scrittori Latini per quello che più comunemente chiamia-

mo *Differenze*, ed i Francesi *Brisures*. Vedi DIFFERENZA.

DIMINUZIONE, in Architettura, è una contrazione o ristrignimento della parte superiore d' una colonna, per cui il suo diametro fassi minore di quello della parte bassa. Vedi *Tav. Archit. fig.* 39. Vedi anco l' artic. COLONNA.

Per arrivare a questi due punti importanti nell' Architettura, forza, ed apparenza di forza, tutti gli Architetti hanno fatte le loro colonne, minori di sopra che abbasso; e questo chiamasi la loro *diminuzione*. Alcuni le hanno fatte parimenti un poco più grosse verso il mezzo che nel fondo, e questo chiamasi il lor *rigonfio*. Gli architetti Gotici non osservano per verità nè *diminuzione*, nè *rigonfio*: le lor colonne sono perfettamente cilindriche; per la qual ragione sono propriamente chiamate *pilieri*, per contraddistinzione da colonne. Vedi PILIERE.

La *diminuzione* generalmente comincia da un terzo dell' altezza della colonna. Alcuni la fan principiare dalla base, e continuano ad andar su in piramide fino al capitello, ma ciò non ha molto buon effetto. Vitruvio voleva che la *diminuzione* delle colonne differisse secondo l' altezza loro, e non secondo il loro *diametro*. Così una colonna alta 15 piedi, ei la diminuisce una sesta parte del suo diametro, ed un' altra di 50 piedi, solamente un' ottava parte; ma non troviamo questa regola osservata nell' antico. M. Perrault osserva che la differenza degli ordini non mette differenza di *diminuzione*; essendovi delle *diminuzioni* picciole e grandi nelle varie opere del medesimo ordine: eccettochè però nel Toscano, che da Vitruvio si diminuisce d' una quarta parte: benchè Vignola sol d' una quinta, e la Colonna Trajana d' una nona parte. Le *diminuzioni* sono assai diversamente aggiustate e proporzionate ne' varj Edifizj antichi, egualmente che appresso varj Autori moderni.

DIMISSIONE. Vedi DISSEISIN.

DIMISSORIE *Lettere*, nella Legge Canonica, sono una lettera data da un Vescovo ad un Candidato degli Ordini sacri, che ha titolo nella sua Diocesi, indirizzata a qualch' altro Vescovo, e che dà licenza d' essere il latore ordinato da lui. Vedi ORDINAZIONE.

Quando una persona produce lettere o patenti d' ordinazione o tonsura, conferiteli da altri che dal suo proprio diocesano, deve nel medesimo tempo produr le lettere dimissorie date dal suo proprio Vescovo.

Le lettere *dimissorie* non possono essere date dal Capitolo *Sede vacante*: sendo questo riputato un atto di giurisdizione volontaria, che debbe riservarsi al successore.

DIMOERITÆ *, un nome dato agli Apollinaristi, che da principio tenevano, che il Verbo avesse solamente assunto un corpo umano senza prendere un' anima ragionevole come la nostra: ma essendo alla fine convinti con testi formali della Scrittura, affermarono che egli avesse assunta un' anima, ma senza intendimento; supplendo il verbo al difetto di tale facoltà.

* *Da questa maniera di separare l' intelletto dall' anima, e' furono denominati* Dimoeritæ, *q. d. divisori, separatori*, da δίμα, e μοιράω, divido. *Vedi* APOLLINARISTI.

DIMORARE, *indugiare*, nel Foro.

Quindi il termine del Foro Inglese *Moratur* o *Demoratur*, significa , *egli indagia* ; cioè , la parte qui non va avanti, ma si ferma o tiene a dandolo , sopra la sentenza della Curia ; che prende tempo per deliberare, arguire, e discorrervi sopra. Vedi DEMURRER

Quando il Consiglio dalla parte è di parere che il piato della parte avversa sia insufficiente ; allora quella indugia o *dimora* nel Foro, e riferisce e rimette il tutto al giudicio della Curia.

DIMOSTRABILE , termine adoprato nelle Scuole , per significare una cosa che può essere chiaramente ed evidentemente provata.

Egli è *dimostrabile* , che il lato d' un quadrato è incommensurabile con la diagonale. Il problema del moto o della quiete della terra , non è *dimostrabile* , a cagione che le medesime apparenze risultano o dall' una o dall' altra supposizione. Vedi SISTEMA.

DIMOSTRATIVO, nella Retorica, uno dei generi, o una delle spezie d' eloquenza, è quella che ha luogo nel compor panegirici , invettive ec. Vedi PANEGIRICO.

La Rettorica è divisa in tre spezie; deliberativa , *dimostrativa* , e giudiziale. Vedi RETTORICA e GENERE.

DIMOSTRATIVO , in Gramatica , si applica ai pronomi che servono a mostrare , additare o indicare una cosa; come *Questo qui* , *Quello là* ec. Vedi PRONOME.

DIMOSTRAZIONE , nella Logica , è un sillogismo in forma , che contiene una prova chiara e invincibile della verità d'una proposizione. Vedi PROVA , VERITA', PROPOSIZIONE ec.

La *Dimostrazione* è un argomento convincente , le cui due prime proposizioni sono certe , chiare, ed evidenti, donde di necessità nasce una conclusione infallibile. Vedi SILLOGISMO.

La *Dimostrazione* consta per ordinario di tre parti : Spiegazione , Preparazione, e Conclusione.

La *Spiegazione* è porre le cose, che suppongonsi date o concesse , dalle quali si dee formare la *dimostrazione*.

La *Preparazione* è qualche cosa da farsi previamente , secondo la natura della *dimostrazione* che si ha in mira. Vedi PREPARAZIONE.

La *Conclusione* è una proposizione che conchiude la cosa da *dimostrarsi*, che pienamente persuade e convince la mente. Vedi CONCLUSIONE.

Il metodo di dimostrare le cose nella Matematica , è lo stesso che quello di trarre conclusioni da' principj nella Logica. In fatti , le *dimostrazioni* dei Matematici non sono altro, che serie di entimemi : ogni cosa è conchiusa per forza di sillogismo , solamente omettendo le premesse , che o da per sè occorrono e si recano in mezzo, o per via di citazioni si rammemorano. Perchè s' abbia una *dimostrazione* perfetta, le premesse de' Sillogismi devono essere provate con nuovi sillogismi, finchè alla fine si giunga ad un Sillogismo, in cui le premesse o sono definizioni , o proposizioni identiche. Vedi DEFINIZIONE.

Si potrebbe in vero *dimostrare* , che non si dà alcuna *dimostrazione* genuina , cioè, tale che pienamente convinca , se i pensieri non sieno in essa diretti e disposti secondo le regole del sillogismo. Ognun sa , che Clavio ha risolta la *dimostrazione* della prima propo-

fizione d' Euclide in fillogifmo: Herlino., e Dafipodio, *dimoftrarono* gl' interi fei primi libri d' Euclide: ed Henifchio, tutta l' Aritmetica, nella forma fillogiftica.

Tuttavlota fi fuol penfare, e penfano anche i Matematici, che le *dimoftrazioni* matematiche conducanfi in una maniera molto lontana dalle leggi del Sillogifmo; sì che è lungi, che accordino, derivàr tutta la loro forza e convincimento da efse leggi. Ma noi abbiam dalla noftra fu tale quiftione, uomini del primo ordine. Il Signor Leibnitz, per efempio, dichiara, effere foda e valida quella *dimoftrazione*, che è nella forma prefcritta dalla Logica. E il Dottor Wallis confeffa che quello che fi propone da provarfi nelle Matematiche, è dedotto per via d'uno o più fillogifmi. Il grande Huigenio ofserva pure, che accadono fpefso dei paralogifmi nelle Matematiche, perchè mancafi d' ofservare la forma fillogiftica. Vedi Sillogismo.

I Problemi conftano di tre parti, *Propofizione, Rifoluzione,* e *Dimoftrazione.*

Nella *Propofizione* è indicata la cofa da farfi. Vedi Proposizione. — Nella *Rifoluzione*, i diverfi paffi fono ordinatamente defcritti, coi quai la cofa propofta è efeguita. Vedi Risoluzione. — Finalmente, nella *dimoftrazione* fi fa vedere, che le cofe ingiunte dalla rifoluzione efsendo fatte, quello che fi cercava nella propofizione è effettuato. Ogni volta adunque che è da *dimoftrarfi* un Problema, egli fi converte in teorema; la rifoluzione efsendo l' ipotefi, e la propofizione la tefi: imperocchè il generale tenore di tutti i problemi da *dimoftrarfi* è quefto, che la cofa prefcritta nella rifoluzione, efsendo compiuta, quello che fi ricercava è fatto. Vedi Problema.

Gli Scolaftici mettono due fpezie di *dimoftrazione*; l' una διότι, o *propter quod*; in cui un effetto è provato per la caufa proffima: come quando fi prova, che la luna è eclifsata, perchè la terra è allor tra il Sole e la luna. — La feconda ὅτι, *quia*; in cui la caufa è provata da un effetto rimoto; come quando fi prova, che il fuoco è caldo perchè abbrucia, o che le piante non refpirano perchè non fono animali.

Dimostrazione *Affermativa*, è quella che procedendo da propofizioni affermative ed evidenti, attenentifi l'una all' altra, finifce nella cofa ch' era da dimoftrarfi.

Dimostrazione *Apagogica* è quella che non prova la cofa direttamente; ma moftra l' impofsibilità e l' affurdità che proviene dal negarla. — Ell' è perciò chiamata anco *reductio ad impoffibile*, *ad abfurdum* — da ἀπὸ, da, ed ἄγω, portare. Vedi Riduzione.

Dimostrazione *Geometrica*, è quella, che formafi di raziocinj, o argomenti prefi dagli elementi d' Euclide. Vedi Geometrico.

Dimostrazione *Meccanica*, è quella i cui argomenti o raziocinj fon tolti dalle regole della Meccanica. Vedi Meccanica.

Dimostrazione a *priori*, è quella per cui un effetto è provato da una cagione, o immediata e profsima, o rimota; ovvero una conclufione provata da qualche cofa previa, o che fia ella cagione, o pure un antecedente.

Dimosrazione a *pofteriori*, è quella con cui od una caufa è provata da un ef-

fetto; o una conclusione è provata da qualcosa posteriore, sia ella effetto, oppur solo una conseguenza.

¶ DIMOTUC, città della Turchia Europea, nella Romania, con Arcivescovo Greco. Il Sultano Bajazette era natìo di questa città, e volle anco finirvi i suoi giorni, dopo aver rinunziato l' Impero a suo Figlio. È situato sopra un monte circondato dal fiume Mariza, (l' Ebro degli antichi) 5 leghe da Andrinopoli al S. O., e al N. 10 da Trajanopoli. longitud. 44. 8. lat. 41. 38.

¶ DINAN, *dinanum*, città di Francia, nella Bretagna. È situata sulla Nance, 6 leghe al S. da S. Malò, 12 al N.O. da Rennes, 83 al O. da Parigi. latitud. 48. 27. 16. long. 15. 26. 40.

¶ DINANT, *Deonantium*, città de' Paesi Bassi, nel Vescovato di Liegi, con castello. Fu presa da' Francesi nel 1554 e 1675; ma nella pace di Riswick fu restituita al Vescovo di Liegi. Nel 1703 sono state demolite le sue fortificazioni. É situata vicino alla Mosa, in un territorio in cui si trovano delle miniere di marmo, 5 leghe distante da Namur al S., 15. al S. E. da Mons, e al S. O. 16 da Liegi. longitud. 22. 34. lat. 50. 15.

¶ DINARI, piccola Isola dell' Indie, vicino la città di Goa, in cui vi era un Tempio de' Gentili, il quale fu demolito insieme cogl' idoli, che v'eran dentro, dai Portoghesi.

DINASTIA, *Dynastia** un termine nella Storia, che significa una razza, o successione di Re della medesima linea o famiglia. Vedi RAZZA.

* *La parola è formata dal Greco* δυναστεύω *essere potente, essere Re.*

Trovasi menzione frequente nell'antica Storia di *Dinastie* de' Persiani, degli Assirj, de' Medi ec. Manethone ha lasciata una storia cronologica d' Egitto divisa in 30. *Dinastie*.

¶ DINCKELSPIL, *Dinckelbula*, città libera, Imperiale, d' Alemagna, nella Svevia, sul Wernitz, con due Camere di Consiglio, la grande e la piccola. La grande è mista di Cattolici e protestanti; la piccola è di soli Cattolici. I Luterani benchè in maggior numero, hanno un sol tempio. I Cattolici oltre altre Chiese, ne hanno una di pietra viva di gotica struttura, la quale, a giudicio degl' Intendenti, supera di bellezza ogni altra anche in Italia, eccettuatane forse quella di S. Pietro in Roma, ed il Duomo di Milano. É indicibile lo spaccio di drappi, e di falci ad uso d' agricoltura, che vi si fa. Giace in distanza di 16 leghe da Neoburgo al N. O. e 15 al S. da Norimberga. long. 29. 5. lat. 49. 2.

¶ DINDING, Isola disabitata sulla Costa Occidentale della Penisola di là del Gange, una lega Orientale distante da 3 altre Isole che gli Olandesi chiamarono *Isole degli Antropofagi*, perchè nel 1661 essendo stati colà sbattuti da una tempesta, quei che posero piedi a terra furono divorati da quei Barbari.

¶ DINGELFING, *Dingolvinga*, città d'Alemagna, nella Baviera inferiore, tra Landshut, e Straubing, sull'Iser. Fu presa da Enrico Duca di Landshut, durante il Concilio di Basilea.

¶ DINGLE, *Dinglia*, città d' Irlanda, nella Momonia, con porto comodo, e Baja, nella Contea di Kerry, 30 leghe da Corcke, all' O. long. 7. 25. lat. 52. 6.

¶ DINGWAL, città di Scozia, nella Contea di Rofs, in territorio fertile, ful fiume Connel, dal quale di tempo in tempo fi pefcano perle. È diftante 40 leghe in circa da Edimburgo al N. per l' O. e 115 da Londra. longit. 13. 40. lat. 56. 46.

DIO*.

* *I Rabbini, e gli Ebraifti, particolarmente San Girolamo, e gl' Interpreti, contano dieci diverfi nomi di* Dio *nella Scrittura: che fono* אל, El, אלהים, Elohim; אלהי, Elohi, *o nel fingolare* אלה, Eloah; צבאות, Tfebaoth; עליון, Elion; אהיה, Ehieh; אדוני, Adonai, יה, Jah, שדי, Sciaddai: יהוה, Jehovah; *ma è male dividere* צבאות אלהי *da* צבאות *e' doverebb' effere un nome folo* אלהי צבאות, *Elohe tfebaoth, cioè* Dio degli eferciti. — *Di quefti nomi ve ne fono tre che efprimono l' effenza di Dio, e fono nomi proprj, cioè* אהיה, Ehieh, יה, Jah, *e* יהוה Jehovah, *gli altri fono folamente nomi d' attributi. San Girolamo dà una particolare dichiarazione dei dieci nomi, nella fua Lettera a Marcella: e Buxtorfio il giovane ha una differtazione fopra lo fteffo argomento, intitolata,* Differtatio de nominibus Dei. *Il Padre Souciet Gefuita ha tre diverfi ragionamenti fopra i tre nomi,* El, Sciaddai, *e* Jehovah, *ftampati a Parigi* 1715. — *Gli Ebrei chiamano il nome di* Dio ארבע אותיות, *ed i Greci, a loro efempio,* τετραγράμματον, *cioè,* che confta di quattro lettere, *lo che fi offerva addivenire in moltiffime altre lingue: così nell'idioma Ebreo,* Dio *è chiamato* יהוה, Jehovah, *in Greco* θεος, *in Latino* Deus, *in Ifpagnuolo* Dios, *nell' Italiano* Idio, *nel Francefe* Dieu: *nel Gallico antico* Diex, *nell' antico Germanico* Diet, *nella lingua Schiavona*, Buch, *nell' Arabica* Allà, *nella Polacca* Bung, *nella lingua della Pannonia*, Iftu, *nell' Egizia* Tenu: *nella Perfiana* Sire: *nel linguaggio de' Magi*, Orfi. *Ma una diftinzione qui dee farfi tra il nome* Dio, *ed il nome di* Dio: *effendo l' ultimo e non il primo, quello che confta di quattro lettere nell' Ebreo. Il nome o la parola* Dio *nell' Ebreo è* אלה Eloah, *che confta fol di tre lettere: o nel plurale* אלהים, Elohim, *che confta di cinque. Il nome di* Dio *è* יהוה, Jehovah, *che è il vero* τετραγράμματον, *o nome di quattro lettere, tra gli Ebrei ed i Greci. Ma quefto non è il nome che corrifponde al Greco* θεός, *o al Latino* Deus, *all' Inglefe* God *ec. In realtà niuna di quefte lingue ha alcun nome proprio di* Dio, *come* יהוה Jehovah *l' è nell' Ebreo.*

DIO è diftinto da *fato*, da *natura*, da *deftino*, da *neceffità*, da *cafo*, da *anima mundi*, e da altri efferi fittizj, ammeffi dagli Stoici, da' Pantheifti, da' Spinofifti, e da altre fatte d' Ateifti. Vedi Fato, Natura, Destino, Fortuna, Anima Mundi, Ateista, Spinosismo.

La cognizione di *Dio*, la fua natura, i fuoi attributi, il fuo verbo o la fua parola, le fue opere con le relazioni tra lui e le fue creature fanno il foggetto dell' ampia fcienza chiamata *Theologia*. Vedi Teologia, Religione ec.

Nella Scrittura *Dio* è definito *Io fono quegli che fono, Alpha ed Omega*,

il principio ed il fine di tutte le cose.

Dai Filosofi egli è definito un essere d' infinita perfezione: od in cui non vi è difetto o mancanza di alcuna cosa, che noi concepiamo poter inalzare, accrescere, od esaltare la sua natura. Vedi PERFEZIONE.

Tra gli uomini, egli viene principalmente considerato come la prima cagione, il primo essere, che ha esistito dal principio, ha creato il mondo o che sussiste necessariamente, o da se stesso. Vedi CAUSA ec.

Il Cavalier Isacco Newton considera e desinisce *Dio*, non come si fa comunemente, dalla sua perfezione, dalla sua natura, dalla sua esistenza o simili, ma dal suo dominio. » La parola *Dio* » secondo lui, è un termine relativo » ed ha un rispetto a' soggetti o servi: » è vero ch'ella dinota un Essere eterno, infinito, e assolutamente perfetto » ma un Essere, comunque eterno, » infinito, e assolutamente perfetto, » senza dominio, non è *Dio* Signore.

» La parola *Dio*, osserva il medesimo » Autore, spesso significa *Signore*; ma » ogni Signore non è *Dio*, il dominio » di un Essere, o Signore spirituale, » costituisce *Dio*; il vero dominio, un » vero *Dio*; dominio supremo, *Dio* supremo; dominio finto, *Dio* falso.

» Da questo vero Dominio segue, » che il vero *Dio* è vivente, intelligente, e potente; e dalle altre sue perfezioni, segue, che egli è supremo » o sovranamente perfetto; egli è eterno, ed infinito, onnipotente e onnisciente; cioè, egli dura da eternità » a eternità, ed è presente dall' infinito » all'infinito. Egli governa tutte le cose » ch', esistono, e conosce tutte le cose » che si fanno, o che possono farsi: » egli non è eternità, o infinità: non » è durazione o spazio, ma dura ed è » presente; dura sempre ed è presente » per tutto: e con esister sempre e per » tutto, costituisce la durazion delle » cose e lo spazio, l' eternità, e l'infinità. Vedi ETERNITA', DURAZIONE, SPAZIO ec.

» Poichè ogni particella di spazio è » sempre ed ogni momento indivisibile di durazione è per tutto, il Creatore ed il Signore di tutte le cose » non può mai essere *nunquam*, o *nusquam*. Vedi UBIQUITA' ec.

» Egli è onnipresente, non sol virtualmente, ma anco sostanzialmente: » imperocchè potenza senza sostanza » non può sussistere. Vedi POTENZA » e SOSTANZA.

» Tutte le cose sono contenute e si » movono in lui, ma senza alcuna » scambievole passione: ei non patisce » niente da' movimenti de' corpi: nè » eglino soffrono alcuna resistenza dalla sua onnipresenza.

» Egli è certo che *Dio* esiste necessariamente: e per la medesima necessità egli è sempre, e da per tutto. » — Quindi altresì ei debbe essere » perfettamente a sè simile: tutto occhio, tutto orecchia, tutto cervello, » tutto braccio, tutto il poter di apprendere, d'intendere, e di operare: » ma di una maniera non corporea, di » una maniera non simile all' umana, » di una maniera totalmente a noi » ignota. Vedi ANTROPOMORFITI.

» Egli è privo di ogni corpo e di » ogni corporea forma: e perciò non » può essere veduto, udito, nè tocco, » nè debbe essere adorato sotto la rap-

presentazione di alcuna cosa corporea.

,, Noi abbiamo idee degl' attributi di *Dio*, ma non conosciamo nè men la sostanza di alcuna cosa: vediamo solamente le figure e i colori de' corpi, udiamo solamente i suoni, tocchiamo solamente l'esteriore superfizie, odoriamo solamente gli odori, e gustiamo i sapori; e non conosciamo, nè possiam conoscere, per alcun senso, o verun atto riflesso, le loro interne sostanze, e molto meno possiamo noi avere alcuna nozione della sostanza di *Dio*. Vedi Corpo, Sostanza ec.

,, Noi lo conosciamo dalle sue proprietà, e da' suoi attributi; dalla sapientissima e singolarissima struttura delle cose, e dalle cagioni finali; ma lo adoriamo, e gli prestiamo culto solamente per cagion del suo dominio: imperocchè *Dio*, mettendo da parte il dominio, la providenza, e le cause finali, non è altro che fato, e natura. ,, *Newt. Philos. Nat. Princip. Math. in calce.* V. Fato Natura.

Un ingegnoso Teologo ha ridotti questi pensieri del Gran Filosofo in forma, e li ha maturati in un più chiaro e preciso sistema in un discorso su quest' argomento: ,, Il gran principio o la proposizione ch' ei pone, si è, che *Dio* non si definisce bene, per un essere assolutamente perfetto, ma per un essere spirituale, munito di dominio assoluto. — Non ch' egli neghi, l'ente per se stesso esistente essere infinitamente perfetto: ma solamente egli vuole che per la parola *Dio* s'intende il suo dominio, e non la sua perfezione.

L'ente per sè esistente, osserva egli che può essere considerato o *assolutamente*, o *relativamente*: assolutamente, come egli è nella sua propria natura, e come egli è considerato da un Metafisico: relativamente, in quanto egli si riferisce alle sue creature, e come egli è considerato dal religionista suo adoratore. Ora trattando della definizione di *Dio*, noi intendiamo una definizione nominale, non già reale: non quello che la natura di quest' Essere per sè esistente, che *Dio* chiamiamo, si è; ma quello che per la parola *Dio* intendiamo: Che in questo sistema, è quell' Essere per sè esistente, considerato non assolutamente, ma relativamente, non come egli è astrattamente nella sua propria natura, ma come egli si riferisce all' universo, di cui egli è sovrano Signore. Vedi Universo.

S'aggiugne, che i nomi dati a quest' Essere nella maggior parte delle lingue, dinotano non la sua idea astratta, metafisica ed assoluta: ma la sua idea religiosa, popolare, e relativa.

E di vero, ogni cultore o adoratore di *Dio* concederà ch' ei cole e adora quest' Essere per sè esistente per niun' altra ragione, se non perchè egli è *Dio*, cioè, perche egli è Signore e Sovrano: imperocchè non si sarebbe sotto obbligazione di adorare un essere, quantunque assolutamente perfetto, il quale non avesse dominio sopra di noi. Un essere perfetto senza dominio, sarebbe solamente un oggetto di contemplazione e d' ammirazione: non di culto: imperocchè il culto è solamente un tributo d' omaggio, un riconoscimento di soggezione: il quale, ove non ci sia dominio, non può essere dovuto; e però è sempre dovuto a misura del grado di dominio.

La parola *Dio* significa dunque *Signore*, e non un essere assolutamente perfetto: così quando io dico, il mio *Dio*, il *Dio* dell' Universo, appar chiaro, che la nozione di *Dio* è relativa, non assoluta, cioè, inchiude dominio, non assoluta perfezione: e se io avessi da esprimere lo stesso con altre parole, potrei forse altrimenti farlo che così, il mio Signore, il Signore dell' Universo? non giammai, il mio essere perfetto, l' essere perfetto dell' Universo.

E' sembra infatti impossibile provare l' esistenza di *Dio*, nel senso affisso a tal nome, a priori o in altra guisa che dal suo dominio. Le proposizioni seguenti, è vero, sono innegabilmente dimostrabili a priori. 1. Che vi è un Essere per sè esistente, cioè, necessariamente esistente; perchè l'Universo non può produrre se stesso. 2. Che un Essere necessariamente esistente debb' essere Eterno e Onnipotente, cioè, coesteso con una durazione infinita, con lo spazio infinito: perchè qualunque cosa che esiste per assoluta necessità di natura, non ha relazione a differenza di tempo, di luogo ec. e per conseguenza debb' essere sempre e da per tutto. 3. Quest' Ente debb'essere perfettamente semplice, e non composto, senza la menoma varietà o differenza immaginabile o possibile, perchè la necessità assoluta è da per tutto e sempre la stessa. Dalla quale proposizione segue altresì, come un corollario, che quest' essere è immutabile. Appar dunque, a priori, che vi ha un Essere per sè esistente, che non è materia; e che quest'Essere è eterno, onnipresente, simile, e immutabile, per una necessaria connessione tra l' esistenza per sè, e questi attributi: ma è impossibile mostrare alcuna necessaria connessione tra l' esistenza per sè e l'intendimento; e se è così, è impossibile dimostrare che l' Essere per sè esistente sia intelligente, a priori o d'altra guisa, che con argomentare dall'effetto alla causa, cioè, dalla considerazione della struttura dell' Universo, dalle leggi della natura, e dalle cause finali. Maxwel. *Disc. intorno* a Dio,

Dio, è parimenti voce usata, favellando delle false Deità de' Gentili, le quali furono mere creature, alle quali vennero tributati onori e culto divino. Vedi Idolo, Dea ec.

Egli è osservabile, che i Greci ed i Latini * Gentili * non intendevano per lo nome *Dio* un essere perfettissimo di cui fossero attributi essenziali l'eternità, l' infinità, l' onnipresenza ec. Appresso loro, questa parola solamente inchiudeva una natura eccellente e superiore; e perciò eglino danno l'appellazione di *Dei* a tutti gli esseri di un ordine o di una classe più alta e più perfetta che gli uomini.

Così gli stessi uomini, secondo il loro sistema, potevano diventar *Dii*, dopo la morte; in quanto che le anime loro potevano giungere a un grado d'eccellenza superiore a quello di che erano capaci in vita. Vedi Apoteosi e Deificazione.

Osserva il P. Bossù, che i primi Teologi * pagani * furono i Poeti: le due funzioni, benchè in oggi separate, originalmente si combinarono o piuttosto furono una medesima cosa. Vedi Poesia.

Ora la grande varietà degli attributi di *Dio*, cioè, il numero di relazioni,

di capacità, e di circostanze nelle quali avean occasion ed uopo di considerarlo * non essendo da * questi poeti ec. * ben intese, seguinne che * fecero una partizione e separarono gli attributi divini in diverse persone; a cagion che la debolezza dello spirito umano non potea concepire tanta potenza e azione nella semplicità d'una sola natura divina.

Così l'onnipotenza di *Dio* venne ad essere rappresentata sotto la persona e l'appellazione di Giove; la sapienza di *Dio*, sotto quella di Minerva, la giustizia di *Dio*, sotto quella di Giunone. Vedi Epico, Favola ec.

I primi Idoli o falsi *Dei*, che si dice essere stati adorati, furono le Stelle, il Sole, la Luna ec. a cagion della luce, del calore, e degli altri beni che ne deriviamo. Vedi Idolatria, Astronomia, Stella, Sole ec.

In appresso si deificò la terra, perchè somministrava frutti necessarj alla sussistenza degli uomini e degli animali: poi l'acqua ed il fuoco divennarono oggetti di culto divino, per la loro utilità all' umana vita. V. Fuoco ed Acqua.

Quando le cose ebbero preso questo corso, si moltiplicarono i *Dii* per gradi, fin all' infinito; e appena v'è cosa nel mondo, che la debolezza od il capriccio di uno o di un altro divoto * Gentile * elevata non abbia a rango sì eccelso: senza neppur eccettuarne le cose inutili ed anche le distruttive e annose.

Per autorizzare i lor delitti e giustificare i loro vizj ed eccessi, gli uomini istituirono *Dii* viziosi e libertini, *Dii* giusti, rapaci, e tirannici, *Dii* avari e ladri, *Dii* ubriachi, *Dii* sfacciati, *Dii* crudeli e sanguinosi.

I principali degli antichi *Dii*, chiamati da' Romani *Dii majorum gentium*, e che Cicerone appella *Dei celesti*, Varrone *Dei scelti*, Ovidio *nobiles Deos*, altri *consentes Deos*, furono Giove, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Nettunno, Vulcano, Apollo.

Giove è considerato come il *Dio* del cielo; Nettuno come *Dio* del mare; Marte, come il *Dio* della guerra; Apollo, dell'eloquenza, della poesia, e della Medicina; Mercurio de' ladri; Bacco del vino; Cupido dell' amore ec.

Una seconda fatta di *Dii*, chiamati *Semi-dei*, *Dii minorum gentium*, *indigetes* o Dii adottati, furono uomini deificati o portati solennemente allo stato di Dii. — Siccome i Dei maggiori avevano il possesso del cielo per loro proprio diritto, queste deità seconda-rie l'aveano per lor diritto di donazione essendo trasportati nel cielo per aver vivuto come *Dei* sopra la terra. Vedi Indigetes, Eroe, ed Apoteosi.

I *Dei* gentileschi possono tutti ridursi alle classi seguenti.

1°. Spiriti creati, angeli o demoni, Lares, Lemures, Typhones, Dei custodi, Dei inferni ec. Vedi Demone, Genio, Lares ec.

2°. I corpi celesti, come il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti, le Stelle fisse, le costellazioni ec. Vedi Sole, Luna, Stella, Costellazione ec.

4°. Le meteore; così i Persiani adoravano il vento; il tuono ed il folgore erano onorati sotto il nome di Geryone. E diverse nazioni dell' India e dell' America si han fatti degli *Dei* delle stesse meteore. Vedi Fulmine. Castore, Polluce, Elena, ed Iride sono a-

tresì stati da meteore portati ad esser *Dii*: ed il simile è stato praticato in riguardo alle comete: siane testimonio quella che apparve quando fu ucciso Cesare. Socrate deificò le nuvole, se crediamo ad Aristofane; ed ai Cristiani primitivi, assicura Tertulliano, che fu rimproverata la stessa cosa.

5°. Eressero alla divinità anco de' minerali, o de' fossili: tale era il Dio Baetylus: i popoli della Finlandia adoravano pietre, gli Sciti il ferro: e molte Nazioni l'oro e l'argento.

6°. Le piante sono state fatte *Dei*: così i porri e le cipolle furono deitadi nell'Egitto. Gli Slavi, i Lithuani, i Celti, i Vandali, ed i popoli del Perù adoravano alberi e foreste: I Galli antichi, i Britoni, i Druidi, aveano una particolar divozione alla quercia: e non altro, che il formento, il grano, la semenza ec. adoravasi dagli antichi sotto i nomi di Cerere, di Proserpina. Vedi Satiri, Druidi ec.

7°. Si presero delle Deità dalle acque: i Siri e gli Egizj adoravano de' pesci; gli Oxyrinchiti, i Latopolitani, i Sienniti, e gli abitatori d'Elifantis, avean ciascuno un pesce per loro *Dio*; ed i Tritoni, le Nereidi, le Sirene ec. che altro erano se non pesci? Diverse Nazioni hanno adorati de' Serpenti, particolarmente gli Egizj, i Prussiani, i Lithuani, i Samogiti ec. Vedi Tritoni, Nereidi, Sirene ec.

8°. Gl' insetti, come le mosche e le formiche aveano i loro Sacerdoti e cultori, queste fra i Tessali, e quelle in Acarnania, dove loro si offerivano de' Tori.

9°. Infra gli uccelli hanno avuto onori divini la cicogna, il corvo, lo sparviere, l'ibis, l'aquila, il griffo, e la pavoncella; l'ultimo nel Messico, e gli altri in Egitto e a Tebe.

10°. Le bestie quadrupedi hanno avuto degli altari, come il toro, il cane, il gatto, il lupo, il babbuino o scimiotto, il leone, ed il cocodrillo in Egitto ed altrove: il porco nell' Isola di Creta: i sorci in Troade e a Tenedo: la donnola a Tebe: ed il porcospino per tutta la scuola di Zoroastre.

11°. Cosa molto ordinaria era mettere gli uomini tra il numero delle Deità: e da Belo o Bal, fino agl' Imperatori Romani avanti Costantino, gli esempj di questa spezie sono innumerabili. Bene spesso non si aspettava nè men la lor morte per l'apoteosi. Nabuccodonosorre procurò che la sua statua fosse adorata mentre ancor vivea: e Virgilio mostra che Augusto ebbe altari e sacrifizj, Eclog. 1. vers. 6.7. Siccome altronde raccogliamo ch' egli ebbe de' sacerdoti chiamati *Augustales*, e de' templi a Lione e a Narbona, e in diversi altri luoghi: e deesi concedere ch' egli fu il primo de' Romani, in considerazion di cui fu portata a questo segno l'Idolatria. Gli Etiopi consideravano come *dei*, tutti i loro Re. Il Vellaeda de' Germani: il Giano degli Ungheri; e Thaut, Woden, ed Assa delle Nazioni Settentrionali furono senza alcun contrasto uomini.

12°. Nè solamente gli uomini, ma ogni cosa che all' uomo si rapporta, è stata pure deificata, come la fatica, la quiete, il sonno, la gioventù, la virilità, la morte, le virtudi, i vizj, l'occasione, il tempo, il luogo: i numeri, appresso i Pitagorei: la potenza generativa, sotto il nome di Priapo: l'infan-

sia sola ebbe una folla di deitadi: come Vagetanus, Levana, Rumina, Edusa, Potina, Cuba, Cumina, Catna, Ossilago, Statulinus, Fabulinus ec.

La Sanità, la febbre, il timore, l'amore, il dolore, l'indegnazione, la vergogna, la sfacciataggine, l'opinione, la fama, la prudenza, la scienza, l'arte, la fedeltà, la felicità, la calunnia; la libertà, la moneta, la guerra, la pace, la vittoria, il trionfo ec. pure furono adorate per *dei*. Finalmente la Natura, l'Universo o τοπαν, fu riputato un gran *dio*. V. NATURA e UNIVERSO.

Hesiodo ha un poema sotto il titolo di Θεογονια, cioè, la generazione de' Dei; dove esplica la loro genealogia e discendenza; espone chi fu il primo ed il principale; chi sia immediate disceso da quello, e la prole di ciascheduno: il tutto insieme facendo un sistema della Teologia de' Pagani. Vedi TEOLOGIA.

Oltre questa Teologia popolare, ogni Filosofo avea il suo sistema separato; come veder si può dal *Timeo* di Platone, e da Cicerone *de Natura Deorum*.

S. Giustino Martire, Tertulliano nel suo *Apologetico*, e nel suo libro *Contra Gentes*; Arnobio, Minuzio Felice, Lattanzio, Eusebio, *Præpar.* e *Demonstr. Euang.* S. Agostino *de Civit. Dei*, e Teodoreto *adversus Gentes*, mostrano la vanità de' Dii Pagani.

È assai difficile scoprire i veri sentimenti de' Gentili, in riguardo ai loro *Dei*, e sono oltre modo intrigati e confusi, ed anche bene spesso contraddittorj. Eglino ammettevano tanti Dii superiori ed inferiori, i quali erano a parte dell'impero, che tutto era pieno di *Dei*. Varrone ne conta ben trentamila, adorati in un picciol giro di terra, ed eziandio andava ogni giorno crescendo il lor numero. La strada al cielo era sì facile pegli uomini grandi di que' tempi, che Giovenale introduce Atlante a lamentarsi, di essere in procinto di piegare sotto il peso di tanto numero di nuovi *Dei*, che giornalmente erano collocati nel Cielo; tuttavolta egli pare che il P. Mourgues abbia provato, che tutti i Filosofi dell' antichità han riconosciuto che non vi era se non un *Dio* solo. *Plan. Theol. des Sect. sav. de la Grece*. Vedi PERSONIFICARE, EPICO ec.

Atto di Dio. Vedi DINABILITA'.
Pace di Dio. Vedi PACE.
Figliuolo di Dio. Vedi FIGLIUOLO.
Tregua di Dio. Vedi TREGUA.
Culto di Dio. Vedi CULTO.

¶ DIOCESAREA altrimente *Sephoris*, città della Galilea, celebre dal buon fonte; è stata patria dei SS. Joachim ed Anna. Sotto Erode era la più munita delle città di Galilea, oggi appena si trovano i vestigj di queste fortificazioni.

DIOCESI *, il circuito o l'estesa della giurisdizione di un Vescovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco* Διοικησις, Governo, Amministrazione, *da* διοικεω, *che i Glossarj antichi voltano* administro, moderor, ordino; *di qua* διοικησις τῆς πολεως, *l'amministrazione o il governo di una città*.

DIOCESI, è termine pur usato negli antichi Autori ec. per la Provincia di un Metropolitano. Vedi PROVINCIA e METROPOLITANO.

Diœcesis, Διοικησις, fu originalmente un governo civile, od una prefettura composta di diverse Provincie.

La prima divisione dell' Impero in *Diocesi* è ordinariamente ascritta a Co-

ſtantino, il quale diſtribuì lo ſtato intero Romano in quattro parti; cioè, nella *Dioceſi* d'Italia, nella *Dioceſi* di Illiria, in quella dell' Oriente, ed in quella d'Africa. E lungo tempo eziandio avanti Coſtantino, Strabone, il quale ſcriſſe ſotto Tiberio, oſſerva nel libro XIII. che i Romani avean diviſa l' Aſia in *Dioceſi*, e ſi lamenta della confuſione, che una tal diviſione cagionava nella Geografia, non eſſendo più l'Aſia diviſa per popoli, ma per *Dioceſi*, ciaſcuna delle quali aveva un Tribunale o una corte, dove s' amminiſtrava la Giuſtizia. Coſtantino adunque fu ſolamente l'inſtitutore di quelle grandi *Dioceſi*, che comprendevano diverſe Metropoli e governi; le prime *dioceſi* comprendendo ſolamente una giuriſdizione o un diſtretto, ovver il paeſe, che dovea ricorrere ad un giudice, come appar da queſto paſſo di Strabone, ed avanti Strabone da Cicerone ſteſſo, lib. iii. epiſt. ad Fam. epiſt. 9. e lib. xiii. 42. 67.

Così da principio una Provincia inchiudeva diverſe *dioceſi*; ed in appreſſo una *Dioceſi* venne a comprendere diverſe provincie. Ne' tempi poſteriori l'Imperio Romano ſi diviſe in xiii. *dioceſi* o prefetture, benchè includendo Roma e le regioni ſuburbicarie, ve ne furono xiv. Queſte xiv. *Dioceſi* comprendevano 120 Provincie: ciaſcuna Provincia aveva un Proconſole, che riſiedeva nella Capitale o Metropoli; e ciaſcuna *Dioceſi* dell' Impero aveva un Conſole, che riſiedeva nella città principale.

Su queſta coſtituzione civile fu poſcia regolata l' Eccleſiaſtica: ciaſcuna *dioceſi* ebbe un Vicario Eccleſiaſtico o Primate, che giudicava con ſentenza finale di tutti gli affari della Chieſa dentro il ſuo Territorio. Vedi ECCLESIASTICO.

Al preſente vi è qualche maggiore alterazione; imperocchè *dioceſi* non ſignifica in oggi un cumulo di diverſe Provincie; ma è limitata ad una ſola Provincia ſotto un Metropolitano, od eziandio alla mera e ſola giuriſdizione di un Veſcovo.

Gul. Brito afferma che *Dioceſi* è propriamente il territorio e l'eſteſa di una Chieſa Batteſimale o Parrocchiale; donde diverſi Autori ſi ſervono della parola *Dioceſi* per ſignificare una ſemplice Parrocchia. Vedi PARROCCHIA.

DIOCLEZIANA *Epoca*. V. EPOCA.

DIONYSIA *, o *Dionyſiaca*, feſte ſolenni tenute dagli antichi in onore di Bacco.

* *La parola è formata dal Greco* Διονυσος, Bacco; *e queſta da* Διὸς, *genitivo di* Ζευς, Jupiter, *e* Nyſa, *città dell' Egitto ſulle frontiere dell' Arabia, dove diceſi che Bacco ſia ſtato dalle Ninfe educato.*

Le Feſte *Dioniſie* ſono le ſteſſe, che le altramente dette *Orgia*, e da' Romani *Bacchanalia* e *Liberalia*. Vedi BACCANALI, ORGIA, e LIBERALIA.

Vi furono diverſe feſte ſotto la denominazione di *Dionyſia*, ma principalmente due; cioè, 1. Le *antiche* Αρχαιοτερα, probabilmente le ſteſſe che μεγαλα, o le *grandi*, talor anche chiamate *Dionyſia* per eccellenza, ſenza altra aggiunta, come le più celebri di tutte le feſte di Bacco in Atene, dove celebravanſi nel meſe Elaphebolion. 2. Le *nuove*, Νεωτερα, probabilmente le ſteſſe che μικρα, o le *picciole*, tenute

in autunno, come una preparazione alle più grandi. Alcuni vogliono che queste fossero le stesse, che le Διονυσια λη-ναια, *Dionysia lenæa*, così chiamate da Ληνος, *torchio* o *strettojo per vino*, e le mettono nel mese Lenæon.

DIONYSIANO *Periodo*. Vedi l'articolo PERIODO.

DIOPTRA, negli Scrittori d'Astronomia, frequentemente si usa per il foro o per l'indice traforato nella pinnula o traguardo di un' alhidada. Vedi TRAGUARDI.

DIOPTRA, appresso i Cerusici, dinota un instrumento, con cui dilatano la matrice o l'ano, e vi speculano od osservano le piaghe; chiamaro ancora *Speculum matricis*, *Dilatatorium*. Vedi SPECULUM.

DIOPTRICA*, la dottrina della visione rifratta, chiamata anco Anaclastica. Vedi VISIONE.

* *La parola è originalmente Greca, formata da* δια, per, *e* οπτομαι, vedo.

La *Dioptrica* è propriamente il terzo ramo dell' Optica; il suo ufizio essendo considerare e spiegare gli effetti della luce rifratta, nel passar per differenti mezzi, come per l'aria, per l'acqua, per il vetro ec. e spezialmente per lenti. Vedi OPTICA.

Le leggi della *Dioptrica* vedile esposte sotto gli articoli REFRAZIONE, LENTE ec. e la loro applicazione; nella costruzion de' Telescopj, de' Microscopj, e d' altri instrumenti *dioptrici*, sotto gli articoli TELESCOPIO, MICROSCOPIO ec.

SUPPLEMENTO.

DIPERSE'. *Dipersè aperto*. E' questa un' espressione particolare dei lavoratori delle miniere nel North dell' Inghilterra, usata per esprimere certe date cavità naturali, o dire le vogliamo camere, colle quali assai sovente s' incontrano, alcune d' esse in vicinanza della superficie, alcune in altissime profondità, alcune picciole, ampjssime altre.

Sono queste di varie figure, e bene spesso precipitano in istravagantissime sinuosità. Il Dr. Lister nel dare il suo piano per l'origine de' Tremuoti, si fa a supporre, che la superficie tutta della Terra, o diremola meglio, l' incrostatura di quella, sia più o meno in sì fatta maniera incavata: la qual cosa ei l'argomenta di pari dalle correnti delle acque, che sorgono in ampie quantitadi dai fianchi delle montagne, e che è giuoco forza, che abbiano comunicazioni con queste concamerazioni, e che vengan da esse supplite.

Queste cavità naturali pensa il sopra lodato Monsieur Lister, che sieno i mezzi per continuarsi e per propagarsi i Tremuoti, la prima cagione de' quali egli l' attribuisce alla respirazione delle pietre i Piriti; appellando altresì le Piriti stesse *totam substantiam*. Egli osserva come questi prendon fuoco, ed accendonsi per se stessi nell'esser esposti all'aria alla nostra veduta; e può seguir lo stesso per varie altre cagioni sotterra. Gli odori sulfurei dell' aria e dell' acque, tanto prima che dopo i Tremuoti, in quei luoghi, ove questi si fanno sentire sembra una prova presso che evidente, che essi debbano l' origin loro ad alcuna materia sulfurea dell' indole appunto di questa pietra appellata Pirite; ed il rumore variabile di ruotolamento, di succussione, di concussione, e somiglian-

ti d'un Tremuoto, pare somigliantemente, che faccia toccar con mano, ch' ei non s' espande per ogni verso in una volta, ma che va propagandosi per una quasi catena di somiglianti sotterranee concavità o metocosmi.

Non è già necessario, che noi ci facciamo a supporre una catena continuata di sì fatte concavità dal luogo, ove il Tremuoto comincia a sentirsi, fino a quel punto, in cui egli termina; ma se ve ne abbiano molte d'esse sparse intorno alla Terra irregolarmente, la forza dell' esplosione sarà sufficiente a rompere fra le solide parti, ed aprirsi una strada dall' una all' altra delle medesime successivamente; e questo fenomeno può durare soltanto fino a che dura, e continua la forza medesima d'esplosione e non più; e poichè l'urto è cessato, vengono queste a serrarsi e riunirsi di bel nuovo sì fattamente, che non lasciano tampoco segno o traccia da conoscersi, ove ciò fosse.

Gli operaj delle nostre miniere non solamente trovano delle caverne naturali, ma trovanle altresì bene spesso piene di ciò, ch' essi dicono *Umidori di fuoco*, e questi altro non sono, che vapori infiammabili dell' indole e natura medesima medesimissima di quelli che danno l'origine a' Tremuoti, ed allorchè prendon fuoco, producono le medesime esplosioni, ed in un certo dato grado cagionano i medesimi effetti. Questi vapori od umidori di fuoco abbisognano talvolta per esser infiammati di venire in contatto con una candela accesa; ma soventi volte vengono trovati infiammati ed ardenti per se medesimi senza aver avuto uopo di fuoco attuale che gl' infiammasse; e veggonsi alzar la fiamma sulla superfizie stessa delle acque nei fondi delle miniere, o per le sessure de' carboni fossili. Veg. Transf. Filos. *al num.* 157.

DIPHRYGES *, o Diphryx, nella Farmacia antica, la scoria, il sedimento o la calce del rame fuso, raccolta nella fornace, quando il metallo è scorso fuori. Vevi Scoria.

* *La parola è formata dal Greco* δὶς, due volte, e φρυγειν, arrostire.

Dioscoride distingue tre spezie di *diphryges*, una fatta di una spezie di creta o di bolo seccato al Sole: quella fatta di marchesita o di pyrites abbruciato; e quella delle fecce di rame. Vedi Rame. Ella è moderatamente acre ed astringente, e vien riputata buona per l'ulcere che cicatrizzano con difficoltà.

DIPHTHONGO. Vedi Dittongo.

DIPINGERE. Vedi Pittura.

Dipingere *con acquerelli*. Vedi Colorire.

Dipingere *sul vetro*. Vedi Pittura, Vetro, e Ricuocere.

DIPLOE, nell' Anatomia, una sostanza spongosa, medullare, che separa le due tavole del cranio, e insieme con esse costituisce il cranio. Vedi Cranio.

La sostanza della *Diploe* essendo spongosa, facilmente imbeve il sangue, e si trova separata in un numero infinito di piccole celle di diverse grandezze, che ricevono piccoli rami d'arterie, e danno passaggio alle piccole vene che procedono e s' avanzano ne' seni della dura mater.

DIPLOMA, un istrumento dato da

alcuni Collegj e società nel prendere un grado, o nel passare all' esame; come per prova di qualificazione e abilità a qualunque promozione, a titoli, o preminenze.

DIPTERON *, nell' Architettura antica, un tempio circondato da una doppia schiera di colonne, che formano come portici chiamati *ale* o *isole*. Vedi TEMPIO.

* *La parola è Greca*, da δις, due volte, e πτερον, ala.

DIPTICI. Vedi DIPTYCHA.

DIPTOTI, nella gramatica, una spezie di nomi irregolari che hanno solamente due casi; *fors*, *forte*.

DIPTYCHA *, nell' antichità, un registro pubblico, in cui erano scritti i nomi de' Consoli, e di altri Magistrati, appresso i Gentili; e de' Vescovi e dei fratelli tanto defunti, quanto ancor vivi appresso i Cristiani.

* *La parola* Diptycha *è formata dal Greco* διπτυχον *o* διπτυχα, *e questa da* διπτυξ, *nome mascolino derivato da* πτυσσω, piego *o* avvolgo. *Dal suo futuro* πτυξω *è formato* πτυξ, *una* piega, *a cui aggiungendo* δις, due volte, *abbiam nel genitivo* διπτυχος, *donde il nominativo neutro* διπτυχον, *q. d.* un libro piegato in due fogli: *benchè ve ne fossero alcuni in tre, ed altri in quattro o cinque fogli. Un ingegnoso Autore si è immaginato, che questo nome sia stato prima dato a tai libri, per distinguerli da quelli ch'erano rotolati, detti* Volumina. Vedi VOLUME e LIBRO.

Giustiniano offeso del Papa Vigilio, perchè non volea sottoscrivere alla condanna dei tre Capitoli, diede ordine che il di lui nome fosse eraso o scancellato dai *Diptici*. Du Pin. L' Imperadore comandò, che il nome del nuovo Patriarca fosse registrato nei *Diptici Sacri*.

Egli è certo, che vi furono dei *Diptici* profani nell' Impero Greco, egualmente che de' sacri nella Greca Chiesa. I primi erano la matricula od il registro, in cui si scrivevano i nomi de' Magistrati: nel qual senso *Diptycha* è un termine della Cancelleria Greca.

DIPTYCHA *Sacra*. La voce è plurale: *Diptycha* essendo un catalogo doppio in uno de' quai Cataloghi erano scritti i nomi de' vivi, e nell' altro quelli dei morti, che si aveano da commemorare nell' ufizio o Liturgia. Troviam qualche cosa, che non è gran fatto dissomigliante dai *Diptici Sacri* de' Greci nel Canone della Messa secondo l' uso Latino: dove s' ingiunge al popolo di pregare una volta per li vivi, ed una per li morti: diversi Santi vengono invocati in diversi tempi ec. Gentiano Herveto spiega la parola *Diptycha* per vesti o drappi dell' altare: Meursio per *libelli ecclesiastici*, libri di Chiesa: ma niuno di questi Autori, benchè in altri conti di capacità grande, e molto versati nella Greca antichità, ha data la significazione genuina di questa voce.

I *Diptici* non erano nè vesti o paramenti da altare, nè libri di Chiesa, ma una spezie di tavole o tavolette simili nella figura alle due tavole di pietra date a Mosè; sur una di queste tavole erano scritti i nomi de' morti, e su l'altra quelli de' vivi, per li quali si dovevano offerire preghiere, che dal Diacono si recitavano quando era celebrata la Messa.

In questi *Diptici* erano registrati i nomi de' Vescovi, che avean governa-

to dirittamente le loro greggie; e non ne venivano mai fcancellati, fe non erano convinti di erefia o di qualche altro grave delitto. Nei *Diptici* erano parimente inferiti i nomi di quelli che avean fatto qualche fegnalato fervigio alla Chiefa, o che fosfero vivi o pur morti, e fi faceva menzione di effi nella celebrazione della Liturgia.

Il Gefuita Rofweido afferma, che pochi altri nomi erano regiftrati nei facri *Diptici*, fuor che quelli de' Vefcovi e de' Patriarchi: e dubita grandemente, fe i facri Delta mentovati dal pretefo S. Dionigi, *Eccl. Hierarch.* c. 2. in cui erano regiftrati i nomi dei nuovi battezzati, coi padrini e colle loro matrine, fiano ftati la fteffa cofa che i *Diptici*. Egli accorda nulladimeno, che i nomi degl' Imperatori, e d' altre perfone grandi, illuftri per la loro fede e per li loro meriti o benefizj, folevanfi regiftrare.

Meurfio nel fuo *Gloffarium Greco-Barbarum* penfa che abbiano fcritto il termine *Diptycha*, perchè vi erano *due* libri, in uno de' quali erano fcritti i vivi, e nell'altro i morti. Ma il Padre Rofweido moftra, ch' ei s' inganna: imperocchè non ve n' era in fatti fe non uno, fu cui da una parte eran regiftrati i vivi, e dall'altra i defunti. E fe i vivi ed i morti eran di per sè fcritti in differente libro, ciafcuno di effi libri farebbe chiamato *Dipticha*, e non ambedue infieme.

Cafaubono nelle fue offervazioni fopra Ateneo lib. vi. c. 14. fuppone che i Criftiani abbiano prefo il coftume di fcrivere nomi in un libro, e di recitarli nella Meffa, dai Gentili, che regiftravano i nomi delle perfone, alle quali volean fare qualche onore diftinto nei verfi de' Salii; ficcome fu fatto a Germanico ed a Vero, figliuoli dell' Imperador M. Aurelio, e lungo tempo innanzi durante l' età della Repubblica a Mamurco Veturio, ed a Lucia Volumnia, ficcome raccontano Tacito, lib. ii. Spartian. Ovidio, Fefto, Plutarco ec. Ma il P. Rofweido non approva quefta nozione di Cafaubono. Il pretefo S. Dionigi Autore molto antico dice il contrario, ed afferifce che la prima introduzione di quefto coftume è ftata fondata fulla Scrittura, 2. Timoth. 2. 19. Pfal. CXVI. 15. Rofweido aggiunge Ecclefiaftic. xliv. 1. e vuole che quefti fieno ftati i paffi che l' antica Chiefa ha avuti in mira, piuttofto che i Verfi Salii.

I *Diptici profani* mandavanfi bene fpeffo come regali ai Principi ec. nella qual occafione erano dilicatamente indorati ed abbelliti ficcome appare da Simmaco lib. ii. Ep. 81. Quei prefentati erano per lo più di avorio. La prima legge *de Exfpenf. Ludor. C. Theod.* proibifce a tutti i Magiftrati fotto de' Confoli, il far prefenti di *Diptici* d' avorio nelle ceremonie pubbliche.

Il P. Rofweido fi confeffa incerto ed all' ofcuro circa l' origine di quefto coftume di far prefenti di *Diptici*. Lud. Carrione lib. ii. *Emendat.* c. 6. fuppone che fia nato di qua, cioè, dal farfi tai prefenti in prima alle perfone ch' erano ftate nominate *Queftori*, alle quali avevano ad effere di ufo. Molti s' immaginano che i *Diptici* fieno ftati originalmente una fpezie di tavolette adoprate dagli amanti. In fatti Papia li definifce, *tabellæ in quibus amores fcribebantur.*

DIRECTOR *Penis*, nell'Anatomia, un muscolo del pene chiamato più comunemente *Erector*. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 15. lit. e e. Vedi pure l'artic. Erector.

DIREDATORE, in Inglese *Disheritor*, una persona che *direda* o esclude un'altra dalla sua eredità. — Lo *Sceriffo sarà subito punito come* Diredatore *del Re nostro Signore, e della sua Corona*. Stat. 3. Edu. 1. Vedi Disherison.

DIRETTAMENTE, nella Geometria; diciamo due linee stare *Direttamente* l'una contro l'altra, quando sono parti della medesima linea retta. Nelle Meccaniche si dice che un corpo colpisce o urta *direttamente* un altro corpo, se colpisce in una linea retta perpendicolare al punto di contatto.

Una sfera in particolare urta *direttamente* contro di un'altra, quando la linea di *direzione* passa per ambedue i lor centri. Vedi Percussione.

DIRETTO, nell'Optica. — La visione *diretta* è quella che compiesi per raggi *diretti*, per contraddistinzione dalla visione che si fa per raggi refratti o riflessi. Vedi Visione.

La *Visione diretta* è il soggetto dell'Optica, che ne prescrive le leggi e le regole. Vedi Optica.

Raggi Diretti sono quelli che passano in linee rette dal luminare all'occhio, senza essere svolti o distratti dalla loro direzione rettilineare da alcun corpo intermedio, sia opaco o pellucido. Vedi Raggio.

Diretto, in Aritmetica. La *regola del tre diretta*, è quella che si oppone all'inversa. Vedi Regola *di Proporzione*.

Diretto, in Astronomia. Noi consideriamo i Pianeti in tre stati, cioè, *diretto*, *stazionario*, e *retrogrado*. Vedi Pianeta.

Diconsi essere *diretti*, quando appajono moversi innanzi, secondo la successione de' segni; e *retrogradi*, quando vanno per contrario verso. Vedi Retrogradazione e Stazione.

Diretto, in materia di Genealogia, s'intende della linea principale, o della linea degli ascendenti e discendenti; in contraddistinzione da una linea collaterale. Vedi Linea.

Così la Casa di Borbone si dice discendere in linea *diretta* da San Luigi. — Gli Eredi in linea *diretta* precedono quelli nelle linee collaterali. Vedi Collaterale.

Un assai buono Storico si serve della frase, parlata, o *diceria diretta*, quando egli introduce uno a parlare od aringare di per sè: che se l'Istorico parla, e solamente riferisce i punti principali di ciò ch'è stato detto dall'Oratore, ella chiamasi allora una parlata *indiretta* od *obliqua*.

Diretti { *Erett[i]*, *Orientali*, *Occidentali* } *Orologj* da *Sole*, sono quelli, i piani de' quali sono esposti ai punti dell'Oriente o dell'Occidente del Cielo, o paralleli al meridiano del luogo. Vedi Orologio *da Sole*.

Diretta *Sfera*. Vedi *Sfera* Retta.

DIREZIONE, nell'Astronomia, è il moto ed altri fenomeni di un Pianeta, quand'è diretto. Vedi Stazione e Retrogradazione.

Si pretende di trovare il tempo nel quale accaderà qualche notabile evento alla persona, di cui s'è tirato l'oroscopo. Vedi Oroscopo. Per esempio, avendo stabilito il Sole, la Luna, e

l' ascendente, come dominatori, o significatori di vita; e Marte o Saturno come promettitori, o che portendono morte; la *Direzione* è un calcolo del tempo, in cui il significatore incontrerà il pianeta che promette o portende.

Chiamasi parimenti il significatore *Apheta*, o datore della vita; ed il promettitore, *Anereta*, *Promissor.*, o datore della morte.

Si lavorano o fabbricano le *Direzioni* di tutti i punti principali del Cielo, e delle Stelle, come l' ascendente, il mezzo de' Cieli, il Sole, la Luna, e parte della fortuna. Il simile fassi per li pianeti, e per le stelle fisse, ma tutto differentemente, secondo i diversi Autori, * e superstiziosamente. Vedi Astronomia GIUDIZIARIA *.

DIREZIONE, o *linea di* DIREZIONE nelle Meccaniche, è termine usato in particolare, per dinotar una linea che passa dal centro della terra per lo centro della gravità d'un corpo, ed il sostegno o fulcrum che lo regge.

Un uomo dee necessariamente cadere, subito che il centro della sua gravità è fuor della *linea di direzione*. Vedi CENTRO ec.

Linea di DIREZIONE, nelle Meccaniche, dinota parimenti quella in cui un corpo si move, o si sforza di andare innanzi. Vedi LINEA.

Angolo di DIREZIONE, nelle Meccaniche, è l' angolo compreso tra le linee di *direzione* di due potenze conspiranti. Vedi ANGOLO.

DIREZIONE *della Calamita*, è quella proprietà, per cui il magnete od un ago toccato da essa pietra, ognor presenta un de' suoi capi verso uno de' poli del mondo, ed il capo o l' estremità opposta all' altro polo. Vedi CALAMITA e POLO.

La proprietà attrattiva della calamita fu conosciuta lungo tempo prima della sua proprietà *direttiva*; e la *direttiva* lungo tempo avanti la inclinatoria. Vedi AGO, BUSSOLA ec.

DIREZIONE *magnetica*, s' usa anche in generale, per la tendenza, o volgimento della nostra terra, e di tutti i corpi magnetici, a certi punti. Vedi MAGNETE e MAGNETISMO.

La situazione della terra, noi sappiam, che è tale, che il suo asse è nell' asse dell' Universo; e però i suoi poli, e punti cardinali, esattamente corrispondono a quelli di esso. Alcuni spiegano tale situazione, con dire che, ella è la più comoda in riguardo agli aspetti, ed agl' influssi de' corpi celesti, e rende la terra un' abitazione la più adatta per l' uomo. Altri tengono questa posizione della terra per un effetto della virtù magnetica; e suppongono un polo celeste, dotato d' una simile virtù magnetica, che estendendosi fin alla nostra terra, tira la parte sua corrispondente, cioè il polo, verso se stesso. Vedi TERRA, POLO, e TERRELLA.

DIRIGENTE, un termine nella Geometria, ch' esprime la linea di moto, lungo la quale una linea descrittrice, od una superfizie, è portata nella genesi di qualche piana o solida figura. Vedi GENESI.

Così, se la linea A B (Tav. *Geometr.* fig. 33.) si move paralella a se stessa, e lungo la linea A C, così che il punto si tenga sempre nella linea A C, si formerà un parallelogrammo, qual

e ABCD, di cui il lato AB è il descrivente, e la linea AC la *dirigente*. — Così pure, se la superficie ABCD suppongasi portata lungo la linea CE, in una posizione sempre parallela a se stessa nella sua prima situazione, il solido ADEH sarà formato, dove la superficie AD, è la descrivente, e la linea CE la *dirigente*.

DIRITTO, nell' Architettura, è una rappresentazione, o disegno della fronte o facciata di un edifizio, che pur si chiama *elevazione* ovver *ortografia*. Vedi Elevazione, Ortografia, Piano ec.

Diritto, nell' Araldica, s' usa in riguardo a' pesci di conchiglia, come granchj ec. quando stanno eretti o ritti in uno scudo. — Perchè eglino mancano di piume, o branchie, non possono secondo Guillim, propriamente dirsi essere *haurienti*; questo essendo un termine appropriato ai pesci squammosi.

Diritto, in senso di Ragione, o di legge. Vedi Dritto, e Droit.

DIS, una particella inseparabile, prefissa a diverse parole; il cui effetto è o dare ad esse una significazione contraria a quella che le parole semplici aveano; come in *Disgrazia*, *Disparità*, *Disproporzione* ec. ovvero additar separazione, distacco, distribuzione ec. come in *discernere*, *discorrere*, *distrarre*, *disporre* ec.

DISABILITY, nella Legge Inglese. Vedi Inabilita'.

DISARMARE, è l' atto di privare una persona dell' uso, o della possessione dell' armi. Vedi Armi.

Nella conclusione d' una pace, è solito che ambedue le parti si *disarmino*. Noi (Inglesi) abbiam diverse leggi, che ordinano di *disarmare* i Recusanti, ed altri che non sono della Chiesa Anglicana. Sotto il Re Giorgio I. fu fatta una legge, per *disarmare* i Montagnuoli (*highlanders*) niuno de' quali, eccetto che i Pari, o gentiluomini che hanno 400 l. per. ann. di entrata Scozzesi, possono portar armi nella campagna, su la strada, o sul mercato. 1. G. 1. stat. 2. c. 45. La legge della caccia ha in fatti disarmato tutta la gente d'Inghilterra, che ha meno di 100 l. all' anno in beni terreni, eccetto che i servidori de' Lordi, o Feudatarj. Pure nella politica, o secondo il governo antico d' Inghilterra, tutta la Nazione era obbligata a portar arme.

DISAVVENTURA, in senso della voce Inglese *misaventure*, un omicidio casuale. Vedi Misaventure.

DISCENDENZA, in Legge, è un ordine, o una maniera, con cui le terre ed altre possessioni dirivano a qualcheduno da' suoi antenati. Vedi Eredita'.

Così *formare la sua Discendenza* dai proprj antenati, è mostrare come, e per quai gradi particolari, la terra in quistione è venuta ad uno da' suoi predecessori.

La *Discendenza* è o *lineale*, o *collaterale*.

Discendenza *Lineale*, è quella che vien giù portata in dritta linea dall'Avo al Padre, e dal Padre al Figlio, dal Figlio al Nipote ec.

Discendenza *Collaterale*, è quella che pullula dal lato della linea o del sangue; da un uomo a suo fratello, nipote o simile. Vedi Collaterale e Grado.

Se uno muore in possesso d' una ter-

ra, in cui un altro ha diritto d' entrare, ed essa terra *discende* al suo erede; tale *Discendenza* toglie il jus d' ingresso dell' altro, e lo riduce alla sua azione per ricuperar la sua terra. Stat. 32. Hen. VIII.

Discendenza, nella Genealogia e nell' Araldica, è l' ordine o la successione de' *discendenti* in una linea o famiglia. Vedi Descendente.

Diciamo una *discendenza*, due *discendenze* ec. Un Signore è di sangue perfetto, il quale ha quattro *discendenze* di nobiltà, e per via del suo padre, e dal lato di sua madre; *i. e.* il cui proavo, avo, e padre da ambedue i lati, furono tutti gentiluomini. Vedi Gentiluomo, Quarto ec.

DISCERNIMENTO, è un atto dell' intelletto, con cui egli distingue l' une dall' altre idee. Vedi Idea.

Da questa facoltà di *discernere*, dipende l' evidenza e la certezza di diverse anche generali proposizioni, che passano per verità innate, e che in realtà pullulano da questa facoltà della mente, ond' ella chiaro *discerne* e percepisce, che due idee sono la stessa, o differenti.

Nell' esser capace di distinguere sottilmente una cosa da un' altra, qualor sievi la menoma differenza, consiste in gran parte quell' accuratezza di giudizio, e chiarezza di ragione, che osserviamo in un uomo più che in un altro; la qual capacità è affatto opposta a quell' altra, che *ingegno* appelliamo, la quale consiste il più nell' accoppiamento d' idee, e nel mettere assieme con prontezza e varietà quelle che han la menoma somiglianza, per formare visioni o immaginazioni gaje e piacevoli: laddove il giudizio separa attentamente coteste idee, nelle quali si può trovare la menoma differenza, affine di tener lungi l' errore, e l' illusione. A ben distinguere le nostre idee, contribuisce principalmente l' essere chiare e determinate; e quando sono tali, non ne può nascere confusione, od abbaglio circa d' esse, ancorchè i sensi le trasferiscano dal medesimo oggetto differentemente in diverse occasioni. Vedi Giudizio.

DISCESA, *caduta*, nelle Meccaniche ec. è il moto, o la tendenza d' un corpo verso il centro della terra, o direttamente od obliquamente. Vedi Centro e Moto.

Devesi qui osservare in prima, che un corpo non può *discendere* senza dividere e separare il mezzo: lo che ei non può fare, se non è specificamente più pesante che il mezzo. Imperocchè non potendosi i corpi penetrare l' un l' altro, uno debbe cedere avanti che l' altro si mova: ed in oltre, quantunque un mezzo, *e. gr.* l' acqua sia divisibile, tuttavolta s' egli sarà specificamente più pesante che un altro, v. gr. il legno, egli è solamente più pesante in quanto contiene più particelle di materia nella stessa mole o massa, che hanno tutte un impulso verso all' ingiù ed in conseguenza nell' acqua v' è un maggiore impulso che nella stessa mole o pezzo di legno. Vedi *Gravità* Specifica.

In secondo luogo il corpo che *discende* perde tanto del suo peso, quanto è il peso del mezzo con la forza della sua coesione. Vedi Mezzo.

In terzo luogo, quanto minore è la mole del corpo che *discende*, tanto più

della sua gravità, egli perde nel medesimo mezzo. Imperocchè quantunque la proporzione della gravità specifica dell'uno all'altro sia tuttor la stessa in una mole maggiore o minore, tuttavolta quanto minore è il corpo, tanto maggiore è la superficie in proporzione alla massa; e quanto maggiore è la superficie, tanto maggiore è il fregamento o la resistenza. Vedi FREGAMENTO e RESISTENZA.

La cagione di questa *discesa* o tendenza all'ingiù è stata in grande controversia. Vi sono due contrarie ipotesi, che si recano per spiegarla: l'una pone, che ella proceda da un principio interno, e l'altra da un principio esterno. La prima è sostenuta dai Peripatetici, dagli Epicurei, e da' Newtoniani; e l'ultima da' Cartesiani e Gassendisti.

I Peripatetici insegnano, che i corpi pesanti cadono per certe potenze motive, dirivanti dalle lor forme verso il centro della terra, come loro proprio elemento o luogo nell'universo. Queste potenze o virtudi le chiaman *Impeti*, e vogliono che sieno stati impressi su le diverse parti della terra nella creazione: e che sieno come una tendenza delle parti al tutto. E' suppongono, che col mezzo di questi impeti o di queste potenze il tutto si preserva tuttavia nel suo intiero stato. Ed aggiungono che se vi fosse una perfetta vacuità in qualche parte dell'aria che ne circonda, una pietra collocata in essa parte non caderebbe, nè tenderebbe verso la terra, come non essendo più parte d'essa, nè avendo l'*impeto* naturale. Gli antichi Epicurei o Atomisti coi Filosofi moderni Newtoniani sostengono, che tutti i corpi naturalmente gravitano e tendono all'ingiù, e ciò con tanto più di forza, quanto più contengono di materia: conseguentemente i corpi perfettamente solidi, quai da lor suppongonsi essere gli atomi od i corpuscoli primitivi, più di tutti. Vedi ATOMO e GRAVITA'.

I Cartesiani ascrivono la cagione della *discesa* de' corpi al moto circolare dell'etere, cui fingono per quest'uopo. Secondo essi ogni moto circolare è non naturale, e perciò sforzasi di continuo di recedere dal suo centro, e di cambiarsi in moto rettilineo: conseguentemente quelli che hanno più di moto, più recedono, e nel recedere deprimono, o spingono giù quelli, che hanno meno di moto. E così l'aria essendo mossa colla più veemente velocità, recede più che i corpi solidi, e per cotal mezzo gli spigne verso il centro.

I Gassendisti spiegano la *discesa* dei corpi pesanti, supponendo certi raggi magnetici procedenti fuor della terra, e che constano di particelle conrigue, che per la loro emissione continua ritengono la rigidezza di verghe o di corde tese. Questi raggi essendo diffusi per ogni verso dalla terra, come da un centro, percuotono od urtano que' corpi solidi che incontrano nel loro progresso, e li penetrano; alcuni direttamente, ed altri obliquamente e refrattamente alla maniera de' raggi di luce. Questi raggi, dicono, sono una spezie di braccia; e le deflessioni e curvature dei loro estremi sono quasi tante dita o uncini, che deprimono o tirano giù i corpi dall'alto verso la terra. Ed aggiungono, che questi raggi essendo più rari, secondo che son più rimoti dal centro, il loro effetto è più debole, e la

discesa de' corpi è più lenta a proporzione che sono più alti.

Leggi della DISCESA *de' corpi*. — I corpi pesanti in un mezzo non resistente cadono con un moto uniformemente accelerato. Vedi *le leggi del moto uniformemente accelerato*, sotto gli artic. ACCELERAZIONE e MOTO.

Di qua 1. Gli spazj percorsi nel cadere sono nella duplicata ragione dei tempi, e delle velocità, e crescono secondo i numeri ineguali 1, 3, 5, 7, 9 ec. 2. I tempi e le velocitadi sono in una ragione subduplicata degli spazj. 3. Le velocitadi de' corpi *discendenti* sono proporzionali ai tempi dal principio delle loro cadute. 4. Gli spazj descritti da un corpo cadente, sono come i quadrati de' tempi dal principio della caduta.

Un corpo specificamente più pesante *discende* in un mezzo fluido specificamente più leggiero, (*e. gr.* nell' aria) con una forza eguale all' eccesso del peso del corpo, al di sopra di un volume ineguale del mezzo. Imperocchè un corpo solamente *discende* in un mezzo colla forza che rimane, dopo che una parte si è consumata nel superare la resistenza del mezzo. E questa resistenza è eguale al peso d' un egual volume del mezzo: conseguentemente il corpo soltanto cade con l' eccesso del suo peso, al di sopra di quello di un egual volume del mezzo. Quindi la potenza che sostiene un corpo in un mezzo specificamente più leggiero, è eguale all' eccesso del peso assoluto del corpo al di sopra di un egual volume del mezzo. Così $47\frac{1}{3}$ libbre di rame nell' acqua perdono $5\frac{1}{3}$ del loro peso. — Dunque una potenza di 42 libbre è capace di sostenerle.

Nel suppor corpi gravi *cadenti* in un mezzo non resistente, li concepiamo liberi da tutti gl' impedimenti esterni, da qual che siesi cagione. Così che rimoviamo eziandio quell' impulso obliquo dato ai corpi, mentre stanno cadendo dalla rotazion della terra, benchè questo non produca irregolarità sensibile in una distanza picciola. Galileo, che primo discoperse col raziocinio la *legge della discesa* de' corpi gravi, la confermò di poi con esperienze; il risultato delle quali ripetute ben cento volte, fu, che la *discesa* era come il quadrato de' tempi.

Grimaldi e Riccioli fecero dell' esperienze per lo stesso fine, benchè in maniera diversa; lasciando cadere più palle, pesanti ott' once l' una, dalle cime di diverse torri, e misurando i tempi della caduta con un pendulo.

Queste esperienze si esibiscono da noi nella tavola seguente.

Vibrazioni del Pendulo.	Tempo.		Spazio al fine del Tempo.	Spazio *disceso* in ciascun Tempo.
	″	‴	Piedi Rom.	Piedi Rom.
5	0	50	10	10
10.	1	40	40	30
15	2	30	90	50
20	3	20	160	70
25	4	10	250	90
6	4	0	15	15
12	1	0	60	45
18	2	0	135	75
24	3	0	240	105

Poichè dunque l'esperienze di Riccioli, fatte in tai considerabili distanze, s'acordano sì bene con la teoria, appena merita che si riferisca quello che viene opposto in contrario da Dechales, nel suo *Mund. Math.* il quale scrive di avere per esperienza trovato, che i corpi pesanti in un mezzo secondo di tempo *discendono* $4\frac{1}{4}$ piedi; in due $16\frac{1}{2}$; in tre 36; in quattro 60; in cinque 90; in sei 123. Basta dire, ch' ei deduce l' irregolarità dalla resistenza dell' aria, il che noi supponiamo fuor della questione.

II. Se un corpo pesante *discende* in un mezzo non resistente per un intervallo non troppo grande, lo spazio che ei descrive è subduplo di quello che ei descriverebbe nello stesso tempo con la velocità acquistata sul fine della caduta.

III. Il tempo in cui un corpo cade da una data altezza essendo dato, determinare gli spazj ch' egli è disceso nelle diverse parti di questo tempo.

Supponete la data altitudine $= a$, il tempo $= t$, e lo spazio percorso in 1 parte di tempo x: allor

$$1 : x = t^2 : a$$

$$t^2 x = a$$

$$x = a : t^2$$

Laonde lo spazio percorso nella seconda parte di tempo è $a : t^2$; consequentemente quella percorsa nel secondo tempo $= 3a : t^2$; quella nel terzo $= 5a : t^2$ ec.

E. gr. Nell' esperienze di Riccioli di sopra recate, la palla è caduta 240 piedi in quattro secondi. Laonde lo spazio percorso nel primo secondo fu $= 240 : 16 = 15$. Lo spazio nel secondo fu $= 15 . 3 = 45$. Quello nel terzo $= 15 . 5 = 75$. E quello nel quarto $15 . 7 = 105$.

IV. Il tempo in cui un corpo cade un dato spazio, essendo dato, determinare il tempo in cui cadendo percorrerà qualunque altro dato spazio nel medesimo mezzo.

Poichè gli ſpazj ſono come i quadrati de' tempi, allo ſpazio che il corpo percorre o diſcende nel dato tempo; allo ſpazio in quiſtione ed al quadrato del dato tempo, trovate una quarta proporzionale, che ſarà il quadrato del tempo cercato. La radice quadra, adunque eſſendone eſtratta, è ſciolto il problema.

Per eſempio, una delle palle di Riccioli in quattro minuti di tempo cadendo 240 piedi, ſi cerca in qual tempo ella diſcenderebbe 135 piedi? la riſpoſta troveraſſi $= \surd(135:16:240) = \surd(135:15) = \surd 9 = 3$.

V. Lo ſpazio che un corpo diſcende in un dato tempo, eſſendo dato, determinare lo ſpazio ch' egli diſcenderà in qualunque altro dato tempo.

Al quadrato del tempo in cui il corpo diſcende il dato ſpazio, al quadrato del tempo in cui dovrebbe percorrere lo ſpazio che ſi cerca, ed allo ſpazio dato, cerchiſi una quarta proporzionale; queſta ſarà lo ſpazio cercato.

Per eſempio, la palla di Riccioli che diſcende 60 piedi in 2 ſecondi, ſi domanda quale ſpazio ella diſcenderà in 4 ſecondi? la riſpoſta è, $16.60:4 = 4.60 = 240$.

Quanto alle *Leggi della* Discesa *de' corpi ſopra Piani inclinati*. Vedi Piano *inclinato*.

Per le *Leggi della* Discesa *nelle Cicloidi*. Vedi Cicloide e Pendulo.

Linea della più preſta Discesa, è quella che un corpo che cade per l'azione della gravità deſcrive nel più corto tempo che da' Geometri ſi prova eſſere la Cicloide. Vedi Cicloide e Linea.

Discesa, *in una foſſa*, è uno ſcavamento profondo, fatto per mezzo alla ſpianata, e ſotto la ſtrada coperta, coperto di ſopra con tavole e graticci, e terrapienato contro i fuochi artifiziali. Vedi Fosso.

Ne' foſſi con acqua, la *Diſceſa* ſi fa eguale od a livello della ſuperfizie dell' acqua: ne' foſſi aſciutti, ella s' inoltra ſin al fondo del foſſo; dove fanſi delle traverſe per alloggiare ed aſſicurare i minatori ec.

Discesa, *Caduta* nella Fiſica. Vedi Caduta.

Discesa, nell' Aſtronomia. Vedi Descensione.

Supplemento.

DISCESA. Il Mercurio ſeparanteſi dalla ſua miniera *per diſceſa, per deſcenſum* come i Chimici s' eſprimono, viene effettuato nella maniera ſeguente. Prenderai due vaſi di terra cotta aventi degli orifizj d'un diametro uguale: adatterai una laſtra di ferro all' orifizio di uno dei diviſati vaſi o pentole in tal maniera, che ella poſſa reſtare ſopra l' orlo della pentola o vaſo medeſimo, ma che non iſporga troppo in fuori tutt' all' intorno: farai, che queſta abbia parecchj fori qua e là, ma non già vicino al ſuo fondo: vi verſerai dentro dell' acqua pura, tanta che arrivi ad alzarſi due ſole dita: allora l' armerai colla diviſata laſtra di ferro: collocherai poſcia ſopra queſta laſtra un' altro vaſetto più picciolo con entrovi il mercurio in miniera: ciò fatto chiuderai ben bene queſti vaſi colla ſeconda pentola ſott' insù, cementando le feſſure diligentemente col loto: quindi ſotterrerai ſotto le ceneri la pentola infe-

rore; ed aggiusterai intorno a tutta questa preparazione un moderato, e mezzano fuoco, e questo lo anderai continuando, fino a tanto che il vasetto superiore comincia leggermente ad arroventirsi e divenir rosso, ed il mercurio sarà forzato a calare per entro il vaso inferiore, in fumi, i quali verranno condensati dall' acqua sopr' indicata e precipiteranno si in argento vivo. Veggasi *Cramer*, Arte del Saggiare p. 352.

DISCIPLINA, significa primariamente instruzione, e regolamento; ma figuratamente s' applica ad un metodo certo di vivere, secondo le regole di qualche professione.

Diciamo la *Disciplina militare*, la *Disciplina Ecclesiastica*, la *Regolare*, la *Monastica* ec.

Non sogliamo dire, la *civil Disciplina*, ma piuttosto in sua vece diciamo *Polizia* o *Politica*. Vedi Politica.

Disciplina, è altresì presa in un particolar senso, per lo gastigo, o per una pena corporale inflitta ad un religioso, il quale è stato trovato delinquente; ovver anco per quella che i religiosi volontariamente sostengono, o infliggono a sè stessi per maniera di mortificazione. Vedi Pena e Flagellanti.

Tra tutte le austeritadi praticate dai Monaci, e da' Solitarj antichi, osserva Dupin che non siesi fatta menzione di *disciplina*: in fatti non appare ch' ella sia stata in uso nell' antichità, se non se per punire i monaci, ch' erano stati trovati trasgressori.

Dicesi comunemente, che San Domenico e Pietro Damiani, primi introdussero l' uso della *disciplina*: ma il P. Mabillon nota, che Guido, Abate di Pomposa, ed altri l' avea praticata avanti di loro. Egli è certo, che la pratica ne fu prima stabilita nell' undecimo Secolo, con disegno di redimersi dai gastighi che i Canoni imponevano per diversi reati; ed alla fine si venne non solamente ad usare tale compensazione per sè, ma ancor per altri. Vedi il P. Mabillon.

Disciplina, è detto altresì quello istrumento, con cui un monaco si gastiga o mortifica, che per lo più è fatto di corde, di pelo annodato, o di pergamena attorcigliata; talor di bacchette rotte. San Girolamo si dipinge con *discipline* di catene di ferro armate di rotelle da sprone ec. Vedi Flagellazione.

DISCLAIMER, nella legge, è un atto od un'allegazione, che contiene una espressa negativa, rinunzia, o *rifiuto* (*disclaiming*) d' una cosa allegata.

Come, se il possessore (*tenant*) dimanda una reintegrazione per un danno apportato, o per occupazione fatta dal Signore (o Lord), ed il Lord riconosce d' aver occupato, o recato danno, dicendo, che egli è suo soggetto, e che ha fatta quell' occupazione, o quel sequestro per la pigione o rendita non pagata, o per lo servigio non prestato; allora il possessore negando di dipendere dal detto Signore, dicesi *to disclaim*, negare, o rinunziare: ed il Lord provando che il possessore gli è soggetto, e dipende da lui nella sua possessione, il possessore perde la sua terra.

Così, negando uno d' essere del sangue o parente d' un altro, nel suo

placito, dicesi *to disclaim*, rinunziare al suo sangue.

DISCO, *Discus*, nell' antichità una spezie di lastruccia rotonda, od un pezzo di pietra o di metallo, di circa un piede, usato dagli antichi ne' loro esercizj. Vedi Eserrizio, Gimnastica ec.

Il *Disco* degli antichi era piatto e rotondo, e rassomigliava alla figura apparente del Sole. Vedi Discus.

L' esercizio del *disco* era uno di quelli, che si facevano nelle solennità dei loro giuochi pubblici: consisteva nel gittare il *disco* o in alto, o diritto innanzi; e colui che lo gittava più alto o più lontano, guadagnava il premio.

Quelli, che facean questo giuoco, erano chiamati *discoboli*, cioè, *scagliatori del disco*.

Giacinto, un favorito d' Apollo, giocando al *disco* con questo * falso * Dio, fu ucciso con un colpo del *disco* d' Apollo, cui Zefiro suo rivale divertì dal suo corso: e dirizzò sul capo del giovinetto. Vedi Hyacinthia.

Il *Disco* gittavasi col mezzo di una picciola corda fatta di pelo, siccome appar da Claudiano Lib. II. *in Eutrop. Carm.* 20. v. 359. & seq. Ovidio descrive questo divertimento *Metam.* Lib. X. v. 135. I Romani impararono il gioco del *disco* dai Greci, e lo praticarono anch' essi. Dempster *Paralleip. in Rosin. Antiqu. Rom.* L. 5. c. 1. e Pet. Faber *Agonist.* Lib. 2. c. 1. trattano di questo giuoco.

Disco, nell' Astronomia, è il corpo, o la faccia del Sole o della Luna, qual appare a noi. Vedi Sole ec.

Il *Disco* si concepisce diviso in dodici parti eguali, chiamate *digiti*; col mezzo de' quali si misura o si stima la magnitudine d' un eclisse. Il tal eclisse, diciamo, fu di tanti digiti, o parti del *disco* del Sole o della Luna. Mercurio e Venere qualche volta si veggono nel *disco* del Sole, che transitano il *disco* del Sole. Vedi Transito.

In un eclisse totale di questi Luminari, tutto il *disco* è oscurato; in un eclisse parziale, solamente ne è oscurata una parte. Vedi Eclisse. — Mezzo il *disco* della Luna fu immerso nell' ombra della terra nel tal eclisse.

Disco, nell' optica, è la magnitudine del vetro d' un telescopio, o la larghezza della sua apertura, qualunque la sua figura sia, o piana o convessa, menisco, o simile.

Disco, *Discus*, nella Botanica, applicasi alla parte centrale, o media dei fiori radiati; come sendo rotonda e piana, simile a una lastruccia. Vedi Discoso *Fiore*.

Chiamasi anco talvolta il *Bacino*, o *Pelvis*. — Il *disco* è composto di diversi fiorellini, (*flosculi*) collocati perpendicolarmente.

Disco, nella Liturgia Greca è la stessa cosa che la *Patena*, nella Latina. Vedi Patena.

Nella Chiesa Greca il pane consacrato è posto sopra un *disco*, come nella Chiesa Latina sopra una *Patena*. Il *disco* è differente dalla *Patena* solo in quanto ch' egli è più grosso, e più profondo, rassomigliando ad un piatto ch' era la propria significazione della parola *disco* appresso gli antichi.

DISCONTINUAZIONE, è una interruzione, un' intermissione o cessazione del corso d' una cosa; come *Discontinuazione* di possesso, di placito, di una lite ec.

L'effetto della *discontinuazione di possesso* è, che uno non può entrare nella sua propria terra o possessione alienata, qualunque sia il suo diritto in quella; ned egli, ned altri d'autorità sua; ma dee produrre il suo mandato, e cercar di ricuperare il possesso per legge. — Come se uno aliena le terre che ei tiene per diritto di sua moglie; od un particolar possessore (tenant) fa qualche donazione o rilascio in vita, non garantito dallo stat. 32. Hen. VIII. ec. tali alienazioni sono chiamate *Discontinuances*, discontinuazioni. V. Possesso.

L'effetto della *Discontinuazione* di un' *azione o placito* è, che si perde la opportunità della prosecuzione, e non si può ricuperare, se non incominciandò una nuova lite. Imperocchè essere *discontinuato*, ed essere dilazionato, o ributtato senza determinazione di giorno, sono la stessa cosa; e nulla meno che essere *finaliter* licenziato dalla Corte, o dal Tribunale.

DISCORDANZA, in Musica, è la relazione di due suoni, che sono sempre e di per se stessi spiacevoli, o che sien applicati in successione, o successivamente, oppure in consonanza.

Se due suoni semplici sieno in tal relazione di voce o tuono, cioè, abbiano tal differenza di tuono, che suonandosi insieme facciano una mistura od un suono composto, cui l'orecchia riceve con dispiacere; questa chiamasi una *discordanza*: siccome al contrario se lo riceve con piacere, è chiamato *concordanza*: E quai si voglian duo suoni, che faccian un composto grato, o uno spiacevole, eglino averanno gli stessi effetti rispettivamente, se si applichino in successione. Vedi Tuono e Concordanza.

Siccome le Concordanze sono denominate intervalli armonici; così le *Discordanze* possono denominarsi intervalli inarmonici. Vedi Intervallo.

Le *Discordanze* si distinguono in intervalli *concinni*, od intervalli *inconcinni*.

Discordanze *concinne*, dette dagli antichi *Emmeli*, sono quelle che per la Musica s'adattano o s'accomodano immediate dopo, ed in combinazione con le concordanze. Queste sono relazioni, le quali in se stesse non sono nè grate nè spiacevoli; e fan solamente buon effetto nella musica, mercè della loro opposizione, secondo che danno risalto e lustro a' più naturali e più essenziali principj del piacere, cui bramiamo e cerchiamo, ovvero secondo che per la loro mistura e combinazione con essi, producono una varietà necessaria a render più vivo il nostro diletto.

Non ostante ciò, elleno sono tuttor chiamate *discordanze*; siccome appunto l'amarezza di alcune cose può ajutare ad eccitare ed acuire la dolcezza d'altre, ed essere tuttavia amarezza.

Discordanze *Inconcinne*, dagli antichi dette *Ecmeli* sono quelle, che non si scelgono mai nella Musica, perocchè hanno troppa durezza in se: quantunque la maggiore *discordanza* non sia senza il suo uso. Vedi Concinno ec.

I principali essenziali dell'armonia, gl'intervalli armonici, e le concordanze sono pochi, e in numero solamente otto; l'indefinito numero dell'altre ragioni non contiene se non *discordanze*. Di quà il Signor Malcolm fa vedere la necessità di prendere alcune delle meno aspre di queste *discordanze* nel si-

stema di musica. A tal fine egli considera l' effetto che segue dal non aver se non intervalli armonici nel sistema di musica.

1. In riguardo ad una voce semplice o sola, se questa si dovesse movere sempre da un grado di modulazione o di tuono all' altro, così che ogni nota, ogni suono a quello appresso fosse nella ragione di qualche concordanza; la varietà, ch' è l' anima della musica, sarebbe in breve esaurita. Imperocchè il muoversi non altrimenti, che per intervalli armonici non solo mancherebbe di varietà, e si stancherebbesi con la tediosa ripetizione delle cose medesime, ma la perfezione stessa di tai relazioni di suoni sazierebbe l' orecchio nella guisa in cui saziano il gusto le cose dolci e melate; che per questa ragione appunto artificiosamente condisconsi con mescolarvi dell' acerbo o dell' amaro. Vedi Gradi.

2. In riguardo alla Musica con parti, cioè, quando due o più voci si uniscono in consonanza: la regola generale è, che i suoni successivi di ciascuna sieno così ordinati, che le diverse voci sien tutte concordanze. Ora e' vi debb' essere della varietà nella scelta di queste successive concordanze, e parimenti nel metodo delle lor successioni; lo che tutto dipende dal movimento delle parti sole. Di modo che se queste si movessero solamente in una maniera grata per distanze armoniche, essendovi poche foggie differenti onde possan moversi da concordanza a concordanza; noi con ciò perderemmo assai di quel rapimento che hann' i suoni in consonanza. In quanto a questa parte adunque la cosa richiesta si è, una varietà di maniere, onde ciascuna voce sola o da se, ovver più voci in consonanza possano moversi giocondamente ne' suoni successivi, con che passino da concordanza a concordanza, ed incontrino ad ogni nota nella stessa, o in una differente concordanza, da quella in cui stettero nell' ultima nota.

In quali casi, e per quali ragioni le *discordanze* sono ammesse, debbono insegnarlo le regole della Composizione; ma solamenre accoppiando queste due considerazioni ec. vedesi quanto sarebbe imperfetta la musica senza altri intervalli che le concordanze. Vedi Composizione.

Oltre le *discordanze concinne* adoprate a bella posta nella Musica, vi sono dell' altre relazioni *discordi*, che inevitabilmente accadono in una certa accidentale e indiretta maniera. Così, nella successione di diverse note vi è da considerare non solamente le relazioni di quelle che succedono ad altre immediatamente, ma ancora di quelle tra le quali ciascune alrre note si framezzano. Ora la successione immediata si ha a condurre in maniera, che produca buona melodia; delle troppo crude *discordanze* vi possono però essere tra le note distanti, che non sarebbero tollerabili nella successione immediata, e molto meno in consonanza. E tali *discordanze* sono attualmente contenute nella scala della musica. Così prendendo qualunque spezie, *e. gr.* quella con la terza maggiore, e segnando i gradi tra ciascun termine, e quello appresso; benchè la progressione sia melodiosa, perchè i termini si riferiscono ad una fondamentale comune, nulladimeno egli vi ha diverse *discordanze* tra le mutue

relazioni de' termini, *e. gr.* dalla 4ª alla 7ª maggiore, v'è 32 : 45 ; e dalla 2ª maggiore alla 6ª maggiore, v'è 27 : 32, tutte *discordanze*.

La spezie di contrappunto, dove ci è una mistura di *discordanze*, è chiamata *contrappunto figurato*, di cui ne sono due fatte: quella, dove le *discordanze* sono introdotte occasionalmente, per servir di transizioni da concordanza a concordanza; e quella, in cui la *discordanza* ha una parte principale nell' armonia. V. Figurato *Contrappunto*.

Su le parti non accentate della misura o battuta, le *discordanze* transientemente possono scorrere senza alcuna offesa dell' orecchia. Questa chiamasi *supposizione*, a cagion che la *discordanza transiente* suppone una concordanza che immediatamente ha a seguire. Vedi Supposizione.

L' armonia delle *discordanze* è quella in cui si fa uso delle *discordanze* come di una parte solida ed essenziale dell' armonia. Imperocchè, mercè di un'acconcia interposizione di una *discordanza*, le concordanze succedenti ricevono una giunta di bellezza e di lustro: Così le *discordanze* sono nella musica quello che le ombre forti son nella Pittura. Vedi Armonia.

Le *discordanze* sono la 5ª, quando è unita colla 6ª, la 4ª unita colla 5ª, la 9ª è di sua propria natura una *discordanza*, così la 7ma.

Queste *discordanze* sono introdotte nell' armonia con la debita preparazione; e debbono essere succedute da concordanze: il che si chiama ordinariamente la *risoluzione della discordanza*. La *discordanza* è preparata col sussistere prima nell' armonia in qualità di concordanza; cioè, la stessa nota che diventa la *discordanza*, è prima una concordanza alla nota del basso immediatamente precedente quella, verso cui ell' è una *discordanza*.

La *discordanza* si risolve col farvi immediatamente succedere una concordanza, discendente da essa quant' è sol la distanza della 2ª maggiore, o della seconda minore.

DISCORDIA, *Pomo della Discordia*, è una frase adoperata per significare il soggetto o l' occasione di qualche disparere o disunione in una Società. Ell' è presa dalla Mitologia: I Poeti fingono, che nel matrimonio di Teti e di Peleo, la Dea della *discordia* gittò un pomo d' oro, sopra cui erano scritte queste parole, *alla più bella*, donde si suscitò immantinente una dissensione tra Giunone, Pallade, e Venere, ciascuna pretendendo titolo e ragione a quel pomo.

DISCORSO, è un' operazione della mente, con cui passa o procede da una cosa ad un'altra; cioè da una cosa nota ad una ignota. Vedi Raziocinio.

Gli Scolastici lo definiscono un atto della cognizione, con cui la mente deduce una cosa da un' altra: ella il fa, quando in conseguenza di un assenso dato ad una proposizione, lo dà ad un' altra: di modo che il *discorso* consiste in una dipendenza di assensi, e suppone un tal ordine fra gli atti; che quello che appartiene al conseguente, nasce da quello che appartiene all' antecedente. Sicchè l' intelletto si dice allora *discurrere*, discorrere, quando dall' assenso ad una o più proposizioni, inferisce o trae l' assenso ad un' altra.

L' oggetto adunque del *discorso*, o

quello in che s' adopera l' intelletto nel *discorrere*, è la connessione degli estremi considerati in riguardo a qualche terzo o mezzo: così quando ei giudica che ogni animal ragionevole è risibile, affermando, che vi è una connessione tra risibilità e razionalità: e trova poi, che vi è parimenti una connessione tra l'uomo e un animal ragionevole; e quindi raccogliendo dalla connessione trovata tra risibile e uomo con razionale, che uomo e risibile hanno parimenti connessione, siccome ambedue sono connessi con razionale: egli si dice *discorrere*.

Di qui appare, che il *discorso* per cui sogliono gli uomini apprezzare se stessi, ed invanirsi, realmente palesa l'infermità dell'umano intendimento; in quanto che dinota una catena od una scala di diversi atti successivi di cognizione necessarj per giugnere ad una verità; di maniera che in Dio, che intende * con un solo semplicissimo atto * tutte le cose, non v'è *discorso*. Vedi Cognizione.

DISCOSO *Fiore*, o *discato*. I Botanici noverano due spezie di piante con *fiore discoso*: 1. quelle che hanno il fiore composto, ed il seme cottonoso, ma le foglie ed i gambi non latticinosi quando son rotti. 2. Le piante corymbifere, i fiori delle quali sono composti in una figura *discosa*, ma le loro semenze non sono cottonose. Della prima specie son la morella, o erba pulicaria, i crescioni ec. e della seconda, i fiori di primavera, di camomilla, il tanaceto, l' assenzio.

DISCRASIA, *Dyscrasia*, una mala temperatura, o un cattivo abito del sangue e degli umori, come in una itterizia, o simili. Vedi Crasi, Temperamento ec.

DISCRETA, o *Disgiunta, Proporzione*, si è, quando la ragione di due o più paja di numeri o quantitadi è la stessa, e pure non v'è la stessa proporzione tra tutti i quattro numeri. Vedi Ragione e Proporzione.

Così, se i numeri 6 : 8 : : 3 : 4, sien considerati, la ragione tra il primo pajo 6 ed 8, è la stessa che quella fra 3 e 4, però questi numeri sono proporzionali; ma solo *discretamente*, o *disgiuntamente*; imperocchè 6 non è a 8, come 8 a 3; cioè, la proporzione è rotta tra 8 e 3, e non è continuata tutta a dilungo, siccome ell'è ne' seguenti, che sono chiamati *Proporzionali continui*; 3 : 6 : : 12 : 24.

Quantità Discreta, è quella che non è continuata ed accozzata insieme. Vedi l' art. Quantita'.

Tal è un numero, le cui parti essendo distinte unità non possono esser unite in un continuum; imperocchè in un continuum non vi sono parti attuali determinate avanti la divisione, ma sono potenzialmente infinite, perlochè si dice comunemente e veramente, che la quantità continuata è divisibile in infinitum. Vedi Continuita'.

DISCRETIVE *Proposizioni*, sono quelle, ove si fanno varj giudizj; e si dinotano con le particelle *ma, non ostante*, od altre voci di simil natura, o espresse, o intese. Vedi Proposizione.

Così, la fortuna mi può privare dei miei beni, *ma* non della mia virtù: quelli che passano i mari cambiano il loro clima, *ma* non la loro disposizione: son dette *Proposizioni discretive*.

DISCUSSIONE, in materie di let-

feratura, significa il trattare o ragionare di un punto o problema con chiarezza e distinzione. La parola inchiude ed importa l' atto di diradare o di scacciare le difficoltà e le oscurità, dalle quali una cosa è ingombrata. Noi diciamo, il tal punto fu ben *discusso*, quando se n' è trattato bene, e s'è appieno spiegato.

Discussione, s' usa ancora in un senso medicinale per la dispersione della materia di un qualche tumore o di qualche gonfiezza per li pori del corpo; ovvero l'evacuazione di qualche materia sottile raccolta in una parte per insensibile traspirazione. Vedi Discuzienti.

DISCUZIENTI, nella Medicina, rimedj acconci ad aprire i pori, ed evacuare gli umori copiosi o peccanti del corpo per insensibile traspirazione.

I *discuzienti* sono gli stessi che quelli che altramente chiamiamo *diaforetici*. Vedi Diaforetico, Carminativo ec.

DISDIAPASON, nella Musica, una concordanza composta nella ragione quadrupla di 4 a 1, o di 8 a 2. Vedi gli artic. Concordanza e Diapason.

Il *Disdiapason* si produce, quando la voce va dal primo tono al 15^{to}, e si può chiamare una *Quintadecima*.

La voce ordinariamente non va più in là che dal suo primo tono al *disdiapason*, cioè, non va di là dal confine o giro di una doppia ottava; imperocchè il *disdiapason* è una ottava doppiata. Vedi Ottava. Possono alcune volte sorgere e levarsi diversi toni al di sopra del *Disdiapason*, ma lo sforzo lo desforma, e lo rende falso. In realtà la scala o il diagramma antico solamente si estendeva a un *disdiapason*. Vedi Diagramma.

Disdiapason *Diapente*, in Musica, è una concordanza in una ragione sestupla di 1 a 6.

Disdiapason *Diatessaron*, una concordanza composta nella proporzione di 16 a 3.

Disdiapason Ditone, una consonanza composta nella proporzione di 10 a 2.

Disdiapason *Semi ditone*, una concordanza composta nella proporzione di 24 a 5.

DISECCATIVO, nella Medicina, un rimedio, che ha la virtù di asciugare l' umidità superflua, che si adopera per consumar le ulcere vecchie ec. Diciamo un unguento *diseccativo* ec. la pimpinella si tiene per detersiva, disseccativa, e vulneraria Lemery.

DISEGNARE, è l' arte di delineare e descrivere l' apparenza de' naturali oggetti, con linee sopra un piano. Vedi Disegno.

Disegnare: secondo le regole della matematica, è l' oggetto della Prospettiva. Vedi Prospettiva e Scenografia.

Disegnare con la Camera oscura. Vedi Camera *oscura*.

Metodo meccanico di Disegnare *Oggetti*. Procacciate un pezzo quadro di vetro, accomodato in un telajo, ABCD, (Tav. *Prospettiva fig.* 15.) e dilavatelo o imbrattatelo con acqua, in cui s'è disciolto un poco di gomma. Quando si è poi ben asciugato di nuovo, voltatelo verso l' oggetto o gli oggetti da *disegnarsi*; così che tutto si possa veder per mezzo di una dioptra o di un traguardo G H affissovi. Quindi procedete a operare; ed applicando l' occhio

al traguardo, con una penna ed inchiostro delineate ogni cosa sul vetro; come ve la vedete apparir sopra. Finita la delineazione sovrapponetevi una carta netta, umida, e premendola giù ben bene, il tutto si trasferirà dal vetro alla carta. — Il metodo è ottimo, facile, ed esatto; e merita d' essere più in uso fra i pittori.

DISEGNARE *Terreni*, presso gli Agrimensori Inglesi, *Plotting*, l' arte di descrivere o delineare in carta ec. i varj angoli e linee d' un tratto di terreno misurato con un *Teodolite*, o strumento simile, e con una catena. Vedi AGRIMENSURA.

Nel misurare colla Tavola piana si risparmia il *disegnare*; poichè i varj angoli e distanze sono descritti sul luogo, subito che son presi. Vedi *Tavola* PIANA.

Ma lavorando col *teodolite*, semicircolo, o *circumferentor*, gli angoli si prendono in gradi; e le distanze in catene e anelli. Vedi TEODOLITE, CIRCUMFERENTOR ec.

Talmente che vi resta una seconda operazione, per ridurre in linee quei numeri: e così formare un disegno, pianta, o *mappa*. V. MAPPA. — Questa operazione si chiama *Disegnare Terreni*.

Il *disegnare* adunque si fa col mezzo di due strumenti, il *protrattore*, e la *scala per disegnar terreni*. — Col primo i varj angoli osservati nel campo con un *teodolite*, o simili, e notati in gradi nel libro del campo, vengono rappresentati sulla carta nella lor giusta quantità. Vedi PROTRATTORE.

Colla seconda, le varie distanze misurate colla catena, e notate o scritte in simil guisa nel libro del campo sono descritte nella loro giusta proporzione. Vedi SCALA *per disegnar terreni*.

Sotto questi due articoli si trova separatamente l' uso di que' rispettivi strumenti nel descrivere gli angoli e le distanze. Ne daremo qui l' uso unitamente nel *disegnare* un campo misurato col *circumferentor*, o col *teodolite*.

Metodo di DISEGNARE Terreni col *circumferentor*. — Supponete, che una chiusura o parco, *e. gr.* ABCDEFGHK (*Tav. Agrimens. fig.* 21.) sia stata misurata: e che i varj angoli, come presi col *circumferentor* nell' andar attorno al campo, e le distanze come misurate colla catena, si trovino notati nel libro del campo, come nella Tavola seguente:

	Gradi	*Min.*	*Cat.*	*Anel.*
A	191	00	10	75
B	297	00	6	83
C	216	30	7	82
D	325	00	6	96
E	12	24	9	71
F	324	30	7	54
G	98	30	7	54
H	71	00	7	78
K	161	30	8	22

1. Sopra una carta di convenevoli dimensioni, come LMNO; (*fig.* 31.) tirate un numero di linee parallele ed equidistanti, che rappresentino Meridiani, espressi in linee punteggate. — Il lor uso è di dirigere la posizione del protrattore; il diametro del quale dee sempre mettersi, o sopra una di esse,

o paralello alla medesima; ponendosi il lembo semicircolare in giù per angoli maggiori di 180°, e in su per angoli minori di 180°.

Preparata così la carta; assumete un punto su qualche Meridiano, come A, e sopra di esso mettete il centro del protrattore, e il diametro lungo la linea. — Consultate il libro del campo per lo primo angolo, *cioè*, per lo grado tagliato dall' ago in A, che la Tavola vi dà, 191°.

Ora poichè 191° è più di un semicircolo o 180°, il semicircolo del protrattore dee esser messo in giù; ove, tenendolo al punto col *piuolo protraente* fate un segno contro 191; pe 'l quale segno da A tirate una linea indefinita A *b*.

Protratto o rappresentato così il primo angolo, consultate di bel nuovo il libro per la lunghezza della prima linea A B. Voi trovate, che questa è 10 catene, 75 anelli. — Perciò mediante una conveniente scala, prendete sulla *scala da disegnar terreni*, l' estensione di 10 catene, 75 anelli, tra il compasso; e mettendone una punta in A, segnate ove l' altra cade nella linea A *b*, il che supponete in B: tirate adunque la piena linea A B, pel primo lato della chiusura.

Indi procedete al secondo angolo: e mettendo il centro del protrattore sul punto B, col diametro come s' è indicato di sopra, fate un segno, come *c*, contro 297°, tagliati i gradi in B; e tirate la linea indefinita B *c*. — Su questa linea dalla *scala per disegnare*, come prima descrivete la lunghezza della vostra seconda linea; *cioè*, 6 catene, 83 anelli, che stendendosi da B al punto C, tirate la linea B C pe'l secondo lato.

Procedete ora al terzo angolo o stazione: Mettete dunque il centro del protrattore, come prima, sul punto C; fate un segno come *d*, contro il numero de' gradi tagliati in C, *cioè* 216, tirate la linea indefinita C *d*, e sopra questa descrivete la terza distanza, *cioè*, 7 catene, 82 anelli; i quali terminando *e. gr.* in D, tirate la piena linea CD, pe'l terzo lato.

Procedete ora al quarto angolo D; e mettendo il centro del protrattore, sopra il punto D, dirimpetto a 325°, tagliato il grado dall' ago, fate un segno *e*; tirate la linea secca D *e*, e su questa descrivete la distanza 6 catene, 96 anelli, che terminando in E, tirate D E per la quarta linea: E procedete al quinto angolo, cioè E.

Quivi siccome i gradi tagliati dall' ago sono 10° 24', (ch'è meno d' un semicircolo) bisogna metter il centro del protrattore sul punto E, e il diametro sul Meridiano, col lembo semicircolare voltato in su. — In questa situazione fate un segno, come prima di rincontro al numero de' gradi, *cioè*, 12° 24', tagliati dall' ago in E; tirate la linea secca E *f*, sulla quale descrivete la quinta distanza, *cioè*, 9 catene, 71 anelli; che stendendosi da E a F, tirate la piena linea E F, per lo quinto lato della chiusura.

Nella stessa guisa procedendo ordinatamente agli angoli F, G, H, e K; mettendo il protrattore, facendo dei segni di rincontro ai rispettivi gradi, tirando linee secche indefinite, e descrivendo le rispettive distanze, come sopra, voi avrete la pianta o *disegno* di tutta la chiusura A B C ec.

Tal è il metodo generale di *disegnar*

terreni secondo questo strumento; ma bisogna osservare, che in questo processo le linee stazionarie, *cioè*, le linee in cui si mette il *circumferentor* per prendere gli angoli, e in cui si fa scorrere la catena per misurare le distanze, sono propriamente le linee qui *disegnate*. — Quando perciò, nell' Agrimensura, le linee stazionarie sono in qualche distanza dalla siepe, chiusura, o termini del campo ec. si prendono le rispettive tirate, *cioè*, si misura ad ogni stazione la distanza della siepe dalla linea stazionaria; e ciò anche ne' luoghi intermedj, se nella siepe vi si trovano qualche notabili piegature o torcimenti.

Nel *disegnar terreni* adunque descritte che sieno le linee stazionarie, come sopra, da queste bisogna formare e descrivere le tirate, cioè, certe perpendicolari delle opportune lunghezze, che si fanno cadere ne' luoghi convenevoli dalle linee stazionarie. Gli estremi delle quali perpendicolari, che sono connessi da linee, danno il *disegno* desiderato.

In vece di andar attorno al campo, tutti gli angoli e le distanze sono stati presi da una sola stazione; il processo di *disegnar terreni* è chiaro dall' esempio dato di sopra: Altro qui non richiedendosi, che di delineare nella maniera già descritta, i varj angoli e distanze, (presi dallo stesso punto stazionario del campo) dallo stesso punto o centro sulla carta. Le estremità delle linee così determinate, se poi si connettono per via di linee, daranno il *disegno* ricercato.

Se il campo è stato misurato da due stazioni, bisogna prima *disegnare* come sopra la linea stazionaria; e poi descrivere da ciascheduna rispettivamente gli angoli e le distanze prese da ciascheduna.

Il metodo di Disegnare Terreni, *quando gli angoli sono presi col teodolite*, è alquanto differente. — Per preparare gli angoli per *disegnare*, si dee prima trovare la quantità di ciascheduno; sottraendo i gradi della *vista d' avanti* e della *vista di dietro* gli uni dagli altri: Il residuo è l'angolo da rappresentarsi. Vedi Teodolite.

Si esclude qui l' uso delle linee paralelle, e in luogo di mettere il protrattore costantemente sopra i Meridiani, o paralello a questi: si varia la di lui direzione ad ogni angolo. — La pratica è così:

Supponete che la suddetta chiusura sia stata misurata col *teodolite*, alla maniera della *vista di dietro* e *vista davanti*, e supponete, che la quantità di ciascun angolo sia trovata per sottrazione.

Si tira a caso una linea indefinita, come A K *fig.* 31. e su questa si descrive, come nel precedente esempio, la distanza misurata *e. gr.* 8 catene, 22 anelli: Se ora la quantità dell' angolo A è stata trovata essere 140°, il diametro del protrattore dee esser messo sulla linea A K, col centro sopra A; e di rincontro al numero de' gradi, *cioè* 140, si dee fare un segno; tirare per esso una linea secca indeterminata, e descrivere sopra questa la distanza della linea A B secondo la scala.

Così noi abbiamo il punto B, sopra il quale mettendosi il centro del protrattore, e lungo la linea A B il diametro, si protrae o rappresenta l' angolo B, facendo un segno contro il suo numero de' gradi, tirando una linea sec-

la, e descrivendo la distanza BC, come prima.

Poi procedete a C; mettendo il diametro del protrattore sopra BC, il centro sopra C protrae l'angolo C, e tirate la linea CD. Così procedendo ordinatamente a tutti gli angoli e lati, voi avrete la pianta o *disegno* di tutta la chiusura A B C ec. come prima.

Scala per Disegnar Terreni. Vedi l' artic. Scala.

DISEGNO, il piano, o la rappresentazione dell' ordine, della generale distribuzione, e della costruzione di una pittura di un poema, di un libro, di un edifizio, e simili. Vedi Pianta.

Questo pittore ha mostrato il primo *disegno* della sua opera, in cui le figure sono ben disposte. Il *disegno* di quel poema, di quel libro è formato con arte. Claudiano non vede tutto il suo *disegno* insieme: quando ei compone una parte, non pensa di niun' altra cosa, e lavora ogni membro, come se fosse separato da tutto il rimanente.

Negli Edifizj, ci serviamo del termine *ichnografia*, quando per *disegno* solamente s' intende la pianta di una Fabbrica, od una figura piatta delineata su la carta. Vedi Ichnografia. — *Orthografia*, quando qualche faccia o qualche lato dell' edificio è alzato dal terreno. Vedi Orthografia.

E *Scenografia*, quando e la fronte e i lati son veduti in prospettiva. Vedi Scenografia.

Il Disegno, nelle manifatture, dinota le figure colle quali l' artefice arricchisce la sua stoffa o drappo di seta; e che egli copia da qualche pittore. Vedi Tapezzeria.

Nell' intraprendere tai drappi figurati, è necessario che avanti il primo tratto della spola, l' intero *disegno* sia rappresentato su le fila dell' ordito; ciò non s' intende già de' colori, ma di un infinito numero di piccoli spaghi che essendo talmente disposti, che sollevino le fila dell' ordito, possa l' artefice vedere ad ora ad ora quale spezie di seta è da porsi nell' occhio della spola, per la trama.

Questo metodo di preparare il lavoro, è chiamato *leggere il disegno*, o leggere la figura; che s' eseguisce nella maniera seguente.

Si provede una carta considerabilmente più larga, che la pezza o il drappo, e di una lunghezza proporzionata a quel che si vuole rappresentare sopra di esso. Questo si divide per lungo con tante linee nere, quanti fili si vuole che vi sieno nell'ordito; e s'incrocicchiano queste linee con altre delineate per largo; che con le prime fanno de' piccioli quadrati eguali. Su la carta così quadrellata, il pittore *disegna* le sue figure, e le avviva o fa risaltare con colori, secondo che egli vede a proposito. Finito ch' è il disegno, un operajo lo legge, mentre un altro lo dispone sul cassino de' licci.

Ora, leggere il *disegno*, è ridire alla persona che maneggia il telajo, il numero de' quadrati, o delle fila comprese nello spazio ch' egli sta leggendo; accennando nello stesso tempo, se è fondo, o rilievo di figura.

Mettere quello che si legge sul cassino, è attaccare piccole cordicelle ai diversi spaghi, che hanno da alzare le fila nominate. E si continuasi a fare, finchè tutto il *disegno* sia letto.

Ogni pezza essendo composta di di-

verse ripetizioni del medesimo *disegno*; quando il *disegno* intero] è tirato o finito, per ricominciarlo non si ha altro da fare, che alzar le piccole cordicelle con nodi correnti fin alla sommità del cassino, che si è lasciato andar giù fin al fondo. E ciò si ha da ripetere, ogni volta che è necessario, finchè tutta la manifattura sia compita.

I tessitori di nastri hanno parimente un *disegno*, ma molto più semplice che il fin ora descritto. Egli è fatto sopra la carta, con linee, e quadrati, che rappresentano le fila dell' ordito, e della trama. Ma in vece di linee, delle quali constano le figure del primo, queste solamente constan di punti, posti in certi dei piccioli quadrati, formati con l' intersezione delle linee. Questi punti indicano le fila dell' ordito che si hanno da alzare; e gli spazj lasciati in bianco, dinotano le fila che hanno da ritenere la lor situazione. Il resto si fa come nel primo.

Disegno, particolarmente è termine usato nella pittura, e significa la prima idea di un' opera grande, abbozzata o delineata rozzamente, ed in picciolo; con la mira che sia eseguita, e finita in grande. Vedi Pittura.

In questo senso, il *disegno* è il semplice contorno, od i tratti esteriori delle figure, o delle cose, che si vuol che sien rappresentate; ovver le linee che le terminano, e le circonscrivono. Vedi Contorno.

Un tal *disegno* alle volte si delinea con gesso o inchiostro, senza ombre: qualche volta si forma, cioè, le ombre si esprimono con linee sensibili, per lo più tirate attraverso l' une dell' altre con la penna, col gesso, e col bulino.

Tal volta pure, le ombre fannosi col gesso fregato, così che non vi appajono linee; talvolta i tratti o colpi del gesso appajono, perchè non vi è stropicciato: qualche volta il *disegno* è lavato, cioè, l'ombre son fatte con un pennello, con inchiostro *Indiano*, o con qualche altro liquore: e talor il *disegno* è colorato, cioè, vi si gittano e dispongono su i colori, appresso a poco come quelli che si vuol porre su l' opera grande.

Le qualitadi, o condizioni, richieste in un *disegno*, sono la correzione, il buon gusto, l' eleganza, il carattere, la diversità, l' espressione, e la prospettiva.

La correzione dipende principalmente dalla giustezza delle proporzioni, e dalla cognizione dell'Anatomia.

Il gusto è un' idea, od una maniera di *disegnare*, che sorge o dall' indole, dal temperamento e natural disposizione, o pur dall' educazione, dal maestro, dagli studj ec.

L' eleganza dà alle figure una spezie di dilicatezza, che ferisce gli uomini di giudizio, ed una convenevolezza, che piace ad ognuno. Il carattere è ciò, che a ciascuna è peculiare; nel che vi debb'essere della diversità; giacchè ogni cosa ha il suo particolar carattere, che la distingue.

L' espressione è la rappresentazione di un oggetto secondo il suo carattere, e le diverse circostanze, in cui egli si suppone che sia. — La prospettiva è la rappresentazione delle parti di una pittura o figura, secondo la situazione in cui sono in riguardo al punto di vista. Vedi Espressione.

Il *disegno* o *Abbozzo*, è una parte della maggiore importanza, e di gran-

de estesa nel dipingere. Acquistasi principalmente coll'abito e coll' applicazione; le regole essendo qui di minor uso e profitto, di quel che sieno in qualunque altro ramo dell' arte, come nel colorire, nel chiaro scuro, nell' espressione ec.

Le regole principali che riguardano il *disegno*, sono: che i giovani s' avvezzino a copiare, da per se stessi, buoni originali a prima vista; a non servirsi di quadrati nel disegnare, per timore di metter freno e confine al loro giudizio, che ha bisogno di libertà; continuar a *disegnare* finchè lo faccian bene dal naturale, avanti di cominciare la pratica delle regole della prospettiva: nel *disegnare* dal naturale, imparar ad aggiustare la grossezza delle loro figure all' angolo visuale; segnare e distinguere tutte le parti del loro *disegno*, avanti che comincino ad ombreggiarlo: fare i loro contorni nei pezzi grandi, senza por mente a' piccioli muscoli, ed altri spazj bianchi o interruzioni; farsi padroni delle regole della prospettiva; osservare ogni tratto o linea secondo la sua perpendicolare, la parallela, e secondo la distanza; e parti olarmente comparare e contrapporre le parti che incontrano, e traversano la perpendicolare, così, che formino una spezie di quadrato nella mente; che è la grande, e quasi l' unica regola del *disegnar* giusto; aver riguardo non solo al modello, ma anche alla parte già *disegnata*, non potendosi mai *disegnare* con rigorosa giustezza, se non se non paragonando e proporzionando ogni parte alla prima.

Il resto concerne la prospettiva: come, che quegli oggetti sieno veduti di una sola vista od occhiata, i cui raggi si raccolgono in un punto: che l'occhio e l' oggetto sieno sempre concepiti come immobili: che lo spazio, od il mezzo fra essi, concepiscasi trasparente: e che l' occhio, l' oggetto, e la pittura sieno ad una giusta distanza; che è comunemente il doppio della grossezza del soggetto o della pittura. Vedi Prospettiva.

DISEREDAZIONE. Vedi Exhæredatio.

DISFIDA. Vedi Cartello, e Duello.

DISGIUNTA *Proporzione*. Vedi Discreta.

DISGIUNTIVO, ciò che separa o disgiunge. — Così, *o*, *nè* ec. sono chiamate *congiunzioni disgiuntive*: che nel connettere un discorso, pur ne separano le parti. *E. gr.* aut Cæsar aut nullus; *o* Cesare, *o* niente. Egli *nè* avvanzava, *nè* dava addietro.

Le Congiunzioni *disgiuntive* si possono anco chiamare *partitive*, *distributive*, e *alternative*. Vedi Congiunzione.

Le Proposizioni Disgiuntive in Logica, sono proposizioni composte di due membri, o parti, connesse per via di una congiunzione *disgiuntiva*. Vedi Proposizione.

La prima proposizione di un dilemma ordinariamente è una proposizione *disgiuntiva*.

Voi dovete od ubbidire al Re, od esser ribelle.
Ma non dovete esser ribelle,
Dunque dovete ubbidire al Re.

DISHERISON, antico termine Inglese, che significa l' atto di diredare. — *Nostro Signore il Re*, (dice lo Stat. 8. Riccardo II. Enrico IV.) *considerando*

il suo proprio danno, *e la* Disherison *della Corona* ec. Vedi DIREDATORE.

¶ DISINA, città del Giappone, con canale, che la separa da Nangasachi. Gli Olandesi vi hanno un magazzino, e vi trafficano sino al mese di Ottobre.

DISLOGARE, è il mettere un osso fuor della sua giuntura, con qualche violenza; l' usual nome, che alla *dislocazione* danno i Medici, è *Luxatione*, Vedi LUXATIONE.

DISORIENTATO, *desorienté*, nel Francese, è un termine, che si applica a una cosa la quale è voltata o rimossa dall' Oriente, o da qualch' altro de' punti cardinali, a' quali era originalmente diretta.

Gli Orologj Solari disegnati su questa pietra non vanno bene, perchè ella è stata mossa, e *desorientée*; ella non guarda più levante nè potente.

Ma questa voce è più spesso usata in un senso figurato, per disconcertare, o mettere un uomo fuor della sua via., o del suo elemento. Parlate di legge ad un Medico o di Medicina ad un uomo di legge, e saranno ambedue *disorientati*.

And. Marvel adopera la parola *disoccidentato*, in vece di *disorientato*.

DISOTTERRARE, *Exhumatio* *, L' atto di cavar fuora un corpo sotterrato in terra sacra, per autorità del Giudice. Vedi SEPPELLIRE.

* *La parola Latina è composta da* ex, *fuori da*, *e* humus, *terra*.

In Francia, il *disotteramento* di un corpo morto si ordina, quando si può provare, che la persona sia stata uccisa in duello. — Secondo le Leggi di Francia, il Parroco ha diritto di domandare il *disotterramento* del corpo di un de' suoi parrochiani, quando questi è stato sepolto fuori della parocchia, senza il suo consenso.

DISPACCIO, una lettera sopra qualche affare di Stato, od altro negozio d' importanza, spedita con sollecitudine, per un corriere espresso. Vedi CORRIERE.

La faccenda de' *dispacci* è tutta dei Segretarj di Stato, e de' loro assistenti: Il Re dà le sue direzioni od instruzioni a' proprj ministri fuori, per via di *dispacci*. Vedi SECRETARIO, AMBASCIATORE ec.

La parola è adoperata ancora per lo pacchetto, o per la valige che contiene tai lettere. Il corriero ha consegnati i suoi *dispacci*.

I Francesi, sotto il Regno di Luigi XIV. ebbero un *Conseil des depeches*, un Consiglio de' dispacci, che si tenea alla presenza del Re, ed a cui assistevano il Delfino, il Duca di Orleans, e quattro Secretarj di Stato.

DISPAOPER, quando una persona a cagion della sua povertà (attestata per suo proprio giuramento di non avere, dopo pagati i suoi debiti, nemmen cinque lire) è ammesso a dimandare o litigare in *forma pauperis*: che se in appresso, avanti che la sua lite sia finita, la parte o persona medesima venga ad acquistare qualche terra, o qualche ben personale: oppur che la Corte, dove pende la sua lite, giudichi opportuno per questa o per altra cagione, di torgli il privilegio; egli allora si dice essere *dispaupered*, o perdere il titolo di povero. Vedi FORMA *Pauperis*.

DISPENSA, o DISPENSAZIONE, in Legge ec. una permissione di fare

qualche cosa alle leggi costanti e fisse contraria; ovvero una remissione, o sospensione di una legge in qualche giusta occasione o bisogno. V. LEGGE.

Alcuni confondono *dispensazione* con *equità*, ma sono cose differenti. Imperocchè l' equità è solamente la correzione, o modificazione di una legge, che è troppo generale; ma la *dispensa* sospende l' obbligazione della Legge stessa, e perciò solamente può darla il potere Legislativo. Vedi EQUITA'.

Il Re di Francia accorda *dispense* di età ad alcuni Ufiziali, per essere ammessi avanti l' età legittima.

Il Pontefice Romano ha un proprio suo diritto di dare *dispense*, ma non può darne per cosa che sia contraria o alla Legge Divina, o alla Legge della natura. I Teologi ristringono questo potere a ciò che è contrario alle leggi positive, come alle cose che riguardano i Digiuni, * gl' impedimenti * dei Matrimonj, la pluralità de' Beneficj ec. — Ed anche in queste cose vi sono i suoi limiti: Ne' tempi primitivi lasciavasi al giudizio de' Vescovi il *dispensare* dalla lunghezza delle pene ingiunte da' Canoni; ed il IV. Concilio di Cartagine concede le traslazioni de' Vescovi e de' Preti, quando i bisogni delle Chiese lo ricerchino.

L' Autore di un Trattato delle *dispense*, stampato nel 1713, riduce tutte le cause di *dispensa* alla necessità, ed al pubblico servigio della Chiesa, e non a' vantaggi privati delle persone, che sollecitano la *dispensa*; altramente egli osserva, che cagioni non ne mancherebbono mai.

Il medesimo Autore sostiene, che le *dispense* dovrebbono spedirsi *gratis*: Marcello II. avea risoluto di far così. Questo Pontefice fu solito dire, che se le *dispense* erano giuste e ragionevoli doveansi accordare *gratis*; e se ingiuste non si dovevano accordare, ma negare. Ed il Papa Pio V. ricusò una grossa somma di danaro offerta da un Signore Spagnuolo per una *dispensa*, cui cotesto Papa accordò, perchè la stimò giusta. I nove Prelati, che Paolo III. consultò per la riforma della Corte di Roma, raccomandavano la stessa cosa, eccetto che per le *dispense* di Matrimonj contratti ad onta di qualche noto impedimento.

DISPENSATORIO, nome che si dà a diverse raccolte di medicamenti composti, nelle quali sono specificati gl' ingredienti, le dosi, e le principali circostanze della preparazione e della mistura: coincide con quegli altri libri che chiamiamo *Antidotarj* o *Farmacopee*. Vedi FARMACOPEA.

Tali sono i Dispensatorj di Mesue, di Cordo, del Collegio de' Medici in Londra, di Quincy ec.

Gli Speziali in Londra e ne' contorni sono obbligati di manipolare le loro Medicine, giusta le formole prescritte nel *dispensatorio* del Collegio; e loro è ingiunto di aver sempre in pronto nelle loro officine tutti i medicamenti ivi noverati. Vedi COLLEGIO e SPEZIALE.

DISPENSATORIO, si piglia ancora per un magazzino od una bottega di medicine, tenute in ordine e pronte da dispensarsi al primo e solo costo degl' ingredienti, per beneficio de' malati poveri. Della qual sorta n' abbiam due o tre in Londra, mantenuti dal Collegio de' Medici. Uno nel Collegio stesso, che

prima cominciò nel 1696; un altro nello stradone di S. Pietro in Cornhill: un terzo nella viuzza di S. Martino, dove son vendute ottime medicine per il loro valore intrinseco; ed i pazienti sono consigliati e rimessi ogni giorno, eccetto che la Domenica ad uno dei tre luoghi. Vedi COLLEGIO.

DISPENSIERE *di un Vascello* è quegli che riceve tutte le vittuaglie dal proveditore; ed ha a vedere che tutto sia ben stivato nel fondo della nave; tutte le cose di questa natura appartenenti al di lei uso sono in sua custodia; egli guarda il pane, e lo distribuisce dalle diverse porzioni o misure delle vittuaglie che sono nel vascello. Egli ha un appartamento o stanza per se nel fondo, che è chiamata la *Camera del dispensiere*. Vedi Tav. *Navi* e *Vascelli*, fig. 2. lett. Y.

DISPEPSIA. Vedi DYSPEPSIA.

DISPERSIONE, nella Dioptrica. *Punto di DISPERSIONE* è un punto da cui i raggi rifratti cominciano a divergere, quando la loro rifrazione li rende divergenti. Vedi DIVERGENTE.

È chiamato *Punto di DISPERSIONE*, in opposizione al *Punto di concorso*, ch' è il punto, in cui i raggi convergenti concorrono dopo la rifrazione. Vedi CONCORSO.

Ma quest' ultimo è più usualmente chiamato *Focus*, Foco; e l'altro, *Foco virtuale*. Vedi VIRTUALE, e FOCO.

SUPPLEMENTO.

DISPERSIONE. *Dispersione delle infiamm azioni*, nella Medicina. La grande int enzione del trattamento nelle infiammazioni di qualsivoglia genere sarebbe, e dovrebbe essere quella di aprire tali piccioli vasi, che trovansi ostrutti, e di ricovrare il sangue alla sua naturale consistenza, ed alla sua libera circolazione: e questa nella Chirurgia viene appunto denominata *dispersione*, ovvero risoluzione de' tumori. Allora quando nei casi di questa spezie i segni infiammatorj sono soltanto benigni e leggieri, ella è sempre regola migliore quella del porsi immediatamente a dispergere il tumore. In evento, che la causa dell' infiammazione sia ovvia ed esterna, come a cagion d' esempio, un pruno, una scheggia, una palla da schioppo, o qualsivoglia altro corpo eterogeneo, entrato ed affondatosi nella parte, questo, qualora però ciò possa effettuarsi con sicurezza, dee essere immediatamente tratto fuori. Così allorchè l'infiammazione procede da soverchio stretta fasciatura nelle ferite o somiglianti, oppure da uno slogamento o rottura, la prima cosa che dee farsi, si è lo sciogliere le fasce, l'accomodare la rottura, od il rimpiazzare la lussazione o slogamento. Dopo di ciò ella è cosa sommamente dicevole e propria; l'aprire una vena nel braccio, e dopo di questo dare al paziente una leggerissima purga; ma non tale, che lo riscaldi; ed in evento, che i sintomi non pieghino la testa, questo metodo medesimo dovrassi in adeguati intervalli ripetere. Le medicine interne, che sono acquose, diluenti, refrigeranti ed attenuanti in queste occasioni far sogliono sempremai bene grandissimo.

Dee altresì essere con somma cautela osservato un regolato metodo di vit-

to e di dieta. Tutti quegli alimenti, che sono di malagevole e dura digestione, tutti i mangiari e pietanze piccanti e salate, e tutte le sostanze aromatiche, e liquori tutti fermentati, con qualsivoglia altra cosa, che tender possa a riscaldare e ad accendere il sangue, debbonsi sfuggire *cane pejus & angue*. Sommamente dicevoli ed acconci alimenti sono in casi somiglianti i brodi e le pozioni tutte refrigeranti. I decotti tutti dell'erbe rinfrescanti, come di radicchio, d'indivia, e somiglianti, mescolati con adeguata porzioncella di sugo di limone, o di qualsivoglia altro sugo acido vegetabile; ed allorchè l'infiammazione è grande, alle divisate bevande potrà con vantaggio aggiungersi una presa di nitro. Diligenza e cura niente minore si ricerca intorno alle esterne applicazioni; perchè quantunque per abbattere le infiammazioni alcuni usino soltanto medicamenti riscaldanti, ed altri per lo contrario solo medicine rinfrescanti; tuttavia, sì l'una che l'altra specie di medicamenti, se sia applicata inconsideratamente, può riuscire perniciosa; conciossiachè non possa un solo medicamento servire in ed in tutti i casi somiglianti per tutti i temperamenti. Alle persone di un temperamento caldo e focoso debbonsi in tali casi applicare rimedj esterni rinfrescativi. Di questa specie sono l'aceto col litargirio, applicato caldo con una pezza di saja piegata insieme, o l'aceto caldo mescolato col piombo rosso, o col bolo ammoniaco, ed applicato nella maniera medesima: oppure l'oxicrate, o l'aceto e l'acqua mescolati insieme in porzioni uguali; oppure di qualsivoglia dei divisati liquori possonsi prendere sei once, ed a queste possonsi aggiungere un'oncia di sale comune, e due once o di nitro o di sale ammoniaco: e con questa mistura de' piumaccioli di tele di lino più volte piegati insieme, da applicarsi ben umidi alla parte, faranno un bene grandissimo. Per la notte somigliantemente allorchè le divisate applicazioni, o topici, non possono essere opportunamente rinnovati in acconci intervalli, potrà essere di non lieve uso un impiastro di piombo rosso, o d'alcun altro topico rinfrescante. Questo è l'acconcio, e dicevol metodo da praticarsi in sì fatti casi colle persone di costituzione calorosa: ma per lo contrario colle persone di temperamento freddo e flemmatico, il solo spirito di vino semplice, od il medesimo canforato; oppure o l'uno, o l'altro, con una mistura di picciola porzioncella di triaca di Venezia, saranno rimedj di felicissima riuscita per la *dispersione* delle infiammazioni, essendo applicati con delle pezze di tela di lino a più doppj, come sopra. Di tale ottimo effetto si è eziandio lo spirito di vino mescolato con acqua di calcina viva, od ancora la sola acqua di calcina, oppure l'acqua della Regina d'Ungheria, colla pietra calaminare, colla cerussa, col sale ammoniaco, o col bolo armeno: ovvero una mistura d'una pinta di spirito rettificato di vino con due once di sapone di Castiglia. Questo ultimo Topico applicato caldo stenta ad aver medicamento che se gli agguagli; per sì fatte intenzioni mediche. I decotti d'assenzio, di menta, di savina, d'abrotine, e d'altre erbe d'indole somigliante, fatti coll'acqua salata, o col-

l' acqua di calcina, sono somigliantemente egregie applicazioni esterne; ed a queste, quando si renda necessario può aggiugnersi o lo spirito di vino canforato, od il sapone di Castiglia, e non solamente il decotto di queste erbe, ma le erbe medesime bollite e cotte, possono essere applicate a foggia di cataplasma con ottima riuscita. Veggasi Eistero, *Chirurgia pag.* 181.

DISPONDÉO, nella Poesia Greca e Latina, un doppio spondèo; ovvero un piede che consta di quattro sillabe lunghe: come *Juramentum*, delectantes, θαυμαζοντων. Vedi Spondéo.

DISPOSIZIONE, nella Rettorica, si definisce da Cicerone per l'atto di distribuire le cose o gli argomenti inventati o trovati in un ordine acconcio: ovvero una giusta collocazione o schieramento delle diverse parti di un' orazione o di un discorso. V. Distribuzione.

La *disposizione* fa uno de' gran rami o delle grandi divisioni della Rettorica. Vedi Rettorica.

La *disposizione* è della stessa necessità nell' oratoria, che lo schierar un esercito in ordine di battaglia; o una bella composizione in Architettura, nella Pittura ec. Il precetto d' Orazio n' è espresso nella sua Poetica: *singula quæque locum teneant sortita decenter*. La *disposizione* è dunque l'ordine o lo schieramento delle parti di un' orazione: le quali parti sono comunemente noverate quattro: cioè l' *esordio* od il principio; la *narrazione*, la *confermazione*, e la *perorazione* o *conclusione*. Ancorchè alcuni le faccian sei: cioè l' *esordio*, la *divisione*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *confutazione*, e la *perorazione*; come si accenna in quel Verso:

> *Exorsus, narro, seco, firmo, refuto, peroro.*

Ma la divisione si riferisce più naturalmente all' esordio; e la confutazione alla confermazione. Vedi Divisione ec.

La *disposizione* è o *naturale*, o *artifiziale*. Naturale è l' ordine con cui abbiamo qui sopra noverate le parti. L' *Artifiziale* è quando per qualche particolar ragione ci discostiamo dall' ordine della natura. Vedi ciascuna parte sotto il suo proprio artic. Esordio ec.

Disposizione nell' Architettura, è la posizione o giacitura di tutte le diverse parti di un edifizio, giusta, e adattata alla lor propria natura e funzione. Vedi Ordinanza, Edifizio ec.

Disposizione, in Fisica, è l' adunamento delle parti di un tutto, in un certo ordine. Vedi Parte.

La Filosofia moderna ci mostra che la diversità de' colori de' corpi dipende intieramente dalla situazione, e dalla *disposizione* delle parti, che riflettono la luce differentemente; la diversità de' sapori e degli odori, dalle diverse *disposizioni* de' pori, che si rendono diversamente sensibili, e la diversità de' corpi dalla diversa *disposizione* delle loro parti. Vedi Corpo.

La *disposizione* felice, od un certo bell' ordine di giacitura delle parole, fa una delle maggiori bellezze del discorso. Vedi Construzione.

DISPROPORZIONE, termine di relazione, che inchiude difetto o mancanza di proporzione, o di convenevolezza. Vedi Proporzione, Deformita' ec.

DISPUTA, o *disputazione*, nelle Scuole ec. una contesa o zuffa, per via di parole o di scritto, sopra qualche punto di erudizione, di scienza, di religione; per ottenere il Dottorato, per esercizio, o anche per mera cagion di cercare la verità, o per avantaggiare un partito, e per l' onore del trionfo. Vedi Tesi e Grado.

I Sigg. di Porto Reale piglian motivo di osservare, che niuna cosa dà tanti varj lumi e aditi a scoprir la verità, quanto la *disputa*. I movimenti di uno spirito, impiegati solitariamente nell' esame di qualche materia, sono per lo più troppo freddi e languidi: la mente ha bisogno di un certo grado di calore, per risvegliare le sue idee.

Ora, mercè delle opposizioni in una *disputa*, noi venghiamo a trovare, dove giace la difficoltà, e l' impeto che la mente ha acquistato, ci tende atti a superarla. Vedi Passioni.

Disputa *in legge*, in Inglese *Moot*, un caso o question difficile, trattata dagli studenti de' Collegj di Londra, per via d'esercizio. V. Questionare.

DISQUISIZIONE, una ricerca nella natura, nelle specie, e circostanze di un problema, d' una questione ec. affine di procacciarne una giusta nozione, e discorrerne chiaramente.

DISSEISIN, nella Legge, uno spossessamento illegittimo d' una persona della sua terra, del suo fondo, o d'altro bene stabile, e diritto incorporeo. *Disseisin* è di tre satte; cioè, *simple disseisin*, commesso di giorno, senza forza, e senz' armi: e. *disseisin by force*, spossesso violento. Vedi Deforceor e Fresh *disseisin*. Vedi anco Re-Disseisin, e Post-Disseisin.

DISSEMINATO *Vacuo*. V. Vacuo.

DISSENTERIA, ΔΥΣΕΝΤΕΡΙΑ, nella Medicina, è una diarrea sanguigna; ovvero un flusso di sangue per le parti deretane, accompagnato da dolori, e da tormini. Vedi Flusso.

La parola *Dysenteria*, è formata dal Greco δυς, difficoltà, e ἔντερον, *intestino*; e propriamente significa quella spezie di flusso del ventre, ch' è caratterizzata dalla frequenza delle dejezioni miste di sangue, ed accompagnate con tormini: la febbre, l' ulcere ec. non sono essenziali al morbo; benchè molti, sì degli antichi come de' moderni, stimino che l' ulcera lo sia.

Sydenham osserva, che la *dissenteria* principia con freddo o ribrezzo, a cui sussegue il caldo; allor sopravvengono i premiti ed i tormini del ventre con dejezioni mucose o saniose, che in progresso di tempo trovansi interspersé di strisce di sangue, con dolor veemente.

Le dejezioni sono talor senza sangue, e non ostante, se son frequenti, ed accompagnate da tormini, e da una colluvie mucosa, il medesimo Autore dice, che ell' è una vera *dissenteria*.

Insieme cogli escrementi, oltre una mucosità bianchiccia, spesso vengono alcune raspature degl' intestini, in forma di pellicole. Se sia evacuato puro sangue, la vita del paziente è in gran pericolo.

Etmullero fa tre spezie di *dissenterie*: 1. Quando s' evacua un sangue lodevole, per una mera plethora, o pienezza, senza alcun disordine degli intestini; come nel flusso emorroidale. Vedi Emorroidi.

2. Quando si evacua un sottile ac-

quoso sangue è chiamato il *flusso Epatico*, benchè in realtà provegnente dai vasi emorroidali. Vedi Flusso.

La terza spezie, che è quella che propriamente chiamiamo *dissenteria*, è quando gittasi fuor sangue, mescolato con materia purulenta negli escrementi. Questa è o *benigna*, cioè, senza febbre, e non contagiosa; o *maligna*, che è accompagnata da una febbre pestilenziale, e bene spesso fa strage di cittadi intere, e provincie, succedendo molto d'ordinario nell' armate. Nell' ultima scena del morbo, si rendono per l'ano bene spesso certe caruncole insiem colla materia purulenta, di che è difficile render ragione, se pur non diciamo che provengano da una escoriazione, od ulcerazione negl' intestini. Qualche volta eziandio gl' intestini son cancrenati.

La causa immediata della *dissenteria*, come alcuni Medici l' assegnano, è un morboso umore, seroso o d'altra fatta, meschiato con la massa del sangue: da che ne segue una troppo grande fermentazione nel sangue, ed una dissoluzione delle sue parti, che rendonsi così troppo liquide. — La seconda cagione è una vellicazione e un irritamento delle fibre nervose degl' intestini, causato dagli austeri acidi umori separati dal sangue, che son occasione che le fibre spirali, che producono il moto peristaltico degl' intestini, si movano troppo velocemente, e si espellono le materie con troppa fretta dagl'intestini. — La causa mediata, nel linguaggio medico, è un qualche corpo forastiero aderescente fortemente agl'intestini, e che colle sue acute punte vellica le loro fibre nervose, ed a lungo andare gli ulcera. — Le cagioni rimote sono qualunque cosa che corrompe la massa del sangue, come i sughi austeri viscidi e crudi; i cattivi alimenti, i frutti autunnali, l' uve, il vino nuovo bevuto con eccesso; i veleni; le medicine violente; le acque portate per condotti di piombo, il tempo piovoso nella primavera, con un inverno secco, ed una state ed un autunno caldi.

La sede del male è negl' intestini, o nei crassi, o nei tenui, o in entrambi: quando la malattia è nei piccoli o tenui intestini, i tormini cominciano lungo tempo avanti le dejezioni, e si sentono attorno dell' umbilico; ed il sangue e gli escrementi sono più meschiati, per essere stati lunga pezza assieme. Quando ne son attaccati gl' intestini più grandi, il dolore è meno veemente, e si sente più basso ec.

I purgativi hanno di rado alcun buon effetto nelle *dissenterie*; perchè accrescono la fermentazione del sangue, ed irritano vie più le fibre degl' intestini. Nè gran fatto migliori son gli emetici perchè tendono a tirare gli umori peccanti nello stomaco, o almeno negl' intestini più alti, e cagionano più frequenti dejezioni.

L' Ipecacuana, osserva il Dottor Freind, che è tuttavolta eccellente in quest' occasione, non tanto come vomitorio, quanto come sudorifero; avendo questa facoltà, sopra di tutti gli altri emetici, ch' ella corregge il fermento *dissenterico*, a misura che lo evacua. — Nelle *Transaz. Filosof.* abbiamo un espresso Ragionamento sopra questo soggetto; dove s' asserisce ch' ella è rimedio infallibile in tutte le *dissenterie* e flussi di ventre, per pericolosi e

inveterati che sieno; eccetto che nei pazienti pulmonici e idropici, i flussi de' quali sono indicazioni di morte vicina.

Sydenham loda il cavar sangue: ma Willis dice, che niuna evacuazione è buona; e prescrive cordiali caldi, come spirito di vino un po' abbruciato ec. Le medicine balsamiche e stiptiche sono pur da usarsi, secondo le diverse cagioni ed i varj sintomi del male.

Borri in una lettera a Bartholino, afferma che non vi è miglior medicamento nelle *dissenterie*, che l' acquarosa, in cui sia stato spento dell' oro.

Doleo riferisce d' aver curate più di cento persone con l' olio di mandorle dolci, meschiato con sugo di arancio.

Supplemento.

DISSENTERIA. Sogliono alcuni in questa indisposizione, dopo avere fatto cavar sangue, e dato un emetico, somministrare ai loro pazienti picciole dosi di calomello, da prendersi una volta il giorno sino a tanto che il loro abito cominci ad esser corrotto; essendo l'evacuazioni moderate dalle oppiate, dai cibi glutinosi, dalle pozioni, e dai clisteri anodini, che è la cosa più necessaria, siccome in questi casi le budella sono agevolmente irritate. Veg. Saggi Medici d' Edimburgo, Compend. Vol. 1. p. 72.

In questa malattia un rimedio di somma efficacia è stato sperimentato il *Vitrum Antimonii ceratum*. Veg. l' articolo Vitrum *Antimonii ceratum*.

Le ripetute dosi d' Ipecacuana e di rabarbaro col calomello, colle oppiate verso la sera sono state di pari sperimentate d' ottima riuscita. Saggi Med. d' Edimb. Comp. Vol. 1. p. 65., ove vien osservato, che i medicamenti astringenti, senza gentili revulsioni ed evacuazioni ritardano d' ordinario viemaggiormente la guarigione.

L' Ipecacuana e la Simaruba fanno alle volte degli effetti mirabili in sì fatta indisposizione. Veg. M. *Jussieu* in Mem. Acad. Scienc. Paris. ann. 1729.

Asserisce questo gentiluomo, come la Simaruba può essere paragonata e sostituita egregiamente al *Macer* degli Antichi, il quale viene da alcuni supposto, che fosse il vero specifico per curare da questa infermità. Veg. l' art. Simaruba.

Ci assicura Gio. Ge. Enrico Kramer, come noi ci possiamo promettere l' effetto medesimo nella cura d' una *dissenteria* da un decotto de' granelli del miglio o panico comune, detto lo sciroppo di Sant' Ambrogio, che vien promesso da Monsieur Jussieu del *Simarouba*. Vegg. Saggi Med. d' Edimb.

Il Signor Kiliner ci conta di due persone, che furono liberate da una *dissenteria* epidemica a forza di flagellazione violenta. Vegganfi Acta Acad. Curiosorum Naturæ, Volume 4. Observ. 113.

È la *dissenteria* dovuta a cagioni poco differenti da quelle, dalle quali vengon prodotte le febbri biliose o putride. Gli Autori tutti coerentemente convengono, che ella proceda massimamente da due cagioni, in apparenza diverse, ma effettivamente le medesime: l' una dall' acrimonia ingeneratasi dentro il corpo, e l' altra da sporche esalazioni, che essendosi insinuate entro il corpo medesimo agiscono non al-

tramente che un fermento, e producono in un subito quello sconcerto medesimo, che va nascendo più lentamente da un' interna cagione.

Quanto all' acrimonia, egli apparisce essere d' una spezie puttida, essendo le *dissenterie* assai frequenti nelle stagioni calde, cupe, ed umide, allorchè i corpi trovansi grandemente soggetti alla puttefazione; ed oltre a ciò elle prendono gran piede, massimamente in quelle persone, che sono d' abito inclinante allo scorbuto, e nel popolo più minuto e più mendico, che dall' aria cattiva, dal pravo vitto, e dal succidume, vien renduto sommamente soggetto ad infermità d' indole e natura putrida.

Vi ha somigliantemente un'antica osservazione, che tali stagioni, in cui vengon prodotte in copia grande, mosche, zanzare, ed altri insetti (il crescere in copia grande de'quali insetti dipende altrettanto dal calore, dall' umido, e per conseguente dalla corruzione) sieno state di pari feconde madri di *dissenterie*.

Ultimamente egli è fuor d'ogni dubbio, che l' infezione vien comunicata da putridi effluvj esalanti dai corpi, ma più particolarmente dalle fecce di coloro, che sono ammalati. Veg. *Pringle* Osservazioni sopra le infermità delle Armate, pag. 224. & seq.

Questa malattia ella è la medesima nei Campi d' Armata, che negli altri luoghi; conciossiachè la sua maggiore fatalità nei primi dipenda più dalla mancanza delle cose necessarie, che da qualsivoglia virulenza straordinaria, che trovisi nella medesima *dissenteria*.

Distinguono i Medici tre stati della *dissenteria*, il primo quando è recente, il secondo quando ha continuato per alcun tempo, e che ha sconcertato molto le forze, indebolito il tono degl' intestini, e scortecciato le loro tuniche villose; e la terza, quando o dalle esalazioni puttide stanzianti nel corpo, o dallo ammorbato ambiente d' uno Spedale, vi è congiunta una febbre maligna; e che vienvi minacciata una mortificazione.

Nel primo dei divisati stati è cosa dicevole il cavar sangue, benchè sia sommamente ciò improprio ed inconveniente negli altri due. Come anche un provocamento di vomito coll' Ipecacuana in picciole dosi somministrata, e parecchie volte ripetuta. *Il vitrum ceratum Antimonii* è somigliantemente raccomandato come un'emetico di grandissima efficacia per sollevare lo stomaco e le budella, purchè venga dato su i principj della infermità. Dopo l'emetico puossi assai coerentemente somministrare al paziente una purga di rabarbaro, al quale s' aggiungeranno pochi grani di sale d' assenzio. Nell' Invernata, a vero dire, e nei flussi invernali, la cavata di sangue ed il rabarbaro solo sono stati sperimentati senz' altro sufficienti, anche senza il vomitivo. Per rapporto poi alla dieta, la pratica comune si è di confinare l' ammalato a cibarsi di farinate di riso, alle pappe, ai brodi di castrato, ed a somiglianti; e per la bevanda comune, all' acqua d'orzo, o somigliante, oppure al decotto bianco. Nello stato di convalescenza possonsegli accordare le carni, ma non già la cervogia piccola, nè qualsivoglia altra di bevande somiglianti, seppure queste non fossero dilute coll'

acqua di calcina. Veggasi *Pringle*, Osservazioni sopra le malattie degli Eserciti pag. 230. & seq.

Nel secondo stato la dieta medesima con picciole doserelle di China, alla quale sia stato aggiunto l'estratto di legno indiano, e la Tintura Giaponica, vien di pari commendata.

La *dissenteria* allorchè sembrerà curata, ella è acconcissima a farsi vedere di nuovo per qualsivoglia freddo preso, o pe'l minimo stravizzo nella dieta: dee essere però osservato, come le ricadute non sono accompagnate dall'acrimonia medesima, che accompagnava la prima. Allorchè si teme d'una ricaduta, ovver che la cura sia imperfetta, fa di mestieri, che il paziente continui a far uso d'una dieta morbida mucilaginosa, e che continui altresì a prendere alcuni piacevoli e miti astringenti; ed a quest'ultima intenzione potrà corrispondere egregiamente l'acqua di calcina, somministrata alla dose d'una pinta il giorno, ed ammorbidita colla metà di sua misura d'ottimo latte fatto bollire. Alcune fiate le doserelle di China non sono state di minore effetto. Idem, ibidem.

La *dissenteria* è perpetuamente accompagnata da dolori colici, e questi vengono dilungati od imprigionati colle oppiate, col fare delle fomente sul ventre, e col fare delle bevute di Tè, di Camomilla; avvegnachè i Carminativi in casi somiglianti, in vece di mitigare i dolori, gli accrescono viemaggiormente. Il Tè produce un tale effetto non solamente per la sua virtù antispasmodica, ma eziandio per la sua facoltà antiseptica. Le fomente, che son fatte d'erbe, aggiungendovi alcuni spiriti, conviene che vengano assai sovente ripetute; e quando viene sperimentato, che queste non producono effetto, i dolori possono essere dilungati con un vescicante, oppure col solo impiastro caldo colla quarta o quinta parte aggiunta al medesimo d' *Emplastrum Epispasticum*.

Ultimamente quanto alla *dissenteria* del terzo stato giù divisato, ella dee essere non altramente medicata, che le febbri maligne, o spedalinghe. Veg. l'artic. FEBBRI SPEDALINGHE.

DISSENTISTI, *Dissenters* nell'Inglese, è una generale denominazione d'egual significato che Non-conformisti. Vedi NON-CONFORMISTI, e SEPARATISTI. Ella esprime diversi partiti in Inghilterra, che nelle materie di Religione, nella disciplina della Chiesa, e nelle ceremonie *dissentono* o discordano dalla Chiesa d'Inghilterra, e sono tollerati. Vedi TOLLERANZA.

Tali sono particolarmente i Presbiteriani, gl'Indipendenti, gli Anabatisti, i Quacheri ec. Vedi PRESBITERIANO ec.

¶ DISSENZANO, picciolo luogo d'Italia, nello stato di Venezia, sul lago di Garda, rinomato pe' suoi buoni vini.

DISSEZIONE, nell'Anatomia, la operazion di tagliare e dividere le parti di un corpo animale con un coltello, con cesoje ec. affine di vedere e considerare ciascuna di esse parti da sè. Vedi ANATOMIA.

Gli antichi fecero delle *dissezioni* di uomini vivi; siccome leggiam d'Erofilo, ed Erasistrato; e ne' nostri tempi di Carpo, e di Vesalio.

Pure le Gendre osserva, che la *dissezione* d' un corpo umano, anche morto, fu riputata per un sacrilegio fin al tempo di Francesco I: ed il medesimo Autore ci assicura d' aver veduta una Consultazione, tenuta dai Teologi di Salamanca, ad inchiesta di Carlo V. per liquidar la questione, se fosse illecito o no in coscienza, *dissecare* i corpi umani, affin d' apprenderne la struttura.

DISSILLABO, parola di due sillabe. Vedi PAROLA e SILLABA.

Lo spondèo, il Chorèo, l' Iambo, ed il Pirricchio, sono piedi dissillabi. Vedi SPONDÉO.

DISSIMILE, o *dissimilare*, nell' Anatomia. — Gli Autori dividono le parti del corpo in *similari*, e *dissimilari*. Vedi PARTE.

Le parti *dissimilari* da alcuni chiamate *composte*, ed *organiche*, sono quelle che si possono dividere in varie parti di struttura differente ec. Così la mano è divisibile in vene, muscoli, ossa ec. le cui suddivisioni non sono della stessa natura, nè della stessa denominazione. Vedi SIMILE o SIMILARE.

DISSIMILI o *Dissimilari Foglie*, dinota le due prime foglie di qualche pianta, nel suo primo sbucar dal terreno. Vedi FOGLIA.

Sono così chiamate, perchè per lo più son di forma differente dalle foglie ordinarie della pianta cresciuta.

Il Dottor Grew osserva ch'elleno non son altro che i lobi della semenza espansi, e così inoltrati. V. GERMINAZIONE.

Il loro uso è per difesa della *plumula* o dell' orditura dello stelo; ch'essendo giovinetto e tenero, vien così da ciascuna parte guardato, ed ha parimente qualche stilla di pioggia e di rugiada, che gradualmente ad esso giù tramandasi col mezzo di tre foglie. Vedi PLUMULA.

DISSIMILI *Quantità* e *Segni*, in Algebra. Vedi SIMILI *Segni*, e QUANTITA'. Vedi pur SEGNO e QUANTITA'.

DISSIMILITUDINE, in geometria ec. Vedi SIMILITUDINE.

DISSIMILITUDINE, o a DISSIMILI, nella Rettorica ec. è un argomento, in cui da cose *dissimili* se ne deducono altre *dissimili*.

Così Cicerone, *si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent*. Catullo ci porge un' bell' argomento a *dissimili*.

Soles occidere & redire possunt,
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

DISSIPAZIONE, nella Fisica, una perdita o consumazione insensibile delle parti minute d' un corpo; o, più propriamente, il flusso, onde avolano, e si perdono. Vedi EFLUVJ.

Non si dice *dissipazione*, ma perdita di sangue, parlando del sangue scaricato per una ferita, o in altra guisa sensibile: al contrario diciamo *dissipazione* o dispendio di spiriti, ch' è più copiosa che quella delle parti solide, e conseguentemente il ristoro, ed il rifacimento ne debb' essere più copioso.

SUPPLEMENTO.

DISSIPAZIONE. Il *Circolo di dissipazione* dagli Ottici è inteso quello spazio circolare sopra la retina, che è preso da uno degli estremi pennelli del raggi uscenti da un oggetto. Per in-

tender questo, dee esser osservato, che allora quando la distanza di un oggetto dall' occhio è troppo picciola, oppure troppo grande, per la visione perfetta o distinta, i raggi di ciascun pennello uscenti dall' oggetto, esser non possono uniti in un punto sopra la retina, ma di là da essa, od innanzi che giungano ad essa; e per conseguente i raggi di ciascun pennello occuperanno uno spazio circolare sopra la retina medesima; e questo circolo viene denominato il circolo di dissipazione, perchè i raggi d' un pennello, in vece d' essere uniti in un punto centrale, vengono tutti dissipati sopra questo circolo.

La considerazione dei circoli di dissipazione, formati per mezzo dei raggi provenienti dalle estremità degli oggetti, è d'uso per la notizia di parecchj curiosi fenomeni della Visione. Veggasi l' Articolo LUNA, ed il *Saggio* del Dottor Jurin *sopra la Visione distinta, ed indistinta*, nel fine dell' Ottica di Monsieur Smith.

Raggio di dissipazione. É questo il raggio del Circolo di dissipazione.

DISSOLVENTE, quello che *dissolve*, o divide, e riduce un corpo nelle sue minime parti. Vedi DISSOLUZIONE.

Così l'acqua regia è il *dissolvente* dell' oro: l' acqua forte dell' argento, e degli altri metalli; l' acqua, de' sali e delle gomme; lo spirito di vino, delle resine; lo spirito d'aceto, delle perle, de' coralli ec.

Il sal marino trovasi essere il proprio *dissolvente* dell' oro: ei fa la sua bisogna in quasi ogni forma, sia di fluido, o di solido, o di spirito: e però egli è la base, o il fondamentale ingrediente dell' acqua regia. Vedi ORO e ACQUA, *regia*.

Così il nitro è il proprio *dissolvente* dell' argento; ed ha quest effetto, in qualunque forma si applichi; egli è perciò la base dell' aqua fortis. Vedi ARGENTO ed AQUA *fortis*.

Lo spirito di nitro aggiunto a quello del sal marino, fa ch' ei *disciolga* l' oro molto meglio: ma lo spirito di sal marino aggiunto allo spirito di nitro, lo rende inetto a far effetto alcuno sopra l' argento. Tuttavolta il Signor Homberg somministra un esempio di una *dissoluzione* d' argento, fatta col *dissolvente* dell' oro. Si può comporre un' acqua regia di spirito di sale, e di spirito di nitro, solamente in così poca quantità ciascuno, che possano fluttuare separatamente in un terzo liquore, e bene spesso non adunarsi abbastanza, per far tutt' uno, almeno non in grande quantità. Quest' acqua si può fare così debole, che non *disciolga* l' oro, ma solamente n' estragga una leggiera tintura gialla, che appena niente porti via del peso d' esso metallo: ned' ella discioglierà tampoco l' argento, come troppo debole: così che ambi i metalli ne saranno intatti. Ma quest' acqua regia, dopo d' aver disciolto l' oro sin là dov' ha potuto, cioè, dopo di averne estratta una tintura gialliccia, ell' è in istato di *disciorre* l' argento.

Questo fenomeno, è spiegato dal Signor Homberg così: lo spirito di sale, o solo, o unito con lo spirito di nitro, essendo impiegato in tener quelle poche particelle d' oro *disciolte*, non s'impaccia coll' argento; il quale per cotal

mezzo, ricevendo l' impressione della maggior quantità dello spirito di nitro, solo, ne riman disciolto. Ma l' esperimento non si può già scambiare o fare in modo inverso; cioè, l' acqua regia non può principiare a *dissolvere* l'argento prima leggiermente, e poscia discioglier l' oro; perchè lo spirito di nitro non impedisce che lo spirito di sale adoperi sopra l' oro, come lo spirito di sale impedisce lo spirito di nitro dall' operare sopra l'argento. Vedi Oro e Argento.

Dissolvente *Universale*. Vedi Alcahest.

DISSOLUZIONE, nella Fisica, è una discontinuazione, o un' analisi della struttura d' un corpo misto, per cui, quello che era uno e continuo, è diviso in piccole parti, o omogenee o eterogenee. Vedi Analisi e Divisione.

La *dissoluzione* adunque, è un nome generale per tutte le riduzioni de' corpi concreti nelle loro più picciole parti, senza alcun riguardo o alla solidità o alla fluidità: benchè nella comune accettazione della voce presso gli Autori, venga ristretta alla riduzione dei corpi solidi in uno stato di fluidità, il che è più propriamente espresso colla parola *Soluzione*, come un ramo della *dissoluzione*. Vedi Soluzione.

Giusta l' opinione di Fr. Tertius de Lanis, confermata in oggi da quella del dotto Boerhaave nella sua Chimica, il potere o la facoltà di *dissolvere*, sta nel solo fuoco. Vedi Fuoco e Calore.

Gli altri fluidi, comunemente supposti *dissolventi*, solamente producono il loro effetto col mezzo de' spiculi ignei, onde abbondano. Anche l' aria che giudicasi per un menstruo possente, debbe tutta la sua forza ai raggi della Luce diffusavi. Vedi Aria e Menstruo.

Il Cav. Isacco Newton spiega tutte le *dissoluzioni*, e i lor diversi fenomeni col gran principio dell' Attrazione, ed infatti, i fenomeni della *dissoluzione* somministrano una gran parte degli argomenti e delle considerazioni, con che egli prova la realità di questo principio. Vedi Attrazione.

Ecco qui un saggio della maniera onde questo grande Autore ragiona intorno al soggetto della *dissoluzione*. — Quando il Sale di Tartaro si *dissolve*, con stare in un luogo umido, in qual altro modo ciò si fa, che con un'attrazione tra le particelle del sale di tartaro, e quelle dell' acqua che fluttuano nell'aria in forma di vapori? E perchè non fanno il simile il sal comune, il sal nitro, od il vitriolo, se non se per mancanza di tale attrazione; e quando l' acqua forte, o lo spirito di vitriolo, versato sopra limature d' acciajo, *discioglie* le limature, con grande calore, ed ebullizione; non è forse cagionato questo calore e quest' ebullizione da un moto violento delle parti; e da questo moto non s' inferisce egli, che le parti acide del liquore s' avventano o dirompono sopra le parti del metallo con violenza, e si cacciano a forza ne' suoi pori; finchè pervadendo dall' estime particelle nella massa sostanziale ed interna del metallo, le rilassano, le sconnettono, e di là svincolate, ne le mettono in libertà, a fluttuar nell' acqua? Quando una soluzione di ferro nell' acqua fortis. *discioglie* il lapis calaminaris, e ne lascia andare il ferro; ovvero una soluzione di rame discioglie il ferro im-

merſovi, e ne laſcia andare il rame; ovvero una ſoluzione di mercurio in aqua fortis verſata ſopra il ferro, il rame, lo ſtagno, o 'l piombo, diſſolve il metallo, e ne laſcia andare il mercurio; non s' inferiſce egli da ciò, che le particelle acide dell' aqua fortis ſono attratte più fortemente dal lapis calaminaris che dal ferro; dal rame che dall' argento; e dal ferro, dal rame, dallo ſtagno, e dal piombo, che dal mercurio? E non è forſe per la ragione ſteſſa, che il ferro ricerca più d'acqua forte per diſſolverlo, che il rame; ed il rame più che gli altri metalli; e che degli altri metalli il ferro è diſciolto più facilmente, ed è il più capace di irrugginire; e appreſſo il ferro, il rame? Quando l' acqua forte diſcioglie l' argento, e non l' oro; e l' acqua regia diſcioglie l' oro e non l' argento; non ſi ha egli a dire, che l' acqua forte è ſottile bensì abbaſtanza per penetrare i pori dell' oro egualmente che dell' argento, ma manca della forza attrattiva per dargli ingreſſo; e lo ſteſſo dell'acqua regia e dell' argento? E quando i metalli ſono diſciolti in menſtrui acidi, e gli acidi in congiunzione col metallo adoperano in una maniera differente, ciò non accade egli, perchè gli acidi s' attaccano alle particelle metalliche, e con ciò perdono molto della loro attività? E ſe l' acido ſarà in troppo piccola proporzione, per fare il corpo *diſſolubile* nell' acqua, non diventerà egli, attaccandoſi fortemente al metallo, inoperoſo, e non perderà egli il ſuo guſto, ed il compoſto non diverrà una terra inſipida? Imperocchè quelle coſe che non ſono *diſſolubili* coll' umidità della lingua, ſono inſipide. *Newton Opt. in calce*.

M. Geoffroy ſomminiſtra alcuni curioſi eſperimenti ſopra le *diſſoluzioni fredde*; non è niente ſtrano, che una ſemplice *diſſoluzione* ſia fredda: che l' acqua comune, per eſempio, in cui ſiaſi gittato del ſal marino o del ſale ammoniaco, o del vitriolo, diventi più fredda per la miſtura di tai ſali, eſſendo ovvio e manifeſto, che i ſali privi di per ſe ſteſſi di moto, e venendo a partecipare di quello che la fluidità dà all' acqua, nè lo diminuiſcono, quando intimamente con eſſa ſi meſchiano mercè della *diſſoluzione*; e i Filoſofi convengono generalmente tra loro, che il calore è un moto, ed il freddo una ceſſazione, o almeno una diminuzione di moto. Vedi FREDDO ec.

Pure ad onta di queſto principio generale, non è gran maraviglia che tutte le *diſſoluzioni* non ſieno fredde, come ſon quelle di tutti gli alcali volatili nell' acqua comune; ma alcune ſieno calde, come quelle di tutti gli alcali fiſſi. La differenza può quindi ſpiegarſi, che tutti gli alcali fiſſi eſſendo ſtati calcinati da un fuoco veemente, hanno imprigionato e ritenuto ne' loro pori alcune delle di lui particelle. Vedi ALCALI ec.

Ma egli è ſorprendente, che le *diſſoluzioni* accompagnate da fermentazione, cioè, dove le materie bollono e ſi gonfiano, e ciò con grande ſtrepito, ſieno fredde; e facciano diſcendere il termometro, quando vi è immerſo. Vedi FERMENTAZIONE.

Queſta freddura con una aumentazione sì notabile di moto è alquanto ſtrana. Ma qui non ſta il tutto; impe-

rocchè di coteste fredde fermentazioni., ve ne sono alcune che mandano vapori caldi. Così succede di una mistura d' olio di vetriuolo, e di sale ammoniaco, nella quale s' immerga un termometro, ed un altro si tenga un po' più alto, per riceverne solamente l'evaporazioni: il primo termometro vedesi cadere frettolosamente per la freddezza della fermentazione, ed il secondo alzarsi per lo calore de' vapori. M. Geoffroy aggiugne un' esperienza, la quale dimostra, che l' acqua fredda è resa più fredda ancora per pochi momenti, gittandovi una grande quantità di vivi carboni. Vedi Calore e Freddo.

Dissoluzione, nella Chimica, nella Farmacia ec. dinota la riduzione di un corpo compatto, duro, o solido, in stato fluido, mercè l' azione di qualche fluido menstruo, o *dissolvente*. Vedi Menstruo e Dissolvente.

Il Dr. Freind ci dà un dettaglio meccanico della *dissoluzione*, nell'esempio del sale *disciolto* nell' acqua, che è la più semplice operazione che cada sotto quest' articolo. Questo moto egli lo ascrive a quella forza attrattiva, che è cotanto estesa per la sua azione e per li suoi effetti nella Filosofia naturale, che non vi è spezie di materia, che non vada sotto la sua influenza. Egli si può osservare che i corpuscoli dei sali, che sono i più semplici, sono insieme minutissimi, e rispetto alla loro mole assai solidi, e perciò dispiegano una validissima forza attrattiva, la quale, *ceteris paribus*, è proporzionale alla quantità di materia. Di qui addiviene, che le particelle dell' acqua sono più fortemente attratte dalle particelle saline, di quel che lo sieno l' une dall' altre: le particelle dell' acqua per tanto coerendo assai lascamente, ed essendo facilmente movibili, s' accostano alle particelle de' sali, e corrono, per dir così, ad abbracciarvisi; ed il loro moto è più veloce o più lento secondo le loro minori o maggiori distanze; la forza attrattiva in tutti i corpi essendo fortissima nel punto di contatto. Laonde se sia gittato del sale nel mezzo d' un piatto o bacino pieno d' acqua, noi troveremo le particole acquee che son nel mezzo del bacino, acri e pungenti al gusto; ma l' acqua su i lati del vase quasi insipida; così che quando un tal moto una volta nasce, le particelle aquee son portate con la stessa forza verso i sali; ed il momento di esse debbe calcolarsi o stimarsi dalla ragione del loro peso, e della loro celerità, congiuntamente. Per la forza di quest' impulso s' aprono un passaggio ne' pori de' sali, che sono numerosissimi; ed alla fine rompono così, e dividono la loro testura, che ogni coesione delle loro parti è tolta: quindi essendo separate e rimosse ad una competente distanza l' une dall' altre, sono disperse, e fluttuano qua e là per l' acqua. Vedi Sale, Attrazione ec.

Dissoluzione de' metalli ec. per il fuoco, si chiama particolarmente *Fusione*. Vedi Fusione.

Dissoluzione *del Sangue*, è una affezione di quest' umore, direttamente opposta alla coagulazione. Vedi Coagulazione.

La *dissoluzione* è quella comminuzione delle parti fibrose del sangue, che lo rende inabile a quella separazione del *crassamentum* dalla parte serosa, che sempre sussegue in un sangue sano, nel

suo raffreddarsi fuori del corpo. Vedi Sangue.

Questa *dissoluzione* è moltissime volte la conseguenza delle febbri pestilenziali e maligne, e mostrasi nelle petecchie, o nelle macchie paonazze o porporine; così è pure la conseguenza di certi veleni, particolarmente delle morsicature di bestie velenose ec. Vedi Febbre, Veleno ec.

Dissoluzione *del Parlamento*. Vedi Parlamento e Prorogazione.

DISSONANZA, o *discordanza*, nella musica, è una falsa consonanza o concordanza. Vedi Concordanza e Consonanza.

Una *dissonanza* è propriamente il risultato d'una mistura o accozzamento di due suoni, che sono ingrati all'orecchia: tali sono i *Ditoni*, *i Tritoni*, la *quinta falsa*, la *quarta ridondante*, la *settima* ec. Le *dissonanze* si usano nella Musica, e vi hanno un buon effetto, benchè ciò sia solo per accidente. Vedi Discordanza.

DISTACCAMENTO, un termine militare, che significa un certo numero di soldati, presi fuora egualmente da diversi Reggimenti o Compagnie, per essere impiegati in qualche particolare impresa, come per formare una spezie di campo volante, per sovvenire ad una partita già impegnata in battaglia, per unirsi ad un' armata separata, per soccorrere nell'assedio di una piazza, o per entrare in qualche guarnigione ec.

DISTANZA, propriamente dinota la più corta linea tra due punti, tra due oggetti ec.

La parola s'usa ancora figuratamente per un intervallo, non solamente rispetto a luogo, ma ancora rispetto a tempo, ed a qualità. — Così diciamo la *distanza* della creazione del mondo dalla Natività di Gesù Cristo è più di 4000 anni: la *distanza* tra il Creatore e la Creatura è infinita.

Quanto alla visione della Distanza, od alla maniera onde noi giungiamo ad avere l'idea di *distanza* negli oggetti. Vedi Visione.

Le Distanze, nella Geometria, sono misurate con la catena, con la decempeda, e simili. Vedi Catena ec.

Le Distanze *Inaccessibili* si trovano con prendere le posizioni relative ad esse dai due estremi d'una linea, la cui lunghezza è data. Vedi *Tavola* Piana, Teodolite ec.

Distanza, nella Geografia, è l'arco di un massimo circolo intersecato tra due luoghi.

Per trovare la *distanza* di due luoghi A e B, (*Tav. Geogr.* fig. 4.) molto lontani l'un dall'altro: assumete due stazioni C e D, dalle quali ambedue i luoghi A e B si possano vedere, e con un appropriato istrumento trovate gli angoli A D C, C D B, A C D, e D C B, e misurate la *distanza* C D.

Allor nel triangolo A C D si hanno due angoli dati A C D, e A D C, insieme con un lato, dal che per una regola facile di Trigonometria sposta sotto l'artic. Triangolo, trovasi A D.

Così pure nel triangolo C B D la base D C, e gli angoli alla stessa essendo dati, D B è trovato.

Finalmente nel triangolo A D B, avendo i lati A D, e D B insieme coll'angolo inchiuso A D B, la *distanza* cercata A B trovasi con le regole date per la risoluzione de' Triangoli. V. Triangolo,

L' altezza di un oggetto rimoto essendo nota, trovate la sua *distanza*, quando prima l' occhio lo scuopre; e di nuovo, l' altezza dell'occhio data, trovare la *distanza* a cui l' occhio può giugnere sulla superficie del mare o della terra: Aggiugnete l'altezza dell' occhio A B (fig. 9.) al semidiametro della terra B C, per lo cui mezzo voi avete A C: e poichè nel triangolo rettangolo A D C, i lati A C e D C sono dati, l' angolo D C A è trovato per la regola comune della risoluzione de' triangoli; la quantità del qual angolo forma l' arco D B; il qual arco convertito in piedi, od altra tale misura dà la *distanza* çercata.

Supponete *e. gr.* l'altezza dell' occhio A B cinque piedi; che è un poco meno che l' ordinaria statura d' un uomo. Poichè B C è 19695539, A C sarà 19695544, e l'angolo D A B si troverà 89° 57', 43". Conseguentemente D C B, o l' arco D B è 2' 17", ovver 137". E perciò poichè 1° ovver 3600" fanno 343752 piedi Parigini, D B è 13081$\frac{2}{3}$ piedi.

Nella stessa maniera troviamo la *distanza* A B, alla quale un oggetto di una data altezza D B si può vedere; e conseguentemente conosciamo a quale *distanza* noi siamo da un oggetto d'una data altezza, quando prima ne scopriamo la sommità. Vedi SOLITUDINE.

DISTANZA, nella Navigazione, è il numero delle miglia o delle leghe, che un Vascello ha navigate da qualche punto. Vedi NAVIGARE.

DISTANZA nell' Astronomia — La *distanza* del Sole, de' Pianeti, e delle Comete si trova dalla loro parallasse. Vedi PARALLASSE.

Quella delle stelle fisse, come non avendo elleno parallasse sensibile, poco più si può fare che congetturarla. Vedi STELLA *Fissa*.

Le *distanze* de' Pianeti dal Sole e dalla terra, in semidiametri della terra, supponendo la massima parallasse orizzontale 6"; e le dimensioni delle orbite, come le ha assegnate Keplero, sono come segue:

Dist. dal Sole.	Massima.	Media.	Minima.	*Dist.* dalla Terra	Massima.	Media.	Minima.
Giove	34560	326925	308290	♄	380556	327544	274532
Saturno	187254	178640	170026	♃	222250	179259	136268
Marte	57226	52326	47426	♂	92221	52944	13668
la Terra	34995	34377	33758	♀	34996	34377	33759
Venere	25061	24889	25718		60056	34548	9041
Mercur.	16142	13340	10537	☽	51138	37179	23221

Il Signor Caffini fa le *Diſtanze* un poco minori; come ſupponendo la parallaſſe del Sole un po' più grande.

Diſt.dalla terra.	Maſſima.	Media.	Minima.	*Diſt*.dalla terra	Maſs.	Media.	Minima.
Giove	244000	210000	176000	Venere	38000	22000	6000
Saturno	143080	155000	87000	Mercur.	33000	22000	11000
Marte.	59000	33500	8000	Luna.	61	57	53
Sole.	22374	22000	21626				

Il Dr. Hook, per mezzo d'eſatte oſſervazioni con un teleſcopio di 16 piedi perpendicolarmente collocato, diſcoperſe il primo, che le *diſtanze* delle ſtelle dal Zenith non ſono le ſteſſe in tutti i tempi dell' anno; particolarmente la brillante nel capo del dragone, ei la trovò 30", o 27", più da preſſo al Zenith del Collegio di Gresham, nel Solſtizio brumale, che nell' eſtivo. E dopo lui M. Flamſteed oſſervò ſimili variazioni nella ſtella polare.

Distanza *del Sole dal nodo*, o *dall' apogeo della Luna*, è un arco dell' eclittica, intercetto tra il vero luogo del Sole, e il nodo o l' apogeo della Luna. Vedi Nodo.

Distanza *Curtata*, è la *diſtanza* del luogo del Pianeta dal Sole, ridotto all' ecclittica. Vedi Curtata.

Linea di Distanza, nella Proſpettiva, è una linea retta tirata dall'occhio al punto principale: tale è la linea OF, (*Tav. Proſpettiva* figur. 12.) tirata tra l' occhio O, ed il punto principale F. Queſta ſiccome ell' è perpendicolare al piano od alla tavola, può ſolamente eſſere la *diſtanza* dell' occhio dalla tavola.

Punto di Distanza, nella Proſpettiva, è un punto nella linea orizzontale, a quella tal *diſtanza* dal punto principale, qual è quella dell'occhio dallo ſteſſo. Vedi Punto.

Tal è il punto P o Q, (*Tav. Proſpet. fig.* 12.) nella linea orizzontale P Q; la cui diſtanza dal punto principale F, è eguale a quella dell' occhio dallo ſteſſo F.

Distanza *de' Balluardi*, nella Fortificazione, è il lato del poligono eſteriore. Vedi Bastione.

Supplemento.

DISTANZA. La *diſtanza*, ſecondo un aſſai ingegnoſo Autore, non può per ſe ſteſſa, ed immediatamente eſſer veduta. Perchè eſſendo la *diſtanza* una linea diretta per la ſua eſtremità all' occhio, ella protrae o ſpinge ſoltanto un punto nel fondo dell' occhio medeſimo, il qual punto rimanſi invariabilmente il medeſimo, ſiaſi la *diſtanza* quale eſſere ſi voglia, o più corta o più lunga. Veggaſi *Barkeley*, Saggio ſopra la Viſione.

Un moderno Matematico di gran fama oſſerva che la *diſtanza* di cui è

stato parlato pur ora, è *distanza* dall'occhio (*a*); e che ciò che vien' asserito di questa, non bisogna per modo alcuno, che venga applicato alla *distanza* in generale. La *distanza* apparente di due stelle è capace delle medesime variazioni, delle quali è capace qualsivoglia altra quantità o grandezza. Le grandezze visibili sono composte di parti, nelle quali posson' essere risolute appunto come le stesse grandezze tangibili, e le proporzioni delle prime possono essere assegnate, non altramente che quelle delle seconde: di modo che egli è un volerci soverchio far l' uomo addosso, imponendoci, coll'asserire, che le grandezze visibili non debbon' essere avute in conto maggiore nella Geometria, di quello abbiansi le mere voci; e che le idee di spazio, e di cose collocate in *distanza*, non sono, strettamente parlando, oggetto della veduta, e che non sono apprese dall'occhio altramente, che dall' orecchio.

DISTANZA *apparente*. Veg. l' artic. APPARENTE.

DISTENSIONE, l'atto di stirare una cosa; così pure lo stato di una cosa violentemente stirata e *distesa*. Vedi TENSIONE.

Il calcolo è un corpo duro, solido ec. che cagiona stupore, ostruzioni, e *distensioni*. Degori.

SUPPLEMENTO.

DISTENSIONE. La *distensione*, Διάτασις, *distensio*, nell' antica Musica veniva usata per le differenze di suoni con rapporto all' acuto, ed al grave. Veg. *Wallis*, Appendice all' Armonia di Tolomeo, pag. 154.

La Natura in questo risguardo, a propriamente e strettamente parlare, non assegna confini. Ma in rapporto al nostro uso tenevano gli Antichi Musici, che la natura di ciò che era percosso dal suono, e di pari di ciò, che dovea farne giudizio, che è quanto dire l'orecchia umana dovea essere considerata: Conciossiachè nè la voce umana, nè qualsivoglia istrumento eziandio può dare intervalli o *distensioni* immensamente grandi, od immensamente picciole, nè di tali potrebbe già l' orecchia giudicare. Da Aristosseno vien fissato l' ultimo intervallo o *distensione* in pratica al Diesis enarmonico. Quanto al massimo, egli pensa, che non debba trascendere due ottave ed una quarta, ovvero una quinta, se noi ci facciam a considerare qualsivoglia voce umana: oppure tre ottave, se noi ci facciamo a considerar uno ed istesso istrumento musicale. Egli non nega però, che l' estensione della voce in differenti soggetti, come negli uomini e nei fanciulli possa trascendere eziandio, e soverchiare anche quattro ottave. Veg. *Aristoxen*. pag. 21. Edit. Meibom.

DISTICHIASI *, nella Medicina, un male delle ciglia, nel quale, in luogo d' una fila o striscia di ciglia o di peli, ve ne ha due. Vedi CIGLIA.

* *La parola è formata da* δὶς, due volte, *e* στίχος *o* στοῖχος, *ordine*, *rango*.

Nella *distichiasi* sopra i peli ordinarj

(a) *Veggasi* Mac-Laurin *nella sua Istoria delle scoperte d' Isacco Newton p.* 225.

è naturali ne cresce un' altra fila straordinaria, che bene spesso sradica e straccia i primi, e pungendo la membrana che immediatamente investe l' occhio, cagiona dolore, e vi tira flussioni. Vedi PALPEBRA.

Si cura con svellere le seconde schiere di peli con mollette, e cauterizzando i pori, dai quali spuntarono.

DISTICO, ΔΙΣΤΙΧΟΝ, una coppia di versi, od una composizioncella di poesia; tutto il cui sentimento è compreso in due versi o due righe.

Vi sono delle regole di morale eccellenti ne' *distichi* di Catone. Vedi Vigneul de Marville sopra i *distichi* di Catone, T. I. p. 54. 55.

DISTILLAZIONE, o *Destillazione* nella Chimica e nella Farmacia, l' arte o l' atto di separare od estrarre le parti spiritose, acquee, oleaginose o saline di un corpo misto, dalle più grosse e più terrestri parti col mezzo del fuoco, e raccoglierle e condensarle di nuovo col freddo. Vedi CALORE ec.

L' uso della *distillazione* è grandissimo; col suo mezzo principalmente facendosi acque, spiriti, essenze, ed estratti. Vedi ACQUA, SPIRITO ec.

La *distillazione* comunemente si compie per mezzo del fuoco, elevato a maggiore o minor grado, secondo che le circostanze richieggono. Vedi FUOCO.

Il fuoco o si applica immediatamente ai vasi, de' quali s' hanno a *distillare* le materie; o si applica mediatamente, per mezzo dell' acqua, della rena, delle limature di ferro ec. Questi metodi differenti di applicare il fuoco, si chiamano *Bagni*, *Balnei*; *Balneum Mariæ* o *Maris*; *Balneum Arenosum* ec. Vedi BALNEUM ec.

La *distillazione* è di due fatte, 1°. *per ascensum*; quando la materia da *distillarsi* è sopra del fuoco, e lo spirito o altro principio è sollevato, o si fa ascendere da essa. Vedi ASCESA.

2°. Per *descensum*, quando la materia da *distillarsi* è disotto al fuoco, ed il vapore estrattone si precipita al fondo del vase.

La DISTILLAZIONE per *ascensum* è o *retta* o *obliqua*.

La DISTILLAZIONE *Retta* si fa con un alembico ordinario, o con una cucurbita, dove il liquore sollevasi, e di nuovo discende in forma di gocciole in un recipiente: e principalmente mettesi in uso, quando la testura del corpo è tale, che ammette un' ascesa facile, come ne' vegetabili. Vedi ALEMBICO.

La DISTILLAZIONE *obliqua* si compie lateralmente, ed in vasi curvi, come retorte. Il suo uso è per que' corpi che constano di particelle più pesanti, e che non si possono sollevare senza un forte impulso, e nè men sino alla cima del vase con un impulso fortissimo; della quale specie sono quasi tutti i minerali, e i metalli. Vedi RETORTA.

La DISTILLAZIONE *per descensum*, è quando il fuoco s' applica su la sommità, e tutt' intorno al vase, il cui orifizio è nel fondo: e conseguentemente il vapore non essendo capace di sollevarsi all' insù, è sforzato di precipitare e distillare al fondo.

Vi è una seconda specie di *distillazione per descensum*, chiamata per *deliquium*, la qual' è una liquefazione naturale, od una risoluzione de' sali in liquore col mezzo dell' umidità. Vedi DELIQUIUM.

Nella risoluzione de' semplici, un metodo eccellente di preservare le loro virtù, è, in luogo di fuoco o d' altro estraneo calore, che altererebbe, o distruggerebbe queste virtù, servirsi del calore d' un letame, fatto d' erbe putrefatte, della stessa spezie che quelle che hanno da *distillarsi*.

Si procede diversamente nella *distillazione*, e si osservano differenti misure, secondo le diverse cose, che hannosi a *distillare*.

Gli spiriti acidi sono per ordinario estratti, in una fornace di riverbero e con un fuoco veemente: i legni ponderosi, come il guaiaco, il bosso, l'ambra ec. si *distillano* in una retorta nella stessa guisa. In questi, vien prima un poco di flemma, e poi crescendo il fuoco, gli spiriti avolano in nuvole bianche. Quando cessano di venire, la materia nel recipiente è filtrata per un imbuto che fa trapassare gli spiriti, lasciando addietro un olio fetido.

Le piante odorifere, come il balsamo, l' assenzio, la salvia, l' issopo ec. *distillano* per la cucurbita, o vescica; prima versando una forte decozione della stessa pianta calda, sopra la pianta stessa ammaccata, e lasciando tutto digerire in un vase chiuso per due giorni. Allora, circa la metà d' acqua o di spirito s' estrae per *distillazione*, e quello che resta, essendo spremuto, filtrato, e svaporato sin alla consistenza di mele, è l' estratto della pianta. Finalmente, seccando quel che è restato nel panno dopo l' espressione, e abbruciandolo, si fa un ranno, o liscivio delle sue ceneri; che filtrandosi, e svaporando sin all' aridezza, quel che avanza è il sale fisso della pianta.

Le piante non odorifere, si procede a *distillarle* generalmente così. La pianta si pesta, e due terzi dell' alembico o della retorta si empiono di essa, vi si versa sopra una buona quantità del sugo espresso della stessa pianta, così che la materia schiacciata vi possa nuotare, senza attaccarsi al vase. Quindi si cava fuori circa mezzo altretanta acqua, ch' eravi sugo, e quest'è l' acqua *distillata* della pianta. Quello che resta, essendo spremuto in un panno; ed il sugo avendo posato, si filtra, e si svapora fino ai due terzi, e ponendolo in un luogo fresco, il sale essenziale si forma o germoglia in cristalli.

Egli vi ha un metodo di DISTILLAR *freddo*, che si pratica così: Si pigliano per esempio, quattro libbre di fiori, più o meno, e si mettono in tre o quattro pinte d' acqua, ed il tutto in un limbicco, lotato esattamente: poscia si alluoga in un vase, mezzo riempiuto di diaccio, battuto e salato, come se si volesse gelar l' acqua; appresso vi si adatta sopra un recipiente, e si lota ben bene; si bagna un panno lino in acqua calda, con esso cuopresi la testa del limbicco, ripetendo ciò diverse volte, col qual mezzo le più sottili parti sollevansi dai fiori. Ma si debbe por cura, che tutta l' acqua superflua sia prima stata vuotata dal limbicco.

Il Dottor Beal nelle *Transaz. Filosof.* fa menzione d' una straordinaria spezie di *Distillazioni* fredde, cioè, fatte colla brina, e coll' aria fredda Essendo il suo termometro esposto sott' al cielo aperto nelle gran brinate del 1665, sottili e chiare gocciole, come rugiada, ascendevano alla sommità del tubo, che poscia col tempo tornavano a di-

scendere nel gambo, ed empivano lo spazio di mezzo pollice: ed ancorchè lo spirito di vino stesso fosse colorito caricaramente, pure questo secondo spirito era più chiaro, e più brillante che cristallo alcuno. Il simile egli fece con esporre il suo termomerro all' aria calda nel mezzo della State. E di qui egli prende motivo di raccomandare un' ulteriore prosecuzione di questa psychrotechnia.

L' ascesa de' fluidi, per quel che c'insegna la Fisica, succede in due guise, 1. A cagione della loro specifica gravità; e 2. Per impulso. Vedi Fluido, e Ascesa.

La prima maniera d' elevazione è manifesta da questo lemma; cioè, che le particelle de' corpi che nuotano in qualche fluido, se sono specificamente più leggiere, debbono essere portate in su da cotesto fluido. Di qua, posto che i liquori *distillati* portansi verso all' insù per l' aria, è da cercarsi, come vengano ad essere specificamente più leggieri che l' aria.

Ora, un fluido allora è specificamente più leggiero d' un alrro, quando sotto una più grande superfizie, egli ha un' eguale, o minore gravità: secondo questa proporzione, la mole del fluido nella *distillazione* debb' essere accresciura; e quanto facilmente coll'ajuto del fuoco, ella possa crescere, o, lo che è la stessa cosa, rarefarsi, apparirà quello che abbiamo derro sotto gli articoli Rarefazione, Calore ec.

È noto per calcolo fatto, che la proporzione della gravirà specifica dell' acqua a quella dell' aria, è qualche cosa più che 800 a 1. Poichè dunque sfere o solidi simili, sono come i cubi de' loro diametri, e la gravità specifica decresce reciprocamente colla stessa proporzione, che i cubi de' loro diametri crescono: a fine di rendere una particella d' acqua più leggiera che una d'aria, nienre più è necessario, che di rarefarla, finchè il suo diametro diventi dieci volte maggiore, il che in questo caso è un picciolissimo grado di rarefazione: imperocchè il cubo del diametro in una particella così rarefarta è un mille. Se il diamerro sia reso undici volre più grande, il cubo sarà 1331 è se dodici 1728. Così che l' acqua, quand' e rarefatta sol dodici gradi, sarà più che al doppio leggiera dell' aria; e se la rarefazione si porti più oltre, facilmente si potrà raccogliere dall' accrescimento de' numeri, che una particella d'acqua può essere resa quasi infinitamente più leggiera dell'aria. Ora l'elevazione de' corpi egualmente fluidi, e pesanti, è sempre proporzionata alla loro differente attitudine ad essere rarefatri; cioè, eglino ascendono più presto, dopo l' applicazione di qualche forza, quanto più sono capaci di rarefazione: ma ne' corpi, l'attitudine dei quali a rarefarsi è eguale, il tempo dell' ascesa deve determinarsi dalla loro specifica gravità.

Ma non è solamente la gravità specifica che serve ad elevare i corpi nella *distillazione*, ma un impulso esterno può anche causare la loro ascesa: l' impulso, di cui trattasi qui, viene dal fuoco, le cui parricelle, benchè estremamente picciole e leggiere, pure possono alzar corpi molro più pesanti di se stesse, adoperando sopra d' essi con un certo grado di forza: imperocchè, poichè il momento d' un corpo, o quello for-

za con cui egli adopera sopra un altro, è in ragione composta della quantità di materia, e della celerità; la celerità può essere così accresciuta, che dia una forza sufficiente al corpo, per quanto sia picciola la quantità di materia in esso. Suppongasi per tanto un corpo pesante, discendere, con non altro moto che quello ch' ei riceve dalla sua propria gravità; in tal caso l'aria, che è molto più leggiera, può essere mossa con tanta celerità, che non solamente sostenga cotesto corpo, ma lo faccia ascendere più alto; e quanto più rapido è l' impeto dell' aria, o la superficie del corpo più diffusa, tanto più alta e più veloce sarà l' elevazione.

Così il fuoco, abbenchè sia un corpo d' una mole minutissima, si può con tal rapidità movere, che acquisti e comunichi tutta quella forza che si può desiderare, affin di rimovere qualunque ostacolo. Quando perciò il movimento del fuoco è aumentato nella spiegata maniera, così che ecceda la forza del corpo *distillato*, lo rimoverà dalla sua primiera situazione; o, lo che è qui la stessa cosa, perchè la direzione del suo moto tende all' insù, lo porterà appunto insù. E sì, le particelle specificamente più pesanti che l' aria, contenute nella retorta, come sono quelle degli spiriti acidi, ascendono per un più violento impulso del fuoco, usato nella distillazione. Vedi EVAPORAZIONE, ESALAZIONE ec.

Un' altra cosa da notarsi, è, che la stessa quantità di materia è elevata tanto più facilmente, a misura, che la superfizie è aggrandita: imperocchè quanto più questa è diffusa, tanto più particelle di fuoco ella riceve: avendo perciò questa forza unita, per sospignerla all' insù, più facilmente ascende; di maniera che, per lo medesimo grado di fuoco, corpi egualmente pesanti non si alzeranno già egualmente, posto che sievi cotesta differenza nelle loro superfizie.

L' aria ha anch' ella non picciola parte, in quel che riguarda l'impulso; imperocchè essendo rarefatta dal fuoco, non solamente viene ella stessa sospinta all' insù, ma porta seco in alto dell'altre particelle; e si può essere ammaestrato da molti familiari esperimenti, qual impeto dispieghino i corpi così rarefatti. Chiunque per tanto ben considera queste tre cose, cioè, la leggierezza specifica, una forza impellente, e l' estensione della supefizie; e che cosa possano esse fare, ed in quante guise, e con quali proporzioni ciascuna d' esse si possa cambiare, facilmente renderà ragione di tutta la varietà, che trovasi ne' diversi procedimenti della *distillazione*.

SUPPLEMENTO.

DISTILLAZIONE. *Distillazione combinatoria*. È questa un' espressione introdotta in uso dal Dr. Shaw nel suo saggio sopra la *distillazione* per esprimere quella specie di rettificamento di spiriti distillati, che vien effettuato con aggiunte, e cui egli altramente denomina rettificamento improprio, per distinguerla da quel proprio rettificamento, che è soltanto il metodo di ridurre uno spirito al suo massimo grado di purità, e di perfezione.

Nella *distillazione* combinatoria ven-

gono aggiunti parecchj ingredienti per rettificare lo spirito, siccome i distillatori s'esprimono; ed alcuna parte di questi viene a far presa, ed a mescolarsi, ed incorporarsi tanto intimamente collo spirito medesimo, che non vi è appena modo, nè verso di separarli di nuovo da esso, oppure ciò non segue che a stento grandissimo, e con infinita briga. Ciò vien fatto da questi artefici coll' intenzione e fine d' alterare, di migliorare, oppure di distruggere, ed abolire il sapore naturale dello spirito; ma se vogliamo dire la cosa com'è in realtà, in vece di rettificarlo, altro non fanno che oscurare, e sovvertire le vere qualità di quello. Nell' affare del rettificamento così propriamente appellato, dello spirito dell' orzo franto preparato per far la birra, tutto quello che è necessario si è il distillare di nuovo i vini bassi procurati dalle vinacce; il distillar di nuovo sopra lo spirito così ottenuto, ed appellato spirito di prova, in un liquore totalmente infiammabile, detto alcohol. Questo è fatto con le comuni leggi della *distillazione*, e solo dee prendersi cura di non accrescere il fuoco con subitanei gradi, di modo che venga quindi ad alzarsi l' olio insieme collo spirito, il quale una volta, che siasi con esso spirito mescolato, non potrà di nuovo separarsi dal medesimo senza una somma malagevolezza, ed anche non mai perfettamente, per quanta cura e diligenza vengavi usata. Veggasi *Shaw*, saggio intorno all' arte del distillare.

I metodi della rettificazione combinatoria per altra parte sono presso che infiniti, avendo ogni Distillatore il suo metodo particolare, e com' essi dicono *Peculiare Nostrum*. Lo spirito del *Malto*, o sia della farina d' orzo preparato per la birra, è generalmente soggetto a questo rettificamento; ed i mezzi usati per rettificarlo sopra questo piano, possono adeguatamente esser ridotti a tre capi, vale a dire. 1. Quello effettuato col solo sale alcalico fissato. 2. Quello fatto per via di sali alcalici fissati, e di spiriti acidi. E 3. Quello effettuato per via di corpi salini, ed aggiunte di sostanze saporose. Il metodo generale si è quello dei soli sali alcalici fissati, ma ella si è cosa sorprendente il veder con quanta trascuratezza e lentore ciò venga effettuato da quasi tutti i nostri *distillatori*, quantunque noi concediamo di buon grado che essi superino in ciò quelli di tutte le altre Nazioni. L' effetto di questa operazione, allorchè è fatta e condotta a termine con la dovuta cura e diligenza, si è d' assottigliare ed alleggerire lo spirito, e di tor via, e tener indietro una porzione del suo olio grossolano e fetente, e per tal via altresì alterare la parte oleosa, che vien sopra, sì fattamente, che lasci lo spirito tale, che a stento venga a distinguersi per ispirito di malto.

Fine somigliante è grandemente promosso da un prudente ed accurato maneggio del fuoco, e con lasciar fuori le sostanze svanite; ma questa è una cosa, alla quale non badano gran fatto, e che non curano i nostri distillatori. Fanno essi precipitosamente ed in furia la divisata operazione, facendo lavorare lo stillatojo a tutta forza, e così vengono ad alzare, e far venir sopra l'olio; quantunque tutta l' importanza dell' operazione consista nel saperlo tener indietro; e soffrono costoro eziandio,

che lo ſtomacoſiſſimo olio amaro, ridorroſi ad una ſpezie di ſapone liquido col ſale in queſta operazione, vada a precipitare fra lo ſpirito colle ſoſtanze ſvanite. Per ſomigliante guiſa vien diſtrutta e renduta fruſtranea l' intenzione tutta dell' operazione medeſima, ed anzichè lo ſpirito venga per ſomigliante modo rettificato, viene ad eſſer fatto più difficile il ſuo rettificamento di quello ſi foſſe per innanzi.

Somigliante operazione vien d' ordinario fatta ſopra lo ſpirito detto di prova, e la quantità accordata è dalle otto, alle quattordici libbre di ſale di tartaro, di nitro fiſſato, di ceneri, ovvero più comunemente di tartaro calcinato in tutto. Eſſendo in queſt' ultima operazione il tartaro ſoltanto abbronzato fin che ſia divenuto nero, vien venduto ſotto la falſa, ed aſſurda nozione d' un ſale vinoſo, ed i mercatanti apprezzeranno aſſai ſovente la vinoſità del loro ſpirito, appunto perchè è ſtato diſtillato da ſomigliante ſale; ma la verità ſi è, che queſto ſale non falla mai, nè può fallare, di ſomminiſtrare, in vece d' una vinoſità, un ſapore, ed inſieme un odore ſaponacco, liſciviale, ed urinoſo. Queſto appunto è l' inconveniente ſommo, che accompagna ſempremai il metodo di rettificare per mezzo del ſale fiſſato; conciosſiachè tutti i ſali di sì fatta ſpezie divengono in parte volatili durante l' operazione; e queſta porzione volatile paſſa ſopra la campana del lambicco inſieme collo ſpirito, e lo impregna, unendoſi altresì con quella porzione d' olio già rimaſa nello ſpirito, e con infinitamente maggiore adeſione combina quello, e lo ſpirito inſieme, di quello queſte due ſoſtanze ſi trovaſſero per l' avanti incorporare; di maniera tale che lo ſpirito in tal foggia rettificato, altro in ſoſtanza non è, che uno ſpirito alcalico, ovvero uno ſpirito tartarizato, come lo denominano i Chimici; che è una ſoſtanza eſtremamente diverſa, e tutt' altra da un verace ſpirito vinoſo.

Queſto metodo però, quantunque veniſſe uſato e meſſo in pratica colla maſſima perfezione, non verrebbe a ſomminiſtrarci giammai quella ſoſtanza per ottener la quale è meſſo in opera; ma in vece di rettificare lo ſpirito, lo altererebbe. Quindi vi appariſce evidentiſſimamente la neceſſità d' alcun acido per ammorzare e rintuzzare la forza dell' alcali nella diviſata guiſa uſato nel rettificamento. La neceſſità di ciò diè occaſione al già diviſato metodo di meſcolare inſieme gli acidi, e gli alcalici per impreſe ſomiglianti. Gli acidi meſſi in opera in sì fatta occaſione dai noſtri diſtillatori, ſono quelli del Regno minerale, a motivo del buon mercato, al quale li comprano; e quelli, che ſono maſſimamente in uſo fra eſſi, ſono appunto l' olio di vetriolo, lo ſpirito di nitro, l' olio di zolfo, e ſomiglianti. I Rettificatori, che preſſo di noi ſono in grandiſſimo credito, e che hanno acquiſtato nome e fama d' eccellenti, anche preſſo le ſtraniere Nazioni, per gli ſpiriti del malto, ſonoſela appunto guadagnata col l' aver' introdotto l' uſo degli acidi diviſati. Vi ha però eziandio alcuna ſcelta, la quale dee eſſer fatta onninamente degli ſpiriti, ſecondo la loro maggiore o minore fecciosità, ed il maggiore o minor biſogno loro di rettifi-

tamento ; e fa onninamente di mestieri, che questi non solamente sieno bene ed adeguatamente proporzionati; ma che sieno eziandio diligentissimamente introdotti, e con somma aggiustata regola mescolati; e per vero dire, senza alcuna cognizione, criterio, e giudizio nel maneggio di somiglianti corrosivi, non dovrebbe alcun distillatore per modo alcuno azzardarsi a por mano in questi medesimi spiriti, conciossiachè si esporrebbe, sendo imperito, a manifesto rischio di far del male grandissimo.

Questi acidi gagliardi, energici, e violenti, non sono, a vero dire, così bene adattati al lavoro divisato, e ad esser messi in opera per somigliante occasione, come lo sono gli acidi più piacevoli, e più benigni, e massimamente lo spirito sulfureo di vetriolo, il quale vien sopra nel rettificamento dell'olio; a questo può essere aggiunto lo spirito comune di nitro dolce, *spiritus nitri dulcis*, ed il famoso spirito di vino ben preparato del Sig. Boyle.

Alcuni dei nostri Rettificatori, in vece del sale fissato, mettono in opera la calcina viva, la quale, a dir vero, chiarifica, e leva via considerabilmente le flemme: ma un sì fatto metodo richiede onninamente dopo, l' assistenza e l' ajuto degli acidi, per toglier via, e per dilungare non solamente la disposizione alcalica, ma eziandio quel sapore stitico e fetente, che vi lascia. Fanno altri somigliantemente uso del gesso, della terra vergine calcinata, e delle ossa d' animali abbronzate. Sono queste d' uso grandissimo nel rettificare i rosolj o l' acquavite, senza rendere qualsivoglia spirito più inabile per l' operazione dei compositori, di quello fosse per innanzi, o senza che vi si richieda quantità grande d' acido dopoi.

La grand' arte d' usare i saporosi ingredienti nel rettificamento si è la propria, ed acconcia mescolanza dei sali nella operazione, perchè senza di questi i sapori aggiunti per questo mezzo sono appena sensibili. I sali messi in opera in somigliante occasione, o sono alcali fissati, come sono le ceneri di fermenti da fare il sapone, ed il Tartaro calcinato, od il sale comune decrepitato, od il vetriolo calcinato, o l' allume, o le fondiglie di vetro. L' ingrediente per dar sapore dee essere applicato dopoi, e tutta la quantità dello spirito, o dee essere tratta sopra di nuovo, o viceversa, secondo che lo richiegga o nò, l' occasione e l' indole e natura della sostanza aggiunta. Ma questi corpi salini fanno l' effetto in una foggia così debole e fiacca, che lo spirito viene comunemente lasciato impregnato d' un sapore del suo proprio olio, il quale non è, che assai malamente nascoso, o soprafatto dagli altri ingredienti. I saporiferi comunissimi, siccome chiamangli i Distillatori, come sono il mace, la radica d' orrice, la pastinaca, il carciofo, il rodio, la resina de' vegetabili, le rose dommaschine, le fondate di vini, graspi d' uve secche, e l'olio di vino. Questo ultimo ingrediente è senza paragone preferibile a tutte le altre noverate sostanze, ma non è così ben conosciuto. Questi, e somiglianti ingredienti, con giudizio, e con maestria mescolati, allora quando lo spirito sia stato dapprima egregiamente

bene purificato, somministreranno il sapore de' forestieri rosolj con qualche esattezza tollerabile; ma se questa diligenza non sarà praticata, il loro sapore andrà tutto a perdersi nel sapore originale, ed il gusto e sapore risultante dal tutto, non sarà simile nemmen per ombra. L'egregia, e veramente somma perfezione desiderata in tutte le operazioni, e metodi, e maniere della distillazione combinatoria, si è il depurare lo spirito di malto Inglese in una operazione, che sia acconcia e valevole a renderlo senza il menomo sapore, e senz' ombra d' odore, ed ancora vinoso; oppure il ridurlo ad uno stato sì fatto, che s' assomigli a capello all'acquavite di Francia, all'aracco, o ad altro somigliante spirito vinoso di bassissimo e sottilissimo sapore: conciossiachè ella è una cosa medesima l' esser questo spirito Inglese sappiente, e l' essere totalmente disacconcio al divisato intento.

Cosa somigliante ella è certissimamente praticabile, quantunque comunemente non praticata, per ottenere la necessaria perfezione. La cosa principale, che dee altri studiarsi d'ottenere dopoi, si è, di procurar d'ottenere uno spirito senza sapore, atto, capace, e disposto a ricevere qualsivoglia impressione: e ciò ottenuto, è cosa agevole l' ottenere uno spirito saporoso. Il metodo di rettificare per mezzo dei sali alcalici fissati, è capace di grandissimo miglioramento, come con mollificare lo spirito prima ridotto vicino allo stato d' alcohol, sopra un assai bene asciutto sale di tartaro, o somigliante, oppure sopra qualsivoglia altro di non molto prezzo, ma puro alcali fissato. Per somigliante modo verrà ad essere lo spirito pressochè totalmente libero, e scevro del suo olio, senza gran parte volatilizzante del sale, siccome avviene per via di distillazione: per questo mezzo può esser procurata una debole tintura di sale di Tartaro, ed a questa aggiunto un acido, per levar via e dilungare gli effetti dell' alcali nello spirito, allora il tutto dee essere distillato; ed essendo bene, ed a dovere regolato, e maneggiato il fuoco, verrà in somigliante guisa ad ottenersi un sommamente chiaro spirito in una operazione, e tale, che in una sola volta non potrà con altro metodo in verun conto ottenersi.

L' uso de' sali neutri composti nella rettificazione, sembra non essere per anche bastantemente conosciuto; avvegnachè ciò, che vien preso, ed inteso per questi sali, altro non sia, che un sale alcalico fissato, saturato con un sale acido. Vero si è, che un sale somigliante è stato cavato dal caput mortuum, o da quella focaccia bianca rimanente sopra la distillazione dello spirito di nitro coll' olio di vetriolo; ma alla prova riesce soverchio duro, pietroso, ed insolubile, nè può esser gran fatto d' uso in sì fatta occasione. Un' effetto assai migliore possiamo prometterci dal tartaro solubile, con accuratezza preparato, ed usato con proprietà, quantunque anche questo sia soverchio acconcio a render lo spirito alcun poco saponaceo. Tengono alcuni, che i sali neutri composti, i quali però sieno stati fatti sopra questo fondamento, che rettificherebbono lo spirito di malto comune dallo spirito di prova in una semplice operazione, in molto

miglior forma, di quello s'ottenga con tutti gli altri tanto brigosi, e lunghi metodi, che sono in uso. Un' uso prudente dello zucchero fino asciutissimo, può somigliantemente riuscire di alcun servigio, come quello che fa perfetta lega coll' olio essenziale, e lo rattiene, e lo fissa, senza partecipare allo spirito rettificato con esso, alcuno urinoso, od altro stomachevole, e nauseoso sapore. Altro ripiego per sì fatta intrapresa, che può esser preso con ottimo vantaggio, si è quello suggerito dal sommamente ingegnoso Dottor Cox, di cavare cioè tutto l' olio fuori dei sali volatili, per mezzo di ridurli prima in uno stato neutro collo spirito di sale, e poi col sublimarli col sale di Tartaro, che ridurrebbe la faccenda alla più desiderabile perfezione. Nel caso degli spiriti l' acido può essere variato, e possono essere usati la terra vergine, il gesso, le focaje calcinate, o somiglianti sostanze assorbenti, in vece del sale di tartaro; e tuttavia l' effetto generale riuscirà a capello il medesimo. Veggasi *Shaw*, saggio intorno all' Arte del Distillare. *Brassare per la distillazione*. Vedi Brassare.

DISTINTA *Nozione* o *Idea*, secondo il Leibnizio, è, quando possiamo enumerare abbastanza di segni e di caratteri, da' quai raccolgasi bene una cosa.

Tal *e. gr.* è questa, che il circolo è una figura terminata da una linea curva, che riede in se stessa, tutti i cui punti sono egualmente distanti da una parte che è nel mezzo. V. Nozione e Idea.

Distinta *Base*, nell' optica, è quella distanza dal polo d'un vetro convesso, in cui gli oggetti guardati per esso, appajono *distinti*, e ben definiti: così che *base distinta* coincide con quel che altramente chiamasi il foco. Vedi Foco.

La *base distinta* è causata dalla collezione de' raggi, procedenti da un solo punto nell' oggetto, in un solo punto nella rappresentazione: e però i vetri concavi, che non uniscono, ma spargono e dissipano i raggi, non possono avere *base distinta*. Vedi Concavo.

DISTINZIONE, è una diversità nelle cose, o nelle concessioni. Vedi Differenza.

I Logici definiscono la *distinzione*, un aggregato di due o più parole, con che dinotiamo cose disparate, o la loro concezione. Vedi Divisione.

Vi sono tre specie di *distinzioni* prese dai tre differenti modi d' esistenza; la prima *reale*, la seconda *modale*, e l' ultima *razionale*.

Distinzione *reale*, è quella tra cose che esister possono, od essere concepite esistere a parte o separatamente l' une dall' altre; tal è quella tra due sostanze, od i modi di due sostanze.

Distinzione *Modale*, è quella fra diverse cose, una delle quali può esistere senza l' altra, ma non *vice versa* questa senza quella: tal è quella tra la mente ed un atto della volontà; tra la cera e la sua durezza; tra l' acqua ed il suo agghiacciamento ec.

DISTINCTIO *rationis*, o *distinzione razionale*, è quella tra diverse cose, che sono realmente una e la stessa cosa, di cui l' una non può esistere senza dell' altra, nè *vice versa* questa senza quella: tal' è quella tra una cosa e la sua essenza, tra l' essenza e le proprietà ec.

Di questa *distinzione* alcuni Autori n' ammettono due specie; l' una chiamata *rationis ratiocinatæ*, che ha qualche fondamento nelle cose, come quando distinguiamo la giustizia di Dio dalla sua misericordia: l' altra chiamata *rationis ratiocinantis*, che non ha fondamento alcuno, e però è da molti affatto rigettata. Con tutto che altri contendano, che non v' è *distinctio rationis*, che nello stesso tempo non sia una *distinzione reale* (*). Vedi Astrazione.

Distinzione *metafisica*, chiamata anco dagli Scolastici *Aliétas*, *alteritas*, e *diversitas*, è una disconvenienza d'essere, per cui questa entità non è quella, o una non è l' altra.

Distinzione, o Distinguo, nelle scuole, è un espediente per scansare la forza di un argomento, o per dichiarire o spiegare una proposizione ambigua, che può essere vera in un senso, e falsa in un altro. Il rispondente fu ridotto alle strette, ma si disimbarazzò con un *distinguo*. Moliere fa che T. D. dica alla sua Amorosa, la quale gli aveva detto, ch' ei dovea sottomettersi al volere di una persona ch' egli amava; *Distinguo* Mademoiselle *; pour l' interêt de son amour*, Concedo; *contre sa passion*, Nego.

DISTORSIONE, nella Medicina, *Distortio oris*, storcimento o *distorsione* della bocca, è una contrazione od accorciamento di una parte della bocca, causato da convulsione, o da paralisi de' muscoli di una banda della faccia. Vedi Convulsione.

Quando la *distorsione* proviene da convulsione, ell' è dalla stessa parte che la convulsione, in forza della parte convulsa essendo superiore a quella della parte sana: al contrario, quando procede da paralisi, la *distorsione* si fa nella parte opposta, la parte paralitica essendo qui superata dalla sana. Vedi Paralisi.

In una *distorsione della bocca* il paziente può solamente sputare da una banda; e se lo fate ridere o l' obbligate a pronunziare la lettera O, facilmente v' accorgete, ch' egli muove soltanto una banda della sua bocca.

I Greci chiaman questo male σπασμος κυνικος. Vedi Spasmus, e Cinico.

Distorzione dell' *occhio*, chiamata anco *Strabismus*, o l' esser *guercio*. Vedi Strabismus.

Supplemento.

DISTORSIONE. Questa malattia sì terribile alla forma del corpo umano è stata assaissime fiate il mero effetto di trascuratezza, e di cattivi abiti. Il riputatissimo Filosofo e Medico Monsieur Winslow, nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, somministra un' istoria degnissima d' ogni più seria osservazione, riguardante questo particolare, d' una Dama di conto grande, cui egli per molti e molti anni aveva conosciuta perfettamente dritta, e ben' assestata di tutta la persona; ma che sendosi poi data a fare una vita totalmente sedentaria, prese il costume di vestirsi assai trasanda-

(*) *La distinzione reale tra i divini Attributi è stata proscritta dai PP. del Concilio di Rems, allorchè condannarono egli-no Gilberto Porretano per avere sostenuta questa opinione.*

ftimente, e come fuol dirfi, alla carlona, e di ftarfi fvogliatamente appoggiata quafi fempre ora fopra un fianco, or fopra l' altro, e tutta tratta all' indietro. In capo a non molti mefi ella s' avvisò alla bella prima, come provava della pena a ftarfi in piedi non folo, ma eziandio a federfi diritta; ed indi a non molto ella s' accorfe d' una difuguaglianza infortale nella parte inferiore dell' ofso del dorfo: a fimigliante fatto intimoritafi, ella confultò incontanente il Gentiluomo dottiffimo, che nè diè l' iftoria, come additammo. Quefti a fine d' impedire l' avanzamento ed accrefcimento della malattia, le ordinò una fpecie di giubbone, in vece del fuo folito bufto, al quale fofse adattato un cufcinetto d' una figura afsai acconcia per tale effetto: ma la buona dama dieffi indi a non molto a trafcurare il fuggeritole rimedio; e la confeguenza di sì fatta negligenza fi fu, che l' ofso della fchiena venne fempre più gradatamente incurvandofi ed inarcandofi, di modo che alla perfine la mifera divenne diftorta da ambi i lati, in due direzioni contrarie, ficchè veniva a rapprefentare a capello la figura della Romana S; e la caparbia gentildonna negando di far ufo delle proprie e dicevoli mifure, perdette la quarta parte della fua altezza, e continuò per tutto il rimanente della fua vita non folo ad efser piegata dal deftro al finiftro lato, e dal finiftro al deftro; ma sì ftranamente ripiegata, e come aggomitolata infieme, che la prima delle falfe coftole in un lato accoftavafi viciniffima alla ctefta dell' ofso ilium fopra quefto lato, e le vifcere del bafso ventre divennero ftranamente fpinte e

sforzate fuori della lor fituazione regolare al lato oppofto, e lo ftomaco medefimo trovavafi per sì fatto modo comprefso, che qualfivoglia cofa ella inghiottifse, le fembrava che venifse a cadere entro due diftinte e feparate cavità. Veg. Mem. Acad. Scienc. Parif. ann. 1740.

DISTORTOR *Oris*, nell' Anatomia, un mufcolo della bocca, detto anche *Zygomaticus*. Vedi Zygomaticus.

DISTRAZIONE, *diftractio*, nella Medicina, dinota l'atto di tirare una fibra, una membrana ec. di là dalla fua eftenfion naturale: e ciò che è capace di quefto eftendimento fi dice efsere *diftractile*. Vedi Fibra.

DISTRAIN, nella Legge. To *diftrain*, è l' attaccare, invadere i beni di uno per foddisfazione di un debito.

DISTRESS. Vedi Sequestro.

DISTRETTO, il territorio o l'eftefa della giurifdizione, di un Giudice. Vedi Giurisdizione.

Un Giudice o Miniftro non può agire fuori del fuo *diftretto*. Vedi Giudice.

Distretto, nella Legge Inglefe *Diftrict*, propriamente dinota il luogo, dove uno ha il potere *of diftraining*, di fequeftrare, ftaggire ec. ovvero il circuito o territorio, in cui uno può effere coftretto a prefentarfi. — Dove noi diciamo, *hors de fon fee*; altri dicono, *extra diftrictum fuum*. Vedi Fee.

DISTRIBUTIVO, che *diftribuifce*, da *dis*, a parte, feparatamente, e *tribuere*, dare.

Distributiva *Giuftizia*, è quella per cui diamo ad ogni perfona quello

che gli appartiene. Vedi Giustizia.

Distributivi, in Gramatica. Vedi Numerali.

DISTRIBUZIONE, l'atto di dividere una cosa in diverse parti per disporre ciascuna nel suo proprio luogo. Vedi Divisione.

Un Poeta Drammatico dovrebbe *distribuire* il suo soggetto in atti e scene, avanti di proceder alla verificazione. Vedi Atto ec. Gli Oratori *distribuiscono* i loro arringhi in esordio, narrativa, confermazione ec. Vedi Orazione.

La Nazione Ebrea fu *distribuita* in dodici Tribù. Vedi Tribu'.

Il Digesto è *distribuito* in 50 libri. Vedi Digesto.

La *Distribuzione* del cibo per tutte le parti del corpo, è uno de' maggiori miracoli dalla Natura. Vedi Digestione e Nutrizione.

Distribuzioni *manuali* e *quotidiane*, dinotano certe piccole somme di danaro, destinate dai fondatori, perchè sieno *distribuite* a quei Canonici di un Capitolo, che sono attualmente presenti, ed assistono a certi Obiti od Ufizj.

Distribuzione, nella Rettorica, è una specie di descrizione; ovvero una figura, per cui si fa un' ordinata divisione ed enumerazione delle qualità principali di un soggetto. Vedi Descrizione. — Per esempio: egli ha intelletto per vedere i nostri falli, giustizia per metter loro freno, ed autorità per punirli. La loro gola è un sepolcro aperto; accarezzano colle loro lingue; il veleno degli aspidi è sotto le loro labbra; la lor bocca è piena di maledizioni e di bugie; ed i loro piedi veloci a sparger sangue.

Distribuzione, nella stampa, è il disfare una forma, separandone le lettere, e disponendole di nuovo nelle casse, ciascuna nel suo proprio nicchio. Vedi Stampa.

Distribuzione nell' Architettura. *Distribuzione* della pianta, dinota il dividere e dispensare le diverse parti, e i diversi membri, che compongono il modello di un edifizio. Vedi Fabbrica.

Distribuzione d' *ornamenti*, è una collocazione eguale e ordinata degli ornamenti in ciascun membro o composizione d'architettura. V. Ornamento.

DISTRINGAS, un mandato diretto al Sheriffo, od altro Ministro, che gli ordina di staggire uno per debito al Re; o perchè comparisca in un certo giorno. Vedi Distress.

DISTRUZIONE, passivamente presa, è la corruzione o l' annichilazione di una cosa prima esistente. Vedi Corruzione.

Una cosa passa dall' *esse* al *non esse*, o per mezzo della corruzione, quando niente della sostanza si perde, ma solo gli accidenti, cioè, la disposizione delle parti: o per annichilazione, quando si perdono e la sostanza e gli accidenti. Vedi Annichilazione.

DISURIA. Vedi Dysuria.

DITA, Digiti. Vedi Dito.

DITIRAMBICO, cosa che si riferisce al *Ditirambo*. Vedi Ditirambo.

Diciamo un verso *Ditirambico*, un poeta *Ditirambico*, un calor *Ditirambico* ec. M. Dacier osserva che una parola *Ditirambica* composta ha talora la sua bellezza e forza. Alcuni moderni le composizioni nel gusto dell' ode, ma però non distinte in strofe, e fatte di tutte

le specie di verso indifferentemente; le chiamano ode *Ditirambiche*. Vedi Ode.

La Poesia *Ditirambica* è nata in Grecia, e dai trasporti del vino. Ella sa fortemente dell' origin sua; perocchè non si soggetta a regole, ma cede ai soprasalti di una focosa immaginazione. Pure l' arte non è affatto esclusa, ma dilicatamente applicata per guidare e frenare l' impetuosità *ditirambica*, e solamente lasciarvisi trasportare, in que' voli che son dilettevoli. In fatti quello che i nostri Poeti dicono dell' Ode, è più vero del *ditirambico*, che dell'Ode, cioè, che il suo disordine è un effetto dell'arte. Vedi Pindarico.

DITIRAMBO, *Dithyrambus*, διθύραμβος, nella Poesia antica, un inno in onore di Bacco, pieno di trasporto e di furor poetico. Vedi Inno ec.

La misura, che è quello che distingue questa specie di Poesia, dicesi essere stata inventata da *Dityrambo*, Tebano; ma Pindaro l' attribuisce ai Corintj, e gli Etimologisti moderni ci danno un' altra origine di questa parola.

In fatti potè il verso essere così chiamato dal Dio a cui consecravasi, che fu denominato egli stesso *dithyrambus*; o perchè è venuto nel mondo due volte, secondo la favola di Semele e di Giove, o perchè due volte trionfò: da δὶς, *due volte*, e θρίαμβον, *trionfo*.

Sia ciò come si voglia, Aristotele ed Orazio accennano, che gli antichi diedero l' appellazione *Dithyrambus* a que' versi ne' quali niuna delle ordinarie regole o misure era osservata; somiglianti gran fatto a quelli che i Francesi chiamano *Vers libres*, gl' Italiani *Versi sciolti*, ed i Greci moderni, *Politici*, il qual nome lo danno alla prosa, a cui questi versi più somigliano, che a poesia. Vedi Pindarico.

Non abbiamo in ogni pezzo alcuno che sieci restato d' antichi *Ditirambi*; sicchè precisamente non possiamo dire qual fosse la loro misura: tutto quello che sappiamo è, che egli era ardito e irregolare. I poeti non solamente si presero la libertà d' inventar nuove parole per cotai versi, ma fecero anche delle parole doppie e composte, che molto contribuivano alla magnificenza del *Ditirambo*.

Orazio gli ha qualche volta imitati. Dacier, Commire, ed alcuni altri Scrittori moderni hanno composto delle opere Latine di tutte le sorte di versi, secondo che l' argomento e le parole stesse si presentavano, senza ordine veruno, e senza distribuzione in strofe; e le chiamavan *Dithyrambi*.

¶ DITMARSEN, Provincia del Ducato d' Holstein, parte situata nella Danimarca, dove sono le città di Meldorp e Brunsbutel; e parte negli stati del Ducato d' Holstein Gotrorp, dove sono le città di Lunden ed Heide.

DITO, le dita, *digiti*, sono l' estrema parte della mano, divisa in cinque membri. Vedi Mano.

Le *Dita* constano di quindici ossa, disposti in tre ordini o schiere; ciascun *dito* avendo tre ossa.

Le giunture sono dette *Condyli*, e *Internodia*; e la loro disposizione e le lor file, *Phalanges*; l' estrema o più alta delle quali è la più lunga e la più grande, la seconda minore, ma più lunga però e più grande, che la terza. Vedi Phalanx.

Il primo *dito* è chiamato il *pollex*, il secondo l' *index*, ed alle volte *salutaris* digitus, e *numerans*: il terzo, il *dito* di mezzo, *infamis*, *obscenus*, *impudicus* e *famosus*, perchè adoperato nel far le beffe e deridere: il quarto *anularis*, *dito* dell' anello, *medio proximus* e *medicus*, a cagione che gli antichi usavano di agitare e meschiare le loro medicine con esso: il quinto il *dito* mignolo, *auricularis*, perchè con esso si stuzzicano le orecchie.

Dita *de' Piedi*, *digiti Pedis*, così chiamati dagli Anatomici, sono l'estreme divisioni de' piedi, e corrispondono alle *dita* della mano. Vedi Piede.

Le *dita* di ciascun piede constano di 14 ossa; il *dito* grosso avendone due, e gli altri tre ciascheduno; son simili alle ossa delle *dita* delle mani, ma più corti.

Nelle *Dita de' Piedi* si trovano 12 ossa sesamoidee, come in quei delle mani. — La Gotta principalmente attacca il *dito* grosso *del piede*. Vedi Gotta.

Larghezza d' un Dito, è una misura, di due grani d' orzo per lunghezza, o di quattro schierati lateralmente. Vedi Misura.

Dito Grosso. V. Dita *de' piedi*.

Supplemento.

DITO. *Ossa delle dita*. Le falangi delle ossa delle quattro *dita* sono tutte a capello d' una struttura medesima, differendo unicamente quanto alla grossezza. Le prime falangi sono fatte a puntino nella stessa maniera delle seconde del pollice, o *dito* grosso, sendo quelle soltanto più compresse in proporzione su i loro lati concavi, e più rondeggianti nei loro lati convessi. Sono quelle altresì proporzionatamente più grosse; e le orlature o contorni dei lati piatti hanno la medesima linea ruvida, che la seconda falange del *dito* grosso. Sono le loro ossa più concave per le loro articolazioni colle ossa del metacarpo, e le loro teste od intestature son fatte non altramente che tante carrucolette. Le seconde falangi sono più corte, più strette e più sottili delle prime; l'une e l' altre falangi sono incurvate grandemente, e quanto alla loro struttura assomiglians perfettamente l'una all' altra, salvo che le seconde contraggonsi per gradi dalle loro basi, alle intestature che sono picciolissime, e le loro ossa hanno una cavità doppia per la loro articolazione per ginglimo colle intestature delle prime falangi. Tutti i lati loro piatti o compressi hanno le respettive linee ruvide testè-mentovate. Le terze falangi sono in ciascheduna cosa somiglianti a quella del *dito* grosso (lo che si vede) quelle sono più picciole, essendo cadauna d' esse proporzionata a quelle *dita*, alle quali ella appartiene. Dee essere osservato di tutte le falangi, come le loro basi hanno delle picciole prominenze, e le loro intestature, a riserva di quelle delle ultime falangi, le quali hanno in ciascun lato una specie di fossetta rondeggiante orlata di picciolissime prominenze. Veg. *Winslow*, Anat. p. 88.

Da Monsieur Hunauld ci sono state somministrate delle osservazioni intorno alla struttura, ed all' azione d' alcuni muscoli delle *dita*, nelle Memor. dell' Accad. Reale delle Scienze di Parigi sotto l' anno 1729.

Dita *superflue.* Nascono bene spesso i bambini con delle *dita* superflue, o dire le vogliamo soprannumerarie, e queste esser sogliono d'ordinario sfigurate, e fuor di luogo. Alcune di queste sconce *dita* trovansi colle loro ugne, e colle loro ossa, somigliantissime alle altre *dita*: altre poi non hanno nè ugne, nè ossa, ma sono pure masse carnose.

Queste false *dita* dovrebbon maisempre essere amputate nell' infanzia del fanciullino, ma s'elle sieno parecchie, e che la Creaturina sia di complessione debole, sarà sempre cosa migliore il non tagliargliele tutte in una volta; ma tagliatone uno, non si dovrà venire all' amputazione dell'altro, fino a che il primo taglio non sia guarito. Queste *dita* debbono essere tolte via con uno scalpelletto chirurgico, o colle cesoje, e l'emoragia dovrà fermarsi con delle fila di tela di lino asciuttissime, o colle medesime inzuppate prima nell'acquavite da bagnoli, e poscia medicherassi la ferita non altramente che le ferite comuni co' balsami vulnerarj. Vegg. *Eistero*, Chirug. pag. 330.

Dita *cariate.* Le *dita*, allorchè sono cariate, oppure intaccate da una spina ventosa, debbon essere amputate in tre maniere. 1. Con un pajo di fortissime cesoje, oppure con un pajo di acute e taglientissime tanaglie arruotate. 2. Con uno scalpello ferrato da un maglio di piombo, col quale vengon separate dalla mano, o dal piede in un colpo, od ultimamente con dividere la prossima intiera giuntura con uno scalpello, e tirare indietro una porzione della cute, inviluppandola sopra il tronco, che produrrà un più pronto ramarginamento; e questo è il metodo migliore di tutti gli altri, conciossiachè non ci lasci ombra di timore, che possa esservi lasciata nell' amputazione la menoma scheggia dell'osso. *Eistero*, Chirurgia, pag. 331.

Dita *fratturate.* Quando uno o più di un osso delle *dita* è rotto, l'incombenza del Cerusico si è quella di rimpiazzare con estrema diligenza le parti, che sono state dilungate, e legar poscia il *dito* con istretta fascetta, e poscia unirlo con altra fascia al *dito* sano vicino. Mà ella è cosa assai migliore e più conveniente, allorchè il *dito* è infranto, ed affatto stritolato, il troncarlo via alla prima, avvegnachè in tale stato non vi ha ombra di speranza di risanarlo. *Eist.* Chirurg. p. 129.

Dita. *Slogate.* Le ossa delle quattro *dita*, e del pollice sono soggette a lussazioni o slogature di ciascheduna delle loro articolazioni, e questo sconcerto può accadere in varie direzioni: ma questi sono accidenti non solo facili ad iscoprirsi, ma eziandio d' agevolissimo rimedio; conciossiachè in quelle parti essendo i ligamenti non gran fatto robusti, il grasso ed i muscoli essendo assai sottili, ed i seni delle articolazioni bene incavati, viene ad essere somigliantemente agevole l'estensione, ed il riallogamento de' medesimi nei loro respettivi luoghi, e situazioni. Il metodo migliore si è quello d' allungare o stendere quanto basti il dito con una mano, e nel tempo, ed atto stesso rimpiazzare coll' altra mano l' osso slogato, e raccomandarlo dopoi con decente, e propria fasciatura. *Eistero*, Chirurg. pag. 166.

Dita *del piede.* *Adesioni delle dita dei piedi.*

Ella è cosa assai frequente l'imbattersi a vedere de' bambolini di fresco nati colle dita de' loro piedi unite insieme, od aderenti l' uno all' altro, o per via d' una strettissima unione della carne, oppure da alcune sciolte produzioni, od allungamenti della cute non altramente che ne' piedi dell' anatre, e delle oche, ed un inconveniente della specie medesima è alcune volte trovato eziandio negli adulti, originato da accidenti; come a cagion d' esempio, allora quando dopo un' escoriazione delle dita de' piedi, o per iscottature, o per ferite, sono state queste escoriazioni dalle persone non curate, e non badate. Sì nel primo, che nel secondo di questi casi rendesi onninamente necessaria l' assistenza del Cerusico, in parte per rimuovere la deformità, ed in parte, lo che maggiormente rileva, per restituire il perduto acconcio uso delle dita de' piedi medesimi.

Somiglianti adesioni, secondo la natura dell' inconveniente, possono, e debbono esser separate in due modi, vale a dire, o con tagliare la cute framezzante con un pajo di cesoje, oppure col solo e mero dividere le medesime dita l' uno dall' altro collo stesso istrumento. Fatto che sia questo, per impedire, che queste non si attacchino di bel nuovo, fa di mestieri che ciascun dito sia incamiciato separatamente con una fascia spirale larga circa un dito, e questa incamiciatura, o fascia sia ben bene inzuppata in acqua di calcina viva, ed in ispirito di vino.

Alcune volte le dita de' piedi, in vece di esser attaccate l' una all' altra, crescono non altramente, che la palma della mano, o da ferite, o da scottature, di modo che esse non possono essere in verun conto distese, o tirate indietro. Il metodo di riparare a sì fatto disordine consiste primieramente nel separare diligentissimamente le dita dalle adesioni alla palma, senza intaccare, ed offendere i loro tendini: poscia medicarle disgiuntamente con del balsamo da ferite, e fila di tela di lino, e distenderle sopra un pezzetto aggiustato di tavola sottilissima, e lasciare, che rimangansi in questa distesa, ed allungata positura, tenendole fasciate separatamente l' uno dall' altro, fino a tanto che sieno perfettamente risanate; ma importa moltissimo, che tutte le volte, che sono dal Cerusico sfasciate per medicarsi, vengano articolate, e mosse delicatamente, affine d' impedire una rigidezza, od induramento delle giunture. Veggasi Eistero, *Chirurgia pag.* 330.

Ossa delle dita de' piedi. Ciascun dito, a riserva del più grosso, è composto di tre falangi. Il dito grosso, a vero dire, non ne ha, che due sole; ma allora vi sono cinque ossa del metatarso ove per lo contrario non vi sono che sole quattro del metacarpo. Le basi delle falangi rimangonsi per buon tratto di tempo pure epifisi. La prima falange del dito grosso è somigliantissima alla seconda del pollice, o dito grosso della mano; ma la sua base è più concava coerentemente alla convessità del primo osso del metatarso, da cui ella vien sostentata: la sua testa, od intestatura è a foggia d' una carrucoletta, come appunto nel dito grosso della mano, ma molto più ampia e dilatata. La seconda od ultima falange del dito grosso del piede, è somigliantissima

alla terza del dito grosso della mano, ma più grossa, e più ampia, massimamente alla sua base. La prominenza, o tuberosità, in forma d' un ferro da cavallo, terminante quest' osso, è somigliantemente più disuguale, e più piatta o compressa, di quello sialo nel pollice o dito grosso della mano.

Le prime falangi delle altre dita de' piedi, sono lunghe o lunghissime, come sogliono esprimersi gli Anatomici; ma elle sono però più corte, e più convesse di quelle delle dita della mano. I loro corpi sono sommamente stretti, e contratti nel mezzo: le basi sono generalmente incavate, e le loro teste od intestature sono fatte non altramente che quelle delle dita della mano. Le seconde falangi sono cortissime, e presso che senza configurazione; tanto le loro basi, che le loro intestature sono formate per articolazioni, per perni, o per ginglimi, ma sono sommamente imperfette. I corpi sono d' alcuna lunghezza nel secondo, e nel terzo dito; ma questi sono estremamente corti nelle altre due dita, massimamente nell' ultimo, o dito picciolo, nel quale il corpo è più largo, che lungo. Le terze falangi sono a capello della figura e forma medesima di quelle delle dita della mano, ma sono molto più corte, e più fatticce in proporzione. Nelle due ultime dita sono queste falangi bene spesso unite colle seconde falangi, la qual cosa è dovuta peravventura alla continua azione, e compressione cagionata dalle scarpe. Veggasi Winslow, *Anatomia pag.* 103.

Ligamenti delle DITA *de' piedi.* Le falangi delle dita dei piedi sono legate alle teste od intestature delle ossa del metatarso da una specie di ligamento orbiculare, collocato intorno intorno alle orlature delle porzioni cartilaginose della testa, e quelle delle basi delle falangi. Nelle quattro dita minori di ciascun piede, la parte inferiore di questo ligamento è sommamente fatticcia e grossa, ed è incamiciata tutta al di sopra d' una specie di sostanza cartilaginosa, affissa alle basi delle falangi, e quindi continuata fin sopra la testa dell' osso del metatarso ad essa contiguo. Questa particolar sostanza coll' andar del tempo prende una durezza assai analoga a quella dell' osso sesamoide.

Di queste ossa sesamoidi, siccome gli Anatomici le addimandano, il dito grosso del piede ne ha due appartenenti alla prima falange, che sono grossissimi, prestissimo formati, ed i più considerabili delle altre ossa tutte. La seconda, e la terza falange di tutte le dita dei piedi essendo articolate per ginglimi, hanno dei ligamenti laterali che sporgono fra i lati delle basi, e quindi ai lati delle intestature. Alle orlature o contorni inferiori di tutte queste basi vi ha una materia cartilaginosa congiunta a questi ligamenti, che col crescer l' uomo, ed avanzarsi in età, indurisce non altramente, che quelle delle prime falangi testè divisate. Veggasi Winslow, *Anat. pag.* 135.

DITONO*, *Ditonum*; nella Musica, un intervallo che comprende due toni, un maggiore ed un minore. Vedi INTERVALLO e TUONO.

* *La parola è formata da* δὶς, due volte, *e* τόνος, tuono.

La ragione de' fuoni che formano il *ditono* è di 4 a 5; e quella del *Semiditono* di 5 a 6. Parran fa il *ditono* la quarta fpecie di concordanze femplici: altri la fanno la prima difcordanza, dividendo il *ditono* in 18 parti eguali o comme, le nove fulla parte acuta per girne al tuono maggiore. Salomon de Caux.

DITRIGLYPHO, nell' Architettura, lo fpazio tra due triglyphi. Vedi Triglypho.

DITTAMO, *dictamnum*, una pianta medicinale, molto apprezzata dagli antichi, e particolarmente lodata da' lor poeti. Ella fu creduta effere un fpecifico per le ferite delle frecce, le quali col mezzo fuo fi eftraevano faciliffimamente; e crefcere folo nell' Ifola di Creta, ed anche in un angolo d' effa picciolo ed ofcuro; di quà la fua appellazione di *Dictamnus Creticus*. In cotefta Ifola fi trova ancora. — M. Tournefort che fu in Candia circa 30 anni, defcrive il luogo dove nafce, e dice che vi rifiorifce quafi tutto l' anno.

Il *Dittamo* moderno, chiamato anche *Dittamo bianco* o *Fraffinella* dalle fue foglie, che fomigliano a quelle del fraffino, è poco meno in ftima che quello degli antichi. La fua radice, in cui fta tutta la fua virtù, ha circa un dito di groffezza, ed è per lo più divifa in molti piccioli rami: il fuo colore è bianco, il fuo gufto amaro, il fuo odore forte, un po' fimile a quello del caprio; il fuo gambo è circa due piedi alto, rofficcio, e pieno di foglie; nella fommità del gambo vi è un fiore non diffimile da una fpica; nel mezzo del fiore vi è un piftillo con cinque piccoli pezzi, dove è contenuta la femenza, ch' è nera, rifplendente ed ovale. La radice è eccellente contro il morfo delle beftie velenofe, come pure contro i vermi, la colica ec. Debbe fcegliersi bianca e di dentro e di fuori, non fibrofa, e ben monda.

Vi fono altre diverfe fpecie di *dittamo*, ma tutte di minor valore: il *dittamo baftardo*, le cui foglie fono molto minori; il *dittamo felvatico*, che non porta nè fiori nè frutto.

Gli antichi avevano una tradizione, che la cerva ferita prima aveffe difcoperta la virtù del *Dictamnus Creticus*, il quale mangiato, traeva fubito fuor dalle ferite le frecce attaccatevi. Così Plin. lib. viii. c. 27. e lo fteffo abbiamo da Cicerone *de Nat. Deor.* lib. ii. Virgil. *Æneid.* lib. vii. v. 412. Tertull. de *Pœnit.* c. 11. Cicerone però più faggio e circofpetto di Plinio, fi contenta di parlarne come da un grido, e per averne fentito dire. Arift. *lib. de mirab. Aufcult.* riferifce ciò del caprio. Plinio dice efpreffamente, che il fugo di quefta pianta prefo per bocca efpelle le frecce, e cura le ferite fatte con altre armi: aggiugne che egli ferma le fuppurazioni, provoca i mefi ed il parto, ed è buono nelle fregagioni e nelle fumigazioni.

DITTATORE, un Magiftrato Romano, creato dal Senato o dal popolo in qualche fegnalato e ftraordinario bifogno, perchè comandaffe con fovrana autorità, per un certo tempo ordinariamente limitato a fei mefi; quantunque l' uficio fi continuaffe alle volte per dodici mefi.

Non fi ricorreva a tal creazione, fe non in tempi periglìofi e difficili, come nelle guerre improvvife, nelle fazioni popolari ec.

Egli avea un potere assoluto e monarchico, finchè durava la sua *dittatura*; ed alcuni vogliono per fino, che il suo potere oltrepassasse quello dei Re: Egli era arbitro della pace e della guerra, e disponea della vita e della morte, senza che si potesse appellare al popolo. Venti quattro mannaje si portavano innanzi a lui, dovechè solamente dodici se ne portavano innanzi al Console. Vedi Fasci.

L' origine di quest' uficio era ignoto anche al tempo di Livio; benchè alcuni Autori antichi noverassero per primo *Dittatore* un T. Larzio Flavo, creato nell'anno di Roma 255. * Silla fu il primo *Dittatore* perpetuo, e Cesare gli venne appresso.

Dopo Cesare non vi furono più *Dittatori*. Il primo *Dittatore* scelto del numero del popolo fu M. Rutilio, creato *Dittatore* nel 399.

* *Sed nec anno, nec quibus consulibus — nec quis primum dictator creatus sit, satis constat. Apud veterrimos tamen Authores:*, T. Lartium *Dictatorem primum* Sp. Cassium *magistrum equitum creatos invenio. Consulares legere*. Liv. lib. 2.

Dionisio Alicarnasseo diriva la parola *ab edicendo*, perchè eglino ordinavano e destinavano qualunque cosa che lor piacesse. Ma Varrone crede, che la parola sia presa di qua, che il Console lo nominava; il che i Latini chiamano *dicere*. lib. iv. *de Lingua Latina*. Dictator, *quod a Consule dicebatur, cujus dicto audientes omnes essent:*

DITTONGO, *Diphthongus*, διφθογγος, (1) in Gramatica, una vocale doppia, ovver l'unione o la mistura di due vocali pronunziate insieme, così che fann' una sillaba sola: come il Latino *ai*, ovver *æ*, *oe*, ovver *œ*. (2) il Greco *αι*, *ει*. (3) l' Inglese *ai*, *au* ec. Vedi Vocale e Sillaba.

(1) *La parola è Greca, ed è composto da* δις, due volte, *e* φθογγος, suono.

(2) Ae *corrisponde ad* αι, *il proprio*; *ed* ᾳ il dittongo *improprio de' Greci*: *e. gr.* αινειας, Æneas, σφαιρα, sphaerae ec.— *Ed al contrario i Romani, quando ovean uopo di dividere il loro* ae *lo combiarono nel Greco* ai: ex. gr. *aulai per* aulæ *&c.*

(3) Ai *da alcuni è chiamato un* Dittongo *Latino*, *come in* aio, *Caius* ec. — *Ma in* ais, ait, i *monifestomente appartiene all' ultima sillaba* : *ed i Greci non scrivono* Γαῖος, *ma* Γάϊος: *donde oppar chioro, che* ai *nello lingua latina, non è* dittongo, *come nel Greco*.

I Latini pronunziavano le due vocali nei loro *dittonghi* gran fatto come noi; con questa eccezione, che non erano ambedue udite egualmente, ma l' una un pochetto più debolmente che l'altra, benchè la divisione si facesse con tutta l' immaginabile dilicatezza. Tra noi Inglesi, i più de' Latini *Dittonghi* si perdono nella pronuncia: i loro œ, ed æ si pronunziano solo come *e*: così pure l' Inglese ea, oa ec. benchè scritti con due caratteri si pronunziano come suoni semplici.

Nell' Inglese, nel Francese, e in diverse altre lingue, si può distinguere i *dittonghi* in riguardo all' occhio, dai *dittonghi* in riguardo all' orecchia.

Un *dittongo* in riguardo all'occhio è formato di due vocali, che si accozzano nella medesima sillaba, o sia che il particolar suono di ciascuna di esse si senta

nella pronuncia, o che il suono d' una d' esse si affoghi, o finalmente che un nuovo suono differente dall' una e dall' altra, risulti da entrambe. Ne' due ultimi casi con qualche improprietà le chiamiamo *dittonghi*. I primi solamente sono veri *dittonghi*, come quelli che lo sono e quanto all' occhio, e quanto all'orecchio.

I *dittonghi*, in riguardo all' orecchio, sono o formati di due vocali, che s'incontrano nella medesima sillaba, i cui suoni sono separatamente uditi, o di tre vocali nella medesima sillaba, che solamente danno due suoni nella pronuncia.

In quest' ultimo caso i *dittonghi* in riguardo all' orecchio, sono trittonghi in riguardo all' occhio.

I *Dittonghi* Inglesi, sì rispetto all' occhio, come all' orecchio, chiamati *dittonghi proprj*, sono *ai*, come in *fair*, bello; *au*, in *laud* lode: *ea* in *bleed*, cavar o gittar sangue; *oi* in *void*, vuoto; *oo* in *food*, cibo; ed *ou* in *house*, casa.

I *dittonghi* Inglesi *improprj*, o *dittonghi* in riguardo all' occhio sono *aa*, che si pronuncia sol come *a*, in *Aaron*; *ea* che si pronuncia come *a*, in *swear* giurare, *heart*, cuore; o come *e* in *already*, già; o come *i* in *veal*, vitello: *eo*, come *e* in *feoffe*, o come *o* in *George*: *eu* o *ew*, come *u* in *Deuteronomy*: *ie* come *e* in *cieling*, il cielo di una camera, in *field* campo: *ei* come *a* in *feign*, fingere, o come *e* in *deceit*, inganno: *oa* in *cloak*, *doat*: *oe* in *doe*, *oeconomy*: *ue* in *guess*: ed *ui* in *guile*, *recruit*.

¶ DIU', *Dium*, città dell' Indie, situata in un' Isola di questo nome, nel Regno di Guzurate, con buona Fortezza. Gli abitanti vi hanno lunga vita. Tanto la città, quanto l' Isola appartengono al Portogallo. Que' di Cambaja l' assediarono in vano nel 1538; furono pur costretti di levarne l' assedio nel 1546, per esser stata soccorsa da Solimano. Il suo commercio è decaduto. long. 86. 30. lat. 21. 45.

DIVALIA *, nell' antichità, festa celebrata appresso gli antichi Romani a' 21 di Dicembre in onore della Dea Angerona; donde le *Divalia* sono anche dette *Angeronalia*. Vedi ANGERONALIA.

* *Questa festa fu stabilita in occasione di una malattia, che faceva strage degli uomini e degli animali: questa malattia fu una spezie di schinanzia o infiammazione, e gonfiamento della gola, chiamata in Latino* Angina; *donde l' appellazione* Angeronalia, *come riferisce Macrobio lib. 1. Satur. c. 12.*

Nel giorno di questa Festa, i Pontefici compievano il sacrificio nel Tempio di Volupia, o della Dea dell' allegrezza e del piacere, ch' era la stessa che Angerona; e creduta discacciatrice di tutte le tristezze e amaritudini della vita.

DIVAN *, il *Divano*, un Consiglio od una Corte, in cui è amministrata la Giustizia appresso le Nazioni Orientali, particolarmente fra i Turchi.

* Divan *è una voce Arabica, che significa lo stesso che* Sofà *nel Dialetto Turchesco.* Vedi SOFA'.

La voce vien adoprata parimenti per una sala o cortile nelle case private degli Orientali. — Il costume della China non permette di ricevere le visite nelle parti interne della Casa, ma solo nell' ingresso in un *divan* destinato apposta per i cerimoniali. Il P. Le Com-

te. — Riferiscono i viaggiatori prodigj di silenzio, e di speditezza, con cui si trattan gli affari ne' *Divani* dell' Oriente. — Quando diciamo, il Gran Visir ha tenuto un *Divano*, intendiamo, che egli ha raunati i Grandi della Porta, per deliberare intorno agl'affari dell'Impero.

Divan-Beghi, l'appellazione di uno de' Ministri di Stato nella Persia.

Il *Divan Beghi* è il soprantendente della Giustizia: il suo posto è l'ultimo dei sei ministri del secondo rango, che sono tutti sotto l'Athemadauler, o primo ministro.

Al Tribunale del *Divan Beghi* appellasi dalle sentenze date dai Governatori. Egli ha uno stipendio fisso, od un assegnamento di 50000 scudi, acciocchè amministri la giustizia *gratis*. Tutti i servi de' magistrati, portinaj ec. della Corte, sono al servigio del *Divan Beghi*. Egli prende notizia delle cause criminali de' Chami, de' Governatori, ed altri Signori grandi della Persia, quando vengono accusati di qualche delitto, e riceve appellazioni dal Daruga.

Vi sono dei *Divan-Beghi* non solamente alla Corte, e nella Capitale, ma ancora nelle Provincie, e in altre città dell' Impero.

Questo Ministro non è ristretto e limitato da altra legge o regola nell'amministrazione della Giustizia, che dall' Alcorano, che è da lui eziandio interpretato a suo genio. Le cause civili non si discutono davanti a lui.

¶ DIVANDUROU, *Divandurœ Insulæ*, nome di 5 Isolette situate nell' Asia, ciascuna delle quali ha 7 leghe di circuito in circa, in vicinanza delle Maldive. L' aria di queste Isolette è molto salubre, il terreno fertile, ed il commercio florido. Appartengono al Regno di Cananor.

DIVERGENTE, nell' Optica, è termine particolarmente applicato ai raggi, che usciti da un punto radiante, od avendo nel lor passaggio patita refrazione o riflessione, continuamente recedono o si allargano gli uni dagli altri. Vedi Raggio.

Nel qual senso la parola è opposta a *convergenti*, che vuol dire raggi, i quali si avvicinano gli uni agli altri; ovvero che tendono ad un centro, dove essendo arrivati s' intersecano, e se più oltre si continuano, diventano *divergenti*. Vedi Convergente.

Gli specchj concavi fanno convergere i raggi; ed i convessi *divergere*. Vedi Specchio e Convessita', Concavita', Raggio, Refrazione, e Riflessione.

Egli è dimostrato nell' Optica, che, siccome il diametro di una pupilla un po' grande non eccede $\frac{2}{7}$ di un digito, i raggi *divergenti*, che escono da un punto radiante, entreranno nella pupilla paralleli, in tutte le maniere affatto, se la distanza del radiante dall' occhio sia 40000 piedi. Vedi Luce e Visione.

Divergente *Iperbola*, è un' iperbola, le cui gambe voltano le lor convessità l' una verso l' altra, e corrono affatto per contrarj versi. Vedi Iperbola.

DIVERGERE. V. Divergente.

DIVERSIONE, nella Guerra, è l' atto d' attaccare un nemico in un luogo, dove egli è debole e sproveduto, con la mira di fargli richiamar le sue forze da un altro luogo, dove egli stava per fare una irruzione.

I Romani non aveano altra ſtrada da ſcacciare Annibale d' Italia, che quella di fare una *Diverſione*, attaccando Cartagine.

Diversione, nella Medicina, è il divertire il corſo o fluſſo degli umori da una parte all' altra con opportune applicazioni. Vedi Refulsione e Derivazione.

DIVERSITA' e *diſtinzione* variano in queſto, che la ſeconda è lavoro della mente; ma la prima è nelle coſe ſteſſe, antecedente ad ogni operazione dell'intelletto. Imperocchè le coſe ſono diverſe, ſono differenti, ancorchè io non le concepiſca. Vedi Distinzione, e Differenza.

DIVIDENDO, nell' Aritmetica, è il numero dato da *dividerſi*, o quello di cui ſi fa la *diviſione*. Vedi Divisione.

Il *Dividendo* deve ſempre eſſere maggiore del diviſore. Il quoziente ſempre contiene tante unità, quante volte il *Dividendo* contiene il *diviſore*. Vedi Divisione.

DIVINAZIONE, l' atto, o l' arte di predire gli eventi futuri. Vedi Profezia, Entusiasmo ec.

La *Divinazione* è diviſa dagli antichi in *artifiziale*, e *naturale*.

La Divinazione *Artifiziale*, è quella, che procede, diſcorrendo ſopra certi ſegni eſterni, conſiderati come indicazioni del futuro. V. Segno e Prognostico.

La Divinazione *naturale* è quella che preſagiſce le coſe, per il mero ſenſo interno, e perſuaſione della mente, ſenza alcun ajuto di ſegni. Queſta *Divinazione* è di due ſpezie; l' una *nativa*, l' altra per *influſſo*. La prima è fondata ſu queſta ſuppoſizione, che l' anima, raccolta in ſe ſteſſa, e non diffuſa è diviſa tra gli organi del corpo, ha dalla ſua propria natura ed eſſenza qualche precognizione delle coſe future: ſiane teſtimonio quello che ſi vede nei ſogni, nell' eſtaſi, ne' confini della morte ec. = La ſeconda è fondata ſu queſto; che l' anima riceve, alla maniera di uno ſpecchio, qualche ſecondaria illuminazione dalla preſenza di Dio, e d' altri ſpiriti * per volontà di quello *. Vedi Anima.

La *Divinazione artifiziale* è parimenti di due ſpezie: l' una che inferiſce o argomenta da *cagioni naturali*: tali ſono le predizioni de' Medici circa gli eventi delle malattie, dal polſo, dall' urina ec. tali pure ſono quelle del politico: *Oh venalem urbem, & mox perituram ſi emptorem inveneris!*

La ſeconda procede dagli eſperimenti e dalle oſſervazioni arbitrariamente inſtituite; e queſta è per lo più ſuperſtizioſa.

Infiniti ſono i ſiſtemi della *divinazione*, riducibili a queſto capo: Si *divina artifizialmente* per mezzo degli uccelli, delle viſcere delle beſtie, de' ſogni, delle linee della mano, per mezzo di punti ſegnati a caſo, de' numeri, dei nomi, del moto di un crivello, dell' aria, del fuoco, per mezzo delle ſortes Præneſtinæ, Virgilianæ, e Homericæ, con altri molti; le principali ſpezie de' quali, ed i loro nomi ſono:

La Pſychomantia o Sciomantia, che conſiſte nel richiamare o invocare le anime od ombre de' defunti, per ſapere da eſſe qualche coſa che ſi cerca. La Dactyliomantia, che ſaſſi col mezzo di uno o più anelli. L' Hydromantia che ſi fa coll' acqua del mare. La Pe-

gomantia coll' acqua delle fontane. L'Ornithomantia, che spettava agli auguri. La Clidomantia, che si faceva con chiavi. La Coscinomantia, con un cribro o staccio. Il Cledonismo, per mezzo di parole o della voce. L'Extispicina con le viscere delle vittime. L'Alfitomantia o l'Alevromantia, col fior di farina. La Ceraunoscopia, con la considerazione de' fulmini. La Capnomantia, col fumo. L'Alectryomantia, per mezzo de' galli. La Pyromantia, col fuoco. La Lithomantia, colle pietre. La Lychnomantia, colle fiaccole. La Necromantia, per mezzo de' morti, o delle lor ossa ec. L'Oneirocritica, per mezzo de' sogni. L'Ooscopia, cogli ovi. La Lecanomantia, con un bacino d' acqua. La Gastromantia, per mezzo del bellico o ventre, o per mezzo delle phiale. Palpitatio, Salissatio, Παλμος, per via della pulsazione o del moto di qualche membro. L'Axinomantia, con una accetta o mannaja. La Catoptromantia o Crystallomantia, con uno specchio. La Chiromantia, dalle linee della mano. La Geomantia, per mezzo della terra. La Ceromantia, con figure di cera. L'Arithmomantia, co' numeri. La Belomantia, con le frecce. La Sycomantia ec. tutte descritte da Cardano nel suo IV. Libro *de Sapientia*, e sotto i loro proprj articoli in questo *dizionario*. Vedi Psychomantia, Dactyliomantia ec.

Tutte queste spezie di Divinazione sono state condannate dai Padri, e dai Concilj, come quelle che suppongono qualche compatto col demonio. Flud ha diversi trattati su le varie spezie di *Divinazione*: Cicerone ha scritti due libri della *Divinazione* degli Antichi, dove refuta l' intero sistema.

Nella Sacra Scrittura troviamo fatta menzione di nove diverse spezie di *Divinazione*: la prima, che si facea con l' ispezione de' Pianeti, delle Stelle, e delle nuvole: credesi che questa la praticassero coloro, i quai sono chiamati da Mosè מעונן *Meonen*, da ענן *Anan*, nuvola, Deuteron. cap. XVIII. v. 10. 2. coloro che il Profeta chiama nello stesso luogo מנחש *Menahhesc*, che la volgata, e pressochè tutti gl' Interpreti voltano, *Augur*. 3. Quelli che nel medesimo luogo sono chiamati מכשף *Mechasceph*, nella Versione de' Settanta e della Volgata, *un uomo dato alle malvagie pratiche*. 4. Quegli Autori che Mosè nel medesimo Capitolo, v. 11. chiama חובר *Hhober*. 5. Quelli, che interrogano gli spiriti chiamati Pythoni; o, come l' esprime Mosè nel libro medesimo שאל אוב, quelli che fanno questioni o dimande a Pythone. 6. Le Streghe, od i Maghi, che Mosè chiama ידעוני *Jiddeoni*. 7. Quelli che interrogano i morti, *Necromanti*. 8. Il Profeta Osea, cap. IV. 12. mentova quelli, che interrogano le bacchette שאל מקלי, la quale spezie di *divinazione* può chiamarsi *Rhabdomantia*. 9. L' ultima spezie di *divinazione* mentovata nella Scrittura, è l' *Hepatoscopia*, o la considerazione del Fegato. Vedi Rhabdomantia.

DIVINITA', la natura, e l' essenza di Dio. Vedi Dio.

La *Divinità* e l' umanità sono assieme unite in Gesù Cristo. Falsamente gli Ateisti sostengono, che la nozione di una *Divinità* sia un ritrovato politico de' Legislatori antichi, per assicu-

rare e rafforzare l'osservazione delle loro Leggi: al contrario, egli è certo, che i Legislatori fecero uso di quell' opinione, cui già trovarono impressa nelle menti de' popoli.

Le *Divinitadi* Gentilesche si possono ridurre a tre classi: la prima *Teologica*, che rappresenta la natura *Divina* sotto diversi attributi; così Giove dinotava * presso i Gentili * il potere assoluto di Dio, Giunone la sua giustizia, ec.

La seconda classe è delle *Divinitadi* fisiche o naturali. Così Eolo è quella potenza nella natura, per cui i vapori e le esalazioni sono raccolte per formare i Venti, ec.

L'ultima classe è delle *Divinitadi morali*. Così le Furie sono unicamente i secreti rimproveri, e pungoli della coscienza.

DIVINO, cosa che viene da Dio, o che si riferisce a Dio. Vedi Dio.

La parola si usa anco figuratamente, per qualunque cosa che sia eccellente, straordinaria, e che paja superare il poter della natura, e la capacità dell'uomo.

Nel qual senso, la bussola, il telescopio, gli orologj ec. si dicono ritrovati *Divini*: Platone, è chiamato il divino autore, il divino Platone, e la medesima appellazione si dà a Seneca: Ippocrate è chiamato *Divinus senex*, ec.

Gli Arabi danno l'appellazione, Divino אלהיון *Elahioun*, alla loro seconda setta di Filosofi, * che consistea di quelli, i quali ammettono un primo Motore di tutte le cose, una sostanza spirituale libera da ogni spezie di materia; in una parola, un Dio. Con questo nome li distinguono dalla loro prima setta, chiamata *Dehrioun*, o *Thabajoun*, cioè de' mondani e naturalisti, come quelli che non ammettono altri principj oltre il mondo materiale, e la Natura.

* *La parola* אלהיון Elahioun, *è derivata da* אלא Alla *Dio*: *così che* Elahioun *sono i* Divini, *o* Theologi, *come volta la voce Castello; ovvero coloro che confessano un Dio.*

DIVISA, in Inglese *Devise*, non spiega intieramente nell'Italiano il senso dell'originale. Il nome d'*Impresa* meglio, ed in tutte le maniere vi corrisponde. Vedi Impresa.

DIVISIBILITA', un potere passivo, od una proprietà nella quantità, per cui ella divien separabile in parti, o attualmente, o almeno mentalmente. Vedi Quantita', e Materia.

Gli Scolastici definiscono la *Divisibilità*, *Capacitas Coextensionis cum pluribus*; una capacità di essere coesteso con diverse cose: così un *bastone* quattro piedi lungo è *divisibile*, perchè si può coestendere con 4 piedi, o 48 pollici, ec.

I Peripatetici, ed i Cartesiani, tengono universalmente, che questa sia un' affezione o proprietà di qualunque materia, o corpo: i Cartesiani in particolare, come quelli che sostentano, che l'essenza della materia consiste nell' estensione; imperocchè ciascuna parte o corpuscolo del corpo essendo esteso, ha parti fuori di parti, e conseguentemente è *divisibile*. Vedi Estensione.

Gli Epicurei, pure, vogliono che la *Divisibilità* convenga ad ogni continuo fisico, in quanto che senza parti aggiacenti a parti, non vi può essere continuità: e dovunque vi sono parti così aggiacenti, vi debb' essere *divisibilità*. Ma negano, che questa affezione

convenga a tutti i corpi: imperocchè i corpuscoli primarj, o gli atomi, si credon da loro perfettamente insecabili, e indivisibili. Vedi Atomo.

L' argomento principale che adducono si è, che dalla *divisibilità* d' ogni corpo, e d' ogni assegnabile particella del corpo, anche dopo qualunque replicato numero di divisioni, ne segue, che il più picciolo corpuscolo è infinitamente *divisibile*, il che appo loro è un' assurdità. Imperocchè un corpo può solamente essere diviso in quelle parti, ch' egli attualmente contiene. Ma supporre parti infinite nel più picciolo corpuscolo, dicono, è supporlo infinitamente esteso: imperocchè parti infinite collocate esternamente le une alle altre, come le parti de' corpi lo sono senza dubbio, debbon fare un' estensione infinita. Vedi Infinito.

Aggiungono, che vi è un divario sterminato tra la *divisibilità* delle quantitadi fisiche, e quella delle matematiche. Imperocchè concedono, che ogni quantità o dimensione matematica, può essere infinitamente accresciuta e diminuita, ma la quantità fisica nè l'un, nè l'altro.

Un artefice dividendo un corpo continuo arriva a certe minute parti, al di là delle quali ei non può gire; che chiamar possiamo *minima artis*. In guisa simile la natura, che forse principia dove l' arte finisce, troverà de' limiti, che chiamar potremo *minima naturæ*. E Dio, il cui potere è infinito, cominciando dove finisce la Natura, può suddividere i *minima naturæ*, ma ei giugnerà alla fine a certe parti, alle quali non vi essendo altre parti continue, non possono essere levate via. Queste parti minute sono gli Atomi.

Tutto quello che possiam dire che quadri si è, che dall' un canto è certo, che ogni corpuscolo esteso debbe avere due lati, e per conseguenza è *divisibile*; imperocchè s' egli non avesse due lati, non sarebbe esteso; e se egli non avesse estensione, un adunamento o cumulo di tai diversi corpusculi non comporrebbe un corpo. E dall' altro canto la *divisibilità* infinita suppone una infinità di parti nel più minuto corpuscolo: donde segue, che non vi è corpo per picciolo che sia, che somministrar non possa tante superficie o parti, quante tutto il globo della terra; anzi infinitamente più, ch' è, per non dir peggio, un violento paradosso. Vedi Particella ec.

La *divisibilità* infinita della quantità matematica si prova così, e s' illustra dai Matematici: supponete una linea A D (Tav. *Geomet*. fig. 35.) perpendicolare a B F; un' altra, come G H, a poca distanza da A, pur perpendicolare alla stessa linea; coi centri C, C, C, ec. e le distanze C A, C A ec. descrivete circoli che taglino la linea G H nei punti *e*, *e* ec. Ora quanto maggiore è il raggio A C, tanto minore è la parte *e* G: ma il raggio può essere accresciuto *in infinitum*, e però la parte *e* G può essere diminuita nella stessa maniera; e non può non ostante essere mai ridotta a nulla; perchè il circolo non può mai coincidere colla linea retta B F. Conseguentemente le parti di qualsisia grandezza possono essere diminuite *in infinitum*.

Le principali obbiezioni contro questa dottrina sono: Che un infinito non può essere contenuto da un finito: e che dalla *divisibilità in infinitum* segue,

o che tutti i corpi sono eguali, o che un infinito è maggiore di un altro. — Al che si risponde, che ad un infinito si possono attribuire le proprietà d'una quantità finita e determinata: E chi ha mai provato, che non vi possa essere un numero infinito di parti infinitamente piccole in una quantità finita; o che tutti gl'infiniti sono eguali? Il contrario è dimostrato dai matematici per innumerabili esempj. Noi qui non contendiamo per la possibilità d'una divisione attuale *in infinitum*; asseriamo solamente, che per picciolo che sia un corpo, ei si può ancor più oltre dividere; il che noi s'immaginiamo potersi chiamare una divisione *in infinitum*, perchè quello che non ha limiti è chiamato *infinito*. Vedi INFINITO.

É vero, che tai parti infinitamente piccole non si danno, pure la sottigliezza delle particelle di diversi corpi è tale, che supera di gran lunga il concepir nostro; e vi ha degli esempj innumerabili nella natura di tali parti attualmente separate l'une dall'altre. —Tra i diversi che ci reca il Boyle, vi è l'esempio di un filo di seta 300 canne lungo, il quale non pesava più di due grani e mezzo. Vi è quello della foglia d'oro, cui trovò pesandola, che 50 pollici quadri non pesavano se non un grano: che se la lunghezza d'un pollice sia divisa in 200 parti, l'occhio le può distinguere tutte; il perchè vi ha in un pollice quadro 2000000 di tali parti; le quali parti visibili niuno può negare, che non sieno più oltre *divisibili*. — Parimenti un'oncia intera d'argento puossi indorare con otto grani d'oro, che poi si tira in un filo tredici mila piedi lungo. Vedi ORO e DUTTILITA'.

Ne' corpi odoriferi noi possiamo scorgere ancora una maggior sottigliezza di parti, e sin di quelle, che sono attualmente separate l'une dall'altre; diversi corpi appena perdono alcuna parte sensibile del loro peso in un lungo tempo, e pure riempiono di continuo un grande spazio di particelle odorifere. Vedi EFFLUVJ.

Coll' ajuto de' microscopj, quegli oggetti che altramente sfuggirebbono dalla vista, appajono grandissimi: Vi sono alcuni piccoli animali a gran pena visibili co' migliori microscopj; e pur eglino hanno tutte le parti necessarie per la vita, come sangue, ed altri liquori; quanto stupenda debbe essere la sottigliezza delle parti che compongono questi fluidi! Dal che si può dedurre il teorema seguente:

Una qualche particella di materia, quanto picciola si voglia, ed uno spazio finito per quanto sia grande, essendo dati, egli è possibile che cotesto picciolo grano di arena, cotesta picciolissima particella di materia sia diffusa per tutto cotesto grande spazio, e lo riempia in così fatta guisa, che non vi sarà alcun poro in esso, il cui diametro ecceda una data linea: come l'ha dimostrato il Dr. Keill. *Introduct. ad Ver. Phys.*

SUPPLEMENTO.

DIVISIBILITA' *Divisibilità di grandezza. Divisibilitas magnitudinis.*

Tutto quello che vien supposto in rigorosa e stretta Geometria in risguardo alla *divisibilità* di grandezza, non ascende a niente più, se non che, una

data grandezza possa concepirsi, dover esser divisa in un numero di parti eguali a qualsivoglia dato o proposto numero. Egli è vero, che il numero di parti, in cui può concepirsi, che una data grandezza debba esser divisa, non dee esser fissato o limitato, perchè un dato numero non è così grande, che non ne possa essere concepito ed assegnato uno maggiore: ma tuttavia non vi ha già necessità alcuna di supporre il numero di parti attualmente infinito; e se alcuno si è fatto a cavare astrusissime conseguenze da una sì fatta supposizione, la Geometria non dee essere per modo alcuno caricata delle medesime. Veg. Mac-Laurin, *Flussioni*, art. 290. Vegg. l'artic. ESTENSIONE.

DIVISIONE, l'atto di separare un tutto nelle parti, ch'egli contiene. Vedi l'artic. PARTE.

Se il tutto sia composto di parti realmente distinte, chiamate *parti integrali*, la *Divisione* fattane, è propriamente chiamata *partizione*: come quando una cosa è divisa ne' suoi appartamenti. Vedi PARTIZIONE.

Se il tutto è composto di parti chiamate *subbiettive*; cioè, se il tutto sia un solo termine comune, i soggetti compresi nella di cui estesa son le parti, la *divisione* di esso è propriamente *divisione* chiamata: tal è la *divisione* di un genere nelle sue specie ec.

DIVISIONE, nella Fisica, o *Divisio continui*, è la separazione delle parti d'una quantità, con cui quello che prima era uno, è ormai ridotto in più. Vedi CONTINUITA'.

Questa *divisione* si fa per mezzo del moto, senza di cui non vi può essere separazione di alcun Continuo, ed anche Contiguo.

Questo moto si eseguisce in diverse maniere, con la frazione, con la scissione o spaccatura, con il taglio, con la fenditura, con la risoluzione, con la diluzione, macerazione, dispersione, effusione, distraimento ec. V. DIVISIBILITA'.

DIVISIONE, nella Logica, è il separare una cosa in diverse parti o idee. Vedi DISTRIBUZIONE.

Gli Scolastici la definiscono un discorso, che dispiega una cosa per le sue parti: nel che s'accosta alla natura di una definizione, il cui carattere è definire una cosa per le sue parti. Vedi DEFINIZIONE, PARTE ec.

La *divisione*, abbiam detto, ch'ell'è la distribuzione d'un tutto ec. Ma vi sono due sorte di tutti, come di sopra s'accennò. I primi sono quelli che constano di parti integrali; come il corpo umano, che contiene diversi membri. — I secondi non sono propriamente altro che una idea astratta comune a più cose, come gli universali: ovvero una idea composta, che comprende la sostanza, e i suoi accidenti, od almeno la maggior parte de' suoi accidenti. Questo tutto della seconda specie ammette una triplice *divisione*, 1°. Quando il genere o la specie è divisa per le sue specie o differenze; come quando la sostanza è *divisa* in corpo e spirito; o in estesa e pensante.

2°. Quando una cosa è *divisa* in diverse classi per accidenti opposti; come quando le stelle sono *divise* in quelle che splendono della propria lor luce, e quelle che solamente riflettono una luce altronde presa.

3°. Quando gli accidenti ſteſſi ſono *diviſi* ſecondo i ſoggetti ne' quali ſono inerenti; come quando i beni ſi *dividono* in quelli del corpo, dell' anima, e della fortuna.

Le leggi della *diviſione* ſono 1. Che ſia piena e adequata, cioè, i membri della *diviſione* intieramente eſauriſcano tutta la coſa così *diviſa*: come quando tutti i numeri ſono diviſi in eguali, ed ineguali.

2. Che i membri della *diviſione* ſieno oppoſti, come eguale ed ineguale; corporeo, e non corporeo; eſteſo, e pen. ſante.

3. Che l' un membro della *diviſione* non ſia contenuto nell' altro, così che l' altro poſſa affermarſi di eſſo: Benchè per altri conti vi poſſa eſſere inchiuſo ſenza alcun errore nella *diviſione*. Così l' eſtenſione geometricamente conſiderata, può eſſere diviſa in linea, ſuperficie, e ſolido; tuttochè la linea ſia inclusa nella ſuperficie, e la ſuperficie nel ſolido.

4. La *diviſione* non ſi dee fare in troppe, o troppo generali parti. Per ultimo, che i membri, ſe pur il ſoggetto non lo eſige, non ſieno troppo ineguali; come ſe *divideſſimo* l' Univerſo in Cielo e Terra.

Divisione d' una parola, è un diſcorſo che ſpiega la latitudine o la comprenſione d' una parola: la latitudine, quando eſſa parola è univerſale; come quando il genere è diviſo in ſpecie e differenze: la comprenſione, quando la parola è ambigua, come *taurus*, che talor dinota una Coſtellazione, talora una beſtia, e qualche volta montagna. Vedi Parola.

La Divisione *d' un modo* divide una qualità ne' ſuoi gradi. I Filoſofi, dietro ai Medici, ſuppongono otto gradi di ciaſcuna qualità: quindi è, che quando diciamo, che una qualità è nell' ottavo grado, dinotar vogliamo, che ella non può renderſi più intenſa, nè più eſaltata. Vedi Grado e Qualita'.

La Divisione, in Aritmetica, è l' ultima delle quattro grandi regole, cioè, quella, con cui troviamo quante volte una minor quantità è contenuta in una maggiore; ed il ſoprappiù. Vedi Aritmetica.

La *diviſione* in realtà, è ſolamente un metodo compendioſo di ſottrazione, il ſuo effetto eſſendo prendere un minor numero da un altro maggiore, tante volte quante ſi può, cioè, quante egli vi è contenuto. Tre numeri adunque han parte, e ſono da conſiderarſi nella *diviſione*: 1. Quello che è dato da dividerſi chiamato il *dividendo*. 2°. Quello per cui il dividendo ſi ha da dividere, chiamato il *Diviſore*. 3°. Quello che eſprime, quante volte il diviſore è contenuto nel dividendo; ovvero il numero riſultante dalla diviſione del dividendo per il diviſore, chiamato il *Quoziente*. Vedi Quoziente.

Vi ſono diverſe maniere di eſeguire la *diviſione*, l' una chiamata l'*Ingleſe*, un' altra la *Fiamminga*, un' altra l' *Italiana*, un' altra la *Spagnuola*, un' altra la *Tedeſca*, ed un' altra la *Indiana*, tutte egualmente giuſte, perocchè trovano il quoziente con la ſteſſa certezza: e ſolamente diſcordano nella maniera di ordinare e diſporre i numeri.

Abbiamo parimenti la *Diviſione* negl' intieri, la *Diviſione* nelle *frazioni*, o nei rotti, e la *Diviſione* ſpecioſa, o nell' algebra.

La *divisione* si fa, con cercare quante volte il divisore è contenuto nel dividendo; e quando il secondo consta di maggior numero di figure che il primo, il dividendo dev' essere preso in parti, principiando dalla sinistra, e avanzando verso la dritta, e cercando quante volte il divisore trovasi in ciascuna di queste parti.

Per esempio vien richiesto a dividere 6759 per 3: Io prima cerco quante volte 3 è contenuto in 6, cioè, due volte; appresso quante volte in 7, che parimenti è due volte, con uno di avanzo. Quest' uno però si unisce colla figura che vien dopo, 5, il che fa 15, e cerco quante volte v'è 3 in 15: e per ultimo quante volte 3 in 9. Tutti i numeri esprimenti, quante volte 3 è contenuto in ciascuna di coteste parti, io li registro secondo l'ordine delle parti del dividendo, cioè da sinistra a dritta, e li separo dal dividendo, con una linea, così:

Divisore. Dividendo. Quoziente.

3) 6759 (2253

Appar dunque, che 3 è contenuto 2253 volte in 6759: o che 6759 sendo diviso in 3, ciascuna parte sarà 2253. Se vi sarà qualche avanzo, cioè, se il divisore ripetuto un certo numero di volte non è eguale al dividendo, quel che resta scrivesi sopra il divisore a maniera di rotto o frazione. Così se in vece di 6759 il dividendo fosse solamente 6758, il quoziente sarà lo stesso come nel primo caso, salvo che per l'ultima figura 8: imperocchè 3 essendo solamente contenuto due volte in 8, l' ultimo numero nel quoziente sarà 2: e però che due volte 3 è solamente 6, vi resta 2 del dividendo, che io scrivo dietro il quoziente col divisore di sotto, ed una lineetta che li separa, così

3) 6758 ($2252\frac{2}{3}$

Prova della Divisione.

La *Divisione* si prova con moltiplicare il quoziente per il divisore, o il divisore per il quoziente: ed aggiungendo quello che resta della *divisione*, se vi è alcuna cosa. Se la somma trovasi eguale al dividendo, l'operazione è giusta, altrimenti vi è sbaglio.

Divisione *nelle Frazioni Decimali*. Vedi Decimale.

Divisione *nelle Frazioni Volgari*. Vedi Frazione.

Divisione *di Proporzione*. Vedi Proporzione.

La Divisione, nell' Aritmetica speziosa o algebra, si compie con ridurre il dividendo e il divisore nella forma d' una frazione: Questa frazione essendo il quozienre

Così se *ab* fossero da dividersi per *c d*, si dovrebbe collocare così, $\frac{a\,b}{c\,d}$ e questa frazione è il quoziente: benchè altri vogliano scriverlo in altro modo così, $c\,d)\,a\,b$, ovvero $c\,d : a\,b$, ovvero $a\,b \div c\,d$, il qual ultimo segno $\div$ è il più usuale carattere per la *divisione*. Vedi Carattere.

Per compir l' opera della *divisione* algebraicamente, sono da osservarsi queste regole: 1. Quando il dividendo è eguale al divisore, il quoziente è unità, e debb' essere collocato nel quoziente, perchè ogni cosa contien se stessa una volta.

2. Quando il quoziente è espresso a modo di frazione (come nella semplice

divisione) se le stesse lettere si trovano ripetute in ciascun membro del numeratore, e del denominatore, si gittano via queste lettere, ed il resto è il quoziente: così, $\frac{ab}{b}) a$, & $\frac{abc}{ab}(c$, ec.

3. Quando vi sono de' co-efficienti, divideteli come nell'aritmetica comune, ed ai quozienti annettete le quantitadi espresse per lettere: Così $\frac{360\ ab}{24\ b}(= 15\ a$.

4. La maniera generale della *divisione*, delle quantitadi composte è simile alla via ordinaria nell'aritmetica comune, avendosi riguardo alle regole dell'addizione algebraica, della sottrazione, e della moltiplicazione; come anco, che segni simili danno +, e dissimili — nel quoziente: avvertendo di dividere ogni parte del dividendo per il suo divisore corrispondente, cioè, quello, le cui lettere lo mostrano della stessa specie che l'altro, per ovviare a un rotto o frazione, che altrimenti sorgerebbe: così,

$$
\begin{array}{l}
a+b)\,aa+ab-ca-cb(\,a-c \\
\quad aa+ab \\
\hline
\quad o \quad\ o-ca-cb \\
\qquad\quad -ca-cb \\
\hline
\qquad\qquad o
\end{array}
$$

Che la stessa ragione per i segni simili che danno un quoziente positivo, e per li dissimili un quoziente negativo, ha luogo nella *divisione*, come nella moltiplicazione, è chiaro dal considerare la natura della *divisione* (che è solamente risolvere la cosa nelle sue parti;) conseguentemente, poichè ogni dividendo non è altro che il prodotto del divisore e del quoziente, moltiplicati l'un per l'altro, il quoziente debbe constare di que' segni, che puotero produrre il dividendo; laonde se il dividendo sia diviso da una quantità, che ha un segno simile con essa, il quoziente debb' essere positivo; se da una quantità avente un segno dissimile, il quoziente debb' essere negativo. Esser può una regola generale nella *divisione* composta, in algebra, di sempre collocare quella lettera nel quoziente, che quando sia moltiplicata nel divisore, produca il dividendo: imperocchè quest' è sempre un rettangolo sotto il divisore, ed il quoziente: come per esempio, $zz-$

$$
\begin{array}{l}
16)z^6-8z^4-124zz-64(z^4+8zz+4. \\
z^6-16z^4 \\
\hline
\qquad 8z^4-124zz \\
\qquad 8z^4-128zz \\
\hline
\qquad\qquad 4zz-64 \\
\qquad\qquad 4zz-64 \\
\hline
\qquad\qquad\quad o
\end{array}
$$

Divisione per mezzo de' *Logaritmi*. Vedi Logaritmo.

Divisione per mezzo dell' *Ossa Neperiane*. Vedi Neperiane *Ossa*.

La Divisione, in linee, ovvero Divisione *Geometrica*, chiamasi anco *Applicazione*, il cui scopo, quand' ella s' impiega nella costruzione de' Problemi piani, è questa; cioè, essendo dato un rettangolo, e sendo data una linea retta; trovare un' altra linea retta, il rettangolo contenuto sotto la quale colla retta linea data, sia eguale al rettangolo prima dato: — Tale construzione, è chiamata l' *Applicazione* d' un dato rettangolo ad una data retta linea, e la linea retta provegnente da tale applicazione è chiamata il *Quoziente Geometrico*. Vedi Applicare.

Questa trovasi per la regola del tre con dire; come la linea data è ad un lato del rettangolo, così è l' altro lato alla linea cercata.

Non dissimile dalla quale è la maniera di Cartesio di operare la *Divisione* in linee, per scala, e compasso: così, supponete che *a c* (= 6) sia da dividersi per *a d* (= 3) *Tav. Geom. fig.* 17: fate un angolo a piacere, e in esso sponete prima *a d* (= 3) il divisore, e quindi sulla stessa gamba, *a u* = all' unità: poscia su l' altra gamba dell' angolo mettete *a c* (= 6) il dividendo, e unite *d c*, e ad essa, per *u* tirate *u b* parallela a *d c*, che risecherà *a b* il quoziente cercato; imperocchè come *a d* : *au* : : *ac* : *ab*; cioè come il divisore : è all' unità :: così è il dividendo : al quoziente; dalla qual proporzione ogni *Divisione* dipende.

Divisione, in Musica, significa il dividere l' intervallo di un' ottava in un numero di minori intervalli. Vedi Ottava e Intervallo.

La 4.ta e la 5.ta ciascuna di esse, dividono o misurano l' ottava perfettamente, benchè differentemente. Quando la 5.ta è di sotto, e serve come di basso alla quarta, la *Divisione* è chiamata *Armonica*; quando la 4.ta è di sotto, la divisione è chiamata *Autentica*. Vedi Scala. Vedi anche Concinno.

Divisioni di un' Armata, sono le diverse brigate, nelle quali ell' è cantonata o spartita. Vedi Brigada.

Divisioni *di un battaglione*, le diverse particelle nelle quali egli è diviso nel marciare, che constano generalmente di circa 6 file ciascheduna, guidate da' luogotenenti ed alfieri. Vedi Battaglione.

DIVISORE, il numero dividente: o quello che mostra in quante parti sia da dividere il dividendo. V. Divisione.

DIVORANTE, nell' Araldica. — Quando in uno scudo vi sono de' pesci, in positura di pascolare, gli Araldi li denominano *divoranti*, a cagion che i pesci inghiottono tutto il loro cibo intero. Vedi Pesce.

DIVORZIO, una rottura o dissoluzione del vincolo del matrimonio. Vedi Matrimonio.

Nella nostra Legge il *Divorzio* è di due spezie: l'uno *a vinculo matrimonii*, il qual solo è propriamente *Divorzio*; * tra Cattolici scioglimento di Matrimonio * l' altro, *a mensa & thoro*, una separazione dalla tavola e dal letto.

La donna separata con divorzio *a vinculo matrimonii*, riceve indietro tutto quello ch' ella ha seco portato: l' altra ha un competente separato mantenimento accordatole dai beni e dagli effetti del marito.

Il primo *divorzio* solamente succede per un impedimento essenziale, che i Teologi chiamano dirimente, come consanguinità o affinità dentro i gradi proibiti, un precontratto, impotenza, ec. de' quali impedimenti la Legge Canonica ne ammette quattordici, compresi in questi versi.

Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,
Si sis affinis, si forte coire nequibis,
Si parochi & duplicis desit præsentia testis,
Raptave sit mulier, nec parti reddita tutæ.

Il *Divorzio* è un giudizio spirituale, e però si passa nella Corte spirituale.

Sotto l' antica legge, la donna separata con *Divorzio*, avea da ricevere dal suo marito uno scritto, che secondo che attestano S. Girolamo e Gioseffo, avea questa formola: *Io prometto, che da qui in appresso non ti farò dimanda*, o, *non averò in te pretesa*, lo che chiamavasi una *Carta di Divorzio*.

Il *Divorzio* era permesso con molta latitudine, così tra i Pagani, come tra gli Ebrei. In Roma, la sterilezza, l'età, le malattie, la stoltezza, e l' esilio, erano le cagioni ordinarie di *Divorzio*. Carvilio, 500, o 600 anni dopo l' edificazione di Roma, fu il primo che ripudiò sua moglie, perchè era sterile. Giustiniano di poi vi aggiunse l' impotenza, il voto di castità, e la professione di vita monastica, come ragioni valide di *Divorzio*.

Tra gli Ebrei, la deformità, la vecchiezza, o il mal umore in una moglie, erano sufficienti ragioni per darle il libello del ripudio, o *Divorzio*. Eziandio il piacere o la volontà propria dell' uomo, o il suo pentimento della prima scelta di una moglie, erano ammesse per buone ragioni.

Si tiene da parecchj, che Gesù Cristo abbia permesso il *Divorzio* in caso d' adulterio; ma altri vogliono, che questo sia un errore, e sostengono, che il *Divorzio* non fu mai permesso nel Nuovo Testam. per cagione di adulterio; ma fu solo permessa una separazione. Ved. Matth. XIX. 9. Marc. X. 11. San Paolo nella I. a' Corintj VII. 27. Vedi anco il Concilio di Fiorenza, nel fine, dopo le quistioni proposte ai Greci. *Tertull. de Monog.* cap. 9. e 10. *Augustin. de Bono Conjug. & de Adult. Conjug.* Vedi pure Adulterio.

Il Papa Innocenzo I. nella sua Decretale ad Exsuperio dichiara quelli che contraggono un nuovo matrimonio dopo il *Divorzio*, adulteri; siccome pur le persone colle quali si maritano. L' occasione di questo Decreto fu, che tai matrimonj erano allora permessi dalle Leggi Romane. Vi è un' eccezione tuttavolta nel caso di matrimonio tra due Gentili, il qual è disciolto dopo la conversione di una delle parti, secondo che i Decreti accordano. E S. Paolo dice lo stesso, 1. Cor. VII. 15. Pure anche in questo caso, 1.° il matrimonio non è immediatamente disciolto con la conversione di una delle parti, ma elleno possono ancor vivere assieme, ed anche in alcune occasioni debbono farlo. Nè anco egli è disciolto per la separazione della parte infedele; imperocchè s' ella sia poscia convertita, il marito è obbligato di ripigliar sua moglie: siccome Innocenzo stesso lo decide, L. IV. *Decret. de Divort. C. Gaudemus.* Ma il Matrimonio è disciolto con un secondo maritaggio della parte convertita con altra persona.

2. Quantunque la parte convertita alla fede possa subito dopo la sua conversione, legalmente separarsi, e contrarre con un' altro; libertà che la legge cristiana gli dona, come quegli che in giustizia non è considerato debitore di niente ad un infedele; tuttavolta la carità spesso proibisce un tal *Divorzio*, e separazione: come *e. gr.* se l' Infedele consente di vivere con lui, e di non molestarlo nella sua religione; se la sua fede non è punto in pericolo, e molto più se vi sieno eziandio alcune speranze di conversione dell' altra parte, o di guadagnare alla fede i figliuoli, e la se-

parazione diventasse uno scandalo a' Gentili, e rendesse odioso il Cristianesmo, ec. Vedi. San Paolo I.Cor. 13.14. Sant' Agostino L. 1. de *adult. Conjug.* ad Pollent.

Il 4. Concilio di Toledo ordina, che ne' paesi, ne' quali il Cristianesmo è la religion dominante, la parte infedele sia avvertita e consigliata di farsi cristiana; lo che se ella ricusa, il matrimonio sia disciolto. (*)

In Inghilterra i *Divorzj* possono solamente effettuarsi col consenso del Parlamento. Milton ha un trattato espresso della dottrina e della disciplina del *Divorzio*, dove sostiene che il *Divorzio* non debbe essere permesso per una mera incompatibilità di genj, o temperamenti.

DIURESI, * ΔΙΟΥΡΗΣΙΣ, quella separazione che si fa dell' urina per li reni. Vedi DIURETICI.

* *La voce è formata da* δια, *per*; *e* ουρω, Io urino.

DIURETICI, nella Medicina, sono que' rimedj, che provocano, o promovono il discarico dell' urina. Vedi ORINA.

Tal è l' acqua bevuta in copia, il vino bianco bevuto la mattina; i sali alcali di tutte le specie; il salmarino, il sal gemmæ, il nitro, la borace, l' allume, il tartaro, l' ammoniaco, il latte agro, il sugo di limoni ec.

I liquori acquei sono generalmente *diuretici*, spezialmente se son mescolati con sale, e bevuti freddi. I liquori fermentati sono i meno *diuretici* di tutti, e tanto meno, quanto sono più crassi.

I vini acidi, tenui, inaceriti, i vini del Reno ec. come pure gli spiriti acidi dell' aceto, del sale, del solfo, dell' allume, del vitriolo ec. gli asparagi, le mandorle amare, l' eringio, l'eupatorio, il sassafras ec. sono *diuretici*.

(*) *Il Concilio Toletano IV.* Can. 61. *Ordina nel sopraddetto caso la separazione, non lo scioglimento del Matrimonio.*

DIURNARIO, *Diurnarius*, un Uffiziale nell' Impero Greco, il quale scriveva e registrava in un libro fatto apposta, tutto quello che il Principe faceva, ordinava, regolava ec. ogni giorno. Vedi l' 8ª Legge del Codice Teodosiano, *de Cohort.*

DIURNO, nell' Astronomia, cosa che si riferisce al giorno; in opposizione a notturno, che riguarda la notte. Vedi GIORNO e NOTTE.

Arco DIURNO, è l'arco od il numero di gradi, che il Sole, la luna, o le stelle descrivono tra il loro levare e il lor tramontare.

Circolo DIURNO, è un circolo immobile, nel quale una stella od un punto nella superficie della Sfera mondiale, movesi col suo moto *diurno*. V. CIRCOLO.

Così se una linea retta si concepisca essere continuata dal centro di una stella, perpendicolarmente all' asse del mondo, fin alla superficie della sferà del mondo; ella vi descriverà un *circolo diurno* nel fare una rivoluzione intorno al suo asse.

Moto DIURNO d' un pianeta, è tanti gradi e minuti, quanti ogni Pianeta si move in 24 ore. Vedi MOTO.

Il *moto diurno* della terra è la sua rotazione attorno del suo asse, il di cui spazio costituisce il giorno naturale. Vedi GIORNO.

La realità della *rotazione diurna* della terra, è in oggi fuor d' ogni controversia. Vedi TERRA.

Diurno è anco un termine che si adopera, parlando di ciò che appartiene al nycthemeron, o sia al giorno naturale di 24 ore. — Nel qual senso si oppone ad annuo, a menstruo o mensuale ec.

I fenomeni *diurni* de' corpi celesti, sono spiegati o sciolti mercè la rivoluzione *diurna* della terra attorno del suo proprio asse in 24 ore. — Per illustrar ciò: supponete, che il circolo PRTH, (*Tav. Astronom.* fig. 2.) dinoti la terra; C il centro della terra, per dove si concepisce che passi il suo asse, attorno di cui si compie la sua rivoluzione *diurna*. P. dinota un qualche luogo sopra la terra; la linea E W l'orizzonte visibile del luogo; E, il punto orientale del detto orizzonte; W il Ponente: il circolo *a b c d e f*, la circonferenza de' cieli; il circolo S il Sole nel cielo; il semicircolo P R T, l'emisfero illuminato della terra, o quella sua metà che è di rincontro al Sole; e finalmente il semicircolo P H T, l'emisfero ottenebrato della terra.

Ora la terra supposta in questa situazione, e moventesi attorno del suo asse verso il Sole; egli è evidente, che il luogo P della terra allora appuntino comincierà ad essere illuminato dal Sole, e sì il Sole apparirà ivi appunto levarsi o ascendere sull' orizzonte in E punto suo orientale. Movendosi la terra attorno del suo asse, così che il luogo P della terra, che prima era sotto il punto *a* ne' cieli, è ora sotto il punto *b*; egli è evidente, che l'orizzonte del detto luogo P sarà adesso situato così, che il Sole apparirà ad uno spettatore in P, come asceso considerabilmente sopra E, estremità orientale dell' orizzonte. E nel tempo che per la rivoluzione della terra attorno del suo asse, il luogo P passa da sotto il punto *b* ne cieli al punto *c*, l' orizzonte del luogo P affonderà sempre più basso in riguardo al Sole, e così il Sole parerà ascendere sempre più alto, finchè P è venuto sotto *c*, dove il Sole apparirà nella sua maggiore altezza sopra l'orizzonte per quel giorno; e sì nel luogo P, sarà allora il mezzodì. La terra proseguendo il suo moto, secondo che il luogo P passa da sotto *c a d*, il punto occidentale del suo orizzonte ascenderà vie più alto, e sì il Sole parerà vieppiù discendere, siccome è rappresentato dall' orizzonte nel punto della terra sotto *d*. Il luogo P essendo portato dalla rivoluzione *diurna* della terra da sotto *d* a sotto *e*, il Sole allora apparirà giusto in W, punto occidentale dell' orizzonte, e sì apparirà giusto tramontare. Il luogo P essendo venuto sotto *f*, allora ivi sarà mezza notte. Finalmente il luogo P essendo venuto di nuovo sotto *a*, ivi nuovamente vi sarà il nascer del Sole. Lo stesso milita ed è vero in riguardo a qualunque altro de' lumi celesti, e della terra, siccome è ovvio e manifesto dalla figura: il circolo che rappresenta il Sole, prendendosi a dinotare ogni altra stella, pianeta ec. Resta da osservare, che per la rivoluzione *diurna* della terra, tutti i diversi lumi celesti parendo muoversi ne' cieli da levante a ponente, di qui è, che questo apparente moto *diurno* de' lumi celesti è chiamato il loro *moto comune*, come sendo appunto comune a tutti. — Oltre di che tutti i luminari celesti, salvochè il Sole, hanno un moto proprio, da cui provengono i loro proprj fenomeni; siccome i fenomeni par-

ticolari del Sole anch' essi sembrano cagionati dal moto particolare e proprio del Sole; ma in realtà son prodotti da un altro moto, che ha la terra, e per cui ella si move attorno del Sole una volta ogni anno, sicchè egli è chiamato il *moto annuo della terra*. Vedi Sole.

DIVUS, Diva, nella * cieca * antichità sono appellazioni dati a uomini e a donne ch' erano stati deificati, o collocati nel numero degli Dei. Vedi Dio, Deificazione ec.

Di qui è, che su le medaglie battute per la conservazione di un Imperadore, o d' una Imperatrice, si dà loro il titolo di *Divus* o *Diva*; per esempio DIVUS JULIUS. DIVO ANTONINO PIO. DIVO CLAUDIO. DIVO PIO. DIVA FAUSTINA AUG. ec.

¶ DIXMUDEN, o Disauda, *Dicasmata*, città forte de' Paesi Bassi, nella Fiandra. Fu assediata inutilmente nel 1580 da' Gantesi, e nel 1659 dagli abitanti di Bruges. Nel 1692 ebbe diversa sorte, essendo prima stata presa dagl' Inglesi, e poi da' Francesi. Nel Trattato d' Utrecht è stata ceduta alla Casa d' Austria. La sua situazione è delle più belle, in territorio, dove si fa del burro eccellente. Ell' è distante 3 leghe da Nieuport, 6 da Ypres al N.O., e 7 e mezza all' E. da Dunquerque. long. 20. 30. lat. 51. 2.

¶ DIZIERS, Disier, (S.) *Fanum S. Desiderii*, città di Francia, nella Sciampagna, celebre per l' assedio che sostenne contro Carlo V. nel 1544. Essendo le sue fortificazioni state trascurate, adesso non è più così forte, com' era una volta. È posta nel sito, dove la Marna comincia ad esser navigabile, 6 leghe da Vitry all' E. La strada maestra, che resta nel mezzo di queste due città, è forse una delle più belle che sieno in Europa, 5 leghe distante da Bar-le Duc al S. O., e 46 all' E. da Parigi. long. 22. 35. latitudin. 48. 35.

DIZIONARIO, è una collezione, od un catalogo di tutte le parole di una lingua od arte, colle loro significazioni, ordinato per alfabeto. Vedi Alfabeto.

Quello che i Latini, e noi con loro chiamiamo Dizionario, *Dictionarium*, i Greci chiamano *Lexicon*. Vedi Lexicon.

Quanto al carattere, alla natura, all' ufizio proprio ec. di un *Dizionario*, vedi la Prefazione di quest' Opera. Vedi pur l' art. Vocabolario.

I più antichi *Dizionarj* della Lingua Latina, sono, quello chiamato *Papias*, compilato da Salomone, Abate di San Gallo, Vescovo di Costanza, il quale visse circa l' anno 1409: un altro fatto nell' anno 1469, chiamato *Gemma Vocabulorum*; il terzo nel 1502 chiamato *Gemma Gemmarum*; ed il quarto da Dionisio Nestore, Francescano.

Il più celebre è quello di Ambrogio Calepino, Eremita Agostiniano, a Bergamo, e figliuolo del Conte di Calepio. Conrado Gesnero dicesi averlo accresciuto di 4000 voci. Paulo Manuzio l' aumentò ancora più; e Passerazio dopo lui: ciò non ostante Mattia Martinio fe due Volumi delle loro ommissioni.

Vi è un altro non oscuro *Dizionario* Latino di Crispino: per non dir niente di Cowpero, di Holyoake, di Gouldman, Litleton, Cole, e di molti altri di minore considerazione.

Quanao alla lingua Greca, abbiamo quelli di Enrico Stefano, e di Scapula: per la Spagnuola, quello di Covarruvias: per l'Italiana, il *Dizionario* dell' Academia della Crusca: per la Francese, quelli di Nicod, di Monet, di Gaudin, di Furetiere, di Richelet, di Trevoux, e quello dell' Accademia Francese: per la lingua Inglese, ne abbiamo appena alcuno degno di essere mentovato; se non se forse quelli di Loyd, di Philips, di Kersey, o Baily.

Junio ha fatto un *Dizionario* o Alfabeto delle Lingue Gotica, Runica, e Anglosassona. Ve n'è un altro della lingua Malaya, che è una lingua morta, famosa nell' Indie Orientali, dove ella fa le veci della Lingua Latina fra noi.

Vi sono pure de' *Dizionarj* Storici e geografici: come quello di Carlo Stefano, ch'ei tradusse in Francese, e aumentato da Moreri: un altro di Hofmanno, stampato a Basilea nel 1677 in due volumi in foglio, che furono seguitati con una continuazione di altrettanti volumi nel 1683: un altro di M. Bayle, sotto il titolo di *Dizionario* istorico e critico, stampato prima a Roterdam nel 1697, in due gran Volumi; un *Dizionario* Filosofico di M. Chauvin Berolinense; oltre diversi *Dizionarj* di Legge, *Dizionarj* medici, *Dizionarj* economici, *Dizionarj* dell'arti, del commercio ec.

DIZIONE, *Dictio*, è la frase, l'elocuzione, o lo stile d' uno scrittore, o d' un dicitore. Vedi STILE.

La *Dizione* o il linguaggio d' un Oratore debb' esser pura, accomodata al soggetto, ricca, copiosa, ed ornata senza affettazione, forte, e stretta senza secchezza, e conveniente alla persona, al tempo, al luogo, ed agli uditori.

La *Dizione* della Tragedia contasi per la quarta delle sue parti essenziali: ell' è di minore importanza che l' altre; tuttavolta si deve qui porre una cura attenta, acciocchè ogni passione parli il suo proprio linguaggio. Vedi TRAGEDIA ec.

DOBBLA e DOBLLONE } Vedi DOPPIA.

DOCKET, voce Inglese, che denota una picciola cedola, che si lega alle merci od altri effetti, e s' indirizza alla persona e luogo, ove si hanno a mandare.

¶ DOCKUM, *Doccum*, città delle Provincie unite, nella Frisia, nell'Ostergow. Essa è la patria di Raniero Gemma, detto Gemma Frisia, di Giovanni da Pockum, e di Cornelio Kempio. È situata in territorio fertile, alle foci dell' Avers, 4 leghe da Lewarden al N. E. e al N. O., 9 da Groninga. long. 23. 28. lat. 52. 18.

DOCUMENTO, nella Legge, è una memoria od un monumento scritto, che si produce in prova di qualche fatto asserito, massime antico.

L' antichità della fondazione della tale o tal Chiesa è provata da un buon numero di *documenti* autentici.

DODECAGONO, un poligono regolare, od una figura di dodici lati ed angoli eguali. Vedi POLIGONO.

Si sono qualche volta delineati degli orologj solari sopra tutti i lati d' un *dodecagono*. Vedi OROLOGIO *Solare*.

Nella fortificazione, una piazza cinta da dodici balluardi, è chiamata un *Dodecagono*; tal è Palma nova nel Friuli ec.

DODECAHEDRON, nella Geometria; uno de' corpi regolari, compreso sotto dodici lati eguali, ciascuno de' quali è un pentagono. Vedi REGOLARE *corpo*.

Ovvero, un *dodecahedron* può concepirsi constare di dodici piramidi quinquangolari, i cui vertici, o le cui cime s' incontrano nel centro d' una sfera che si concepisce circoscrivere il solido; conseguentemente elleno hanno le loro basi, e le loro altitudini eguali.

Per trovare la solidità del DODECAHEDRON; trovate quella d' una delle piramidi, e moltiplicatela per il numero delle basi, cioè 12; il prodotto è la solidità del corpo intero. Ovvero la sua solidità si trova con moltiplicare la base in $\frac{1}{3}$ della sua distanza dal centro, 12 volte: e per trovar questa distanza prendere la distanza di due facce parallele: la metà e l' altezza. Vedi SOLIDO e SOLIDITA'.

Il diametro della sfera essendo dato, il lato del *Dodecahedron* si trova con questo Teorema: il quadrato del diametro della sfera è eguale al rettangolo sotto l' aggregato dei lati di un *dodecahedron*, ed hexaedron inscritti nella medesima; ed il triplo del lato del *dodecahedron*. Così se il diametro della sfera è 1, il lato del *Dodecahedron* inscritto sarà $(\sqrt{\frac{5}{3}} - \sqrt{\frac{1}{3}}) : 2$, conseguentemente quello è a questo come 2 a $(\sqrt{\frac{5}{3}} - \sqrt{\frac{1}{3}})$ ed il quadrato di quello al quadrato di questo, come 4 a 5 $\sqrt{3}$. Laonde il diametro della sfera è incommensurabile al lato di un *dodecahedron* inscritto sì in se stesso, come nella sua potenza.

DODECATEMORION, la duodecima parte di un circolo. Vedi CIRCOLO, ARCO ec.

Il termine principalmente si applica alle dodici case o parti del Zodiaco del primum mobile, per distinguerle dai dodici segni. Vedi CASA.

DODECATEMORION, è anche una denominazione, che alcuni Autori danno a ciascuno dei dodici segni del Zodiaco, a cagione, che contengono ciascuno una duodecima parte di esso Zodiaco. Vedi SEGNO.

DODONÆUS *, *Dodoneo*, nell' antichità, è un epiteto dato a Giove, come adorato e riverito con culto particolare nel tempio di *Dodona*, in una selva del medesimo nome.

* Dodona, *da dove è venuta la denominazione, è un' antica città dell' Epiro, celebrata per diversi conti; per la selva di* Dodona, *per l' oracolo, per la fontana.*

La selva o *foresta di Dodona*, era di quercie tutte consecrate a Giove. Vi era in essa un tempio di questo Dio; in cui risiedette il più celebre, e per quanto è fama, il più antico Oracolo di tutta la Grecia. Vedi ORACOLO.

Nè si davano gli oracoli nel Tempio solo; ma fin le colombe che abitavano la Foresta, dicesi che dassero oracoli.

L' origine, e l' occasione di questa favola l' abbiamo da Erodoto, che osserva, avere avuto questo fondamento; cioè, che Πελειας, Peleias, che nella lingua Tessala significa una colomba, significa parimenti una incantatrice, o profetessa. Ma quel che è più straordinario, si è un' altra tradizione fra i Poeti; i quali fingono che le stesse quercie della foresta parlassero, e dassero oraco-

li. Questa favola si deduce facilmente dalla prima: supposto che le colombe parlassero nelle quercie, non fu gran volo della fantasia Poetica, introdur a parlare anche gli alberi ec. Vedasi *Vossius de Idolol.* l. 1. c. 7. p. 27.

La fontana di *Dodona* era nel Tempio di Giove. Gli antichi naturalisti ci assicurano, ch' ella avea la proprietà di riaccendere le torcie ec. di fresco estinte. Questo senza dubbio ella il facea col mezzo delle sue esalazioni zulfuree; siccome tuttavia trovasi una fontana nel Delfinato chiamata la *fontana ardente*, che fa lo stesso. Dicesi parimenti, che ella estinguesse le torcie accese; lo che non è un gran prodigio, poichè dall' immergerle in un sito dove il zolfo era troppo denso, cioè nell' acqua, dovea quest' effetto seguirne.

DODRANS, nell' antichità, una divisione dell' As, che corrisponde a $\frac{1}{4}$ di esso, o a 9 oncie. Vedi As.

¶ DOGADO, *Venetus Ducatus*, parte dello stato Veneto, in cui sorge Venezia, gran città capitale della Repubblica di questo nome.

DOGANA, un ufizio posto sulle frontiere di uno stato, od in qualche città principale o porto, per ivi ricevere i dazj e le gabelle dell' entrata e dell' uscita, imposte sopra le mercanzie, con l' autorità del Sovrano, e regolate con tariffe, o libri di tasse. Vedi Dazio.

Vi sono diverse *dogane* nei varj porti d' Inghilterra: la più considerabile è quella di Londra. — Ell' è sotto la direzione di sette *Commissioners*, stabiliti con patente; i quali hanno il carico ed il maneggio, o la direzione di tutti i diritti o gabelle (eccettuate solamente le picciole fattorie) in tutti i porti d' Inghilterra.

Gli altri Ministri sono, un *Secretario*, un *Sollecitatore*, un ricevitore generale, uno scontro o registratore delle uscite, e pagamenti del ricevitor generale, uno *scontro generale*, un inspettore dei conti de' raccoglitori de' porti di fuori, un inspettor generale delle merci che escono e che entrano, un *registratore generale* di tutti i vascelli della Gran Bretagna, un *soprantendente* generale, un *soprantendente* de' porti di fuori, cioè su le coste dell' Isola; un *registratore* delle prese ec. i quali tutti hanno i loro posti con patente: oltre altri ministri inferiori ec.

DOGE *, il principal Magistrato nella Repubblica di Venezia, e di Genova.

* *La parola propriamente significa* Duca, *sendo formata dal Latino* Dux; *come* Dogato *e* Dogado, *da* Ducatus, *Ducia*.

Il Dogato, o l' ufizio e dignità di *Doge* è elettivo: in Venezia il *Doge* è eletto in vita: a Genova solamente per due anni: gli si dà il titolo di *Serenità*, che tra' Veneziani è superiore a quello di Altezza. Vedi Sereno e Altezza.

Il *Doge* è il capo del Consiglio, e la bocca della Repubblica; avendo egli sempre da rispondere per essa. Tuttavolta i Veneziani non si mettono a lutto nella sua morte, perchè non è egli il lor Sovrano. In fatti il *Doge* di Venezia non è altro più che la figura della maestà della Repubblica: tutta l'autorità riservandosene alla Repubblica. Egli presta solamente il suo nome al Senato: la potenza è diffusa per tutto il corpo, benchè le risposte si facciano tutte in nome del *Doge*: Se egli dà

qualche risposta di suo fondo, ella debb' essere avvertitamente e con gran cautela espressa, ed in termini generali. Di maniera che è assolutamente necessario, ch' egli sia di un temperamento prudente.

Anticamente i *Dogi* aveano dell' autorità; ma le cose si sono poi molto cambiate; ed al presente tutte le prerogative riservate alla dignità di *Doge*, sono le seguenti. Egli dà udienza agli Ambasciatori; e dà a loro risposte generali, essendo le decisive riservate al Senato.

Il *Doge*, come essendo il primo Magistrato, è il capo di tutti i consigli; e le credenziali che il Senato porge ai suoi Ministri nelle Corti Forestiere sono scritte in nome suo; e tuttavolta egli non le sottoscrive, ma bensì un Secretario le sottoscrive e le suggella colle armi della Repubblica. Gli Ambasciatori dirigono i loro dispacci al *Doge*; ma egli non può aprirli, se non in presenza d' alcuno de' Consiglieri. La moneta è battuta col nome del *Doge*, ma non coll' effigie o coll' arme sua. Tutti i Magistrati si levano, e salutano il *Doge*, quand' ei viene nel Consiglio; e il *Doge* non si leva a veruno, salvochè agli Ambasciatori esteri.

Il *Doge* nomina a tutti i Benefìcj nella Chiesa di S. Marco; egli è il protettore del Monastero delle Vergini; e conferisce certe piccole cariche di *Comandatori del Palazzo*, come si chiamano, ed altre. — La sua famiglia non è sotto la giurisdizione del Magistrato delle Pompe, ed i suoi figliuoli possono avere staffieri e gondolieri con particolare livrea.

La sua grandezza nel medesimo tempo è temperata con moltissime cose, che la rendono di peso e molestia. Egli non può andar fuori di Venezia, senza licenza del Consiglio.

I figliuoli ed i fratelli del *Doge* sono esclusi da tutti i principali ufizj dello stato, ma in ricompensa o il Fratello o il Figlio del *Doge* porta le maniche grandi come li Procuratori di S. Marco. Non possono ricevere alcun benefìcio dalla Corte di Roma; ma è loro permesso d' accettare il Cardinalato, che non è benefìcio, nè include alcuna giurisdizione. Dopo la sua morte, la sua condotta viene esaminata da tre Inquisitori, e cinque Correttori, che ne censurano la vita con molto rigore.

DOGMA, una massima, un' opinione, una proposizione fermata, o un principio stabilito; particolarmente in materie di Religione, o di Filosofia.

Diciamo i *Dogmi della Fede*; il tal *dogma* è stato condannato dal tal Concilio. I *dogmi* degli Stoici erano la più parte paradossi. Vedi Fede.

DOGMATICI o Dogmatisti, una setta di Medici antichi chiamati anco *Logici*, perchè adopravano le regole della Logica e della ragione nelle materie della lor professione. Vedi Medicina. — Eglino ponevano definizioni e divisioni, riducendo le malattie a certi generi, ed i generi a specie, e porgendo rimedj per tutte; supponendo principj, cavando conseguenze, ed applicando tai principj e tai conseguenze alle malattie particolari che venivano sotto la considerazione. Nel qual senso i *Dogmatisti* si contraddistinguevano dagli Empirici, e dai Metodici. Vedi Empirico ec.

I *Dogmatisti* furono quelli, che por-

tarono la medicina a una forma regolare, e ad una certa distribuzione, come le altre scienze speculative; definendo, dividendo, ponendo principj, e tirando conclusioni: e di quà pure è lor venuta l'appellazione di *Logici* o razionali. Eglino parimenti s'applicavano a cercare le cause de' morbi, la natura de' rimedj, ec.

Erasistrato famoso *Dogmatista* s'inoltrò cotanto, che non contentandosi dell'anatomia de' cani e d'altri animali bruti, domandò a' Magistrati, per aver in sua balia i rei condannati, i quali tagliò ed aperse belli e vivi, e frugò nelle loro viscere. Vedi Medici.

DOGMATICO, una cosa che si riferisce a dottrina od opinione. Vedi Dogma.

Nell'uso comune un Filosofo *Dogmatico* è quello che asserisce le cose positivamente, ed è opposto allo Sceptico, che dubita d'ogni cosa. Vedi Sceptico.

Un Medico *Dogmatico* è quegli che su i principj della Filosofia della scuola rigetta tutte le virtù medicinali non riducibili a qualitadi manifeste. Vedi Dogmatici.

¶ DOL, *Dola*, città di Francia, nell' alta Bretagna, con Vescovo suffraganeo di Tours. Essa è la patria di Alessandro di Ville-Dieu. Il suo territorio abbonda di canape, biade, e di frutti, co' quali si fa il Sidro, sorta di bevanda. É situata in distanza due leghe dal mare, 7 al S. E. da S. Malò, 12 al N. O. da Rennes, 77 all'O. da Parigi. long. 15. 53. 48. lat. 48. 33. 9.

Supplemento.

DOLCE. Da un sapor *dolce* vien conosciuto qualsivoglia sugo vegetabile, siasi pur questo proccurato ed ottenuto per mezzo dello zucchero, d'uve passe, o di qualunque altro frutto o domestico, o forestiero, che venga aggiunto ai vini, con idea e con fine di renderli migliori. Egli è certo, che dal manipolare un mosto o sugo artificiale, per mezzo dello zucchero finissimo con una picciola aggiunta di Tartaro, l'arte del raddolcire verrebbe ad acquistare un grado eminente di miglioramento, per mezzo d'usare il puro e fino zucchero, come un sanissimo general *dolce*, in vece di quelle infinite mescolanze di mele, d'uve passe, di sciroppi, di triaca, di mosto, di cedrone, e di simiglianti, co'quali i dolcificatori impregnano i vini imbottati per allungarli, o per rompere e rimediare i difetti di quelli: conciossiachè lo zucchero puro venendo aggiunto a qualsivoglia vino povero e spossato, fermenterà col medesimo, e lo migliorerà e lo ridurrà egregiamente bene ad un grado adeguato di forza, e di acconcia vinosità. In evento, che il vino, il quale dee esser corretto, sia di sua natura aspro ed acerbo, non bisogna che allo zucchero venga aggiunta porzione alcuna di tartaro; ma qualora questo vino sia soverchio dolce e melato, in tal caso rendesi necessaria l'aggiunta del tartaro. Veggasi *Shaw*, Lezioni, p. 203. Veg. l'articolo Mosto, *artificiale*.

¶ DOLCE ACQUA, piccola città del Piemonte, capitale del Marchesato di questo nome, con castello sulla Nervia, in territorio fertile di vino e d'olio eccellente, 2 leghe al N. da Vintimiglia. long. 25. 15. lat. 43.52.

DOLCIFICANTE, termine usato nella Medicina, per quel che diremmo altrimenti rendere un fluido meno acido ed aspro, o con levarne i sali, o con rompere le loro punte, o coprendoli di non so qual cosa soffice e molle. Vedi ACIDO.

DOLE, nella Lingua Sassona, significa una parte o porzione, per lo più, di un prato. Vedi PARTE, PARTIZIONE ec.

Quindi l'espressione *Dole-Meadow*, un prato in cui diverse persone han delle porzioni.

SUPPLEMENTO.

DOLFINO. Nell' Ictiologia, è questo nome d' un pesce della spezie cetacea, che viene ancora da alcuni talvolta appellato, ma con somma improprietà, *Pesce Porco*, Porco Marino. La voce *Porpesse*, vale a dire, Porco Marino, è propriamente il nome del Dolfino di corpo conico, con un ampio e dilatato dorso, e con un grugno subacuto; ma il pesce propriamente denominato Dolfino, ed al quale malamente, e per errore vien attribuito il nome di Porco Marino, e il Dolfino dell' Artedi, avente un corpo bislungo, e cilindrico, ovvero subcilindrico, ed un grifo lungo, ed acuto. Questo, e non altro, è il loro *Delphis* d'Aristotile e degli Scrittori Greci, e l'altro propriamente denominato *Porpesse*, o Porco marino, è il loro *Phocaena*. Eliano, Appiano, ed Ateneo, tutti convengono nell' appellare il Dolfino così propriamente detto, *Delphis* o *Delphin*, ed il nome medesimo è stato maisempre conservato da tutti i buoni scrittori latini.

Nel Sistema del Linneo di Zoologia fa questa voce *dolfino* un genere distinto di pesci detti *Plagiuri*, o dell' ordine di quei pesci aventi le code trasversalmente piantate, i cui caratteri sono, che il loro dorso ha due piume od ale, e l' una e l' altra mascella è armata di denti. Veggasi *Linnæi* Systema naturæ, pag. 51.

Nel Sistema dell' Artedi d' Ictiologia è somigliantemente il nome *Delphinus*, Dolfino, nome d'un genere dei *plagiuri*, o sieno pesci cetacei, i caratteri de' quali sono i seguenti: nell' una e nell' altra mascella sonovi piantati dei denti; la bocca od apertura è piantata nel mezzo della testa, ed il dorso loro è sempre armato d' ale, o di pinne.

Le spezie di questo genere sono le appresso. 1. Dolfino di corpo coniforme, d' ampio e dilatato dorso, e di grifo subacuto. Questo è il *Phocaena*, o Porpesse, o Pesce porco, o Porco marino.

2. Dolfino di corpo bislungo subcilindrico, di grifo lungo aguzzo. É questo il Dolfino di tutti gli Autori in generale, e dagli Inglesi è anche, sebbene impropriamente, appellato *Porpesse*.

3. Dolfino colla schiena sporgente all' insù o gibbosa, con denti assai spessi e serrati, assai ampj e dilatati. Questo

è l' *Orca* degli Autori, appellato dagli Inglesi *Grampus*, e Capra del Nort. Il corpo di questo pesce è sì grosso, che la sua larghezza è uguale alla metà della sua lunghezza. Veggasi *Artedi* Genera Piscium, 43. Veggasi l' artic. PORPESSE.

La voce *Delphinus* è d' origine Greca, e viene da alcuno supposto esser derivata dalla voce δέλφαξ, che importa *porco* piccolo, porcellino, majaletto; e secondo gli Autori fatto dal vocabolo δέλφυς, *vulva*, essendo questo pesce della specie de' vivipari, ed uno di quei pochi, che hanno la *vulva*, ed il pene nei sessi differenti, somiglianti a quelli d' animali terrestri.

Il pesce conosciuto dagli Antichi, non meno Greci, che Latini sotto il nome di Dolfino, è stato molto male inteso dall' universale delle persone: e se si eccettuino i Greci ora viventi, niuna altra Nazione non ha alcuna nozione determinata di ciò, che per esso venga significato; conciossiachè i moderni Greci abbiano conservato il nome alla spezie medesima di pesce, e le altre Nazioni tutte per lo contrario avendolo denominato per appellazioni differenti.

Sembra che il Greco nome δέλφις, sia stato preso dalla voce δέλφαξ, porcelletto, giovane porco, e le Nazioni tutte, che hanno dato a questo pesce i loro parecchj nomi, gli hanno derivati dalla rassomiglianza alla creatura medesima, vale a dire ad un porco; e questo anche non senza ragione, avvegnachè abbiavi moltissima analogia fra questi due animali: essendo il Dolfino non altramente che il porco, ed avendo le sue viscere, ed interiora tutte a quelle di questo quadrupede somiglianti ssime. In questo però vi è stata eziandio alcuna confusione; come il comune *Porpesse*, o Porco marino, che assomigliasi per molti rispetti grandemente al Dolfino, è stato somigliantemente, senza far distinzione, appellato per lo stesso nome di questo pesce. Il nome od appellazione *Porcus Marinus*, Porco di Mare, Porco pesce, e come lo dicono gl' Inglesi *Porpesse*, ed il *Mer Schwein* degli Olandesi, essendo tutti, sebbene indiscriminatamente, nomi del *Phocaena*, propriamente Porco pesce, Porco marino, e del Dolfino, *Delphinus*. Ella sarebbe però cosa ben fatta, se i Naturalisti, e veramente tutti coloro, che scrivono o ragionano dei soggetti, badassero a conservare le genuine, proprie, e coerenti distinzioni, usando sempre la voce *Delphinus* pe'l nome proprio del vero Dolfino, ed il *Phocaena*, Inglese *Porpesse*, Porco marino, segnatamente come nomi dell'altro pesce, che è dal Dolfino distinto, e tutt' altro da esso.

La differenza, che passa fra questi due pesci si è; che il Dolfino ha un naso o griso molto più allungato, venendo in fuori alcun poco alla foggia del becco di un'oca, ed è quanto al tutto, un pesce, più lungo, più sottile, e segaligno, più carnoso, e meno grasso, ed è de' due il più grosso. La *Phocaena*, o Porco marino è più grasso, più picciolo, di schiena più spaziosa, ed ha un grifo o naso più ottuso, e meno allungato. Veg. l' artic. PHOCAENA.

È il Dolfino un pesce cetaceo, tutto coperto d' una pelle assai liscia ed uguale, ma sommamente fissa e consistente: il suo corpo è lungo e tondeggiato, ed

il suo dorso elevato: il suo naso o grifo è lungo, e tondeggia nelle sue estremità; la sua bocca è larghissima, ma si chiude perfettissimamente ed esattissimamente: i suoi denti son piccioli ed aguzzi, e piantati non altramente che quelli d' un pettine: la sua lingua è ampia e ben fissa: i suoi occhi son grandi, ma vengono per sì fatto modo copertti ed intanati dalla pelle, che al di fuori non apparisce che la sola pupilla. Sono questi piantati vicino all' angolo della bocca, ed intorno a questi son collocate le sue orecchie o passaggi dell' udito, che sono, a dir vero, estremamente piccioli. Sopra il grifo vi ha un doppio cannello, da cui spigne fuori l' acqua entrata necessariamente entro di lui insieme col cibo. Egli ha due aguzze pinne od ale, congiunte non altramente, che in un corpo umano, alle spalle per via di muscoli, che le muovono. Nel mezzo del dorso vi ha somigliantemente una pinna, che è in parte cartilaginosa, ed in parte ossea, ma non ha spine. Il suo dorso è nero, e la sua pancia è bianca, la sua carne è nericcia, ed ha nel suo petto de' polmoni regolari d' una consistenza più fatticcia e più fissa di quelli dei quadrupedi. Vien supposto, che questo pesce abbia lunghissima vita. Le figure di questi pesci, che veggionsi in alcuni marmi e medaglie antiche, che li rappresentano archeggiati, e non naturali, e che sono stati concepiti da persone, che gli hanno veduti danzare e saltellare intorno alla superficie delle acque marine, nel qual caso vengono ad ingannar l'occhio, ed a comparire quel che non sono, ma attorcigliati: e da questi i nostri incisori, e pittori, e scultori hanno probabilmente preso la loro idea del Dolfino. È questo un pesce velocissimo nel nuoto, ed è capacissimo di vivere lungo tratto di tempo fuori dell' acqua, quantunque possa continuare poco a rimanersi sott' essa acqua senz' aria; e quindi è, che assai sovente i nostri pescatori li tiran fuori morti nelle reti loro, per avergli appunto soffocati con avergli obbligati a starsi totalmente sotto l' acqua: Alcuni Dolfini sono stati veduti vivere sulla terra asciutta tre intiere giornate. Vegg. *Willughby*, Hist. Piscium, pag. 30.

DOLIMAN, una spezie di lunga sottana, portata dai Turchi, che pende giù sino a' piedi, con maniche strette, abbottonate al polso.

I Turchi, sì uomini come donne, portano sul nudo della pelle delle mutande; sopra queste una camicia, e sopra la camicia un *doliman*. D'inverno ell' è di satin, o di altro drappo; nella state di mussolina, o di tela sottile.

DOLLAR, una moneta d'argento, quasi della valuta della pezza da otto, Spagnuola, o dello scudo Francese. Vedi Conio.

I *dollari* si coniano o battono in diverse parti della Germania, e della Olanda; ed hanno le lor diminuzioni; come *Mezzi dollari*, *Quarti* ec.

Non sono tutti della stessa finezza; nè dello stesso peso. I *dollari* Olandesi sono i più frequenti. Nel Levante sono chiamati *Aslaini*, dalla stampa che vi è sopra di un leone.

DOLORE, una sensazione molesta, provegnente da un' improvvisa e violenta soluzione di continuità ne' nervi,

nelle membrane, ne'vasi, ne' muscoli ec. del corpo. Vedi Piacere.

Il *dolore*, secondo alcuni, consiste in un moto degli organi del senso; secondo altri, egli è un' emozione dell' anima, occasionata da questi organi. Vedi Senso.

Se si cerchi, che cosa sia che occasiona il *dolore* d'una puntura? potrebbesi rispondere, che la puntura non può separare le fibre della carne, senza scuotere i nervi, che di là procedono al cervello. Se venga inoltre dimandato, perchè si sente *dolore* nello scuotersi di questa parte del cervello? eccoci nel dubbio e nell' oscurità; perocchè non veggiamo che ci sia connessione alcuna necessaria, tra le concussioni del cervello, e la sensazione di *dolore*, da cui l'anima è affetta. Vedi Cervello.

Il P. Malebranche adunque per rendere ragione del *dolore*, osserva che si dee ricorrere ad un Essere superiore, il quale forma un' arbitraria connessione tra le scosse del cerebro, e la sensazione di dolore. Vedi Sensazione.

Dalla definizione fisica o medica del *dolore*, segue che tutto quello che può distrarne o separare le parti de' nervi o delle membrane l'une dall' altre, può cagionar *dolore*; ma non vi è niente in tutto il giro della natura, che ciò non possa fare di qualunque proprietà o figura che dotato sia: imperocchè potendosi qualche cosa ognor applicare od aggiugnere a qualche altro corpo, un tal corpo può a lungo andare crescere in una mole troppo grande, sì che non possa scorrere per un canale di un dato diametro, e però richiegga più larghezza di strada o adito maggiore: posto ciò, mentre i fianchi di un canale sono propulsi e sospinti in fuori più del consueto loro, cioè, mentre le parti componenti cotesti fianchi dianzi contigui, or si rendono distratte e smosse l'une dall' altre; se questo corpo urti su queste parti con impeto grande, e quest' impeto sia continuamente rinnovato, la soluzione sarà considerabile, od il *nisus*, lo sforzo per tale soluzione sarà violento; vale a dire, che vi sarà *dolore*. — Il perchè le parti costituenti de' fluidi, essendo sufficientemente accresciute in dimensione, e propulse con impeto continuamente ripetuto contro qualche canale del nostro corpo, possono occasionare questa soluzione, nella quale consiste l'essenza del *dolore*. Imperocchè la cosa coincide nello stesso, o sia che alcune parti sien aggiunte ad un corpo; o che le parti di questo corpo per qualsivoglia cagione si separino a così grande intervallo vicino ai lati di un canale, che costituiscano una dimensione eguale a quella, che puote nascere dalla giunta di una nuova parte; imperocchè la massa può tanto crescere in ambedue le guise, che la capacità naturale del canale non sarà bastante per contenerla senza una qualche dilatazione violenta, e una distrazione delle fibre, ond' egli è composto; e dee per conseguenza seguirne *dolore*.

In oltre, siccome si può sempre qualche cosa aggiugnere ad un altro corpo, così da un corpo si può sempre tor via qualche cosa; un corpo così diminuito nella dimensione, ed impulso con impeto considerabile, romperà, o s'aprirà a forza la strada per mezzo agl' interstizj delle fibre, dove egli è minore che la capacità di tali interstizj, ed è mosso

obliquamente, e perchè le superficie delle fibre non sono atte nate od use a contenersi sotto linee rette geometriche, ma ad avere particelle sporgenti e prominenti, ei divide queste l'une dall'altre. E sì ogni corpo di qualsisia figura può essere occasione in noi di *dolore*, o sia egli grosso abbastanza per poter distendere i vasi al di là della loro solita misura; o sia così picciolo, che entri ne' pori de' lati di un canale, con un impeto, al modo che si è detto poc'anzi.

E quello che così abbiam divisato in riguardo a cose che son dentro de' vasi, facilmente applicar si può ad altre fuori de' vasi.

Dolore, in Medicina, considerato come sintoma di una malattia, fa un articolo considerabile nelle cure palliative. Vedi Palliativo.

Si mitiga o placa il *dolore* in diverse maniere; come 1. con diluire ed ammorbidire le acrimonie per mezzo di acqua un po' calda, mista con fior di farina applicata per modo di bevanda, di fomento, di clistero, o di bagno. 2. Con risolvere e dilavare le ostruzioni per gli stessi mezzi, e con risolventi. 3. Con rilassare i vasi nervei per mezzo di bibite, di fomentazioni, di bagni, di rilassanti, di anodini, ed aperienti. 4. Correggendo l'acrimonia stessa con opportuni rimedj. 5. Liberando le parti ostruenti, ostrutte, ed acrimoniose dalla soverchia pressione doll' umor vitale: e modificandole e suppurandole, e depurandole. 6. Rendendo ottuso, o mortificando il senso con narcotici, o esternamente, o per bocca. Vedi Narcotico, Anodino ec.

§ DOLTABAT, città degli stati del Mogol, colla maggior fortezza dell'Impero, nella Provincia di Balagate. long. 94. 30. lat. 18. 40.

DOM, o Don, titolo d'onore, originalmente Spagnuolo, benchè per occasione usato in altri paesi. V. Titolo.

Egli equivale a *Master*, *Sir*, o *Lord* degl' Inglesi, a *Monsieur*, *Sieur* dei Francesi, a *Mynheer* de' Tedeschi ec. Vedi Sire, Monsieur ec.

Gollut nelle sue *Mem. des Bourg.* L. V. C. 11. ci assicura, che il primo a cui li Spagnuoli conferissero questo titolo, fu *Dom* Pelayo, quando, essendo eglino stati messi in rotta, e discacciati dai Saraceni sul principio dell'VIII. Secolo, si raccolsero di nuovo a' Pirenei, e lui fecero Re.

In Portogallo a niuno è permesso di assumere il titolo di *Dom* o *Don*, che è una marca, e un contrassegno di nobiltà, senza licenza del Re.

Dom, e *Don*, si usa parimenti in Francia, appresso alcuni ordini di Monaci, come de' Certosini, de' Benedettini ec.

Noi diciamo, il R. P. *Dom Calmet*, *Dom Alessio*, *Dom Baltassare* ec.

Nel plurale scrivono *Doms*, aggiuntovi un *s* parlando di diversi. RR. PP. *Doms* Claude du Ruble, e Jacques Douceur.

La voce è formata dal Latino *Domnus*, o *Dominus*, di cui ell' è un abbreviazione: *Domnus* si trova in diversi Autori Latini del secolo barbaro. Onofrio accerta, che questi fu un titolo, dato in prima al Papa solo; poscia ai Vescovi, agli Abbati, e ad altri che teneano dignità ecclesiastiche, o che erano eminenti per virtù, e religione. A lungo andare egli fu preso da' meri Monaci,

Alcuni dicono, che i Religiosi schifarono il titolo di *Dominus* per umiltà, come appartenente a Dio solo, ed assunsero quello di *Domnus*, come esprimente inferiorità, *quasi minor Dominus*. Per vero dire, l' appellazione *Domnus* pare molto antica, se consideriamo il sopranome di Giulia, moglie dell' Imperatore Settimio Severo, la quale è chiamata sulle medaglie, JULIA DOMNA, per JULIA DOMINA.

DOMAIN, * presso gl' Inglesi, l' eredità, beni, o possessioni di qualchedduno. Vedi DEMESNE.

* *Menagio fa derivar la parola da* Domanium, *scritto nel Latino barbaro per* Dominium. Vedi DOMINIUM.

DOMANDA, nel suo senso popolare, dinota un' intimazione, od una richiesta, per ottenere quel che a uno è dovuto.

DOMANDA, nella Legge, ha una significazione più speziale, e si contradistingue da *querela*, o lamento: imperocchè tutte le azioni civili sono intentate o proseguite, per via di *domande*, o di *querele*; conforme a che, il Prosecutore chiamasi *Petitore*, e *domandante*, ovver *Querelante*. Dove la parte che intenta l' azione è detta domandante, *Petitor*; la parte contraria è chiamata *Tenant*, e quando ella è detta *querelante*, l' avversario è *difendente*.

Vi sono due spezie di *domande*: l'una *de Facto*: l' altra *de Jure* ec.

¶ DOMAZLIZE, città di Boemia, sul torrente Cadburz, nel circolo di Pilsen, con due torri, rimarcabile per la battaglia successavi nel 1466 tra l' esercito spedito dal Papa, e gli Hussiti. Questi ultimi fecero un gran macello di Cattolici. É stata presa dagli Svezzesi nel 1541.

¶ DOMBES, *Pagus Dombensis*, Paese di Francia con titolo di Principato Sovrano. Egli è molto fertile, e si divide in 12 castellanie. Trevoux è la Capitale.

DOME, o DOOM, presso gl' Inglesi significa giudizio, sentenza, o decreto. — Il giuramento del vassallo nel libro nero di *Hereford* finisce così; *So help me God at his holy Dome and by my trowthe*; Così mi ajuti Dio nella sua santa sentenza ec.

DOMANDANTE, *Petens*, colui che è l' attore in qualche azione reale, così chiamato, perche domanda terre ec.

DOMENICA, il primo giorno della settimana; chiamato anche *dies solis*, Sun day, dai nostri antenati idolatri, come giorno destinato e segregato per l' adorazione del Sole. Vedi GIORNO, e SETTIMANA.

É chiamato *Domenica*, o *dies dominicus*, giorno del Signore, perchè si osserva come festa in memoria della Resurrezione del N. Signore in tal giorno: e *sabbato*, perchè sotto la N. Legge fu sostituito in luogo del Sabbato della legge vecchia. Vedi SABBATO.

Nel Breviario, e in altri uffizj, incontriamo *Domeniche* della *prima* e della *seconda classe*. — Quelle della prima classe, sono le *Palme*, la *Pasqua*, l'*Avvento*, la *Pentecoste*, quella intitolata *Quasi modo*, e la *Quadragesima*; ciascuna delle quali vedi sotto il suo proprio articolo. Quelle della seconda classe, sono le *Domeniche* comuni. (*)

Anticamente, ogni *Domenica* nell' anno avea il suo particolar nome che

(*) *Vedi meglio la Rubrica del suddetto Breviario*.

si prendea dall' introito della messa di quel giorno; il qual costume è stato solamente continuato in alcune poche della Quaresima: come *Reminiscere*, *Oculi*, *Lætare*, *Judica*.

Fu Costantino il grande, che prima fece una legge circa l' osservazione della *Domenica*; e che, secondo Eusebio, ordinò che ella fosse regolarmente celebrata per l' Imperio Romano.

Avanti lui, ed anche nel suo tempo si osservava il Sabbato Ebreo, non men che la *Domenica*; per soddisfare alla legge di Mosè, insieme, e per imitare gli Appostoli, che furono soliti congregarsi nel primo giorno.

Per verità, alcuni son d' opinione che il *giorno del Signore*, mentovato nell' Apocalisse, sia la nostra *Domenica*; che si vuole che sia stata così per tempo dagli Appostoli instituita. — Sia ciò come si voglia, egli è certo, che si è avuto riguardo a questo giorno, fin ne' primi tempi della Chiesa; siccome appare dalla 1.ª Apologia di S. Giustino Martire, dove egli descrive l' esercizio del giorno, non molto differentemente dal nostro.

Colle leggi di Costantino, fatte nel 321, fu decretato, che per l' avvenire la *Domenica* fosse tenuta come giorno di riposo in tutte le città, e terre; ma egli accordò che il popolo della campagna seguitasse il suo lavoro. — Nel 558, il Concilio d' Orleans proibì questo lavoro de' campi; ma perocchè vi erano ancora molti Ebrei nelle Gallie, e che il popolo piegava a buon numero di usi superstiziosi nella celebrazione del nuovo Sabbato, come quelli degli Ebrei nella celebrazione del Sabbato antico; il Concilio dichiara, che il tenere per illecito viaggiare con cavalli, con bestiame, e carriaggi, preparar cibi, o fare qualche cosa necessaria per la nettezza e decenza delle case, o delle persone, sa più di Giudaismo che di Cristianesimo.

Quinquagesima DOMENICA. V. QUINQUAGESIMA.

DOMENICA *della Trinità*. Vedi TRINITA'.

Lettera della DOMENICA. Vedi l' articolo DOMINICALE *lettera*.

DOMENICALE. Vedi DOMINICALE.

DOMENICANI. V. DOMINICANI.

DOMES-DAY, o DOOMS-DAY *Booke*, *Liber judiciarius vel censualis Angliæ*, il libro giudiziale, od il libro della descrizione o del censo dell' Inghilterra; è un registro od una memoria antichissima, fatta al tempo di Guglielmo il Conquistatore; dopo una visita od inquisizione fatta delle diverse Provincie, ed altri minori distretti (*counties*, *humdreds*, *tithings* ec.)

Il suo nome è formato dal Sassone *Dom*, *doom*, giudizio, sentenza; e *Day*, che significa la stessa cosa: così che *Domeday* non è se non una reduplicativa, come se tu dicessi giudizio giudizio.

Lo scopo, o disegno del Libro, è perchè serva di registro, per cui si possa dare sentenza nelle possessioni de' beni, e da cui quella trita e considerabil questione, se queste o quelle terre siano dominio antico, o no, tuttor è decisa. Il suo contenuto è raccolto in ristretto ne' versi seguenti.

Quid deberent fisco, quæ, quanta tributa,
Nomine quid census, quæ vectigalia, quantum

Quisque teneretur feodali solvere jure;
Qui sunt exempti, vel quos angaria damnat,
Qui sunt vel glebæ servi, vel conditionis,
Quove manumissus patrono jure ligatur.

Questo Libro resta tuttavia bello, e leggibile, e si conserva nell' Erario: consta di due volumi, un più grande ed un minore; il più grande comprende tutte le Provincie (*counties*) d' Inghilterra, eccettochè quelle di Northumberland, Cumbeeland, Westmoreland, Durham, e parte di Lancashire; che non furono mai sotto il censo; ed eccettuate pure quelle di Essex, di Suffolk, e Norfolk, che sono comprese nel Volume più picciolo, il qual finisce con queste parole: *Anno millesimo octogesimo sexto ab Incarnatione Domini, vigesimo vero regis Wilhelmi, facta est ista descriptio non solum per hos tres comitatus, sed etiam alios.*

Egli è chiamato *Liber Judicialis*, perchè una giusta ed accurata descrizione di tutto il regno vi è contenuta; col valore delle diverse redità ec.

Fu principiato da cinque Giudici (Judices) assegnati per tal uopo in ciascuna Provincia, nell' anno 1081 e finito nel 1086. Cambdeno lo chiama *Gulielmi Librum Censualium*, il libro delle tasse, o de' censi del Re Guglielmo.

I nostri antenati ebbero molti di tai libri, *Dome-booke*. Narra Ingulfo, che il Re Alfredo fece un registro simile a quello di Guglielmo il Conquistatore; che fu principiato quando Alfredo divise il suo regno in *conties, hundreds, tithings*, cioè, Provincie, centurie, societadi di poche famiglie ec. allorchè fattasi una inquisizione dei diversi distretti, fu il tutto ordinato e digerito in un libro, chiamato *Dombooke*, q.d. il libro del giudizio, e riposto nella Chiesa di Winchester, donde fu pur detto *Winchester-booke*, e *Rotulus Winton.* E sul modello di questo Domboc fu formato il *Doom-Day* del Conquistatore.

Quello del Re Alfredo riportava o mandava al tempo del Re Ethelredo: e quello del Conquistatore al tempo d' Eduardo il Confessore: i registri essendo fatti così: C. *tenet Rex Gulielmus in Dominico, & valet ibi Ducatæ ec. T. R. E. valebat*; q. d. valeva tanto *Tempore Regis Eduardi*, al tempo del Re Edoardo.

Vi è un terzo *Dom-Booke*, o *Domes-Day-Booke* in quarto, che è differente da quello in foglio, più tosto nella forma, che nella materia. Egli fu fatto per ordine del medesimo Conquistatore; e sembra dei due il più antico.

Un quarto libro vi ha nell' Erario, chiamato *domes-day*; il quale, benchè volume grosso, è solamente un compendio degli altri due. Egli ha molte pitture e lettere dorate sul principio, che riferiscono al tempo d' Edoardo il Confessore.

DOMESTICO, termine un poco più ampio nel suo significato, che quello di servo; l' ultimo significando solamente quelli che servono con stipendj, come lacchè, staffieri, portinaj ec. Laddove *domestico* comprende tutti quelli che adoperano sotto un capo, che compongono la sua famiglia, e vivono, o supponsi che vivano con lui. Tali sono i Segretarj, i Cappellani ec.

Qualche volta *domestico* s'applica an-

che alla moglie, ed ai figliuoli. Vedi FAMIGLIA.

DOMESTICA *Toga*. Vedi TOGA.

DOMESTICUS, Δομεστικος, nell' antichità, fu un particolare ministro nella Corte degl' Imperadori di Costantinopoli.

Fabrotto, nel suo Glossario sopra Theoph. Simocatta, definisce il *domesticus*, per una persona, a cui è raccomandato il maneggio d' affari importanti; per un consigliere, *cujus fidei graviores alicujus curæ & sollicitudines committuntur*.

Altri tengono, che i Greci chiamavan *domestici* quelli che in Roma venivan chiamati *Comites*; massimamente che si principiò ad usare il nome di *domesticus*; quando quello di *Conte* diventò nome di dignità, e cessò d'esser il titolo di un Ministro nella famiglia del Principe. Vedi CONTE.

Laonde *domestici* furono quelli che eran al servigio del Principe, e l'assistevano nell' amministrazion degli affari; sì di quelli della famiglia, come di quelli della giustizia e della Chiesa.

Il *Gran* DOMESTICO, *Megadomesticus*, chiamato anche assolutamente il *domesticus*, serviva alla tavola dell' Imperadore, in qualità di *dapifer*, come lo chiamano gli Occidentali. Altri dicono, ch' egli era piuttosto quel che noi diciam *Maggiordomo*.

DOMESTICUS *mensæ* facea l' officio di scalco.

DOMESTICUS *rei domesticæ*, adoprava come Mastro di Famiglia.

DOMESTICUS *Scholarum* o *Legionum*, avea il comando delle forze o truppe riservate, dette *Scholæ palatinæ*, il cui ufizio era eseguire gli ordini immediati dell' Imperatore.

DOMESTICUS *murorum*, avea la soprantendenza di tutte le fortificazioni.

DOMESTICUS *Regionum*, cioè, dell' Oriente e dell' Occidente, avea la cura delle cause pubbliche, quasi come il nostro Sollecitator Generale.

DOMESTICUS *Icanatorum*, o delle corti militari.

Vi furono diversi altri Ministri dell' armata, i quai portarono il nome di *Domestici*, che niente più significava che comandante o Colonnello. Così il *Domestico della Legione* chiamata *Optimates*, n' era il Comandante. Vedi LEGIONE.

DOMESTICUS *Chori*, o *Cantore*; due ve n' erano nella Chiesa di Costantinopoli; uno alla mano dritta della Chiesa, e l' altro alla sinistra. — Erano anco chiamati *Protopsaltes*.

Dom. Magri distingue tre spezie di *domestici* nella Chiesa: *Domestico del Clero Patriarcale*; *Domestico del Clero Imperiale*, cioè il Mastro delle Cirimonie, o della Capella dell' Imperatore: e *Domesticus despinicus*, o dell' Imperatrice. — Vi fu un altr' ordine di *domestici*, inferiori a' sopramentovati, chiamati *Domestici Patriarcali*.

DOMESTICI, fu anche il nome di un corpo di truppe nell' Impero Romano. Pancirolo crede che fossero gli stessi, che i *Protectores*; i quali aveano la guardia principale della persona dell' Imperatore, in un grado al di sopra de' Pretorj; e che sotto degl' Imperadori Cristiani ebbero il privilegio di portare il gran Vessillo della Croce.

Credesi che avanti il tempo di Giustiniano il numero di queste truppe giunse a 3500; e che quest' Imperadore ve

n' aggiunse 2000. Erano divise in diverse Compagnie o bande, che i Latini chiamavano *Scholæ*, alcune delle quali diconsi instituite da Gordiano. Alcune di esse erano di cavalleria, ed altre di Fanteria.

Il loro Comandante era chiamato *Comes Domesticorum*. Vedi CONTE.

DOMICELLARII *Canonici*. Vedi l'artic. CANONICI.

DOMIFICAZIONE, nell'Astrologia è il dividere o distribuire il cielo in dodici case; per dirizzare o formare un thema od oroscopo, col mezzo de' sei circoli massimi, chiamati *circoli di posizione*. Vedi CASA.

Vi sono diverse maniere di *domificare*, secondo i diversi Autori. Quella di Regiomontano, che è la più comune, fa passare i circoli di posizione per le interfezioni del Meridiano e dell'Orizzonte. Altri li fan passare per li poli del mondo; o dell' Equatore; ed altri per li poli del Zodiaco. Vedi POSIZIONE.

DOMINAZIONE, nella Teologia, il quarto ordine d' Angeli o Spiriti beati, * rispetto alla prima* Gerarchia, contando dai Serafini, e primo della seconda. Vedi GERARCHIA e SERAFINO.

DOMINI — *Anno Domini*. Vedi l'artic. ANNO.

Bulla in Cœna Domini. Vedi l' art. BOLLA.

¶ DOMINGO (S.) grand' Isola dell' America, la più ricca delle Antille, lunga 160 leghe, e larga 30. Fu scoperta nel 1492 da Cristoforo Colombo. Ella è quasi tutta circondata da rupi scoscese, e da scogli. Al mezzo giorno e Settentrione di quest' Isola il caldo sarebbe insoffribile, se non fosse temperato in parte da un venticello orientale, che vi spira soventemente, e dalle frequenti pioggie; ma questo poco vantaggio in gran parte vien tolto dalla soverchia umidità, che vi cagionano, per cui le carni ben spesso, e per fino il pane ed i frutti si guastano e si corrompono. É incredibile la varietà del clima di quest' Isola; ciò non ostante i nazionali vivono assai lungamente, benchè gli Europei invecchjno più presto che altrove. Li fiumi principali dell' Isola sono l' *Ozama*, la *Neyva*, il *Macoris*, l' *Usach*, l' *Yuna*, e l' *Artibonito*, ch' è il maggior di tutti. In quest' Isola sono le più belle e più ricche miniere d' oro dell' Universo, oltre altre molte di talco e cristallo. Appartiene alla Spagna e alla Francia.

¶ DOMINGO (S.) città dell' America, capitale dell' Isola di questo nome, nella porzione appartenente alla Spagna, con porto, ed Arcivescovato, che ha una superba Cattedrale. Da questa città l' Isola prende il nome di S. Domingo. É situata sulla costa meridionale del fiume Ozama. long. 308. 20. lat. 18. 20.

¶ DOMINICA, Isola dell' America settentrionale, una delle Antille, così chiamata dagli Spagnuoli, perchè la scopersero in giorno di Domenica. L' acque di quest' Isola sono buone, ma gli abitanti cattivi. Sono quasi tutti Caraibes. long. 315. 40. 316. lat. 15. 30.

DOMINICALE * *Lettera* nella Cronologia, una delle sette lettere dell' Alfabeto A B C D E F G, usata negli Almanacchi, nell' Efemeridi ec. per dinotare le Domeniche per tutto l' anno. Vedi DOMENICA.

La parola è formata da Dominica, *o* Dominicus dies, *il giorno del Signore*, *la Domenica*.

Le Lettere Dominicali furono introdotte nel Calendario da' primitivi Cristiani, in luogo delle lettere nundinali del Calendario Romano. Vedi LETTERA.

Queste Lettere, come abbiamo notato, sono sette: e che in un anno comune la stessa lettera dinoti tutte le Domeniche, apparirà facilmente; conciossiachè tutte le Settimane sono sette giorni da per se: e la medesima lettera ritorna solamente in ciascun settimo luogo.

Ma nell' anno bissestile il caso va diversamente: imperocchè a cagion del giorno intercalare, o le lettere debbono essere cacciate fuor da' loro luoghi per tutto l'anno in decorso, così che *e. gr.* la lettera che corrisponde al primo di Marzo, corrisponderà parimenti al secondo ec. ovver' il giorno intercalare debb' essere notato colla stessa lettera, che il precedente. Questo secondo espediente fu giudicato migliore, e però le Domeniche dopo il giorno intercalare hanno un' altra *Lettera Dominicale*.

Quindi 1°. essendo che l'anno comune Giuliano; e l'anno Gregoriano consta di 365 giorni; cioè, di 52 settimane, ed un giorno; il principio dell' anno, ogni anno comune va indietro d' un giorno: così *e. gr.* se quest'anno il principio o il primo giorno cade in Domenica, l'anno appresso e' cadrà in Sabbato, il susseguente in Venerdì ec. Per conseguenza se A è la *lettera Dominicale* dell'anno presente, G sarà quella dell' anno appresso.

2°. Essendo che l'anno Giuliano e Gregoriano bissestile consta di 366 giorni, cioè di 52 settimane, e 2 giorni, il principio dell' anno susseguente al bissestile va indietro due giorni. Sicchè se nel principio dell' anno bissestile la *Lettera Dominicale* è stata A, quella dell' anno seguente sarà F.

3°. Poichè negli anni bissestili il giorno intercalare cade ai 24 di Febbrajo, nel qual caso i giorni 23 e 24 sono dinotati dalla lettera medesima: dopo il dì 24 di Febbrajo la *Lettera Dominicale* va indietro d'un posto: così se nel principio dell' anno la *Lettera Dominicale* è A, ella sarà in appresso G.

4°. Essendo che ogni quarto anno è bissestile; ed il numero delle Lettere è 7; l'ordine medesimo delle *Lettere Dominicali* solamente ritorna in 28 anni, che, se non vi fosse l'interruzione de' bissestili, ritornerebbe in 24 anni. Vedi BISSESTILE.

5°. Di qua l'invenzione del Ciclo Solare di 28 anni; spirati i quali, le *lettere Dominicali* sono rimesse successivamente ai giorni medesimi del mese, e lo stesso ordine delle Lettere ritorna. Vedi CICLO *del Sole*.

Per trovare la lettera DOMINICALE di ogni dato anno: Cercate per quell' anno il Ciclo del Sole, col metodo insegnato all' articolo CICLO: ed ecco trovata la *Lettera dominicale*, che gli corrisponde. Ove ve ne sien due; l'anno proposto è bissestile; e la prima delle due ha luogo sin per il dì 24 di Febbrajo; e la seconda per il resto dell' anno.

Colla riformazione del Calendario sotto il Papa Gregorio l'ordine delle *Lettere dominicali* fu di nuovo sturbato nell'anno Gregoriano; imperocchè l'an-

no 1582, che sul principio avea G per sua Lettera Dominicale; avendone tolti via 10 giorni dopo il dì 4 d'Ottobre, venne ad avere C, per sua *lettera dominicale*; per lo qual mezzo la *lettera dominicale* dell' antico Calendario Giuliano è quattro posti innanzi a quella del Gregoriano: la lettera A nel primo corrispondendo a D nel secondo. Vedi CALENDARIO e ANNO.

DOMINICALE, nella storia Ecclesiastica. Il Concilio d' Auxerre, tenuto nel 578, ha decretato, che le Donne si comunichino col loro *dominicale*. Alcuni autori credono, che quel *dominicale* fosse un panno lino, nel quale riceveano le spezie; non essendo permesso di riceverle su la nuda mano. Altri vogliono che fosse un fazzoletto, in cui riceveano, e conservavano l' Eucaristia ne' tempi di persecuzione, da poterla assumere nel bisogno.

DOMINICANI, Ordine di Religiosi, chiamati in alcuni luoghi *Jacobins*, e in altri, *Frati Predicatori*. Vedi JACOBINS.

I *Dominicani* hann' il loro nome dal loro fundatore S. Domenico di Gusman, Signore Spagnuolo, nato nel 1170 in Calarvega, nella Castiglia vecchia. Egli fu in prima Canonico ed Arcidiacono d' Osma; e in appresso predicò con gran zelo e vigore contro gli Albigesi nella Linguadoca, dove gittò il primo fondamento del suo Ordine. Egli fu approvato nel 1215 da Innocenzo III. e confermato nel 1216, con Bolla di Onorio III. sotto la regola di Sant'Agostino ed il titolo di *Frati Predicatori*.

Il primo Convento fu fondato nella Città di Tolosa, dal di lei Vescovo, e Simone di Montfort. Due anni dopo n' ebbero un altro a Parigi vicino alla casa del Vescovo: e di là a qualche tempo il terzo nella strada di S. Jacopo, donde ebbero la denominazione di *Jacobini*.

San Domenico, da prima solamente prese l'abito de' Canonici regolari, cioè, una tonica o sottana nera, ed un rocchetto: ma lasciò quest'abito nel 1219, per quello che in oggi portano, il quale, si pretende, che fu mostrato dalla Beata Vergine al B. Rinaldo d'Orleans.

Quest' Ordine è diffuso per tutta la terra. Egli ha 45 Provincie sotto il Generale, che risiede In Roma; e 12 Congregazioni particolari, ovver riforme governate da Vicarj Generali.

Contano quattro Papi del lor Ordine, più di 60 Cardinali, diversi Patriarchi, 150 Arcivescovi, e circa 800 Vescovi. Oltre i Maestri del sacro palazzo, l' officio de' quali è stato costantemente empito da un religioso di quest' Ordine, sin dal tempo di San Domenico, che lo tenne sotto Onorio III. nel 1218.

I *Dominicani* sono anche Inquisitori in molti luoghi. V. INQUISIZIONE. Le opinioni de' *Dominicani* sono per lo più opposte a quelle de' Francescani. Vedi FRANCESCANI.

Vi sono parimenti delle Monache, o Sorelle di quest' Ordine, chiamate in alcuni luoghi *Sorelle*, o *Suore Predicanti*. Queste sono eziandio più antiche che i Frati; San Domenico avendo fondata una Società di donzelle religiose, a Provilles, alcuni anni avanti l'instituzione del suo Ordine di uomini, cioè nel 1206.

Vi è in oltre un *Terzo Ordine di Domenicani* sì d' uomini, come di donne. Vedi TERZO *Ordine*.

DOMINIO, *Dominium*, nella Legge Civile dinota il potere assoluto, o la proprietà, d' una cosa per valersene, o disporne come ci piace. V. Proprieta'.

Directum dominium è il diritto solo di *dominio*; e *dominium utile*, il profitto o guadagno che ne ridonda. La moglie ritiene il *dominium directum* della sua dote ed il *dominium utile* passa al di lei marito. — In riguardo alla Signoria, colui che paga un'entrata, ha il *dominium utile* delle terre; ed il Signore o Lord a cui la paga, ha il *dominium directum*.

DOMINUS, ne' tempi antichi, un titolo prefisso ad un nome, ordinariamente per dinotare la persona o di un Cavaliere, o di uno del Clero. Vedi Vice-Dominus. — Abbenchè questo medesimo titolo sia stato qualche volta dato anche ad un gentiluomo non creato o fatto cavaliere: spezialmente s' egli era *Lord*, signore d' un Feudo, o castello. Vedi Dom, Sire, e Gentiluomo.

Recto quando Dominus *remisit*. Vedi l' articolo Recto.

¶ DOMITZ, *Domitium*, città d'Alemagna, nel circolo della bassa Sassonia, nel Ducato di Melckelburg, con Fortezza. Fu presa dagl' Imperiali nel 1627, dagli Svezzesi nel 1631, dagl' Imperiali e Sassoni nel 1637, dagli Svezzesi nel 1643. È situata al concorso dell' Elba ed Elda, 5 leghe al N. da Danneberg. long. 29. 16. lat. 53. 25.

DOMMASCO, sorta di drappo fatto a fiori. Vedi Damasco.

¶ DOMO-d' Oscella, *Oscella*, Terra d'Italia, nel Ducato di Milano, nella Contea d' Anghiera, situata appiè dell' Alpi, sul Torrente Tosa, con un Castello.

¶ DOMPAIRE, antica città di Lorena, dove risiedevano i Re dell' Austrasia. Questo Regno corrisponde ora alla Lorena, che per ciò da alcuni *Austrasia* si dice latinameute. Si chiamava *Westrick*, ed era assai vasto: ma ebbe di poi più angusti limiti, confinando co' fiumi Schelda, Mosa, e Reno, e col monte Vogeso. In Dompaire risiedevano ancora i Duchi di Lorena. Ora non è quasi altro che un Villaggio.

DON, abbreviatura di *dominus*, o *domnus*. Vedi Dom.

DON, *Tanais*, uno de' principali fiumi d' Europa, il quale la divide dall' Asia. Le sue sorgenti sono nella Provincia di Rezan, nella Moscovia: passa a traverso di molte città insigni, e mette foce nella Palude Meotide.

DONATISTI, Scismatici antichi nell' Africa, denominati dal loro duce, *Donato*.

Ebbero la loro origine nell' anno 311, quando in luogo di Mensurio, morto nell' anno precedenne tornandosene a Roma, fu eletto Vescovo di Cartagine Ceciliano: cui non volle il popolo riconoscere, ed a cui fu contrapposto Majorino, il quale perciò fu ordinato da Donato Vescovo di Casæ nigræ. Eglino furono condannati in un Concilio celebrato in Roma, due anni dopo la loro separazione, e poscia in un altro tenuto a Arles, l'anno seguente.

Gli errori de' *donatisti*, oltre il loro Scisma, furono, 1. Che il battesimo conferito fuori della Chiesa, cioè, fuori della loro setta, era nullo. 2. Che non vi era la Chiesa fuorchè nell' Africa, tutte l' altre Chiese tenendosi da loro per prostitute e cadute.

Sembra altresì che Donato consentisse alla dottrina degli Ariani, coi quali

era strettamente collegato: e però Santo Epifanio, Teodoreto, ed alcuni altri, accusano i *Donatisti* d' Arianismo. Ma Sant'Agostino, Ep. 185. al Conte Bonifacio, afferma, che i *Donatisti*, in questo punto si tennero sgombri dagli errori del loro Capo.

Nel 344 sotto l' impero di Teodosio il Grande, insorse uno scisma tra *i Donatisti* stessi, per cui si divisero in due partiti. Imperocchè, Parmeniano, loro Vescovo, essendo morto, alcuni elessero Primiano, e furono chiamati *Primianisti*, ed altri Massimiano, chiamati perciò *Massimianisti*. I *Donatisti* ebbero parimenti altre appellazioni come *Circumcelliones*, *Montenses*, *Campites*, *Rupites* ec.

Eglino tennero tre Concilj, o Conciliabuli; quello di Cirta nella Numidia, e due a Cartagine. Costantino decretò l' esilio, ed anche la morte, contro i *Donatisti*. Constanzo ed Onorio fecero leggi, colle quali ordinarono il loro bando; e Teodosio ed Onorio, li condannarono a gravi multe.

DONATIVO, *Donativum*, un regalo fatto a qualche persona, chiamato anche *Gratuità*. Vedi DONAZIONE.

I Romani facevano ampj *donativi* ai loro soldati. Giulia Pia, moglie dell'Imperadore Severo, è chiamata su certe medaglie, MATER CASTRORUM, a cagion della cura ch' ella si prese a favor de' Soldati, con interporsi acciocchè fossero aumentati i loro *donativi* ec.

Il *donativo* era propriamente una largizione o dono fatto alla soldatesca; siccome *Congiarium* era quello che facevasi al popolo. Vedi CONGIARIUM.

Salmasio, nelle sue Note sopra Lampridio nella vita d' Eliogabalo, che fa menzione d' un *donativo* dato da quell' Imperadore di tre monete d' oro per testa, osserva che quest' era l' ordinaria e legittima tassa o misura d' un *donativo*. Casaubono, nelle sue Note sopra la vita di Pertinace osserva che Pertinace fece una promessa di tre mila denarii a ciascun soldato, che ascendeva a più di 97 lire sterline. Il medesimo Autore scrive che il *donativo* legittimo, era 20000 denarii; e che non era il costume di dar meno, spezialmente ai soldati Pretoriani; che i Centurioni avevano il doppio, ed i tribuni ec. più a proporzione.

DONATIVO, nella Legge Canonica, un benefizio dato e conferito ad una persona, dal fondatore o patrono, senza presentazione, instituzione, o induzione dell'Ordinario. V. BENEFIZIO.

Le Cappelle fondate da' Laici, che non sono approvate dal Diocesano, o come dicono, *spiritualizzate*, non si reputano veri Benefizj, nè si possono conferire dal Vescovo, ma restano alla pia disposizione de' fondatori cosicchè i fondatori ed i loro eredi, possono dare tali cappelle senza il Vescovo. Vedi CAPPELLA.

Gwin osserva, che il Re * in Inghilterra * potea da tempo antico fondare una Cappella libera, ed esentarla dalla giurisdizione del Diocesano. Così può egli con lettere patenti dar facoltà a una persona privata o del volgo, di fondare una simile Cappella, e farla un *donativo* non presentabile. Ed il capellano o benefiziato, potrà essere privato dal Fondatore o dal suo erede, e non dal Vescovo. E questa sembra essere l' origine de' *donativi* nell' Inghilterra. Tutti i Vescovati nell' anti-

co tempo furono *donativi* del Re. Vedi Benefizio, Patrono, Presentazione, Collazione ec.

¶ DONAWERT, *Danubii Insula*, città d' Alemagna, nella Svevia, sulle frontiere della Baviera, presa e ripresa molte volte nelle guerre di Alemagna. Altre volte era Imperiale, ma in oggi appartiene al Duca di Baviera. I mali trattamenti che il magistrato, e la plebe di questa città, essendo Protestanti, fecero all' Abbate di S. Croce, ed ai Cattolici, che processionalmente lo seguivano, com' era costume farsi ogni anno nel mese d' Aprile, obbligarono l' Imperator Rodolfo II. li 13 d' Aprile nel 1607, di metterla al bando; il quale diede l' ordine dell' esclusione a Massimiliano Duca di Baviera, che la prese per composizione. Di poi fu presa da'Svedesi nel 1632, ripresa da' Bavaresi nel 1634, e di nuovo da' Svedesi nel 1646: finalmente il Duca di Baviera vi entrò di nuovo, e tuttavia la custodisce. È situata sul Danubio, 10 leghe al N. da Augusta, 15 al N.E. da Ulma. long. 29. 30. lat. 48. 46.

DONAZIONE, *Donatio*, un atto o contratto, con cui uno trasferisce ad un altro, o la proprietà o l' uso di tutti o di parte de' suoi effetti, come un libero dono.

Una *donazione* per esser valida e completa, suppone capacità e nel donatore, e nel donatario; e richiede il consenso, l' accettazione, e la consegna; per la legge Francese richiede anco ch' ella sia registrata.

DONNA, Foemina, *Mulier*, dell' uomo la femmina. Vedi Femmina, Maschio ec.

Sant' Agostino chiama le *donne* il *sesso divoto*; almeno questa è la opinione comune; benchè altri pensino piuttosto, che nella Orazione, che suol venir attribuita a questo Santo Padre, e che ancora si recita nella Chiesa Romana, alla Santa Vergine, le parole *intercede pro devoto fœmineo sexu*, debbano essere intese delle donne dedicate, o consacrate (*devotæ*) a Dio nelle case religiose; che era stato sufficientemente espresso nelle parole, *ora pro populo*, *interveni pro Clero*. Vedi Sesso; Vedi pur Religioso ec.

È una tradizione popolare tra i Maomettani, la quale sussiste fin al dì d'oggi, che le *donne* non abbiano ad entrare in Paradiso. Vedi Cielo.

Un Autore anonimo, verso il fine del 16 secolo, pubblicò una piccola dissertazione Latina, per provare, che le *donne non sono uomini*; cioè, non sono creature ragionevoli: *dissertatio perjucunda, qua anonymus probare nititur* mulieres *homines non esse*. — Egli si sforza altresì di provare, ciò che naturalmente segue da questo principio, cioè, che le *donne* non si salveranno; che non vi è vita futura, nè beatitudine per esse.

Le sue prove * affetta prenderle * dalla Scrittura, o [illegible] fondate sopra la Scrittura. — Benchè, in sostanza, la sua mira non sia tanto di degradare le *donne* alla condizione di bruti; quanto di porre in ridicolo il principio od il metodo di molti Protestanti, i quali in materie di controversia, non ammettono altre prove o considerazioni, se non quelle che sono prese dalla sola Scrittura, * interpretata a loro modo *. — Questo appar dalla conclusione dell' Opera. — *Probavi, opinor invictissimis*

SS. Literarum testimoniis, mulierem *non esse hominem*, *nec eam salvari* : *quod si non effeci*, *ostendi tamen universo mundo quo modo hujus temporis hæretici*, *& præsertim Anabaptistæ sacram soleant explicare Scripturam*, *& qua utantur methodo ad stabiliendu sua execranda dogmata.*

Tuttavolta Simone Gedicco, Teologo Luterano, ha scritta una seria confutazione di quest' opera nel 1595; in cui le *donne* sono redintegrate, e rimesse nell' espettazione del cielo, dopo un savio tenore di vita.

Gli antichi Marcioniti permettevano alle loro *donne* il battezzare * anche fuori di necessità * come ce l' assicura Sant' Episanio, *Hær.* 42. c. 4. = I Montanisti ammettevano le *donne* al presbiterato, ed anche all' Episcopato. *Epiph. Hær.* 49 c. 2. I moderni *Quacheri* permettono altresì alle loro *donne* il predicare e profetizzare, tanto quanto agli uomini. Vedi Marcioniti, Quacheri ec.

Egli è un punto assai controverso, sin a qual segno convenga al sesso l' erudizione e lo studio. — Erasmo tratta diffusamente la questione in una delle sue Lettere a Budeo. — Lud. Vices, nella sua *Institutio fæminæ Christianæ*, ha un espresso Capitolo sullo stesso argomento. — La Signora Schurman, dama Tedesca, gli ha oltrepassati ambedue in un Trattato su questo problema: *Num fæminæ Christianæ conveniat studium litterarum.*

Diverse *donne* rimarchevoli per la dottrina e per l' erudizione, furono altresì distinte per mancanza di savia condotta. — La ragione, senza dubbio, sta qui, che i loro primi studj versando in libri di galanteria e di amori, l' immaginazione fu di buon' ora in esse a quella parte inclinata e rivolta, e la memoria si empì di certe idee, che una favorevole disposizione e l' età addottò troppo facilmente, ed accrebbe e moltiplicò troppo presto. — Non è che lo studio abbia in se stesso alcuna natural tendenza a produr tali effetti, ma piuttosto il contrario. Le precise ed astratte lezioni e meditazioni di metafisica, di logica, di matematica, di fisica, di critica ec. sarebbono, io non ho dubbio, uno de' più sicuri mezzi, per mettere al coperto, e stabilire la virtù della continenza in una *donna.*

Una *donna*, in Inghilterra, subito ch' ell' è maritata, con tutti i suoi arredi e mobili, è totalmente *in potestate viri*, soggetta alla volontà ed alla disposizione di suo marito. V. Marito.

Vi sono diverse cose notabili, pertenenti alle *donne* nelle leggi Inglesi, che vedansi sotto l' articolo Moglie.

¶ DONCHERY, *Doncheriacum*, città di Francia nella Sciampagna, sulla Mosa, nel Retelese, 1 lega distante da Sedano. long. 22. 32. 56. lat. 46. 41. 51.

¶ DONGO, Regno d'Africa, nell' Abissinia, verso il Regno d' Angola. Questo Regno è quasi incognito.

DONOR, *donatore*, nella Legge Inglese, dicesi colui, che dà terre, o tenute, in *tail* ad un altro. — Siccome *Donee*, la persona, cui le medesime si danno. Vedi Donazione e Tail.

DOPPIA o Dobbla, nel commercio, è una moneta d' oro, che si conia in Ispagna, e in diverse parti d'India, dagli Svizzeri ec. Vedi Conio.

Ell' ha le sue aumentazioni, che sono li da *quattro doppie*, li *da due*, detti

anche *Dobbloni*, e le *mezze doppie*. Vi sono anco i *dobbloni doppj* che corrono in Inghilterra per 3 lire e 12 scellini.

La *doppia* è circa del medesimo peso, della stessa finezza e valuta che il Luigi d' oro Francese: cioè, eguale a 16 scellini e sei soldi sterl. Vedi Luigi.

Nella Spagna la *doppia* è computata eguale a quattro pezze da otto o 32 riali, od a mille e ottantotto maravedis: la moneta vecchia corrente a Siviglia e Cadice, nell' Andalusia ec. essendo 25 per cento migliore che la moneta con cui contano a Madrid, Bilboa ec. la qual aumentazione fu fatta da Carlo II. nel 1686 per impedire l' esportazione della moneta fuori del regno. Vedi Moneta.

La maggior parte de' Cambj in Italia fassi sul piede della *doppia*. Vedi Moneta e Cambio.

Doppio *Aspetto*. Vedi Aspetto.

Doppio *Bastione*. Vedi Bastione.

Gli esempj, o casi, di *Fanciulli* Doppj, di *Gatti* Doppj, di *Peri* Doppj ec. sono frequenti nelle *Transf. Filosof.* ed altrove. Vedi Mostro.

Giovanni Floyer, nelle medesime *Transazioni*, avendo fatta la relazione d' un *gallo d' india doppio*, reca in mezzo alcune riflessioni, sopra la produzione d' *animali doppj* in generale. Ei narra, che due galli d' India furono tratti fuor da un uovo di una grossezza ordinaria, ch' erano accozzati assieme o d' un pezzo solo nella carne ch' è su l' osso del petto, ma in tutte le altre parti erano distinti. Parean più piccioli del solito, perchè avean mancato di nutrimento, di mole, e di spazio per crescere alla giusta misura, l' ultima delle quali cose era eziandio stata per avventura l'occasione della lor coesione.

Imperocchè, avendo due cavitadi distinte ne' loro corpi, e due cuori; dovettero essere spuntati, o germinati da due cicatricule; ed in conseguenza, l' ovo ebbe due tuorli; il che non è accidente così raro. Egli ci assicura d' avere appresso di sè un *pollo doppio* seccato, il quale quantunque abbia quattro gambe, quattro ali ec. non ha però fuorchè una cavità nel corpo, un cuore, ed una testa; e conseguentemente, fu prodotto da una cicatricula.

Pareo altresì fa menzione d'un *bambino doppio*, con solamente un cuore: nel qual caso, l' origine, o lo stame del fanciullo fu uno, ed i vasi regolari; i nervi solamente, e le arterie verso le estremità dividendosi in più rami che all' ordinario, produceano parti *doppie*.

Il caso non è dissimile ne' *fiori doppj* delle piante, causati dalla ricchezza o grassezza della terra: così negli ovi dei quadrupedi ec.

Vi sono pertanto due ragioni della duplicità negli embrioni, 1. La congiunzione, o connessione, di due animali perfetti; e 2. una divisione, ed una ramificazione straordinaria de' vasi origiuali, de' nervi, delle arterie ec.

Doppia *Diesi*. Vedi l' Art. Diesi.

Doppia *eccentricità*. Vedi l' articolo Eccentricita'.

Doppia *Festa*. Vedi Festa.

Doppia *Febbre*. Vedi Febbre.

Doppia *Fitta*, nell' Araldica, una Croce così denominata, quando l'estremitadi sono aguzze a ciascun angolo, cioè, quando ogni estremità ha due punte; per contraddistinzione da *fitta*, ove

l' estremità è aguzzata o assottigliata in una punta. Vedi Croce.

Doppia *Fuga*. Vedi Fuga.

Doppia *Lettera*, nella Gramatica, è una lettera che ha la forza e l' effetto di due, come l' Ebreo *Tsade*, che equivale a T ed S; ovvero la lettera Greca Ξ, o la latina X ec. Vedi Lettera.

Queste Lettere sono evidentemente eguali a due, quando noi pronunziamo il latino *axis*, o l' Inglese *axillary*, diamo all' *x* il medesimo suono, come se fosse scrito con un *c* ed un *s*, *acsis*, *acsillary*.

I Greci hanno tre *lettere doppie* Z,Ξ,Ψ; I Latini solamente due X e Z; e così pure la maggior parte delle lingue moderne.

Doppia *Misura*. Vedi Misura.

Doppio *Piedestallo*. Vedi Piedestallo.

Doppio *Punto*, nella Geometria sublime. — Quando tutte le linee rette tendenti per lo stesso verso che la gamba indefinita d' una curva, la tagliano in un solo punto, (siccome avviene nelle ordinate della parabola Cartesiana, e della cubica, e nelle linee rette che sono parallele all' absciffe delle iperbole, e delle parabole;) allor voi dovete concepire, che quelle linee rette passano per due altri punti della curva, posti (dirò così) ad una infinita distanza. La quale interfezione coincidente, o che sia finita od infinita la distanza, il Cav. Newton chiama il *doppio punto*. Vedi Curva.

Doppia *Posizione*. Vedi Posizione.

Doppia *Querela*, *duplex querela*, un lamento fatto da un cherico, od altri, all' Arcivescovo della Provincia contro un Ordinario inferiore, perchè egli tira in lungo la giustizia in qualche causa ecclesiastica; come di dar sentenza, d' instituire un cherico presentato, o simile.

La denominazione è venuta di qua, che ordinariamente un tal lamento si fa e contra il giudice, e contra colui, all' instanza del quale vien differita la giustizia.

Doppia *Ragione*. Vedi Dupla.

Doppia *Tenaglia*. Vedi Tenaglia.

Doppio *Tempo*. Vedi Tempo.

Doppia *Volta*. Vedi l' art. Volta.

Doppio *Vase*, nella Chimica, è quando il collo d'un matraccio è inserito e ben lotato nel collo d' un altro. Vedi Matraccio e Pelicano.

Di queste diverse spezie e forme di vasi, usate nella circolazione degli spiriti, affine di esaltarli e raffinarli quanto mai si può. Vedi Circolazione, Cohobazione, Rettificazione ec.

DOPPIO *Piato*, *Double Plea*, nella Legge Inglese, è quando il reo allega per sè due varie materie davanti a' Giudici; l' una o l' altra delle quali è sufficiente ad effettuare il suo desiderio, nel contrariare l' attore. Vedi Plea.

Questo non si ammette nella Legge Comune: per la qual ragione si dee ben osservare, quando un piato è *doppio*, e quando no; perchè, se un uomo allega varie materie, di cui l' una nulla dipenda dall' altra, *doppio* si reputa il piato; ma s' elle dipendono reciprocamente una dall' altra, allora non è stimato che *semplici*.

DOPPIATA *Colonna*. Vedi Colonna.

DOPPIARE, o duplicare, in senso

militare, è mettere o ridurre due ordini o file di Soldati in uno. Vedi Rango e Fila.

Quando la formola del comando è, *doppiate i vostri ranghi*, allora il secondo, il quarto, ed il sesto rango hanno da marciare ed unirsi lungo il primo, il terzo, ed il quinto; così che di sei ranghi se ne facciano tre, lasciando doppio l'intervallo che prima v'era tra essi. — Ma non è così quando vien comandato di *doppiare le mezze file*, perchè allora tre ranghi stanno assieme, e gli altri tre marciano o si avanzano a *doppiarli*: cioè, il primo, il secondo, ed il terzo sono doppiati dal quarto, dal quinto, e dal sesto: ovvero al contrario.

Doppiate le vostre file, è un comando, per cui ognuno dee marciare verso quello che gli è appresso, o alla dritta o alla sinistra; secondo che vien comandato: nel qual caso i sei ranghi si convertono in dodici, stando gli uomini in una profondità o larghezza di dodici, la distanza tra le file essendo oramai *doppia* di quel che era prima.

¶ DORA, fiume d'Italia, nel Piemonte.

DORARE o Indorare, in Inglese *Gilding* o *guilding*, l'arte o l'atto di spargere o coprire la superficie di una cosa, con oro in foglia, o con oro liquido. Vedi Oro.

L'arte d'*indorare* non era ignota agli Antichi, benchè presso di loro non arrivasse mai a quella perfezione, cui l'hanno portata i Moderni.

Plinio afferma, che la prima *indoratura*, che si vide a Roma, fu dopo la distruzione di Cartagine sotto il Censorato di Lucio Mummio, allorquando i Romani cominciarono a *dorare* i cieli de' loro Tempj e palagj; e il Campidoglio fu il primo luogo, che si venne ad ornare in questa guisa. Ma egli aggiugne, che il lusso crebbe tanto e sì prontamente fra loro, che in poco tempo quasi tutti, anche le persone private e povere, si diedero a *indorare* per fino le mura, le volte ec. delle loro case.

Non v'ha dubbio, ch'essi aveano come noi lo stesso metodo di battere l'oro, e ridurlo in foglia; quantunque si possa credere, che non ci riuscissero tanto come noi; s'è vero ciò che Plinio racconta, ch'eglino di un'oncia intera facevano soltanto settecento cinquanta foglie di quattro dita in quadrato. Egli aggiugne per verità, che ne potevano fare di più, che le più grosse si chiamavano *bracteæ prænestinæ*, a causa d'una statua della Dea Fortuna, a *Præneste*, *indorata* con tali foglie; e che quelle d'una sorta più sottile s'appellavano *bracteæ quæstoriæ*.

Anche gl'*indoratori* moderni fanno uso di foglie d'oro di diverse grossezze; ma ve ne sono alcune sì fine, che mille di esse non pesano più di quattro o cinque dramme. Le più grosse si adoperano per *dorare* il ferro, e altri metalli; e le più sottili per *indorare* il legno.

Ma noi abbiamo un altro vantaggio sopra gli Antichi circa la maniera di adoperare od applicare l'oro: il segreto di pignere a olio, discoperto negli ultimi secoli, ci somministra de' mezzi a *indorare* lavori, che soffriranno tutte le ingiurie del tempo e dell'aria, il che era impraticabile agli Antichi. Non aveano essi altra foggia di metter l'oro su quei corpi, che non reggevano

al fuoco, se non se quella di applicarlo con chiara d'uovo, o con colla; l'una nè l'altra delle quali non regge all'acqua: Cosicchè eglino poteano soltanto *indorare* quei luoghi, ch' erano riparati dall' umidore dell' aria.

I Greci chiamavano *leucophœum* o *leucophorum* la composizione, sulla quale applicavano la loro *doratura* in legno, e la quale si descrive come una sorta di terra composta e glutinosa, che serve secondo ogni probabilità, a fare che l'oro s'attacchi, e soffra il lustro. Ma gli Antiquarj e i Naturali non s'accordano sulle particolarità di questa terra, del suo colore, ingredienti ec.

Vi sono varj metodi d'*indorare*, in uso presso gl' Inglesi ec. cioè, *dorare in colla oliosa*; *dorare in colla d'acqua*; *dorare a fuoco*, ch'è peculiare a' metalli; *dorare i libri* ec.

Metodo d' Indorare *in olio o in colla oliosa.* — La base o materia, sulla quale si applica l'oro in questo metodo, secondo M. *Fellibien*, è il residuo o rimasuglio di colori, che si trova rassettato ed appigliato al fondo di que' vasi, ne' quali i Pittori lavano i loro pennelli. Questa materia, ch' è assai viscosa la macinano prima; poi la fanno passare per un panno lino; e così col pennello la mettono sulla materia, che si vuol *indorare*, dopo d' averne prima lavata la superficie una volta o due, con colla; e s'ella è legno, con qualche sorta di biacca.

Ma con tutto che questo metodo abbia luogo in Francia, gl' *indoratori* Inglesi, in vece del medesimo, fanno generalmente uso d'una colla d'oro, fatta di ocra gialla macinata fina con acqua, e messa a seccare sur una pietra di gesso; poi impastata e lavorata con una debita porzione di olio grasso seccante, per darle corpo e quel grado di sodezza, che si richiede.

Con questa colla lavano la superficie della cosa, che si vuol *indorare* col mezzo d'una spazzola, o di un gran pennello. E quand' è quasi secca, ma mentre è ancora untuosa abbastanza per prendere e ritener l'oro, sopra vi stendono le loro foglie d'oro, o intere, o tagliate in pezzi. Per prender su le foglie, e applicarle, si servono di un pezzo di cotone fino, molle, e ben cardato, o di un tavolozzo fatto apposta, o semplicemente di quel coltello, con cui sono state tagliate le foglie, secondo le parti dell'opera che vogliono *indorare*, o secondo la larghezza dell' oro da applicarsi.

A proporzione che si mette l'oro, lo calcano giù ben liscio con un fascetto di bambagia, o con un piè di lepre, per fare che s' attacchi, e per così dire, s'incorpori col fondo: collo stesso piè di lepre, o con un pennello di pelo di cammello, vanno mendando ogni crepaccio, che vi potesse accadere nella stessa guisa, che si mostrerà qui sotto nel Dorare *a acqua.*

Questa sorta di *doratura* si usa per lo più nelle cupole e ne' tetti di Chiese, corti, case, o sale da banchetto ec. e nelle figure di stucco, gesso, piombo ec. che hanno da stare esposte all' aria.

Metodo di Dorare *sopra colla d'acqua.* — Il *dorare a acqua* non si fa senza maggior apparato: nè si usa tanto di spesso, nè sopra opere così grandi, come il primo: i lavori di legno, e quelli di stucco, sono quasi soli, che s' *indo-*

anno in questa guisa: e i quali inoltre debbono essere riparati dall' ingiurie dell' aria.

La colla, che si adopera per *indorare*, dee essere fatta di ritagli ec. di cartapecora o di guanti, cotti nell' acqua, fino ad avere la consistenza di una gelatina. Vedi Colla.

Se è legno quel che si dee *indorare*, gli danno prima una lavatura di questa colla, calda bollente; e quando questa è secca, gliene danno un' altra di bianco, impastato colla stessa colla. Per questo bianco alcuni adoperano gesso di Parigi ben battuto e stacciato: altri bianco di Spagna, o cerussa ec. Ci vien messo sopra con una setola forte, replicandolo più spesso, o più di rado, secondo la natura del lavoro: per lavori di scultura, sette o otto strati bastano: per lavori piatti e lisci, dieci o dodici. Nel secondo caso si applicano questi tirando la setola o pennello sopra l' opera: nel primo sporcandonela vigorosamente, affinchè la colla entri in tutte le tacche dell' intaglio.

Quando tutto è secco, lo inumidiscono con acqua netta, e lo fregano con parecchie pezze di panno lino, grossolano, se l' opera è piatta; altrimenti lo battono con varie strisce dello stesso panno lino attaccate a certe bacchettine, per fare che il bianco vada a suo luogo ed entri in tutte le cavità e fondi del lavoro.

Finito così il bianco, procedono ad ingiallarlo, osservando che s' è un pezzo di Scultura a rilievo, prima lo ritoccano, e ne riparano le vario parti, che il fondo bianco potrebbe avere disfigurate con piccioli strumenti di ferro, come bulini, scarpelli, gorbie ec.

Il giallo che si adopera non è altro, che ocra comune ben macinata e stacciata, e così impastata con la colla che si adopera pe'l bianco, solamente più debole della metà. Questo colore si applica caldo; e in lavori di scultura serve a supplire il luogo dell' oro; il quale sovente non si può portare in tutte le cavitadi e tacche de' fogliami e altri ornamenti.

Sopra questo giallo si applica uno strato o suolo, che serve di fondo, su cui deesi mettere immediatamente l'oro: egli suol essere composto di bolarmenico, pietra ematita, piombo nero, e d' un po' di grasso, cui aggiungono alcuni olio di sapone e d' uliva: altri pane bruciato, *bistro*, antimonio, stagno di specchio, butirro e zucchero candito. Macinati tutti insieme questi ingredienti con colla calda, si applicano tre suoli di tal composizione sopra il giallo, l' uno dopo che l' altro è secco; ponendo cura di non metterne punto nelle picciole cavità del lavoro, per nascondere il giallo. La spazzola o setola, che si adopera in quest' applicazione, dee esser molle e morbida: e quando la materia è ben secca, la ripassano con una spazzola forte, per fregarla e giù calcarnela, e levarne i granellini prominenti, e così facilitare la brunitura dell' oro.

Circa il procedere ad *indorare*, bisogna avere tre sorte di pennelli: uno per bagnare, un altro per ritoccare e mendare, e un terzo per appianare: vi si richiede parimente un cuscinetto, per istendervi sopra le foglie dell' oro, quando si cavano dal libro, un coltello per tagliarle, e un piè di lepre, o coda di scojattolo, guernita con manico, od

altrimente un pezzo di bambagia, per prenderle su, dirigerle, ed applicarle.

Si comincia con pennelli da bagnare co' quali si inumidisce lo strato ultimamente applicato con acqua, affinch' ei possa meglio ricevere e ritener l'oro: si mettono poi sul cuscinetto le foglie, e si piglian su, se intere colla coda di scojattolo, se in pezzi con altro strumento, od anche col coltello, con cui sono tagliate, e si mettono e distendono dilicatamente sulle parti dell' opera, che si sono prima inumidite.

Quando avviene, che le foglie crepino o si rompano nel metterle, si riparano le rotture con pezzettini di foglia presi su col pennello da mendare, e collo stesso pennello, o con un altro alquanto più grosso, si liscia il tutto, calcando l'oro nelle tacche, ove non si potrebbe farlo entrare così bene colla coda di scojattolo.

Indorata così l'opera, quando è secca non ci resta che a brunirla, o darle l'acquerella.

Per brunirla la lisciano e lustrano con un brunitojo, ch'è d'ordinario un dente di cane o di lupo, o una pietra ematita, un' agata, od una selce, fitta in un manico fatto a posta. V. BRUNIRE.

Dar l'acquerella non è altro che darle un leggier tocco o leccatura ne' luoghi non bruniti con un pennello intinto di colla, nella quale talvolta siasi misto un po' di rosso vermiglio. Ciò ajuta a conservare la *doratura*, e ad impedire ch' ella non si guasti a maneggiarla.

L'ultima cosa è di applicare vermiglio o lacca in tutte le picciole righe e cavitadi, e di turare e mendare ogni piccol difetto con oro di conca.

La composizione qui detta *vermiglio* o *vermeil*, è fatta di gomma *gutta*, di rosso vermiglio, e di qualche po' di colore rubicondo bruno, macinati insieme con vernice di Venezia, e olio di trementina. Alcuni indoratori in luogo di questa si contentano di lacca fina, o di sangue di drago con acqua di gomma.

Alle volte in luogo di brunire l'oro, si brunisce il fondo o la composizione che si è ultimamente applicata prima dell' oro; e l' *indoratore* si contenta poi di lavare con colla la superficie della parte.

Questo metodo si pratica per lo più per le mani, la faccia, e per altre nudità in rilievo; le quali con tal mezzo non pajono tanto brillanti come le parti brunite; benchè molto più brillanti che le parti perfettamente piatte, o quelle cui s' è data l' acquerella.

Per *indorare* un'opera, e insieme conservarci de' fondi bianchi, sogliono applicare uno strato di bianco di Spagna, misto con una debile colla di pesce, sopra tutte quelle parti del fondo, sulle quali il giallo o lo strato immediatamente sotto l' oro, potrebbe scorrere.

Metodo di DORARE *i metalli, e di dorare a fuoco.* — Vi sono due modi di *indorare* a fuoco, cioè, quello con oro liquido, e quello con foglia d' oro.

Il primo si fa con oro amalgamato con Mercurio, nella proporzione di circa un' oncia di mercurio ad una dramma d' oro.

In ordine all' operazione si rende ben infocato il crogiuolo, poi vi si mette dentro l' oro e 'l mercurio, ed ambi gentilmente si rimescolano, finchè l' oro si trovi liquefatto e incorporato in una massa col mercurio. Ciò fatto si gittano

in acqua a lavarvisi e purificarsi; e di là in altre acque, replicando la lavatura, ad oggetto di levarne il nero. Dalla massa separano gli operaj il mercurio, che non è unito con essa, collo spremerla tra le dita attraverso ad un pezzo di pelle di camoscio o di panno lino.

Per preparare il metallo a ricevere quest' amalgama, lo fregano ben bene con una spazzola di filo di ferro, e lo bagnano con acqua o con birra; continuando a fregare, ed a bagnare fino a tanto che tutta la sozzura, che potrebbe impedire la stretta unione dei metalli, ne sia rimossa: il che fatto per maggiormente animare il lavoro, ci fregano sopra una mistura d' argento vivo e d' acqua forte.

Allora procedono ad applicar l'oro, in ordine a che adoperano un coltellino, od una spazzola fatta di filo d' ottone; a tal proposito, con cui spargono e ricoprono tutto il lavoro, con tutta l'egualità possibile, ponendo cura di non perderne o lasciarne parte alcuna. Poscia dando al lavoro un leggier calore davanti al fuoco con una setola di pelo, gli spargono e stendon sopra l' amalgama in via più estesa e più piana ed eguale.

Fattosi tutto questo si mette il metallo sopra il fuoco sur una graticola o in una spezie di gabbia, sotto la quale sta una padella di carboni, col qual mezzo il mercurio si alza in fumi, e lascia l'oro solo attaccato al lavoro: a proporzione, che il mercurio svaporando, e volando via, discopre luoghi, ove manca l'oro, si ha cura di supplirli, coll' aggiugnere nuovi pezzi di amalgama col coltello o colla setola.

Allora si frega tutta la superficie del lavoro colla setola di filo di metallo intinta in birra od in aceto, il che lo lascia in istato a poterlo saldare o ultimare, *cioè*, a poterne esaltare il colore e il lustro, ch'è l' ultima parte del processo, e la quale gl'*indoratori* tengono in se come un gran segreto; benchè ella non possa molto differire da quanto abbiamo mostrato altrove della maniera di dare il colore alle monete d' oro sotto l'art. BATTERE *Moneta*.

Il metodo che ne dà *Parker*, è di intigner il lavoro in una decozione di tartaro, zolfo, sale, e tant' acqua, che basti a coprirlo, tenendovelo dentro finch' egli abbia acquistato il colore che piace: poscia intignendolo in acqua fredda.

Perchè la *doratura* sia più ricca e durevole, alle volte tornano ad animare il lavoro con argento vivo ed acqua forte, e l'*indorano* una seconda volta, nella stessa guisa. Procedendo se occorre anche ad una terza o quarta volta, finchè l' oro giaccia grosso come un' ugna in sul metallo.

DORARE a fuoco con foglie d' oro. Per preparare il metallo a questa *indoratura* bisogna prima rastiarlo o rasparlo bene, poi lustrarlo col brunitojo; e così metterlo al fuoco per farlo turchino, cioè, per riscaldarlo tanto che venga a parere di color turchino. Ciò fatto vi si applica il primo strato o suolo d' oro, che giù si calca o frega leggiermente col brunitojo; e così viene esposto a gentil fuoco.

Non sogliono dargli, che tre simili strati o quattro al più, consistendo ogni strato in una sola foglia per opere comuni, e in due per lavori straordinarj;

dopo ogni ſtrato ſi torna a metter l' opera al fuoco. Dopo l' ultimo giorno, l'oro è in iſtato di eſſer brunito.

Dorare *i libri*. Vedi l' artic. *Legar* Libri.

¶ DORCHESTER, *Durnovaria*, città d' Inghilterra, capitale della Provincia di Dorſet, ſulla Froſne, in vicinanza di Foſſwai, ſito che i Romani ſolevano tener guardato con una delle loro Legioni, così apparendo dalle medaglie antiche. Manda 2 Deputati al Parlamento, e vi ſi fa un commercio conſiderabile di ſaje finiſſime. È diſtante 40 leghe al S. O. da Londra. long. 15. 10. lat. 50. 41.

DORATO, o *d' oro*. Vedi Oro.

DORICO, nella Gramatica. — Il *dialetto dorico* è uno dei cinque *dialetti*, o modi di parlare, che ſi uſarono appreſſo i Greci. Vedi Dialetto.

I Lacedemoni furono primi a ſervirſene, e particolarmente quelli d'Argos; di là il dialetto *dorico* è paſſato nell' Epiro, nella Libia, nella Sicilia, nell' Iſola di Rodi e di Creta.

In queſto *dialetto* ſcriſsero Archimede e Teocrito, ambedue Siracuſani; e Pindaro ancora.

In rigore tuttavia noi doveremmo piuttoſto definire il dialetto *dorico* per la maniera di parlare, propria de' *dorii*, dopo che ſi ritirarono vicino al Parnaſſo ed all' Aſopo; e che poi venne a praticarſi da' Lacedemoni.

Alcuni ancora diſtinguono tra il Lacedemonio e il *dorico*, ma in realtà erano la ſteſſa coſa, ſe n' eccettui alcune particolarità nel linguaggio de' Lacedemoni; come ha moſtrato Rulando nel ſuo eccellente Trattato, *de Lingua Græca, ejuſque dialectis* lib. V.

Oltre gli Autori già mentovati che hanno ſcritto nel dialetto *dorico*, potremmo aggiugnervi Archita di Taranto, Bione, Simonide, Bacchilide, Cypſela, Alcman, e Sophrone.

Le più delle medaglie delle città della magna Grecia, e della Sicilia, ſanno del dialetto *dorico* nelle loro leggende: Sianne teſtimonio quelle degli ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΑΝ, ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ, ΑΧΕΡΟΝΤΑΝ, ΑΧΥΡΙΤΑΝ, ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ, ΤΡΑΧΕΝΙΑΝ, ΘΕΡΜΙΤΑΝ, ΚΑΤΑΟΝΙΑΤΑΝ, ΚΟΠΙΑΤΑΝ, ΤΑΤΙΡΟΜΕΝΙΤΑΝ ec. tutti popoli, appreſſo i quali moſtrano queſte medaglie, che ſi uſava il dialetto *dorico*.

Le regole generali di queſto dialetto ſono date nella Gramatica Greca di Porto Reale, così:

D' Ητα, d' ω grand, d'ε, d'ο, & d' ε l' α
fait le dore.
D' ει fait ητα; d' ε, ω; & d' ω ου fait
encore.
Oſte ι. de l' infini: & pour le ſingulier
Se ſert au feminin du nombre plurier.

Ma elleno ſono meglio dichiarate nel iv. libro di Rulando, dove egli nota fin le più minute differenze dei dialetti di Sicilia, di Creta, di Taranto, di Rodi, di Lacedemone, della Laconia, della Macedonia, e della Teſſaglia.

L' α abbonda per tutto nel *dorico*: ma queſto dialetto ha così profsima conformità coll' Eolico, che molti contano i due dialetti per uno. Vedi Eolico.

Dorico, nell' Architettura, è il ſecondo dei cinque ordini, quello tra il Toſcano ed il Jonico. Vedi Ordine.

L' ordine *dorico* ſembra il più naturale, ed il meglio proporzionato di tutti gli ordini; tutte le ſue parti eſſen-

do fondate su la posizione naturale dei corpi solidi. In fatti il *dorico* è il primo ed il più antico degli ordini d' architettura, e quello che diede la prima idea d' un edifizio regolare. Vedi *Tav. Archit. fig.* 28. Vedi pure l' artic. ARCHITETTURA.

Quando fu prima inventato, egli era più semplice che al presente, ed allorchè si venne a ornarlo, e vieppiù arricchirlo, l'appellazione di *dorico* fu ristretta a questa più ricca maniera, e la maniera semplice primitiva sortì un nuovo nome d'ordine Toscano. Vedi TOSCANO.

La tradizione è, che *Doro* Re dell' Achaja avendo prima fabbricato un Tempio di quest' ordine in Argos, cui dedicò a Giunone, diè motivo ch'ei fosse chiamato *dorico*: benchè altri derivino il suo nome, non so come o perchè, dall' essere stato inventato od usato dai *Dorii*.

Qualche tempo dopo la sua invenzione ei fu ridotto alle proporzioni, alla forza, ed alla bellezza del corpo d' un uomo. Quinci siccome il piede di un uomo fu giudicato la sesta parte della sua altezza; la colonna *dorica* fu fatta, inchiudendovi il Capitello, sei diametri alta, cioè, sei volte altrettanto alta, quanto grossa. In decorso vi si aggiunse un altro diametro all' altezza, e la si fece 7 diametri, con la quale aumentazione possiam dire ch' ella va più da presso alla proporzione di un uomo: il piede umano, almeno a' giorni nostri, non essendo una 6ª, ma appresso a poco una 7ª parte del corpo. Vedi COLONNA.

I caratteri dell' ordine *dorico*, come egli in oggi vien maneggiato, sono, l'altezza della sua colonna, che è 8 diametri; il suo fregio, il quale è arricchito di triglifi, di gocciole, e di metope; il suo capitello che è senza volute e l' ammettere cimazj. Vedi TRIGLIFO, CIMAZIO ec.

Gli antichi abbiam già osservato, che ebbero due ordini *dorici*: il primo ch' era il più semplice e massiccio l' usavano principalmente ne' Templi; il secondo più leggiero e dilicato serviva per li portici e per li teatri.

Vitruvio per verità si lamenta e trova da ridire contro l' ordine *dorico*, perchè incomodo, di molto disturbo ed intrico, a cagione de' triglifi e delle metope; così che appena altrove è capace d' essere praticato, che nel pycnostyle, con gittare un triglifo tra ogni due colonne: o nell' areostyle, con gittare tra ogni due colonne 3 triglifi. Vedi INTERCOLUMNAZIONE.

I moderni, per la ragione della sua solidità, si servono di quest' ordine nei grandi e forti edifizj; come nelle porte delle Città, e delle Cittadelle; negli esteriori, e nelle facciate delle Chiese, e in altre opere massicce, dove la dilicatezza, degli ornamenti sarebbe sconvenevole.

Il più considerabile monumento antico dell' ordine *dorico* è il teatro di Marcello, in Roma, dove il capitello, l' altezza del fregio, e la sua projettura, sono molto più piccole che nell' Architettura moderna.

Vignola aggiusta le proporzioni del *dorico* così: l' altezza intiera dell' ordine, senza il piedistallo, ei la divide in 20 parti o moduli; una delle quali la dà alla base, 14 al fusto, una al capitello, e quattro all' intavolatura. Le pro-

porzioni particolari ec. delle diverse parti, e membri. Vedi sotto i loro respettivi Articoli, COLONNA, CEPITELLO, INTAVOLATURA, PIEDESTALLO, BASE, ARCHITRAVE, FREGIO, e CORNICE.

DORICO, nella Musica. Il *modo* DORICO è il primo dei modi autentici degli antichi. Vedi MODO.

Il suo carattere debb' essere severo, temperato di grave e d' allegro: egli è proprio ed acconcio per le musiche religiose, e nella guerra. Principia da D, *Sol*, *Re*.

Platone ammira la Musica del modo *dorico*; e la giudica opportuna a conservare il buon costume, come virile e soda. E per questa cagione la permette nella sua Repubblica.

Gli antichi aveano parimente il loro *Modo sub-dorico*, che era uno de' loro modi Plagali. Il suo carattere dovea essere assai grave, e solenne, o grande. Principiava da G *Ut*, un Diatessaron più basso, che il *Modo* DORICO.

DORMENTE, è il termine Araldico per dinotare la positura di un Leone, o d' altra bestia, espressa come *dormente* in un Arme.

DORMITORIO, * un corridore ne' Conventi, o nelle case religiose, diviso in diverse celle, dove abitano, o dormono i Religiosi ec. V. CONVENTO.

* *La parola è formata dal latino* Dormitorium, *da* dormire, *pigliar sonno.*

Considerasi per un delitto appresso i Religiosi, lo starsene la notte a giacere fuori del *Dormitorio* * ossia Convento *. Dal XXII. Cap. della Regola di San Benedetto, appare che gli antichi *dormitorj* non erano divisi in celle, ma erano una spezie di grandi aperti quartieri, pieni di letti come ne' nostri ospitali. Vedi CELLA.

DORMITORIO, o *Dormitorium*, si prende anco per un luogo di sepoltura. Vedi l' Articolo CIMITERIO.

¶ DORNOCK, *Dorodunum*, città nella Scozia settentrionale, capitale della Contea di Sutherland, con castello antico e porto, sopra una baja dello stesso nome, 42 leghe al N. E. da Edimburgo, 150 al N. da Londra. long. 14. 10. lat. 57. 58. Il Principe Odoardo la prese a' 10 d' Aprile del 1646, dopo aver disfatto il Lord Loudon; ma poco dopo l' abbandonò.

DORSALE *Tabe*. Vedi gli Articoli TABE e FTISI.

DORSALI *Nervi*. Vedi NERVI.

¶ DORSETSHIRE, Provincia marittima d'Inghilterra, di 50 leghe di giro. É molto deliziosa, e fertile di biade, con miniere di marmo. Dorchester è la Capitale.

DORSI *Latissimus*, nell' Anatomia. Vedi l' Articolo LATISSIMUS *dorsi*.

DORSI *Longissimus*, è un muscolo comune ai lombi ed alla schiena: nasce o si spicca dalla parte superiore dell' Os sacrum, dell' Ilium, e dalle prime vertebre de' lombi, e nel suo principio egli è confuso, se pur non è lo stesso, col Sacro-lumbalis. Corre all' insù, lungo tutto il tratto della schiena, ed è connesso ad ogni processo transverso ch' egli incontra; terminando qualche volta nella prima vertebra del dorso, e qualche volta nella prima del collo. - Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 17. 17. V. pur LONGISSIMUS.

Sacer DORSI. Vedi l' articolo SACER.

DORSIFERE, o Dorsipare *Piante*,

ſono quelle della ſpezie capillare, che ſono ſenza gambo, e portano le loro ſemenze ſu la parte deretana delle lor foglie. Vedi Capillari.

¶ DORSTEN, *Dorſta*, città forte d'Alemagna, nel circolo di Weſtfalia, nello Stato dell' Elettore di Colonia. É ſituata ſulla Lippa, 20 leghe da Colonia all' O. e al S. O. 15 da Munſter. long. 24. 38. lat. 51. 38.

DORSUM, Dorso, nell'Anatomia, è la parte di dietro del torace; volgarmente detta la ſchiena. V. Corpo.

Il *Dorſum* inchiude anco i lombi. Vedi l' Artic. Lombi.

Dorsum *Manus*, e *Pedis*, è l' eſterno della mano e del piede; o quella parte che è oppoſta alla palma ed alla pianta o ſuola. Vedi Palma, Vedi pur Mano e Piede.

Dorsum *Naſi*, è il filo o la ſchiena del naſo, che corre per tutta la ſua lunghezza. Vedi Naso.

In quelli che chiamiamo Naſi Romani, il *dorſo* è più alto, e più prominente o gibboſo nel mezzo, che nel reſto; la qual parte è chiamata la *ſpina*. Vedi Spina.

¶ DORT o Dordrecht, *Dordracum*, città conſiderabile delle Provincie Unite, Capitale della Contea d' Olanda, e la prima fra gli Stati della Provincia. Ella è celebre per la Sinodo che vi ſi tenne da que' della Religione P. R. nel 1618, per la peſca del ſalmone, e per aver dato il natale a Paolo Merula, Cornelio Adriano, Guglielmo Lindà, Gerardo Voſſio, e Giovanni Wit. È ſituata in un' Iſola, alle foci della Moſa, al S. E. 4 leghe da Rotterdam, 6 al N. O. da Breda, 15 al S. per l'O. da Amſterdam. long. 22. 8. lat. 51. 50.

¶ DORTMUND, *Tremonia*, piccola, ma forte Città d'Alemagna, nel circolo di Weſtfalia, ſull' Emſer. Ella è città Imperiale e ben popolata, 14 leghe diſtante da Munſter al S. O., e al N. E. 15. da Colonia. long. 25. 6. lat. 51. 30.

DOSE *, nella Farmacia ec. è la quantità d' una medicina da prenderſi in una volta. Vedi Medicina.

* *La parola è formata dal Greco*, δόσις, *che ſignifica la coſa data, da* δίδωμι, dare.

Un ſecreto nella Medicina è un nulla, ſe non n' è cognita la *doſe*. Negli autori, e ne' diſpenſatori, che deſcrivono il medeſimo rimedio, bene ſpeſſo la *doſe* è differente; lo che è cagione di gran divario nel ſuo effetto.

Il Dottor Cockburn ci ha dato un ſaggio, onde poter determinare le *doſi* de' medicamenti purganti, fondato ſopra principj meccanici. V. Purgativo.

DOSITHEANI, e Dosithei, Setta antica fra i Samaritani. Vedi Samaritani.

Faſſi menzione in Origene, in Santo Epifanio, in San Girolamo, e varj altri Padri Greci e Latini, d' un certo Doſiteo, capo di una fazione de' Samaritani; ma gli Eruditi non ſono del tutto d' accordo, quanto al tempo in cui egli viſſe. San Girolamo nel ſuo Dialogo contro i Luciferiani, lo mette avanti il noſtro Salvatore, nel che egli è ſeguitato da Druſio, che nella ſua riſpoſta a Serrario, lo mette verſo il tempo di Sennacheribbo, Re d' Aſſiria: ma Scaligero lo vuol poſteriore al tempo di Criſto. Ed in fatti, Origene accenna ch' egli ſia vivuto nel tempo degli Appoſtoli; dove egli oſſerva che Doſiteo

Ell'è d'altra guisa chiamata *maritagium*, beni matrimoniali; dai Romani *Dos*: ed è differente dalla porzione *dotale*, di cui gode una Vedova. Vedi Dotale e Dower.

Appresso i Germani v' era anticamente il costume, che il marito portasse una *dote* alla moglie. *Romanis non in usu fuit uxoribus* dotes *retribuere; ideo verbo genuino carent quo hoc dignoscitur; & rem ipsam in Germanorum moribus miratur Tacitus*: Dotem, *inquit, non uxor marito, sed uxori maritus affert.* Spelman.

Al presente, in Germania, le donne di qualità hanno *doti* assai mediocri. Per esempio, le Principesse della Casa Elettorale di Sassonia, non hanno se non 30000 scudi: quelle degli altri rami della medesima Famiglia, 20000 fiorini; quelle di Brunswic e di Baden, solamente 1500 fiorini, oltre una certa somma per gli abiti, per le masserizie, ed arnesi, e pegli equipaggi. *Diz. di Trev.*

Dote, si prende anche per una somma di danaro che una giovanetta porta, entrando in qualche ordine religioso.

In Francia, la *Dote* delle persone ch'entrano in un Monistero, per far professione di vita religiosa, è limitata dalla legge.— Quella, *e. gr.* che dassi nell' entrare in un Monastero di Carmelitane, d' Orsoline, ed altre, non regolarmente fondate, ma stabilite dopo l'anno 1600, con lettere patenti, non deve eccedere la somma di 8000 lire, nelle Città dove son tenuti i parlamenti, nè 6000 negli altri luoghi.

DOTISSA, nell' Inglese *dowager*, che i Francesi chiaman *Douariere*, è una vedova *dotata*; e questi è un titolo od una giunta, che s' applica solo alle vedove de' Principi, de' Duchi, de' Conti, ed altri personaggi di alto rango.

La Regina vedova, è chiamata in Inglese, *Queen dowager*. Vedi Regina.

DOTTORE, *Doctor*, una persona che è passata per tutti i gradi di una facoltà, e che viene investita del potere d' insegnarla, o di praticarla. Vedi Grado.

Il titolo di *Dottore* fu prima creato verso la metà del VII. Secolo; e succedette a quello di *Maestro*, ch' era diventato troppo comune e familiare. Vedi Maestro.

Lo stabilimento del *Dottorato*, qual egli è oggidì in uso tra noi, è ordinariamente attribuito a Irnerio, il quale distese il formulario. La prima cirimonia di questa spezie fu celebrata e compita in Bologna, nella persona di Bulgaro, che cominciò a professare la Legge Romana, ed in questa occasione fu solennemente promosso al *Dottorato*, cioè, installato *juris utriusque Doctor.* Ma il costume fu in breve dalla Facoltà della Legge imprestato a quella della Teologia: di che il primo esempio si vide nell' Università di Parigi, dove Pietro Lombardo, e Gilberto Porretano, i due più esimj Teologi di que' tempi, furono creati Dottori in Teologia, *Sacræ Theologiæ Doctores.*

Spelmano volge la cosa in altra maniera: egli crede che il titolo di *Dottore* non abbia principiato se non dopo la pubblicazione delle sentenze di Lombardo, circa l' anno 1140, ed afferma, che quelli i quali spiegavano quell'Opera ai loro Scolari, furono i

primi che ebbero l' appellazione di *Dottori*.

Altri van più in su, e tengono che Beda sia stato il primo *Dottore* a Cambrige, e Giovanni di Beverley a Oxford, il qual ultimo morì nell' anno 721. Ma Spelmano non accorda, che *Dottore* sia stato nome di alcun titolo o grado in Inghilterra, fin al regno del Re Giovanni, verso l' anno 1207.

Per passare *Dottore* in Teologia a Oxford, è necessario che il Candidato sia stato quattr'anni baccelliere (*baccalaureus*) di Teologia. Quanto a un *Dottor delle Leggi*, ei debbe essere stato 7 anni nell' Università, per cominciare il baccalaureato della Legge; e 5 anni dopo egli può esser ammesso *Dottor delle Leggi*.

D'altra guisa, in tre anni dopo aver preso il grado di mastro dell'arti, ei può prendere il grado di baccelliere in Legge; ed in quatter' anni dopo, quello L L D, il qual medesimo metodo e tempo richieggonsi per passare al Grado di *Dottore in Medicina*.

A Cantabrigia, per prendere il grado di *Dottore in Teologia*, si ricerca che il Candidato sia stato 7 anni baccelliere di Teologia. Benchè in diversi dei Colloquj il baccelliere è dispensato dal prendere il grado di Teologia, e si può avanzare *per saltum*. Per cominciare a essere *Dottore* in legge, il Candidato debb' essere stato cinqu' anni baccelliere di Legge o sette anni Maestro dell' arti. Per passare *Dottore in Medicina*, egli debbe essere stato baccelliere in Medicina cinqu' anni, o sette anni Maestro dell'arti. Vedi BACCELLIERE.

DOTTORE *della Legge*, fu un titolo d'onore o di dignità appresso gli Ebrei. — Egli è certo che gli Ebrei ebbero de' *Dottori* avanti G. Cristo. L' investitura, se possiam dir così, di quest' ordine si faceva con mettere una chiave, ed un libro memoriale nelle mani che è quello che alcuni Autori pensano che il nostro Salvatore avesse in mira, allorchè parlando de' *Dottori* della legge, ei disse (Luc. XI. 52.) *Mal per voi* Dottori della Legge, *perocchè avete gittata via la chiave della scienza; non siete entrati in voi stessi, ed avete impediti quelli che vi entravano.*

Il testo Greco di S. Luca li chiama Νομικοι; e la Volgara *Legisperiti*; conforme a che li Traslatori Inglesi li chiamano *lawyers*. Ma la versione Francese di *Docteurs de la loi*, pare la più adeguata. In fatti, la parola *Lawyer*, *Legisperitus*, trovasi solamente in S. Luca, e S. Paolo a Tito III. 13. E Νομικος in S. Matteo XXII. 35. vien tradotto dalla Volgata, *legis Doctor*: benchè la Versione Inglese ritiene sempre *lawyer*.

Questi *Dottori* Ebrei sono gli stessi, ch' e' chiamano d' altra guisa *Rabbini*. Vedi RABBINO.

DOTTORE *della Chiesa*, un titolo dato a certi de' Padri, le dottrine e le opinioni de' quali sono state le più generalmente seguite e autorizzate.

Si contano comunemente quattro *Dottori* della Chiesa Greca, e quattro della Latina.

I primi sono S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Giovanni Grisostomo. I secondi sono S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, e S. Gregorio Magno.

DOTTORE è anche un' appellazione aggiunta a diversi epiteti specifici, ch' esprimevano quello in che consiste-

va il merito di coloro che le scuole riconoscevano per loro Maestri.

Così Alessandro Hales è chiamato il *Dottore Irrefragabile*, e la *sentenza di vita*, come è mentovato appresso Possevino. S. Tommaso d' Aquino è chiamato *Dottore Angelico*; S. Bonaventura il *Dottore Serafico*; Giovanni Duns Scotto, il *Dottor Sottile*: Raimondo Lullio, il *Dottore Illuminato*: Rogerio Bacon, il *Dottor Mirabile*; Guglielmo Ocham, il *Dottor Singolare*: Giovanni Gerson, ed il Card. Cusa il *Dottore Cristianissimo*; Dionisio Cartusiano, il *Dottore Estatico*: ed infiniti altri, che trovansi negli Autori Ecclesiastici.

Dottore, ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΣ, nella Chiesa Greca, è un ministro particolare destinato ad interpretare parte delle Scritture. — Quegli che interpreta gli Evangelj, è chiamato *Dottore degli Evangelj*: quegli che interpreta le Pistole di S. Paolo, *Dottore dell'Appostolo*: quegli che interpreta i Salmi, *Dottore del Salterio*.

¶ DOVAI, *Duacum*, città forte de' Paesi bassi, nella Fiandra Francese, con Università, fondata da Filippo II. Re di Spagna nel 1552, e Parlamento eretto nel 1686. Fu presa da' Francesi nel 1667, dagli Alleati nel 1710, ripresa da' Francesi dopo la battaglia di Dennin nel 1712, e rimasta a' medesimi pel Trattato d' Utrecht. Girolamo Commerin, e Gio. di Bologna nacquero in questa Città. Dovai è situata sulla Scarpa, e per un canale comunica colla Dola, ed è distante al N. O. 6 leghe da Cambrai, 13 al S. O. da Mons, 45 al N. da Parigi. long. 20. 44. 47. latit. 50. 22. 10. Il Forte della Scarpa è distante un tiro di cannone da Dovai.

DOUCINE, termine Inglese e Francese, nell' Architettura; una modanatura od ornamento sulla più alta parte della cornice, in forma d'onda, mezza convessa, e mezza concava. Vedi *Tav. Archit. fig.* 8. Vedi anche Cornice.

La *doucine* è lo stesso che il *cymatium* o *gula*. Vedi Cimazio e Gola.

¶ DOURAK, Città di Persia, situata al concorso dell' Eufrate e del Tigri, rimarchevole per le sue canne, delle quali servonsi gli Orientali per iscrivere. long. 74. 32. latit. 32. 15.

DOWER, è lo stesso che *portion Dotale*. Vedi Dotale. Gl' Inglesi ne fanno le distinzioni seguenti.

Dower *by the common law*, è una terza parte di quelle terre, delle quali ebbe il marito il possesso in via di feudo, o di perpetuo diritto, durante il suo matrimonio: che la sua moglie ha da godere fin che vive.

Dower *by custom*, dà alla moglie, in alcuni luoghi mezze le terre del suo marito, finchè ella vive sola.

Nella Dower *ex assensu patris*, e *ad ostium ecclesiæ*, la moglie può avere tanto di *pensione dotale*, quanto sarà assegnato o accordato; ma non da eccedere la terza parte delle terre del marito.

Dower *de la plus belle*. Con questa la moglie è dotata della più bella e miglior parte de' beni di suo marito.

¶ DOWNE, *Dunum*, piccola, antica Città d' Irlanda, capitale del Contado di Downe, nella provincia d' Ulster, con Vescovo unito a quello di Connor, 22 leghe al N. E. da Dublino. longitud 11. 48. latit. 54. 23. La Contea di Downe è lunga 15, e larga 10 leghe, e il suo territorio è assai fertile.

¶ DOUVRES, *Dubris*, Città marittima d'Inghilterra, uno de'cinque porti privilegiati dell'Inghilterra. I suoi Deputati al Parlamento chiamansi *Baroni de' cinque porti*. Il Castello che la difende, dicesi sia stato fabbricato da' Romani. Da questo porto, a quello di Calais in Francia, il tragitto è di sole sette leghe: e siccome questo è l'ordinario passaggio d'Inghilterra in Francia, così è molto frequentato da forestieri. É situata al S. E. 23. leghe da Londra, 67 al N. per l'O. da Parigi. latit. 51. 7. 47. long. 18. 58. 57.

DOXOLOGIA, un' appellazione data dai Greci al versetto 14. del secondo capo di S. Luca, *Gloria sia a Dio negli altissimi* ec. perchè comincia dalla parola Greca δόξα, *Gloria*. — Eglino la distinguono col nome di *Doxologia grande*; e chiamano Doxologia minore, quell'altra, *Gloria Patri* ec. che pur comincia dalla parola δόξα. Vedi GLORIA *Patri*.

Philostorgio L. III. num. 13. ci da tre formole della *minore Doxologia*. La prima è, *Gloria sia al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo*. La seconda, *Gloria sia al Padre, per il Figliuolo, nello Spirito Santo*. E la terza, *Gloria sia al Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo*.

Sozomeno e Niceforo, ne danno una quarta formola, cioè, *Gloria sia al Padre, ed al Figliuolo, nello Spirito Santo*.

La prima di queste *Doxologie*, è quella in uso comune per tutta la Chiesa Occidentale. Ella fu prima instituita circa l'anno 350, dai Cattolici d'Antiochia, allora chiamati *Eustathiani*.

Le tre altre furono composte dagli Ariani: la seconda fu quella d'Eunomio, e di Eudoxo, ed approvata da Philostorgio. Le tre furono tutte fatte verso l'anno 341, nel Concilio d'Antiochia, quando ivi si cominciò a discordare: Philostorgio ci assicura, che Flaviano, poscia Patriarca d'Antiochia, fu l'Autore della prima, o *Cattolica Doxologia*; ma Sozomeno, e Teodoreto non ne dicono niente, e Philostorgio, Autore Ariano, appena merita d'essere creduto su la sua sola parola.

Vi furono anticamente grandi contese, e principalmente in Antiochia, quanto alla forma della *Doxologia*: quella il più usata fra gli Ortodossi, era la stessa che l'odierna; le altre furono affettate e praticate dagli Ariani, e dagli altri Antitrinitarj: tuttavolta S. Basilio, nel suo Libro *sopra lo Spirito Santo*, difende la seconda come Ortodossa e legittima. Vedi EUSTAZIANI.

Alcuni Autori scrivono *hymnologia*, come voce sinonima di *Doxologia*: ma vi è del divario; hymnologia si applica a' Salmi, od alla recita de' Salmi: e *Doxologia* solo al picciolo versetto, *Gloria sia al Padre*, ec. ripetuto nel fine d'ogni Salmo. Vedi INNO.

¶ DRABOURG, *Dravoburgum*, Città d'Alemagna nella Carinthia inferiore, alle frontiere della Stiria, sulla Drava.

DRACHMA, ΔΡΑΧΜΗ, conio antico d'argento, usato fra i Greci. Vedi CONIO.

La *Drachma* credesi da moltissimi Autori essere stata lo stesso appo i Greci che il *Denarius* de' Romani, il quale equivaleva a quattro sesterzj. Vedi DENARIUS.

Di questa opinione è Budeo, *de Asse*, che la conferma con le autorità di Plinio, di Plutarco, di Strabone,

è di Valerio Massimo, appresso i quali δραχμη è sinonimo di *Denarius*.

Ma questo non ci convince del tutto, che le due monete fossero precisamente del medesimo valore: cotesti Autori, non trattando di proposito delle monete, facilmente puotero voltare o tradurre l' una per l' altra, postochè non vi fosse differenza considerabile fra esse.

Scaligero, nella sua Dissertazione, *de re Nummaria*, non dice assolutamente, che il *Denarius* e la *Drachma* fossero la stessa cosa; ma da un passo Greco, in una Legge antica, C. XXVI. *Mandati*, dove la *Drachma* dicesi composta di sei oboli, ei conchiude, che nel tempo di Severo, almeno, il *Denarius* e la *Drachma* erano la stessa cosa.

Ma Agricola, *de Mens. & Ponder.* L. IV. prova, con passi di Plinio, di Celso, e di Scribonio Largo, che il *Denarius* solamente conteneva 7 once; e da Livio, Appiano, Cleopatra ec. raccoglie che la *Drachma* ne conteneva 8: e sostiene, che quando alcuni Autori Greci parlano dell' oncia come contenente solo 7 Drachme, e' non intendono la *Drachma Attica*, ma il Denarius Romanus, che gli Autori Greci voltano per δραχμη.

Gronovio s' accorda con Agricola, cioè, che la *Drachma* era l' 8 va parte di un' oncia. L' opinione è confermata da Isidoro, L. XIV. c. 24: da Fannio, che dice lo stesso in termini espressi; e da Volusio che divide l'oncia in 24 scriptuli o scrupoli, de' quai la *Drachma* ne comprendeva tre. Supposto ciò, e supponendo altresì l'antica oncia Romana eguale alla moderna, ne segue, che l' antica oncia Romana pesava 536 grani Francesi, e la *Drachma Attica* 67 grani. Finalmente, supponendo l' argento in Atene della stessa finezza che il nostro; e prendendo il nostro in quel valore, che in oggi ha, la *Drachma* Attica troverassi equivalente a 7 soldi 3 fardini sterl. Vedi Moneta.

La maniera Greca di contar somme di danaro, era per *Drachme*, 10 delle quali erano eguali a 6 scellini, 5 soldi $\frac{1}{2}$; e 100 eguali ad una mina.

Drachma, Dramma, è anche un peso, che usano i nostri Medici; il qual contiene appunto sedici grani, o 3 scrupoli, o l' ottava parte di un' oncia. Vedi Grano, Oncia, e Peso.

Drachma fu parimenti una moneta antica Ebrea, che ha da una parte un' arpa, e dall altra un grappolo d' uva.

Questa moneta era un mezzo scekel, e così era chiamata dagli Ebrei; e solo i Greci la chiamarono δραχμη. Ell' era eguale a due *Drachmæ Atticæ*. Vedi Shekel.

DRACO, Dracone, nell' Astronomia, è una costellazione dell' Emisfero Settentrionale: le di cui Stelle, secondo Tolomeo, sono 31: secondo Tichone, 32: secondo Bayero, 33: e secondo Flamstedio, 49.

Le longitudini, latitudini, magnitudini, ec. delle quali sono come segue.

Nomi, e Situazioni delle Stelle.	Segni	Longit. ° ′ ″	Lat. Set. ° ′ ″	Mag.
L'ultima della Coda	♉	5 59 05	57 13 24	4
Un'altra susseguent. e contigua		6 29 10	57 30 55	6
		12 33 10	61 10 10	6
La penultima della Coda		11 51 58	61 43 40	4
Quella che segue questa	♌	11 35 15	61 57 45	5
5.				
Precedente l'antepenultima	♍	0 31 19	65 21 50	5
Antepenultima della Coda		3 03 11	66 21 43	3
Precedente nell'ultima sbarra	♎	0 32 27	71 03 49	3
Susseguente nella medesima sbarra		12 20 34	74 35 09	3
Preced. delle due seg. l'ultima sbarra		9 58 34	78 27 02	3
10.				
Settentr. nella terza sbarra	♍	0 42 04	81 06 11	6
Ultima di quelle segu. l'ultima sbarra		29 49 00	81 39 25	6
Media nella terza sbarra, doppia	♎	0 10 58	83 19 35	6
		1 06 40	83 21 30	6
Nella Lingua	♏	20 11 05	76 14 30	6
15.				
Susseguente nella terza sbarra	♏	28 35 53	84 47 29	3
Quella sopra l'occhio	♐	7 21 37	75 18 35	3
Nella bocca, doppia		5 38 33	78 10 38	5
		5 42 55	78 10 07	5 6
Preced. delle due seg. la terza sbarra	♉	20 24 33	86 52 52	6
20.				
Susseguente nella stessa		7 18 11	86 54 30	5
	♐	19 06 14	74 11 6	6
Preced. delle preced. Δ nel bellico	♋	9 10 29	84 07 35	4
D'incontro alla mascella	♐	20 21 13	80 19 43	4
Una Lucida nella cima della testa		23 35 35	74 58 26	2 3
25.				
Un'altra, e seguente	♊	29 25 24	84 29 50	5 6
	♒	2 21 19	87 25 03	6
Seit. di 3. nella prima sbarra del collo	♑	18 12 21	81 48 48	6
Merid. della preced. Δ nel bellico	♊	6 46 10	84 50 02	4
Seit. del medesimo Triangolo		12 02 00	83 30 27	4
30.				
Media nella prima sbarra	♒	21 38 02	79 47 27	6
Merid. nella medesima sbarra		25 31 25	77 44 56	6
Di dietro nella prima sbarra	♑	10 55 52	80 49 31	6
		9 35 57	79 06 28	6 7
	♊	3 29 55	81 35 55	5
35.				

Nomi, e situazioni delle Stelle.

Nomi, e situazioni delle Stelle	Segni	Longit. ° ' "	Lat. Set. ° ' "	Mag.
	♒	6 44 17	76 57 50	6
		4 52 03	74 40 03	5
Preced. della 2. △ nel belico	♉	16 04 14	83 09 33	5
	♒	15 20 52	77 15 18	5
		18 48 48	77 44 31	6 7
40				
Sett. nel □ rimpetto alla 2. ſbarra del lato preced.	♈	13 10 55	82 51 04	3
Merid. dello ſteſſo lato	♐	29 26 46	81 48 28	4 5
	♊	4 56 12	78 38 10	6
Sett. del ſecondo △ nel belico	♉	20 32 52	80 37 38	5
Merid. di queſto Triangolo	♈	27 11 22	80 53 11	6
45				
Sett. di quelle nel ſegu. □		28 34 21	79 26 17	4
Informis vicino al braccio di *Cepheo*; doppia		2 07 35	77 29 00	5 6
		1 27 34	77 19 45	7
Merid. di quelle ſegu. nel □	♈	16 17 23	78 07 15	5

DRACO *volans*, fra i meteorologiſti, una meteora pingue, eterogenea, terreſtre, che appar lunga e ſinuoſa, e che ha un poco la forma d' un Dragone volante. Vedi METEORA.

Queſta forma ſi crede provenire dalla parte di dietro della materia di queſta meteora, che s' infuoca con maggior impetuoſità, che quella che prima sbuca dalla nuvola; e ſupponeſi che le parti rotte della nuvola, e la materia ſulfurea che lor ſi attacca, formi le apparenti ale di queſt' immaginario dragone.

DRACONARIUS, nell' antichità, diverſe Nazioni, come i Perſiani, i Parti, gli Sciti ec. portavano de' Dragoni ſu i loro ſtendardi: donde gli ſtendardi ſteſſi eran chiamati *Dracones*, Dragoni. I Romani appararono lo ſteſſo coſtume dai Parti, o come vuol Caſaubono, dai Daci; o come Codino, dagli Aſſirj.

I *dracones* Romani erano figure di Dragoni dipinti in roſſo, ſulle loro bandiere; come appar da Ammiano Marcellino; ma appreſſo i Perſiani ed i Parti, eran come l' Aquile Romane, figure di pieno rilievo; così che i Romani più volte reſtarono illuſi, prendendoli per veri Dragoni.

Il Soldato, che portava il Dragone, o lo ſtendardo, era chiamato da i Romani *draconarius*, e dai Greci δρακονάριος, e δρακοντοφόρος; imperocchè gl' Imperadori portarono ſeco loro a Coſtantinopoli queſto coſtume.

Petr. diacon. *Chron. Caſſin.* lib. IV. c. 39, oſſerva che i Bajuli, Cereoſtatarii, Staurophori, Aquiliferi, Leoniferi, e Draconarii, tutti marciavano davanti al Re Enrico, quand' egli entrò in Roma.

Caput DRACONIS. Vedi l' articolo CAPUT e DRAGONE.

Cauda DRACONIS. Vedi CAUDA.

Sanguis DRACONIS. Vedi gli articoli SANGUIS e DRAGONE.

Venter Draconis. Vedi Venter.

DRACONTICO *mese*, lo spazio di tempo, in cui la luna partita dal suo nodo ascendente, chiamato *Caput draconis*, ritorna al medesimo. Vedi *Testa del* Dragone e Mese.

DRACUNCULI, nella Medicina, una malattia de' fanciulli, in cui sentono un gagliardo pizzicore, che si crede provenire da piccioli vermi chiamati *dracunculi*, generati da un umor viscido sotto la pelle intorno alla schiena, alle spalle, ed alle braccia. Vedi Vermi. — I fanciulli colti dai *dracunculi*, diventan ettici, e non ricevono quasi punto di nutrizione, benchè mangino abbondantemente.

Questa malattia tuttavolta non è così peculiare ai fanciulli, che persone adulte non ne sieno state qualche fiata attaccate. L' Imperador Enrico V. dicesi che sia morto di questo male; avendolo avuto fin dalla nascita. Vedi Phthiriasis.

Le donne nella Polonia, curano i lor figliuoletti dal male dei *dracunculi*, nella seguente maniera: lavano il fanciullo, e lo mettono in bagno di acqua calda, nella quale gittano una quantità di pane tritato, ed una manata di ceneri. Versatasi fuora l'acqua, e raccoltosi il pane in una massa, quando il giorno appresso vengono a spezzarlo, vi trovano una quantità infinita di peli sottili, che alcuni chiamano *Pele del cane*, ed altri, *vermi*; e questi peli o vermi, si crede, che sieno la cagione del morbo.

Dopo aver così bagnati i fanciulli, fregano le loro spalle e braccia, con farina ammollata nell' aceto o nel mele; e quindi immediate si leva su la pelle un numero grande di tubercoli, come seme di papavero, i quai credonsi essere le teste dei vermi. Tosto che appajono queste testoline, ne le abradono e levan via subito; altrimenti si ritirano di sotto alla pelle di nuovo. L'operazione ripetesi fin a tanto che non comparischino più tubercoli.

I *dracunculi* sono un male poco noto in Inghilterra. Gli Editori degli Atti di Lipsia, parlando d'esso, nel Tomo per il mese d'Ottobre 1682, chiamano i corpi, che sbucano da' pori dopo il bagno, peli grossi, *corpuscula pilorum crassiorum instar densa & spissa*, e non pelo sottile e tenue, come li chiama Degori. Aggiungono che questi piccioli corpicelli, per questo sono chiamati *Crinones*: ed a cagione che divorano il cibo, che dovrebbe nutrire i fanciulli, *Comedones*. — Velschio in una curiosa dissertazione sopra quest'argomento, li chiama *Vermi capillari*: *Exercitatio de vermibus capillaribus Infantum*.

Quanto alla natura ed alla figura di questi piccioli corpi, i medesimi Editori osservano, che i Microscopj hanno messo fuori d'ogni ambiguità, ch' eglino sono veri e vivi animali, di color cinerizio, con due lunghe corna, due grandi e rotondi occhi, ed una lunga coda terminata da un ciuffetto di pelo; che è difficile tirarli fuora interi, col raschiare la pelle del fanciullo; perocchè essendo assai sottili e teneri, il menomo sfregamento, li sminuzza e li rompe. Vedi Crinones.

Supplemento.

DRACUNCULI. É questo un nome,

del quale sonosi serviti gli Autori per significare una spezie particolare di lunghi vermi e segaligni, che s'ingenerano nella carne muscolare delle braccia, delle gambe, e somiglianti: e dal loro trovarsi più frequentemente in alcune parti della Guinea, che altrove, vengono da parecchj Scrittori anche denominati vermi Guineini. Egli è tempo molto, che questa razza d'animalucci sono conosciuti nel Mondo; e Plutarco cita Agartacide per un'istoria di sì fatti animaletti, da' quali egli dice, come le popolazioni tutte de' contorni del Mar Rosso ne furono un certo dato tempo grandemente infestate, ed afflitte. Ci dice Plutarco, come queste bestiole cavavan fuori le loro teste per la cute, e che essendo stuzzicati la rinfoderavano incontanente dentro la carne, e venivano a cagionare insieme con un dolore acerbissimo ed intollerabile, un' infiammazione. Questi vermi infestano spezialmente i fanciulletti; e l'origine loro non è dissomigliante per modo alcuno da quella dei vermi stanzianti negl'intestini. Allorchè vanno muovendosi qua e là, non cagionano, nè ingenerano disturbo; quando però si fermano e fissano loro stanza permanente, la parte, che occupano, marcisce, ed allora è difficile, ch' e' cavin fuori le loro teste; e se questi vermi sieno spezzati e rotti, nel tentativo che altri fa per tirarli fuori, la conseguenza è pessima. Possono alcune fiate vedersi muovere manifestamente. In niun luogo sono così frequenti, quanto lo sono per le marittime Costiere d'oro di Guinea intorno ad Anamaboe e Cormantino. Questo verme è bianco, ritondo, lungo, ed uniforme; somigliantissimo in tutto e per tutto ad un pezzo di cariello ondeggiante, o passamano. È questo animaluccio stanziato fra gl'interstizj delle membrane, e dei muscoli, ove va insinuandosi per un tratto di lunghezza prodigioso, eccedendo alcune volte le dieci braccia Fiorentine. Alla bella prima non cagiona gran dolore; ma allorchè egli è per metter fuori della cute la sua testa, comparisce sopra la parte gonfiezza ed infiammazione, e ciò suol d'ordinario accadere sul nodo del piede, od in alcuna altra parte della gamba o della coscia.

Quelle regioni, in cui questo animale è così prodotto, sono estremamente calde, e sommamente soggette a gran seccori; e gli abitatori di quelle fanno uso d'acque stagnanti e corrotte, nelle quali è sommamente probabile, che trovinsi l'uova alloggiate di sì fatti animali: il Popol bianco, ed i Mori, che bevono quest' acqua, sì gli uni che gli altri sono soggetti ai divisati bruttissimi vermi.

Stentano i Cerusici ad estrarre fuori della carne questi vermi per via d'incisione, ma quando comparisce il tumore, tentano di farlo venire a suppurazione più sollecitamente che posson mai: e quando questi hanno rotto la gonfiezza, e fannosi vedere le teste dei vermi, legangli ad una stecca, e vanno continuando a ravvolgergli intorno alla medesima, alla sola lunghezza d'un dito o due il giorno gradatamente, fino a che vien fatto loro per simigliante mezzo di tirar fuori il verme tutto intiero. Se questo verme venga estratto con troppa fretta, è capace nell'operazione medesima a spezzarsi: e se ciò accada, non è agevole il ricovrar di bel

nuovo, e il riassumere il pezzo rimaso; e se non vien fatto di riafferrarlo, vengonvi formati degli abscessi, non solamente nel luogo, ove il verme si è rotto, ma per tutto il tratto e lunghezza del muscolo, ove è rimaso il pezzo del verme morto: di maniera tale che da un verme così spezzatosi, sono prodotte numerosissime ulceri in varie parti. Quando il verme non è stato rotto, l' ulcera, fuori della quale venne estratto, guarisce e rammarginasi agevolmente, ne vi ha incomodo ulteriore che inquieti il paziente. Veggasi *Town*, Malattie dell' Indie Orientali, pag. 561. & seq.

DRAGO. Vedi Dragone.

DRAGOMANO *, o Drogman, termine di uso generale per l' Oriente, e che significa un interprete, il cui ufizio è di facilitare il commercio tra gli Orientali e gli Occidentali. Vedi Interprete.

* *La parola è formata dall' Arabico*, Targeman, *o* Targiman, *dal verbo* Taragem, *egli ha interpretato. Da* Targeman, *gl' Italiani hanno fatto* Dragomano, *e con più affine relazione all' etimologia Arabica*, Trucimano; *donde la voce Francese, e la nostra Inglese* Trucheman, *non meno che* Dragoman *e* Drogman.

DRAGONE, nell' Astronomia, *Testa e Coda del Dragone*, *caput & cauda Draconis*, sono i nodi dei Pianeti, o li due punti, ne' quali l' ecclittica è intersecata dalle Orbite de' Pianeti; e particolarmente quella della Luna, facendo con essa angoli di cinque gradi. Vedi Pianeta, Orbita, e Nodo.

Uno di questi punti guarda verso il Nord; la Luna principiando allora ad avere latitudine settentrionale; e l' altro verso il Sud, dove ella comincia ad essere australe. Vedi Luna.

Questa sua deviazione dall' ecclittica pare (secondo la fantasia d' alcuni) che faccia una figura simile a quella di un *Dragone*, il cui belico è dove ella ha la massima latitudine: le interfezioni rappresentando la testa e la coda, dalla quale rassomiglianza nasce la denominazione.

Ma notisi, che questi punti non sono situati sempre in un luogo, ma hanno un moto loro proprio nel Zodiaco, ed in guisa retrograda, quasi tre minuti al giorno; compiendo il lor circolo in 19 anni in circa: di maniera che la Luna non può essere se non due volte nell' ecclittica, durante il suo periodo menstruo; ma in tutti gli altri tempi averà latitudine, come la chiamano. Vedi Latitudine.

In questi punti d' interfezione accadono tutti gli Ecclissi. V. Ecclisse.

Vengono comunementte dinotati da questi Caratteri, ☊, testa del *Dragone*, e ☋ coda del *Dragone*. Vedi Caput e Cauda.

Sangue di Dragone, o Drago *, *sanguis Draconis*, nella Medicina, è una sostanza resinosa portata dall' Oriente, di uso considerabile, come un agglutinante, contro i flussi ec. Vedi Resina.

* *Deriva il suo nome* sangue di Drago, *dalla rossezza del suo colore, e dà il suo nome* Drago *all' albero in cui proviene. Alcuni Botanici parlano della figura di un* Dragone, *elegantemente rappresentato sotto la scorza del*

stratto di quest' albero. Ma questa è una mera finzione.

Gli antichi ebbero non so qual nozione circa questa resina; cioè che combattendo il *Drago* coll' Elefante, succiò tutto il suo sangue per gli occhi, e per le orecchie; che essendo l' Elefante caduto morto, sfracassò il *Dragone*; e che dal loro sangue, così mescolato sul terreno, forse quello ch' eglino chiamarono *Sangue di Drago*, cui tenevano in grande stima. Quest'è il racconto datone da Solino, da Plinio, da Isidoro, e da altri dopo d' essi; ma una simil pugna è una mera favola inventata da' mercatanti.

Il genuino *Sangue di Drago* è il sugo o la resina di un grand' albero, chiamato *Draco arbor*, che cresce nell' Africa e nell' America, egualmente che nella China. La resina è di un rosso scuro, e facilmente si discoglie, quando recasi vicino al fuoco; se gittasi nel fuoco, va in fiamma; ma si discioglie con difficoltà in qualunque liquore.

Egli è un buon astringente; e si usa nelle emorragie e nelle dissenterie; come pure per rassodare i denti, e fortificar le gengive.

Vi è pur un *sangue di drago* contraffatto, che si fa della gomma dell'albero di cerase o del mandorlo, disciolta e bollita in una tintura di legno di bresil; ma questo non ha altr' uso, se non se per le malattie esterne de' cavalli.

DRAGONI *, nella Guerra, un ordine di soldatesca, che marcia a cavallo e combatte a piedi, benchè talor eziandio a cavallo. Vedi Guardie.

> * *Menagio diriva la parola* Dragoni *dal latino* Draconarius, *che in Vegezio s' usa per significar soldato. Ma ell' è più probabilmente derivata dal Tedesco* Tragen, *o* Draghen, *che significa* portare; *come essendo eglino fanti portati a cavallo.*

I *Dragoni* sono per lo più postati in fronte del Campo, e marciano primi all' attacco, come una spezie di *enfans perdus*. Sogliono riputarsi come apparrenenti alla Fanteria, ed in tal qualità hanno de' Colonnelli e de' Sergenti: ma hanno pure dei Cornetti, come la Cavalleria. Nell' Armata Francese diceși che cavalcano senza stivali.

Le loro armi sono una spada, un archibugio, ed una bajonetta. Nel servizio Francese, quando i *Dragoni* marciano a piedi, i loro ufiziali portano la picca, ed i Sergenti l' alabarda, nè l' una nè l' altra sono di uso nel servizio Inglese.

¶ DRAGUIGNAN, *Decetum*, città di Francia nella Provenza, posta in territorio fertile, 4 lege da Frejus al N. O., e 15 al N. E. da Tolone. longit. 24. 14. latit. 43. 34.

DRAMMA *, nella Poesia, una composizione od un Poema, composto per il Teatro. Vedi Teatro.

> * *La parola è Greca*, δρᾶμα, *e significa letteralmente* Azione; *perchè ne'* Drammi, *o ne' Poemi Drammatici, si trattano o rappresentano* Azioni, *come se realmente succedessero.*

Un *Dramma*, o come noi popolarmente lo chiamiamo *a Play*, un' opera, è una Composizione o in prosa, o in verso, che consiste non nella mera recita, ma nell' attuale rappresentazione di un' azione. Vedi Azione.

I nostri *Drammi* sono tragedie, commedie, e Farse: imperocchè quegli

altri divertimenti grotteschi, ed irregolari, di fresco introdutti su la scena, appena meritano quest' appellazione. Vedi TRAGEDIA, COMMEDIA, FARSA.

Alcuni Critici prendono il libro de' Cantici per un *Dramma*, o per un *Poema Drammatico*: altri rengono la stessa opinione circa il libro di Job. Alcuni Autori scrupolosi han voluto ristringere il *Dramma* a opere serie; come tragedie ec. Ma se si ha riguardo all' etimologia, la commedia è tanto *Dramma*, quanro la tragedia.

Le parti primarie del *Dramma*, come è diviso dagli antichi, sono la *Protasi*, l' *Epitasi*, la *Catastasi*, e la *Catastrofe*. — Le parti secondarie, sono gli *Atti*, e le *Scene*. — Le parti accessorie, sono l' *Argomento* od il Sommario, il *Prologo*, il *Coro*, il *Mimus*, la *Satyra*, ed *Atellana*. — Finalmente, l' *Epilogo*, che additava l' uso della Composizione o trasmetteva qualch' alrra notizia all' udienza in nome del Poeta. Vedi PROTASI ec. ATTO, SCENA ec. PROLOGO, CORO ec.

DRAMMA. Vedi DRACHMA.

DRAMMATICO, nella Poesia, è un epiteto dato alle opere scritte per la Scena. Vedi TEATRO, DRAMMA, e POESIA.

Quanto alle leggi della Poesia *Drammatica*. Vedi UNITA', AZIONE, CARATTERE, FAVOLA ec.

DRAPPEGGIAMENTO. Vedi PANNEGGIAMENTO.

DRAPPO, nel commercio, un nome generale per tutte le spezie di fabbriche d'oro, d' argento, di seta, di lana, di pelo, di cotone, o filo, fatte al telaio; del qual numero sono i velluti, i broccati, li cendadi, le sargie ec. Vedi VELLUTO BROCCATO ec.

Bianchir DRAPPI. V. BIANCHIRE.

Folare DRAPPI. Vedi FOLARE.

DRASTICO, una medicina forte e potente; ed in particolare, un purgativo che opera con fretta, e con vigore, come la jalapa, la scammonea, ed i più forti cathattici. Vedi PURGATIVO.

¶ DRAVA, *Dravus*, fiume considerabile d' Alemagna, le cui sorgenti sono in Baviera, e sbocca nel Danubio.

¶ DRANTE, Contea delle Provincie Unite, confinante all'E. colla Westfalia, al N. colla Provincia di Groninga, all' O. colla Frisia, al S. coll'Overissel. La Capitale è Coworde.

DRENGES, DRENGI, o THRENGI, nelle nostre antiche consuetudini, è un termine, circa il quale i leggisti e gli antiquarj sono alquanto divisi.

Drenges, dice un antico manoscritto, erano *tenentes in capite*; secondo Spelmano, erano *e genere vassallorum non ignobilium, cum singuli, qui in Domesday nominantur, singula possiderent maneria*: quelli, che alla venuta del Conquistatore, essendo messi fuori de'loro fondi, vi furono di nuovo restituiti, e reintegrati; perchè essendone prima proprietarj, non erano stati nè *in auxilio*, nè *in concilio* contro di lui.

¶ DRESDA, *Desda*, Città cospicua d' Alemagna nel circolo dell' alta Sassonia, nella Misnia, Capitale di tutta la Sassonia, con Castello reale, in cui fa residenza l' Elettore. Dresda è la Patria di Tobia Tandler, e di Kentmann. Il Re di Prussia la prese nel 1745, e nel 1756: l' anno 1759 la ripresero gl' Austriaci, cedendola con i patti il Comandante C. Schmettau. I sobbor-

ghi però, parte bruciati, parte molto rovinati, mostrano i segni della crudele ostilità. Fu di nuovo fieramente attaccata dal Re di Prussia nel mese di di Luglio del 1760. ma si difese valorosamente, e tuttora ritrovasi in mano degli Austriaci. Giace sull'Elba, che la divide in città vecchia, che ha un buon forte ed un grand' Arsenale, ed in città nuova. È distante 4 leghe al S. E. da Meissen, 16 al S. da Lipsia, 40 al N. O. da Praga. longit. 31. 26. latit. 51. 12.

¶ DREUX, *Durocasses*, antica e celebre città dell' Isola di Francia con titolo di Contea, rimarchevole per la battaglia del 1562 sotto Carlo IX. nella quale i Principi Reali furono battuti, ed il Principe di Condè fatto prigione. Enrico IV. la prese nel 1593. V'è un gran spaccio di panno, che serve per vestir le truppe. Antonio Godeau Vescovo di Vence, e il Poeta Rotrou erano di questa città. Giace sulla Blaise, alle falde d'un monte, 7 leghe da Chartres al N. O., e all' O. 18. da Parigi. longitud. 19. 1. 25. latit. 48. 44. 17.

DRIADI, *Dryades*, nella Teologia de' Gentili, furono le Ninfe de' boschi, o certe deitadi immaginarie, che gli antichi credettero abitatori delle selve, e de' boschetti; e che si nascondessero sotto la corteccia della quercia, chiamata dai Greci Δρυς. Vedi DEA.

Le *Driadi* erano differenti dalle Hamadriadi, in quanto che queste ultime erano affisse a qualche albero particolare, col qual eran nate, e col quale morivano; laddove le *Driadi* eran le dee degli alberi e de' boschi in generale, e vivevano nel mezzo di essi. Imperocchè quantunque Δρυς propriamente significhi una quercia, fu tuttavolta una voce usata anco per albero in generale.

Noi troviamo pure fatta menzione in diversi Autori di una spezie di Profetesse o saghe tra i Galli, chiamate *Driadi* o piuttosto *Druidi*. Vedi DRUIDI.

¶ DRIESEN, *Driesa*, città d' Alemagna, nella nuova Marca di Brandeburgo, con Forte. Fu presa dagli Svezzesi nel 1639, e restituita nel 1650. È situata sulla Warte, distante all' E. 8 leghe da Landsberg. long. 33. 36. latit. 52. 46.

DRIFT *of the Forest*. Vedi RIVISTA *della Foresta*.

¶ DRIN, *Drinus*, fiume della Turchia Europea. Ha la sorgente nel monte Marinei, sulle frontiere dell' Albania, e si scarica nel golfo di Drin, che è una parte di quello di Venezia.

¶ DRINAWARD, *Drinopolis*, città della Turchia Europea, nella Servia, in una piccola Isola del fiume Drin.

DRITTO, *Jus*, nella Legge, significa non solamente una proprietà, per cui si può ottenere un mandato di diritto (*writ of right*) ma ancora qualunque titolo o pretesa, sia in virtù di un patto ec. sia per altra ragion simile, per cui la legge non dà azione, ma solamente ingresso (Entry.) Vedi PROPRIETA'.

Tal è, il *jus proprietatis*, diritto di proprietà; *jus possessionis*, diritto di possesso: e *jus proprietatis & possessionis*, a un tratto. Vedi POSSESSO ec.

Quest'ultimo fu anticamente chiamato *jus duplicatum*. — Come, se un

uomo viene spossessato di un acre di terra, colui che soffre lo spossessamento ha *jus proprietatis*; l'altro che l'ha spossessato, *jus possessionis*, e se lo spossessato rientra nel possesso, egli ha *jus proprietatis & possessionis*.

Dritto *Ereditario*. Vedi l'articolo Ereditario.

Dritto *pretesò*. Vedi Preteso.

Dritto *di Riforma*. V. Riforma.

DROGA, nel Commercio, un nome generale per tutte le spezierie, ed altre merci, che portansi da' paesi lontani, e che si usano nella Medicina, nel tingere, ed in molte altre arti meccaniche.

Le *Droghe* usate nella Medicina, sono in molto numero, e fanno la massima parte del commercio de' nostri *Droghisti*. Alcune di esse crescono in Inghilterra, in Francia ec. ma per la maggior parte vengon portate dal Levante, e dall' Indie Orientali.

Una lista di tutte sarebbe senza fine. Alcune delle principali sono, aloè, ambragrigia, ambra, assafetida, antimonio, balsami, bezoar, borrace, bengioino, canfora, cantaridi, cardamomo, cassia, castoreom, coloquintida, zibetto, corallo, cubebe, caffè, cacao, gomma animæ, armoniaco, adraganti, elemi, gutta, labdanum, opoponax, sagapenum, sandaracca, lacca, jalapa, manna, mastice, mirra, moschio, opio, perle, chinachina, elleboro, galanga, zedoaria, rabarbaro, sarsaparilla, storace, galbanum, sanguis draconis, senna, spermaceti, spica nardi, scammonea, sale ammoniaco, tamarindi, te, trementina, torbith, tuzia, ec. La storia naturale ec. delle quali, vedi sotto i loro rispettivi articoli, Aloes, Ambra ec.

Le Droghe usate da' tintori, sono di due spezie: che *coloriscono*, cioè, che danno tinta o colore; e che non *coloriscono*, cioè, quelle che solamente dispongono i drappi a prendere meglio i colori, o a rendere i colori più vivi e lucidi. Vedi Colorire. — Della prima spezie, sono pastelli, guado, indaco, kermes, cocciniglia ec. — Della seconda spezie sono l' allume, il tartaro, l' arsenico, realgal, salnitro, sale comune, sal gemmæ, sal ammoniaco, cristallo di tartaro, agarico, spirito di vino, urina, peltre, ferro, crusca, calcina, ceneri ec. Vedi Tingere.

Vi è una terza spezie di *Droghe*, che corrispondono ad ambe le intenzioni: come la radice, la corteccia, e la foglia dell' albero noce, le galle, la copparosa ec. Vedi Copparosa ec.

¶ DROGHEDA *Pontana Drogheda*, Città popolata e forte, la principale della Contea di Louth, nella Provincia d' Ulster, in Irlanda, con buon porto, e commercio considerabile. È celebre per la vittoria riportatavi dal Principe d'Oranges, contro Giacomo II. Re d' Inghilterra nel 169. È situata sulla Boine, 12. leghe da Dublino al N. long. 11. 20. lat. 53. 53.

DROGHETTO, nel commercio, una sorta di drappo, assai sottile, e basso, per lo più tutto lana; e qualche volta mezzo lana e mezzo seta, che ha talor la spianatura, ma per lo più senza, ed è tessuto con catena, o filo torto. Vedi Ratina.

Quelli senza spianatura sono tessuti sopra un telajo con due calcole, nell'istessa maniera che le tele, i camelotti ec. M. Savarì inventò una spezie di *Droghetti* d'oro e d' argento, col-

l'ordito parte filo d' oro, e parte filo d'argento, e la trama di lino.

DROIT, *Jus*, ne' nostri libri legali, significa DRITTO, o *Legge*, ed alcuni ne distinguono sei spezie, cioè — 1. *Jus recuperandi*, dritto di ricupera. 2. *Jus intrandi*, dritto di entrata. 3. *Jus habendi*, dritto di avere. 4. *Jus retinendi*, dritto di ritenere. 5. *Jus percipiendi*, dritto di ricevere. 6. *Jus possidendi*, dritto di possedere. Vedi LEGGE, e DRITTO. Vedi pur RECTUM, *Entrata*, o ENTRY, POSSESSO ec.

¶ DROITWICH, Città mercantile d' Inghilterra, nel Worcestershire, rimarchevole per 3 fontane, che somministrano quantità di sale. Manda 2 Deputati al Parlamento; ed è distante 2 leghe da Worcester al N., e 34. al N. O. da Londra. long. 15. 26. latitudine 51. 20.

¶ DRONERO, *Draconerium*, luogo d'Italia, nel Piemonte, nel Marchesato di Saluzzo, appiè dell' Alpi, sul fiume Macra, che si passa sopra un ponte altissimo.

¶ DRONTHEIM, *Nidrosia*, Città considerabile della Norvegia, Capitale del Governo di Drontheim, con Arcivescovato e porto appartenente alla Danimarca. Fu presa dagli Svezzesi nel 1658, e ripresa l' anno stesso da' Danesi, a' quali è rimasta in virtù del Trattato di Copenkagen del 1660. Il mare la circonda da quasi tutte le parti, col fiume Nidder, 136 leghe al N. per l'O. da Copenkagen, 95. al N. E. da Bergen, 108. al N. O. da Stockolm. longit. 28. lat. 63. 15.

DROPACE, *Dropax*, nella Farmacia, una medicina esterna, in forma d' empiastro, usata per levare i peli da qualche parte. Vedi PELO, e DEPILATORIO.

Il *Dropax* è di due spezie, *semplice* e *composto*. Il *semplice* è fatto di un' oncia di pece secca e due dramme d' olio. Il *composto* è fatto con pece, cera, colofonia, sale comune, bitume, sulfur vivum, pepe, euforbio, cantaridi, e castoreo. — Vi sono pure altre maniere di farlo, che si possono vedere ne' Ricettarj.

Era anticamente molto in uso per riscaldare le parti, per tirare ad esse il sangue e gli spiriti, e per curare le atrophie. — S'applicava caldo su la parte affetta, dopo averla prima rasa o tosata; ed era levato via freddo, poscia riscaldato di nuovo, e riapplicato; e l' operazione così ripetuta, finchè la parte diventava rossa.

DRUIDI *, *Druides*, o *Druidæ*, i Sacerdoti od i Ministri della religione tra i Celti antichi o i Galli, tra i Britanni ed i Germani. V. SACERDOTE ec.

* *Alcuni Autori derivano la parola dall' Ebreo* דרושים, Derussim, o Drussim, *che traducono* contemplatores. *Picardo Celtopæd. L. II. p.* 58. *crede che i* Druidi *fieno stati così chiamati da* Druis, *o* Dryius, *il loro capo, il* 4.° *o* 5.° *Re de' Galli, e padre di Saron o Naumes. Plinio, Salmasio, Vigenerio, ec. derivano il nome da* δρῦς, quercia, *perchè eglino abitavano, o almeno frequentavano, ed insegnavano ne' boschi; o forse, a cagione, siccome dice Plinio, che non sacrificavano mai, se non sotto la quercia. Ma è difficile immaginarsi, come i* Druidi *fieno venuti a parlar Greco. Menagio diriva la parola dall' antico Britanno* Dru, *demone, mago. Bo-*

res dal Sassone Dry, *mago*; *o piuttosto dall' antico Britanno* Dru, quercia, *donde crede, che* Δρυς *sia derivato. Goropio Becano Lib. I. vuole, che* Druis, *sia una parola antica Celtica e Germana, formata da* Trowis *o* Truwis, *dottor della verità, e della fede; alla qual' etimologia il Vossio si accomoda.*

I *Druidi* furono il primo e più segnalato ordine tra i Galli ed i Britoni; venivano scelti fuori dalle migliori famiglie: e gli onori della loro nascita, uniti a quelli della loro funzione, procacciavano ad essi un' altissima venerazione fra il popolo. Eglino erano versati nell' Astrologia, nella Geometria, nella Filosofia naturale, nella Politica, e nella Geografia; ed aveano l' amministrazione di tutte le cose sacre: erano gl' interpreti della religione, e giudici di tutti gli affari indifferentemente. Chiunque avesse loro negata ubbidienza, era dichiarato empio e maledetto.

Poco ci è noto intorno alle loro peculiari dottrine: solamente, che credevano l' immortalità dell' anima, e, come generalmente ancor si suppone, la metempsicosi: abbenchè un autor recente faccia apparir molto probabile, che quest' ultima non la credessero, almeno nel senso de' Pittagorici. Vedi Metempsicosi.

Erano divisi in diverse classi o rami; cioè i *vacerri*, *bardi*, *eubages*, *semnothii*, o *semnothei*, *e saronidæ*. I *vacerri*, credesi, che sieno stati i sacerdoti: i *bardi*, i poeti: gli *eubages*, gli auguri: ed i *saronidæ*, i giudici civili, e gli ammaestratori della gioventù. Quanto ai *semnothei*, che dicesi sieno stati immediatamente dedicati al servigio della religione, è probabile, che fossero gli stessi, che i *vacerri*. V. Bardo.

Strabone, tuttavolta, Lib. IV. p. 197. e Picard dopo di lui nella sua Celtopædia, non comprendono tutti questi differenti ordini sotto la denominazione di *Druidi*, quasi spezie sotto un genere, o parti sotto il tutto: ma li fan condizioni od ordini affatto diversi.

Strabone per verità ne distingue solo tre spezie, *bardi*, *vates* e *Druidi*. I *bardi*, erano i poeti: i *vates* Ουατεις (probabilmente gli stessi che i *vacerri*) erano i Sacerdoti ed i naturalisti: e i *Druidi*, oltre lo studio della natura, s' applicavano anche alla morale.

Diogene Laerzio ci assicura nel suo Prologo, che i *Druidi* furono gli stessi fra i Britoni antichi, che i Sophi o Filosofi fra i Greci, i Magi fra i Persiani, i Ginnosofisti fra gl' Indiani, ed i Caldei fra gli Assirj. Vedi Magi, Ginnosofisti, Filosofi, ec.

I *Druidi* avevano un Capo, o *Archi-Druida* in ciascuna Nazione, il quale adoperava come sommo Sacerdote o *Pontifex Maximus*. Egli avea un' autorità assoluta sopra tutti gli altri: e comandava, decretava, puniva ec. a sua propria volontà. Lui morto, succedevagli il più considerabile fra li superstiti; e se v' erano diversi pretensori, l' affare si terminava con una elezione, o si mettea alla decision dell' armi.

I *Druidi*, come abbiamo osservato, furono in un' altissima stima. Eglino presiedeano a i sacrifizj, e ad altre cirimonie, ed aveano la direzione di ogni cosa spettante alla Religione. La Gioventù Britanna e la Gallica concorreva in folla, per essere da loro am-

maestrata. I figliuoli de' nobili, dice Mela, che i *Druidi* li toglievano appresso di sè nelle lor caverne, e ritiravanli nelle più solinghe parti de' boschi, tenendoveli, qualche volta sin per 20 anni, sotto la lor disciplina.

Oltre l'immortalità e la metempsicosi, eglino erano addottrinati nel moto de' cieli, e nel corso delle stelle; nella magnitudine de' cieli medesimi, e della terra; nella natura delle cose, nel potere e nella sapienza degli Dei ec. Conservavano la memoria e le azioni degli uomini grandi ne' loro versi, che non voleano mai che fossero scritti, ma faceano che i loro pupilli gli apparassero a mente. Nel loro corso ordinario di erudizione, dicesi che insegnassero loro di tai Versi, fin al numero di 24000.

Eglino aveano il *visco* quercino in venerazione singolare. Plinio racconta la cirimonia, con la quale lo raccoglieano ogni anno Lib. XVI. c. 44. Mettevano una gran confidanza negli ovi de' serpenti, raccolti in un modo particolare e sotto una certa disposizione della Luna, descritta da Plinio: e s' immaginavano che e' fossero mezzi efficaci per guadagnare liti, e procacciare le buone grazie de' Principi. E di qua l' Autore medesimo conchiude, che il caduceo o la verga circondata da due serpenti intralciati, sia stato assunto per simbolo della Pace. Vedi VISCO, CADUCEO ec.

Suetonio, nella sua vita di Claudio, ci assicura, che sagrificavano uomini: e dicesi che Mercurio fosse il Dio, a cui offerivano queste vittime inumane. Diod. Siculo, Lib. VI. osserva che solo per occasioni o bisogni straordinarj facevano tali offerte: come per consigliarsi quai misure dovean prendere per imparare ciò che doveva accader loro ec. congetturandolo dalla caduta della vittima, dallo squarciamento delle loro membra, e dalla maniera onde il loro sangue spricciava o sgorgava. Augusto condannò il costume: Tiberio e Claudio lo punirono e lo abolirono. Vedi Cesare lib. VI. c. 13. e Mela l. III. c. 2.

Appariam da Cesare, che i *Druidi* fossero i giudici e gli arbitri di tutti i dispareri e tutte le contese, sì pubbliche come private: prendeano cognizione degli omicidj, dell' eredità, de' limiti delle terre, e decretavano premj e gastighi. Coloro che disubbidivano alle loro decisioni, venivano scomunicati, ch' era il loro gastigo principale: il reo venendo per questo mezzo escluso da tutte le pubbliche assemblee, e scansato e fuggito da tutti: così che niuna persona ardiva parlargli, per timore d' essere contaminato. — Strabone osserva che aveano talvolta potere ed autorità bastevole per fermare eserciti, in procinto di battaglia: e per accomodare le loro differenze.

Eglino tenean ogni anno adunanza solenne in una certa stagione in mezzo del paese: ed ivi in un luogo consacrato a tal uopo tenevano le loro assise, tribunali, e terminavano i litigj e dispareri del popolo, che vi concorreva in folla da tutte le parti.

Cesare, che aveva veduti alcuni *druidi* nella Bretagna, fu di parere, che di là fossero venuti nelle Gallie: diversi degli Autori moderni prendono ciò per un abbaglio, e credono tutto il contrario. Il punto è, che appare gran fatto probabile, che gli antichi Britanni fossero originalmente Galli;

che alcuni de' Celti o de' Belgi, nazioni Galliche furono i primi ch' entrarono nella nostr' Isola, e la popolarono: e che i *Druidi* vennero insieme con loro.

Hornio nella sua Storia della Filosofia lib. ii. c. 12. crede che tutta la scienza e filosofia de' *druidi* sia stata dirivata dai Magi Assirj, che sono tuttor chiamati nella Germania *Trutten* o *Truttner*: e che siccome ha *Magus* perduta la sua antica significazione, ch' era onorevole, e in oggi significa uno stregone, un mago: *Druida* che avea il medesimo senso ha parimenti degenerato, e non significa in oggi altro, che una persona la quale ha commercio col diavolo, od è dedito alle magiche cose. E di qui è, che nella Frisia, dove anticamente vi avea de' *Druidi*, gli stregoni sono in oggi chiamati *Druidi*. — Gale, Dickenson, ed alcuni altri persistono in vano a credere, che i *Druidi* avessero apparata tutta la loro Filosofia, non men che la Religione, dagli Ebrei.

Vi furono anco delle donne, che denominaronsi *Druide* appresso i Galli ec. Gli Autori dell' *Istoria Augusta*, particolarmente Lampridio e Vopisco, ne fan menzione. Una *Druida* (narra Lampridio p. 135.) disse ad Alessandro Severo non so qual cosa che dinotava, che egli sarebbe stato infelice. Vopisco nella vita d' Aureliano riferisce, che avendo consultato le *Druide* della Gallia, se l'impero avea a rimanere nella sua famiglia, o no: gli diedero per risposta, che niun nome aveva ad essere più glorioso nell' Impero, che quello de' discendenti di Claudio. Sopra di che lo storico piglia motivo di osservare, che Costanzo il padre di Costantino, era un Claudio.

Finalmente il medesimo Vopisco, nella sua vita di Numeriano riferisce, che una *Druida* avea predetto a Diocleziano, ch' ei sarebbe Imperatore, quando avesse ucciso un Apro, che un cignale significa; e questi era il nome di un Præfectus Prætorii, cui egli uccise di sua propria mano.

Salmasio nelle sue Note sopra Lampridio è alquanto in dubbio chi fossero queste donne: ma piega all' opinione la più ovvia e più plausibile, che elleno fossero o le mogli o le figliuole de' *Druidi*. Vedi Driadi.

DRUNGUS, ΔΡΟΥΓΓΟΣ, un corpo o una compagnia di truppe, così chiamata negli ultimi tempi dell' Imperio Romano.

Il nome *Drungus*,* come appar da Vegezio lib. iii. c. 16, fu da prima applicato solamente a truppe forestiere, ed anche nemiche; ma sotto l'Impero orientale venne ad usarsi per dinotar le truppe dell' Impero stesso, e appresso a poco tal corpo di gente era quello che noi in oggi chiamiamo un *reggimento*, una *brigada*. Leunclavio osserva, che il *drungus* non comprendea meno di 1000 uomini, nè più di 4000.

* *Il medesimo Autore nota, che* Δρυγγος *fra i Greci moderni significa un* bastone, *il contrassegno d' una dignità o di un usizio, come* agla *fra i Turchi; e pensa che il nome possa essere formato dal Latino* truncus. *Ma appar da Vegezio, che* Drungus *è una voce barbara, e non Latina.* — *Spelmano la prende per Sassona, perchè in oggi* throngh *nell' Inglese significa una moltitudine. Salmasio la deriva da* Ρυγχος, *rostro: perchè i* Drunghi *erano disposti o schierati a modo di*

un rostro, o terminavano in una punta.

¶ DRUSI, popoli della Siria, che abitano nella Terra Santa sul Libano e l' Antilibano. Sono ignoti i costumi loro, solo si sa, che sono nemici mortali de' Turchi. Il Principe di questo popolo pregiasi di discendere per dritta linea dalla Casa di Lorena.

¶ DUARA, picciola città forte della Dalmazia, vicino alla sponda orientale della Cettina. Appartiene a' Veneziani, che vi tengono una buona guarnigione.

DUBITARE, è l' atto di ritenere o sospendere un pieno assenso a qualche proposizione; per lo sospetto di non essere noi perfettamente e onninamente informati del merito di essa; o per non essere noi capaci di decidere perentoriamente tra le ragioni che militano pro e contra di essa. Vedi Fede ed Assenso,

Gli Sceptici e gli Accademici *dubitano* d' ogni cosa; il carattere della loro Filosofia è non ammettere cosa alcuna per vera; ma ritenere l' assenso, e conservare la mente libera, ed in sospensione. Vedi Sceptico ed Academici.

Gli Epicurei si fidavano de' loro sensi, e *dubitavano* della loro ragione: il loro capitale principio è, che i nostri sensi sempre dicono la verità; che sono i primi ed i soli criterj di essa; e che ogni poco che vi scostiate da essi, venite dentro la provincia del *dubbio*. Vedi Epicurei.

I Cartesiani al contrario più di tutto c' impongono *dubitare* de' nostri sensi: perpetuamente c' inculcano la fallacia de' sensi umani: e dobbiam, secondo loro, *dubitare* d' ogni cosa che i sensi ci riferiscano, sin a tanto che siesi esaminata e confermata con la ragione. Vedi Cartesiani: Vedi pure Verita', Fallacia ec.

Dubitare, nella Rettorica, è una figura, in cui l'oratore appare qualche volta fluttuante e indeterminato per qualche cosa fare o dire. Che mai farò? mi rivolgerò a quelli, che una volta ho sprezzati? o implorerò quelli che adesso mi abbandonano?

Tacito ci porge un esempio della *dubitazione*, quasi ad un grado di stravolgimento, in quelle parole di Tiberio scritte al Senato: *Quid scribam, P. S. aut quomodo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, Dii me Deæque pejus perdant quam perire quotidie sentio, si scio.*

DUBITATIVE *Congiunzioni*. Vedi Congiunzioni.

DUBITAZIONE. V. Dubitare.

¶ DUBLINO, *Dublinum*, considerabile città, capitale d' Irlanda, nella Provincia di Leinster, con Arcivescovato, Parlamento, e Collegio, che può andar del pari con molte Università, fondato dalla Regina Elisabetta nel 1591. La giustizia viene amministrata come a Londra, e vi risiede il Vicerè. Dublino ha un porto assai comodo, e molte belle fabbriche tanto pubbliche, come private. Giacomo Usserio era natìo di questa città, ch' è posta sul fiume Delissi, vicino al mare, in territorio fertile, 75 leghe da Edimburgo al S. per l' O., e all'O. pe'l N. 87 da Londra. long. 11. 15. lat. 53. 18.

DUCA *, *Dux*, un Principe sovrano senza il titolo o qualità di Re. Tali sono il *Duca* di Lorena, il *Duca* d'Holstein ec. Vedi Principe.

* *La parola è presa dai Greci moderni, che chiamano* Ducas *quello che i Latini chiamano* Dux.

Vi sono anche due Sovrani che portano il titolo di *Gran-Duca*; come il *Gran-Duca* di Toscana, ed il *Gran-Duca* di Moscovia, ora chiamato *Czar* o Imperadore della Russia. — L'Imperador della Germania è *Arci-Duca* d'Austria.

Duca, *Dux*, è parimenti un titolo di onore o di nobiltà immediate sotto de' Principi. Vedi Nobilta', Principi, Pari, Barone ec.

Il *Ducato* o la dignità di *Duca*, è una dignità Romana, denominato a *ducendo*, condurre o comandare. — Imperciò i primi *Duchi*, *Duces*, erano li *Ductores exercituum*, comandanti d'eserciti. — Sotto gl' ultimi Imperatori i Governatori delle Provincie erano intitolari *Duces*. — Ed in appresso la denominazione stessa fu data ai Governatori delle Provincie in tempo di pace. Il primo Governatore sotto il nome di *Duca* fu un *Duca* della Marchia Rhetica o de' Grigioni, di cui menzione vien fatta in Cassiodoro. I Goti ed i Vandali dopo di avero scorse e soverchiate le Provincie dell' Impero occidentale, abolirono le dignità Romane, dovunque erano introdotte. Ma i Franchi ec. per piacere al popolo delle Gallie, che lungo tempo era stato uso a questa forma di governo, lo fecero un punto di politica, di non cambiare alcuna cosa in esso; e però divisero tutta la Gallia in Ducati e Contee: e diedero i nomi qualche volta di Duchi, e qualche volta di Conti, *Comites*, ai Governatori di esse.

In Inghilterra, durante il tempo de' Sassoni, Camdeno osserva, che gli ufiziali e comandanti degli esesciti furono chiamati *Duchi*, *Duces*, all'antica maniera Romana, senza altra aggiunta. Dopo che ci entrò il Conquistatore questo titolo giacque sopito fin al Regno d'Eduardo III. il quale creò il suo figliuolo Eduardo, prima chiamato il *Principe Nero*, *Duca* di Corwall. Dopo cui più altri ne furon fatti in tal maniera, che i loro titoli discesero ai loro posteri. — Ei furono creati con molta solennità, *per cincturam gladii, cappæque, & circuli aurei in capite impositionem*.

Quantunque i Francesi ritenessero i nomi e la forma del ducale governo, non ostante sotto la loro seconda stirpe di Re non vi furono *Duchi*, ma tutti i gran Signori erano chiamati *Conti*, *Pari* o *Baroni*; eccettuati però i *Duchi* di Burgundia e d'Aquitania, e un *Duca* di Francia, ch' era una dignità posseduta da Ugo Capeto stesso, e che corrispondeva alla dignità moderna di *Maitre de Palais*, o di Luogotenente del Re.

Per la debolezza dei Re, i *Duchi* o Governatori si fecero sovrani delle Provincie, raccomandate alla loro amministrazione. Questo cambiamento accadde sopra tutto verso il tempo di Ugo Capeto; quando i gran Signori cominciarono a smembrare il Regno, così che cotesto Principe trovò tra essi più competitori che sudditi. Con grande difficoltà eziandio si lasciarono indurre a riconoscerlo per lor Superiore, e a tenere con dipendenza da lui i loro Stati per fede ed omaggio.

A' gradi, ed ora con la forza, ora per via di maritaggi, queste Provincie, così Ducati come Contee, ch' erano state tolte alla corona, si riunirono. Ma

il titolo di *Duca* non continuossi a dare ai Governatori delle Provincie.

Da quel tempo il nome di *Duca* diventò un mero titolo di dignità, annesso ad una persona, ed ai suoi eredi maschj, senza dargli alcun dominio, territorio, o giurisdizione sopra il luogo di cui era *Duca*. Tutti i suoi vantaggi si ristringono al nome, ed alla precedenza ch' egli dà.

I *Duchi* de' nostri dì non ritengono altro del loro antico splendore, salvochè la picciola corona sul loro scudo. — Eglino sono creati per patente, con la cintura della spada, col manto solenne, coll' imposizione d'un cappello, e con la picciola corona d' oro sulla testa, ed una verga d' oro nelle mani.

I figliuoli maggiori de' *Duchi* sono per la cortesia d' Inghilterra (come suol dirsi) chiamati Marchesi, ed i figliuoli più giovani, *Lordi*, con la giunta del loro nome cristiano, come Lord James, Lord Thomas ec. e prendono il luogo di Visconti, benchè non tanto privilegiati per le leggi della terra.

Un *Duca* ha il titolo di *Grace*; ed a lui scrivendosi, viene chiamato, nel linguaggio Araldico, *most high*, *potent*, *and noble Prince*. I *Duchi* del sangue reale sono chiamati *most high*, *most-mighty*, *and illustrious Princes*. Vedi Grace, Precedenza ec.

Duca-Duca, è una qualità o titolo che dassi nella Spagna a un Grande della Casa di Sylva, perchè egli ha diversi *Ducati*, per aver unite due considerabili case nella sua persona.

Don Roderigo de Sylva, maggior figliuolo di Don Ruy Gomez de Sylva, ed erede dei suoi Ducati e Principati, si maritò colla figliuola maggiore del *Duca* de l' Infantado; in virtù del qual matrimonio, il presente *Duca* di Pastrana, che di là è disceso, ed è Nipote di Don Roderigo de Sylva, ha aggiunto agli altri suoi grandi titoli, quello di *Duca Duca*, per distinguersi dagli altri *Duchi*, alcuni de' quali possono godere di diversi Ducati, ma niuno di cotanto considerabili, nè titoli di così illustri Famiglie.

DUCALE. Le lettere patenti, accordate dal Senato di Venezia, sono chiamate *Ducali*. Così le sono anche le lettere scritte in nome del Senato ai Principi forestieri. Vedi Doge.

La denominazione di *Ducale* è di qua dirivata, che sul principio di tali patenti il nome del Duca o Doge, è scritto in lettere cubitali, così: N. — *Dei gratia Dux Venetiarum ec.* La data delle *Ducali* è ordinariamente in Latino: ma il contenuto o corpo della Lettera, Italiano. Un Corriere fu spedito con una *Ducale* all'Imperatore, per rendergli grazie della rinnovazione del Trattato d'alleanza (nel 1716) contro i Turchi, con la Repubblica di Venezia.

DUCATO, una moneta o d' oro o di argento, battuta ne' dominj d' un *Duca*; e che ha in circa lo stesso valore che una pezza da otto di Spagna, od una Corona Francese, o 4 scellini e sei soldi sterl. quand' è d' argento; e due volte altrettanto, quand' è d' oro. Vedi Conio.

L' origine de' *Ducati* vien riferita a un Longino, governatore d' Italia, il quale essendosi ribellato contro l' Imperatore Giustiniano il giuniore, si fece Duca di Ravenna, e si chiamò *Exarcha*, cioè, *senza Signore o regolatore*. E per far vedere la sua indipendenza, battè

monete di puriſſimo oro nel ſuo proprio nome, e colla ſua ſtampa; le quali furon chiamate *Ducati*: come lo narra Procopio.

Dopo lui, i primi che batterono *ducati*, furono i Veneziani, che li chiamarono anche *Zecchini*, da Zecca, luogo dove prima furono battuti. Queſto fu verſo l' anno 1280 nel tempo di Giovanni Dandolo: ma vi ſon buone prove, che Rogero Re di Sicilia, aveſſe coniati de' *ducati* già nel 1240. E du Cange non ſi fa ſcrupolo di affermare, che i primi *Ducati* furono battuti nel Ducato d' Apulia, nella Calabria. I principali *ducati* d' oro in oggi correnti, ſono i ſcempj, e doppj *ducati* di Venezia, di Fiorenza, di Genova, di Germania, d' Ungheria, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, di Fiandra, di Olanda, e di Zurigo. Il più peſante di eſſi peſa cinque danari di peſo 17 grani; e il più leggiero 5 danari di peſo 10 grani, il che ſi dee intendere dei *ducati* doppj, e dei ſcempj a proporzione.

Gli Spagnuoli non hanno *ducati* d'oro ma in loro luogo fann' uſo di quello d' argento: il quale appo loro non è ſpezie o moneta reale, ma ſolamente moneta di conto, come la noſtra lira ſterl. Equivale a 11 riali. Vedi Riale. — I *ducati* d' argento di Firenze vi ſervono per ſcudi. Vedi Scudo.

DUCATONE, una moneta d' argento, battuta principalmente in Italia, ed in particolare a Milano, a Venezia, a Fiorenza, a Genova, a Lucca, a Mantova, e Parma; benchè vi ſieno anco de' *ducatoni* Olandeſi e Fiamminghi.

Sono tutti quaſi ſu lo ſteſſo piede, ed eſſendo un poco e più fini e più peſanti che la pezza da otto, ſono valutati a due ſoldi o tre di più; cioè, circa quattro ſcellini e 8 danari ſterlini. Vedi Conio.

Vi è pure un *ducatone* d' oro battuto, e corrente principalmonte in Olanda. Equivale a 20 fiorini, ſul piede o alla miſura di un ſcellino, 11 ſoldi e mezzo al fiorino. Vedi Fiorino.

DUCENARIUS, nell' antichità, un ufiziale nell' eſercito Romano, che aveva il comando di 200 uomini.

Gl' Imperatori ebbero pure de' *Ducenarii* fra i loro procuratori, e li chiamavano *procuratores ducenarii*. — Alcuni dicono, che queſti foſsero quelli, il cui ſalario era 200 ſeſterzj; ſiccome nei giuochi del circo, i cavalli noleggiati per 200 ſeſterzj eran chiamati *ducenarii*. — Altri vogliono, che *ducenarii* foſſero coloro, i quali levavano il tributo dei dugento danari; ovvero i miniſtri deſtinati ad avere l' inſpezione ſu la leva di queſto tributo. Nelle Inſcrizioni a Palmyra, la parola *ducenarius* nel Greco Δεκεναριος s' incontra ſpeſſo.

DUCES *Tecum*, un mandato, il quale ordina a uno di comparire in un certo giorno alla Cancelleria, e a portar ſeco alcune prove od altre coſe, che la Corte ha da vedere.

Duces *Tecum licet languidus*, un mandato dirizzato ad un Seriffo, il quale avendo nella ſua cuſtodia un prigione in una azione perſonale, replica al mandato d' *habeas corpus*, ch' egli è *adeo languidus*, che ſenza pericolo di morte non può recare il di lui corpo davanti a' Giudici.

DUCTUS, nell' Anatomia, s' applica in un ſenſo generale a tutti i canali

o tubi nel corpo animale, come vene, arterie ec. per li quali trasportansi umori o sughi. Vedi Canale, Tubo, Umore ec.

Ductus, è un termine parimenti, che suol avere un' applicazione più immediata a diversi vasi particolari; come il

Ductus *Alimentalis*, nome dato dal Dr. Tyson alla gola, allo stomaco, e agl' intestini; tutti i quali dutti non fanno che un continuato canale o condotto. Questo *dutto*, ei vuole, che sia il proprio carattere di un animale. Vedi Alimentare.

Ductus *Adiposi*, sono picciole vescichette nell' omento, che o ricevono il grasso separato dai loculi o celle adipose, ovver lo recano ad essi: imperocchè l' estrema finezza di questi vasi rende sommamente difficile rintracciar la loro origine o il loro corso. V. Adeps e Adiposo.

Rimane in vero un po' dubbioso, se sieno cavi e veri *dutti*, o se sieno piuttosto solide fibre, quali s' osservano nella milza, lungo le quali il grasso liquido si scava, e fa la sua strada, dove può trovarla più facile, siccome si esprime il Dr. Drake. Malpighi primo scopritore di questi *dutti*, inclina alla prima opinione*. Tutto quel che sappiam di certo si è, che terminano in piccioli globetti di grasso: intorno all' uso e progresso de' quali molto resta da scoprirsi. Vedi Grasso.

* *Malpighi mette un dubbio, se i* dutti *adiposi sieno per avventura propagati dalle fibre che abbondano nella milza; ovver coteste fibre si propaghino da essi? Come anche, se vi sia peravventura qualche non ancora scoperta comunicazione tra la membrana adiposa, e l' omento?*

Dutti *Acquosi*. Vedi Acquoso.

Ductus *Chiliferus*, o *Roriferus*, lo stesso che il *Ductus thoracicus*. Vedi Thoracicus e Roriferus.

Ductus *Communis Choledochus*, un canal grande, formato dall' unione del *Dutto* cystico e dell' hepatico. Questo *Dutto* discendendo circa quattro pollici, si scarica poi nel duodenum, per una inserzione obliqua, che fa l' ufizio di una valvula, impedendo il regresso della bile portata per esso negl' intestini. V. Tav. Anat. (Splanch.) fig. 5. lit. K. Vedi gli articoli Bile, e Choledocho.

Il *Ductus communis* qualche volta mette capo nel Duodenum, per la stessa apertura che il *Dutto* pancreatico. Vedi Pancreatico.

Ductus *Cysticus* o *meatus cysticus*, un canale della grossezza in circa di una penna d' oca, che nascendo dal collo della vescica fellea, a due pollici di distanza in circa da essa si congiunge col poro biliario, ed insieme con esso costituisce il *Ductus* communis. Vedi Tav. Anat. (Splanch.) fig. 1. lit. *d* fig. 5. litt. *g g*. Vedi Cystico *Dutto*.

Dutti *Escretorj*, V. l'articolo Escretorio.

Dutti *Galactophori*. Vedi l' articolo Galactophori.

Ductus *Hepaticysticus*. Vedi l' articolo Cyst-Hepatico.

Ductus *Hepaticus*, chiamato anco *meatus hepaticus*, e *poro biliario*. Vedi Porus *Biliarius*.

Ductus *Lachrymales*, sono i vasi escretorj delle glandule lacrimali, che servono per l' effusione delle lagrime. Vedi Lacrimali *Dutti*.

Ductus *Pancreaticus*, è un picciolo canale, che nasce dal pancreas, e mette nel duodenum, servendo a scaricare il sugo pancreatico negl' intestini. V. Pancreas e Pancreatico *sugo*.

Questo *dutto* essendo stato prima scoperto da Wirtsungo, è chiamato bene spesso *Ductus Wirtsungianus*. Vedi Wirtsungianus.

Dutto *Pecqueziano*. V. Pecqueto.

Ductus *salivales*, i tubi escretorj delle glandule salivali, che servono a scaricare nella bocca la saliva, di cui s'è fatta la secrezione. Vedi Salivali *Dutti*.

Ductus *Thoraeicus*. Vedi l' Articolo Thoracico *Dutto*.

Ductus *Umbilicalis*. Vedi l' Articolo *Funiculus* Umbilicalis.

Ductus *Urinarius*, lo stesso che l' *Urethra*. Vedi Uretra.

Supplemento.

DUCTUS. *Ductus pneumaticus*, nell' Ictiologia, è la denominazione d' un certo condotto o canale, trovato in tutti i pesci, che hanno una vescica aerea arrivando da questa vescica all' orifizio dello stomaco, od in alcuna altra parte di quello. Questo condotto è variamente piantato, e situato in differenti pesci. Questo avviene appunto nei coregoni, nei salmoni, ed in simiglianti. In alcuni altri, come nelle clupee, sorge questo canale dal mezzo della semplice vescica, ed è inserito nella parte inferiore o sia fondo dello stomaco. Nelle vesciche doppie sorge questo generalmente dal principio del lobo più basso, ed entra nello stomaco dal diaframma; e questo succede in tutti i Ciprini. L' uso di questo condotto o canale pneumatico si è evidentemenre per ammetter l'aria, ed introdurla dallo stomaco perentro la vescica, destinata a riceverla, in cui ella vien ritenuta; e che serve, per mezzo di sua infinitamente maggior leggerezza dell' acqua, a bilanciare per sì fatto modo il sopprappeso delle ossa, e della polpa o carne del pesce, affinchè possa restarsi sospeso per tal via sopra qualsivoglia fondo d' acqua. I pleuronecti, e cotali altri pesci non aventi aerea vescica, non mostrano la menoma traccia di questo condotto o canale, e rimangonsi sempremai nel fondo dell' acqua: ed anche quelli, che lo hanno, possono essere ridotti allo stato medesimo, perentro la vescica, con un ago passandoli; nel qual caso il pesce non s' alza più alla sommità dell' acqua, non potendo più farlo, ma strisciasi continuamente, e perpetuamente nel fondo della medesima. Veggasi *Artedi*, Ictiologia.

DUELLO *, un combattimento da solo a solo o singolare, in tempo e luogo destinati, in conseguenza d' un cartello o di una disfida. Vedi Cartello ec.

* la *parola è comunemente dirivata da* Duellum, *che gli Scrittori barbari Latini usarono*, quasi duorum bellum.

I *Duelli* furono anticamente permessi dalla Legge comune, ne' casi dove non si poteva aver prova. — Per lo che Fleta definisce il *Duello*, *singularis pugna inter duos ad probandam*

veritatem litis, & qui vicit, probasse intelligitur. Stat. de Finib. Levat. 27. Edw. I. Vedi COMBATTIMENTO.

Questo *duellare*, fu un metodo così generale di terminar differenze fra i nobili: che anche gli Ecclesiastici, i Preti, ed i Monaci, non furono da esso scusati, o dispensati. Solamente per ovviare al loro macchiarsi di sangue, venivano obbligati questi a procacciarsi de' campioni, che combattessero in loro vece: siccome diffusamente fa vedere il Padre Dacheri nell'ottavo Tomo del suo *Spicilegium*. Vedi CAMPIONE.

Niuno era eccettuato da questi *Duelli* legali, se non le donne, gl'infermi, gli stroppiati, e quelli che aveano meno di anni 21 d'età, o più di 60.

Il costume era, che i due campioni entrassero in lizza o piuttosto dentro uno steccato, assegnato coll'autorità del giudice ordinario, non solamente per motivo criminale, ma anche in casi civili, per sostenimento del proprio diritto.

Il Monaco Sigeberto riferisce parimenti, che essendo stata presentata una questione sopra un punto di Legge all' Imperadore Ottone I; cioè, se la rappresentazione avesse luogo nella successione diretta: e i Dottori trovandosi imbarazzati nella risoluzione di tal dubbio; l'Imperadore rimise la decisione di un punto sì critico al giudizio dell'armi; e scelse due arditi giovani che sostenessero il *pro* ed il *contra*. La vittoria fu dalla parte di colui che favoriva la rappresentazione: e fu in conseguenza fatta una legge consentanea, la quale ha vigore fino al dì d'oggi. Vedi JUDICIUM *Dei*.

Questo costume è venuto originalmente dalle nazioni settentrionali, tra le quali era solito il finire tutte le loro differenze con l'armi, siccome ne assicura Patercolo. Passò dipoi in legge ai Germani, a i Danesi, ed ai Franchi; spezialmente dopo che Gondebault, Re de' Burgundii, l'ammise in luogo del giuramento. M. Godeau nella sua storia della Chiesa, Sec. VII. dice, che primi i Lombardi introdussero in Italia la barbarie de' singolari combattimenti, donde si disperse il costume per il resto dell' Europa.

La forma del Combattimento era questa: L'accusatore e l'accusato, dati de' pegni al giudice, cadauno per la sua parte, il giudice toglieva prima quello del difendente o reo, e poscia quello del petitore o attore. Quindi ambedue erano serrati in prigione sicura, ed il capo giustiziere dovea somministrar loro armi convenienti. — Quelli che combattevano a piedi avean solamente una spada ed uno scudo: i combattenti a cavallo erano armati di tutto punto, essi ed i cavalli. Il giorno della pugna essendo arrivato si faceva scelta di quattro cavalieri, che guardassero il campo; e si compievano varie cirimonie, orazioni, giuramenti ec. descritti da Pasquier, e da altri Autori citati da Du Cange, il quale fa parola d'un decreto del Re Filippo il Bello nel 1306, con cui si prescrivono le diverse regole e cirimonie da osservarsi ec.

Il vinto, sia l'accusatore o l'accusato, era punito di morte o mutilazione de'membri, ed ignominiosamente strascinato fuori del campo, sospeso ad un patibolo, o abbruciato, secondo le circostanze del caso.

Il metodo di decidere col *duello* le differenze, fu instituito come una maniera d'interrogare la Providenza, per sapere qual fosse il colpevole; e s'immaginavano, che Dio così interrogato, non mancherebbe di dichiararsi in favore dell'innocente. Ma accadea così spesso, che l'ingiusto accusatore ne sortisse vittorioso, che alla fine si cominciò a persuadersi, che non si dovea prescrivere alla divina sapienza la necessità d'interrompere il corso delle cause seconde. Quest'era in fatti non altro, che dar regole per ammazzare, e per mascherar gli assassinj col metodo e colla formalità. Vedi Sorti.

Saxo Grammaticus osserva, che già sin dall'anno 981 i Re di Danimarca aveano abrogata la prova per mezzo di *duello*, ed in suo luogo sostituita quella del ferro rovente, che fu poi anch'essa annullata. Vedi Ordeal.

Ma i *duelli* furono già prima condannati da un Concilio tenuto in Valenza nell'anno 855, dove la persona che uccidea il suo nemico fu scomunicata; e la persona uccisa pronunciata indegna della sepoltura. In appresso i Papi Nicolò I. Celestino III. Alessandro III.* ed alrri* parimenti* li vietarono.* : Federico I. e II. li proibirono in Germania. San Luigi fe quanto potè per abolirli in Francia: ma la sua Ordinazione solamente ebbe vigore, e prese piede nei suoi proprj territorj, e non in quelli de' suoi Vassalli. Dietro al suo esempio, i Conti d'Auvergne e di Poitù, e diversi altri Signori, li vietarono anch'essi. Filippo il Bello seguendo le pedate di suo Avo San Luigi, proibì tutti i pegni o cauzioni di combattimento; ma pur li permise in quattro casi, nell'accennato suo decreto del 1306. L'ultimo famoso e considerabile *duello* seguì nell'anno 1547, davanti al Re Enrico II. tra Jarnac e Chataigneraye, mentovato da Tuano e da de Serres.

In Inghilterra il giudizio per via di *duello* è in disuso, benchè la legge su cui è fondato, sia ancora in forza. — L'ultimo giudizio ammesso di questa spezie, fu nell'anno sesto del Re Carlo I. tra Donnald, lord Rey o Rhee appellante, e David Ramsey scudiere (*esquire*), difendente, nella Camera dipinta di Westminster. Vedi Giudizio.

Duello, si prende anco per un singolare combattimento per qualche querela o motivo privato. V. Cartello.

Il *duello* debb'essere premeditato; altrimenti non è che un incontro. Vedi Incontro.

La follìa, o piuttosto la manìa del *duellare* regnò per alcuni secoli in Francia, dove periva il fiore della nobiltà per tal ragione. Ell'è una delle glorie dell'ultimo Re Ludovico XIV. l'aver adoperato tutto il suo potere e tutta la sua autorità per abolire i *duelli*. I severi editti e le leggi fatte contro i *duellisti*, misero remora e fine al barbaro e pazzo costume.

¶ DUEPONTI, *Bipontium*, città considerabile d'Alemagna, capitale del Ducato e stato dello stesso nome, nel circolo del basso Reno, posta in mezzo de' Monti *Voges*, sul picciolo fiume Erbach, tra Sarbruch e Caselaotre. Ella è distante 15 leghe al S. O. da Vorms, 22 al N. per l'O. da Argentina, 19 al N. E. da Metz, 21 al S. O. da Magonza. long. 25. 6. latit. 49. 20. Il Duca di Due Ponti ha la Lorena all'O., l'Alsazia, il Palatinato, e la Contea di Sar-

bruck al S. ed appartiene a un Principe della Casa Palatina.

¶ DUISBURG, *Duisburgum*, città d'Alemagna, nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Cleves, con Università fondata nel 1655. Altre volte era Imperiale, ma in oggi appartiene al Re di Prussia, che ne ha fatte spianare le Fortificazioni. É posta sul Roer in vicinanza del Reno, 5 leghe al N. da Dusseldorp, 16 al S. E. da Cleves 14 al N. O. da Colonia. long. 24. 25. lat. 51. 24.

¶ DULCIGNO, *Ulcinium*, città forte della Turchia Europea, nell' Albania Superiore, con Vescovo suffraganeo d'Antivari, porto e cittadella. Fu assediata inutilmente da' Veneziani nel 1696. É situata sul Drino, poco distante dall' antico Dulcigno, 4 leghe al S. da Antivari, 8. al S. O. da Scutari. long. 37. 2. lat. 41. 54.

DULIA, *δουλεία, servigio.* V. gli artic. Culto, Latria, e Hyperdulia.

¶ DUMBAR, *Bara*, città di Scozia, nella provincia di Lothian, con porto dove si pescano l'aringhe ed il salmone. Vicino a questo porto seguì la disfatta di Carlo II. nel 1650. Dumbar è distante da Edimburgo all'E. 9 leghe, 7 al N. O. da Berwich. e 118. al N. per l'O. da Londra. long. 15. 23. lat. 56. 12.

¶ DUMBLAIN. *Dumblanum*, città di Scozia, nel Montheit, rimarchevole per la vittoria riportatavi dal Duca di Argile nel 1715 contro i Fautori del Pretendente. Altre volte era Episcopale. È situata sul Teeth, 2 leghe da Sterling al N., 12 al N. O. da Edimburgo, 121 al N. per l'O. da Londra. long. 14. 16. lat. 56. 34.

¶ DUMFERMLING, *Fermelinodunum*, città di Scozia, nella provincia di Fiffa, rimarchevole pe'l palagio dei Re di Scozia, parecchj de' quali vi sono sepolti; e per la nascita dello sfortunato Carlo I. Stuardo, e della Principessa Elisabetta Avola del Re Giorgio. É situata in distanza 5 leghe al N. O. dal mare, 22 al S. E. da Edimburgo, 114 al N. per l'O. da Londra. longit. 15. 15. lat. 55. 54.

¶ DUNDALK, *Dunheracum*, città Episcopale d'Irlanda, nella Contea di Louth, nella provincia d'Ulster, con porto assai comodo. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è distante 3 leghe da Carlingford al S. O. long. 11. 6. lat. 54. 1.

¶ DUNDEA, *Deidonum*, città di Scozia, nella Provincia d'Angus, celebre per la sua situazione, sua forza, suo traffico, e per aver dato il natale all' Istorico Boezio. Cromwel la prese d'assalto. É posta sul Tay con buon porto, 4 leghe da S. Andrea al N. O., 5 da Perth al N.E., 12 al N. da Edimburgo, 121 al N. per l'O. da Londra. long. 15. 5. lat. 56. 42.

DUNE*, un banco od una elevazione di arena, che il mare aduna e forma lungo i suoi lidi, e che gli serve quasi di barriera.

* *La voce è Francese, e viene dal Celtico* Dun, *montagna. Carlo de Visch nel suo* Compend. Chronolog. Exord. & Progress. Abbat. Clariss. B. Mariæ de Dunis (*dice*) vallem reperit arenarum collibus (quos incolæ *Duynem* vocant) undique cinctam.

DUNE o Downs in modo particolare chiamasi una famosa piaggia per li vascelli, lungo l'oriental costa della

Contea di Kent; da Dover a Nort Foreland.

Questa piaggia ha un eccellente ancoraggio, ed è ben difesa dai Castelli di Sandwich, di Deal, e Dover.

Quivi le flotte Inglesi ordinariamente si uniscono. La Flotta è tuttor alle *Dune:* ha fatto vela dalle *Dune.*

¶ DUNES, banchi di sabbia, che fiancheggian certe coste dell' Oceano, e preservano il paese contiguo dalle inondazioni. Si dà questo nome specialmente alle coste di Fiandra, tra Dunkerke e Nieuport: il Maresciallo di Turena nel 1658 riportò in vicinanza delle medesime una compita vittoria.

¶ DUNFREIS, *Dunfreia*, città mercantile della Scozia meridionale, nella Provincia di Nitisdale sul Nith, sul quale è un bel ponte di pietre. É distante quasi 22 leghe al S. per l'O. da Edimburgo. long. 13. 50. lat. 55. 8.

¶ DUNGARVAN, *Dungarvanum*, città d'Irlanda, nella provincia di Munster, nella contea di Waterford, con buon castello, e rada assai comoda. longit. 10. 12. lat. 52. 2.

¶ DUNGEANON o DUCANNON, *Duncanonium*, città d' Irlanda, nella provincia di Leinster, nella contea di Weuford, con un buon castello che domina il porto di Waterford.

DUNGEON *, DONJON, nella Fortificazione, è la parte la più alta di un castello fabbricato al modo antico, che serve di torre da esplorare o da sentinella, e per luogo d' osservazione. Vedi CASTELLO.

* *La parola viene dal Francese* Donion, *che significa la stessa cosa; e cui Fauchet deriva da* domicilium, *mercecchè essendo il* dungeon *la parte la più forte del Castello, era comunemente l' abitazione del Lord o Padrone. Menagio la deriva da* Dominione *o* domnionus, *che in alcuni scritti antichi troviamo usate nel medesimo senso. Altri la derivano da* domus Julii Cæsaris *o* domus Jugi; *ed altri da* domus Juliani, *l' Imperador Giuliano avendo edificati diversi simili Castelli nelle Gallie, di cui ne sussiste ancor uno nella Lorena, chiamato* dom Julien. *Du Cange deriva l' appellazione da* duno aut colle ædificatum, *che gli Scrittori barbari hanno alterato in* dunio, dungeo, dangio, domgio, *e* domnio.

In alcuni castelli, come quello di Vincennes ec. il *Donjon* serve di prigione per le persone che si vogliono più sicuramente custodite; donde l' uso della nostra parola *Dungeon*, per una stretta oscura prigione sotto terra. Vedi PRIGIONE.

¶ DUNKERKE, *Dunkerka*, città marittima della Francia, nella contea di Fiandra con porto. Fu presa da'Francesi agl' Inglesi nel 1558, e ceduta alla Spagna nel Trattato di Chateau Cambresis. Il Duca d' Enghien tornò a prenderla agli Spagnuoli nel 1646. Essendo ritornata sotto il dominio Spagnuolo, il Maresciallo di Turena la riprese nel 1658, e fu in seguito rimessa agl' Inglesi; da' quali nel 1662 Luigi XIV. la comprò, facendovi fare in appresso bellissime fortificazioni, che furono poi demolite in conseguenza del Trattato d' Utrecht, e che di bel nuovo sono state ristabilite dopo la morte di Carlo VI. Imperatore. Il celebre Giovanni Bath era natio di Dunkerke. Giace 6 leghe distante da Gravelines al N.E., 6 al S.O. da Nieuport, 10 al N. E. da

Calais, 9 al S. O. da Ostenda, 18 da Gand all' O. e 61 al N. da Parigi. long. 10. 2. 23. lat. 51. 2. 4.

¶ DUN-LE-ROI, *Donum Regis*, città di Francia, nel Berry, sulla Aurone, 7 leghe da Burges al S. E., 10 da Nevers al S. O., e al S. 55 da Parigi. longit. 20. 14. 6. lat. 46. 53. 3.

¶ DUNLACECASTLE, città forte d' Irlanda, nella Provincia d' Ulster, nella contea d' Antrim, sopra uno scoglio, separata dalla Terra ferma per una fossa.

¶ DUNS, *Dunsum*, città della Scozia meridionale, nella contea di Mers, rimarchevole per aver dato il natale al sottilissimo Giovanni Duns Scoto, secondo alcuni. È distante circa 10 leghe da Edimburgo al S. E., e al N. per l'O. 110 da Londra. lat. 55. 58. longit. 15. 15.

DUO e DUE nella Musica, una canzone o composizione da essere eseguita in due parti solamente; l' una cantata, e l' altra suonata sopra un istrumento, o da due sole voci. Vedi CANTO.

DUO o *duetto*, s' intende parimenti quando due voci cantano differenti parti accompagnate con una terza, che è il basso continuo. — Gli unisoni e le ottave sono rare volte da usarsi ne' *duo* o *duetti*, eccettochè sul principio e nel fine.

DUODENA, *Arteria* e *Vena*; un ramo di un' arteria, cui l' intestino *duodeno* riceve dalla celiaca, a cui corrisponde una vena dello stesso nome, che restituisce il sangue alla porta. Vedi VENA e ARTERIA.

DUODENUM *, nell' Anatomia, il primo degl' *Intestini tenui*; cioè, quello che riceve il cibo mezzo chilificato dallo stomaco. — Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) *fig. 1. lit. h. ed i. fig. 2. lit. c.* V. anco INTESTINI.

* *Ha il suo nome* Duodenum *per essere lungo, circa la larghezza di dodici diti: e di qui pur è, che alcuni lo chiamano* Dodecadactylum.

Il *duodenum* nasce o spunta dal pyloro, o dal destro orificio dello stomaco; donde discendendo verso la spina da dritta a sinistra, affatto direttamente termina dove cominciano le circonvoluzioni del rimanente.

Le sue tuniche sono più grosse, e la sua cavità od il suo canale minore che qualunque degli altri intestini. Nella sua più bassa estremità vi sono due canali che metton foce nella sua cavità, uno dal fegato e dalla vescica fellea, chiamato il *ductus communis choledockus*, e l' altro dal pancreas, chiamato *Pancreaticus*. Vedi CHOLEDOCHUS e PANCREATICUS.

Il *duodenum* è dritto affatto; ma l' *intestinum jejunum* fa diversi rigiri e piegamenti: la ragione si è, perchè la bile ed il sugo pancreatico meschiandosi sul principio di esso, o sia all' estremità del duodeno, precipiterebbe non solamente le parti grosse degli escrementi, ma anche il chilo stesso, troppo frettolosamente. Vedi BILE, ESCREMENTO ec.

DUPLA *Ratio*, Ragione *dupla*, è quando il termine antecedente è doppio del conseguente; ovvero quando l' esponente della ragione è 2: — Così 6: 3 è in una ragione *dupla*.

Sub DUPLA *Ratio*, Ragione *subdupla*, è quando il termine conseguente è doppio dell' antecedente; ovvero l' esponente della ragione è $\frac{1}{2}$: — Così 3; 6

è in una ragione *subdupla*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Sesquialtera Ratio*. Vedi RAGIONE.

DUPLA *Superbipartiens tertias*. Vedi RAGIONE.

DUPLO *Tempo*. Vedi l'artic. TEMPO.

DUPLICATA *, un secondo istrumento o atto in iscritto; ovvero una copia di un altro. Vedi TRASCRITTO e COPIA.

* *La parola è formata dal Latino* Duploma *o* duplum, *doppio*.

È solito mandare una *duplicata*, quando si teme che il primo dispaccio ec. siesi perduto. Vedi DISPACCIO.

DUPLICATA, nella Cancelleria, è termine usato particolarmente per lettere patenti, accordate la seconda volta dal Lord Cancelliere, in un caso, in cui avea già date prima le stesse. Vedi PATENTE.

DUPLICATA *Ragione*, è la Ragione tra i quadrati di due quantità. Così la ragione *duplicata* di *a* a *b*, è la Ragione di *a a* a *b b*, o del quadrato di *a* al quadrato di *b*. Vedi QUADRATO.

In una serie di proporzioni Geometriche il primo termine al terzo dicesi stare in *ragione duplicata* del primo al secondo; o come il suo quadrato è al quadrato del secondo: Così in 2, 4, 8, 16, la ragione di 2 a 8 è *duplicata* di quella di 2 a 4; ovvero come il quadrato di 2 al quadrato di 4: per lo che *duplicata ratio* è la proporzione dei quadrati, siccome la triplicata lo è de' cubi ec. e la ragione di 2 a 8 è detta esser composta di quella di 2 a 4, e di 4 a 8. Vedi RAGIONE ec.

DUPLICATUM *Arcanum*. Vedi l'art. ARCANUM.

DUPLICATURA, nella Notomia, è un doppiamento o una piegatura delle membrane o d'altre simili parti. Vedi MEMBRANA.

Tali sono le *duplicature* del peritoneo, dell'omento, della pleura ec. Vedi PERITONEO ec.

Nella Storia dell'Accademia Francese per l'anno 1714, si dà un racconto di un uomo giovine morto in età di 27 anni, nella *duplicatura* delle cui Meningi furono trovati de' piccioli ossi, che pareano proceder fuori dalla interior superficie della dura mater, e colle loro acute punte stuzzicavano la pia mater.

Quella *duplicatura* del Peritoneo nella quale gli antichi collocavano la vescica, non si trova dagli Anatomici moderni: Dionis.

Fabricio ab Aquapendente primo scoperse la *duplicatura* della cuticula. Vedi CUTICULA.

DUPLICAZIONE, *doppiare* o *raddoppiare*, nell'Aritmetica e nella Geometria, è moltiplicare una quantità o discreta o continua per due. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

DUPLICAZIONE *di un Cubo*, è trovare il lato di un cubo, che sarà doppio nella solidità a un cubo dato: che è un famoso problema dibattuto e coltivato da' Geometri fin da due mille anni. V. CUBO.

Egli fu prima proposto dall'Oracolo d'Apollo a Delfo; che essendo stato interrogato circa la maniera di fermare la peste che infieriva allora in Atene, rispose che la peste cesserebbe, quando l'altare di Apollo, ch'era cubico, fosse duplicato. — Perciò allora studioſſi da dovero, per trovare la duplicatura del *cubo*, che indi in appresso fu chiamata il *Problema Delio*. Vedi PROBLEMA.

Il problema non si può sciogliere se non trovando due medie proporzionali tra il lato del cubo, e il doppio di quel lato; la prima delle quali sarà il lato del cubo duplicato, siccome prima osservò Ippocrate Chio. Vedi PROPORZIONALE.

Eutochio ne' suoi comenti sopra Archimede, dà diversi modi di venirne a capo col mesolabio. Pappo Alessandrino, ed il suo Comentatore Commandino dà tre maniere: la prima secondo Archimede; la seconda secondo Herone; e la terza con un istrumento inventato da Pappo, che dà tutte le proporzioni richieste.

Il Sig. de Comiers ha parimenti pubblicata un'elegante dimostrazione dello stesso Problema, col mezzo di un compasso con tre gambe: ma questi metodi sono tutti meccanici.

*Re-*DUPLICAZIONE. Vedi l'articolo REDUPLICAZIONE.

DUPONDIUS, nell'antichità, un peso di due libbre: od una moneta della valuta di due assi. Vedi AS.

Siccome l' As, da prima pesò una lib. (o pondo) giusta; il *Dupondius* ne pesava due. E di qui il nome.

E quantunque il peso dell' As fosse in appresso diminuito, ed in conseguenza ancor quello del *Dupondius*; non ostante ritennero la denominazione. Vedi LIBBRA e POUND.

DURA *mater* o *Meninge*, una forte e grossa membrana, che fodera o copre tutta l' interna cavità del cranio, ed inchiude tutto il cervello; essendo ella stessa foderata nel suo di dentro, o nella sua parte concava dalla pia mater, o meninx tenuis. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 4. litt. e. e. fig. 6. lit. e c. Vedi pure MENINGI.

La *Dura mater* s' attiene strettamente alla base del cranio, ed alle sue suture per mezzo delle fibre, e de' vasi ch'ella manda al pericranium. Vedi CERVELLO e CRANIO.

Ell' è attaccata alla pia mater ed al cervello, per mezzo de' vasi che passano dall' una all' altra. Ella dà una veste, o coperta a tutti i nervi, che spuntano fuor del cerebro; ed alla spinal midolla, e a tutti i nervi che da lei nascono. Vedi NERVO.

La sua superficie è scabra verso il cranio, ed eguale e liscia verso il cervello. Ell' è una doppia membrana, tessuta di forti fibre, che si possono nettamente vedere nel suo di dentro, ma molto poco nel suo esterno, attacco al cranio.

Ell' ha tre processi fatti dal doppiamento della sua interna membrana. — Il primo rassomiglia ad una *falce*, e però è chiamato con questo nome. — Il secondo, separa il cerebro dal cerebello, giù fin alla medulla oblongata, acciocchè il peso del cerebro non offenda il cerebello, che sta di sotto.

Questo processo è fortissimo, e assai grosso, e nelle bestie rapaci egli è per la maggior sua parte osseo, a cagione del moto violento del loro cervello. — Il terzo è il più picciolo, e separa la sostanza esterna delle parti di dietro del cerebellum in due protuberanze. Vedi DUPLICATURA, FALCE, e CEREBELLUM.

Nella *Dura mater* vi sono diversi seni o canali, che corrono tra le sue interna ed esterna membrane: i quattro principali, sono il seno longitudinale; i seni secondo e terzo sono chiamati *Laterales*; ed il quarto *Torcular*. Oltre

questi ve n' ha più altri di minor nome, mentovati dagli Anatomici, come da du Verney, da Ridley ec.

Il loro uso è ricevere il sangue delle parti aggiacenti dalle vene, alle quali servono come tanti tronchi; e scaricarlo nelle interne jugulari. Vedi Sinus e Jugulare.

I vasi della *Dura mater*, sono prima, un ramo della carotide, mentre ella è nel suo lungo canale, che è disperso nell' anterior e più bassa parte della *dura mater*. In 2°. luogo un' arteria, che entra nel forame del cranio, chiamato *foramen arteriæ duræ matris*; ell' è dispersa su i lati di questa membrana, e corre in alto sin al sinus longitudinalis: la vena che accompagna i rami di quest' arteria, sbuca fuor dal cranio per il foramen lacerum. In terzo luogo, un ramo dell' arteria, e della vena vertebrale, la qual ultima passa per tutto il di dietro dell' apophysi occipitale, dove si disperdono nella parte di dietro della *dura mater*. — Ell' ha anco de' nervi dai rami del quinto pajo, che le danno un senso acutissimo.

Ella ha un moto di sistole e diastole, che è cagionato dalle arterie, le quali entrano nel cranio. Non v' ha dubbio, che il gran numero di arterie nel cervello vi contribuisce più che le poche peculiari ad essa, le quali ajutano un poco, ma non già sensibilmente, a cagione della loro picciolezza e paucità.

L' uso della *dura mater* è coprire il cervello, la midolla spinale, e tutti i nervi; dividere il cerebro in due, e impedire ch'egli non prema sul cerebello.

Dura Portio. Vedi l'art. Portio.

DURABILE Fortificazione. Vedi l'art. Fortificazione.

¶ DURANGO, *Durangum*, città di Spagna assai popolata, nella Biscaglia, 4 leghe da Bilbao al S. E. long. 14. 45. lat. 53. 18.

¶ DURANGO, piccola città dell' America settentrionale, nella nuova Biscaglia, nella nuova Spagna, con Vescovo suffraganeo di Messico. È situata in territorio fertile, e vi sono anche delle saline. long. 371. 15. lat. 24. 30.

DURAZIONE, un' idea che acquistiamo col far attenzione alle parti della successione che trapassano, e perpetuamente periscono. Vedi Successione.

L' idea di successione si acquista col riflettrere a quella serie, o tratto lungo d' idee, che continuamente si seguitano l' une l' altre nelle nostre menti. La distanza tra parti e parti di questa successione, è quello che noi chiamiam *durazione*, e la continuazione dell' esistenza di noi medesimi, o qualunque altra cosa commensurata alla successione d' idee nella mente, è chiamata la nostra *propria durazione*, o quella della cosa coesistente col nostro pensiere. Così che non abbiamo la percezione di questa *durazione*, quando cessa cotesta successione d' idee. V. Idea ed Esistenza.

La *Durazione*, nella Filosofia di Locke, è un modo o una modificazione dello spazio. Vedi Spazio e Modo.

I modi semplici di *durazione*, sono le *lunghezze*, o le lor parti; delle quali abbiamo idee distinte; come le ore, i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, il tempo, l' eternità ec. Vedi Ora, Giorno, Settimana, Mese, Anno ec.

La *Durazione*, come ell' è da certi periodi e misure additata, propriamente è quello che chiamiamo *Tempo*. V. Tempo.

1. Con osservare certe apparenze, a periodi regolari, ed apparentemente equidistanti, acquistiamo le idee di certe lunghezze e misure della *durazione*, come minuti, ore ec. 2. Coll' esser noi capaci di ripetere coteste misure del tempo, quante volte vogliamo, giungiamo ad immaginare *durazione*, dove nulla realmente esiste o duta: così noi c'immaginiamo l'indomani, l'anno venturo, il dì di jeri ec. 3. Col poter noi ripetere una tal idea qualunque lunghezza di tempo, come di un minuto, di un anno ec. quante volte ci piace, e di aggiugnerne l'una all'altra, senza mai venire ad un fine, acquistiamo l' idea di eternità. Vedi ETERNITA'.

Il tempo è alla *durazione*, come il luogo è allo *spazio* o all' espansione. Eglino sono di cotesti interminati oceani dell'eternità e dell'immensità, quel tanto che in certo modo traesi fuora, e si distingue dal resto; e così servono a dinotare la posizione degli esseri reali finiti, degli uni rispetto agli altri, in cotesti infiniti oceani di *durazione*, e di spazio.

DURAZIONE d'Azione. V. l'art. AZIONE.

DURAZIONE di un Eclisse. V. ECLISSI.

Scrupoli di mezza DURAZIONE. Vedi SCRUPOLO.

¶ DURAZZO, *Dyrrachium*, antica città della Turchia Europea, nell' Albania, con Arcivescovo e porto sul golfo di Venezia, 17 leghe al S. O. da Scutari, 7 al S. O. da Croja, 30 al N. E. da Otranto, 24 al N. E. da Brindisi. longit. 37. 2. lat. 41. 25.

¶ DURBU, *Durbutum*, piccola città de' Paesi bassi, capitale della Contea dello stesso nome, nel Ducato di Lucemburgo, ceduta alla Francia nel 1681, e retroceduta dalla medesima nel 1698. É situata sull' Outre, 10 leghe al S. da Liegi, 13 da Namur al S. E., e al N. E. 12 da Dinant. long. 23. 18. lat. 50. 15.

¶ DURDESTADT, *Durdestadium*, città d' Alemagna, nel Ducato di Brunswich, appartenente all' Elettore di Magonza, cedutagli nel 1365. Ella è situata sulla Wiper, 6 leghe da Gottingen all' E., 15. al N. E. da Cassel, 52 al N. E. da Magonza. long. 28. 1. latit. 51. 34.

¶ DUREN, *Dura*, città d' Alemagna, nel circolo di Westfalia, del Ducato di Giuliers, altrevolte Imperiale. Nel 1543 fu presa d' assalto da Carlo V. nel 1642 fu presa dal General Rosa, e ripresa l' anno stesso dagl' Imperiali. É situata sul Roer, 5 leghe da Giuliers al S. e 10 al S. O. da Colonia: long. 24. 15. lat. 50. 46.

DURESSE, *Durezza*, nella Legge, è quando una persona vien tenuta in prigione, o privata della sua libertà, contro l' ordine della Legge; ovver minacciata d' esser tolta di vita, storpiata, o battuta. Vedi FORZA.

Nel qual caso, se una persona così imprigionata, o nel timore di tali minacce, fa qualche istrumento o patto od obbligazione, per motivo di tale imprigionamento e di tali minacce; quest' atto non ha effetto in forza di legge; e supposta un' azione intentata sul fondamento di un tal atto, o di una tale obbligazione, la parte può replicare, che quell' atto fu estorto, o fu fatto *by Duresse*, per la violenza del duro trattamento.

DUREZZA, *durities*, nella Filosofia, è quella qualità ne' corpi, per cui le loro parti stanno insieme saldamente

attaccate, così che resistano al tatto. Vedi Coesione.

In questo senso, la *durezza* coincide con quello che in altre occasioni chiamiamo *fermezza*, e talvolta *solidità*, in opposizione a *fluidità*. Vedi Fermezza, Solidita', e Fluidita'.

Più rigorosamente parlando, un corpo dicesi esser *duro*, quando le sue parti hanno una mutua coesione, di maniera che non cedono internamente, nè si ritraggono ad un esterno impulso: e però non sono soggette ad alcun moto le une rispetto alle altre senza rompere il corpo. Nel qual senso, *durezza*, è termine opposto a *mollizie*, in cui le parti prontamente cedono.

I Peripatetici fanno la *durezza* una qualità secondaria; come quelli che suppongono ch' ella provenga dalla *secchezza*, che è una qualità primaria, e che le stia in proporzione. Vedi Qualita'.

Le sue cause rimote, secondo essi, sono o il calore o il freddo, giusta la diversità del soggetto: il calore producendo secchezza, e per cotal mezzo *durezza* nella creta; ed il freddo facendo il simile nella cera.

I Filosofi Epicurei e Corpuscolarj rendono ragione della *durezza* dalla figura delle parti componenti, e dalla loro mutua unione. — Quindi alcuni l' ascrivono agli atomi, od alle particelle del corpo uncinate, e sì mutuamente prese e aggavignate od appiccate l' une all' altre: ma questo è un addurre direttamente per risposta quello, ch' era la quistione: imperocchè, come queste dure uncinate parti stansi sospese? Inoltre i Cartesiani vogliono che la coesione dei corpi duri sia effettuata dalla quiete, cioè, da niente affatto. Vedi Quiete.

Il Cav. Isacco Newton mostra, che le particelle primarie di tutti i corpi o solidi o fluidi, sono *dure*, perfettamente *dure*, e non capaci d' essere rotte o divise da alcuna potenza nella natura. Vedi Materia, Corpo, Elemento ec.

Queste particelle, egli vuole che sieno connesse insieme per un potere attrattivo; e secondo le circostanze di quest' attrazione, il corpo, è o *duro* o molle, ed eziandio fluido. Vedi Attrazione.

Se le particelle sono così disposte o accomodate l' une per l' altre che si tocchino in grandi superfizie, un tal corpo sarà duro; e tanto più duro quanto queste superficie sono più grandi. Se al contrario solamente si toccano in piccole superfizie, il corpo per la debolezza dell' attrazione rimarrà tenero e molle. Vedi Particella.

¶ DURGOUT, città della Turchia Asiatica, 15 leghe dalle Smirne.

¶ DURHAM, *Dunelmum*, città considerabile d' Inghilterra, capitale della Provincia dello stesso nome, con ricco Vescovato suffraganeo d' Yorck, e castello in cui risiede il Vescovo. L' aria di questa città è salubre, ed il suo pane eccellentissimo. Nelle vicinanze di Durham gli Scozzesi furono disfatti dagl' Inglesi che vi fecero anco prigioniero il loro Re Davide Brus, verso l' anno 1346. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è situata su la Ware, 70 leghe da Londra al N. per l' O. long. 55. 25. lat. 54. 45.

¶ DUSSELDORP, *Dusseldorpium*, Città forte d'Alemagna, nel Circolo di

Westfalia, capitale del Ducato di Berg, con un Palazzo, ove spesso risiede l'Elettore Palatino. Ella è situata sul ruscello Dussel, vicino al Reno, tra Nuys, e Keiserswert, distante al N. O. 9 leghe da Colonia, 9 da Giuliers al N. E., e al S. O. 25 da Munster. long. 24. 28. lat. 51. 12.

DUTCH. Vedi OLANDESE.

DUTCHY-COURT, è una Corte, o un Tribunale, dove tutte le materie appartenenti alla Ducea o Contea Palatina di Lancaster, sono decise con decreto del Cancelliere di quella Corte. Vedi COUNTY o CONTEA, COURT, CANCELLIERE ec.

L'origine di questa Corte fu nel tempo di Arrigo IV. il quale avendo ottenuta la Corona per la deposizione di Riccardo II. e possedendo la Ducea di Lancaster, per discendenza, di ragion di sua Madre, ne diventò padrone come Re, non come Duca. Così che tutte le libertà, le franchigie, e le giurisdizioni della detta Provincia passarono dal Re, col suo gran Sigillo, e non *by livery or attornment*, come fu la Contea di March, ad altre possessioni, che a lui devennero per mezzo d'altri antenati che del Re.

Arrigo IV. per autorità del Parlamento separò e divise dalla Corona le possessioni, le libertà ec. del detto *Ducato*: ma Edoardo IV. le remise nella lor prima natura.

I ministri che appartengono a questa Corte sono un Cancelliere, un Procurator Fiscale, un Ricevitor generale ec. oltre gli assistenti, come un Procuratore nell'erario, un altro nella Cancelleria, e quattro Consiglieri. Vedi CANCELLIERE ec.

Il *Ducato* di Lancaster, dice Gwin, crebbe per le concessioni d'Edoardo III. il quale diede cotesto *Ducato* al suo figliuolo Giovanni di Gaunt, e lo dotò di diritti regj, eguali a quelli della Contea Palatina di Chester. E conciossiachè egli venne in appresso ad estinguersi nella persona del Re Arrigo IV. a cagion della sua unione con la Corona; il medesimo Re sospettandosi più a ragione e validamente Duca di Lancaster, che Re d'Inghilterra, determinò di salvare il suo diritto nella *Ducea* checchè fosse mai per succerdergli nel Regno. Perciò egli separò la *Ducea* dalla Corona, e la stabilì così nella sua persona propria e ne' suoi eredi, come se non fosse stato Re, o corpo politico affatto: nella qual condizione il Ducato continuò sotto i regni d'Enrico V. e VI. che discendevano da lui, fino ad Edoardo IV. ilquale, ricuperata la Corona, e ricontinuando il diritto della Casa di York, appropriò di nuovo alla Corona la *Ducea* di Lancaster; con questo però, che permise che continuasse la Corte (*Dutchy-court*) ed i ministri rimanessero, come gli avea trovati. In questo modo ella devenne insieme con la Corona ad Arrigo VII. che imitando la politica di Arrigo IV. (per lo cui diritto, in realtà, egli ottenne il regno) separò di bel nuovo la *Ducea*, e così lasciolla alla sua posterità, che ancora ne gode.

DUTTI. Vedi DUCTUS.

DUTTILITA', nella Fisica una proprietà di certi corpi, per cui eglino diventan capaci d'essere battuti, premuti, tirati o distesi, senza rompersi, ovvero, per cui sono capaci di grandi alterazioni nella loro figura, e nelle loro dimen-

fioni, e di guadagnare per un verso a misura che perdono per l'altro. Vedi MATERIA, CORPO ec.

Tali sono i metalli, ch' essendo dal martello percossi, guadagnano in lunghezza e larghezza quello che perdono nella grossezza; ovver essendo tirati in un filo per mezzo ad un ferro, via più si allungano, secondo che si attenuano o s' assottigliano. Vedi METALLO, FILO *di metallo*.

Tali pure sono le gomme, le colle, le ragie, ed alcuni altri corpi, i quali benchè non malleabili, pure denominar si possono *Duttili*, in quanto che, mollificati coll' acqua, o con qualche altro menstruo, possono essere tirati in fila. Vedi MALLEABILE e FLESSIBILE.

Così che noi abbiamo due Classi di corpi *duttili*: gli uni *duri*, e gli altri *teneri*; sopra ciascuna classe noi appresseremo qui alcune considerazioni.

La causa della *duttilità* è molto oscura, come quella che in gran parte dipende dalla durezza, di cui niente v' è in natura che meno conosciamo. Vero è, che d' ordinario spieghiamo la durezza, per mezzo della forza dell' attrazione tra le particelle del corpo duro; e della *duttilità* rendiam ragione, recando in mezzo il congiungimento, l' accozzamento delle particelle del corpo *duttile* aggavignate fra loro insieme. Vedi DUREZZA, COESIONE ec.

In luogo di addurre ipotesi immaginarie per ispiegare la *duttilità*, noi qui tratterremo il Lettore con alcune veramente sorprendenti circostanze, e fenomeni di essa, negli esempj dell' oro, del vetro, e delle tele di ragno.

DUTTILITA' *dell' oro*. — Una delle proprietà dell' oro, è essere il più *duttile* di tutti i corpi; di che i battiloro, ed i tiratori di fila d' oro ci somministrano prova abbondante. Vedi ORO.

Il P. Mersenno, M. Rohault, il Dr. Halley ec. ne hanno fatto de' computi: ma si sono fidati alle relazioni degli artefici. M. Reaumur, nelle *Mem. dell' Acc. Real. delle Scienze ann.* 1713, prese una strada più sicura, con fare egli stesso un esperimento. Un semplice e solo grano d' oro ei trovò, anche nell' ordinaria foglia d' oro, usata nelle nostre indorature, estendersi in 36 $\frac{1}{2}$ pollici quadrati; ed un' oncia d' oro, che nella forma di un cubo non è la metà di un pollice alta, larga o lunga, battesi sotto il martello, e si riduce in una superfizie di 146 piedi quadrati $\frac{1}{2}$, ch' è quasi il doppio dell' estensione di quel che 90 anni fa si potea venir a capo di fare. Nel tempo del P. Mersenno, fu considerato per prodigioso, che un' oncia d' oro formasse 1600 foglie; che insieme fanno solamente una superfizie di 105 piedi quadrati. Vedi *Batti l'* ORO.

Ma la distensione dell' oro sotto il martello (per quanto sia notabile) è un nulla rispetto a quello ch' egli sostiene nella traffila. — Vi sono delle foglie di oro, in alcune parti, appena $\frac{1}{360000}$ parte di un pollice, grosse; ma $\frac{1}{160000}$ parte di un pollice, è una grossezza notabile, se paragonasi a quella dell' oro filato su la seta nel nostro filo d' oro.

Per concepire questa prodigiosa *duttilità*, è necessario avere qualche idea della maniera con la quale i tira l' oro procedono. — L' oro sottilissimamente tirato, ed il filo, che da noi si chiama comunemente *Filo d' oro* ec. e che ognuno sa, essere solamente filo d' argento indorato, o coperto d' oro, è tolto da

una verga grande d'argento, del peso di 30 libbre in circa. Questa rotondasi in un cilindro, che ha un pollice e mezzo di diametro, ed è 22 pollici lungo; e copresi intieramente con le foglie preparate dal batti l'oro, mettendone una sopra l'altra, finchè la coperta è alquanto più grossa, che quella della nostra indoratura ordinaria. Ma pur anche allora ell'è assai sottile; come si può facilmente comprendere dalla quantità d'oro che vi va per coprire le 30 libbre d'argento. Due oncie, ordinariamente compiono la bisogna; e molte volte poco più di un'oncia.

In fatti l'intera grossezza dell'oro sopra la verga o cilindro, di rado eccede $\frac{1}{400}$, o $\frac{1}{500}$ parte, e qualche volta neppur $\frac{1}{1000}$ parte di un pollice.

Ma questa sottil membrana d'oro debb'essere ancor molto più tenue: la verga successivamente si tira per li fori di diversi ferri, ciascun più picciolo dell'altro, finchè ell'è così fina, o più fina che un cappello. Ogni nuovo foro minora il suo diametro; ma ella guadagna in lunghezza ciò che perde nella grossezza; e per conseguenza cresce in superfizie. Ciò non ostante l'oro copre tuttavia l'argento, lo va seguitando in tutta la sua estensione; e non lascia mai nuda la più minuta parte, nè anche scopribile dal microscopio. Pure quanto impercettibilmente questa coperta di oro attenuar si debbe, mentre la verga è tirata in un filo, il cui diametro è 9000 volte minore che quello della verga stessa!

M. Reaumur, con peso esatto, e con calcolo rigoroso, ha trovato che un'oncia del filo era 3232 piedi lunga, e tutta la verga 1163520 piedi, misura di Parigi, o 96 leghe Francesi eguali a 240 miglia Inglesi, estensione, la qual supera di gran lunga quella che il P. Mersenno, Furetiere, il Dr. Halley, ec. mai si sognarono.

Mersenno dice, che mezza oncia del filo è 100 pertiche lunga; il che supposto, un'oncia sarebbe solamente 1200 piedi; laddove M. Reaumur la trova 3232. Il Dr. Halley fa sei piedi del filo un grano di peso, ed un grano dell'oro, 98 canne (*yards*) e conseguentemente la dieci millesima parte di un grano, più di un terzo di un pollice. Il diametro del filo, ei lo trovò una 186.^{ma} parte di un pollice, e la grossezza dell'oro una 154500.^{ma} parte di un pollice; ma questo decade ancora dal computo di M. Reaûmur; imperocchè su questo principio, l'oncia di filo tirato non sarebbe estesa che 2680 piedi.

Ma la verga non è ancor giunta alla sua piena lunghezza. La più gran parte del nostro filo d'oro si fila, o si torce su la seta; ed innanzi ch'egli si torca o fili, si schiaccia, con passarlo tra due rotoli, o ruote di acciajo estremamente liscio; le quai ruote, nello schicciarlo, l'allungano di più di un settimo. Così che le nostre 240 miglia Inglesi sono oramai arrivate a 274. Ora la larghezza di queste lamine, trova M. Reaumur, essere solamente un 8.^{vo} di una linea, od un 96.^{mo} di un pollice, e la loro grossezza un 3072mo. L'oncia di oro adunque, è quì estesa ad una superfizie di 1190 piedi quadrati; dovechè il più che i batti l'oro far ponno, siccome abbiamo osservato, è di estenderlo a 146 piedi quadrati.

Ma l'oro così a dismisura esteso, quanto debb'esser mai sottile? Dal calcolo

di M. Reaumur trovasi esser un 175000.° di una linea, od un 2100000.mo di un pollice; che appena è un 13 della grossezza dell' oro del Dr. Halley. Ma egli aggiugne, che ciò suppone la grossezza dell' oro da per tutto eguale; il che non è altrimenti probabile; imperocchè nel battere le foglie d' oro, per quanta cura vi si adoperi, è impossibile estenderle egualmente. Ci è facile lo scoprirlo dalla maggiore opacità di alcune parti, che di altre. E dove la foglia è più grossa, ella debbe indorare il filo più profondamente.

M. Reaumur computando qual' esser debba la grossezza dell' oro, dov' è più sottile, la trova solamente un 3150000.mo di un pollice. Ma che cosa è poi una 3150000.ma parte di un pollice.? Pure questo non è ancora l' estrema *Duttilità* dell' oro: imperocchè in vece di due once d' oro per la verga d' argento, su cui abbiam computato, una sola oncia si sarebbe potuta impiegare; ed allor la grossezza dell' oro, ne' luoghi i più sottili sarebbe stata non più che la 6300000.ma parte di un pollice.

E non ostante, così sottili come sono le lamine, elleno si poterono fare due volte più sottili, ed essere nulladimeno indorate; col solo premerle di più tra le ruote che schiacciano, elleno sono estese al doppio di larghezza, e proporzionalmente in lunghezza. Di maniera che la loro grossezza all' ultimo sarà ridotta ad una 13, o 14 millionesima parte di un pollice.

E pure con tutta questa stupenda sottigliezza dell' oro, egli tuttavia copre perfettamente l' argento. L' occhio più veggente, ed anche il miglior microscopio non può scoprire il menomo chasma (chiatus), o la più picciola discontinuità. Non vi è una minima apertura che ammetta nè pur l' alcohol di vino, che nella natura è il fluido il più sottile, e nemmen la stessa luce. Aggiugni, che se un pezzo di cotesto filo d' oro o di cotesta lamina d' oro, mettasi a dissolverla nell' acqua forte, l' argento sarà tutto escavato, o mangiato via, e l' oro lasciato intero in piccioli tubuletti.

Quanto alla Duttilita' *de' corpi molli*, ella non è ancor portata a questo segno. Il Lettore tuttavolta non debbe maravigliarsi, che tra i corpi *Duttili* di questa classe noi diamo il primo luogo al più fragile di tutti, al vetro.

Duttilita' *del Vetro*. —Ognun di noi sa, che quando egli è ben penetrato dal calore del fuoco, i Vetraj o fornaciaj del vetro possono figurare, o tratteggiare il *vetro* come se fosse cera molle: ma quello che più è notabile, egli si può tirare, o filare, direm così, e stendere in fila estremamente sottili, e lunghe.

I nostri ordinarj filatori non formano le loro fila di seta, di lino ec. con la metà di speditezza e facilità, con cui i vetraj stendono le fila di questa fragile materia. Noi ne abbiamo di sottilissime, che si adoprano per piuma su le teste de' fanciulli, e in diversi altri lavori, più fine che qualunque capello, e che si piegano, e ondeggiano come il capello ad ogni vento.

Non v' è niente di più semplice, e più facile, che il metodo onde si formano: vi son due operaj impiegati: il primo tiene un capo del pezzo di vetro sopra la fiamma di una lampana; e quan-

tto il calore l' ha mollificato, un secondo operatore applica un uncino da vetrajo al mettallo che è così in fusione; e ritirando di nuovo l' uncino, questi porta con sè un filo di vetro, che tuttor s' attiene alla massa. Allora, accomodando il suo uncino su la circonferenza di una ruora che ha circa due piedi e mezzo di diametro, ei gira essa ruota con quella prestezza che vuole; che tirando e distendendo via il filo, lo annaspa ed avvolge su la sua scanalatura, finchè dopo un certo numero di rivoluzioni ell' è coperta di una matassa di filo di vetro.

La materia ch' è in in fusione sulla lampana, va insensibilmente diminuendosi, così filata ed annaspata, a guisa di una matassa, su la ruota; e le parti, secondo che si scostano dalla fiamma, raffreddandosi, diventano più coerenti con quelle che lor vengono appresso; e ciò per gradi: le parti più vicine al fuoco, sono sempre le meno coerenti, e per conseguenza devono cedere allo sforzo che il resto fa per tirarle verso la ruota.

La circonferenza di queste fila è ordinariamente un ovale piatto; essendo tre o quattro volte altrettanto larghe che grosse. Alcune di esse fila appena paiono più corpacciute che il filo di un verme da seta; e sono flessibili fin al prodigio. Se i due capi di tai fila s' annodino insieme, si possono tirare e piegare, finchè l' apertura, o lo spazio nel mezzo del nodo non eccederà un 4°. di una linea, un 48.mo di un pollice in diametro.

Di qua M. Reaumur si fa ad asserire, che la flessibilità del vetro crescendo a proporzione della finezza delle fila; se noi avessimo solamente l' arte di tirare fila così sottili, come del ragnatelo, potremmo tesserne de' drappi, e delle vesti portabili. — Perciò, ei si accinse ad alcuni esperimenti con questa mira: gli riuscì di formare delle fila di tal finezza, secondo il suo credere, qual è quella delle fila del ragnatelo; ma non potè farle abbastanza lunghe, per servirsene a suo talento. Vedi Vetro.

Duttilità' *della tela di ragno.* — L' ingegnoso Autore tante volte sopracitato, osserva che la materia di cui i ragni; ed i vermi da seta formano le loro fila, è fragile quand' è nella massa, come le gomme secche. Ma dopochè ell' è tratta fuor da' loro corpi, assume una consistenza, quasi appunto come le fila di vetro diventan dure, secondo che recedono dalla lampana; benchè per una cagione differente. La *Duttilità* di questa materia, e l' apparato ad essa, essendo molto più straordinarie cose ne' ragni, che ne' vermi da seta; noi qui solamente considereremo le prime. Qualche cosa già s' è detto di ciascuna sotto l' Articolo Seta.

Vicino all' ano del ragno vi sono sei papille o poppe, rappresentate nella *Tav. Istor. Nat.* fig. 6. Le estremitadi delle diverse poppelline sono guernite di fori, che fan l' operazione di trafile, nel formare i fili. Di questi forellini, osserva M. Reaumur, che ve ne sono abbastanza nel piccol giro della più piccola testa d' una spilla, da poter dare una prodigiosa quantità di fila distinte. Tai piccioli fori si comprendono dai loro effetti: prendete un ragno grande di giardino, in procinto di metter giù le sue ova, ed applicando il dito sopra una parte delle sue poppelline, nel ritirar

esso dito, ritirerete con esso una stupenda quantità di fila diverse. M. Reaumur n' ha sovente contate da 70 od 80 con un microscopio, e s' è accorto, che ve n' era infinitamente di più ch' ei non potea contare. In fatti, s' ei dicesse, che ciascun capezzolino d' una papilla somministravane un migliajo, è persuaso che direbbe di gran lunga assai poco. La parte è divisa in una infinità di piccole prominenze, come gli occhi d' una farfalla ec. ciascuna prominenza, senza dubbio, fa il suo diverso filo; o piuttosto, tra le diverse protuberanze, vi sono de buchi che dann' esito alle fila; l' uso delle protuberanze probabilmente essendo di tener le fila nel loro primo uscire, prima che l' aria le induri, separate. In alcuni ragni coteste protuberanze non sono cotanto sensibili; ma in luogo di esse vi sono de' ciuffi di pelo, che servono per avventura al medesimo ufizio di tenere le fila sceverate. Sia come si voglia, possono delle fila venir fuori da ciascuna poppellina in più di mille differenti luoghi; per conseguenza il ragno avendo sei poppelline, ha de' buchi per più di 6000 fila. Non basta che queste aperture sieno immensamente piccole: ma le fila sono già formate avanti che arrivino alla papilla, ciascun di loro avendo il suo piccolo fodero o dutto, in cui è portato alla papilla da una buona distanza.

M. Reaumur le prende sin alla lor sorgente, e mostra il meccanismo con cui son fatte. Vicino all' origine del bellico ei trova due piccioli corpi molli, che sono il primo fonte della seta. La loro forma e trasparenza rassomiglia a quelli delle pallottoline di vetro (Vedi fig. 7.) col qual nome noi li dinoteremo in appresso. La punta o cima di ciascuna pallottolina, come R, s' avvolge e fa giri e rigiri infiniti verso la papilla. Dalla base o radice della pallottolina procede un altro ramo molto più denso, che raggirandosi variamente, forma diversi nodi, e prende il suo corso, come l' altro, verso la parte deretana del ragno. In queste pallottole e ne' loro rami è contenuta una materia propria a formare la seta, se non che ell'è troppo molle. Il corpo della pallottola è una spezie di serbatojo, e i due rami, due canali che ne procedono. Un poco più oltre e verso all' indietro vi sono altre due pallottole minori, che solamente mandano un ramo per una, e ciò dalla cima o punta. Oltre questi, vi sono tre altri vasi più grandi da ciascuna parte del ragno, che M. Reaumur crede essere gli ultimi ricettacoli, dove il liquore si raccoglie. Eglino sono rappresentati alla fig. 8. Il più grande è vicino alla testa dell' insetto, ed il più picciolo vicino all' ano. Tutti terminano in un punto; e da' tre punti di questi tre ricettacoli, le fila, almen la più gran parte delle fila, tirate nelle tre papille, procedono. Ogni ricettacolo provede una papilla. Finalmente alle radici delle papille, si può discernere diversi tubi carnosi, probabilmente quante vi son papille. Nell' alzare la membrana o pellicola, che sembra coprire questi tubi, appajon pieni di fila tutte distinte, e che però sotto una coperta comune hanno ognuno il loro involucro particolare; essendo custoditi come de' coltelli nelle guaine. L' immensa quantità di fila contenutevi, M. Reaumur conchiude dopo averne rintracciato il corso, che tutte non vengono dalle punte de' ricet-

tacoli; ma alcune da tutti i giri ed angoli, anzi probabilmente, da ciascuna parte di essi. Ma per quai veicoli se ne venga il liquore nelle pallottole, e fuor dalle pallottole ne' ricettacoli, resta ancora da scoprirsi.

Noi abbiamo già osservato, che la cima di ogni poppellina può dar passaggio a più di mille fila; tuttavolta il diametro della papilla non eccede una picciola testa di ago: ma allor si considerarono solamente i ragni più grossi.

Che se esamineremo i ragni giovani ed in crescere, prodotti dagli altri, troveremo, che appena esclusi dal lor uovo, principiano ormai a filare. Per verità le loro fila appena si possono vedere; ma le lor tele, formate di esse fila si veggono: elleno sono talor così grosse ed unite, come quelle de' ragni casalini, ned è stupore: imperciocchè vi sarà 4 o 500 piccoli ragni, che concorrono alla stess'opera. Quanto minuti debbono essere i lor forellini? l' immaginazione può appena concepire quello delle lor poppelline. Il ragno intiero, è forse minore, che una papilla dell'insetto progenitore.

Ciò si vede facilmente: ogni grosso ragno mette giù 4 o 500 uova: queste uova sono tutte ravvolte in un sacco; e subito che i piccioli ragni han fatto breccia e son usciti dal sacco, cominciano a filare. Quanto le loro fila debbon essere sottili? Pur non è questo l'estremo che la natura fa: Vi sono alcune spezie di ragni sì piccioli nel lor nascere, che senza microscopio non sono visibili. Ordinariamente se ne trova un' infinità di essi in un viluppo, ed appajono solamente come tanti punti rossi; e con tutto ciò sott'a loro vi si trovano delle tele, benchè quasi impercettibili. Qual debb' essere mai la tenuità di coteste fila? il più picciolo pelo sarà ad un filo di queste tele, quel che è una ben massiccia spranga al più sottil filo d'oro, di sopra mentovato.

La materia di cui sono le fila formate, osservammo essere un sugo viscido. Le pallottolline sono i primi ricettacoli, dov' egli è raccolto, ed il luogo dov'egli ha la minor consistenza. Ei diviea molto più duro quando è arrivato ne'sei grandi ricettacoli, dov' è portato dai primi per alcuni canali. Questa consistenza egli l'acquista in buona parte nel suo passaggio; dissipandosi l' umidità nel passare, o secernendosi per quelle parti che sono a tal uopo destinate.

Finalmente il liquor seccasi vieppiù ancora, e diventa filo, nel suo progresso per li respettivi canali alle poppelline. Quando prima appajono o spuntano ai piccioli fori, son ancor glutinose; così che quelle fila, che nascono dai fori circonvicini, s' attengono assieme. L'aria finisce di seccarle.

Facendo bollire il ragno, più o meno, recasi il liquore a maggiore o minore consistenza, a proposito per tirarlo in fila, imperocchè egli è troppo fluido per tal uopo, finchè sta ancora rinchiuso ne'suoi ricettacoli.

La materia contenuta in questi ricettacoli, quand' è ben seccata, appare una gomma o colla trasparente, che si spezza quando è piegata soverchio: come il vetro, ella diventa solamente flessibile con esser divisa, in fila sottilissime. E probabilmente per questa cagione vi provide la natura così immenso numero di forellini. La materia della seta formata ne' corpi de'ragni, essendo molto più

fragile che quella formata ne' bachi da seta, aveva bisogno di essere attorta o filata più sottile. Altrimenti non concepiamo, com'ella avesse formato un gran numero di fila, che dovevano in appresso essere riunite: un canal solo averebbe bastato. Vedi Divisibilita'.

¶ DWINA, o Duna, fiume dell' Impero Russo, che ha le sue foci nel mar bianco. Chiamasi pure con questo nome una Provincia che ha per capitale Archangel. Confina al N. col mar bianco e la Jugoria, all' E. colla Zirania, al S. coll' Oustioug, all' O. colle Provincie di Vaga, ed' Onega.

DUUMVIRATO, *Duumviratus*, la magistratura, l' ufizio, o la dignità dei *duumviri*. Vedi Duumviri.

Il *duumvirato* durò fin all'anno di Roma 388, quando fu cambiato nel *decemvirato*. Vedi Decemviri.

DUUMVIRI, appellazione generale appresso gli antichi Romani, data a' Magistrati, ai commissarj, ed uſiziali, qualor *due* erano congiunti insieme nella funzione medesima. — Così che v'erano quasi altrettanti *duumviri*, quanti ministri erano uniti a due a due nella Commissione.

Vi furono de' *Duumviri* per soprantendere alla fabbrica, al ristoramento, ed alla consecrazione de' templi, e degli altari: *duumviri capitali*, che s' informavano de' delitti, e condannavano alla morte: *duumviri* della Marina, e delle Navi ec. Ma i *duumviri* più considerabili, e quelli comunemente così chiamati per eminenza, erano li

Duumviri *Sacrorum*, creati da Tarquinio, per l' adempimento del Sacrifizio, e per custodire i Libri delle Sibille. — Eglino erano trascelti dalla Nobiltà o da' Patrizj; e tenevano il loro carico in vita: venivano esentati dal servire in guerra, e dagli ufizj imposti agli altri Cittadini; senza d' essi non si poteva interrogare gli Oracoli delle Sibille. Vedi Sibilla.

Questa commissione durò fin all'anno di Roma 388, quando a richiesta di C. Licinio, e di L. Sestio Tribuni della plebe, eglino furono mutati in *decemviri*; cioè, in luogo di *due* persone, fu confidato il deposito a *dieci*, la metà Patrizj, la metà plebei. Vedi Decemviri.

Silla n' aggiunse cinque al lor numero, per lo che furono denominati *Quindecemviri*. Il lor corpo fu in appresso accresciuto di nuovo, e nel decorso crebbe fino a sessanta; ma fu tuttavia ritenuta la denominazione di *Quindecemviri*. Vedi Quindecemviri.

I Duumviri *Capitali*, *Duumviri perduellionis*, non erano Magistrati ordinarj, ma si creavano in certe occorrenze. — I primi di questa sorta furono quelli a' quali fu commesso di giudicare il superstite Orazio, che aveva uccisa sua sorella, dopo vinti i Curiazj.

Vi furono anche de' *Duumviri* nelle Colonie Romane, i quali occupavano lo stesso rango, ed avevano la stessa autorità nelle lor rispettive Colonie, che i Consoli in Roma. Venivano presi dal corpo de' Decurioni, e portavano la praetexta, o sia l' abito ricamato od orlato di porpora.

Troviamo anche de' *Duumviri municipali*, i quali paragona Vigenerio ai nostri Sheriffi, o piuttosto ai (Mayors) delle piccole Città.

DYSPEPSIA * ΔΥΣΠΕΨΙΑ, nella Medicina, una difficoltà o debolezza di digestione. Vedi Digestione.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, *difficilmente*, *e* πέπτειν, coquere, *concuocere*.

La *Dyspepsia* può nascere dalla soverchia morbidezza o mollizie del fermento dello stomaco, o dall' esser egli troppo scarso nella quantità; come anco per una rilassazione delle fibre dello stomaco stesso; per mancanza di opportuno e giusto calore ec. Gli amari e li subastringenti sono il proprio rimedio della difficile o debole concozione. Vedi STOMACHICI.

DYSPNOEA, δύσπνοια, nella Medicina, una difficoltà di respirare. Vedi RESPIRAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* πνέω, respiro.

La *Dyspnoea* ha tre gradi: un respirar breve, l'asima, e l'orthopnoea. — Il corto respiro è il primo e più leggiero grado. L' Asima è il più violento, ed è accompagnato da raucedine. Vedi l' articolo ASIMA.

L' *Orthopnoea* è il sommo grado; il paziente allora non può giacer supino e disteso, ma è costretto di stare in una positura diritta, altrimenti non potrebbe respirare. Vedi l' articolo ORTHOPNOEA.

Le cause le più ordinarie delle *dyspnoee* sono il flegma che alloggiasi nei bronchi, o la troppo forte costrizione de' bronchi stessi, che impediscono il facile ingresso dell' aria ne' polmoni. Vedi BRONCHIA e POLMONI.

DYSURIA *, δυσουρία, nella Medicina, una difficoltà d' urinare, accompagnata da dolore, e da un senso di calore.

* *La parola è formata dal Greco* δυς, difficoltà, *e* οὖρον, urinare.

Ell' è parimenti detta *Ardor urinæ*, a cagion che l'urina par che abbruci l'uretra nel sortire. Vedi URINA.

La *dysuria* differisce dalla stranguria principalmente in questo, che nella stranguria, l' urina vien fuori a stille, o goccia a goccia; laddove nella *dysuria* scorre senza interruzione, e spesso nella giusta quantità. V. STRANGURIA.

Le cagioni ordinarie della *dysuria*, sono l'acrimonia o l'acredine dell' urina; e l'escoriazione od esulcerazione del collo della vescica, o del meato urinario.

E

, La quinta lettera dell' Alfabeto, e la seconda vocale. Vedi LETTERA e VOCALE.

E, è una lettera che patisce qualche varietà nella pronunzia in moltissime lingue; e però i Gramatici distinguono comunemente diversi E, o diverse spezie di E. I Greci *e. gr.* hanno il loro *e* breve e lungo, cioè, ε ed η, epsilon ed eta.

I Latini hanno un *e* più aperto, chiamato *vastius*; tale era il secondo *e* nella parola *here*, padrone; ed un altro più chiuso o stretto, come quello nell' avverbio *here*, jeri. Questo secondo *e* spesso usavasi promiscuamente con l' *i*; onde per *here* scrivevano *heri*: e in diversi luoghi troviamo *sibe*, *quase* ec. in vece di *sibi*, *quasi* ec.

L' *e* Romano talora pur si scriveva, per corruzione *æ*; per la qual ragione il P. Harduino crede che quella medaglia di Gallieno, GALLIENÆ AUGUSTÆ, non sia altrimenti una medaglia satirica, come altri si sono immaginati; nè tampoco un dativo femminino, ma un vocativo mascolino, *Gallienæ Augustæ*, scritto con *æ*.

Nell' Inglese distinguiamo facilmente tre E, o suoni d' E: il primo *muto*, e che non si sente punto; come in *Amsterdam*, *sense*, *blue* ec. Il secondo *stretto* o breve, che si pronunzia con le labbra quasi chiuse; come in *equity*, *nettle* ec. Il terzo *aperto* o lungo, come in *fear*, *ease* ec.

I Francesi hanno almen sei spezie d' E: la prima d' un *e*, che pronunziano come A: in *emporter*, *orient* ec. La seconda d' un *e* finale muta nell' ultima sillaba di diverse parole, che punto non si pronunzia; come in *bonne*, *donne* ec. La terza di un *e* muta imperfetta, che pronunziano molto similmente al dittongo Inglese *ea* ec. come in *je*, *de*, *te*. Il quarto *e* chiuso o *e* mascolino, segnato con un accento nel fine delle parole *é*. Il quinto è un *e aperto* o lungo, che ha lo stesso suono che il loro *ai*, come in *mer*, *feste* ec. Nel mezzo delle parole egli è sovente segnato con circonflesso, e nel fine con un accento *è*. Il sesto *e* è un *e* intermedio tra l' *aperto* ed il *chiuso*; come in *cabaret*, *lettre* ec. Alcuni v' aggiungono la settima specie d' *e*, che non si può ridurre ad alcuna delle precedenti, come *e* in *grammarien*, *historien* ec. Ed altri ne ammettono tre sole spezie, cioè, l' *e* muto, l' aperto, ed il chiuso; ma vi fan delle variazioni, sì che coincidono nella prima divisione.

Quanto alla figura della lettera E, noi la prendiamo dai Latini, che la ebbero dai Greci, e questi dai Fenicj, per via di Cadmo, il quale primo la portò loro. Ora i Fenicj aveano gli stessi caratteri che gli Ebrei; perciò la forma dell' Ebreo antico *He*, fu la stessa che quella del nostro E, siccome si può vedere nelle medaglie Ebree, e nella dissertazione sopra di esse del P. Soucier, p. 143. Tutta la differenza consiste in

questo, che gli Ebrei leggendo da dritta a sinistra, voltano le loro lettere per quel verso; laddove i moderni, leggendo dalla sinistra alla dritta, scrivono coerentemente a ciò le lettere loro.

Il picciol *ε* fu formato dal grande, con scriverlo presto, e facendo i tratti trasversali in cima e nel fondo senza levar la penna dalla carta, e poscia aggiungendo il tratto nel mezzo.

Il Greco η, H, *Eta* o *Ita* non fu lettera originale, ma aggiunta all' alfabeto ne' tempi posteriori. Di ciò abbiamo prove che ancor sussistono ne' monumenti antichi; particolarmente le Colonne Farnesi, portate a Roma dalla via Appia, dove l' *Epsilon* E è usato in luogo dell' H. *e. gr.* ΔΕΜΕΤΡΟΣ ΚΟΡΕΣ, ovverò ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΟΡΗΣ. Dicesi che sia stata aggiunta da Simonide. *Bibliand. de Ration. Commun. Linguarum*, pag. 40.

La pronuncia dell' η. pare che siesi variata, essendo stata qualche volta la stessa che il Latino *e*, e qualche volta *i*. Terenziano fa certezza del primo; ed i Greci stessi per molti secoli hanno solamente usata la seconda pronuncia.

V' è stata molta disputa, come voltino i Latini l' η de' Greci, nella loro lingua? L' opinione comune è che la voltano per un *e*: come in Δημητριος, Βητα, Ημερα, Θησευς, Θησαυρος ec. che hanno voltato *Demetrius*, *Beta*, *Hemera*, *Theseus*, *Thesaurus* ec. Quantunque vi sieno alcuni, versatissimi nell' antichità, i quali tengono che la pronunciassero come un *i*. Lud. de Dieu, uno de' più dotti Gramatici del suo tempo, osserva ciò appunto, nelle sue animadversioni sopra la Genesi VI. 24. Aggiungendo, che per questa ragione gli Ebrei, *e. gr.* il parafraste Jonathan, l' esprime per un *Hhirik*; *μεστωρ* מסטור.

J. Rod. Wetstein prova lo stesso nella sua dotta orazione sopra la vera pronuncia della Lingua Greca con infiniti esempj. A tal uopo egli cita un *Salterio* MS. dell' VIII. Secolo, dove tutti gli η, sono espressi per *i*. In fatti Wetstein mostra, non solamente che i Latini la pronunciavano e la scrivevano come *i*, lo che potè intervenire, per essere l' η così facilmente confusa, nello scrivere, con un *i*; ma ancora che la voltarono per *æ*, ed *ia*; che fu anche usata spesso per Y, e per EI, e che nel tempo di Platone questa lettera aveva una spezie di suono intermedio tra l' ε e l' ι. Vedi cotesto Autore, e Vossio *de Idol.* L. II. c. 16.

E, su le chiavi d' un organo o d' un clavicembalo, dinota i tuoni *E*, *mi*, *la*.

Su la bussola nelle carte marine ec. Inglesi, addita il punto o vento di Levante. E. East, *Levante*. ESE. East South East. N. E. North East. ec. Vedi VENTO e BUSSOLA.

Nel Calendario, E fa la 5 delle Lettere Dominicali. Vedi *Lettera* DOMINICALE.

Negli Autori, *E. gr.*, è lo stesso che *exempli gratia*. Vedi CARATTERE.

In diversi *Dizionarj*, troviamo notato, che la lettera E, appresso gli antichi, era una lettera numerale, che significava 250, secondo quel verso.

E quoque Ducentos & Quinquaginta tenebit.

Ma è stato già da noi osservato, che quest' uso delle lettere numerali era ignoto fra gli antichi. Isidoro Ispalense, Autore del VII. Secolo, lo dice in termini espressi, nel primo Libro delle sue *Origines* cap. III. Infat.

ti, egli fu primieramente introdotto ne' tempi di barbarie e d'ignoranza. Vedi A.

EALDERMAN o EALDORMAN, fra i Sassoni, avea lo stesso significato che *Earl* appresso i Danesi. Camb. *Britan.* p. 107. Vedi EARL.

La parola fu anche adoperata per un anziano, un Senatore o uomo di Stato. Vedi SENIORI, SENATORE. ec.

Quindi, noi chiamiamo oggidì *Aldermen*, quelli che sono associati col principale ministro nel Concilio comune d'una Città o d'una terra grossa o Comunità. Vedi ALDERMAN.

EARL, un titolo d'onore, Inglese, ovvero un grado di nobiltà, immediate sotto d'un Marchese e sopra d'un Visconte. Vedi NOBILTA', MARCHESE, VISCONTE ec.

Gli *Earls*, erano anticamente assistenti o associati del Re ne' suoi Consigli, e nelle sue espedizioni di guerra; molto similmente ai *Comites*, Conti, i quali lo erano de' Magistrati di Roma, in qualità di deputati per eseguirne in lor vece le funzioni. V. CONTE.

Perciò anco sono chiamati gli *Earls* in Latino *Comites*, in Francese *Comtes*, ec. I Tedeschi li chiamano *Graves*, come landgrave, markgrave, palsgrave ec. I Sassoni, *coldormen*; i Danesi *eorlas*; e gl' Inglesi *Earls*. Vedi CONTE, e GRAVE.

Originalmente il titolo d'*Earl* moriva sempre con la persona; Guglielmo il conquistatore lo fece prima ereditario, dandolo *in fee* ai suoi nobili, ed annettendolo a questa od a quell' altra *shire* o *county*, provincia: per sostenere il quale stato e titolo, destinò il terzo soldo o danaro dalla Corte del Sheriffo, che provenisse da tutte le cause della provincia, da cui prendeva il Conte (*Earl*) il suo titolo. Ma ne' tempi nostri la cosa è molto cambiata.

Questi Conti (*Earls*) vengono in oggi creati per patente, senza alcuna particolar autorità sopra le loro Contee o Provincie, senza alcuna particolar relazione con esse, ed anche senza alcun profitto indi provegnente, salvochè qualche annuo stipendio dall' Erario pubblico, per mero onore. Il numero de' Conti (*Earls*) essendo ultimamente molto accresciuto, e non essendo restate per essi altre Provincie o Contee, diversi di loro hanno scelta qualche parte più segnalata di una Provincia, come Lindsey, Holland, Craven ec: Altri di qualche Città, come Marlborough, Exeter, Bristol ec: Ed altri di qualche villaggio o della sede o palazzo lor proprio del parco ec: come Godolphin, Bolton, Danby, Wharton ec.

Due *Earls* abbiamo, che non sono locali, cioè non titolati o nobilitati da luogo alcuno, e solamente da nobili famiglie, cioè il Conte *Earl* Riviers, ed *Earl* Poulet. Un terzo *Earl*, è denominato dal suo ufizio: cioè *Earl* Marshal. Vedi MARSHAL.

Eglino son creati, con cinger loro la spada, col manto, con una berretta, ed una piccola corona messa su la di loro testa, ed una patente in mano. Sono chiamati dal Re *consanguinei nostri* o cugini. Il loro titolo è, *most potent and noble Lord*. La loro picciola corona ha le perle elevate in punte, con foglie frammezzo.

Earl fu un titolo grande fra i Sassoni: osservasi, ch'egli è il più antico di

qualunque altro spettante alla dignità di Pari, e che non v' è altro titolo d' onore in uso fra la nobiltà d'oggidì, che pur lo fosse tra i Sassoni, oltre questo. I titoli d'onore fra i Sassoni, furono *Edeling*, *Ealderman*, e *Degen* o *Degn*. Il primo veniva appropriato a quelli della famiglia reale; gli altri due al rimanente de' nobili; solamente i thani furono poscia distinti in majores e minores. V. ATHELING, THANE.

EARL-MARSHAL, è un gran Ministro, che aveva anticamente diverse Corti o Tribunali sotto la sua giurisdizione come *the court of chivalry*, in oggi quasi scordata; e *the court of honour*, ultimamente risorta.

Egli ha parimenti qualche preminenza nella Corte *of marshalsea*; dove può sedere in giudizio contro i rei trasgressori nel distretto della Corte; onde il ministro principale sotto di lui è chiamato *Knigt-Marshal*. Vedi MARSHAL e MARSHALSEA. — Sotto di lui vi è pure l'ufizio dell'Araldo o del Collegio dell'armi. Vedi ARALDO e COLLEGIO.

L' ufizio d' *Earl-Marshal* è ereditario nella nobilissima famiglia d' Howard, e goduto dal Duca di Norfolk, suo ramo principale: benchè adesso, per ragioni di Stato, sia supplito per deputazione: ma pure è da osservare, che non vien mai dato fuori dal nome e dalla famiglia d' Howard.

¶ EARNE, gran lago d' Irlanda, nella Provincia d' Ulster, nella contea di Fermanagh.

EASE, in linguaggio di Mare presso gl' Inglesi, significa lo stesso che allentare o lasciar andare più molle.

Così dicono *Ease*, cioè allenta, la gabbia; *ease* o allenta i ghindazzi ec.

EASEMENT, nella Legge Britannica, un servizio o comodo che un vicino ha da un altro per privilegio o patente o per prescrizione gratis; come la strada per il suo fondo, una cloaca, o un lavatojo, e simili.

Nella Legge civile, *easements* sono chiamati *servitus prædii*.

EAST *, (voce Sassona, che significa Levante) nella Cosmografia, uno de' punti cardinali dell'Orizzonte, cioè il punto dove il primo circolo verticale interseca quel quarto dell'Orizzonte, dove leva il sole. Vedi ORIENTE, ORIENTALE, CARDINALE-*Punto*, ORIZZONTE.

* *La parola* East *è Sassona: nell' Italia e per il Mediterraneo il vento* Est *è chiamato* il Levante. *Nel Greco* ανατολη *e* απηλιωτης, *perchè viene dalla parte del Sole*, απ' ηλιυ. *In Latino* Eurus.

Per trovare la linea, i punti ec. *East* e west, vedi MERIDIANA *Linea*.

¶ EAST-MEAT, Contea d'Irlanda nella Provincia di Leinster. Ella è ricca, assai popolata, e posta in sito delizioso, la sua lunghezza è di 13 leghe in circa, e la larghezza altrettanto. Kells è la Capitale.

¶ EATON o ETON, *Etona*, Borgo d'Inghilterra nel Buckingbamshire, sul Tamigi; celebre pe'l suo Collegio, in cui si mantengono gratis 70 Scolari, che di là passano al Collegio di Cambridge.

¶ EAUSE, *Elusa*, antica città di Francia, nella Guascogna, Capitale del piccol paese d' Eausan, 7 leghe al S. O. da Condom, e 10 al N. O. da Auch. long. 17. 42. latit. 43. 56.

EBBANO, *Ebenum*, nella storia naturale, una sorte di legno, che viene portato dall' Indie, estremamente duro e pesante, che ammette un bel liscio, e che per questa ragione si usa ne' lavori a musaico, di rimesso, d'incastro ec. Vedi LEGNO ec.

Vi sono diverse spezie d' *ebbano*; i più usuali fra noi, sono il nero, il rosso, ed il verde; tutti prodotto dell' Isola di Madagascar, dove i Nativi li chiamano indifferentemente *hazon mainthi*, q. d. legno nero. L' Isola di San Maurizio, che appartiene agli Olandesi, somministra altresì parte degli *ebbani*, che si adoprano in Europa.

Viaggiatori ed Autori danno molto differenti notizie intorno all'albero del *ebbano* nero; se credessimo ad alcune delle loro descrizioni, ei dovrebbe essere una spezie di palma; e se ad altre un cytiso ec. La più autentica è quella di Flacourt, il quale risiedette molti anni in Madagascar, come governatore. Egli ci assicura, che quest' albero cresce molt' alto e grosso, che la sua corteccia è nera, e le sue foglie rassomigliano a quelle del nostro mirto, di un color carico verde scuro.

Tavernier attesta, che gl' Isolani pongon cura di seppellire le piante, quando sono troncate, per renderle vieppiù nere. Il P. Plumier fa menzione d' un altro albero d' *ebbano* nero scoperto da lui a S. Domingo, ch' ei chiama *spartium portulacæ foliis aculeatum ebeni materiæ*. In Candia nasce pure un arbusto, noto a' Botanici sotto il nome di *ebenus cretica*.

Plinio e Dioscoride dicono, che l' ottimo *ebbano* viene dall' Etiopia, ed il peggiore dall' India; ma Teofrasto preferisce l' Indiano. L' *ebbano* nero è molto più apprezzato degli altri colori. Il migliore è un nero come di pietra gagathes, senza vene e senza buccia, massiccio, astringente, e d' un gusto acre mordicante.

La sua buccia infusa nell' acqua, dicesi che purghi la pituita, e curi i mali venerei; onde Mattiolo ha preso il guajaco per una sorte d' *ebbano*. Ei dà un odore assai grato, quando si mette sulle brage: verde prende fuoco prontamente, per l' abbondanza di sugo pingue ch' egli ha. Se si frega ad una pietra, diventa bruno. Gl' Indiani fanno statue de' loro dei, e scettri per li loro Principi, di questo legno. Fu prima portato a Roma da Pompeo, dopo d' aver soggiogato Mitridate. Egli è molto meno in uso fra noi, che appresso gli antichi; dopo che si sono scoperte tante maniere di dare ad altri legni duri un color nero. Vedi INTARSIARE.

Quanto all' *ebbano* verde, oltre Madagascar e San Maurizio, egli cresce parimenti nelle Antille, e massime nell' Isola di Tobago. L' albero che lo dà è pieno di cespugli, le sue foglie eguali e liscie, e d'un bel color verde. Sotto della sua corteccia v' è una buccia bianca, circa due pollici grossa, sotto alla quale fin al cuore della pianta, tutta la sostanza è un verde carico che piega al nero; benchè qualche volta sia screziato con vene gialle. Il suo uso non è ristretto all' opere di Mosaico. Egli è buono anche nella tintura, come quello che dà un bel verde.

Quanto all' *ebbano* rosso chiamato anco *grenadiglia*, poco altro più ne sappiamo, che il nome.

. Gli artefici di studioli, di rimessi ec. fanno passare il pero, ed altri legni, per *ebbano*, con ebbanizzarli, o dare ad essi il color nero. Alcuni ciò fanno con poche lavate di decozione calda di galle, e quando sono asciutti, con aggiugnervi dell' inchiostro, ed imbrunendoli o lustrandoli con spazzole dure, ed un poco di cera calda. Altri scaldano o abbruciano il lor legno nero. Vedi TINGERE.

EBDOMADARIO * *Hebdomadarius*, o *hebdomadius* un membro di qualche Capitolo o Convento, che ha la sua settimana da officiare nel coro, da leggere le antifone, le orazioni, e fare le solite funzioni, che fanno i superiori nelle Feste solenni, ed in altre occasioni straordinarie.

* *La parola è formata dal Greco* ἑβδομας, *che significa il numero* sette. *Vedi* SETTIMANA.

L' *Ebdomadario* generalmente ha la collazione ai benefizj che diventano vacanti dentro la sua settimana: benchè questo è tenuto comunemente per un abuso; * se pure v' è *.

Nelle Cattedrali, l' *Ebdomadario* era un Canonico o Prebendario, il quale avea la cura particolare del coro e l'inspezione sopra i ministri per la sua settimana. Vedi CANONICO, CATTEDRALE, e CORO.

Nei Monasteri, l'*Ebdomadario* è quegli che serve anco a tavola per la sua settimana, o in altro fisso e certo tempo; dirige ed assiste la dispensa, la cucina ec.

Nell' antichità Ecclesiastica troviamo nove differenti sorte d' *ebdomadarj*. — L' *ebdomadarius cantor*, l' *hebdomadarius chori*, ch' erano in fatti il medesimo, cioè, quegli che regolava, e presiedeva al pubblico servigio od ufizio: *hebdomadarius coquinæ*; *hebdomadarius defunctorum*, che avea cura dell' ufizio de' morti: *hebdomadarius invitatorii*, quegli che cantava l' Invitatorio: *hebdomadarius lector ad mensam*, quegli che leggeva in tempo del pranzo: *hebdomadarius majoris Missæ*; *hebdomadarius Psalterii*, che probabilmente era lo stesso che l' *hebdomadarius chori*. Ed *hebdomadarius sacri altaris*, cioè, quegli che cantava la Messa grande.

¶ EBENFORT, città d' Alemagna nell' Arciducato d' Austria.

¶ EBERBACH, *Eberbachium*, città d' Alemagna, nel Palatinato del Reno. Fu presa dal Colonnello Rosa nel 1639. Il Landgr. Hassia Cassel l'assediò inutilmente nel 1692, ma la prese nel 1697. Nella pace di Riswick è poi stata demolita. È situata al concorso della Nawe e dell' Alsen, 5 leghe da Creunasc al S. O., e al N. O. 7. da Bingen. long. 25. 5. lat. 49. 53.

EBIONITI, Eretici antichi, i quali insorsero nella Chiesa nel primo Secolo, e che negavano la divinità di Gesù Cristo. Vedi ERETICO.

Origene crede che sieno stati così chiamati dalla voce Ebrea, *ebion*, che significa *povero*: perchè dic' egli, eglino erano poveri di senno, e privi d' intelletto. Eusebio, con una qualche mira alla stessa etimologia, crede che fossero così chiamati, dall' avere bassi e poveri pensieri di Gesù Cristo, mentre lo prendeano per nulla più che un mero uomo. Ma tutto questo, dice M. Simon, nella sua Storia Critica, non è che una fredda allusione al nome di questi settarj, che nella Lingua Ebrea

significa *povero*. Egli è più probabile; che abbiano data gli Ebrei quest' appellazione ai Cristiani in generale, per disprezzo; perchè ne' primi tempi, pochi altri, più che gente povera, eran quelli che abbracciavano la religione Cristiana. In quest' opinione pare che dia anche Origene, nel suo libro contra Celso, dove dice, che erano chiamati *Ebioniti* quegli degli Ebrei, che credevano essere Gesù veramente l'aspettato Messia.

Si potrebbe anche dire con qualche probabilità, che i Cristiani primitivi assunsero il nome da se stessi conforme alla lor professione. Egli è certo, per osservazione di Sant' Epifanio, che si pregiavano d' esser poveri ad esempio degli Appostoli. Il medesimo Sant'Epifanio è nulladimeno di parere, che vi sia stato un uomo, *Ebione* di nome, capo e fondatore della Setta degli *Ebioniti* contemporaneo de' Nazareni, e de'Cerintiani. Egli dà un lungo ed esatto dettaglio dell' origine degli *Ebioniti*, e fa che sieno sortiti dopo la distruzione di Gerusalemme; quando i primi Cristiani chiamati *Nazareni*, uscirono dalla detta città per vivere a Pella. Vedi NAZARITI.

Gli *Ebioniti* adunque sono poco altro più che un ramo di Nazariti; se non che alterarono solamente e corruppero in molte cose la purità della fede custodita da' que' primi seguaci del cristianesmo. Per questa ragione Origene distingue due spezie d' *Ebioniti* nella sua risposta a Celso; gli uni credevano, che Gesù Cristo fosse nato da una Vergine; e gli altri, ch' egli fosse nato alla maniera degli altri uomini.

I primi erano ortodossi in ogni cosa, eccetto che alla dottrina Cristiana aggiungevano le cirimonie della Legge Ebrea, coi Giudei, co' Samaritani, e co' Nazariti; tuttavolta differivano dai Nazariti in diverse cose, principalmente in quel che riguarda l' autorità delle Sacre Scritture; imperocchè i Nazariti ricevevano tutto per Scrittura, quello ch' era contenuto nel Canone Ebreo; laddove gli *Ebioniti* rigettavano tutti i Profeti, ed avevano in orrore fino i nomi di David, di Salomone, d' Isaia, di Geremia, e d' Ezechiello. Vedi PENTATEUCO.

Non ricevevano altro del Vecchio Testamento, che il Pentateuco: lo che dovrebbe additare, ch' eglino fossero piuttosto discesi dai Samaritani, che dagli Ebrei. S' accordavano co' Nazariti servendosi dell' Evangelio Ebraico di San Matteo, altramente chiamato l' Evangelio dei dodici Appostoli: ma avevano corrotto gli esemplari in molti luoghi. E particolarmente, aveano tralasciata la genealogia del nostro Salvatore, che in quello de' Nazariti conservavasi intera, ed anche negli esemplari de' Cerintiani.

Questi ultimi, le cui opinioni circa la nascita del nostro Salvatore erano le stesse che quelle degli *Ebioniti*, fabbricarono il loro errore su questa stessa Genealogia. Vedi CERINTIANI.

Oltre l' Evangelio Ebraico di San Matteo, gli *Ebioniti* aveano ricevuti diversi altri libri sotto i nomi di San Giacomo, di San Giovanni, e degli altri Appostoli. Eglino fecero anche uso de' *Viaggi di San Pietro*, che si crede essere stati scritti da San Clemente; ma gli avevano così alterati, che appena v' era restato niente di vero. Facevano

dire al Santo un mondo di falsità, per meglio autorizzare le loro consuetudini. Vedi Sant' Epifanio, che molto è diffuso nella descrizione dell' antica Eresia degli *Ebioniti*. Hær. 30.

¶ EBOLI, piccola città del Regno di Napoli, nel Principato citeriore, famosa per la fertilità ed amenità delle sue campagne, situata poche miglia distante da Salerno.

Supplemento.

EBRAICI-*Caratteri*. Egli è stato da parecchj dottissimi uomini supposto, che i caratteri, o dir le vogliamo Lettere *Ebraiche*, fossero assai sovente usate geroglificamente, e che ciascuna d' esse Lettere avesse il suo proprio distinto significato, non altramente inteso, che un geroglifico. Neumano, il quale mostra d' essersi preso pensieri e brighe infinite per rintracciare questo segreto significato delle divisate Lettere, somministra la spiegazione che segue א, *Aleph*, dice egli, è un carattere dinotante moto, speditezza, ed attività; ב *Beth*, significa 1.° materia corpo, sostanza, cosa. 2.° spazio, luogo, o capacità. Ed in 3.° luogo, vuol dire in, dentro, oppure contenuto: ג *Ghimel*, importa piegamento, declività, o posizione obliqua d' una cosa, qualunque ella siasi: ד *Daleth*, significa spignimento dal di fuori fatto, o qualsivoglia promozione di qualsivoglia spezie: ה *He*, importa presenza, ovvero essenza dimostrativa di qualsivoglia cosa: ו *Vau*, tien luogo di copula, o crescimento di cose insieme: ז *Dsain*, esprime veemente urto, e violenta compressione, quale appunto verrebbe cagionata col discaricarsi violentemente, e costrignersi una cosa insieme tutt' in un tempo; e viene altresì alcune volte a significare lo stringimento di qualsivoglia figura in un angustissimo punto nel termine: ח *Cheth*, viene ad esprimere associazione, società, o qualsivoglia spezie di componimento, o combinazione di cose insieme: ט *Teth*, importa contrarre, tirare in dietro, od allontanamento di qualsivoglia cosa: י *Jod*, significa estensione e lunghezza, sì in materia, che in tempo: כ *Caph*, significa voltata, curvamento e concavità: ל *Lamed*, esprime aggiunta accessione, impulso, ed anche talvolta pressione, e pena. מ *Mem*, significa ampiezza, o l' ampliamento di qualsivoglia cosa in qualunque senso: in rapporto alle quantità continue, significa l' aggiungere lunghezza, larghezza, e circonferenza: e nelle quantità disgiunte viene a dinotare moltitudine: נ *Nun*, esprime il propagamento d' una cosa da un'altra cosa, ovvero della cosa medesima da una persona ad un' altra: ס *Samech* significa cintura e coartamento: ע *Ain* importa osservazione, obbiezione, scontro: פ *Pe*, esprime curvamento, inarcamento, ovvero un' angolo di qualsivoglia figura: צ *Tsade*, vuol dire continuità, e stretta successione: ק *Koph*; esprime un circuito, o contorno: ר *Resc*, significa l' egresso di qualsivoglia cosa, come eziandio la parte esteriore d' una cosa, e l' estremità, o termine di qualsivoglia cosa: ש *Scin*, vuol' esprimere il numero tre, ovvero il terzo grado, ovvero l' ultima e somma perfezione di qualunque cosa: ת *Tau*, vuol significare una sequela, una continuazione,

ovvero una successione di qualsivoglia cosa.

Coerentemente alla divisata spiegazione, siccome le parecchie Lettere, e caratteri particolari dell' *Ebraico* alfabeto significan separatamente le idee di moto, di materia, di spazio, e le parecchie modificazioni di materia, di spazio, e di moto, ne segue che un linguaggio, le voci del quale sono composte di tali caratteri espressivi, bisogna che sia formato necessariamente di tutti i linguaggi il più perfetto, ed il più espressivo, come le voci formate di tali lettere, secondo i loro separati determinati significati, è giuoco forza, che seco portino l' idea di tutte le materie nel senso di parecchj caratteri contenute, e che sieno a un tempo stesso un nome, od una definizione, o succinta descrizione del soggetto, e che tutte le cose tanto materiali, che spirituali, gli oggetti tutti del mondo naturale e del Mondo morale, forz' è, che sieno conosciuti tostochè conosciuti sono i nomi loro, e che vengano considerate le loro disgiunte Lettere.

Le voci *Urim*, e *Thummim*, vengono così agevolmente spiegate, e vien trovato per avventura, che le voci onde sono state formate, sono molto coerenti ed espressive. Vedi Urim, e Thummim.

EBRAISMO, è una particolar maniera di parlare, un idiotismo della lingua Ebrea. Vedi Idiotismo.

Non si possono intendere nè men le versioni del Testamento Vecchio senza qualche contezza del linguaggio Ebreo, tanto son elleno piene di *Ebraismi*.

Noi abbiamo molti *ebraismi* presi dalla Scrittura, e naturalizzati nella nostra propria Lingua; come *Son of perdition*, Figliuolo di perdizione: *To sleep in the Lord*, Dormir nel Signore ec. Vedi Ebreo.

EBRBUHARITI, una Setta od un ordine di religiosi, fra i Maomettani; così chiamata dal loro fondatore *Ebrbuhard*, discepolo di *Nacschibendi*.

Gli *Ebrbuhariti*, non ostante la straordinaria santità che professano, con un assoluto abbandono di tutte le cose mondane, sono tenuti da' Mussulmani, per nulla meglio che per Eretici, perchè non si considerano obbligati di andare in pellegrinaggio alla Mecca. Per scusarsi da ciò, adducono, che la purità delle loro anime, le loro sublimi contemplazioni, l' estasi ec. mostran loro la Mecca, e il sepolcro di Maometo, senza mover piede dalle loro celle.

EBREO, cosa che si riferisce al popolo de' Giudei, cioè, alle 12 Tribù, discese dalli 12 Patriarchi, figliuoli di Giacobbe. Vedi Giudei. — Così diciamo:

Ebrea *Bibbia*. Vedi Bibbia.

Ebreo *Carattere*. V. Carattere.

Vi sono due spezie di caratteri *Ebrei*, l'*antico*, che chiamasi anco il quadrato; ed il *moderno* o *rabbinico*. — L' *Ebreo quadrato* piglia la sua denominazione dalla figura de' suoi caratteri, che son formati più quadri, ed hanno i loro angoli più giusti e distinti che l' altro.

Questo carattere si usa nel testo della Sacra Scrittura, e negli altri loro scritti principali e più importanti. — Quando e questo, ed il carattere Rabbinico si adoperano nella medesima opera, il

primo serve per il Testo, o per la parte fondamentale; ed il secondo per la parte accessoria, come per le glosse, per le note, per li commenti ec.

I migliori e più belli caratteri di questa spezie, sono quelli copiati dai caratteri mss. Spagnuoli; appresso vengono quelli de' mss. Italiani: in terzo luogo quelli de' Francesi; e finalmente quei de' Tedeschi, i cui caratteri sono la stessa cosa, rispetto agli altri genuini caratteri *Ebrei* quadrati, che i Gotici ed Olandesi rispetto al carattere Romano.

Diversi Autori sostengono che il carattere quadrato non è il reale antico carattere *Ebreo*, che scrivevasi dal principio della lingua fino al tempo della Cattività Babilonese; ma che egli è più tosto il carattere Assiro o Caldeo, che gli Ebrei assunsero, e a cui si avvezzarono nel tempo della Cattività, e cui poscia ritennero. — Questi Autori aggiungono, che quello che noi chiamiamo carattere *Samaritano*, è l' antico *Ebreo*.

Il dotto Gesuita Souciet sostiene con grande abilità, che l'antico carattere *Ebreo* è quello che trovasi su le medaglie di Simone, ed altre comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*; ma che in realtà ei crede essere state medaglie *Ebree*, battute dagli Ebrei, e non dai Samaritani. Vedi SAMARITANO.

Il carattere EBREO *Moderno Rabbinico* è un bello e netto carattere, formato sull' *Ebreo* quadrato con ritondarlo un poco, e levandone la maggior parte degli angoli delle lettere, per renderlo più facile e corrente. — Quelli che usano i Tedeschi sono molto differenti dal carattere *Rabbinico* usato per tutt' altrove, benchè tutti egualmente formati dal carattere quadro, ma il Germanico con minore eleganza e bellezza degli altri.

I Rabbini si servono frequentemente o del loro proprio, o del carattere *Ebreo quadrato*, per scrivere nelle lingue moderne. — Vi sono anco de' libri nelle lingue volgari, stampati con caratteri *Ebrei*; se ne posson vedere degli esempj nella Biblioteca del Re di Francia.

EBREA *Lingua*, chiamata assolutamente l' EBREO, è il linguaggio parlato dagli *Ebrei*, e nel quale tutti i Libri del T. V. sono scritti; per lo che essa lingua vien anche lingua *Santa* o *Sacra* chiamata. Vedi LINGUAGGIO.

Non vi è altr' opera in tutta l' antichità scritta in puro *Ebreo*, oltre i libri del Testamento Vecchio; ed anche alcune parti di questo sono in Caldeo. Vedi CALDEO.

L' *Ebreo* dunque sembra essere il più antico di tutti i linguaggi del mondo, almeno così è, in riguardo a noi, che non ne conosciamo alcun più antico. Alcuni dotti uomini vogliono, che sia il linguaggio, che parlò Adamo nel Paradiso, e che parleranno i Santi nei Cieli.

Alberti nel suo *dizionario Ebraico* si studia di trovare in ogni parola, nella sua radice, nelle sue lettere, e nella maniera di pronunziarla, qualche ragion naturale della significazione della stessa parola. Ma egli ha portata troppo lungi la cosa, ed è stato mostrato nelle *Memorie di Trevoux*, che posto il suo principio, parole le quali significano cose affatto diverse, significherebbono lo stesso.

Neuman e Loeschero hanno promos-

so vieppiù il sistema d'Alberti, e con maggiore desterità e ingegno che lui: Il primo nella sua *Genesis Linguæ Sanctæ*, ed il secondo nel suo Trattato *de Causis Linguæ Hebrææ*.

Sia come si voglia, l' *Ebreo*, tal quale l' abbiamo nella Sacra Scrittura, è un linguaggio molto regolare e analogico, e particolarmente nelle sue conjugazioni. Propriamente parlando, non vi è se non una semplice conjugazione, ma ella è variata in ogni verbo in sette od otto maniere, lo che fa l' effetto di tante differenti conjugazioni; e appresta un gran numero di espressioni, colle quali si può rappresentare, sotto una sola parola, tutte le differenti modificazioni di un verbo, e diverse idee in un tratto, le quali ne' moderni, e nei più degli antichi e dotti linguaggi sono esprimibili sol per via di frasi.

Le parole originali o primitive in questa lingua, che chiamansi *radici*, di rado constano di più che tre lettere o due sillabe, che con due suoni si esprimono, o pur col suono medesimo raddoppiato; il che si addita per mezzo di un punto. Vedi RADICE, RADICALE ec.

Vi sono 22 lettere nella lingua *Ebrea*, che i Gramatici dividono in *gutturali*, *palatine*, *dentali*, *labbiali*, *linguali*. — Questa divisione è presa dai diversi organi della pronuncia; alcuni de' quali contribuiscono più che altri a proferire certe lettere. Vedi VOCE. Vedi anche GUTTURALE, PALATINO ec.

Ordinariamente si contano solo cinque vocali nell' *Ebreo*, che sono le stesse che le nostre; cioè, a, e, i, o, u: ma poi ogni vocale è divisa in due, una lunga e una breve: il suono della prima è un poco più grave e più lungo; della seconda più breve e più acuto. — Devesi aggiugnere, che le due ultime vocali hanno affatto differenti suoni: differenti, vogliam dire, in altri conti, oltre la quantità ed il grado d'elevazione.

A queste dieci o dodici vocali se ne debbono aggiugnere alcune altre chiamate *semivocali*, che sono unicamente leggiere mozioni che servono per connettere le consonanti, e fare dall' une all' altre più facili le transizioni. Vedi PUNTO e VOCALE.

Il numero degli accenti è straordinario nell' *Ebreo*. — Ve ne ha presso a 40 differenti: e di questi parecchj sono di un uso non ben avverato o definito, non ostante tutte le ricerche, e tutto lo studio che di questa materia han fatto i Dotti.

In generale noi sappiamo queste tre cose: 1°. che servono a distinguere le sentenze, ed i loro membri, come i nostri punti, e le nostre comme ec. 2°. A determinare la quantità delle sillabe: e 3°. a segnare o mostrare il tuono onde son da pronunciarsi o cantarsi. Vedi ACCENTO.

Non è dunque maraviglia, che vi sieno più accenti nell' *Ebreo*, che negli altri linguaggi; mentre eglino fanno l' ufizio di tre diverse cose, che in altre lingue si chiamano con differenti nomi. Vedi PONTUAZIONE, QUANTITA' ec.

Non avendo noi altro *Ebreo*, che quello ch'è contenuto nelle Scritture, questa lingua manca di gran numero di parole, non solamente a cagione, che in que' primitivi tempi, i linguaggi non erano così copiosi come al presente, ma

anche perchè gli Scrittori inspirati non ebbero occasione di adoprare parecchi termini che vi dovevano essere nella lingua.

Il Caldeo, il Siriaco, l'Etiopico ec. sono da alcuni tenuti per dialetti dell' *Ebreo*: siccome il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo ec. sono dialetti del Latino. Vedi Caldeo, Arabico ec.

Ebreo *Rabbinico* o Ebreo *Moderno*, è il linguaggio usato dai Rabbini, negli scritti, ch' eglino hanno composti. Vedi Rabbino.

La base od il corpo di esso linguaggio è l'*Ebreo* ed il Caldeo, con diverse alterazioni nelle voci di questi due linguaggi, le significazioni delle quali eglino hanno considerabilmente ampliate ed estese. Cose assai hanno in oltre prese dalla Lingua Arabica. Il rimanente è per la più parte composto di parole e d'espressioni, quali tolte dal Greco, e quali dal Latino, e da molte altre lingue moderne, particolarmente da quelle, le quali si parlano nel luogo, dove ciascun Rabbino è vivuto, o ha scritto.

L' *Ebreo Rabbinico* dobbiam convenire, ch'egli è un linguaggio copiosissimo.—M. Simon nella sua *Hist. Crit. du V. Test.* l. iii. c. 22. osserva che appena vi è arte alcuna o scienza, che i Rabbini non ne abbiano trattato. Eglino hanno tradotto moltissimi de' Filosofi, de' Matematici, degli Astronomi, e Medici antichi: ed hanno scritto anch' essi sopra moltissimi argomenti.

Eglino non mancano neppur d' oratori e di Poeti. Aggiugni che questo linguaggio abbenchè sia tanto intralciato di parole straniere; ha le sue bellezze, abbastanza visibili nelle opere di coloro che hanno scritto bene.

M. Simon dice, esser impossibile ridurlo in arte, o in un sistema di regole, quantunque diversi uomini eruditi pensino diversamente; e ciò non solamente appar possibile; ma è stato attualmente eseguito. Genebrardo il primo lo tentò nella sua *Isagoge Rabbinica*, che pur non va più al di là de' precetti per leggerlo.

Buxtorfio lo secondò, sul fine della sua Gramatica Ebrea; dove abbiamo una sua operetta aggiunta, sotto il titolo di *Lectionis Hebraeo Germanicae usus & exercitatio*. Altri sono andati ancor più oltre. Majo ci ha ultimamente data una Gramatica Rabbinica, a Giessen, sotto il titolo di *Joannis Maji Grammatica Rabbinica*: e prima di lui Sennerto avea fatto lo stesso: *Rabbinismus*, h. e. *Praecepta Targumico-Talmudico-Rabbinica*. Wirtemb. ann. 1666.

¶ EBRO, *Iber*, uno de' principali fiumi della Spagna, che ha le sue sorgenti a' confini della Castiglia vecchia, nel monte di Santillana, passa per l'Aragona e la Catalogna, e si scarica nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa. L'acque dell' Ebro sono salubri.

EBULLIZIONE, nella Fisica, l'atto di mandar bollicole, o di gorgogliare, per una veemente agitazione delle parti di un fluido, prodotta dal fuoco. Vedi Bollire.

I Filosofi non convengono fra loro intorno alla causa ed alla maniera dell' *Ebullizione*: alcuni la spiegano, recando in mezzo non so quale attenuazione delle particelle del fluido, nel fondo del vase; che per essere attenuate, diventano più leggiere, e si sollevano o gonfiano contro al peso che lor soprastà: altri adducono le particelle del fuoco

che meschiansi colle particelle del fluido, e le dilatano, e si rendonle specificamente più leggiere, ed altri non parlano d' attenuazione, nè di alcuna rarefazione delle particelle del fluido per l'azione del calore; ma di una rarefazione dell'aria rinserrata e framischiata col fluido: che venendo ad espandersi, tende all' insù, contro la pressione della meno riscaldata o meno rarefatta parte del fluido. Vedi Calore, Aria ec.

Un più preciso dettaglio de' gradi e del procedimento di quest' azione, vedi sotto il predetto articolo Bollire.

Ebullizione, nella Chimica, ec. si usa in senso d' un violento moto intestino: o di una colluttazione di parti, causata dalla mistura de'sali di nature differenti.

Il Dr. Harris vuole che propriamente e immediatamente significhi quel particolare agitamento, o quell' effervescenza, che nasce dopo che si son mescolati insieme un liquor acido, ed un alcalizzato. Vedi Acido ed Alcali.

Il Boyle ha un'esperienza, colla quale egli mostra, che un' *ebullizione* considerabile può essere prodotta da una tal mistura, senza che i corpi acquistino alcun calore; anzi, che un grado di freddo può essere prodotto più grande di quel che era nell'uno o nell'altro de' corpi da sè, benchè accompagnato con una grande agitazione, tumulto, strepito, e spuma. Imperocchè avendo versato una parte d'olio di vetriolo, in dodici parti d' acqua comune, la mistura fu da prima sensibilmente calda: poscia la palla d' un termometro su posta in essa, finchè lo spirito inchiusovi ebbe acquistato il temperamento della mistura: ma allora una conveniente quantità di sale volatile o sale ammoniaco, essendosi posta gradualmente, per saturare gli spiriti acidi della mistura, lo spirito nel termometro discese più di un pollice. Vedi Effervescenza.

ECATOMBE *, *Hecatombe*, nell' antichità, un Sacrifizio di cento animali della medesima spezie, a cento altari, e per mezzo di cento Sacerdoti, o Sacrificatori. Vedi Sacrifizio.

* *La parola è formata dal Greco* ἑκατόμβη, *che propriamente significa un sontuoso o magnifico Sacrifizio. — Altri la dirivano dal Greco* ἑκατὸν, centum, *e* βοῦς, bos *ec. sicchè l'* ecatombe *sarebbe un Sacrifizio di cento buoi. — Altri dirivano la parola da* ἑκατὸν *e* ποῦς, pes, *piede: e però tengono, che l'* ecatombe *constasse di sole* 25 *bestie quadrupedi. Aggiungono, che non importava quale spezie di animali si scegliesse per vittime, purchè vi avesse giusta la quota de' piedi.*

Dicesi che Pitagora abbia sacrificato un'*Ecatombe* alle muse, di cento buoi, per giubilo e gratitudine dell' avere trovata la dimostrazione della 47 proposizione del 1.° Libro di Euclide; cioè, che in un triangolo rettangolo, il quadrato dell' ipotenusa è eguale ai quadrati degli altri due lati. Vedi Ipotenusa.

Quanto all' origine delle *Ecatombe*. — Strabone riferisce, che vi furono cento Città nella Laconia; e che ogni Città usò di sacrificare un toro ogni anno, per la salvezza comune del paese, donde è venuta l' instituzione del celebre sacrifizio di cento vittime, chiamato *ecatombe*. Altri riferiscono l'origine dell' *ecatombe* ad una peste, da cui furono afflitte le cento Città del Peloponeso;

per allontanare la quale; unitamente contribuirono a così splendido sacrifizio.

Giulio Capitolino riferisce, che per un' *ecatombe* ergevano cento altari di zolle erbose, e sopra questi sacrificavano cento pecore, e cento porci. Egli aggiugne che quando gl' Imperadori offerivano sacrifizj di questa spezie, sacrificavano cento Leoni, cento aquile, e cento altre bestie di simile spezie.

ECCANTHIS, o ENCANTHIS, nella Medicina. Vedi ENCANTHIS.

ECCE HOMO, * fra i pittori, un nome dato ad una pittura, nella quale è rappresentato il nostro Salvatore in vesta di porpora con una corona sul capo, ed una verga nella mano; quale appunto fu recato dinanzi a Pilato dagli Ebrei.

* *La Frase è Latina, presa dalla parola degli Ebrei stessi, q. d. questi è l' uomo* — *Il tale ... ha un bell'* Ecce homo.

ECCELLENZA, una qualità, od un titolo d'onore, dato agli Ambasciatori, e ad altre persone, che non sono qualificate per quello di Altezza, come non essendo Principi; ma pur si devono innalzare al di sopra d' altre dignitadi inferiori. Vedi QUALITA'.

In Inghilterra e in Francia, il titolo è oggidì peculiare agli Ambasciatori; ma molto ordinario in Germania e in Italia: quelli a' quali fu prima appropriato, furono i Principi del sangue, delle diverse case reali: ma eglino lo lasciarono per quello di Altezza, dopo che diversi gran Signori avean preso l' *eccellenza*. Vedi ALTEZZA.

Gli Ambasciatori l'hanno solamente portato dopo l'anno 1593, quando Arrigo IV. di Francia mandò il Duca di Nevers, Ambasciatore al Papa; dove egli fu prima complimentato con *Eccellenza*. Dopoi, la stessa appellazione fu data a tutti gli altri Ambasciatori residenti in quella Corte: da dove l' uso si sparse per tutte l'altre Corti. Vedi AMBASCIATORE.

Gli Ambasciatori di Venezia l' hanno solamente avuto dopo l' anno 1636, quando l' Imperatore ed il Re di Spagna consentirono di accordarlo ad essi.

Gli Ambasciatori delle teste coronate, contrastano questo titolo agli Ambasciatori mandati da' Principi d' Italia: dove l'uso non è stabilito.

La Corte di Roma non dà la qualità di *Eccellenza* ad Alcuno Ambasciatore, che sia uomo di Chiesa; giudicandolo un titolo secolaresco. Le regole e misure comuni dell'*Eccellenza* sono un po' variate in riguardo alla Corte di Roma. — Gli Ambasciatori di Francia, a Roma, sin ab antiquo danno il titolo d'*Eccellenza* a tutti i parenti del Papa regnante: al Contestabile Colonna, al Duca di Bracciano, ed a i più vecchj figliuoli di tutti questi Signori: come pure a' Duchi Savelli, Cesarini ec. Ma e' sono in oggi più riservati su questo proposito: benchè ancora trattino tutte le Principesse Romane con l'*Eccellenza*.

La Corte di Roma anch' ella, ed i Principi Romani, accordano il medesimo titolo al Cancelliere, a' Ministri, ed a' Secretarj di Stato, e presidenti delle Corti Sovrane in Francia, a' presidenti de' Consigli in Spagna, al Cancelliere di Polonia, ed a quelli che sono nelle prime dignità degli altri Stati: se non sono ecclesiastici.

La parola *eccellenza*, fu anticamente un titolo di Re e d' Imperadori: e però, Anastasio il Bibliotecario, chiama Carlomagno sua *Eccellenza*. Il medesimo

titolo si dà ancora al Senato di Venezia: dove, dopo di aver salutato il Doge sotto il titolo di *Serenissimo*, i Senatori vengono qualificati di *Vostre Eccellenze*. — Il *Liber diurnus Pontif. Roman.* dà il titolo d'*eccellenza* agli Esarchi ed a' Patrizj. Vedi Titolo.

Gl' Italiani ed i Francesi hanno aggiunto al mero titolo d'*eccellenza*, e ne han fatto *eccellentissime*, ed *eccellentissimo*, che sono stati dati da certi Papi, ai Re ec.

ECCENTRICITA', la distanza tra i centri di due circoli o sfere, che non hanno il medesimo centro. Vedi Eccentrico.

Eccentricita', nell' antica Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, dal centro della terra. Vedi Pianeta.

Che i cinque Pianeti abbiano una tale *eccentricità*, è concesso da tutti: e si può far vedere per diverse considerazioni; principalmente questa, che Saturno, Giove, Marte, Venere, e Mercurio in alcuni tempi appajono più grandi, e in altri tempi minori; lo che può solamente procedere di qua, che le lor orbite essendo *eccentriche* alla terra, in alcune parti di esse eglino ci sono più vicini, ed in altre più rimoti. — Ma quanto alle *eccentricità* del Sole e della Luna, qualche disputa è stata fatta.

Molti de' moderni tengono che il Sole e la Luna appajono qualche volta più grandi, e qualche volta minori: non già che ci sieno più vicini in un tempo che in un altro, ma perchè si veggono per differenti colonne d' aria, che cagionando differenza nella rifrazione della lor luce, dann'occasione a tai diverse apparenze.

Quindi è che occorrono molto improvvise alterazioni dell' apparente magnitudine della Luna; dove nient'altro fuorchè un cambiamento nell' aria aver può luogo. Vedi Luna e Sole.

Così Keplero, ai 2 Marzo, nell'anno 1588, trovò il diametro apparente della Luna 31 minuti, quasi subito dopo 32, 2''; poi 30', 3''; ed il giorno precedente era stato 33': e di nuovo a' 22 Febbrajo 1591, egli osservò due volte il diametro della Luna 31', sei volte 32', sette volte 33', e sei volte 34'. Vedi Diametro.

Aggiungono, che quando il Sole e la Luna sono ne' segni meridionali, e conseguentemente più bassi, essendo allora veduti per una colonna più lunga d'aria densa, apparir debbono più grossi: conseguentemente nel tempo d'inverno, quando il Sole è in Capricorno, veduto per mezzo ad una maggior quantità d' aria, apparir dee più grande che nella state, quando essendo più vicino al nostro Zenith, la quantità d'aria per cui è veduto è minore; e lo stesso si può dir della Luna. Vedi Sole ec.

Ma altri vogliono, che l'*eccentricitadi* del Sole e della Luna sieno sufficientemente provate, ambedue dagli eclissi, dalla maggiore e minore parallasso della Luna, alla stessa distanza dal Zenith, e dall' osservare che il Sole continua più a lungo nell' emisfero settentrionale, che nel meridionale, cioè 186 o 187 giorni nel primo, e solo 178 o 179 nel secondo. Vedi Distanza, Emisfero, Terra ec.

Eccentricita', nella nuova Astronomia, è la distanza del centro dell' orbita di un pianeta, come C, dal centro del Sole S, cioè la distanza tra il

centro dell'ellisse, ed il suo foco: chiamata anco *Eccentricità semplice*.

ECCENTRICITA' *doppia*, è la distanza tra i due fochi nell'ellisse, che è eguale a due volte la *semplice Eccentricità*. Vedi FOCO, ELLISSE ec.

Per trovare l'*eccentricità* del Sole: poichè il massimo apparente semidiametro del Sole è al suo minimo semidiametro, come 32′ 43″ a 31′ 38″, o come 1963″ a 1898″; la massima distanza del Sole dalla terra sarà alla sua minima distanza, come 1963 a 1898. Poichè dunque PS+SA=PA=3861, (Tav. Astron. fig. 1.) il raggio dell'*eccentrico* CP, troverassi 1930: e conseguentemente SC=PC—PS=32. Il perchè, CP essendo 100000, CS si troverà=1658.

Quindi, essendo che l'*Eccentricità* SC della terra, è appena la decimasesta parte del raggio dell'*eccentrico* CP; l'orbita elliptica della terra, non devia molto dalla circolare. Così che non è maraviglia che un calcolo, fatto sul piede di un circolo *eccentrico*, corrisponda quasi affatto all'osservazione. E poichè l'*eccentricità* determinata dalla differenza degli apparenti diametri (nell'osservare i quali non si può facilmente schivare l'errore di alcuni minuti) non sembra esatta abbastanza; nulla impedisce che l'*eccentricità* ed il luogo dell'apogeo, si possa determinare, su l'ipotesi del circolo *Eccentrico*.

ECCENTRICO, nella Geometria; è un termine applicato, dove due circoli o due sfere, quantunque contenute, in qualche modo, ciascuna dentro l'altra, pure non hanno il medesimo centro; e conseguentemente non sono paralleli, in opposizione al termine *concentrico*, dove sono paralleli ed hanno un solo e comun centro. Vedi CONCENTRICO.

L'orbita del Sole è *eccentrica*, in riguardo al globo della nostra terra; Marte è affatto *Eccentrico*, in riguardo al Sole, cioè, il suo moto è attorno di un centro molto differente. V. TERRA.

ECCENTRICO, nella nuova Astronomia o *circolo eccentrico*, è un circolo, come PDAE (*Tav. Astron. fig.* 1.) descritto dal centro dell'orbita del pianeta C, con la metà dell'asse CE, come raggio. Vedi ECCENTRICITA'.

ECCENTRICO o *circolo eccentrico* nell'antica Astronomia Tolomaica, era proprio l'orbita del pianeta stesso, ch'egli supponevasi descrivere attorno della terra; e che concepivasi eccentrico ad essa; chiamato pure il *Deferente*. Vedi DEFERENTE.

In luogo di *circoli Eccentrici* attorno della terra; i moderni fanno descrivere ai Pianeti orbite elliptiche attorno del Sole; il che spiega tutte le irregolarità de' loro moti, e le loro differenti distanze dalla terra ec. più giustamente e naturalmente. Vedi ORBITA PIANETA.

Anomalia del ECCENTRICO, è un arco del *circolo Eccentrico*, come AK; intercetto tra l'aphelion A, e la linea retta KL, che passando per il centro del pianeta K, è tirata perpendicolarmente alla linea degli Apsidi AP. Vedi ANOMALIA.

ECCENTRICA *Equazione*, nell'antica Astronomia è un angolo fatto da una linea, tirata dal centro della terra, con un'altra tirata dal centro dell'*Eccentrico*, al corpo o luogo di un pianeta; la stessa che la prostaphæresi; ed eguale alla differenza (computata in un arco

dell' eclittica) tra il luogo reale e l'apparente del Sole o di un pianeta. Vedi Prostaphæresis.

Luogo Eccentrico di un Pianeta, nella sua orbita, è il luogo dove il pianeta è veduto dal Sole. Vedi Luogo.

Luogo Eccentrico nell' Eclittica, è il punto dell' eclittica a cui il pianeta veduto dal Sole, si riferisce. Questi coincide col luogo heliocentrico. Vedi Heliocentrico.

ECCESSO, si distingue in *naturale*, e *morale*: il *primo* è una parte onde una quantità è maggiore che un' altra. — Così diciamo, questa linea è più lunga che quella: ma l'*Eccesso* è di pochissima considerazione.

Il *secondo* è un' intemperanza od un trapassar de' limiti e delle misure prescritte per una cosa. — Così diciamo l' *Eccesso* nel vino, nelle donne ec. è pregiudiziale alla sanità. Vedi Ripienezza.

ECCETTIVE *congiunzioni*. Vedi l'articolo Congiunzioni.

Eccettive Proposizioni sono quelle, nelle quali si afferma una cosa di tutto un soggetto, battendone alcuna delle sue parti, la quale vien *eccettuata* con una particella: chiamata perciò particella *eccettiva* o d' *eccezione*. Vedi Proposizione.

Così « Tutte le sette de' Filosofi an-
» tichi, eccetto che de' Platonici, han-
» no sostenuto che Dio fosse corporeo.
» L'avarizia od il risparmio eccessivo è
» inescusabile, rispetto a qualunque
» cosa, eccetto che in riguardo al
» tempo.

ECCEZIONE, una qualche cosa riservata o separata, e non inchiusa in una regola. Vedi Regola.

È diventato un proverbio, che non vi è regola senza *eccezione*; volendo dire, che è impossibile comprendere tutti i casi particolari sotto una stessa massima. Ma egli è pericoloso lasciar la regola, e seguir l' *eccezione*.

Eccezione, nella Legge, è una remora od un obice dell' azione. Vedi Azione e Bar.

Il termine si usa indifferentemente e nella Legge civile, e nella legge comune; ed in ciascuna, l'*Eccezioni* si dividono in *dilatorie* e *perentorie*. Vedi Perentorio.

L' *Eccezione* in un senso generale inchiude tutte le spezie di difesa o di vendicazione, che una persona contro cui è intentata una lite, adopera, per impedirne o ritardarne l'effetto.

I Giureconsulti noverano tre spezie d' *Eccezione*; cioè, *declinatoria*, in cui l' autorità del Giudice o del Tribunale vien negata o rigettata; *dilatoria*, che ha per iscopo di differire o d'impedire, che la cosa venga ad un capo; e *perentoria*, che consiste in allegazioni proprie e pertinenti, fondate sopra qualche prescrizione, che milita a favore del Reo o difendente; come difetto d' età ec. o cosa altra, che si possa decidere senza entrare in una discussione de' meriti della causa.

ECCHYMOSIS, ΕΚΚΥΜΩΣΙΣ, l' effusione di sangue da una rottura in alcuna delle picciole vene vicino alla pelle, che ne cagiona lividezza, od un color cilestro.

Ell' è anche chiamata *ecchymoma*, εκχυμωμα, e si distingue da *enchymosis*, in cui non vi è estravasazione.

L' *ecchymosi* è o *semplice* o *con ascesso*. La prima è una malattia della pelle, in

cui il sangue estravasaro per qualche colpo o contusione, essendo arrivato tra le parti carnose o muscolose e la cute, ivi si ferma, e diventa nero o livido, senza alcuna apparenza di ferita.— Nell'*ecchymosi con ascesso*, il sangue estravasato suppura, e fa nascere un' apostema.

Supplemento.

ECCHIMOSI. Un *Ecchimosi*, o sia stravasamento di sangue sotto la cute, è un'accidente troppo comune a succedere dopo una cavata di sangue dal braccio. Questo alcuna fiata è in grado sì violento, che gonfiando dopoi il braccio, e divenendo nero e pavonazzo, viene ad essere violentemente infiammato, ed a cagionare un dolore acutissimo, e va alla per fine la faccenda a terminare od in una suppurazione, od in una mortificazione della parte. Simigliante accidente avviene assai sovente dall'essere stata tagliata la vena tutta da un lato nell' operazione; ma ciò assai spesso suole addivenire dall' usare il paziente il suo braccio troppo presto, dopo la cavata del sangue, in esercizj lunghi e violenti, ne' quai le contrazioni de'muscoli fanno gonfiar le vene, e forzano il sangue loro per l' orifizio per entro agl' interstizj fra la carne, e la cute.

Negli accidenti leggieri d' indole sì fatta non vi ha pericolo; avvegnachè il sangue stagnante venga agevolmente disperso da un buon piumacciolo bene inzuppato d'aceto e di sale, oppure di spirito di vino. Ed alcune volte questo sangue viene a suppurarsi, ed aprendosi la strada per gl' integumenti, viene a scaricarsi naturalmente, e la ferita allora rammarginerassi coll' impiastro di diaquilon. Ma ove il sangue travasato sia in copia considerabile, non vi ha ombra di speranza, ch' e' possa essere così facilmente disperso; ma lo sconcerto va d' ordinario a degenerare, ed a terminare in un abscesso, od in una cancrena. Per impedire accidenti sì rei, fa di mestieri, che il prode Cerusico diasi tosto a scarnificare le parti livide, e poscia vi applichi delle calde fomente. Veggasi Eistero, *Chirurgia pag.* 285.

ECCLESIA, un termine Latino, o piuttosto Greco, che significa *Chiesa*. Vedi Chiesa.

Ne' nostri antichi libri legali, Fitz Herbert osserva, che ECCLESIA, ΕΚΚΛΗΣΙΑ, propriamente significa un *Personato*, una *Cura* o *Chiesa Parrocchiale*. Onde, se era fatta una presentazione ad una cappella come a chiesa, col nome d' *Ecclesia*, ella ne mutava il nome, e subito cominciava la cappella ed essere una chiesa.

Quando la questione era, se questa o quella fosse *Ecclesia, aut capella pertinens ad Ecclesiam*, si decideva, con osservare se ell' avea *baptisterium, & sepulturam*, imperocchè s' ella avea l' amministrazione de' Sacramenti, e la sepoltura, in legge ell' era giudicata per una Chiesa. Vedi Cappella.

Restituzione extracti ab Ecclesia. Vedi Restituzione.

Recto de Advocatione Ecclesiæ. Vedi Recto.

Warda Ecclesiæ. Vedi Warda.

ECCLESIANI, nell' Istoria Ecclesiastica.— In occasione di qualche nimicizia o disparere, tra gl' Imperatori,

e le persone Ecclesiastiche, gli aderenti dell' Imperadore chiamavano coloro che favorivano gli interessi della Chiesa e degli Ecclesiastici, *Ecclesiani*, termine di rimprovero, che corrisponde al nostro high-churchmen.

ECCLESIASTE, uno dei libri del Vecchio Testamento: così chiamato, da una parola Greca, che significa *predicatore*; atteso che l' Autor d' esso libro, declama o *predica* contro i vizj e le vanità del mondo.

Quest' è l' opinion di Mariana; Grozio pensa altrimenti, e crede che il libro dirivi la sua appellazione, dall'esser egli una raccolta di belle sentenze e riflessioni su la vanità delle cose della nostra terra ec. dalla parola קהל, che significa *ammassare* o *raccogliere*, *συναθροίζειν*. Alcuni Dottori Ebrei, supponendo l'etimologia medesima, vogliono ch' egli sia stato così chiamato, perchè ha in sè *raccolta* una gran parte di sapienza: altri, perchè lo scopo dell' Autore è *radunare*, e congregare tutti quelli i quali sono volonterosi di provedere alla propria salvezza, e di evitare i pericoli del mondo; e questa è l'opinione di Gejero: finalmente altri con Calovio, lo deducono dal *radunarli* che l' Autor fa attorno di sè, come un predicatore raduna il suo uditorio.

Vi sono differenti pareri, intorno all' Autore di questo libro: il più comune è, ch' egli sia opera di Salomone, che si crede averla scritta verso il fine del suo vivere, per dar contrassegni o sicurezze dalla sua penitenza alla Posterità.

Grozio veramente crede, che l'opera sia posteriore a Salomone; e che sia stata scritta dopo la sua morte da non so quali Autori, sei in numero; i quali, per dare al loro libro maggiore autorità, vi apposero il nome di Salomone, e lo rappresentarono come ravveduto e penitente. Quello sopra di che egli fonda tanti fatti così positivi, è che s' incontrano parole in questo libro, le quali non si vedono altrove, fuorchè in Daniele, in Esdra, e nelle Parafrasi Caldee. Ma egli è certo, che tutti ed Ebrei e Greci e Latini hanno sempre parlato di esso come di un'opera di Salomone. Vi sono per verità degli Autori, che hanno attribuiti tutti i libri di Salomone ad Isaia, ma questi sono da intendersi solamente, come se dir volessero che questo Profeta ne è stato il raccoglitore. Se è vero che vi sono delle voci Caldee nell'*Ecclesiaste*, è più facile supporre Salomone perito di questa lingua, che negarlo Autore del libro. Se il libro non è di Salomone, perchè Grozio ha trovato quattro o cinque parole, che non si possono spiegare se non col Caldeo e coll' Arabico; non siamo ormai più sicuri dell' Autore di alcun libro nella Bibbia. Mosè non sarà stato l' Autore della Genesi, percocchè proprio nel primo versetto di questo libro, incontriamo due o tre parole, che solamente si possono dedurre dalle radici Arabiche. Quanti Autori attribuiscono a Salomone od a Mosè, il libro di Job, che è quello fra tutti i Libri del T. V. dove c'è più Arabico, e Caldeo, o Siriaco?

In fine, Calovio ci assicura, che la vera ragione perchè Grozio non vuole riconoscere Salomone per Autore del libro dell' *Ecclesiaste*, si è che egli parla troppo chiaramente, e precisamente, rispetto al suo tempo, del giudizio universale, della vita eterna, e delle po-

ne dell' inferno, che pur sono verità, certe e stabilite avanti Salomone, ne' Salmi, nel Pentateuco, e in Job.

Il perchè non appajon ragioni, per negare che questo Libro sia di Salomone, ma bensì molte per ascrivergliel. Come 1°. Il titolo del Libro, che asserisce essere il suo Autore, il figliuol di David, e Re di Gerusalemme. 2°. Diversi passi nel libro, che non convengono se non a cotesto Principe, come C. I. v. 12. C. VII. v. 24. C. XII. v. 9. ec. 3°. la Tradizione costante degli antichi Ebrei e Cristiani.

I Talmudisti, ed altri Rabbini tuttavolta, notano che il Libro dell' *Ecclesiaste*, stette qualche tempo avanti d'essere posto nel Canone. Vedi la *Ghemarà*, sopra Pirkè Abboth, f. 1. col. 1. Massech Scibbath, c. 2. fol. 30. col. 2. Aben Ezra sopra l' *Ecclesiaste* VII. 4. Maimonide, Moreh Nebochim, lib. III. C. 28. e Mercero, Calovio, e Gejero su questo Libro.

ECCLESIASTICO; cosa che appartiene, od è separata per la Chiesa; per contraddistinzione da *civile* o *secolare*, che concerne il mondo. Vedi CIVILE ec.

Vi sono cose e persone *Ecclesiastiche*: *legge Ecclesiastica*, *giurisdizione*, *istoria*, *cirimonie*, *disciplina*, *dignità Ecclesiastiche*, ec. Vedi LEGGE, GIURISDIZIONE ec.

Le persone *Ecclesiastiche* sono o *regolari* o *secolari*. Vedi REGOLARE, e SECOLARE. — Nell' Impero vi sono tre Elettori *Ecclesiastici*, cioè gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. Vedi ELETTORE.

In Francia, vi sono i *Pari Ecclesiastici*, ec. Vedi PARI.

Camere, *comunità*, *corpi*, *fede*, *patronato*, *tradizione ec.* ECCLESIASTICA. Vedi gli Articoli COMUNITA' ec. FEDE, TRADIZIONE ec.

Le nostre Corti ECCLESIASTICHE, sono la Convocazione, la Corte de' delegati, degli archi, dell' udienza, la Corte della prerogativa, la Corte de' peculiari, la Corte del Vescovo, e dell' Archidiacono. Vedi ciascuna sotto il suo proprio Articolo, CONVOCAZIONE, AUDIENZA, ARCHI ec.

Le censure e le pene *Ecclesiastiche*, sono la scomunica, la sospensione, la privazione, e deposizione, o degradazione. Vedi SCOMUNICA ec. Vedi ance CENSURA.

- ECCLESIASTICO *primo beneficio habendo*. Vedi l' Articolo PRIMO.

ECCLESIASTICO, *Ecclesiasticus*, un libro della Scrittura, tenuto da quei della Chiesa Anglicana, per apocrifo, composto da Jesus figliuolo di Sirach, e dalla Chiesa Romana ammesso nel canone del Testamento Vecchio. Vedi APOCRIFO.

Egli si cita frequentemente per abbreviazione così, *Eccli.* per distinguerlo dall' *Ecclesiaste*, che si cita per *Eccle.*

Isidoro, L. VI. Etymn c. 2. e tra i Moderni, Grozio e Drusio, negano che l' Autore dell' *Ecclesiastico* sia Jesus figlio di Sirach, Nipote del sommo Sacerdote Jesus, che ritornò da Babilonia con Zorobabelo. Genebrardo asserisce, che Gesù il figliuolo di Sirach fu della razza di Gesù figliuolo di Josedec. Ma questo non si raccoglie chiaramente.

San Girolamo ci assicura, nella sua prefazione ai Libri di Salomone, che egli avea veduto questo libro in Ebreo: e che gli Ebrei lo intitolavano *Parabole*

dal che conchiude Mariana, che il sommo Sacerdote Gesù scrisse questo libro in Ebreo ; siccome appare similmente dal prologo avanti il Libro stesso, e che suo nipote lo trasportò in Greco: il che pur si raccoglie dal prologo: che egli fece questa traduzione in Egitto, dove l' Autore vivea nel suo 38.^{mo} anno: che ciò fu fatto sotto il regno di Tolomeo Evergete, successore di Tolomeo Filadelfo, che cominciò a regnare nell' anno di Roma 512. 240 anni avanti Cristo: che l' Avo lo avea intitolato *parabole*, e che il titolo fu cambiato dal Nipote in *Ecclesiasticus*: finalmente, che il libro viene nullaostante attribuito al Traduttore, perchè questi cambiò, ed aggiunse molte cose all' originale.

Il P. Calmet vuole che il libro dell' *Ecclesiastico* sia stato composto sotto il Pontificato di Onia III. figliuolo di Simone, e che nè l' Autore della Traslazione Latina, nè il tempo in cui fu fatta, si sanno; ma venendo citato regolarmente da tutti i Padri antichi, non vi ha dubbio ch' egli non sia molto antico. Ei crede che sia stato fatto dal Traduttore del Libro della Sapienza.

ECCOPE *, ΕΚΚΟΠΕ, nella Cirugia, l' istesso che *excisio* o taglio ed amputazione. Vedi Amputazione.

* *La parola è formata dal Greco* εκκοπτειν, *exscindere* tagliar via.

Eccope, parimenti s' usa per una spezie di frattura o soluzione di continuità del cranio, per una semplice incisione. Vedi Frattura.

ECCOPROTICA *, ΕΚΚΟΠΡΩΤΙΚΑ, nella Medicina sono i rimedj lassativi, o che purgano dolcemente, con mollificare o attenuare gli umori e gli escrementi, e renderli atti all' espulsione. Vedi Evacuanti, Purgativi, ec.

* *La parola è composta dalla Greca particella* εκ, κοπρος, escremento.

¶ ECHELLES, *Scalæ*, Città di Savoja, 2 leghe distante dalla grande Certosa, rimarchevole per un superbo Mausoleo di marmo, che vi si vede. long. 23. 25. lat. 45. 20.

ECHINATE *sementi*, sono quelle, che somigliano alla tunica o scorza d' una castagna, essendo spinose ed aspre; o come alcuni dicono, somiglianti alla pelle d' un istrice. Vedi Seme.

ECHINO, *Echinus*, nell' Architettura, è un membro od ornamento, vicino al fondo de' Capitelli Jonico, Corintio, e Composito; che dalla sua forma circolare o dal suo contorno, chiamasi da' Francesi *quart de rond*, e dagl' Inglesi *quarter round* o *boultin*, e dal suo esser intagliato con figure d' ova, ec. egli è pur chiamato da' Latini *ovum*, dagl' Italiani *uovolo*, dai Francesi *oeuf*, e dagl' Inglesi *eggs* ed *anchors*. — Vedi Tav. *Archit.* fig. 28. lit. p. Finalmente, gli ovi essendo circondati da una coperta o involtura, e sì in qualche modo rassomigliando ad una castagna aperta, i Greci l' hanno chiamata εχινος, *echinus*, voce che dinota l' involtura spinosa d' una Castagna. Vedi Ovolo, ec.

Echinus, si usa da alcuni Botanici, per dinotare la testa spinosa o la cima di qualche pianta; così chiamata dalla sua somiglianza ad un porco spino od alla coperta d' una castagna.

ECHO. Vedi Eco.

ECHOMETER *, nella Musica, una spezie di scala, o di regola, con varie linee divisevi sopra, che serve a mi-

surare la durazione, o la lunghezza dei suoni, e trovate i loro intervalli, e le loro ragioni.

* *La parola è formata dal Greco*, ηχος, suono, *e* μετρον, misura.

¶ ECHTEREN, o ECHTERNAC, *Epternacum*, città de' Paesi Bassi Francesi, nel Ducato di Lucemburgo, sul fiume Sour, in una valle circondata da' monti.

ECLECTICI, *, nome dato ad alcuni Filosofi antichi, i quali senza attaccarsi ad alcuna particolar Setta, prendeano da tutte quello che giudicavano che vi fosse di buono e di solido.

* *Di qua è venuta la loro denominazione, che nell' Original Greco significa*, che trasceglie, *e che* può essere trascelto, *dal verbo* εκλεγω, scegliere.

Laerzio nota, ch' eglino furono, per la stessa ragione, chiamati anco *analogetici*, ma che eglino si chiamavano *Philalethes*, cioè amatori della verità.

Il Capo o fondatore degli *Eclectici*, fù un Potamone Alessandrino, il quale vivea sotto Augusto e Tiberio; e che, stanco di dubitare di tutte le cose, co' Sceptici e Pirroniani, formò la Setta *Eclettica*, cui Vossio chiama ECLECTIVA.

ECLEGMA *, o *Ecligma* ΕΚΛΕΙΓΜΑ, nella Medicina, un rimedio pettorale, della consistenza d' un siroppo denso o spesso; chiamato anche *linctus*, *lohoch*, o *lambitivo*. Vedi LOHOCH, ec.

* *La parola è Greca*, *formata da* εκ, *e* λειχειν, lambire; *perchè il paziente ha da prenderla lambendo*, *o leccando un bastoncello ammollato nel siroppo; affinchè essendo preso così a poco a poco, resti più a lungo nel passaggio, e meglio inumidisca e ammorbidisca il petto.*

Vi sono degli *Eclegmi* di papavero, altri di lenticchie, altri di cipolle, squille ec. La loro intenzione è di medicare, o allevare i polmoni nelle tossi, nelle peripneumonie ec. e sono comunemente composti di olj, incorporati con siroppi.

ECLISSE *, nell' Astronomia, una privazione della luce d' uno dei luminari, per l' interposizione di qualche corpo opaco, o tra esso e l' occhio, o tra esso e il Sole. Vedi SOLE, LUNA, SATELLITE.

* *La parola è dirivata dal Greco*, εκλειψις, *da* εκλειπω, deficio, *io manco.*

Gli antichi aveano spaventevoli idee degli *Eclissi*, come presagj de più sinistri eventi; Plutarco ci assicura, che in Roma, non era permesso parlare pubblicamente delle cause naturali degli *Eclissi*. Eglino facevano uno schiamazzo grande con instrumenti di bronzo, ed alzavano grandi strida, durante gli Eclissi della Luna, pensando con ciò di ajutarla od alleviarla nel suo travaglio: onde Giovenale, parlando di una donna ciarliera, dice: *Una laboranti poterit succurrere Lunæ.*

Altri hanno attribuito l' *Eclisse* della Luna alle arti de' Maghi, che co' loro incantesmi la tiravano per forza giù dal Cielo, e la facevano scorrere sopra l' erba. I Nativi del Messico osservano digiuno nel tempo degli *Eclissi*; e particolarmente, le loro donne, le quali si battono e si maltrattano, traendosi sangue dalle braccia ec. S' immaginano che la Luna sia stata piagata dal Sole, in qualche zuffa o contesa fra loro.

La durazione d' un ECLISSE, è il tempo tra l' immersione e l' emersione.

Immersione o incidenza d' un ECLISSE, è il momento in cui parte del disco del Sole o della luna prima comincia ad occultarsi. Vedi IMMERSIONE.

Emersione o *Espurgazione d' un* Eclisse, è il tempo, in cui il luminare eclissato comincia a ricomparire o ad emergere fuor dall'ombra. Vedi Emerssione.

Per determinare la durazione degli *Eclissi*, comunemente si divide il diametro del Luminare *eclissato*, in 12 parti eguali, chiamate *digiti*, o *digiti eclitici*. Vedi Digito.

Gli *Eclissi*, si dividono, rispetto al luminare *eclissato*, in *Eclissi del Sole, della Luna, e de' Satelliti*; ed in riguardo alle circostanze, in *eclissi totali*, *parziali*, *annui* ec.

Eclisse *della Luna*, è una deficienza di luce nella luna, occasionata dall' opposizione diametrale della terra tra il Sole e la luna. Vedi Luna.

La maniera di quest' *Eclisse* vien esibita nella *Tav. Astron.* fig. 34. dove A rappresenta la terra, e B o C la luna.

Quando tutta la luce della luna è intercetta, cioè, quando l'intero suo disco è coperto, l'eclisse è detto *totale;* quando solamente una parte, *parziale*. Quando l' *eclisse totale* dura per qualche tempo, dicesi essere *totalis cum mora*; quando è solamente instantaneo *totalis fine mora*.

Gli *Eclissi* della luna solamente succedono nel tempo del plenilunio, perchè solamente allora la terra è tra il Sole e la luna. Nè succedono già ogni plenilunio, a cagione dell' obliquità della semita della luna in riguardo a quella del Sole; ma solamente in que' plenilunj, che accadono o nei nodi, o molto vicino ad essi, dove l' aggregato de' semidiametri apparenti della luna e dell' ombra della terra, è maggiore che la latitudine della luna, o la distanza tra i loro centri. Vedi Nodo.

Le più considerabili circostanze negli Eclissi *della Luna*, sono 1. Che siccome la somma de' semidiametri della luna e dell' ombra della terra è maggiore che l'aggregato de' semidiametri del Sole e della Luna (quello, quand' è il meno, sendo $5\frac{1}{7}$; e questo quando è massimo, essendo appena $3\frac{1}{7}$.) Egli è evidente, che gli *eclissi lunari* possono accadere in una maggiore latitudine della luna, ed a maggiore distanza dai nodi, e conseguentemente sono più spesso osservati in qualche parte della terra, di quel che gli *eclissi solari*; abbenchè, rispetto a tutta la terra, gli ultimi sieno così frequenti come i primi.

2. Gli *eclissi totali*, e quelli della più lunga durata, accadono proprio ne' nodi dell' eclittica: a cagion che la sezione dell' ombra della terra, allor cadendo su la luna, è considerabilmente maggiore che il di lei disco. Vi possono parimenti essere degli *eclissi totali*, dentro una picciola distanza dai nodi: ma quanto più lontano, tanto minore è la lor durazione; e vieppiù lontano da' nodi ancora, gli *eclissi* sono solamente parziali, ed alla fine, nulla, o niun *eclisse* affatto: secondo che la latitudine ed il semidiametro della luna insieme, sono o minori, o eguali, o maggiori che il semidiametro dell' ombra.

3. Tutti gli *Eclissi lunari* sono universali, cioè, sono visibili in tutte le parti del globo che hanno la luna sopra del loro orizzonte: e sono da per tutto della medesima magnitudine, e cominciano e finiscono insieme.

4. In tutti gli *eclissi lunari* la parte orientale è la prima ad immergersi, e la prima pure ad emergere; così che quantunque da prima la luna sia più occidentale che l' ombra della terra, tut-

tavolta il suo proprio moto, essendo più veloce che l'ombra medesima, la sopragiugne e la trapassa.

5. La luna anche nel mezzo di un *eclisse* ha ordinariamente una debole o languida apparenza di luce; lo che Gassendi, Riccioli, Keplero ec. attribuiscono alla luce dell'atmosfera terrestre trasmessavi. Vedi Atmosfera.

Finalmente ella diviene sensibilmente più pallida e più oscura, avanti eziandio ch' ella entri dentro l'ombra della terra, lo che si attribuisce alla penumbra della terra. Vedi Penumbra.

Astronomia degli Ecclissi *Lunari, od il metodo di calcolare i loro tempi, luoghi, magnitudini, ed altri fenomeni* — Preliminari. 1. Trovare la lunghezza del cono dell'ombra terrestre. Trovare la distanza del Sole dalla terra per il dato tempo. Vedi Sole e Distanza. Allora posto che il diametro del Sole sia noto in tanti semidiametri della terra, la lunghezza del cono scoprirassi dalle regole date sotto l'artic. Ombra.

Supponete *e. gr.* la massima distanza del Sole dalla terra 34996 semidiametri della terra; ed il semidiametro del Sole esser a quello della terra, come 153 a 1. Allor la lunghezza del cono ombroso troverassi $230\frac{1}{4}$.

Quindi però che la minima distanza della luna dalla terra è appena 64 semidiametri, la luna quand' è in opposizione al Sole ne' nodi o vicino ai nodi, caderà nell' ombra della terra, quantunque il sole e la luna sieno ne'lor apogei. E molto più se saranno ne' perigei o vicino, perchè allora l'ombra è più lunga, e la Luna più vicina alla base del cono.

2. Trovare l'apparente semidiametro dell' ombra della terra, nel luogo del transito della luna, per qualunque dato tempo: Trovate la distanza del Sole e della Luna dalla terra; e di là le loro parallassi orizzontali: aggiugnete insieme le parallassi, e dalla somma sottraete l'apparente semidiametro del Sole. Il resto è il semidiametro apparente dell'ombra.

Così supponete la parallasse orizzontale della Luna 56′ 48″, quella del Sole 6′: la somma è 56′ 54″; da cui sottratto il semidiametro apparente del Sole 16′ 5″, lascia 40′ 49″ per il semidiametro dell' ombra.

Nota: Mr. de la Hire ommette la parallasse del Sole, come di niuna considerazione: ma accresce il semidiametro apparente dell'ombra di un intero minuto per l'ombra dell'atmosfera; il che darebbe il semidiametro dell' ombra nel nostro esempio, 41′ 13″.

3. La latitudine della luna, A L, nel tempo della sua opposizione, insieme con l' angolo nel nodo B, essendo data; trovare l'arco tra i centri A I, e l'arco I L. (Fig. 35.) Poichè nel triangolo sferico A I L, rettangolare in I; il lato A L è dato, siccome anco l' angolo A L I, come complemento d' L A I, o B ad un angolo retto; l'arco tra i centri A I, è trovato con la trigonometria sferica: e poichè l'angolo L A I è eguale a B, ciascuno di essi con I A B, facendo un angolo retto: e la latitudine della luna A L è data; l'arco L I sarà parimenti trovato per mezzo della trigonometria sferica. Vedi Sferico *triangolo*.

Determinare i limiti o termini di un Eclisse *della Luna*. — Poichè non è possibile un *eclisse*, se non quando l'ag-

gregato de' semidiametri dell' ombra e della luna, è maggiore che la latitudine della Luna, (imperocchè senza questo la luna non verrà nell' ombra) aggiungete gli apparenti semidiametri della luna in perigeo, e dell' ombra, supponendo il Sole in apogeo, con che averete il lato M O *fig.* 36. Poscia nel triangolo sferico M N O, avendo dato l' angolo nel nodo, la cui quantità è la massima latitudine della luna nelle congiunzioni; l'angolo retto E, e la gamba M O; trovate la distanza della luna dal nodo N O: che è l'estremo limite, oltre il quale l' *ecliss*e non può giungere. Nella stessa guisa, aggiungendo gli apparenti semidiametri della luna in apogeo, e dell'ombra del Sole in perigeo, per poter avere l' L H nel triangolo N L H; la distanza della luna dal nodo ascendente H N, si troverà per mezzo della *Trigonometria sferica*, che è il limite dentro cui la luna necessariamente sarà *ecclissata*.

Così esempligrazia il semidiametro dell' ombra, quand' il Sole è in apogeo, e la luna in perigeo, secondo Keplero, è 49′ 40″. E l'apparente semidiametro della luna in perigeo 16′ 22″. Conseguentemente M O è 66, o 1°, 6′; e però non vi sarà *ecliss*e, se la latitudine della luna sia maggiore che 1°, 6′. Ora essendo che il medesimo angolo N. è supposto da Keplero essere 5° 18′.

Long. Sin. N.	89655337
Sin. M O	82832433
Tutto il Sino	10000000
Long. del Sino O N	93177096.

Il numero corrispondente a cui nelle Tavole è 11° 59′ 50″. Imperò se la distanza della luna dal nodo ascendente sia maggiore che 12°, non può accadere alcun *ecliss*e. Ed in simil guisa il semidiametro dell' ombra nel perigeo del Sole, e nell' apogeo della luna è 43′ 50″, ed il semidiametro della luna nel suo apogeo 15′. Conseguentemente L H è 58′ 50″. E però vi sarà *ecliss*e, se la latitudine della luna non eccede 58′ 50″: Ma qui, come dianzi, l' argomento della latitudine trovasi 1.° 40′.

Determinare la quantità di un eclisse, *od il numero de' digiti* eclissati. — Aggiugnete il semidiametro della luna IC (*fig.* 35.) al semidiametro dell' ombra A M; allora sarà $AM + IK = AI + IM + IK = AI + MK$. Da questa somma sottraete dunque l'arco tra i centri A I, il resto dà gli scrupoli o le parti del diametro *eclissato* M K. Dite dunque, come il diametro della luna KH, è agli scrupoli o alle parti di essa *eclissate*. MK; così è 12 ai digiti *eclissati*.

Così supponendo K H 30′ 44″, e conseguentemente I K, 15′ 22″: A M 41′ 13″; ed A L 43′ 14″: il semidiametro della luna sarà 15′ 22″, e quello dell' ombra 41′ 13″: la somma di che è 56′ 35″: Dalla quale l' arco tra i centri 43′ 14″, essendo sottratto, lascia 13′ 21″ scrupoli, od 801 secondi. Allor come 1844 : 801 :: 12 : $5\frac{98}{461}$ dig. o 5 dig. 13′.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione di un eclisse, *o l' arco dell' orbita lunare, che il di lei centro descrive dal principio dell'* eclisse *fin al suo mezzo* — Aggiungete i semidiametri dell' ombra A P, e della luna P N insieme: la somma dà A N. Dal quadrato di A N sottraete il quadrato d' A I, il rimanente è il quadrato d' I N. E la radice quadra di

questo residuo è l' arco I N cercato.

Trovare gli scrupoli di mezza durazione dell' oscurità totale, in un ecliffe *totale.* — Sottraete il semidiametro della luna S V, dal semidiametro dell'ombra A V; il resto è A S: nel triangolo AIS, ch' è rettangolare in I, noi abbiamo dunque l'arco A S dato coll' ultimo metodo, e l'arco tra i centri A I; dove l'arco I S si trova, come nell' ultimo problema.

Trovare il principio, il mezzo, ed il fine d' un ecliffe *lunare.* — Dite, come il moto orario della luna dal sole è a 3600 secondi orarj, così sono i secondi dell' arco L I *fig.* 35. ai secondi orarj che gli equivalgono. Sottraete questi scrupoli o secondi, nel primo e nel terzo quadrante dell' anomalia, dal tempo della luna piena, ed aggiungetelo al medesimo nel secondo e nel quarto; il risultato è il tempo del mezzo dell' *ecliffe*. Poscia dite, come il moto orario della luna dal sole è a 3600 scrupoli o secondi, così sono i secondi di mezza durazione I N, al tempo di mezza durazione: il cui doppio dà tutta intera la durazione. Finalmente sottraete il tempo di mezza durazione dal tempo del mezzo dell' *ecliffe*, il resto sarà il principio dell' *ecliffe*. Ed aggiungete lo stesso allo stesso, la somma sarà il fine.

Supponete *e. gr.* $LI = 45'' = 245''$, I N $2530''$, tempo del plenilunio $9^h\ 23'\ 49''$, moto orario della Luna dal Sole $30'\ 12''$, o $1812''$, allor sarà

Log. or. ☽ da ☉	3258:581
Log. 3600	35563025
Log. L I	23891660
	59454685

Log. tempo cercato 26873104; il numero corrispondente a cui nelle tavole è $486''$, ovvero $8'\ 6''$.

Tempo del plenilunio	$9^h\ 23'\ 49''$
Tempo di mezzo *ecliffe*	$9^h\ 15'\ 43''$
Log. hor. ☽ da ☉	32581581
Log. 3600	35563025
Log. I N.	33404934
	68967959

Log. di mezza durazione 36386378; il numero corrispondente a cui nelle tavole è $4351''$, ovvero $1^h\ 12'\ 31''$

Durazione dell' *ecliffe*	2^h	$25'$	$2''$
Tempo del mezzo *eclif.*	9^h	15	43
Mezza durazione sottr.	1^h	12	31
Principio d' *ecliffe*	8^h	$3'$	$12''$
Tempo del mezzo *ecliffe*	9^h	15	43
Mezza durazione aggiun.	1^h	12	31
Fine dell' *ecliffe*	10^h	28	14

Calcolare un Ecliffe *della Luna.* —

1. Per il tempo dato del medio o mezzano plenilunio, computare la distanza della Luna dal nodo; trovare se vi sia *ecliffe* o nò, come si è insegnato nel primo problema.

2. Computate il tempo del vero plenilunio, col vero luogo del Sole e della Luna ridotto all' eclittica.

3. Per il tempo del vero plenilunio, computate la vera latitudine della Luna, la distanza di ciascun Luminare dalla terra, con le paralassi orizzontali e coi semidiametri apparenti.

4. Per il medesimo tempo, trovate il vero moto orario del Sole e della Luna.

5. Trovate il semidiametro apparente dell' ombra.

6. L' arco tra i centri A I, con l' arco L I.

7. Computate gli scrupoli di mezza durazione I N.

E di là 8. determinate il principio, il mezzo, ed il fine dell'*eclisse*.

Finalmente: Trovate gli scrupoli *eclissati*, e di là la quantità dell'*eclisse*: come si è insegnato sotto li precedenti problemi.

E. gr. anno 1708, il medio o mezzano plenilunio cadè ai 29 di Settembre, 3h 45′ 4″ dopo pranzo; ed allor la distanza della Luna dal nodo ascendente, era 5° 22′ 36″. Conseguentemente la Luna piena fu *eclissata*. Ora per quel tempo troviamo

La vera Luna piena	9h	23′	49″
Il vero luogo del Sole	6°	43′	47″
Luogo della Luna nell'eclit.	6	43	47
Vera lat. setten. della Luna		43	25
Parallasse orizzont. del ☉			6
della ☽		56	18
Semidiam. appar. del ☉		16	5
della ☽		15	22
Vero moto orar. della ☽ dal ☉		30	12
Semidiam. dell'ombra		41	13
Arco tra i centri		43	14
Arco L I		4	5
Scrupoli di mezza durazione		36	30
Scrupoli *eclissati*		13	21
Durazione del *eclisse*	2h	25	2
Principio	8h	3	12
Mezzo	9	15	43
Fine	10	28	14
Quantità.	5 dig.	13′	

Disegnare un tipo o figura d'un eclisse lunare sopra un piano. 1. C D, (*fig.* 38.) rappresenti l'eclittica; ed il centro dell' ombra sia in A: per mezzo a cui tirate una linea retta G Q, perpendicolare a DC; e supponete D l'Oriente, C il Ponente, A il Mezzodì, e G il Nord.

2. Da A, con l'intervallo dell' aggregato A N, del semidiametro dell' ombra A P, e della Luna P N, descrivete un circolo DGCQ; e con l intervallo del semidiametro dell'ombra A P, disegnate un altro circolo concentrico E M F R, che esibirà la sezione dell' ombra nel transito della Luna.

3. A L sia eguale alla latitudine della Luna sul principio dell'*eclisse*; ed in L ergete una perpendicolare L N, che incontri il maggior circolo in N, verso il Ponente. Allora il centro della Luna, sul principio dell'*eclisse*, sarà in N.

4. In simil guisa, fate A S eguale alla latitudine della Luna sul fine dell' *eclisse*; ed in S ergete una perpendicolare O S, parallela a D C: allor il centro della Luna sarà in O, al fine dell' *eclisse*.

5. Connettete i punti O ed N con una linea retta: O N sarà l'arco dell' orbita, che il centro della luna descrive, durante l'*eclisse*.

6. Da O ed N, con l'intervallo del semidiametro della Luna, descrivete i circoli P V e T X, che esibiranno la Luna nel principio, e nel fine dell' *eclisse*.

7. Allora, da A lasciando cadere una perpendicolare A I in O N; il centro della Luna sarà in I, nel mezzo dell'oscurazione.

Il perchè finalmente, da I, con l' intervallo del semidiametro della Luna, descrivete un circolo H K: questo rappresenterà la Luna nella maggior oscurazione, e nel medesimo tempo la quantità dell' *eclisse*.

Eclisse *del Sole*, è un' occultazione del corpo del Sole, occasionata dall'

interposizione diametrale della Luna tra il Sole e la Terra.

Egli è distinto, come quello della Luna, in *totale* e *parziale* ec. a che si può aggiugnere una terza spezie chiamata *anulare*.

Gli Eclissi del Sole, osservano alcuni Autori, che propriamente dovrebbono essere chiamati *Eclisse della Terra*. Vedi Terra.

Siccome la Luna trovasi avere una parallasse di latitudine; gli *eclissi* del Sole succedono solamente quando la latitudine della Luna, veduta dal Sole è minore che l'aggregato del semidiametro apparente del Sole e della Luna. Gli *eclissi Solari* succedono adunque quando la Luna è in congiunzione col Sole, ne' nodi o vicino; cioè ne' Novilunj. Conseguentemente, il memorabile *eclisse del Sole*, nel tempo della passione del Salvatore, essendo avvenuto nel plenilunio, quando il Sole e la Luna sono in opposizione, è stato preternaturale. Vedi Congiunzione ec.

Quantunque la nuova luna copra od asconda il Sole dalla terra, tuttavia non v'è già *eclisse* ogni luna nuova: a cagion che la semita della luna non è precisamente sotto l'eclittica, ma postagli obliquamente; solamente intersecandola due volte in ogni periodo. Così che gli *eclissi* possono essere solamente causati in quei novilunj, che succedono in queste interfezioni o nodi o molto vicino ad essi.

Nei nodi, quando la luna non ha visibile latitudine, l'occultazione è totale, e con qualche durazione quando il disco della luna in perigeo appar maggiore che quello del Sole in apogeo, e la sua ombra è estesa di là dalla superficie della Terra: e senza durazione, a distanze moderate, quando la cuspide o la punta dell'ombra della luna, meramente tocca la terra. Finalmente fuori de' nodi, ma vicino ad essi, gli *eclissi* sono parziali.

Le altre circostanze degli *eclissi solari*, sono, 1. Che niun tale *eclisse* è universale: cioè, niun vien veduto per tutto l'emisfero, sopra del quale allora è il Sole: il disco della luna essendo troppo picciolo, e troppo eziandio vicino alla terra: sì che non asconde il Sole dal disco della terra, che è quindici volte più grosso.

2. Nè l'*eclisse* appar lo stesso in tutte le parti della terra, dove è veduto: ma quando in un luogo egli è totale, in un altro è parziale.

In oltre, quando la luna, essendo nel suo apogeo, appar molto minore che il Sole: siccome accade sensibilissimamente, quando egli è nel perigeo: la cuspide dell'ombra lunare non giungendo alla terra, ella diventa bensì in una congiunzione centrale col Sole, ma più non è capace di coprire il suo disco; ma lascia apparire tutto il suo lembo, come un lucido anello o braccialetto: quindi egli è chiamato un *eclisse anulare*.

3. Non succede nel medesimo tempo, in tutti i luoghi, dove egli è veduto; ma appare più presto nelle parti occidentali, e più tardi nelle orientali.

4. Il suo principio è sempre sul lato occidentale del Sole, e sullo stesso lato finisce.

5. Nella maggior parte degli *eclissi solari*, il disco oscurato della luna è coperto d'un debole e fosco lume; il che ordinariamente viene attri-

buito alla rifleſſione della luce, dalla parte illuminata della Terra.

Finalmente, negli *ecliſſi* totali del Sole, il lembo della luna vedeſi circondato da un pallido cerchio di luce; il che gli Aſtronomi moderni prendono per una manifeſta indicazione dell' atmosfera lunare. Vedi Atmosfera.

L' *Aſtronomia degli* Eclissi *del Sole*. — Determinare i confini o limiti d'un *ecliſſe* ſolare.

Se la parallaſſe della luna foſſe inſenſibile, i limiti d' un *ecliſſe ſolare* ſarebbono determinati nella ſteſſa maniera che quelli d' un *ecliſſe lunare*; ma a cagione che qui è una parallaſſe ſenſibile, debbonſi un poco alterare le noſtre miſure; cioè:

1. Aggiugnere o ſommare i ſemidiametri apparenti de' luminari, e nell' apogeo e nel perigeo.

2. Poichè la parallaſſe ſcema la latitudine ſettentrionale, alla prima ſomma aggiugnere la maſſima parallaſſe di latitudine poſſibile: e però che la parallaſſe aumenta la latitudine meridionale, dalla medeſima ſomma, ſottrar la maſſima parallaſſe di latitudine. Così in ciaſcun caſo, voi avrete la vera latitudine, al di là di cui non vi può eſſere *ecliſſe*.

Data queſta latitudine, la diſtanza della luna dai nodi, di là da cui non poſſono ſuccedere *ecliſſi*, è trovata come già ſi è inſegnato per gli *ecliſſi lunari*.

Eſſendo che diverſi Autori ſeguono differenti ipoteſi, in riguardo ai diametri apparenti dei luminari, ed alla maſſima parallaſſe di latitudine; eglino variano molto nell' aſſegnare i limiti dentro i quali occorrono i *ſolari ecliſſi*. Tolomeo fa l' eſtremo limite degli *ecliſſi* alla diſtanza dal nodo 19° 25'; Copernico a 19° 12'; Tichone, a 18° 25'; Keplero, a 17° 16'; Riccioli, a 18° 49'. Benchè Tolomeo, in altri luoghi, giudica neceſſaria la diſtanza dal nodo 16° 42'; Copernico, 16° 25'; Tychone 17° 9'; Keplero, 15° 55'; e Riccioli, 15° 58'.

Trovare i digiti ecliſſati. — Aggiugnete gli apparenti ſemidiametri dei luminari in una ſomma; da cui ſottraete la latitudine apparente della luna: il reſto è gli ſcrupoli, o le parti del diametro *ecliſſato*. Allora dite, come ſta il ſemidiametro del Sole agli ſcrupoli *ecliſſati*; così ſtanno 6 digiti ridotti in ſcrupoli, o 360 ſcrupoli, ai digiti *ecliſſati*.

Trovare gli ſcrupoli di mezza durazione, o la linea d' immerſione. Il metodo è lo ſteſſo che l' eſpoſto per gli *ecliſſi lunari*.

Determinare la durazione d' un ecliſſe Solare. — Trovate il moto orario della luna dal Sole, per un' ora avanti la congiunzione, ed un altra ora dopo: ed allor dite, come il primo moto orario è ai ſecondi in un' ora, così ſono gli ſcrupoli di mezza durazione al tempo dell' immerſione: e come l' ultimo moto orario è agli ſteſſi ſecondi, così ſono li medeſimi ſcrupoli di mezza durazione al tempo dell' immerſione. Finalmente aggiugnendo il tempo dell' immerſione a quello dell' emerſione, l' aggregato è la durazione totale.

Determinare il principio, il mezzo, ed il fine d' un ecliſſe Solare. — Dalla latitudine della luna, per il tempo della congiunzione, trovate l' arco I L, (*fig.* 35.) o la diſtanza della maſſima oſcurità. Poſcia dite, come il moto orario della luna dal Sole, avanti la

congiunzione, è a 3600 secondi di un' ora, così è la distanza della massima oscurità, all' intervallo di tempo tra la massima oscurità e la congiunzione.

Sottraete quest' intervallo, nel primo e nel terzo quarto dell' anomalià, dal tempo della congiunzione, e negli altri quarti aggiugnetelo ad esso, il risultato è il tempo della massima oscurità. Finalmente dal tempo della massima oscurità sottraete il tempo d'incidenza, ed aggiugnetelo al tempo d'emersione; la differenza nel primo caso, sarà il principio; e la somma nell' ultimo caso il fine dell' *ecliffe*.

Per vero dire, essendo che l' intervallo tra la congiunzione, e la massima oscurità è piccolissimo, ed estremamente precario od incerto, appena porta il pregio di essere così precisi; e però, molti Autori adoprano il tempo della congiunzione apparente in vece di quello della massima oscurità.

E. gr. nel nostro caso

Tempo della congiun.	21^h	$36'$	$59''$
Tempo dell' incidenza	1	2	36
Principio dell' *ecliffe*	20	34	23
Ovvero 8^h matt.		34	23
Tempo della congiun.	21	36	59
Tempo dell' emergenza	1	5	47
Fine dell' *ecliffe*	22^h	42	46
Ovvero 10 matt.		42.	46

O pure, se voleste determinarlo con maggiore accuratezza, sottraete circa due minuti per la distanza tra la congiunzione veduta, ed il tempo della massima oscurità.

Trovare l' apparente latitudine della Luna sul principio e sul fine d' un ecliffe. — Dall' argomento della latitudine della luna, computata per il tempo della congiunzione apparente, sottraete gli scrupoli di mezza durazione, insieme col moto del Sole, corrispondente al tempo dell' incidenza: il resto è l' argomento della latitudine, sul principio dell' *eclisse*.

Alla medesima somma aggiugnete i medesimi scrupoli, insieme col moto del Sole corrispondente al tempo dell' emergenza: l' aggregato è l'argomento della latitudine, nel fine dell'*ecliffe*. L' argomento della latitudine dato, la vera latitudine della luna si trova nell' ordinaria maniera. (Vedi LATITUDINE.) E dalla vera latitudine, l' apparente.

L' apparente latitudine della Luna, sul principio e sul fine d' un ecliffe Solare, *essendo data, disegnare un tipo od una figura.* — Questo è già bell' e fatto, seguendo le regole da noi date per gli *eclissi* della luna.

Calcolare un ECLISSE *del Sole.* 1. Trovate il mezzano Novilunio, e di là il vero, insieme col luogo de' luminari per lo tempo apparente del vero Novilunio.

2. Per lo tempo apparente del vero Novilunio, computate il tempo apparente del Novilunio osservato.

3. Per lo tempo apparente del Novilunio veduto, computate la latitudine veduta.

4. Di là determinate i digiti *eclissati*.

5. Trovate i tempi della massima oscurità, dell'immersione, e dell'emersione.

6. Di là determinate il principio, ed il fine dell' *ecliffe*.

Dai precedenti problemi, egli è evidente, che tutto l' imbarazzo e tutta

la fatica del calcolo, nasce dalle parallassi della longitudine e della latitudine, che per altro, il calcolare gli *eclissi solari* coinciderebbe affatto con quello de' *Lunari*.

Eclissi *de' Satelliti*. Vedi Satelliti *di Giove*.

Le principali circostanze che qui s' osservano, sono, 1. Che i Satelliti di Giove soggiaciono a due o tre spezie d' *eclissi*, de' quali i primi sono proprj, cioè, quelli che succedono quando il corpo di Giove è direttamente interposto tra essi ed il Sole: questi succedono quasi ogni giorno. M. Flamsteed e Cassini, ci danno delle tavole, nelle quali son computate per ore e minuti le lor immersioni nell' ombra di Giove, e le mutue emersioni.

I secondi sono occultazioni più tosto che oscurazioni, cioè i medesimi Satelliti venendo troppo da presso al corpo di Giove, si perdono nella sua luce: Lo che chiama il Ricciolo *occidere teusiace*, tramontar giovialmente. Nel qual caso, il Satellite il più vicino di Giove esibisce una terza spezie d'*eclisse*, venendo osservato come una macchia od oscuro e rotondo appannamento, che passa per lo disco di Giove, con un moto contrario a quello del Satellite: appunto come l' ombra della luna projetta su la terra, parerà fare per avventura agli abitatori lunari.

Gli *eclissi* de' Satelliti di Giove somministrano il miglior mezzo di trovare la longitudine sul mare. Quelli particolarmente del primo Satellite, sono molto più sicuri che gli *eclissi* della luna, ed oltre a ciò succedono più spesso, e la maniera d' applicarli è facilissima. Vedi Longitudine.

ECLITTICA, dinota particolarmente una linea o un circolo, su la superfizie della sfera del mondo, sotto cui il centro del Sole procede nel suo proprio moto: ovvero una linea, che il centro del Sole descrive nel suo annuo progresso. Vedi Circolo, Sole ec.

Ell' ha il suo nome d' *eclittica*, perchè tutti gli *eclissi* accadono, quando i due pianeti sono ne' nodi, o intersezioni d' essa, o lì vicino.

Ell' è anco chiamata *l' orbita del Sole* e la *via del Sole*, a cagion che il Sole non devia mai da essa, nel suo moto annuo. Vedi Orbita.

Il nodo settentrionale o ascendente dell' *Eclittica* è chiamato la *testa del dragone*, ed il nodo meridionale o discendente, la *coda del dragone*. Vedi Dragone ec.

L' *Eclittica* è posta obbliquamente rispetto all' Equatore, e lo taglia in due punti, cioè, nel principio d'Ariete e di Libbra, o in due parti eguali; e però troviamo il Sole due volte ogni anno nell' equatore: e tutto il resto dell' anno o nella parte settentrionale di esso, o nella meridionale. Vedi Equinoziale.

L' *Eclittica* è un circolo grande della sfera, bissecato dall' orizzonte, in conseguenza, l' arco dell' *Eclittica*, intercetto tra l'orizzonte e il meridiano, è un quadrante, o quarto di circolo. E parimenti, i punti solstiziali dell' *Eclittica*, cioè, quei più rimoti dall' Equatore, sono un quadrante distanti dai punti equinoziali. Finalmente la massima declinazione dell' *Eclittica*, dall' equatore, essendo un arco d' un circolo massimo, lontano d' un quadrante dai punti equinoziali, ci sarà la misura

o quantità dell' obliquità dell' *eclittica*, cioè, dell' angolo formato dall' interſezione dell' equatore con l' *eclittica*. Vedi Sfera.

L'*obliquità dell' Eclittica*, o l' angolo, in cui ella taglia l' equatore, è comunemente fiſſata a 23° 29'; il che però è la maſſima declinazione dell' *Eclittica* dall' Equatore: i punti della qual maſsima declinazione da ciaſcuna parte ſono chiamati i *punti ſolſtiziali*, per li quali ſono tirati o delineati i due tropici. Vedi Solstizio, Tropico, e Obliquita'.

Il metodo d' oſservare la maſſima declinazione dell' *eclittica* è queſto: verſo il tempo di uno de' ſolſtizj oſſervare la meridiana altitudine del Sole con cura attentiſſima per diverſi giorni ſucceſſivamente: dalla maſſima altitudine oſſervata, ſottrarre l'altezza dell' equatore. Il rimanente è la maſſima declinazione nel punto ſolſtiziale.

Riccioli e. gr. a Bologna, nell' anno 1646, oſſervò la meridiana altitudine del Sole ai 20 di Giugno eſſere 68° 59' 55"; addì 21, 69° o' 10"; ed ai 22, 68° 59' 55". La maſsima dunque ſi fu 69° o' 10"; da cui ſottratta l' altitudine dell' Equatore 45" 29' 50", reſtò 23° 30' 20" per la maſſima declinazione.

Egli è ſtato un punto di gran conteſa fra i moderni Aſtronomi, ſe l'*obliquità dell' eclittica* ſia fiſſa, o pur mobile. Egli è certo, che le oſſervazioni degli antichi Aſtronomi la rappreſentano notabilmente maggiore, che quelle de' moderni: onde Purbachio, Reinholdo, Regiomontano, Copernico, Rhetico, Longomontano, Ticone, Snellio, Lansbergio, Bullialdo, ed altri hanno conchiuſo ch' ella ſia variabile.

Per determinare la coſa, le oſſervazioni degli Aſtronomi di tutti i tempi ſono ſtate inſieme raccolte; e le principali ſono, quella di Pythea nell' anno avanti Criſto 324, che fa l'*obliquità dell' Eclittica* 23° 52' 41": quella di Eratoſtene nel 230,51' 20": e quella d' Ipparco nell' anno avanti Criſto 140, 23° 51' 20": quella di Tolomeo nell' anno dopo Criſto 140, 23° 51' 20": d' Albategnio nel 880, 23° 35': Regiomontano nel 1460, 23° 30': Waltero nel 1476, 23°, 30': Copernico nel 1525, 23° 28' 24": Rothmanno e Byrgio nel 1570, 23° 30' 20". Ticone nel 1587, 23° 30' 22": Keplero nel 1627, 23° 30' 30": Gaſſendi nel 1636, 23° 31': Riccioli nel 1646, 23° 30' 20": Hevelio 23°, 30' 20": Mouton 23° 30': e de la Hire nel 1702, 23° 29'.

In ſomma quantunque le più antiche oſſervazioni facciano l' obliquità più grande; tuttavolta appar ch' ella ſia immutabile: imperocchè per errore Eratoſtene conchiuſe dalle ſue oſſervazioni eſſere la maſſima declinazione 23° 51' 20": dalle medeſime oſſervazioni egli averebbe dovuto farla ſolamente 23° 31' 5': ſiccome ha fatto veder Riccioli: ed il ſimile abbaglio è ſtato trovato da Gaſſendi e Peireſcio nell' oſſervazione di Pithea, i quali errori d' Eratoſtene e di Pithea furono ritenuti da Hipparco e da Tolomeo: e diedero occaſione ai ſopramentovati Autori di conchiudere che l' obliquità andava continuamente ſcemando.

Tuttavolta il Cav. de Louville, che ha eſaminato il merito della cauſa con grande attenzione, è di un altro ſentimento: il riſultato delle ſue ricerche,

ch' ei ci dà nelle Mem. dell' Accadem. Reale per l'anno 1716, è, che l'obliquità dell' *eclittica* va scemando a ragion di un minuto in 100 anni. Sappiamo che gli antichi non avean riguardo alle rifrazioni nelle loro osservazioni; ed oltracciò facevano la parallasse orizzontale del sole 3'; laddove gli Astronomi moderni appena la fan 10". Queste due inaccuratezze fan malo effetto su le lor osservazioni; che M. de Louville deve sgombrare da esse, innanzi che vi possa fabbricar sopra la sua ipotesi.

Secondo una tradizione antica degli Egizj mentovata da Erodoto, l' *eclittica* era stata anticamente perpendicolare all' equatore: eglino furono indotti a questa nozione, dall' osservare per una lunga serie d' anni, che l' obliquità andava continuamente scemando; o, lo che coincide allo stesso, che l' *eclittica* giva sempre avvicinandosi all' Equatore. Imperocchè di là presero occasione di sospettare che cotesti due circoli nel principio fossero stati tanto disgiunti, quanto mai si poteva l' un dall' altro. Diod. Siciliano riferisce, che i Caldei contavano 403000 anni dalle loro prime osservazioni fin al tempo che Alessandro entrò in Babilonia. Quest' enorme computo potrebbe avere qualche fondamento; supponendo che i Caldei fabbricato avessero il loro sistema su la diminuzione dell' obliquità dell' *eclittica* di un minuto in cent' anni. M. de Louville prendendo l' obliquità, qual esser dovette al tempo dell' ingresso d' Alessandro in Babilonia, e andando addietro fino al tempo, quando l' *eclittica* a questa ragione di un minuto, doveva essere perpendicolare all' equatore, trova attualmente 402942 anni Egizj e Caldei, lo che decade sol 58 anni dalla prima epoca. Generalmente parlando, non c'è via nè maniera più probabile onde spiegare la favolosa antichità degli Egizj, de' Caldei ec. che quella che prendesi dalla supposizione de' lunghi periodi di moti celesti assai lenti, una cui picciola parte eglino osservato aveano, e di là calcolato il principio del periodo; facendo che il mondo e la loro nazione fossero cominciati insieme. Se il sistema di M. de Louville è vero, in 140000 anni l' *eclittica* e l' equatore coincideranno e si confonderanno in uno.

L' *Eclittica* è divisa in dodici parti, chiamate segni. Vedi SEGNO.

Poli dell' ECLITTICA. Vedi POLO.

Riduzione all' ECLITTICA. Vedi RIDUZIONE.

ECLITTICA, nella Geografia ec. è un gran circolo del globo, che taglia l' Equatore sotto un angolo di 23° 29. Vedi GLOBO.

L' *Eclittica terrestre* è dunque nel piano dell' *Eclittica celeste*; similmente alla quale ell' ha i suoi punti equinoziale e solstiziale, ed è limitato da' Tropici. Vedi EQUATORE, SOLSTIZIALE, EQUINOZIALE, TROPICO ec.

ECLITTICI *confini* o *termini*, *termini ecliptici*, dinota lo spazio di circa 15 gradi dai nodi dell' *eclittica*, dentro cui se la Luna trovasi nel tempo di una congiunzione od opposizione col Sole, vi debb' essere un eclisse del Sole o della Luna, benchè ella non sia precisamente nei nodi. Vedi ECLISSE.

ECLITTICI *Digiti*, *Digiti ecliptici*. Vedi DIGITI.

ECLITTICO, che appartiene agli *eclissi*. Vedi ECLISSE.

Tutti i novilunj ed i plenilunj non sono *eclittici*, cioè, non succedono *eclissi* ad ogni nuova, e ad ogni piena luna, benchè vi sia allora una interposizione tra il Sole e la Luna, o della Luna tra il Sole e la terra. La ragione si è, che l' interposizione è solamente quanto alla longitudine e non quanto alla latitudine. Il Sole è sempre nell' *eclittica*, ma non già la Luna: ella ne devia presso a cinque gradi, qualche volta sulla parte del Nord, e qualche volta su quella del mezzodì. Ma ogni cinque mesi, o lì in circa ella taglia l' *Eclittica*, e solamente verso tai tempi vi possono essere *Eclissi* o del Sole o della Luna.

I luoghi dove ella taglia l' *eclittica*, sono chiamati i *nodi* della Luna. Vedi NODI.

SUPPLEMENTO.

ECLITTICA. ' L' obliquità dell' *Eclittica* non è costante. L' obliquità mezzana, secondo l'asserzione del dotto Mr. Bradley, è 23°. 28′ 30″.

Se questa obliquità sia soltanto il risultato della nutazione dell' asse della terra dalla cagione, di cui si fa parola nell'articolo STELLA: oppure se vi abbia in oltre alcuna cagione producente un graduale approssimamento dell' *Eclittica* all' Equatore, o nel tratto di 1 in 100 anni, o di qualsivoglia altro assegnabile tratto, non è peranche stato appurato dagli Astronomi. Vegg. l'art. STELLA.

¶ ECLUSE, *Slusæ*, picciola ma forte città de' Paesi Bassi Olandesi, nel Contado di Fiandra, con porto assai buono. Fu assediata inutilmente nel 1405 dagl' Inglesi, e nel 1436 dagli Abitanti di Bruges: Gli Olandesi però vi riuscirono a prenderla nel 1604 sotto il comando del Principe Maurizio di Nassau. É difesa da molti piccioli Forti, in vicinanza del mare, distante 1 lega al N. O. da Ardamburg, 3 e mezza al N. O. da Bruges, e 5 e mezza al S. O. da Middelburg. long. 20. 54. lat. 15. 18. Trovasi un' altra picciola città di questo nome nella Fiandra Valona. Il Forte dell' Ecluse è posto sul Rodano, ed appartiene alla Francia.

SUPPLEMENTO

ECMALOTARCA. Avevano i Giudei d' Oriente i loro Principi della cattività, siccome i Giudei d' Occidente i loro Patriarchi. Per Giudei orientali vengono intesi quelli, che sono stabiliti in Babilonia, nella Caldea, nell' Assiria, e nella Persia; e quelli che vivevano nella Giudea, nell' Italia, nell' Egitto, ed in altre parti e regioni dell' Impero Romano furono denominati Giudei occidentali. Prima del fine del secondo secolo non aveavi Principe della Cattività. Huna fu il primo che fosse decorato di somigliante carattere intorno il tempo pur ora additato: e questa carica od ufizio continuò fino all' undecimo Secolo. I Principi della cattività tennero la loro residenza in Babilonia. Furonvi ivi piantati ed impossessati con rito e cirimonia, e tenevanvi

il lor tribunale di Giustizia, e somiglianti. Veggasi di più di costoro il *Basnagio*, Istoria de' Giudei, lib. 1. c. 4. *Calmet*, Dict. Bibl. in voce *Æchmalotarcha*. Viene asserito, che i Giudei continuino ad avere in Babilonia un *Ecmalotarca*, ma spogliato affatto delle prerogative e dell' autorità degli Ecmalotarchi antichi. Dice Mr. Prideaux, che in evento, che un sì fatto Ufiziale sia pur anche in essere, egli non è niente più dell' *Alatarca* de' Giudei di Alessandria, del loro *Etnarca* d' Antiochia, o del loro *Episcopus Judæorum* nell' Inghilterra; che è quanto dire il capo della loro setta in quel dato luogo, senza spada e senza scettro, oppure senza la menoma ombra di potenza ed autorità, di costrignimento e di gastigo, salvo soltanto quella, che i Giudei medesimi * e i Principi a cui sono soggetti * gli permettono. Vegg. Prideaux, *Connect. Par. 2. lib. 9. pag.* 934.

ECO, *Echo* *, un suono riflettuto o riverberato da un corpo solido e concavo; e sì ripetuto all' orecchia. Vedi Suono e Riflessione.

* *La voce è formata dal Greco* ηχος, *suono, dal verbo* ηχεω, sono.

I Peripatetici, che credevano essere il suono non so quale spezie od immagine del corpo sonoro, impressa su l'aria vicina, spiegano l' *Eco* per una resilizione di cotesta spezie, occasionata dall' incontrar ella qualche ostacolo nella sua strada.

Ma i moderni che sanno, che il suono consiste in un certo tremore o vibrazione nel corpo sonoro, comunicata all' aria contigua, e per tal mezzo all' orecchia, danno una più coerente spiegazione o ragione dell' *Eco*.

Imperocchè un corpo tremulo, che urta in un altro corpo solido, egli è evidente, che può essere rispinto senza distruggere o diminuire il suo tremore, e conseguentemente un suono può essere raddoppiato mercè la resilizione del corpo e dell' aria tremula. Vedi Suono.

Ma una mera riflessione dell' aria sonora non basta per spiegare l' *Eco*: imperocchè ogni piana superficie di un corpo solido e duro, essendo atta a riflettere una voce od un suono, lo raddoppierebbe: il che troviamo che non è vero.

Per produrre adunque un *Eco*, parrebbe che fosse necessaria una certa concamerazione o volta, affine di raccogliere, e raccogliendolo, di rinvigorire ed accrescere, e quindi riflettere il suono; siccome appunto vengono riflettuti i raggi della luce, per lo qual effetto si ricerca uno specchio concavo.

In fatti sempre che un suono percuote in un muro perpendicolarmente, dietro al qual muro vi sia non so qual cosa che partecipi dell' arco o di volta, oppure un altro muro parallelo, esso suono viene ribattuto nella stessa linea od in altre aggiacenti.

Perchè sia adunque sentito un *Eco*; è necessario che l' orecchia sia nella linea di riflessione: perchè la persona che ha fatto il suono, senta il suo *Eco*, è necessario che ella sia perpendicolare al luogo che lo riflette; e per un *Eco* moltiplicato o tautologico, è necessario che vi sia un numero di muraglie, e di volte o cavitadi, poste l' una dietro l' altra, o di fronte l'una all' altra.

Un solo arco o concavità ec. appena mai può fermare e riflettere tutto il suono; ma se vi sarà una conveniente disposizione dietro ad essa, parte del suono, propagato colà, essendo raccolto o riflettuto, presenterà un altro *Eco*; o se vi sarà un'altra concavità, opposta a debita distanza alla prima, il suono riflettuto dall' una su l'altra, sarà balzato indietro di nuovo da quest' ultima ec.

Molti de' fenomeni degli *Echi*, vengono ingegnosamente considerati dal Vescovo di Leighs ec. il quale osserva, che un suono, cadendo direttamente od obliquamente sopra un corpo denso di una superfizie liscia, sia piana o arcata, è riflettuto o diventa *Eco* più o meno. La superfizie, dic' egli, debb' essere liscia, altrimenti l' aria, per la riverberazione, sarà distratta dal suo regolar moto; ed il suono rotto e spento. Egli aggiugne, che tal suono *echeggia* più o meno, per mostrare, che quando tutte le cose sono, come dianzi si descrivettero, vi è sempre un *echeggiare*, quantunque non sia sempre udito, o perchè il suono diretto è troppo debole per resilire verso chi l' ha fatto, o sia ch' ei ritorni bensì, ma così indebolito, che non si può discernere; o perchè egli sta in un cattivo sito per ricevere il suono riflettuto, che passa sopra la sua testa, sotto i suoi piedi, o ad un de' suoi lati, e che però può essere sentito da un altr' uomo, il quale stia nel sito dove il suon riflettuto viene, pur che non vi sia corpo interposto, che lo fermi, ma non da colui che lo ha fatto.

Gli *Echi* possono essere prodotti con varie circostanze: imperocchè prima, un ostacolo *piano* riflette addietro il suono nel suo debito tono e grado; a riserva, che fassi qualche scemamento proporzionale del suono stesso, secondo la sua distanza. Vedi Piano.

2. Un ostacolo convesso riflette il suono un po' più tenue, e più presto, benchè più debole di quel che altrimenti sarebbe. Vedi Convesso.

3. Un ostacolo *concavo* rimanda in *Eco* il suono, più grave, più lento, e parimenti rovesciato; ma non mai secondo l' ordine delle parole. Vedi Concavo.

Nè pare possibile formare artifizialmente un solo semplice *Eco*, che inverta il suono, e lo ripeta all' indietro; perchè in tal caso la parola ultimamente proferita, cioè, quella che occorre o s' abbatte ultima nell' ostacolo, debb' esser prima rispinta: lo che non può darsi. Imperocchè dove nel frattempo stavano elle sospese o appiattate le prime voci? o come dopo una tal pausa ravviverannosi, e si animeranno di bel nuovo al moto?

A cagione di una determinata concavità o figura arcuata de' corpi riflettenti, può accadere, che alcuni di essi solamente rimandino in *Eco* una determinata nota, e solo da un luogo.

4. Il corpo *echeggiante* essendo più oltre allontanato, riflette più del suono, che quando è più vicino: ch' è appunto la ragione, perchè alcuni *Echi* ripetano solamente una sillaba, alcuni una parola, ed alcuni molte.

5. Corpi *echeggianti* possono essere disposti, formati, e situati così, che riflettendo il suono da uno all' altro, o direttamente e mutuamente, od obliquamente e per successione, da un

suono solo ne nasca un *Eco* moltiplice, o molti *Echi*.

Aggiugni, che un *Eco moltiplice* si può fare, collocando i corpi *echeggianti* così, a distanze ineguali, che tutti riflettano ad un verso, e non uno sull' altro, nella qual maniera si udirà un suono moltiplice successivo; un battimento delle mani, come molti battimenti; un *ha* come un rider pieno, una semplice parola come molte dello stesso tuono ed accento, ed una viuola, come molte della medesima spezie che s' imitano l' una l' altra. Finalmente, corpi echeggianti possono così essere ordinati, che da un suono dato produrranno molti *Echi*, differenti sì quanto al tono, che quanto all' intensione. Col qual mezzo si può fare una camera musica, così che non solamente un instrumento che ivi suona, parerà molti della medesima fatta e grandezza, ma eziandio un concerto di differenti, solamente situando certi corpi *echeggianti* così, che ogni nota suonata, venga rimandata da essi in terze, quinte, ed ottave.

Eco, si usa chiamar anche il luogo, dove la ripetizione del suono è prodotta o sentita.

Gli *Echi* si distinguono in diverse spezie, cioè 1. *semplici* o scempj, i quali rimandano la voce una sola volta, de' quali alcuni sono *tonici*, che solamente rimandano una voce quand' è modulata in qualche tuono musicale particolare.

Altri *polisillabici*, che rimandano molte sillabe, voci, e sentenze. Vedi Polissillabico.

Di questa spezie è quel bell' *Eco* nel Parco di Woodstock, che il Dr. Plott ci assicura, che rimanda distintamente diciassette sillabe, e la notte venti. Vedi *Nat. Hist. Oxford* c. 1. p. 7.

2. *Multipli* o *tautologici*, che rimandano le stesse sillabe e voci ripetute più volte. Vedi Tautologico.

Negli *Echi*, il luogo dove colui che parla sta, è chiamato il *centrum phonicum*; e l' oggetto o luogo che rimanda la voce, il *centrum phonoocampticum*. Vedi Centro.

Al Sepolcro di Metella, Moglie di Crasso, v' era un *Eco*, che ripeteva quello che diceva un uomo, cinque volte. Alcuni Autori fan menzione di una Torre in Cyzico, ove l' *Eco* ripeteva sette volte. Uno de' più belli *Echi* che troviam memorati, è quello di cui parla Barthio nelle sue note sopra la *Tebaide* di Stazio, l. VI. v. 30. che ripeteva le parole, che uno esprimeva, diciassette volte, su le rive del Naha, tra Coblents e Bingen: Barthio ci assicura d' aver provato quello che ei scrive; e che avea contate diciassette repetizioni. E laddove negli *Echi* ordinarj la repetizione non è udita, se non qualche tempo dopo aver sentito pronunziarsi la parola o cantarsi le note; in questo la persona che parla o canta, appena è udita per niente: ma bensì la ripetizione, con somma chiarezza, e sempre con varietà sorprendenti: parendo che l' *Eco* alle volte s' appressi, e talor si allontani. Qualche volta la voce è sentita distintamante, ed altra volta quasi non si sente punto. Uno sente solo una voce, ed un altro diverse: uno sente l' *Eco* alla dritta, e l' altro alla sinistra ec.

Addison, ed altri Viaggiatori in Italia, mentovano un *Eco* in quella regio-

ne ancor più ſtraordinario, che rimanderà lo ſtrepito di una piſtola 56 volte, anche ſendo l'aria nebbioſa e ſpeſſa. Vedi Addiſon *Viaggi* edit. Ingl. 1718. pag. 32. Miſſon *Voyages d' Ital.* Tom. 2. pag. 196. edit. 1691.

Eco, nell' Architettura, s' applica a certe volte, ed archi, per lo più di figure elliptiche o paraboliche, che ſogliono raddoppiare i ſuoni, e produrre *Echi artifiziali*.

Il metodo di fare un *Eco artifiziale*, viene inſegnato dal Geſuita Blancani, nella ſua *Echometria*, al fine del ſuo Libro ſopra la *Sfera*

Vitruvio dice, che in diverſe parti della Grecia e dell' Italia v'erano de' vaſi di bronzo, artificioſamente ſchierati ſotto i ſedili de' Teatri, per rendere il ſuono delle voci degli attori più chiaro, e fare una ſpezie d' *Eco*: col qual mezzo, ognuno della prodigioſa moltitudine di perſone, preſenti a que' ſpettacoli, poteva ſentir con comodo e piacere.

Eco, nella Poeſia, dinora una ſpezie di compoſizione, nella quale l'ultime parole o ſillabe di ciaſcun verſo, contengono qualche ſenſo, che eſſendo ripetute a parte, riſpondono a qualche dimanda, od altra coſa, contenuta nel verſo.

Tal è quel famoſo *Eco* d' Eraſmo — *decem annos conſumpſi in legendo Cicerone — one*, i. e. *ovs*, *aſine*.

Il primo *Eco* ne' verſi, ſecondo Paſquier, è quello nelle Sylvæ di Joannes ſecundus; ma Paſquier s'inganna: imperocchè i Poeti antichi Latini e Greci hanno ſcritti degli *Echi*.

Marziale l' addita chiaramente abbaſtanza, quando ridendoſi di tali bagatelle, dice, che ne' ſuoi poemi, non v'è niente di ſimile: *Nuſquam græcula quod recantat Echo*: con che da una parte egli moſtra che vi erano de' Poeti latini al ſuo tempo, che facean degli *echi*: e dall' altra, che l' invenzione veniva dai Greci.

Ariſtofane, nella ſua Commedia intitolata Θεσμοφοριαζουσαι, introduce Euripide nella perſona d' *Echo*. E Calimaco nell' Epigramma, Εχθαιρω το ποιημα το κυκλικον, pare che aveſſe in mira una ſpezie d' *eco*.

ECONOMIA, Οικονομια, la condotta prudente, o l'uſo e maneggio diſcreto e frugale delle ſoſtanze proprie, o delle altrui.

Per raccomandare l' *Economia*, un Autor moderno oſſerva che un buon terreno, quanto la maggior parte de' terreni d' Inghilterra lo ſono, ſi appigiona a 20 *ſcellini* un acre (Vedi Acre) *per annum*, e ſi vende a ragione di rendita di 20 anni, o ſia per 20 lire ſterl. Ora in un acre di terra vi ſono piedi quadrati 43560, ed in 20 lire ſterl. 4800 ſoldi: per cui dividendo 43560, il quoziente ſarà 9, con 360 d'avanzo; il che moſtra che un ſoldo compra 9 piedi quadrati, e quaſi 13 pollici di terra, cioè un pezzo 3 piedi lungo e 3 largo, e alcun chè di più.

Dal che ſegue, che con due ſcellini ſi compra un pezzo di terra di 216 piedi; cioè 18 piedi lungo, e 12 piedi largo, quant' è baſtante per fabbricarvi ſopra una piccola caſa, e laſciar ſito per un orticello.

Economia *animale*, il primo ramo della teoria della Medicina, o quello che ſpiega le parti del corpo umano, la loro ſtruttura, ed il loro uſo; la na-

tura e le cause della vita e della sanità, e gli effetti o fenomeni che ne pullulano. Vedi Medicina.

Quest' è chiamata con altro nome *Physiologia*, ed i suoi oggetti poc' anzi enumerati, son detti *Naturalia*, o *res secundum naturam*. Vedi Naturali.

Economia, o *Dispensazione Legale*, o *Giudaica*, è la maniera, con cui Dio giudicò bene di guidare e governare il suo popolo sotto il ministero di Mosè. Vedi Giudaismo.

Questa inchiudea non solamente le leggi politiche e cirimoniali, ma ancora la legge morale, conciossiachè ella pronunziava una maledizione sopra tutti coloro che non l' adempivano perfettamente.

Economia *Evangelica*, o *Cristiana*, termine che usasi in opposizione a *Economia legale*; e comprende tutto quello che ha relazione all' Alleanza od al Patto di Grazia, che Dio ha fatto cogli uomini per mezzo di Gesù Cristo.

Economia *delle parti delle Piante*. Vedi Pianta.

ECONOMICA, *Œconomica*, quella parte di Filosofia morale, che insegna a governare una Famiglia, e trattare gli affari domestici. Vedi Morale ed Economia.

ECONOMO, οικονομος, una persona destinata per dirigere, e maneggiare la rendita di una Chiesa vacante, o quella di un Ospitale, o d' altra comunità.

Economo, *Œconomus*, anticamente era un protettore od avvocato, il quale difendeva i diritti, e gli effetti delle Chiese, de' Monasteri ec. Vedi Avvocato.

Œconomus fu anche un'appellazione data ad un Ufiziale ecclesiastico, il quale prendea cura delle fabbriche, e de' ristori delle Chiese, e riceveva e distribuiva le limosine secondo le direzioni del Vescovo..

Nel qual senso, il sesto Concilio ordina che ogni Chiesa abbia il suo *Economo*.

ECPHORA, *Projettura*, o sporto, nell' Architettura, dinota ordinariamente la linea o la distanza tra l' estremità di un membro ed il nudo o vivo della colonna, od altra parte da cui sporge.

Alcuni Autori tuttavolta prendono o computano l' *Ecphora* o projettura dall' asse della colonna; e definiscono ch' ella sia la linea retta intercetta tra l' asse, e la più estima superfizie di un membro. Vedi Projettura.

ECPHRACTICA *, Εκφρακτικα, nella medicina, sono que' rimedj che hanno una facoltà di aprire, e di sturare i vasi, per li quali devono passare gli umori; o che incidono e attenuano gli umori lenti, densi, e viscidi, e con ciò ne promovono il discarico. — Sono la stessa cosa che gli *aperienti* e *deobstruenti*. Vedi Aperiente ec.

* *La parola è formata dal Greco* εκφρατ-τειν, *liberare dall' ostruzione; da* εκ, *e* φρασσω, obstruo.

I principali *Ecphractici* semplici, sono la centaurea minore, l' assenzio, l' agrimonia, l'hyssopo, la chamædrys, la corteccia di tamarisco, le radici dei capperi, scolopendrium ec.

ECPIESMA, Εκπιεσμα, nella Cirugia, una spezie di frattura del cranio ec. in cui vi sono diverse scheggie, che premono e disturbano le interiori membrane. Vedi Frattura.

ECTHESIS *, nella Storia Ecclesia-

ftica, un nome che l' Imperadore Eraclio ha dato ad una confessione di fede da lui pubblicata nel 639. Vedi FEDE.

* *La parola è Greca* ἐκθεσις, *e significa* esposizione.

L' *Ecthesis* favoriva l'errore de' Monotheliti, e stabiliva una sola volontà in G. Cristo. Eraclio la pubblicò ad instigazione d' Atanasio capo de' Giacobiti, di Ciro Patriarca d' Alessandria, e Sergio Patriarca di Costantinopoli; ma avendo veduto che la Chiesa Romana stimavala eretica, la rigettò e dichiarò con un altro editto, cui sparse per l' oriente e per l' occidente, che Sergio era l' Autore dell' *Ecthesis*.

ECTHLIPSIS *, nella Prosodia Latina, una figura per cui si toglie via o si mangia un *m*, principalmente nel fine di una parola, quando la parola seguente comincia da una vocale, o da un *h*. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca* ἐκθλιψις, *che significa* elisione.

Così, in *multum ille* ec. nello scandere il verso, si spegne l' *m* nel fine di *multum*, e si fanno solamente tre sillabe in due parole, *mult-il-le*. V. ELISIONE.

Alcuni contano l' *Ecthlipsis*, per una licenza poetica nella versificazione Latina; ma in realtà, l' elisione di un *m* finale, quando la seguente parola principia da una vocale, è cosa di necessità, non di licenza.

Anticamente, l' *s* toglievasi via parimenti avanti una consonante, come *facundu suoque*, in vece di *facundus* ec. In fatti l' *m* e l' *s* erano nella pronunzia Latina dure ed aspre lettere più dell'altre; come appare da Quintiliano: e questo fu che indusse i Poeti a toglierle nel fine delle voci; come la cagion medesima ha fatto che i Francesi spengano il loro *e* femminino avanti una parola che principia da vocale, per ischifare l' *hiatus*, o sia il concorso delle vocali.

ECTYMOSIS *, nella Medicina, un agitazione veemente, e una dilatazione del sangue e degli spiriti; quale succede nelle emozioni straordinarie di allegrezza.

* *La parola è formata da* ἐκ, ex *e* θυμος, animus.

ECTROPIUM, ΕΚΤΡΟΠΙΟΝ, nella Medicina, una malattia degli occhi, che consiste in una certa inversione della palpebra inferiore, che fa ch' ella non possa coprire la sua parte dell' occhio. Vedi PALPEBRE.

ECTYLOTICA *, ἐκτυλωτικα, rimedj opportuni per consumare, e mangiar via i calli, le verruche, o porri, ed altre escrescenze formate sulla carne. Vedi CALLUS ec.

* *La parola è formata da* ἐκ, *e* τυλος, callus.

ECTYPO *, ΕΚΤΥΠΟΣ, appresso i Medaglisti, una figura di rilievo, od una impronta di sigillo, d' anello, o di medaglia; ovvero una copia figurata di un' inscrizione, o d' altro antico monumento.

* *La voce è Greca*: αρχετυπον, *dinota l' originale, od il modello*; εκτυπον, *la copia o l' immagine, formata battuta in* cavo; *ed* εκτυπον, ectypon, *l' immagine in rilievo*. Vedi TYPO.

Ne' libri di viaggi, troviamo molti *Ectypi* d' inscrizioni antiche della colonna di Trajano, di Chilminar ec.

ECUMENICO *, significa lo stesso che *generale*, o *universale*. Vedi GENERALE e UNIVERSALE.

V

* *La parole è formata dal Greco οικεμενικος, da οικεμενη la Terra abitabile; o tutta la Terra.*

In questo senso diciamo, un concilio o sinodo *Ecumenico*: intendendo di uno al quale tutta la chiesa Cristiana assistette, o vi fu invitata. V. CONCILIO.

Du Cange osserva che molti de' Patriarchi di Costantinopoli, si ascrissero e presero la qualità e denominazione di Patriarchi *ecumenici*; particolarmente Giovanni il Digiunatore nel 590, e Cirillo suo Successore. — S. Gregorio il Grande l'ebbe molto a male, e se ne dolse fieramente, pensando che quello fosse un titolo orgoglioso, e indicante Vescovo universale, o Vescovo di tutto il mondo: ma nulla più in fatti questo titolo inchiudeva in sè, che la qualità di capo della Chiesa Orientale; in quella maniera che il primo Dottore della Chiesa di Costantinopoli era chiamato *Doctor Œcumenicus*.

Il titolo di Vescovo *Ecumenico* fu prima offerto a Leone I. che lo ricusò: nè i suoi successori per lungo tempo l'accettarono. Il quinto Concilio di Costantinopoli lo diede a Giovanni Patriarca della città: ma altri pretendono che Foca Imperatore lo abbia dato per preferenza al Papa di Roma. — I Patriarchi di Costantinopoli l'hanno conservato, e fin nel tempo del Concilio di Basilea questo titolo veniva assunto da que' Patriarchi. Ma *Ecumenico* debbesi qui intendere solamente come Vescovo universale nell'estesa di ciascun patriarcato. Vedi PATRIARCA.

¶ EDAM, città de' paesi bassi, rimarchevole pe'l gran spaccio de' suoi formaggi. É situata sul Zuiderzée, 2 leghe da Horn, 3 da Amsterdam. lagit. 52. 33. long. 22. 28.

EDEMA, *Œdema* *, Οιδημα, un tumore che appar bianchiccio, molle, e lasco, senza notabile cambiamento di colore, senza calore, dolore, o pulsazione; e che cede alla pression del dito, così che per qualche tempo ne ritiene il cavo o l'impressione. Vedi TUMORE.

* *La parola vien dal Greco οιδαω, gonfiare, tumefare; donde οιδημα, tumore. Perciò Ippocrate usa la voce οιδημα per qualunque tumore in genere*

La causa generale degli *Edemi* è volgarmente creduta essere una pituita, come si chiama, od un umore flegmatico nel corpo. Le contusioni, le fratture, le lussazioni ec. quando son invecchiate, spesso fan nascere degli *Edemi*, particolarmente nelle persone idropiche e avanzate in età: così pure una vita irregolare, il non far esercizio, le rotture, gli sconcerti de' vasi linfatici, le flussioni di umori, la debolezza delle giunture.

La sua sede principale è le gambe: In una leucophlegmatia tutto il corpo è *edematoso*. Bene spesso sopravviene l'*Edema* ad altri morbi, specialmente clinici; ed è famigliare alle donne gravide. É pericoloso qualor tende ad un ascesso; e quando s'indura diventa scirroso. Vedi EDEMATOSO.

Vi sono parimente degli *edemi spurj*: nel qual caso l'umore pituitoso è meschiato con altri umori; donde il tumore diventa erisipelatoso, scirroso, e talora gypseo: e di quà le lupe ec.

SUPPLEMENTO.

EDEMA. Le persone assai sottopo-

re ai tumori *edematosi* sono quelle, che hanno avuto dalla natura un abito di corpo flemmatico, come anche quelle tali persone, alle quali sono accadute delle soppressioni e troncamenti d' alcuna loro naturale e consueta evacuazione. Quegli uomini, che usi erano ad avere delle scariche moroidali, e che sonosi loro fermate, e quelle donne che vengono afflitte dalla soppressione dei corsi loro mestruali sono sottoposte più di qualsivoglia altra persona a' tumori d' indole somigliante. Le persone alquanto avanzate in età, sonovi generalmente più soggette della gioventù, e le donne pregnanti, massimamente nello stato più avanzato di loro gestazione, sono assaissime fiate attaccate da sì fatti tumori. Il tenere per buon tratto di tempo le gambe nell' acqua fredda, esser potrà alcuna volta la sola cagione di questo male: e fra le persone del popolo più minuto, massimamente campagnolo, le donne che hanno il costume di starsi nell' acqua a lavare le loro cenciose biancherie, vengono assai sovente infestate da somiglianti tumescenze *edematose*, od in uno od in tutt' e due le ginocchia. Quelle persone, che hanno ricevuto delle grandi ferite, e le hanno malmenate o trattate alla peggio con fredde applicazioni, vengono talvolta a patire per ciò degli *edematosi* tumori. Il far tornare indietro de' tumori d' altra indole e specie; ed alcune volte lo stropicciare e percotere una resipola, od altra eruzione cutanea, gli cagionerà questi tumori pur troppo; e talvolta quelle persone, che sono state trattate con un governo soverchio caldo nelle febbri acute, sono sommamente soggette ad esser dopoi angustiate da somiglianti *edematose* gonfiezze ne' piedi, le quali quantunque compariscano rosse, e sieno a un tempo stesso calde, tuttavia se verranno bene e severamente esaminate, si verrà a toccar con mano, altro in sostanza non essere, che veri *edematosi* tumori.

Prognostici in questo caso. Le gonfiezze edematose sono sempremai sommamente ostinate, ed assai tediose nella loro cura; ma per lo più esser sogliono tali, allora quando le cagioni onde nascono, sono le più complicate, e che più d' una cosa ha avuto parte all'origine loro. Niuna di simiglianti edematose gonfiezze vien curata con tanta facilità, quanto quelle, che sono effetti di cause o danneggiamenti esterni, oppure da un semplice raffreddamento; e quello la cui origine dipende da umori cutanei strozzati in quella parte, sono sperimentate d' agevolissima guarigione, purchè elle non sieno di vecchjssima data: ed in generale tali che sono sommamente fredde, quando le persone trovansi fuori del letto, e viceversa sommamente calde, quando sono nel letto, sono le più malagveoli a curarsi di tutte le altre gonfiezze edematose. Ma importa moltissimo l' avvertire, avervi una differenza grandissima fra una cura di simiglianti tumori, ed il solo strozzarli, ed abbatterli; conciossiachè questo secondo caso venga essaissime volte accompagnato da malanni, e sconcerti infinitamente peggiori di quello lo sieno i tumori medesimi divisati, essendo le pur troppo frequenti conseguenze di sì fatte retropulsioni, infiammazioni dell' abdome, e dei precordj, e positive, ed assolute idropisie.

Metodo della Cura. Il primo passo, che

far si dee verso una cura somigliante, fa di mestieri che sia quello di farsi a correggere lo stato muccoso e viscido degli umori: ciò non puossi meglio ottenere, che co' sali neutri, quale si è il Tartaro vetriolato, od altro a questo somigliante; e per mezzo della gomma ammoniaca, le radici di pimpinella, ed i legni di sassafras, di guajaco, e somigliante, con gli aromatici caldi, come il zenzero, le spezierie, ed i semi carminativi. Quando la materia è per simigliante mezzo assottigliata, ella dee essere evacuata per mezzo di purganti d' una forza proporzionata alla costituzione e temperamento del paziente; e dopo di ciò dee essere ricovrato, e rinfiancato il tuono vero delle parti per via di medicine calibeate, e la parte dee essere assicurata da un rilasciamento con una larga fascia, e con delle fomente ben calde consolidanti, e corroboranti. Ella è cosa rara ad accadere, che queste gonfiezze edematose si esulcerino; ma allorchè ciò avviene, non vi ha topico migliore quanto il liquore di mirra. Veggasi Junker, *Conspectus Medicus pag.* 410.

Il metodo di trattare i tumori edematosi è sommamente diverso, secondo ed a norma delle differenti cagioni, alle quali debbono questi la loro origine. Il metodo esterno di trattare questi tumori nelle gambe, e ne' piedi, si è quello d'ordinario, di fare delle frequenti freghe sopra le parti affette con de' drappi caldi: queste debbonsi ripetere ogni sera ed ogni mattina, e le parti debbonsi ogni volta seguitare a stropicciare fino a che veggiansi divenute ben rosse e ben riscaldate: ciò fatto, deesi con estrema diligenza tener riguardate le parti medesime dall'urto dell'aria fredda; ed è un metodo sommamente proprio e dicevole il calzare degli stivaletti foderati di calde pelli di lungo pelo, ed unirvi sopra degli embrici ben riscaldati, ben ravvolti in un panno, vicino alle gambe ed ai piedi, per dividere, e per assottigliare il sangue. Dopo metodi somiglianti dee applicarsi una dicevole fasciatura, la quale dee gradatamente ascendere da' piedi fin sopra le ginocchia: questa fortifica e consolida le membra, e viene a un tempo stesso ad impedire uno stagnamento, ed un radunamento di sangue in qualsivoglia parte d' esse membra offese. Fa oltre a ciò di mestieri che vengano in questo mentre somministrate al paziente le dicevoli ed acconce medicine interne corroboranti, e questo dee continuarsi per tutto il tratto della divisata cura; e dopo l' aver fatto prova di ciò, ch' è stato suggerito, debbon' esser tentati eziandio i rimedj consolidanti esternamente: a questo fine dee esser la parte collocata sopra lo spirito rettificato di vino attualmente ardente, inviluppando in drappi la parte medesima in maniera tale, che ne possa ricevere il benefizio: questo farà inclinare i fluidi stagnanti ad uscir fuori per la cute, oppure farà anche valevole a rendergli atti a riprendere l'usato natural corso della circolazione, e verrà ad un tempo medesimo a giovar molto al ricovramento del proprio dovuto tono della parte stessa offesa. In parecchie famiglie vi ha il segreto di applicare l' erba celandina maggiore, pestata e ridotta come una pasta, o sola o mescolata colla persicaria acre o pepe acquatico, ed assaissime volte ne vienri-

cavato grandissimo benefizio da erbe somiglianti, avvegnachè elle sieno medicine di somma attività, e potentissimi risolventi. Altri applicano simigliantemente per l' intento medesimo, il lepidio, ovvero la peperolla, ed il ravanello grattato, ed il tutto inumidito con del vin bianco: ma il rimedio veracemente egregio ed eccellente di specie somigliante, si è il cataplasma fatto di colombina o sia sterco di piccione, mescolato col sal comune e coll' aceto, ed applicato ben caldo, e bene spesso rinnovato. Simigliantemente una fomenta di non mezzano uso si è quella fatta d' una feccia di ceneri di legno di quercia impastata d'acqua di fabbri, coll'aggiunta d'una porzioncella di spirito di vino, ed una picciolissima dose di allume. Questa può essere applicata con delle stoppe; oppure le gambe possono essere ben bagnate col liquore più caldo, che soffrir si possa dal paziente, due volte il giorno. Lo spirito di vino eziandio, o solo, o mescolato con acqua di calcina e coll' allume, oppure colla sola acqua di calcina, sono ottime fomente: ed altra fomenta sperimentata in sovrano grado proficua, si è la seguente.

Prenderai di spirito di vino o di aceto comune una pinta per ciascuna sostanza: d' allume crudo un' oncia e mezza: di vetriolo un' oncia: mescolerai tutto insieme, e ne farai uso come delle precedenti.

Importa assaisimo però, che venga sempremai avuta cura grandissima dopo l' uso di tali, od a queste somiglianti fomente, che le parti sieno ben coperte con dei drappi e dei stivaletti, e bisogna onninamente altresì, che il paziente in tutto questo tempo vada a rilento nel bere, e che usi bene spesso un moderato e mezzano esercizio. Le acque medicinali, e massimamente le sulfuree, fanno del bene assai sovente in sì fatti casi, ma non son sempre di riuscita. Il famoso Medico Harris riferisce d'aver curato de' casi somiglianti sommamente pericolosi con una mistura di zafferano aperiente d'acciajo e di China china. Non manca chi assicuri d' aver ottenuto somiglianti guarigioni colla china sola: ma per altra parte non mancano Medici di gran conto, i quali si protestano esser questo un metodo in estremo pericoloso, e da non praticarsi. Veg. *Eistero*, Chirurg. p. 232.

EDEMATOSO, nella Medicina, ciò che è della natura di un *Edema*; ovvero uno il quale è colto od afflitto da un *Edema*. Vedi EDEMA.

Così diciamo, un *braccio edematoso*, *gambe edematose* ec. I medici dividono i tumori in *infiammatorj*, *edematosi*, *scirrosi*, *scrofulosi*, *cancerosi* ec. Vedi TUMORE.

I tumori *edematosi* rare volte di per se sono di grave pericolo, o mortali; ma quando durano per lungo tempo, quando sono l' effetto della vecchiaja, o di una tendenza all' idrope; quando diventan duri, scirrosi, dolenti, o vengono a suppurazione, la cura è generalmente tediosa ed incerta. Quelli che accompagnano le ferite, le fratture ec. sono meno difficili da curare.

Facilmente discutonsi nella lor prima formazione coll' applicazione esterna di soluzioni di sale ... nitro, sal crudo ammoniaco ec. in vino di Spa-

gna, nell' urina, nell' acqua di calcina, od altri fluidi lisciviosi; mentre frattanto il paziente si sottomette ad una serie di purgativi, per discaricare la materia repulsa con tali applicazioni.

Sotto la classe de' *tumori edematosi*, si annoverano i condylomi, le criste, le rhagadi, i thymi, le talpe o natte, il ganglium e il psydracium. Vedi ciascun sotto il suo proprio articolo CONDYLOMA, CRISTA ec.

¶ EDEMBURGO o EDIMBURGO, *Edemburgum*, considerabile città, capitale della Scozia, altrevolte Sede de'Re di Scozia, con castello assai forte, che essendo sopra un monte inaccessibile passa per inespugnabile, Università celebre, e Palagio Reale. La Chiesa ch'era un tempo la Cattedrale, è assai vasta e bella. Vedesi nella Biblioteca dell'Università un corno di parecchj pollici di lunghezza, che fu tagliato nel 1671 ad una donna dell'età di 50 anni, la quale sopravvisse altri 12 anni dopo la operazione. Alessandro Ales era nativo di questa città, come pure Roberto Barclay, e Gilberto Burneto. Edimburgo giace in distanza una lega e mezza dal mare, in sito delizioso e fertile, 75 leghe al N. E. da Dublino, 90 al N. per l'O. da Londra. long. 14. 34. lat. 55. 50.

¶ EDMONDSBURY (S.) *Sanctus Edmundus*, antica città d' Inghilterra, nella Provincia di Suffolck, con Badia celebre, che ha dato il nome e l' origine a questa città. Manda 2 Deputati al Parlamento, ed è discosta 20 leghe al N. E. da Londra. longit. 18. 30. latit. 52. 20.

EDHILING, *Edhilingus*, un' appellazione antica della nobiltà fra gli Anglo-Sassoni. Vedi NOBILTA'.

La Nazione Sassona dice Nithard *hist. lib. IV.* è divisa in tre ordini o classi di popolo; gli *edilingi*, i *frilingi*, ed i *lazzi*; cioè, la nobiltà, gli uomini liberi, ed i vassalli o schiavi.

In luogo di *Edhiling* si trova qualche volta scritto *atheling* o *ætheling*; la qual appellazione si dà parimenti al figlio del Re, ed all' erede presuntivo della corona. Vedi ATHELING.

EDIFIZIO *, *Ædificium*, una fabbrica. Vedi FABBRICA.

* *La voce è formata dal Latino* Ædes, *e* facio, *fare.*

EDILE *, *Ædilis*, nell' antichità, un Magistrato Romano, a cui spettavano diverse funzioni, particolarmente quella di soprantendere agli edifizj sì pubblici come privati, bagni, acquidotti, strade, ponti ec.

* *La voce è formata da* Ædes, *tempio, o casa, perchè eglino appunto aveano cura de' Templi, delle case ec.*

Gli *Edili* in Roma corrispondevano a quel che i Greci chiamavano *Agoranomi* ed *Astynomi*; differivano dagli *Economi* e dagli *Arcarei*, ch' erano più tosto ricevitori delle entrate; come pure dai *Logistæ*, *Curatores*, & *Patres Civitatis*. Vedi l' artic. AGORANOMUS.

Agli *Edili* apparteneva l' inspezione de' pesi e delle misure. Eglino fissavano i prezzi de' viveri, ed avean cura che il popolo in ciò non venisse sopraffatto. L' inquisizione e la notizia degli stravizzi, del libertinaggio, e de' disordini nelle cause pubbliche, parimenti a lor pertenea; eglino avean da rivedere le commedie; e toccava ad essi di intertenere il popolo con giuochi solenni, e con spettacoli a loro proprie spese.

Agli *Edili* appartenea similmente la custodia de' Plebisciti, e la censura e l' esaminazione de' Libri. Eglino avean il potere in certe occasioni di pubblicare editti; e per gradi si procacciarono una considerabile giurisdizione, la cognizion di diverse cause ec. — L' ufizio d' *Edile* rovinò parecchj per lo dispendio annessovi, così che al tempo d' Augusto, anche più Senatori, per cotal cagione, lo schifarono.

Tutte queste funzioni, che rendeano gli *Edili* tanto considerabili; appartennero da prima agli *Edili* della plebe, *Ædiles plebeji* o *minores*. Questi erano sol due in numero; e furono prima creati nell'anno stesso che i Tribuni: imperocchè i Tribuni vedendosi oppressi dalla moltiplicità degli affari, dimandarono al Senato de' ministri, a' quali potessero rimettere ed appoggiare le faccende di minor importanza, e però furono creati due *Edili*. E di qua fu, che gli *Edili* si eleggevano ogni anno nella stessa Adunanza che i Tribuni. Vedi TRIBUNO.

Ma questi *Edili* plebei, avendo ricusato in una segnalata occasione d'intertenere il popolo con giuochi o spettacoli, dichiarandosi incapaci di sostenerne la spesa; i patrizj si offersero di supplirvi, purchè fossero ammessi all' onore dell' *Edilità* ec.

In questa occasione furono creati due nuovi *Edili* dal numero de' patrizj, nell' anno di Roma 388. Furono chiamati *ædiles curules* o *majores*; come avendo diritto a sedere sopra una sedia *curule*, arricchita con avorio, qualor davano udienza; laddove gli *edili plebei*, solamente sedevano sopra banchi. Vedi CURULE.

Oltre che gli *edili* curuli erano a parte di tutte le funzioni ordinarie insieme co' plebei, il loro principale impiego era procurar la celebrazione dei grandi giuochi Romani, e far rappresentare commedie, dar mostre di Gladiatori ec. al popolo.

Per sollevare questi quattro primi *edili*, Cesare ne creò una nuova specie, chiamata *Ædiles Cereales*, come deputati principalmente ad aver cura del grano, che chiamavasi *Donum Cereris*; imperocchè i Gentili onoravano Cerere come la Dea che presiedeva sopra il formento, e le attribuivano l' invenzione dell' agricoltura. Questi *Ædiles Cereales* furono pure presi dall' ordine de' Patrizj. Nelle città municipali vi erano degli *edili* colla stessa autorità che in Roma.

Leggiamo anche d' un *ædilis alimentarius*, espresso con abbreviatura per *ædil. alim.* il cui ufizio par che sia stato di provvedere il vitto per quelli ch' erano mantenuti a spese pubbliche, benchè altri assegnin loro un ufizio differente.

In una inscrizione antica incontriamo spesso un *Edile* del Campo, *Ædilis Castrorum*.

EDITORE, nella Repubblica Letteraria, è una persona che si prende la cura di pubblicar l' opera di un altro Autore; per lo più d' un Autor antico; imperocchè *Editor* non s' applica propriamenre nè ad uno Stampatore, nè ad un Autore che stampa le sue proprie opere.

Erasmo fu un grande *Editore* degli scritti antichi: i dottori di Lovanio, Scaligero, Petavio, il P. Sirmondo, il Vescovo Walton, M. Hearn ec. sono *Editori* dotti.

EDITTO, un istrumento sottoscritto e sigillato da un Principe, perchè serva di legge ai suoi sudditi. V. Legge.

Gli *Editti* non hanno luogo in Inghilterra, dove il metter leggi non risiede nel Re, ma nel Parlamento.

Nella Legge Romana, troviamo fatta menzione frequente dell' *Editto del Pretore*, *quod prætor edixit*, ch' era una frase consacrata agli ordini del Pretore, benchè si usasse anche in altre occasioni. Vedi Pretore.

Nella Legge Francese gli *Editti* sono leggi d' importanza, di varie spezie: alcuni essendo una legge nuova od una regolazione, come l' *editto* de' duelli, delle seconde nozze ec. Altri comprendendo l' erezione di nuove cariche, lo stabilimento di dazj, di rendite, ec. Qualche volta, articoli di pacificazione, come l' *editto* di Nantes, ec. Gli *editti* sono tutti sigillati con cera verde, per mostrare che sono perpetui e irrevocabili.

Gli *editti* appresso i Francesi, sono quasi la stessa cosa che le proclamazioni: con questa differenza, che i primi hanno l' autorità di legge in se stessi, dal potere che li manda fuori; dovechè le seconde sono solamente dichiarazioni d' una Legge, alla quale riferiscono, e non hanno potere in se stesse.

Camera dell' Editto. Vedi l' articolo Camera.

EDUCAZIONE, l' arte di allevare, di formare, e d' instruire i figliuoli. Vedi Fanciullo.

Le follie d' una troppo delicata *educazione*, sono ben espresse in quell' impresa d' una bertuccia, che col soverchio carezzare ed abbracciar stretto i suoi scimiottini, gli strangola: con questo motto *complectendo necat*. Ottavio Ferrario, ha un assai buon trattato Latino sopra l' *educazione*, intitolato *Chiron*, nome del Centauro, che fu tutore di Achille.

L' eccellente trattato dell' *educazione*, del Signor Lock, è noto a chicchessia. Quintiliano impiega il secondo Capitolo del suo I. Libro, nel cercare qual sia preferibile, o un' *educazione* domestica, o quella d' un collegio; cioè se sia meglio allevare i figliuoli in casa, o mandarli ai collegj, ed alle scuole pubbliche. Dopo aver recati tutti gli argomenti per l una e per l' altra parte, conchiude in favor del Collegio, o dell' *educazione* nelle scuole.

EDULCORATIO, nella Farmacia, è il dolcificare un cibo o un rimedio, con mele, zucchero, o siroppi. Vedi Dolcificare.

Edulcoratio, nella Chimica, dinota l' addolcimento, o la purgazione d' una cosa dai suoi sali, per mezzo di ripetute cozioni in acqua fredda.

Tal è la dolcificazione de' precipitati di mercurio, de' metalli ec. con lavarne via quegli acuti sali, col cui mezzo erano stati disciolti, o che s' erano con essi mischiati, per effettuarne la dissoluzione. Vedi Abluzione.

Supplemento.

EDULCORAZIONE. *Edulcorazione*, nella Metallurgia importa l' atto od operazione di separare per via d' una soluzione nell' acqua i sali, che sono stati lasciati aderenti ad un corpo dopo qualsivoglia operazione. È questa, a parlar propriamente, una spezie di so-

luzione umida, le parti saline aderenti ai corpi non solubili in acqua, essendo per mezzo di questo mestruo tolte, e levate via da' corpi medesimi, e dopoi essendo la soluzione separata, e disgiunta dal solido rimanente, o per mezzo di posatura, o per via di filtrazione.

Ella è cosa molto dicevole e propria in sì fatta operazione l' allargare la superficie del corpo, che dee essere edulcorato, col pestarlo in un mortajo, affinchè la soluzione possa avere una più spedita e presta riuscita; e per tal fine sarà bene altresì il conservarlo sempre in agitazione con una stecca, mentre trovasi sotto l'acqua; affinchè tutte le parti del corpo, che dee essere edulcorato, le quali altramente, o porzione d' esse attaccherebbonsi al fondo, e rimarrebbonsi applicate contro il fondo stesso del vaso, in cui l'operazione viene effettuata, possano esser fatte in una volta sola egualmente, od in un' altra contigua alle particelle del fluido edulcorante, dal quale, a vero dire, tutte le soluzioni vengono grandemente facilitate. Ricercasi altresì in casi somiglianti l' acqua bollente, perchè il caldo di quella col suo movimento all' insù, e colla rarefazione insieme, la cagiona, la promuove, ed in una foggia assai straordinaria, le soluzioni saline.

Ma una perfetta abluzione dal sale non viene ad ottenersi sempre con un metodo di questa fatta; perchè siccome ciascheduna parte del mestruo contiene in sè una quantità proporzionabile della materia disciolta, e rimanvi sempre alcuna porzione del mestruo così impregnata nel corpo, che dee essere edulcorato; così egli è evidente, che rimanvi altresì in esso la quantità proporzionabile del sale per questo mestruo. Fa, che noi prendiamo, a cagion d'esempio, il sale alcalico delle ceneri di legname, che versiamo sopra queste ceneri dell'acqua calda, e facciamo che bollano insieme per alcun tratto di tempo: quindi per decantamento, od in altra maniera separeremo la feccia, o sia l' acqua impregnata col sale delle ceneri, dalle ceneri stesse, e rimaravvi dopo che noi l' avremo meglio che fosse possibile versata, per lo meno una quarta parte d' esse fecce fra le ceneri, e di corso una parte proporzionabile del sale disciolto. Sopra di questo noi verseremo dell' altra acqua, e la decanteremo di bel nuovo, una quantità di sale quantunque molto minore della prima di bel nuovo rimarravvi, e così va discorrendo, se l' operazione ripeterassi altre volte, e soltanto il sale sarà ogni volta sempre minore in quantità; e più in numero che saranno le operazioni, tanto più picciole saranno sempre le porzioni di quello. Le frequentissime repetizioni d' operazione sì fatta sono però sempre necessarie, ed eziandio ove l' operatore s' intesti di cavarlo tutto a forza di ripetute operazioni, verrà semprémai un diligente ed esatto sperimentatore a trovarvi tuttavia semprémai alcuna porzioncella di sale rimasovi.

A questo residuo di particelle saline, in alcun grado, anche dopo molte e molte ripetute lavande, dee unicamente attribuirsi la perdita grande, che gli artefici trovano d' ordinario nel ridurre le calcine dell' oro e dell' argento, fatte o procurate con

gli acidi. Conciosiachè il picciolo residuo degli acidi medesimi, che tuttavia trovasi aderente, essendo agitato da un fuoco impetuoso, e massimamente se sarà fuoco aperto, porta via seco nel suo svaporamento una prodigiosa quantità di particelle del metallo, senza eccettuarne tampoco l' acqua forte, che, malgrado l'essere asserito che sia, come di vero si è realmente, d' una natura ed indole fissante, ella non lo è se non se ad un certo dato grado. Veggasi *Cramer*, arte del saggiare pag. 196.

¶ EFESO, o AIASALOUK, *Ephesus*, antica e celebre città della Turchia Asiatica, nella Natolia. Questa città una volta sì illustre è ora ridotta a un misero Villaggio: non vi si veggono, che rovine, e miseri avanzi del suo antico splendore. É situata vicino al golfo del suo nome. long. 45. 8. lat. 37. 58.

EFFARÉ, od EFFRAYÉ, nell' Araldica, un termine applicato ad un animale, allorchè vien rappresentato rannicchiantesi sulle sue gambe didietro, come se fosse spaventato.

EFEMERIDI, nell' Astronomia, sono tavole calcolate dagli Astronomi, che mostrano lo stato presente de' Cieli per ogni giorno, a mezzodì; cioè, i luoghi dove tutti i pianeti si trovano, in quel tempo. Vedi PIANETA, LUOGO, e TAVOLA.

Da queste Tavole, gli Eclissi, le congiunzioni, e gli aspetti de' Pianeti, vengono determinati; gli oroscopi, o gli schemi celesti si costruiscono, ec. Vedi CALENDARIO.

Abbiamo Efemeridi d' Origano, di Keplero, d' Argoli, d' Heckero, di Mezzaracchis, di Wing, di de la Hire, di Parker, ec. Il Signor Cassini ha calcolate l' *Efemeridi* dei *Sidera medicæa* o Satelliti di Giove, le quai son di buon uso per determinare la longitudine. Vedi SATELLITE, ECLISSE, ec.

EFEMERO, *Ephemeron*, o *Ephemera*, nella Storia Naturale, dinota un animale che vive solamente cinque ore: dentro il giro delle quali è nato, cresce e distende le sue membra, depone l' uova, gitta il seme, invecchia, e muore.

Aristotele, che ne ha data la prima contezza, nel suo Libro *de animal.* lo chiama con questo nome di ἐφήμερον, perchè la sua vita è terminata dentro il giorno.— Aldrovandi, Jonstono, e Clusio ci danno ragguagli di quest' animale: e sopra tutti, Swamerdam in un' opera espressa, *de Ephem. Vita.* — Egli lo chiama *Ephemera*, *hemerobios*, ed in Latino *diaria*.

L' *Efemero* è animale alato, o della spezie volante: ed appare comunemente verso la stagione di San Giovanni. Nasce circa le sei della sera, e muore circa le undici.

Si deve osservare, tuttavolta, che avanti che egli assuma questa figura, egli ha vivuto tre anni sotto quella di un verme, in una cella o capsula di creta. Vedi INSETTO.

Egli non mangia dal tempo del suo cambiamento fino alla sua morte: nè è fornito delle parti necessarie per ricevere e concuocere il cibo. La sua metamorfosi pare ordinata soltanto alla generazione e moltiplicazione della sua spezie.

Ecco il negozio della sua vita compendiato in poche parole: Nel principio, ei depone o sveste la sua tunica di

creta; dopo di che, reso l'animaletto agile e snello, consuma il resto della sua corta vita in saltellare su l'acque. Nel qual frattempo la femmina depone su l'acque i suoi ovi, ed il maschio gitta il suo sperma sopra essi per impregnarli. Queste ova, così impregnate, discendono al fondo dell'acqua per la lor capacità, e sono dischiuse mercè il calore del Sole, scoppiando in piccoli vermi, che si fan delle casuccie nella creta, e vi pascolano, senza altro bisogno di cura paterna, fin che il tempo del loro cambiamento o della loro metamorfosi sia venuto.

EFEMERI, appresso i Botanici, sono detti alcuni fiori, i quali s' aprono e si espandono al levar del Sole, e s'avvizzano, ed appassiscono di nuovo quando tramonta. Tali sono il dente di leone, volgarmente *dandelion*, e diversi altri. Vedi Fiore.

I viaggiatori nell' Arabia ci fan parola di diversi *alberi efemeri*, che spuntano o crescono ogni giorno, da mane a mezzodì, e poi spariscono; quantunque non si sappia bene, se intieramente sfioriscano o si secchino, oppur se cadano addietro, ed affondino nell' arena, fra cui nascono.

EFETI. Vedi Ephetı.

EFFERVESCENZA, nella Chimica non si applica ad alcuna ebullizione, od a' movimenti prodotti dal fuoco, ma solamente a quelli che risultano dalla mistura de' corpi di differenti nature, che col loro adoperare l' uno sopra l' altro, occasionano calore rassomigliante all' ebullizione, od al bollire prodotto dal fuoco.

Gli acidi misti cogli alcali, *e. gr.* l' olio di tartaro, lo spirito di vitriolo, producono un' *effervescenza*, ec.

Chauvin definisce l' *effervescenza* più scientificamente, per una violenta espulsione dell' aria dai pori delle particelle d' un corpo, mercè l'intrusione delle particelle di un altro corpo, framischiatevi, in que' pori ch' erano dianzi occupati dall' aria.

Perchè l' *effervescenza* abbia luogo, le particelle del secondo corpo deon supporsi conformi o adattabili, sì nella mole come nella figura, ai pori dell' altro, così che possano entrare e riempierli, come biete o cunei: ed in oltre, un grado forte di attrazione tra le particelle dei due corpi, più forte che l' attrazione o la forza di coesione, tra le particelle d' uno o dell' altro corpo solo. Vedi Astrazione.

Di qua parrebbe, che l' *effervescenza* solamente differisca dalla fermentazione, nel grado dell' esplosione; la quale nell' *effervescenza*, a cagione della maggior purità e libertà dell' acido e dell' alcali è maggiore che nelle fermentazioni. Vedi Fermentazione.

Delle *effervescenze*, alcune sono *calde*, ed altre *fredde*. Nella prima spezie, sono quelle prodotte con la mistura dell' olio di tartaro *per deliquium*, con lo spirito di vitriolo: della calcina viva con l' acqua fredda: di tutti gli spiriti acidi, co' corpi alcalini o terrestri: dell' acqua fortis, dello spirito di vitriolo, dello spirito di nitro, dell' acqua regia ec. con tutti i corpi metallici, colle marchesite, e co' minerali; del corallo col sugo di limone, narancio; del marmo con lo spirito di sale: del corno di cervo, del gesso, del dente di cignale, degli occhi di granchio, della madre perla, di tutte le conchiglie cogli acidi. In tutti questi, l' *effervescenze* sono accom-

pagnate da molt' intenso calore. L'olio di vitriolo, di trementina, particolarmente, misti assieme, producono così veemente calore, che se non vengan meschiati goccia a goccia, son capaci di uscire e scoppiare in fiamma, e rompere la boccetta. Vedi CALORE.

Il corallo polverizzato, misto con aceto distillato, produce un'*effervescenza* fredda, che da alcuni Filosofi si spiega così: che essendo i pori del corallo assai grandi, egli si può facilmente dissolvere nello spirito acido, senza alcun grande fregamento o collisione delle parti, quale sarebbe necessaria per generare un considerabil calore. Vedi FREDDO.

Un'*effervescenza* può anche essere prodotta dalla mistura di due liquori freddi. Vedi DISSOLUZIONE.

SUPPLEMENTO.

EFFERVESCENZA. Nasce, e si suscita l'*effervescenza* da un moto intestino, risvegliato ed eccitato in varj fluidi, o dalla mescolanza di fluidi con altri di una differente natura, o col versare entro i fluidi medesimi dei sali, oppure delle polveri di varie generazioni. I due comunissimi contrarj, acidi ed alcali, nell'essere mescolati insieme, cagionano una grande ebullizione, o sia spuma, ma non già calor grande; ma le soluzioni d'alcuni metalli nell'acqua forte, cagionano calore intenso, e mandan fiamma. Il mescolare gli olj aromatici con gli spiriti acidi minerali, leva attual fiamma, e brucia con violentissime esplosioni: ed alcune sostanze vegetabili putrefacendosi coll' umido, alcune volte incalorisconsi per sì fatta maniera, che accendono tutto ciò di secco e d'arido, che trovisi intorno a quella parte del mucchio, od ammassamento, ove accade la putrefazione. Così i mucchj o masse di letame diverranno caldissime; e le biche del fieno alcune volte prenderanno fuoco, ed alzerannosi in attual fiamma. Vegganfi le Transazioni Filosofiche, num. 476., pag. 475.

I corpi principali, ne' quai segue l'effervescenza, sono 1. Gli acidi nativi vegetabili, come parecchj sughi d'alberi, di arboscelli, di piante, che colano nel tempo di Primavera giù da' medesimi: molti sughi di frutti acerbi ed immaturi estivi: i sughi particolari, quando sono maturi, come quelli delle arance, dei limoni, dei cedri, dei tamarindi, dell'acetosa comune, dell'acetosa salvatica, e delle mele salvatiche: i vegetabili fermentati, come i vini della Mosella, e del Reno, ed il Tartaro: i vegetabili doppiamente fermentati, gli aceti nativi, e distillati, gli acidi d'animali, dall'alimento acido vegetabile, come nel chilo, nel latte agro, nel butiro di latte, e somigliante. 2. Gli acidi nativi fossili, come l'acido dello Zolfo, dell'allume, o del vetriolo; oppure tali acidi, come quelli, che stanziano celati ed occultati nello Zolfo, o nelle pietre vetrioliche: oppure come quindi estratti per forza d'un violentissimo fuoco; ovvero per via d'un più gagliardo, e forte acido, come nello spirito di nitro, nello spirito di sale, d'allume, di vetriolo, o di Zolfo. 3. Gli alcali veri fissati fatti d'alcuna materia vegetabile per via d'abbruciamento: gli alcali più volatili, qualunque saponaceo, come nell'

glio, nelle cipolle, nella gramigna, nella mostarda, e somiglianti, prodotti per via di putrefazione da soggetti animaleschi, o vegetabili, o procurati dai medesimi per via di distillazione, e d'abbrugiamento. 4. Certi dati corpi impropriamente appellati alcali, unicamente per accordarsi grandemente con gli alcali veri e genuini, in fermentando con gli acidi: sono questi parecchj dei boli, ed altre terre, ossa, gesso, coralli, occhi di granchio, corna, unghie d' animali, perle, gusci d'ostriche, e d'altri testacei, e somiglianti, pietre, e denti. 5. I sette metalli. 6. I semimetalli, l'antimonio, il bismuth, il lapis calaminaris, gli ematiti, la calcina, e somiglianti. Veggasi Boerhaave *Chem. Par. 2. pag.* 340.

Quindi noi abbiamo quattro regole generali. 1. Che i corpi della prima classe presso che costantemente fanno una effervescenza con quelli della terza e della quarta, o più prestamente, o più lentamente, e con più o meno forza, secondo che sono essi corpi in se medesimi o più deboli o più forti; questa effervescenza continua fino a tanto che il punto di saturazione sia ottenuto, ed allora cessa, ed in quel tempo comunemente l' acrimonia sì dell' una, che d' altra delle sostanze è ammorbidita. 2. I corpi della prima classe formano un' effervescenza con quelli della quinta, sebbene soltanto alcuni con altri, e non universalmente; alcuni la formano con maggiore, ed altri con minor forza e rigoglio, ed alla per fine ne son prodotti comunemente i vetrioli. 3. I corpi della prima Classe agiscono nella guisa medesima con quelli della sesta. 4. I corpi della terza classe, della quarta, della quinta, e della sesta, venendo mescolati insieme, viene sperimentato, come appena formano alcuna effervescenza; quindi vien trovato, che gli acidi hanno questo effetto in particolare con tutto il rimanente, quantunque sievi limitato. Il migliore spirito d' aceto versato sopra l' olio di Tartaro *per deliquium*, alla bella prima non produce effervescenza, ma la produce dopoi, ed in producendola va indebolendo l' alcali.

L' Alcali puro volatile, allorchè è spogliato del suo olio, fa un' effervescenza coll' aceto distillato, ma molto più fredda di quel calore, che sorge dalle ebullizioni di spezie somigliante, dove per lo contrario l' universale delle altre effervescenze tutte produce calore in diversi gradi, facendosi dall' ultimo sensibil tepore, fino alla fiamma attuale. Una dramma d'olio di garofani mescolata con due dramme di spirito di nitro del Glaubero, solleva un sisso e cupo fumo, e nel mezzo d' esso una forte fiamma rossa, e la materia vien ridotta ad una massa asciutta spungosa: in questo caso l' effervescenza non è formata coll' acido e coll' alcali; ma bensì coll' acido e con un olio ricchissimo. Hannovi somigliantemente due corpi duri e freddi, vale a dire il ferro e lo Zolfo, i quali essendo pestati insieme, e fattane coll' acqua una pasta, formano un' effervescenza spontanea, e produrrebbono eziandio un fuoco, ed una fiamma attuale. Veggasi *Boerhawe*, Chem. P. 2. pag. 340.

EFFETTO, il risultato, o la conseguenza dell' applicazione d' una causa e

d' un agente sopra qualche soggetto. Vedi Causa.

Egli è uno de' grandi assiomi di Filosofia, che *effetti* pieni o *adequati* sono sempre proporzionali alle potenze delle lor cause.

Effetto, è parimenti di qualche ulterior significazione e forza nelle arti. Come quando diciamo, nella pittura e nell' architettura, che il tal contrasto, o il tal panneggiamento, o la tal attitudine hanno o fanno un bello od un cattivo *effetto*, cioè, sono nobili, ben ordinati ec. Troppe aperture e minuti abbellimenti od ornati in un edifizio, fan un *effetto* miserabile, cioè dann' un aspetto mediocre o triviale.

Effetto, nel Maneggio, s' applica ai movimenti della mano, che dirigono il cavallo.

Si distinguono quattro *effetti* della mano, cioè, nell' adoprare la briglia per spignere un cavallo innanzi, tirarlo indietro, e scambiarlo di movimento dalla dritta alla sinistra, o *viceversa*.

Effetti, nel Commercio ec. sono i beni posseduti da una persona, sieno mobili, o siano stabili: particolarmente quelli che i mercanti, od altri che trafficano, hanno acquistati colla loro industria, e col negozio.

Gli *effetti* de' mercanti sono ordinariamente distinti in tre classi, buoni, cattivi, e dubbiosi: per una ordinazione della corte Francese del 1673, ogni mercante è obbligato di fare un inventario, od un bilancio ogni anno, di tutti i suoi effetti di cadauna spezie.

Effetti *vacanti*. Vedi Vacante.

EFFEZIONI, *Effectiones*, nella Geometria, le costruzioni Geometriche delle Proposizioni. Vedi Construzione.

Il termine si adopera ancora per rapporto a' problemi, ed alle operazioni, che quando si possono dedurre da alcune proposizioni generali, o si fondano sopra d' esse, chiamansi le lor *effezioni geometriche*.

EFFICACE, nella Teologia. Da cento e cinquant' anni in quà vi sono state grandi dispute su la materia della Grazia *efficace*.

La Grazia comunemente dividesi in *sufficiente*, ed *efficace*; benchè i Giansenisti tengano che non vi è altra grazia sufficiente, se non l' *efficace*, cioè, quella che effettualmente determina la volontà a operare. Vedi Sufficiente.

La grazia efficace è quella che illumina la mente e move il cuore in sì fatta guisa, che sempre produce il suo effetto. Vedi Grazia.

Alcuni Teologi sostengono, che la grazia *efficace* è *efficace* per sè stessa. La grazia *efficace per sè*, se tal grazia vi ha, è quella che produce il suo effetto meramente di per se stessa, e non in virtù di alcun consenso della volontà. Calvino è il primo che adoprò il termine *gratia efficax per se*. (*)

Un Teologo moderno crede, che l' efficacia della Grazia per se stessa consista in questo, che la grazia *efficace* è sempre congiunta con una morale necessità di fare la cosa, a cui ella inclina: e la grazia sufficiente, congiunta con una impotenza morale di farla. Vedi Sufficiente. (**)

La maniera, onde alcuni concepisco-

(*) *Ma in diverso senso da quel di Calvino, e dal sopraddetto sostengono i Teologi Cattolici la Grazia efficace per se.*

(**) *É Dogma di Fede, che la Grazia*

no la necessità della grazia efficace, è tenere che questa grazia non manca mai, almeno a' giusti e buoni, se non se per loro proprio difetto; che eglino sono sempre nel bisogno d'altre grazie interiori, veramente e propriamente sufficienti, per tirarsi questa grazia *efficace*, e che queste infallibilmente l'attraggono, quando non sono rigettate, benchè spesso rimangono senza effetto, a cagione che gli uomini resistono, in vece di darvi il loro consenso.

Il P. Malebranche sostiene, che il mutuo commercio tra l'anima ed il corpo, cioè, la vita, non ha altro vincolo, o principio, se non se l'*efficacia* de' decreti di Dio: Che le cause seconde non hanno *efficacia* propria ec. V. CAUSA.

EFFICIENTE, nella Filosofia. — Una causa *efficiente* è quella che produce un effetto. V. CAUSA ed EFFETTO.

I Filosofi comunemente distinguono quattro spezie di cause nella natura, l'*efficiente*, la *finale*, la *formale*, e la *materiale*. Vedi ciascuna sotto il suo articolo.

I Filosofi della scuola sono in estremo fra lor divisi circa la natura e l'essenza d'una causa *efficiente*. — Aristotele la definisce, *id unde*; ovvero il primo principio del cambiamento e della quiete, cioè, della produzione e della conservazione.

La causa *efficiente* è chiamata *id unde*, ciò da che; siccome la finale è quella *propter quod*; l'esemplare, *ad quod*; la materiale, *ex quo*; e la formale, *per quod*.

Ell' è chiamata il primo principio, non in riguardo della priorità di tempo, imperocchè il *fine* dispiega la sua causalità prima dell' *efficiente*, ma in riguardo alla dignità; l' *efficiente* essendo un principio fisicamente attivo, ed il fine adoperando soltanto obbiettivamente.

Altri de' Scolastici definiscono l' *efficiente*, per un *principium per se influens in aliud fine mutatione sui*. — I Ramisti dopo Platone e Cicerone, definiscono per cagione *efficiente* quella *a qua res est*. A che opponendo un grande autore, che una cosa può anche essere dal suo fine, aggiugne che un' *efficiente* è quella *a qua res vera causalitate proficiscitur*.

Altri definiscono la causa *efficiente*, quella, *quæ per actionem causat*, che cagiona coll' operare: imperocchè *efficere* ognuno sa, che è agire, operare: e però nè la causa procatartica, nè la esemplare, sono propriamente *efficienti* benchè d'ordinario vi sien annoverate.

Finalmente altri definiscono, che l' *efficiente* è una causa *a qua aliud producitur*; conseguentemente quello che da tal causa nasce od è prodotto, chiamasi *effetto*; e sì Dio è la causa *efficiente* del mondo: e il mondo l' effetto di Dio. Alla qual definizione si possono ridurre tutte le precedenti.

Una causa *efficiente* adunque è o fisica, come il fuoco è la causa *efficiente* del calore: o morale come un ammonitore è la cagione d'un omicidio: o universale, che in varie circostanze produce varj effetti, come Dio, ed il Sole; o particolare, come un cavallo che produce un cavallo; o univoca, che produce un effetto simile a sè, come un cavallo ge-

per quanta efficacia ella abbia, non induce veruna necessità nella volontà, e che questa conserva sempre il potere di resisterle. Ved. le propos. di Giansenio condannate da Innocenzo X.

nera un cavallo; o equivoca, come il Sole che produce una rana; o naturale che agisce non solamente senza precetto, a differenza dell'artifiziale, ma ancora *ab intra*, secondo la sua propria inclinazione in opposizione alla causa violenta, come il fuoco agisce naturalmente qualor riscalda; o spontanea, come un cane che mangia; o volontaria e libera. Vedi Liberta'.

Altri considerano le cause *efficienti*, come principali o come instrumentali. Altri, o come prossime, o come rimote, o mediate, o immediate. Altri finalmente dividono le cause *efficienti*, tra tutte le spezie d'esseri naturali e sopranaturali, spirituali e corporee, sostanziali ed accidentali, vitali e non vitali ec.

Ma la più celebre divisione delle cause *efficienti*, è quella in causa *prima* e in cause *seconde*.

La *causa efficiente prima* è quella, tra la quale e l'effetto vi è una connessione necessaria. Della qual spezie non v'è altra causa, che Dio solo. V. Dio.

Una causa *efficiente seconda* è quella, da cui un effetto segue in conseguenza della volontà o della costituzione del Creatore; e che i Cartesiani chiamano una *causa occasionale*.

Ma queste cause precarie od occasionali non sono in realtà cause, ma solamente effetti antecedenti. Ciò facilmente si mostra; imperocchè ogni azione, almeno ogni azione corporea, è contenuta nel moto; ma il moto può solamente risultare dalla causa prima, essendo un principio accordato da tutti, che il corpo di per sè è inerte e inattivo La vera causa del moto adunque, è una natura spirituale, non corporea. Ma neppur una natura spirituale finita, esser può la causa principale del moto; imperocchè non vi è connessione necessaria tra la volontà *e. gr.* d'un Angelo, ed il moto d'un corpo, nè tra quella di alcun altro essere, fuor che di Dio. Così, quando un Angelo vuole, una pietra si move, perchè Dio ha costituito una tal legge tra la volontà dell'Angelo ed il moto della pietra: e sì, noi moviamo le nostre teste quando vogliamo; non che l'anima sia la causa principale di tal moto, ma solamente causa occasionale. Vedi *Occasionale* Causa.

EFFICIENTI, nell'Aritmetica, i numeri dati per un'operazione di moltiplicazione; chiamati anche *factores*. Vedi Factor, e Coefficiente.

Gli *efficienti* sono il moltiplicando, ed il moltiplicatore. Vedi Moltiplicazione.

EFFIGIE, un ritratto, od una rappresentazione al vivo d'una persona. Vedi Ritratto.

I Re vengono mostrati in *effigie* ne' loro letti magnifici, da parata. Vedi Parata.

Effigie, è detta ancora la stampa, o l'impronto d'una moneta, che rappresenta la testa d'un principe che la fe battere. Eseguire o mettere a morte e degradare in *effigie*, dinota l'esecuzione o la degradazione d'un condannato, di un reo contumace, il quale non potè essere arrestato o preso.

In Francia si sospende sul patibolo o s'impicca sulle forche una pittura, dove è rappresentato il reo, con la qualità o maniera del supplizio: nel fondo è scritta la sentenza o condanna. — Solamente le sentenze capitali o di morte, si eseguiscono in *effigie*.

EFIALTE, *Ephialtes*, εφιαλτης, o επιαλτης, nella Medicina, un male chiamato dagli Inglesi *the night mare*, la cavalla notturna, dagl'Italiani *fantasima*, da' Latini *Incubus*, che principalmente attacca le persone nel sonno, quando giaciono su la schiena, ed hanno lo stomaco aggravato dal cibo di difficile digestione. Vedi Incubo.

In questo stato il paziente è come oppresso da un gravissimo peso sul petto, ed immagina qualche spettro o demone, che gli ferma o chiude il respiro.

Questo morbo non proviene già come anticamente fu creduto, da crassi vapori che empiono i ventricoli del cerebro: ma principalmente dalla soverchia replezione dello stomaco, che impedisce il moto del diaframma, e per conseguenza la dilatazione del petto necessaria per la respirazione. Vedi Respirazione.

La pressione del cerebro sul cerebello, e quella dello stomaco pieno sul tronco discendente dell'aorta, sembra parimenti che vi abbiano parte: imperocchè niuna di queste può accadere, senza lesione de'nervi, che passano ai muscoli della respirazione. Senza supporre o l'una o l'altra di queste pressioni, sarà difficile di assegnare una ragione, perchè piuttosto questo disordine attacchi quando si giace supino, che in qualunque altra positura.

Etmullero osserva, che di rado sono affetti da questo male, quelli che usano una dieta o vivere moderato e lodevole, e che cenano sobriamente; il giacere sul fianco, colla testa un po' alta, generalmente lo tien lontano.

Gli Arabi lo chiamano *Epilepsia notturna*, perchè, quando è abituale, comunemente degenera nell'epilepsia, essendone l'ordinario precorritore spezialmente ne' giovani. — Ne' vecchj, termina spesso nell'apoplessia. Vedi Epilessia, Apoplessia ec.

Menjotjo, rende ragione del suo frequente accadere a' giovinetti o fanciulli, dalla loro soverchia voracità, e perchè mangiano più che digerir non possono. — Aureliano ci assicura, che l'*efialte* ha uccisi parecchj; aggiungendo coll'autorità di Simmaco, che vi fu in Roma un *efialte* contagioso od epidemico, il quale discorrea facendo strage della moltitudine, come una peste.

EFFLORESCENZA, un uscire o dirompere degli umori su la pelle, come ne' morbilli, e simili. Vedi Exanthema.

EFFLUSSIONE, *Effluxio*, significa uno scorrimento al di fuori, da *ex* e *fluere*. Vedi Aborto.

EFFLUVIO, *Effluvium*, un flusso; od una esalazione di particelle minute da un qualche corpo: o sia un'emanazione di sottili corpuscoli da un corpo misto sensibile, per una spezie di moto di traspirazione. Vedi Traspirazione.

Che vi siano tali effluvj, di continuo mandati fuor da tutti i corpi, è certo anzi che no: Così, se un corpo s'immerga nell'acqua, o in altra umida materia, piccole bollicelle son continuamente trasmesse di là alla superficie dell'acqua; che si suppongono non essere altro che piccole particelle, staccate dal corpo solido; o che quando arrivano alla superfizie, emergono in forma di bollicelle. E così un corpo posto

nel recipiente d' una macchina Pneumatica, si vede quasi in una spezie di effervescenza a cagione dell'esterne particelle, che di continuo scorrono da esso.

I corpi odoriferi ognun sa, che continuamente mandano fuori *effluvj* sostanziali; col mezzo de' quali eccitano in noi il senso dell'odorato. Questi minuti effluvj sono qualche volta dall' occhio avvertiti in forma di vapori o fumi. Vedi Odorare.

I Filosofi della Scuola tengono che questi *effluvj* sieno qualitadi intenzionali, come li chiamano, e niente di sostanziale; ma i moderni si ridono di questa nozione, vedendo in fatto, che questi *effluvj* ristorano e nutriscono gli spiriti animali e vitali.

Trovasi che alcuni corpi mandano *effluvj* per un gran numero d'anni senza alcuna notabil perdita, nè quanto alla massa, nè quanto al peso; come la calamita, i corpi elettrici, l' ambra, e diversi corpi odorosi, la tenuità de' di cui corpicelli emananti è incredibile; non già che la perdita che sostengono per la continua emissione d' effluvj non possa essere risarcita in essi dal ricevimento d' altri effluvj simili di corpi delle medesime spezie, diffusi per l'aria.

Aggiugnesi, che questi *effluvj* sono fuora mandati a maniera di *raggi*, in *orbem*, e che la circonferenza o la sfera d'attività della radiazione esibisce la stessa figura, che quella d'un corpo radiante. Lo provano bastevolmente gli Astronomi, dalla ragione o proporzione della rifrazion dell'atmosfera. Quanto alla legge dell'emissione di questi *effluvj*, vedi Qualita'.

Che gli *effluvj* operino considerabilmente, e facciano grandi effetti sopra i corpi che si trovano dentro la sfera della loro attività, provasi dal Boyle, in un trattato espresso *della sottigliezza degli effluvj*; dove egli fa vedere: 1. Che il numero de' corpicelli mandati per via d'*effluvj*, è immensamente grande. 2. Che sono d'una natura penetrantissima. 3. Che si movono con grandissima celerità, ed in qualunque sorte di direzione. 4. Che vi è bene spesso una stupenda congruità od incongruità nella mole o nella figura di questi *effluvj*, coi pori de' corpi, ne' quai penetrano, e sopra i quali adoperano. 5. Che ne' corpi animali ed organici particolarmente, questi *effluvj* possono eccitare grandi movimenti d' una parte della macchina sopra l'altra, e con ciò produrre notabili cambiamenti nell' economia. Finalmente, che eglino hanno talor facoltà di procacciare ajuto nelle loro operazioni da' più cattolici agenti dell' universo, come dalla gravità, dalla luce, dal magnetismo, dalla pressione dell' atmosfera ec.

Che gli effluvj sieno fuor mandati a grandi distanze, ne abbiam prova notabile in questo; che i nostri vini diventan torbidi nella botte precisamente nello stesso tempo che i grappoli dell'uve sono nella lor maturità in altri rimoti paesi, donde il vino fu qua portato. In oltre, che gli *effluvj* odoriferi sono, in molti casi, sentiti alla distanza di molte leghe. Abbiamo parimenti prova bastevole, che i più degli *effluvj* ritengono il proprio colore, odore, gusto, e le altre proprietà ed effetti de' corpi, donde procedettero; e ciò anche dopo d' aver passato per li pori

d'altri corpi solidi: Così gli *effluvj* magnetici penetrano tutti anche i più massicci corpi, senza punto cambiar di natura, nè perdere forza. E lo stesso lo vediam confermato negl' inchiostri e nelle polveri simpatiche, nella sagacità o nell' acutezza dell' odorato de' cani ec. Vedi DIVISIBILITA'.

EFFUSIONE, è il versare un liquido con qualche grado di forza. Vedi FLUIDO ec.

Ne' Sacrifizj antichi de' Gentili vi erano diverse *effusioni* di vino e d' altri liquori, chiamate *libazioni*. Quando i Principi conchiudono un Trattato di pace, comunemente mettono per pretesto che ciò si faccia da loro per impedire l' *effusione* del Sangue Cristiano. Vedi LIBAZIONE.

EFFUSIONE, o *Fusione* nell'Astronomia, dinota quella parte del segno Aquario, rappresentata su i globi celesti e su i planisferj, coll' mezzo dell' acqua ch' esce dall' urna o dall' acquajuolo. Vedi AQUARIUS.

EFIMERA *, o EFEMERA, *Ephemera*, nella Medicina, un epiteto applicato a cosa che solamente dura un giorno; Particolarmente ad una sorta di febbre, che termina nel giro di 24 ore: chiamata dal Galeno, ἐφημερος πυρετος, *febris ephemera*, dai Latini *diaria* Vedi. FEBBRE.

* *Questa parola e la parola*, efemeridi, ephemerides, *sono formate dalla proposizione* ἐπι de, *e* ἡμερα, dies.

SUPPLEMENTO.

EFIMERA. L' *Efimera* od *Ephemera*, nella Medicina è il nome d'una spezie di febbre, continuante lo spazio d'un giorno solo od alcune volte di più; conciossiachè gli Scrittori delle cose mediche esprimansi perciò coll' *Ephemera simplex, vel plurium dierum*, che diremmo acconcissimamente Efimera protratta: ella altro non è, a propriamente parlare, che un tentativo, che fa la Natura per alleggerirsi del peso d' una pletora, o per via d' una scarica assoluta di porzione del sangue per mezzo di un' emoragia, o per mezzo di risolverlo in siero e liberarsene ed espellerlo in questa forma, essendo i movimenti secretorio ed escretorio accresciuti oltre il grado loro naturale. La febbre diurna, così propriamente appellata, dura soltanto ventiquattr' ore: ma non differisce in un menomo chè, a riserva del tempo o tratto di sua durata, dall' *Ephemeron plurium dierum*; che dura per ordinario quattro giorni. A questo dee essere aggiunto, come alcuni Autori hanno appellato il *Sudor Anglicus*, *Ephemera maligna*, febbre maligna della durata d'un giorno, come quella, che distruggesse il paziente nel breve spazio d'un giorno.

La febbre diurna semplice assalisce comunemente il paziente senza alcun precedente ribrezzo ed è accompagnata immediatamente da un grado d'incalorimento delle carni, il quale continua ad esser lo stesso, senza intermittenza od esacerbamento insino all'ultimo. Questa comunemente non è gran fatto violenta, ed è sempremai congiunta ed accompagnata con dolori di testa, alcune volte pesanti ed ottusi, alcun'altra pulsativi e sommamente acuti. Quelle date persone, che vengono a cadere in febbri di tal indole dalle copiose bevute, che fanno di liquori freddi, mentre essi sono ac-

tualmente riscaldati, siccome assaissime fiate suole avvenire sentonsi sempremai tormentati da un dolore nel destro ipocondro. In questa malattia la faccia è rossa, ed enfiata, e vi ha una fiacchezza, e languore in tutte le membra: il polso è gagliardo, e vivacissimo: l' urine sono d'un color d' arancia carico, e fanno una posatura rossiccia. Veg. *Junker* Conspect. Medic. p. 263.

Risolvesi d' ordinario febbre somigliante in un moderato sudore, ed alcuna fiata, sebbene con minor frequenza, in un' emoragia dal naso. Ella è di pari di corta durata, avvegnachè, se ella trascenda il primo giorno, ella viene ad estinguersi alla più lunga in quattro o cinque giorni. Durante tutto questo tempo vi ha od un sonno leggerissimo o viceversa un sonno troppo grave e profondo. Assai fiate in questo tempo il paziente non può velar l'occhio; o s' e' dorma alcun poco, dorme, come diciamo, fra la veglia, ed il sonno.

Le persone assai sottoposte a febbri di tal fatta, sono i giovanotti, i quali son pieni di sangue, e che cibansi di gran lena: come anche quelle tali persone, alle quali, sendo use ad avere delle scariche di sangue, sonsi queste fermate, sienosi, poi queste o naturali, come moroidali o di corsi mestruali delle donne; sienosi artificiali, come il frequente cavarsi sangue, farsi mettere le sanguette, farsi tagliare le coppette, e somiglianti. E finalmente quelle persone, che hanno cagionato nel sangue loro del soverchio urto, col troppo frequente trasmodare nel bere de' liquori spiritosi o col troppo eccedente moto ed esercizio o col soverchio stare in veglia, non avendovi l' uso, o collo starsi per lungo tratto di tempo ad un gran fuoco, o per una subitanea rappresion di sudore per mezzo d'acqua fredda, od anche finalmente da violente passioni e massimamente dall' ira.

Cause di questa febbre. Le principali cause generali di sì fatta febbre sono una disposizione pletorica, ed una commozione del sangue; le cause accidentali poi sono una dieta soverchio abbondevole, una vita sedentaria, un incalorimento grande del corpo prodotto da un moto ed esercizio violento, come anche dal Sole preso in istagione calda; le medicine violente sudorifiche e riscaldanti male a proposito, e temerariamente amministrate; ed i subitanei raffreddamenti del corpo, allorchè trovasi molto riscaldato.

Prognostici in questa febbre. L'Esimera semplice, allorchè venga intietamente lasciata fare, non è di pericolo purchè la persona sia mantenuta e conservata ben calda, ed in uno stato di perfetta quiete; e tutto quello, che può e dee farsi per cooperare di conserva in ciò colla Natura, si è il somministrare al paziente delle abbondanti bevute calde di liquori diluenti. Ma allora quando questa febbre venga trattata imprudentemente, oppure sconvolta ed inquietata con un cattivo governo, assaissime fiate produce delle ree conseguenze; e se vogliamo dire la nuda verità, assai volte l' imperito od imprudente Medico la fa degenerare in una febbre infiammatoria, oppure in una febbre sinocale, così propriamente appellata. Egli è un segno evidentissimo, che le materie sono acconciamente e propriamente dirette, a

che la Natura è per prendere il suo corso dovuto ed adeguato, qualora l'urina ed il sudore vengon fuori coerentemente.

Metodo del trattamento. Allora quando la disposizione particolare del sangue, oppure altri accidenti, rendono questa febbre di un'indole peggiore di quello naturalmente ella sarebbe, la propria, e dicevole direzione medica consiste nel moderare, e nel temperare le emozioni violente del sangue, con dei medicamenti nitrosi ed antimoniali fissati, ed in date occasioni con gentili e blandi acidi, quali si è, a cagion d'esempio, il sugo di limone o somigliante. Ed a vero dire, nei casi tutti di questa spezie l'uso frequente dei liquori deboli ben caldi con entrovi il sugo di limone dee essere altamente prezzato, e praticato. Il libero scaturimento del sudore, per cui la Natura tenta di alleggerirsi della malattia, dee essere promosso per via di miti, e soavi sudorifici. Il nitro, gli occhi di granchio, ed una piccola quantità di sugo di limone, tanta appunto, quanta basti per saturare l'alcali degli occhi di granchio, fa prova di un egregio efficacissimo medicamento, da essere ripetuto in piccole doserelle ogni tre o quattr'ore; e verso l'imbrunir della sera, dovrebbonsi unire a queste picciole dosi i sudorifici, come la radice di contrajerva o simigliante. Quando poi la febbre sarà smaltita, dovranno somministrarsi al convalescente alquante picciole dosi d'alcun gentil purgativo, come a cagion d'esempio un'infusione di rabarbaro, e di sena, o simigliante medicamento. La cavata del sangue in questa febbre non è necessaria. Veggasi *Junker*, Conspectus Medicus, pag. 264.

EFOD, Efod, una veste od un arredo sacerdotale, in uso fra gli antichi Ebrei, che si crede essere stata una spezie di *alba* o di *cotta* di lino, e la stessa che fu da' Latini detta *super-humerale*.

* *La parola è Ebrea*, אפד, ephod, *deriva da* אפד, aphad, *che significa vestire*.

É difficile assai, sapere precisamente che cosa fosse l'*Efod*; e gl'interpreti hanno qui un gran campo d'essere tra loro di diverso parere. Il solo punto in cui s'accordano è, che egli era un vestimento, che si portava sopra di tutti gli altri, immediatamente sotto il pettorale o la lamina del petto. Alcuni tengono ch'egli avesse maniche; altri lo negano. I più accordano ch'egli fosse assai corto, benchè alcuni vogliano, che pendesse giù di dietro fino ai piedi.

V'erano due spezie d'*efodi*, l'uno comune a tutti quelli che assistevano nel tempio, e ch'era solamente fatto di mero lino ordinario, come si ha dal I. Libro di Samuele 11. 18. L'altro peculiare del Sommo Sacerdote, mentovato nell'Esodo XXVIII. 6. 15. che era fatto d'oro, di giacinto, e di porpora, di scarlatto, e di fina bambagia ritorta; era un tessuto di diversi colori, e ricchissimo. V'erano sulle spalle dell'*Efod* o piuttosto nel sito dell'Efod che toccava le spalle del Sacerdote, due grosse pietre preziose, con sopra esse il nome delle dodici tribù d'Israele scolpitovi.

Dichiarasi parimente nel 2 libro di Samuele VI. 14. che nel rimoversi dell' arca del Testamento dalla casa di Obededom, Davidde ballò per allegrezza cinto d'un *Efod* di lino; donde alcuni Autori hanno inferito, che l'*Efod* fosse anco una veste reale che si portava nelle occasioni solenni.

EFORI, * ΕΦΟΡΟΙ, magistrato instituito nell'antica Sparta, per bilanciare, e reprimere il potere, e l'autorità dei Re: come in Roma furono creati i tribuni del popolo per far obice alla potenza de' Consoli. V. TRIBUNO.

* *La voce è formata dal Greco* ἐφορᾶω, intueor, *dalla preposizione* ἐπι, *ed il verbo* ὁρᾶν, vedere, *donde* ἔφορος, inspector.

Licurgo, ben sapendo che una perfetta intelligenza tra il Principe, ed il popolo, era la base ed il fondamento della felicità di entrambi; per mantenere questa buona intelligenza stabilì gli *Efori* od inspettori, come una spezie di mediatori, che dovean aver l'occhio sopra la condotta d'ambedue le parti, e conservare fra esse un sì giusto equilibrio, che la regia possanza non piegasse mai in severità o tirannia, nè la libertà del popolo trascorresse in licenza e ribellione.

L'autorità degli *Efori* era molto grande: in certe occasioni discacciavano e metteano anco a morte i Re, ed abolivano o sospendevano il potere degli altri magistrati; chiamandoli a render conto, quando lor piaceva. Agesilao, nell' auge di tutte le sue conquiste, che impressero fin terrore al gran Re di Persia, si fermò, e ritornò addietro, per rispetto agli *Efori*, quando lo richiamarono.

Alcuni Autori negano, che gli *Efori* fossero stabiliti da Licurgo; e pongono la loro origine 130 anni dopo il tempo di quel Legislatore.

EGIDE, *Ægis*, nell'antica Mitologia, è un nome dato allo scudo di Giove, e di Pallade. Vedi SCUDO.

La capra Amaltea, che aveva allattato Giove, essendo morta, questo Dio dicesi, che abbia coperto il suo scudo colla pelle di essa, donde l'appellazione *ægis*, da αἲξ, αἰγος, capra.

Giove in appresso ritornando di nuovo in vita la bestia, la coprì di una nuova pelle, e la collocò fra le stelle.

Quanto al suo scudo, ne fece un dono a Minerva, quindi è che lo scudo di questa Dea è pur chiamato *Egide*, in Virgilio *Æneid.* L. VIII. v. 354. e 435. ed in altri Autori.

Avendo Minerva uccisa la Gorgone Medusa, inchiodò il di lei capo nel mezzo dell'Egide, che da lì in appresso ebbe la facoltà di convertire in pietra tutti quelli che la riguardavano; siccome la stessa Medusa avea fatto in vita. Vedi OMERO *Iliad.* L. 5.

Altri credono che l'*Egide* non sia stata uno scudo, ma una corazza o pettorale. Ed è certo, che l'*Egide* di Pallade, descritta da Virgilio Eneid. L. VIII. v. 435. debb'essere stata una corazza; poichè il Poeta dice espressamente, che la testa di Medusa stava sul petto della Dea. Ma l'*Egide* di Giove, mentovata un poco più sopra v. 354. par che sia stata uno scudo. Le parole

Cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra —

si adattano molto bene ad uno scudo, ma per niente ad una corazza o ad una lamina o lastra che copra il petto.

Servio fa la medesima distinzione sopra i due passi di Virgilio, imperocchè sul verso 354 ei prende l' *Egide* per scudo di Giove, fatto, come si disse di sopra, della pelle della capra Amaltea, e nel verso 435 egli descrive l' *Egide* come un'armadura che copre il petto; e che parlando d' uomini, è chiamata *Corazza*, ed *Egide* parlando degli Dei. Molti Autori hanno sorpassate o non avvertite queste distinzioni, per non essere andati a' fonti.

EGIRA, nella Cronologia. Vedi Hegira.

¶ EGITTO, *Ægyptus*, paese celebre d'Africa, lungo 200 leghe in circa, e largo 50. Confina al S. colla Nubia, al N. col Mediterraneo, all' E. col mar Rosso e l'Istmo di Suez, all' O. colla Barberia. Dividesi in superiore, inferiore, e la parte di mezzo. La parte inferiore si stende sino al Cairo, la parte di mezzo dal Cairo fino a Benesouef, e la parte superiore comprende l'antica Tebaide. Il paese è fertile all' estremo, ma non è così coltivato come altre volte, nè più vi sono tanti canali ed acquedotti come anticamente. Viene abitato da' Costi, che sono nazionali del paese, da' Mori, dagli Arabi, da' Greci, e da' Turchi, che ne sono i padroni. La situazione dell' Egitto è molto comoda pe'l commercio, a motivo della vicinanza del Mediterraneo e del mar Rosso. Gli Egizj furono i primi a coltivar le Scienze, specialmente la Geometria e l'Astronomia. In Egitto non piove quasi mai. Anticamente ebbe i suoi Re nazionali, a cui successero i Persiani, a questi lo tolse Alessandro il Macedone. Passò quindi sotto a' Romani, in tempo di Cleopatra. Omar Calif, successore d' Abubecher se ne impadronì; in seguito ebbe i suoi Sultani particolari. Anche i Mamalucchi n' ebbero il dominio sino all' anno 1517, nel quale Selim Imperatore Ottomano lo conquistò a forza d' armi, e d' indi in poi è sempre rimasto in potere del Turco. L'Egitto è bagnato dal Nilo, che lo taglia a traverso dal S. al N. e lo feconda colle sue acque pingui. Il Cairo è la capitale.

EGIZIACO, *Ægyptiacum*, nella Medicina, un nome dato a diversi unguenti della spezie detergente o corrosiva. Vedi Unguento.

Troviamo un Egiziaco *nero*, un *rosso*, un *semplice*, un *composto*, e un Egiziaco magistrale.

L' Egiziaco *semplice*, che è quello che ordinariamente si trova nelle nostre officine, è una composizione di verderame, di aceto, e di mele, bolliti fin a consistenza: la prescrizione è di Mesue. — Si crede che prenda il suo nome dal suo colore oscuro, nel che rassomiglia a quello de' nativi d'Egitto. —Chiamasi impropriamente unguento perocchè non vi è olio, nè altro pingue in esso.

Alcuni vogliono chiamarlo, *Mel Ægyptiacum*. Egli è principalmente usato, per mangiar via la carne corrotta, e nettare le ulcere putride; particolarmente le veneree, nella gola ec. Egli distrugge anco quelle erosioni cancerose, che facilmente vengono nelle bocche de' fanciulli.

Supplemento.

EGIZIACO. Hanno le Fonderie,

Tedesche un altro composto appellato *Ægyptiacum compositum magistrale*, ovvero *Hildani*, *Egiziaco Magistrale composto* od *Egiziaco dell' Ildano*, di cui sono ingredienti la Triaca, il Mitridato, la Canfora e somiglianti. Veggasi Junker, *Lexicon Chim. Pharm. Par.* 1. *pag.* 914.

L' Egiziaco bianco è una composizione di radici di gigli mescolata colle sostanze aromatiche. Ne parla il gran vecchio Ippocrate, ed è la cosa medesimissima, che da altri Antichi fu appellata *Cicinum*. Venivane fatto uso dalle Signore di quei tempi, che se ne inzavardavano il volto per mantener fresche le loro carnagioni. Vegg. Gorr. *Defens. Medicin.*

Parla simigliantemente Ippocrate di un altro unguento sotto il nome medesimo, composto de' fiori del pruno Egiziano.

I Maniscalchi ne compongono uno rosso, come anche un altro d' una spetie nera, a un dipresso composto degl' ingredienti medesimi, soltanto con alcuna differenza; quanto alla proporzione, di cui servonsi massimamente per ammorbidire l' unghie de' cavalli, allorchè sono soverchio indurite. Veggasi *Dict. Rust.*

EGIZIANI od Egizj (*Egyptians*) ne' nostri statuti, prendonsi per una spezie contraffatta di bricconi o gente malvagia ed astuta, che quantunque nativi Inglesi o Welshi, si mascherano con abiti rozzi, sporcano le loro faccie ed i loro corpi, e si formano un ignoto linguaggio o gergo, andando quà e là vagabondi; e sotto pretesto di ridir la ventura di curar morbi ec. ingannano il volgo, e gli rubbano il suo danaro, e quant' altro possono che non sia di molto peso e di difficile trasporto. Vedi diversi Statuti fatti contro di costoro, 28. *Hen.* VIII. c. 10. 1. e 2. *Phil. & Mar.* C. 4. 5. *Elis.* c. 20.

L' origine di questa genia di vagabondi chiamati *Egizj*, e popolarmente *Gipsies*, è alquanto oscura; almeno è tale la ragione della denominazione. È certo, che gli antichi Egizj aveano il carattere di gran giuntatori, ed erano famosi per la destrezza delle loro imposture; donde il nome potè per avventura passare di poi proverbialmente in altri linguaggi; siccome è certo che passò nel Greco e nel Latino. Ovver gli antichi Egizj, essendo molto versati nell' Astronomia, che in que' tempi era poco altro più che Astrologia, il nome fu per tal riguardo assunto da questi *diseurs de bonne avauture*, come li chiamano i Francesi o sia dicitori della buona ventura.

Sia come si voglia, appena v' è alcun paese in Europa, che non abbia i suoi *Egizj*, benchè non tutti sotto questa denominazione: i Latini li chiamano *Ægyptii*; gl' Italiani *Cingani*, e *Cingari*; i Tedeschi, *Zigeuner*; i Francesi, *Bohemiens*; altri *Saraceni*, ed altri *Tartari* ec.

Munstero, *Geogr.* L. III. c. 5. riferisce, che eglino fecero la lor prima comparsa in Germania nell' anno 1417, a dismisura foschi e bruni di volto, e quasi abbrustoliti dal Sole, ed in un treno miserabile, benchè affettassero qualità, e viaggiassero con due cani da caccia che li seguivano, quasi come persone nobili. Egli aggiugne che aveano de' passaporti dal Re Sigismondo

di Boemia, e d'altri Principi. Dieci anni dopo andarono in Francia, e di là passarono in Inghilterra. Pasquier, nelle sue *Recherch.* L. IV. c. 19. riferisce l'origine de' *Gipsi* così: nel giorno 17 d'Aprile 1427 vennero a Parigi dodici Penitenti o persone, siccome dicevano, obbligate a patire: cioè, un Duca, un Conte, e dieci Cavalieri o persone a cavallo: assumevano il carattere di *Cristiani del basso Egitto*, scacciati da' Saraceni, che essendo ricorsi al Papa, ed avendo confessati i lor peccati, dovean viaggiare per il mondo per sette anni senza mai giacere a letto. Aveano di seguito 120 persone, uomini, donne, e fanciulli, rimasti di 1200 ch' eran prima venuti assieme fuor dell'*Egitto*. Furono assegnate loro abitazioni nella Cappella, e venne a vederli una folla di popolo. Le loro orecchie erano traforate, e ne pendevano delle fibule d'argento. I loro capelli erano in estremo neri e ricciuti o crespi; le lor donne deformi, ladre, e che pretendeano dir la ventura. Il Vescovo poco appresso gli obbligò di ritirarsi, e scomunicò quelli che avessero loro mostrate le mani. Con un Decreto degli Stati d'Orleans, nell'anno 1560, fu ingiunto a tutti questi impostori, sotto il nome di *Boemi*, e d'*Egizj*, che lasciassero il regno sotto pena di galera. Perciò si dispersero in minori compagnie, e si dilatarono per tutta l'Europa. La prima volta che li sentiamo mentovati in Inghilterra, fu tre anni dopo, cioè, nel 1563. Raff. Volaterranno, facendo menzione di essi, afferma che prima uscirono o si staccarono da una popolazione della Perside, o Persia, detta gli Uxii.

¶ EGLISOW, antica città degli Svizzeri, nel Cantone di Zurigo, molto sottoposto alle scosse de' tremuoti.

EGLOGA, *ecloga*, Εκλογη, nella Poesia, una spezie di composizione pastorale, in cui sono introdotti pastori a ragionare insieme. Vedi PASTORALI.

L' *Egloga* è propriamente un' immagine o pittura della vita Pastorale; nè veggiamo, qual finezza, o ragione sia stata, che determinasse il Sannazaro a sostituire pescatori in luogo di Pastori, i quali erano stati in possesso dell' *egloga* già da un tempo immemorabile.

La bellezza dell' *egloga*, osserva Mr. Fontenelle, che non è annessa a ciò che è villereccio, ma piuttosto alla calma, ed alla facilità della vita rurale. Essendo i pastori lieti ed ameni personaggi, i poeti se ne son serviti bene spesso assai male: e purchè favellino un poco di canne, di piante, e d'erbe, conchiudono ch' ella sia un' *egloga* bell' e fatta. — Vi sono dell' *eglogh*e in Teocrito di un carattere grande, e Virgilio ne ha alcune di stile sublime: l' *egloga* adunque, data occasione, può alzar la sua voce. Tuttavolta M. de Fontenelle stima un errore in alcuni poeti moderni, l'aver messe cose d'alto senso, e rilevanti nelle lor *eglogh*e, e d'aver fatto cantare ai lor pastori le lodi de' Re e degli Eroi. Ronsard in particolare, si è reso ridicolo, col far l'elogio di Budèo e Vatablo nella sua prima *egloga*, per mezzo del Pastore Margot. Similgente esser dovea troppo superiore alla cognizione del semplice Margot. — Il medesimo Autore osserva che i sentimenti nell' *eglogh*e, debbono esser più belli e più dilicati che quelli de' veri pastori; ma solamente la forma quanto

mai si può, semplice, e villana. Ma questa semplicità non esclude se non il soverchio brillante, e gli eccessivi ornamenti.

Dopo fondata l' Accademia, od assemblea degli Arcadi di Roma verso l'anno 1690; il gusto per l'*egloghe* è stato grandemente coltivato, e perfezionato tra gl' Italiani. Il fiore degli ingegni d'Italia vi ha luogo, e prendono il nome de'Pastori d' Arcadia: nè vi menerebbono buono, che si trattasse la loro adunanza sul piè d' Accademia. Eglino hanno tutti un nome poetico, che è sempre quello di qualche pastore, e si applicano particolarmente all' *egloghe*, come a componimenti più adatti alla lor professione.

L' erudito Sig. Crescimbeni, uno de' fondatori dell'Adunanza, che n' era stato lungo tempo il custode o presidente, e portò il nome d' Alphesibeo Cario, ha scritto le leggi e lo stabilimento della Società, coi nomi di tutti quelli che v' erano stati ammessi, sul fine del suo libro, intitolato, *la bellezza della volgar Poesia.*

La parola *egloga*, è formata dal Greco ἐκλογὴ, *scelta*. Così che secondo l'etimologia, l' *egloga* non dovrebb' essere altro più che un componimento scelto; ma il costume n' ha estesa la significazione, e ha fatta l' *egloga* una picciola ed elegante composizione, d' uno stile e maniera semplice e naturale.

L'Idillio e l'*egloga*, nella lor primaria intenzione, sono la stessa cosa; così gl' idillj, εἰδύλλια di Teocrito, sono poemetti scritti affatto colla stessa vena che l' egloghe da Virgilio.

Ma siamo accostumati a mettervi qualche divario, e ad appropriare il nome d' *egloga*, a composizioni dove son introdotti a parlare pastori; e quel d'*idillio*, a composizioni scritte come l'*egloga*, in stile semplice naturale, ma senza pastori. Vedi Idilio.

Alcuni s' immaginano che il nome *egloga*, sia stato originalmente attribuito a que' Poemi, che furono scritti in imitazione d' altri: come son l' egloghe di Virgilio, che non sono fuorchè imitazioni di Teocrito.

Altri credono che la parola fu prima formata da αἴξ αἰγὸς *capra*, e λόγος *discorso*, q. d. un ragionamento od una conversazione di capre, o di greggie di capre.

Ma Ruæo, o la Rue nelle sue note sopra Virgilio, pensa che in questo caso sarebbesi detto αἰγιλογία ægologia, più tosto che *egloga*; od almeno la parola sarebbe stata scritta in Greco con αι, ed in Latino per *ae*, non per *e*.

Barthio reca in mezzo un' altra opinione, cioè, che il nome *Ecloga* fu dato a tutte le composizioni poetiche ch' erano di una lunghezza moderata, ma però troppo brevi per meritare il nome di libri; e di quì è che Stazio, nella pistola premessa al terzo libro delle sue *Sylvæ*, e nella Prefazione al libro 4, chiama i suoi poemi, *eclogh*e; benchè non gli avesse così chiamati nel titolo.

Ausonio, nella Prefazione al suo *Cupido crocifisso*, chiama pur i suoi Idillj, *eclogæ*.

Aggiugni, che Cruquio, nel suo commento sopra Orazio, dichiara d'aver veduto antichissimi Mss, dove le satire del poeta sono chiamate *egloghe*; nel che egli è sostenuto dal nostro dotto Baxter.

Egloga, o *eclogh*e, s' applica pure a certe composizioni in prosa. Così troviamo l'*eclogh*e di Diodoro, di Poli-

bio, di Ctesia, di Teofrasto di Strabone ec. Nel qual senso la parola significa solamente *estratto o raccolta*. Vedi Estratto.

¶ EGRA, città di Boemia, altrevolte Imperiale, ma in oggi soggetta alla casa d'Austria. É governata da 4 Borgomastri. Nell'ultime guerre della Boemia è stata presa e ripresa molte volte. Gaspare Bruschio era natio di questa città, ch'è situata sul fiume Eger, 38 leghe all'O. da Praga, 15 da Culembach, al S. E. e al N. O. 82 da Vienna long. 30. lat. 50. 2.

EGUALE, termine di relazione tra due o più cose che possono sostituirsi l'una per l'altra, senza alcuna alterazione della lor quantità. È un assioma in Geometria, che due cose che sono *eguali* alla medesima terza cosa, sono eguali fra esse: ed altresì, che se a cose *eguali* aggiugnete, o da cose *eguali* ne sottraete d'*eguali*, gli avanzi saranno *eguali*.

Eguali Circoli, in Geometria, sono quelli i cui diametri sono *eguali*. Vedi Circolo.

Eguali Angoli, sono quelli i cui lati sono inclinati similmente l'uno all'altro; od i quali sono misurati da simili archi ne' loro circoli. Vedi Angolo.

Eguali Archi. Vedi l'articolo Arco.

Eguali Figure, sono quelle le cui aree sono *eguali*; o che le figure sien simili, o nò. Vedi Figura.

I segmenti d'una sfera o di un circolo, sono di un'*eguale* concavità, o convessità: quando hanno la stessa ragione, o proporzione ai diametri delle sfere o de' circoli, de' quai son parti. Vedi Segmento.

Eguali Solidi, sono quelli che comprendono o contengono ciascheduno tanto quanto l'altro; o le solidità o capacità de' quali sono *eguali*. Vedi Solido.

Eguali Iperbole, sono quelle, tutte le cui ordinate ai loro assi indeterminati, sono *eguali* l'une all'altre; prese ad *eguali* distanze dai loro vertici. Vedi Iperbola.

Eguali Numeri. Vedi Numero.

Eguali Ore. Vedi Ora.

Eguali ragioni Geometriche, sono quelle, i cui minimi termini sono parti aliquote od aliquante simili dei più grandi. Vedi Ragione.

Eguale, nell'Optica. — Diciamo che le cose vedute sotto angoli *eguali* sono *eguali*. Parti *eguali* del medesimo intervallo o magnitudine, se sono inegualmente distanti dall'occhio, appajono ineguali. Oggetti *eguali*, ed a distanze *eguali*, ma solamente l'uno situato direttamente, e l'altro obliquamente, pajono ineguali; e quello situato direttamente, par più grosso. Vedi Visione.

Fabbrica di muro a corsi od ordini Eguali di pietre. Vedi Murare.

EGUALITA', nell'Astronomia. *Circolo d'* Egualita' o l'Equante, è un circolo usato nell'Astronomia Tolemaica per spiegare l'eccentricità de' pianeti, e ridurli più facilmente ad un calcolo. Vedi Equante.

Ragione o proporzione d'Egualita', nella Geometria è quella tra due numeri o quantitadi eguali. Vedi Eguale e Ragione.

Proporzione d'Egualita' *egualmente schierata*, o *ex æquo ordinata*, è quella in cui due termini in un rango o serie, proporzionali ad altrettanti termini in un'altra serie, comparati l'uno all'al-

tro nel medesimo ordine, cioè, il primo di un rango al primo di un altro, il secondo al secondo.

Proporzione d' EGUALITA' *egualmente distribuita*, chiamata pure *ex æquo perturbata*, è quella in cui più che due termini di un rango sono proporzionali ad altrettanti termini di un altro rango, paragonati gli uni agli altri, in ordine diverso ed interrotto, cioè il primo di un rango al secondo di un altro: il secondo al terzo, ec. V. PROPORZIONE.

EGUALITA', in Algebra è una comparazione di due quantitadi, che sono eguali e realmente, e rappresentativamente, cioè, ed in effetto, e nelle lettere. V. QUANTITA' ed EQUAZIONE.

L' *Egualità*, nell' Algebra ordinariamente è dinotata da due linee parallele; come $=$: così $2+2=4$ cioè 2 più 2, sono eguali a 4.

Questo carattere fu prima introdotto da Hariot. Cartesio ed alcuni dopo lui, in suo luogo adoprano ∞: così $2+2$ ∞ 4, così $z-y=b+c$ significa che z minus y, è eguale a b più c. Vedi CARATTERE.

Da un' equazione si arriva ad una equalità mutando una lettera ignota in un' altra, con che i due membri dell'equazione, cioè, le due quantitadi paragonate assieme, e commesse col segno d'*Egualità*, son rese eguali. Vedi EQUAZIONE.

Così nell' Equazione $aax=bcd$; supponendo $x=\frac{bcd}{aa}$ noi mutiamo x in $\frac{bcd}{aa}$; e con questa sostituzione arriviamo all' equazione $bcd=bcd$.

Nella soluzione di un problema numerico, che debbe rendersi razionale; se vi sia solamente una potenza da essere eguagliata ad un quadrato, od altra più sublime potenza; ell' è chiamata *egualità semplice*. — Quando vi sono due potenze da eguagliarsi, ciascuna ad un quadrato, ell' è detta *egualità doppia* ec.

Diophante ci ha dato un metodo per l' *egualitadi doppie*, e il P. de Billy, un altro per le egualità triple, nel suo *Diophantus Redivivus*.

Unione d' EGUALITA'. V. UNIONE.

EGUALMENTE o parimente pari numero, è quello che è divisibile puntualmente da un eguale o pari numero preso un numero pari di volte: tale è il 32, perchè è divisibile per otto, preso quattro volte.

EGUALMENTE, o *propriamente impari* numero, è quello che misura un numero eguale o pari per mezzo di un impari: come 30 che è misurato da 6, preso cinque volte.

¶ EGUE-CUIMGIL, città d' Africa nella Provincia d' Hea, nel Regno di Marocco, sopra un monte scosceso.

¶ EHENHEIM, *Enhemium*, città d' Alsazia, altrevolte Imperiale, ma in oggi soggetta alla Francia. É situata sull' Egel una lega da Argentina.

EJACULATOR, nell' Anatomia, un nome, che si applica a' due muscoli de' genitali, a cagion del loro ufizio nell' ejaculazione del seme. Vedi SEME.

I muscoli *ejaculatores*, s' originano dallo sfintere dell' ano, ed avanzano lungo l' uretra, fin al mezzo di esse; dove s' inseriscono lateralmente.

La stessa denominazione parimenti si dà a due muscoli della clitoride, che spuntando dallo sphinter ani, avanzano

lateralmente lungo le labbia, e s' inferiscono a fianco della clitoride. Vedi GENERAZIONE.

EJACULATORIO, nella Notomia, è un termine applicato a due piccoli dutti o canali, provegnenti dalle vesiculæ seminales.

I dutti ejaculatorj hanno circa un pollice di lunghezza: verso le vesiculæ sono un po' larghi; ma si ristringono, secondo che s' avvicinano verso l' uretra, cui penetrano insieme.

Alcuni Autori parimenti applicano il nome d' *Ejaculatorio* ai vasa deferentia. Vedi DEFERENTI *vasi*.

EJACULAZIONE, nella Medicina, l' atto di mandar fuori il seme; dal Latino *ejaculari*, gittar o scagliar al di fuori. Vedi EMISSIONE.

Per far constare la visibilità o potenza di un uomo, in una Corte di Giustizia, dove egli è accusato d'impotenza, si ricerca ch' ei dia prove d' erezione, d' intromissione, e d' *Ejaculazione*. Vedi COMPRESSO ec.

EICETÆ, chiamati anco HEICETÆ ed *Hicetæ*, Eretici del VII. Secolo, che facean professione di vita monastica. — Da quel passo nell' Esodo, dove Mosè ed i figliuoli d' Israele, dicesi, aver cantato una canzone in lode del Signore, dopo che ebber passato il Mar Rosso, in cui erano periti i loro nemici; gli *Eiceti* conchiudevano * erroneamente * che si dovea cantare e ballare, per lodar Dio dirittamente: e siccome Maria la Profetessa, sorella di Mosè e d'Aaronne, prese un tamburo nelle sue mani, nella stessa occasione; e tutte le donne fecero lo stesso, per attestare la loro allegrezza, suonando, e danzando; così gli *Eiceti*, per meglio imitare in ciò la loro condotta, procuravano di tirarsi dietro buon numero di donne a far professione di vita monastica, ed essere compagne nella loro allegria.

EJECIT *infra terminum*. Vedi QUARE *ejecit*.

EJECTIONE *firmæ*, un mandato che milita per colui che piglia a ferma o pigione per anni, il quale vien cacciato fuori avanti che spiri il suo termine, o dall' appigionatore, o da uno straniero.

EJEZIONE, l' atto di gittar fuori, o scaricare una cosa per alcuni degli emuntorj; come per secesso, col vomito, o simili. Vedi ESCREZIONE, EVACUAZIONE, EMISSIONE ec.

¶ EIHEFELD, Paese d' Alemagna tra l' Hesse, la Turingia, e il Ducato di Brunswich. Appartiene all' Elettor di Magonza.

¶ EIMBECK città d'Alemagna, nel circolo di Sassonia, Capitale del Principato di Grubenhagen, altrevolte Imperiale, ed ora appartenente all' Elettore d' Hannover, che ricava una considerabile rendita dalle sue miniere di ferro ed argento. Il principale commercio consiste in birra eccellente. È situata vicino all' Ilme, 5 leghe da Gottingen al N. e 10 al S. O. da Hildesheim. long. 27. 38. lat. 51. 46.

¶ EISENACH, città d' Alemagna, capitale di piccolo paese dello stesso nome, nella Turingia, con Collegio. Serve d' appanaggio al Principe di Saxe Eisenach, ed è la Patria di Giovanni Rosin. Giace sulla Nesse, 15 leghe da Erford al S. O. long. 28. 6. lat. 50. 59.

¶ EITDEVET, antica città d' Afri-

ca, nel Regno di Marocco, nella Provincia d' Hea, sopra un monte, che è nel mezzo a due altri monti molto scoscesi. Vi sono scuole assai celebri.

¶ EKELENDORF, *Ekelendorfia*, città di Danimarca, nel Ducato di Slewig, sul mar Baltico, distante 5 leghe da Slewig al S. E., e 5 da Kiell al N. O., e al N. O. pure 14 leghe da Lubek. long. 27. 55. lat. 54. 40.

ELABORAZIONE, l'atto di finire o perfezionare una cosa con pena tempo e fatica.

Il termine è principalmente usato in Medicina, ove dicesi che il chilo, il sangue, ed il seme sono *bene elaborati*, quando sono bene condizionati, e son passati per tutte le secrezioni, mistioni, impregnazioni, e circolazioni necessarie per recarli a perfezione. Vedi Chilo, Sangue, e Seme.

Se il chilo venisse direttamente dal suo ricettacolo alle mammelle, non sarebbe sufficientemente *elaborato*, per somministrare buon latte. Vedi Latte.

ELASTICITA', o *forza* Elastica nella Fisica, è una proprietà, o potenza ne' corpi naturali, che li denomina *Elastici*, e per la quale eglino si rimettono nella figura ed estensione che per qualche esterna causa avevano perduta. Vedi *Corpo* Elastico.

La cagione o il principio di questa importante proprietà, è variamente assegnata: i Cartesiani la spiegano col mezzo della materia sottile, che fa sforzo per passare per li pori, che per essa sono troppo angusti. Così dicono, nel piegare o comprimere un corpo duro elastico, *e. gr.* un arco, le sue parti recedono dall' altre sulla banda convessa, e s' avvicinano nella concava: conseguentemente i pori sono contratti o ristretti sulla banda concava; e se prima erano rotondi, sono ora, per esempio, ovali: così la materia sottile o del secondo Elemento, sforzandosi di passare per questi pori, così ristretti, dee fare nello stesso tempo uno sforzo per rimettere il corpo nello stato in cui era quando i pori eran più patuli e rotondi, cioè, avanti che l'arco fosse piegato; ed in questo consiste la sua *Elasticità*.

Altri recenti e più circospetti Filosofi, spiegano l' *elasticità* quasi nella stessa maniera che i Cartesiani: con questo solo divario, che in luogo della materia sottile, vi sostituiscono l'etere, od un mezzo sottile etereo, che pervade tutti i Corpi. Vedi Etere.

Altri, lasciando da parte la nozione precaria ed incerta di una materia sottile, spiegano l' *elasticità* con la gran legge della natura, ch' è l' attrazione, o la causa della coesione delle parti dei corpi solidi e fermi. Vedi Coesione.

Così, dicono, quando un corpo duro è percosso o piegato così che le parti componenti si movano un poco l' une dall' altre, ma non affatto si disgiungano, o si rompano, o separino fino ad uscire dalla potenza di quella forza attraente per cui *cohærent;* debbon certamente, cessata l'esterna violenza, saltare addietro, e rimettersi nel primo loro stato naturale. Vedi Attrazione.

Altri risolvono l' *elasticità* nella pressione dell' atmosfera: imperocchè una tensione o compressione violenta benchè non grande abbastanza per separare le particelle costituenti de' corpi tanto che vi si possa intrudere qualche estranea materia, debba non pertanto occasio-

avere molti piccioli spazioli o vacui tra le superfizie separate; così che rimossa la forza, di nuovo si strigneranno e s' uniranno, per la pressione del fluido aereo su le parti esterne. Vedi Atmosfera.

Finalmente, altri attribuiscono l' *elasticità* di tutti i corpi duri al potere di resilizione nell' aria ch' è inchiusa dentro di esi. E si fanno la forza *elastica* dell' aria, il principio dell' *elasticità* in tutti gli altri corpi. Vedi Aria.

Leggi dell' Elasticita'. — Per investigare un po' più espressamente la natura e le leggi dell' *Elasticità*, considereremo i fenomeni di essa. Premettasi adunque, che tutti i corpi, nei quali questo potere osservasi, constano, o si può concepire che costino di picciole fila o fibre, le quali, poste insieme o schierate, costituiscono tali corpi. Per esaminare adunque l' *Elasticità*, nel suo caso più semplice, meglio sora considerarla nelle corde musicali, e particolarmente in quelle di metallo; imperocchè quelle di minugia, avendo un torcimento spirale, non possono essere considerate come le fibre delle quali son formati i corpi.

Ora l' *elasticità* d' una fibra, o corda consiste in questo, che ella può essere stirata o tesa, e che al rimoversi della forza che l' ha stirata od allungata, ritorna alle sue prime dimensioni. Non hanno le fibre *elasticità*, se non vengano estese con una certa forza, come appare nelle corde lasche, che si possono bensì smovere un poco dalla lor posizione, ma senza sforzarsi di ricuperarla. Benchè qual grado di tensione sia necessario perchè l' *elasticità* cominci non è ancora dall' esperienza deciso. Aggiugni, che quando una fibra è troppo stirata, perde la sua molla, benchè qui ancora il grado di tensione che distrugge l' *elasticità* sia ignoto. Ma è certo, che l' *elasticità* dipende dalla tensione, ed è ristretta dentro una certa sfera o confine di essa, in mezzo all' un o all' altro estremo. V. Corda e Fibra.

Questo se non ci dà la propria adequata cagione dell' *elasticità*, pur ci mostra la differenza tra i corpi *elastici* e *non elastici*; come un corpo perda la sua *elasticità*, o come un corpo destituito d' ogni tal forza venga ad acquistarla. — Così una lamina di metallo co' ripetuti colpi di un martello diventa elastica, ed essendo scaldata, di nuovo perde questa proprietà.

Tra i limiti della tensione, da'quali è terminata l' *elasticità*, vi sono differenti forze, che richieggonsi per dare differenti gradi di tensione, affine di stirare le corde a certe lunghezze. Qual sia la proporzione di queste forze, può determinarsi solamente per mezzo di esperienze fatte con corde di metallo. Ma però che gli allungamenti di tali corde sono appena sensibili, le proporzioni non se ne possono direttamente misurare, ma sono necessarj un certo apparato particolare, ed una spezie di circuito per giugnervi. Il Dr. 's Gravesande s' è affaticato moltissimo per fissare queste leggi, il risultato de' di cui esperimenti è il seguente.

1. Che il peso per cui una fibra è cresciuta di una certa lunghezza collo stirare, è in differenti gradi di tensione, come la tensione stessa: se *e. gr.* vi sieno tre fibre della medesima specie, lunghezza, e grossezza, le cui tensioni

son come 1, 2, e 3: pesi, che abbiano le medesime proporzioni, le stireranno egualmente.

2. Che i menomi allungamenti delle medesime fibre sono l'un all'altro, a un dipresso come le forze per cui sono le fibre allungate. La qual proprietà si può parimenti applicare alla loro inflessione.

3. Nelle corde della medesima specie, grossezza, e che sono egualmente tese, ma di lunghezze differenti, gli allungamenti prodotti col sopraggiungere pesi eguali, sono l'uno all'altro come le lunghezze delle corde. Il che di qua proviene, che la corda è allungata in tutte le sue parti: conseguentemente l'allungamento di una corda intera è doppio dell'allungamento di mezzo essa, o di una corda di mezza la lunghezza.

4. Le Fibre della stessa spezie, ma di differenti grossezze si possono comparare insieme in maniera simile; solamente considerandole come consistenti di un maggiore o minor numero di sottili fibre della stessa grossezza: il numero delle quali deve essere preso in ragione della solidità di queste fibre, cioè, come i quadrati de' diametri, o come i pesi di queste fibre, quando le lor lunghezze sono eguali. Tali fibre in conseguenza saranno egualmente stirate da forze che sono nella medesima ragione de' quadrati de' diametri: la qual medesima ragione richiedesi parimenti tra le forze onde le corde sono inflettute, acciocchè le *sagitte* sien eguali nelle date fibre.

5. Il moto di una fibra tesa, concorda col moto di un corpo che vibra, o fa le sue vibrazioni in una cicloide; co-dunque sieno ineguali le vibrazioni, sono tutte eseguite nello stesso tempo. Vedi Cicloide.

6. In due corde eguali inegualmente tese, richieggonsi forze ineguali per inflettere le egualmente. I loro movimenti si possono paragonare a quelli di due penduli, che descrivono cicloidi simili con forze differenti. Conseguentemente i quadrati de' tempi delle vibrazioni delle fibre stanno gli uni agli altri inversamente, come le forze dalle quali elleno sono egualmente inflettute, che son come i pesi, dai quali le corde sono stirate.

7. I moti di corde simili egualmente tese, ma di lunghezze differenti, possono compararsi con quello de' penduli, ma in un'altra maniera; imperocchè siccome da una parte sono da considerarsi i tempi delle vibrazioni, così anco dall'altra debbon' essere considerate le celerità, onde le corde son mosse. Ora queste celerità sono l'una all'altra direttamente come i pesi, dai quali le corde sono inflettute, ed inversamente come le quantità di materia nelle corde, cioè, inversamente come le loro lunghezze. Le celeritadi adunque sono in una ragione inversa duplicata di coteste lunghezze, cioè, inversamente come i quadrati delle lunghezze: ed i quadrati de' tempi delle vibrazioni, sono parimente nella ragione inversa: Per conseguenza le lunghezze delle corde saranno come i tempi delle vibrazioni.

Le lamine *elastiche* si possono considerare come congerie o masse di corde *elastiche*. Quando la lamina è inflettuta, alcune fibre sono allungate: e vi sono ineguali allungamenti ne' diversi parti della medesima lamina.

La curva formata dalla lamina infleſſa, facilmente ſi determina da quel che ſi è moſtrato intorno alle corde. In fatti nelle vibrazioni di tal lamina o molla, il ſuo moto è accelerato nella ſteſſa maniera che ſono accelerati il moto di una corda, e quello di un pendulo in una cicloide. E le vibrazioni di tai molle ſono eſeguite nello ſteſſo tempo. Le palle, le sfere ec. *elaſtiche* ſi poſſono conſiderare come coſtanti di diverſe lamine *elaſtiche* o molle; e le introceſſioni, o il cedere indentro di qualunque loro punto ſono proporzionali alle forze onde il corpo è compreſſo.

L'Elasticita' *de' fluidi* è ſpiegata, dall' eſſere tutte le lor particelle dotate di una forza centrifuga; donde il Cav. Newton prop. 23. lib. 2. dimoſtra, che particelle, le quai mutuamente ſi ſchivano o fuggono l'une dall' altre, per quelle tai forze che ſon reciprocamente proporzionali alle diſtanze del loro centro, comporranno un *fluido elaſtico*, la cui denſità ſarà proporzionale alla ſua compreſſione; e *viceverſa*, ſe un qualche fluido ſia compoſto di particelle che fuggono e ſi ſchivano le une dall' altre, ed abbia la ſua denſità proporzionale alla ſua compreſſione; allor le forze centrifughe di coteſte particelle ſaranno reciprocamente, come le diſtanze de' loro centri. Vedi Fluido.

L'Elasticita' *dell' Aria*, è la forza onde queſt' elemento ſi dilata, rimoſſa che ſia la forza ond' egli fu prima compreſſo. Vedi Aria.

L'*Elaſticità* o *molla dell' aria* fu prima ſcoperta dal gran Galileo. La ſua eſiſtenza ſi prova da queſto ſuo eſperimento. Se una quantità ſtraordinaria d'aria ſia intruſa col mezzo di una ſeringa in una palla di vetro o di metallo, finchè eſſa palla con queſta giunta d'aria peſi conſiderabilmente più ſu la bilancia di prima; all' aprirſi della ſua bocca, l'aria prorompe e sbuca fuori, finchè la palla dà giù al ſuo primiero peſo.

Imperocchè di qua s' inferiſce, che appunto tanto d'aria ſe n'è uſcita fuora, quanto fu quella con cui s' affoltò l'aria compreſſa. L'aria dunque ritorna al ſuo primo grado di eſpanſione rimoſſa che ſia la forza che la comprimeva, o che reſiſteva alla ſua eſpanſione; conſeguentemente ell' è dotata di *forza elaſtica*.

Debbeſi aggiugnere, che ſiccome l'aria trovaſi uſcir fuora con empito in qualunque ſituazione o direzione dell' orifizio; la *forza* dell' aria adopera per ogni verſo, od in ogni direzione.

Facendo l' *elaſticità dell' aria* un articolo conſiderabile nella nuova Pneumatica, noi qui ne daremo le leggi principali.

1. L'*Elaſticità* dell' aria più baſſa, è eguale al peſo di tutta l'aria ſuperiore incombente. Imperciocchè l'aria ſuperiore facilmente provaſi che prema ſu la più baſſa. Vedi Pressione.

E l' *Elaſticità dell' aria* è già ſtata moſtrata eguale alla potenza comprimente: dal che ſegue, che l' *elaſticità dell' aria* è eguale al peſo di tutta l' atmosfera incombente. Vedi Atmosfera.

Quindi ſiccome il peſo dell'aria ſuperiore incombente ſulla inferiore, è eguale al peſo di una colonna d'acqua dello ſteſſo diametro che la colonna d'aria, e dell' altezza di 31 piedi; o ad una colonna di mercurio 28 pollici alta; la molla dell' aria inferiore è egua-

le alla stessa colonna d' acqua o di mercurio. Quindi similmente la molla dell' aria inchiusa in un vase ec. è altresì eguale al peso di tutta l' atmosfera incombente. In conseguenza l' aria inchiusa in un vase preme con la stessa forza, che il peso dell' atmosfera. E però l' *elasticità* dell' aria inchiusa è capace di sostenerne il mercurio all' altezza di 28 pollici, e l' acqua all' altezza di 31 piedi, in un tubo vuoto. Vedi Pneumatica *macchina* o *tromba*.

2. La *forza elastica* dell' aria compressa è a quella della medesima aria dilatata reciprocamente, come la mole o volume dell' aria dilatata a quella dell' aria compressa.

Imperocchè l' *elasticità* dell' aria più compressa è a quella dell' aria meno compressa, come il peso incombente su quella, al peso incombente su questa. Ma le moli o volumi d' aria più o meno compressa, sono nella medesima ragione reciproca di questi pesi. Dunque la *forza elastica* ec.

3. Quindi l' elasticità dell' aria più compressa, è a quella dell' aria meno compressa, *cœteris paribus*, come la massa o quantità d' aria più compressa, è ad una massa d' aria men compressa della stessa mole o volume.

4. La ragione dello spazio empiuto d' aria premuta solo dal peso dell' atmosfera, allo spazio in cui è ridotta da ulterior compressione, essendo data: determinare la forza elastica dell' aria compressa.

Poichè la molla dell' aria, premuta solo dal peso dell' atmosfera, è eguale al peso di una colonna di mercurio della stessa base, che la colonna d' aria, e dell' altezza di 28 pollici: alla mole o volume dell' aria non compressa, a quella dell' aria compressa, ed al peso della colonna di mercurio, convien cercare una quarta proporzionale: questa esprimerà la quantità della *forza elastica* nell' aria compressa.

Quindi, sottraendo il peso della colonna di mercurio dalla quantità della *forza elastica* così determinata, il rimanente è la forza d' *Elasticità*, onde ella eccede la resistenza del peso dell' atmosfera.

5. Il calore accresce l' *Elasticità* dell' aria; ed il freddo la diminuisce. Vedi Calore e Freddo.

6. La *forza elastica* dell' aria, ond' ella è espansa, nella rarefazione, è all' elasticità dell' aria condensata, come la mole dell' aria rarefatta, alla mole o colonna dell' aria condensata.

ELASTICO * *corpo*, è quello ch' essendo percosso, o stirato, muta la sua figura; ma procura, per la sua propria, forza di riassumerla. — Ovvero, egli è un corpo con molla, che quando è compresso, condensato ec. fa uno sforzo per mettersi in libertà, e per rispingere il corpo che lo ha confinato o costretto. — Tale è una lama di spada, un arco, ec. che facilmente si piegano, ma subito ritornano alla lor prima figura ed estensione. Vedi Elasticita'.

* *La parola è formata dal Greco* ἐλαστης, impulso, da ἐλαυνειν, impellere, *ec.* Vedi Molla.

I *corpi elastici* sono o *naturali*, o *artifiziali*: quelli più notabili per la loro potenza *elastica*, infra 'l numero de' corpi artifiziali, sono gli archi di acciajo; le palle di ottone, di avorio, e di marmo; i cuoj, le pelli, le membrane; le corde o le fila di ottone, di argento, di

ferro, e d' acciajo: i nervi, le minugia, il canape, ed il lino ridotti in cordicelle ec.

Tra i *corpi naturali*, i principali sono l' aria, le spugne, i rami d' alberi verdi, la lana, il cotone, le piume ec. Si disputa, se l' acqua abbia, o nò, forza alcuna *elastica*: la opinione più comune è, che non ne abbia da se stessa alcuna; e che se punto ne mostra, ella debbesi all' aria contenutavi. Vedi Acqua.

I principali fenomeni che osservasi aver luogo ne' *corpi elastici*, sono, 1. Che un *corpo elastico* (cioè un *corpo perfettamente elastico*, se tal ve n' è alcuno) tenta di rimettersi, con la stessa forza, onde è stato premuto o piegato. Così, qualunque forza che venga applicata a piegare un arco, colla stessa forza egli procura di distendersi, o di ritornare al suo stato naturale. Imperocchè la forza, con la quale è tirata la corda, è la stessa, che quella che resiste alla tiratura, l' arco stando piegato sin tanto che la forza applicata, e quella che le resiste, sono in equilibrio.

2. Un corpo *elastico* dispiega la sua forza egualmente verso tutti i lati: benchè l' effetto trovisi principalmente da quella parte dove è più debole la resistenza: siccome è evidente nel caso di un arco che scaglia una freccia: di un pezzo d' artigliera che esplode una palla, ec.

3. I *corpi elastici*, in qualunque maniera che sieno percossi o impulsi, s' inflettono, e rimbalzano nella stessa maniera. Così una campana dà lo stesso suono, in qualunque maniera o in qualunque parte che sia percossa.

4. Un corpo perfettamente fluido, se tal ve n' è alcuno, non può essere *elastico*, a cagione che le sue parti non possono essere compresse. Vedi Fluido.

5. Un corpo perfettamente solido, se tal ve n' è alcuno, non può essere *elastico*: concioassiachè non avendo pori, è incapace d' essere compresso. Vedi Solido.

6. I corpi duri, lunghi, flessibili, capaci d' acquistare *elasticità*, lo fanno principalmente in tre maniere: o con essere estesi, o con essere contratti o accorciati, o con essere piegati.

7. I corpi, nel dilatarsi per la loro potenza *elastica*, dispiegano una forza maggiore sul principio della loro dilatazione, che verso il fine; e la renitenza è sempre eguale alla compressione.

8. Il moto, onde i corpi compressi si rimettono, è ordinariamente un moto accelerato. Vedi Dilatazione.

Quanto alle leggi del moto e della percussione ne' corpi Elastici, vedi Moto, e Percussione.

ELATERIO, Elaterium *, nella Farmacia, una medicina purgante, preparata col cocomero salvatico o agreste.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐλαύνω, impellere, agitare.

L' *Elaterium* è fatto della polpa della pianta, spremuta fuori col dito, che lasciata stare qualche tempo, depone un sedimento, che seccato con diligenza su le pietre di gesso è l' *Elaterio*.

Questi è un purgante vigoroso, e si usa nelle letargie, e nelle paralisie, e nelle melancolie ipocondriache.

¶ ELBA, *Ilva*, Isola d' Italia, sulla costa di Toscana, dirimpetto a Piombino, soggetta al Principe di Piombino, sotto la protezione del Re di Napoli, che vi si possiede Porto Longone. Il Gran Duca di Toscana vi ha Porto

Ferrajo. Quest' Isola è considerabile per le sue miniere di ferro, di calamita, e di marmo.

¶ Elba, *Albis*, gran fiume d' Alemagna, che ha le sue sorgenti nel monte de' Giganti, su' confini della Boemia, della Slesia, passa per la Misnia, nella Sassonia, e si perde nel mare, al disotto d' Hamburgo.

¶ ELBINGA, *Elbinga*, città considerabile di Polonia nella Prussia Reale, capitale del piccolo paese d' Hokerland, nel Palatinato di Marienburg, con Collegio. Il suo commercio è assai florido. Altrevolte era imperiale, ora è soggetta alla Polonia. Vi si professa liberamente la Religione Cattolica, e la Confessione Augustana. Fu presa e resa dagli Svezzesi nell 1660. L' Elettore di Brandeburgo la prese e restituì egualmente nel 1698. Giace in vicinanza del Mar Baltico, in territorio fertile, 12 leghe da Danzica al S. E., e al N per l' O. 40 da Varsavia. long. 37. 40. latit. 44. 12.

¶ ELCATIF, città d' Asia, nell' Arabia felice, sulla costa occidentale del Golfo Persico, con buon porto, 18 leghe da Ahsa. long. 70. 40. lat. 26.

¶ ELCA, *Illicum*, piccola città di Spagna, nel Regno di Valenza, posta in territorio fertile di dattili e vino, e sulla Segra, 4. leghe da Alicante. longit. 17. 25. lat. 48. 10.

ELCESAITI, Helcesaiti, o *helcesajani*, come li chiama Teodoreto, Eretici antichi, così denominati dal loro grande Profeta *Elcesai*.

Quest' *Elcesai*, da altri chiamato *Elxai*, che visse nel tempo di Trajano, diede nelle opinioni degli Ebioniti circa Gesù Cristo, benchè le alterò e riformò in alcune cose, per denominarsi l' autore d' una Setta.

Le sue dottrine fondamentali furono, che Gesù Cristo, ch' era nato dal principio del mondo, era apparso di quando in quando sotto diversi corpi; che egli fu una potenza o virtù celeste, chiamata il Cristo, di cui era sorella lo Spirito Santo (nota, che la parola Ebrea che significa *spirito*, è di genere femminino) e che ambedue erano discese in Gesù, il figliuolo di Maria.

Gli *Elcesaiti*, secondo S. Epifanio, furono anco chiamati *Sampseani*, dalla parola Ebrea *Sames*, Sole. Vedi Sampseano.

Scaligero diede in notorio abbaglio, tenendo che *Elxai* non fosse altro che *Essai*, o *Esseno*, su la qual supposizione ei fece gli Elcesaiti, gli stessi che la setta degli Esseni; lo che è contrario a tutta l' antichità. Vedi Esseno.

Origene fa menzione degli *Elcesaiti*, in una delle sue omilie, come di un' eresia sorta di nuovo. Dice, che i suoi seguaci non ammettevano tutti i libri del canone, ma solo alcuni. Eglino ricevono alcuni passi, fuori dal Vecchio Testamento, e dagli Evangelisti, ma rigettano tutte le Pistole di San Paolo. Aggiugni, che hanno pubblicato un Libro, cui pretendono disceso dal cielo ad essi, e sostengono, che chiunque eseguirà ciò che ivi si comanda, otterrà perdono di tutti i suoi peccati. Vedi Eusebio *Hist.* L. VI. c. 38. il quale osserva, che quest' eresia s' estinse quasi appena insorta.

S. Epifanio è diffuso, in proposito di questa Setta, Hær. 19; ed osserva, che *Elxai* fu un Ebreo di nascita, e che non potendo vivere secondo la legge Mosai-

ca, inventò nuove opinioni, e si guadagnò de' seguaci. Era nemico dichiarato della virginità, ed obbligava tutti quelli che seguivano la sua dottrina, a maritarsi. Gli ammaestrò a fingere ne' tempi di persecuzione; pretendendo che fosse lecito adorare gl' idoli, purchè il cuore non vi avesse parte.

ELDERS, lo stesso che *Seniori*, seniores. Vedi l' articolo Seniori.

Elders, è altresi una denominazione Inglese, che conservasi tuttor nella disciplina Presbiteriana. Vedi Presbiteriano.

Gli *Elders* sono ministri, i quali insieme co' Pastori, e Diaconi, compongono i consistori, o *Kirk-sessions*, radunati per considerare, esaminare, e regolare le materie di religione e di disciplina. Sono eletti fra le persone del popolo, e pubblicamente ricevuti con qualche cirimonia.

Nella Scozia, ve n' è un numero indefinito in ciascuna parrocchia, ma per lo più circa dodici.

Chamberlayne fa menzione di un *ruling elder*, o *capo de' seniori*, eletto dalla *Kirksession*; approvandosi in appresso l' elezione dalla congregazione, dopo un rigoroso squittinio su la sua vita e costumi. Egli aggiugne, che il Ministro l' ordina, e che il suo ufizio dura in vita: a lui tocca d' assistere al Ministro nell' invigilare, osservare, e correggere i costumi del popolo; accompagnarlo nel visitare, nel catechizzare, nel pregare per gl' infermi, nelle ammonizioni private, e alla mensa della Comunione.

Ma noi sospettiamo che questo sia un abbaglio; quello che l' Autore dice de' *ruling Elders*, apppartenendo propriamente agli *Elders* semplici. Quanto ai *ruling Elders*, ciò non trovasi, fuorchè nelle assemblee generali, dove eglino sono rappresentanti degli altri. Vedi Kirk-*Sessions*, Sinodo, Presbiterio ec.

ELEEMOSYNA *Carucarum*, o *pro Aratris* o *Aratri*, ne' nostri costumi antichi, un soldo che il Re Ethelredo ordinò fosse pagato per ogni aratro in Inghilterra, da dispersi in mantenimento de' poveri. — Qualche volta è anco chiamata *Eleemosyna regis*, perchè fu prima ordinata e assegnata dal Re.

Eleemosynæ, si prende anco per le possessioni, che appartengono alle Chiese. Vedi Limosine e Frank *Almoign*.

ELEFANTE, * *Elephas*, dà la denominazione ad un antico ed onorevole Ordine militare conferito dai Re di Danimarca, a niun altro che a persone della più sublime qualità, e di merito straordinario.

* *E' chiamato l'* ordine dell' Elefante, *dal suo contrassegno, o dalla sua divisa, che è un* Elefante*; con un castello su la schiena ornato di diamanti, e che pende da un nastro di color cilestro, simile al San Giorgio in Inghilterra.*

Vi sono differenti opinioni circa la origine e l' istituzione di quest'Ordine: la prima è quella di Mennenio e di Hoepingio, che l' attribuisce a Cristiano IV. il quale fu eletto Re nel 1584. La seconda quella di Seldeno ed Imhof, che lo deriva da Federico II. eletto nel 1542. Gregorio Leti va addietro sin a Federico I. che regnò circa l' anno 1530. Bernardo Rebolledo vuole, che il Re Giovanni, che cominciò a regnare nel 1478 ne sia stato l' Autore,

Anshelmio, Rofæro, e Loefcher tengono che abbia avuta la fua origine fotto Criftiano I. padre di Frederico I. Finalmente Voigrio, Becmano, e Bircherodio mantengono, che Canuto VI. ne fia ftato il primo Inftitutore; e che le crociate ne fieno ftate l'occafione. Quefto Principe, fecondo la cronologia di Swaning, regnò verfo il fine del XII. fecolo, dagli anni 1168 fin al 1191.

Di quefto almeno fiam certi, che l'ordine fuffifteva nell'anno 1494, effendovi tuttavia a' dì noftri una pittura fatta quell'anno dal Conte Reinden, cavaliere di queft' Ordine. Ed abbiamo anche prove autentiche d'effere ftato creato il Marchefe di Mantova, Cavaliere del medefimo Ordine da Criftiano I. nel 1474. Vi fono bolle di Papa Pio II. e Sifto IV. che confermano gli ftatuti di queft' Ordine, che gli autorizzano il tener afsemblee o capitoli nella Cappella di Roefchild, e ftabilifcono i privilegj dei Cavalieri.

L'ordine fu da prima chiamato l'ordine di S. Maria, *ordo S. Mariæ*: benchè paja aver egli avuto l'appellazione dell' Elefante fin al tempo di Criftiano I. N'è teftimonio la figura di un *Elefante*, fcolpita fovente fu le fue monete, medaglie ec.

La maniera della fua Inftituzione è così riferita: Avendo il Re Canuto mandata una flotta contro i Saraceni nel 1189, che prefe Siluma e Ptolemaide; un gentiluomo fra i crociati Danefi uccife un *Elefante*, in memoria del quale ftraordinario accidente fu eretto l'ordine. La narrativa è refa più probabile per quefto, che ella ha rapporto ad un tempo od epoca, quando era ufo comuniffimo di prendere per arme o per infegne le fpoglie d'un nimico vinto: e però alcune delle arme principali di fimil forta che in oggi abbiamo, *e. gr.* i leoni de' Paefi Baffi ebber l'origin loro nel tempo delle crociate; ficcome han fatto vedere Heutero ed Hoepingio. Le quai circoftanze grandemente corroborano l'opinione di quelli, che afcrivono l'ordine al Re Canuto.

Befsarione portò con fe un antico e raro conio dall'oriente a Roma, fu cui fi vedeva l'immagine della Santa Vergine con un *Elefante*. Du Puis crede che quefto fia ftato il fegno o fimbolo dei Danefi, impegnati nelle crociate contro i Saraceni; e fuppone che fi riferifca all'ordine dell' *Elefante*. Il Cancelliere Fritfchio avea un'altra moneta, fu la quale vi era un'immagine della S. Vergine, un *Elefante*, ed una luna falcata, che fu anticamente un pezzo o membro nell'armi di queft' ordine. Boifseau riferifce un'altra figura antica dell' armi di queft' Ordine, cioè, l'immagine della Santa Vergine con quattro *elefanti* caricati di torri. E Petra Santa ne porta un'altra in cui v'era la Vergine con tre chiavi e quattro *elefanti* e fperoni: donde appare che l'ordine fu fotto la protezione della S. Vergine. Quindi egli è tuttavia denominato l'*ordine di S. Maria*.

Al collare dell' ordine pende un *Elefante* con una torricella d'argento ful fuo dorfo; e di fotto all'*elefante* un' immagine della S. Vergine, cerchiata di raggi. Vedi l' Abate Juftiniani, *Hift. di tutti gli Ord. Milit.* e *Caval.* tom. 2. cap. 72.

La Cappella di Roefchild fu fondata da Criftiano I. per ivi tenerfi le afsemblee e capitoli dell' Ordine. Fu da

prima chiamata la cappella dei tre Re, *capella trium regum*: in appresso Federico I. le diede il nome della *Real Cappella*.

L' ordine fu restaurato da Frederico II. che creò buon numero di Cavalieri nella cirimonia della sua Coronazione, che è il solo tempo in cui i Re Danesi fanno cavalieri dell' *elefante*. Cristiano V. l'accrebbe ed arricchì considerabilmente. Nell'anno 1694 un gran Capitolo dell' ordine fu tenuto a Fredericsburg nella cappella de' Cavalieri, dove sei Principi Germanici furono nell' Ordine ammessi.

Abbiamo gran numero di scritti sul proposito di quest' Ordine; tra i quali quello di Jano Bircherodio può servir per tutti; egli è il più recente, il più ampio e più dotto. Fu pubblicato a Copenhagen nel 1705, sotto titolo di *Breviarium equestre, seu de Illustrissimo & Inclytissimo ordine Elephantino ec.*

¶ ELEFANTE (Isola dell' Elefante) Isola dell' Indostan, sulla costa del Malabar, in distanza di 3 leghe dall' Isola di Bombain, così chiamata dalla figura di un Elefante, che si vede scolpita dentro una delle sue rupi. Nel medesimo sito si vede pure un Cavallo di pietra così ben fatto, che rassembra vivo, ed un Pagodo, dinanzi al quale stanno 40 figure gigantesche, tutte di pietre e di ottimo disegno. I Pagani vi prestano il loro culto.

ELEFANTIASI, *Elephantiasis*, nella medicina, una specie di lepra, chiamata *lepra Arabum*, in opposizione alla *lepra Græcorum*, che è un altro male. Vedi LEPRA.

L' *Elefantiasi* è così denominata a cagione che gli attaccati da tal morbo han le braccia e le gambe grosse, tumefatte e tuberose; la pelle rasa, e non ostante aspra al tatto, e tutta rugosa come la pelle di un elefante.

L' *elefantiasi* è una malattia ignota nelle nostre parti del mondo, almeno a questi dì. Alcuni Autori la chiamano *leontiasis*, ed altri *satyriasis*. I Greci la chiamano ελεφαντίασις; e qualche volta ελεφας, *elefante*; ελεφαντια, ed ελεφαντιασμος. L' *elephantiasis Græcorum* o *lepra Arabum* è descritta da Deodato, come malattia contagiosa, che infetta il corpo d' una folla di mali. La pelle della faccia, de' ginocchj, de' gomiti, delle cosce, delle mani, e de' piedi, è coperta di tubercoli mobili, indolenti, di un color livido, che tende alla rossezza: negl' intervalli tra le dita de' piedi, e su le suole, specialmente le loro parti dure e callose, come pure in altre parti delle membra, scoppiano ulcere, che penetrano la cute, sono molto larghe, e van dilatandosi con labbra callose e tumide: queste ad ogni piccola violenza, danno sangue, e pur sono indolenti. Aggiugni che alcune ulcere mangiano il naso; nascono de' tumori vicino alle orecchie, le labbra s' ingrossano, ed i piedi e le mani a dismisura si gonfiano.

Etmullero, Haly Abbas, ed altri parlano dell' *elefantiasi*, come d' un gonfiamento rossigno e livido, specialmente dei piedi e delle gambe, con varici ed ulcere, che si distendono, e fan parere i piedi simili a quelli degli Elefanti.

ELEFANTINO, cosa che si riferisce alle qualitadi degli elefanti, o che ne partecipa.

Il termine è principalmente applica-

to a certi libri degli antichi Romani, ne' quali erano raccontate le azioni degl' Imperadori, e le procedure, e gli atti del Senato. Lo appariam da Pollione e da Vopisco nella vita dell'Imperador Tacito, dove egli osserva che nella guardaroba della libraria Ulpiana si conservava uno di questi *libri elefantini*; nel quale per un lungo tratto di tempo, erano registrati i decreti e gli editti del Senato. Vedi Atti.

In alcuni di questi libri eran descritti tutti gli atti e tutte le procedure del Senato e de' Magistrati di Roma; in altri i fatti e gli eventi delle Provincie, delle armate ec. V'erano più di trentacinque grandi Volumi di essi, tanti, quante erano le Tribù. — In essi erano contenute parimenti le nascite e le classi de' Cittadini; colla rassegna e tutte le cose appartenenti al censo. Rinnovavansi ogni cinqu' anni dai Censori; ed anticamente si custodivano nell' erario, o nel tesoro pubblico, nel tempio di Saturno.

Vigenerio, e diversi altri credono, che questi libri sieno stati chiamati *elephantini*, a cagione della loro mole enorme, *q. d.* grossi come elefanti o tori. Ma Loysel sul xvii. Capitolo del xi. libro d' Aulo Gellio, ci dà un' etimologia differente; e ci assicura ch' erano chiamati *elephantini*, perchè composti di fogli o tavolette d' avorio, che si sa essere un prodotto dell' elefante. E però Ulpiano, L. 52. ff. *de Legat.* 3. fa menzione d' un libro di avorio. — Scaligero e Gerardo Vossio dicono, che erano scritti su gl' intestini degli elefanti. Vedi Libro e Carta.

Vossio non nega, che possano essere stati fatti d' avorio; ma essendo che vi erano diversi altri libri e tavolette fatti di questa materia, come appar da Marziale, L. xiv. Epigr. 3. e da cento altri Autori antichi, e da quello che noi abbiamo detto sotto il termine DIPTICO; non appar chiaro, perchè il nome d' *elephantini* peculiarmente fosse appropriato a questi.

Marziale non dà il nome *elephantinus*, ma eboreus, d' *avorio*, alle tavolette mentovate nel luogo poc' anzi citato, *eborei pugillares*: Alexander ab Alexandro *Genial. Dier.* l. ii. c. 2. fa menzione dei *libri elephantini*: così pur Salmasio sul passo di Vopisco dianzi citato, dove confuta Scaligero, sostiene, che questi libri fossero d' avorio, e mostra che gli antichi usavano la parola *elephas* per *avorio*; testimonio Virgilio, *Æneid.* l. iii. v. 464. e Servio ivi; e la voce *elephantinus* per *eburneus*; come si prova da Marziano Capella, e da Isidoro nelle sue Glosse. Egli mostra inoltre, che non era cosa impossibile scrivere su l' avorio, come aveva insinuato Scaligero; che non si servivano d' una penna d' oca, come facciam noi, nè d' inchiostro, come il nostro: ma di giunchi o canne formate in maniera differente dalle nostre penne, e d'inchiostro buono a scrivere su l'avorio. In fine egli asserisce, ch' ella è cosa di fatto e manifesta dai passi di Marziale e di Plauto nella sua Mostellaria.

ELEGANZA, dinota una maniera di fare o di dire cose pulitamente, ornatamente, e con scelta.

Con scelta, così che si sorpassino le maniere ordinarie; pulitamente, così che si soddisfaccia al dilicato gusto di chi ode o legge; e con ornato e grazia, così che si diffonda un sapore, che ferisce chi che sia.

L' eleganze poetiche *elegantiæ poeticæ*, giovano e tornano in concio agli ſtudioſi, nel comporre i lor verſi: coll' eſſere troppo regolari nella coſtruzione gramatica, ſi perdono certe licenze nelle quali conſiſte l' *eleganza* del linguaggio. L' *eleganza* benchè irregolare è migliore che la regolarità ſenza *eleganza*,

L' *eleganza* di una pittura non è fondata ſulla correzione del diſegno, come appar da Raffaello e nell' Antico. Si ſente più che altrove, nell' opere per altro neglette e inaccurate, come in Corregio, dove malgrado tutti i difetti quanto alla giuſtezza del diſegno, vi è un' eleganza anche nella maniera del diſegno ſteſſo, egualmente che in quella delle attitudini ec.

L' *eleganza* di un diſegno, è un coſtume o modo, che abbelliſce, e fa riſaltar gli oggetti o quanto alla lor forma, o quauto al colore, o all' un e all' altro, ſenza offendere o diſtruggere la verità.

ELEGIA, Ελεγεια, una ſpecie triſte e lamentevole di poema. Vedi Elegiaco e Poema.

Il primo inventore dell' *Elegia* non è noto: alcuni dicono che fu un Theocle di Naxo, o ſecondo altri di Eretria, il quale nel calor del ſuo eſtro inſano produſſe queſta ſorta di compoſizione. Ma non è mataviglia che ſiamo ſopra di ciò all' oſcuro: Orazio ci aſsicura, che tra i Gramatici anche al ſuo tempo non era ben deciſo queſto punto, nè ſi ſapea chi foſſe l' autore dell' *Elegia*.

> *Quis tamen exiguos* elegos *emiſerit auctor*
> *Grammatici tentant & adhuc ſub judice lis eſt*,

I principali Scrittori di *elegie* fra i Greci ſono Callimaco, Parthenio, ed Euphorione: E tra i Latini, Ovidio, Catullo, Tibullo, e Properzio.

I Fiamminghi ſi ſon diſtinti tra i moderni per queſta ſpecie di verſo Latino: Le *elegie* di Bidermano, di Grozio, e ſpecialmente di Sidronio e Vallio, ſembrano degne della più pura antichità. La Conteſſa de la Suze s' è diſtinta per l' *elegie* nella Lingua Franceſe.

Nell' Ingleſe non abbiam niente di conſiderabile nella ſpecie *elegiaca*, ſe non ſe forſe quello che trovaſi in Milton. Le *elegie* Ingleſi e Franceſi ſono principalmente in verſi Aleſſandrini.

Col decorſo di tempo l' *elegia* degenerò dal ſuo ſcopo originale; e non ſolamente materie triſti e malinconiche, ma allegre ancora, come pur voti, preghiere, rimproveri, eſpoſtulazioni, e quaſi ogni altro argomento ſi ammiſero nell' *elegia*.

L' ufizio dell' *elegia* è molto ben deſcritto da M. Boileau.

> *La plaintive elegie en longs habits de deuil,*
> *Sçait, les cheveux epars, gemir ſur un cercueil:*
> *Elle peint des amans la joye, & la triſteſſe:*
> *Flatte, menace, irrite, appaiſe une maitreſſe.*

La dizione di un' *elegia* debb' eſſere netta, facile, perſpicua, eſpreſſiva dei coſtumi, tenera e patetica; non oppreſſa da ſentenze, da arguzie ec. Non ſono permeſse le apoſtrofi; e il ſenſo generalmente ſi dee chiudere o finire in ogni diſtico o due verſi, almeno nella compoſizioni latine.

ELEGIACO, nella poeſia latina, agg

partenente all' *elegia*. Vedi Elegia.

I versi *elegiaci*, Ἐλεγοι, sono alternamente esametro e pentametro. Vedi Verso.

Quintiliano stima Tibullo l' apice de'poeti *elegiaci*; ma Plinio il giovane dà la preferenza a Properzio. Ciascuno ha la ragione dal suo canto: e noi potremmo fare, al par di loro, una terza scelta, non meno giusta e ragionevole.

ELEGIT, nella Legge, un mandato giudiziale, che milita per colui il quale ha rilevato il debito o i danni, in qualche corte o Magistrato, contro uno che non può ne' suoi beni soddisfare; e il mandato è diretto al sheriffo, comandandogli che faccia la consegna della metà delle terre della parte, o sia del debitore, o di tutti i suoi beni, eccettuati i buoi e gli animali per arare.

Il Creditore terrà la metà della detta terra, così a lui consegnata, finchè tutto il debito e i danni sien soddisfatti, e durante quel tempo, egli è *tenant by* elegit, cioè, possessore per forza di questo mandato. Vedi Tenant.

ELEMENTARE, che si riferisce agli *elementi*. Vedi Elementi.

Gli elementi d' un corpo sono anco chiamati i suoi *principj elementari*. Vedi Principio.

Tutto lo spazio inchiuso di qua dal concavo o sia orbita della luna, è chiamato la *regione elementare*, come quella che è la sede o la sfera dei quattro volgari *elementi*, e de' corpi composti di essi. Vedi Regione.

L' Autore del *Comte de Gabalis* dà il nome di *popolo elementare* ad una specie d' esseri, che son supposti abitar gli *elementi*, e sono solamente conosciuti da quei che chiamansi i *Filosofanti* o *Saggi*. Secondo questa gente l'elemento del *fuoco* è abitato da Salamandre: l'*acqua*, cioè, il mare ed i fiumi da Ninfe ed Oridi: la *terra* da Gnomi e Gnomidi: e l' *aria* da Sylphi e Silphidi.

Elementare *Aria*. Vedi Aria.

Elementare *Fuoco*. Vedi Fuoco.

Elementare *Geometria*. Vedi Geometria.

Elementare *Musica*. V. Musica.

ELEMENTI, nella Fisica, i primi principj od ingredienti delle cose, de' quai son composti i corpi, e ne' quai eglino son risolubili. Vedi Corpo.

Si concepiscono gli elementi, per le più semplici e omogenee parti o corpuscoli, d' un aggregato o mistura de' quali constano tutti i corpi che vediamo. Vedi Corpuscolo ec.

Gli Autori generalmente parlano degli *elementi* con molta incongruenza ed improbabilità, e li confondono co' *principj* delle cose: benchè siavi un gran divario. Trovandosi, per esperienza, che tutte le cose non si possono fare indifferentemente di tutto; che la pietra per esempio, ed il marmo, non sono convertibili in carne, nè sono atti a nutrire od aumentare un corpo animale: par che ne segua, che tutta la varietà de' corpi non sia mai potuta nascere dalla prima semplice combinazione dei due principj, materia, e forma; ma solamente da alcuni infinitamente semplici esseri, o corpuscoli, che essendo in varie guise framischiati, costituirono tutti gli altri corpi.

Ora cotesti i più semplici di tutti gli esseri così formati dalla prima de-

terminazione e concrezione de' principj, sono quello che i Filosofi propriamente chiamano *elementi*: così che *elementi* e *principj* hanno questa differenza tra loro, che un principio come la materia, è una spezie di natura incompleta: ma un *elemento*, una natura completa e perfetta. Vedi Principio.

Di qua ne segue, che di necessità, gli *elementi* debbon essere più che uno: perocchè altrimenti tutte le cose sarebbono egualmente semplici, e non vi sarebbe un composto nella natura. I più degli antichi, non ponendo a ciò mente confondono *elemento* con principio: per lo che gli elementi vengono ora rappresentati come corruttibili; ed ora come incorruttibili. I sostenitori degli *elementi* incorruttibili, intendono precisamente per *elemento* quello che noi intendiamo per materia prima. In fatti, i loro *elementi* sono i loro atomi, o corpuscoli, che si suppongono indivisibili, incorruttibili ec. Vedi Atomo e Corpuscolo.

Democrito si tiene per il primo Autore di questa sentenza; a cui parimenti aderì Epicuro, con molti de' lor discendenti, i Filosofi Epicurei, o Corpuscolari. V. Corpuscolare ec.

Tra quelli che credono gli *elementi* corruttibili, alcuni vogliono che sia solamente uno, ed alcuni diversi. Dei primi, i principali sono Eraclito, che teneva questo solo *elemento* fosse il fuoco; Anassimene, l'aria; Thalete Milesio, l'acqua; ed Esiodo, la terra. Esiodo è seguitato da Bernardino Telesio: e Talete da molti de' Chimici. Vedi Acqua ec.

Tra quelli che ammettono diversi *elementi* corruttibili, i principali sono i Peripatetici; che dietro al lor maestro Aristotele, militano per li quattro *elementi*; cioè, il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Aristotele prese questa nozione da Ippocrate; Ippocrate da Pitagora; e Pitagora da Ocello Lucano, che pare sia stato il primo Autore del dogma.

Ma vi ha tuttavia una maggior varietà d' *elementi*: imperocchè i Filosofi, non considerando la materia in se stessa o in generale, ma solo alcune delle sensazioni ch' ella eccita in noi, altri di loro riferiscono tutto al senso della vista, ed affermano che il lucido e l' oscuro, o il pellucido e l' opaco, sono gli *elementi* di tutte le cose; altri riguardando solamente il senso del tatto fanno *elementi* delle cose, il duro ed il liquido, o il caldo ed il freddo.

In quest'ultima classe dobbiamo contare Aristotele; benchè la sua maniera di procedere fosse un po' differente dagli altri. Imperocchè, considerando le quattro principali qualità che cadono sotto il senso del toccare, il calore, il freddo, la secchezza o durezza, e l'umidità o liquidità; ed osservando che due di queste qualitadi esser potrebbono una stessa cosa in due relazioni differenti, e che potrebbono essere combinate in quattro maniere, ei fece quattro *elementi*: il primo, freddo e secco: il secondo, freddo ed umido: il terzo, caldo ed umido: ed il quarto caldo e secco.

Quindi, per dare nomi a questi *elementi*, cercò in quali cose questi diversi elementi pareano spezialmente prevalere. Perciò, supponendo la terra per la più fredda, e ad un tratto per la più secca di tutte le cose, chiamò il primo *elemento*, *terra*. Vedi Terra. — E l'ac-

qua, essendo la più fredda e la più umida di tutte le cose, chiamò il suo secondo *elemento acqua*. Vedi Acqua. — In oltre giudicando essere l'aria la più umida a un tratto e la più calda di tutte le cose, il suo terzo *elemento* ei chiamò *aria*. Vedi Aria.

Finalmente, essendo il fuoco la più calda e la più secca di tutte le cose, ei denominò il suo quarto *elemento*, *fuoco*. Vedi Fuoco.

Queste denominazioni diedero occasione ad alcuni, molto impertinentemente, di spiegar male il suo sentimento; e di credere che questa terra abitabile, quest'acqua potabile, quest' aria che respiriamo, e questo fuoco che arde su' nostri focolari, fossero i quattro *elementi*: non ostante che la parola *elemento* dinoti una cosa più semplice; dovechè li quattro corpi testè mentovati sono tutti oltre modo composti. Vedi Peripatetico, Aristotelico ec.

I Cartesiani ammettono solo tre *elementi*: i quali, da lor si pretende, esfere tutto, lo che dalla prima divisione nella materia potè sorgere o provenire: per dilucidare la lor origine, suppongono tutta la massa di materia nell'universo, divisa in uno numero infinito di particelle di magnitudini ineguali, e di ogni figura a piacere. Queste diverse particelle e' suppongono in oltre, essere state aggirate e circonvolute, in varie guise, ciascuna attorno del suo centro: così che diventarono infatti separate e disgiunte.

Supposto questo, è impossibile che le parti angolari, sporgenti, e implicate delle diverse particelle non si sieno rotte: e sì, benchè un poco prima, dovettero continuare via via a diventar minori, finchè arrivarono ad una perfetta rotondità. Per questo mezzo ecco ottenute due spezie di determinata materia per li due primi *elementi*: la prima una sottilissima scobe fregata o rotta ed abrasa dagli angoli delle particelle, finchè elleno diventarono rotonde, e questa è la materia del primo *elemento*, o la *materia subtilis*. L'altra, le parti stesse così diventate rotonde e lisce, il che fa il secondo elemento. Vedi Materia.

E però che è probabile, che alcune particelle di materia o separatamente, o congiuntamente, abbiano tuttavia ritenute forme irregolari, uncinate, e intricate o ramose; queste costituiscono il terzo *elemento*.

Aggiugnesi, che gli *elementi* sono convertibili ciascuno nell' altro: imperocchè il terzo *elemento*, con diventar rotondo, può diventar il secondo elemento; ed il secondo con una continua sottilizzazione, e comminuzione, il primo. Vedi Cartesiana *Filosofia*.

Il nostro grande Isacco Newton, considera gli *elementi* primarj de'corpi sul sistema atomistico, così: tutte le cose ben considerate, sembra probabile, che Dio nel principio formò la materia in particelle solide, massicce, dure, impenetrabili, di tai moli e figure, e con tali altre proprietà, ed in tal proporzione allo spazio, che più contribuiva al fine per cui le formò; e che queste primitive particelle, essendo solide, sono incomparabilmente più dure, che quai si voglia corpi porosi composti di esse; e persin tanto dure, che non mai si logorano o consumano: niuna potenza ordinaria essendo capace di di-

vidère quello che Dio ha fatto uno nella prima creazione. Finchè le particelle restano intere, possono compor corpi d'una stessa natura e testura in tutti i secoli: ma se si logorassero o consumassero, o rompessero in pezzi, la natura delle cose dipendendo da esse, cambierebbesi. L' acqua e la terra, composte di vecchie e logore particelle e di frammenti di particelle, non sarebbono della stessa natura e testura, che l'acqua e la terra composte di particelle intere nel principio. E perciò, affinchè le cose possano durare, i cambiamenti delle cose corporee debbono solamente consistere nelle varie separazioni, e nelle nuove associazioni e movimenti di coteste particelle durevoli e permanenti; i corpi composti potendo essere spezzati e divisi non nel bel mezzo delle solide particelle, ma dove queste particelle si uniscono o combaciano insieme, e solo in pochi punti si toccano. Egli crede adunque, che queste particelle non solamente abbiano una *vis inertiæ*, con le leggi passive del moto di là risultanti; ma sieno eziandio mosse da certi principj attivi: qual è la gravità, e ciò che cagiona la fermentazione, e la coesione de' corpi. Vedi Gravita', Fermentazione e Coesione.

Elementi, nella Chimica, sono i principj, o le parti componenti de' corpi naturali, nelle quali eglino sono resolubili per mezzo del fuoco, ec. Vedi Analisi.

L' effetto della chimica, è d' analizzare o risolvere i corpi ne' loro *elementi*. Vedi Chimica.

Gli *elementi* chimici sono divisi in *attivi*, e *passivi*. Vedi Principio, Attivo, Passivo, ec.

I Chimici sono tra lor discordi alquanto, circa i loro *elementi*; i più di essi, ai volgari *elementi* peripatetici, l' acqua, ch' eglino chiamano *flemma*, e la terra che chiamano *caput mortuum*, n' aggiungono altri tre, e sono il sale, il solfo, ed il mercurio. Tengono il sale, come principio del gusto, il solfo dell' odorato e dell' infiammabilità; ed in quanto al mercurio, cui chiamano anco spirito, alcuni lo tengono per lo principio de' colori; ma altri lo negano; ed in fatti non s' accordano in altro circa il mercurio, se non che egli è la più sottile e spiritosa parte. Vedi Sale, Solfo, ec.

Gli *elementi* de' Fossili sono 1. Il Mercurio, come base; 2. Il solfo, come il coagulatore o legatore; 3. Il sale; 4. La terra. Gli elementi de' metalli sono il solfo ed il mercurio soli; il mercurio come la base o materia, ed il solfo, come quel che lega, od il cemento. Gli *elementi* de' sali fossili sono uno spirito acido ed una terra insipida. Gli *elementi* delle terre sono un olio, un poco di sale acido, ed una calce. Gli *elementi* de' solfi, sono uno spirito acido, un olio, ed una materia terrestre o metallica. Boerrhaave.

Ma, dopo tutto, convien aggiugnere che non si può assegnare alcun preciso numero de' chimici *elementi*; alcuni corpi dandone più, ed altri meno. Ed anche questi *elementi* stessi sono riducibili, mercè d' ulteriore processo, in altri *elementi*. Così, mercè di distillazioni replicate del vino, successivamente otteniamo uno spirito di vino, un' acqua vapida, un' acqua subacida, un' acqua più acida, olio, spirito giallo amaro, ed un caput mortuum, che è risolubile in terra,

olio ec. Ora, son eglino questi, tanti diversi *elementi*? Aggiugni, che quello, ch'eglino computano per un elemento, ora che è separato, è molto differente da quello ch' egli era quand' esisteva nel misto: siccome appar di qua, che mischiando di nuovo tutti gli *elementi* ne' quali un corpo si è risoluto, la mistura non averà alcuna rassomiglianza col primo corpo.

In fatti, sembra che questi *elementi* vengano prodotti più tosto dal fuoco, che per mezzo di esso separati: Oltre che eglino son convertibili, o almeno risolubili, l' uno nell' altro. — Così, lo spirito di vino, trovasi dare da sè un acido, un olio, ed acqua; ed i sali danno o un acido, o un alcali, con della flemma. Ciò che fa ancor più precaria ed incerta la nozione degli *elementi* chimici, si è, che un' erba culinare, ed un' erba velenosa daranno qualche volta di sè *elementi* perfettamente simili; e ciò tanto più, che la medesima pianta si farà analizzata in due diversi tempi. Il Sig. Homberg ha considerate le difficoltà, a cui soggiaciono gli elementi chimici, con grande attenzione.

Il risultato delle numerose esperienze fatte per dilucidare e determinare questa materia, si è che i quattro principj, il sale, l' olio, l' acqua, e la terra, si trovano sempre in tutte le piante, in qualunque maniera che sieno analizzate: che questi principj sono più o meno volatili o fissi, secondo le differenti maniere d' analizzare: che questa differenza nasce, non solamente dalla differentè forza del fuoco, ma ancora dalla fermentazione del misto, che precede l'analisi: che un fuoco veemente, rendendo diversi *elementi* egualmente volatili, si confonde nell' analisi: che il fuoco svapora, e assolutamente perde diverse parti: e che per avere gli elementi più puri che si può, solamente si deve adoprare la fermentazione, ed un fuoco leggiero e gentile.

Elementi, figuratamente sono detti ancora i principj ed i fondamenti delle Arti e delle Scienze. V. Rudimenti ec.

Gli Elementi delle Matematiche sono stati dati da diversi Autori nei loro corsi, sistemi ec. La prima opera di questa spezie, è quella di Pietro Herigonio, in Latino ed in Franzese, pubblicata nel 1664, in dieci Tomi: dove sono contenuti gli elementi d' Euclide, Euclidis *data*, *Apollonius Pergæus* ec. cogli elementi dell' aritmetica, dell' algebra, della trigonometria, dell'architettura, della geografia, dell' optica, della sferica, dell' astronomia, della musica, della prospettiva ec. L' opera è notabile per questo che per tutto il suo corso, si adopra una spezie di reali e universali caratteri; così che le dimostrazioni si possono intendere da quelli che solamente si ricordano i caratteri, senza alcun linguaggio, e senza parole affatto. Vedi Carattere.

Dopo Herigonio, gli *Elementi* delle diverse parti delle Matematiche sono stati esposti o descritti da altri, particolarmente dal Gesuita Scotto, nel suo *Cursus Mathematicus* nel 1674: dal Sig. Jonas Moor, nel suo *new sistem of mathematics*, nel 1681. De Chales nel 1674. Ozanam nel suo *cours de mathematique* nel 1699. E sopra tutti Cristiano Wolfio, nei suoi *Elementa Matheseos universæ*, in due volumi, in 4°. Il primo pubblicato nel 1713 ed il secondo nel 1715, opera non mai abbastanza lodata.

Gli *Elementi* di Euclide, sono il primo ed il miglior sistema di Geometria. Abbiamo molte edizioni, e comenti sopra i XV. Libri degli *Elementi* d'Euclide. Oronzio Fineo, primo pubblicò i primi VI. Libri nel 1530; con note, per dilucidare il senso d'Euclide. Il simil fece Peletario nel 1557. Nic. Tartaglia fece un comento sopra tutti i XV. Libri verso il medesimo tempo, con l'aggiunta di alcune cose sue proprie: ed il simile fece Francesco Flussates Candalla, nobile Francese, nell'anno 1578, con aggiunte considerabili, in proposito della comparazione, ed inscrizione de' corpi solidi: la qual'opera fu poscia ripubblicata con un comento prolisso da Clavio, la cui edizione è di poi stata ristampata in varj luoghi e tempi.

De Chales, Herigonio, e Commandino, hanno parimente affaticato assai sopra gli *elementi* d'Euclide; così pure il Dr. Barrow, che è considerabile per la maniera concisa e rigorosa delle sue dimostrazioni. Ma però che tutti i XV. Libri non pajono necessarj, spezialmente a' giovani matematici, alcuni autori hanno scelti solamente i primi sei, coll'undecimo, e duodecimo, al più. Non si farebbe mai fine, a volerne riferire le diverse edizioni: le due migliori sono la Francese di De Chales, e la Latina di Andrea Tacquet: la migliore edizione della prima delle quali è quella di Parigi nel 1709. per opra d'Ozannam; e dell'altra, quella di Cantabrigia nel 1703. per opra di Whiston.

Herlino e Dasypodio, hanno gittate in sillogismi tutte le dimostrazioni di Euclide; per mostrare come da una concatenazione di sillogismi, nasca una completa dimostrazione. Pet. Ramus non approvò l'ordine d'Euclide, siccome appare dal suo *discorso su i XV. Libri. d'* Euclide; e però compilò 23 nuovi Libri di *Elementi*, coll'ordine delle scuole: ma senza riuscita; benchè il suo esempio fu seguitato di poi da altri; in particolare dal Gesuita Gaston Pardies, nel 1650, da Arnaud nel 1667, e dal P. Lami nel 1685. Polymier, Medico Franzese, nel 1704. digerì Euclide in un nuovo metodo: e fece il simile Angelo de Marchestis di Pisa, nel 1709. nel suo *Euclides reformatus*.

Elemento *di un' area*, chiamato anche il suo *differenziale*, è il rettangolo P M R *p* (*Tavola Analysi* fig. 18.) della semiordinata P M, nella differenziale dell' abscissa P *p*. Vedi Differenziale.

ELEMI, o Elemy, nella Farmacia, una resina pellucida d'un colore bianchiccio, framischiata di particelle giallicce, che le danno assai del colore della consistenza della cera; d'un sapore acut' amaro, ma non però spiacevole; e d'un odore simile a quel del finocchio.

Usualmente è chiamata *gomma elemi*, benchè molto impropriamente, perocchè ella prende fuoco con assai di prontezza, e si discioglie ne' liquori oleaginosi: che son i caratteri d'una resina. Scorre dalle incisioni fatte nel tronco, e ne' rami grandi d'una spezie d'ulivo salvatico, che cresce in Etiopia e nell' Arabia Felice. Trovasi anco nella Puglia, Provincia del Regno di Napoli.

Pomet, nella sua Storia, e Lemerì nel suo Dizionario delle Droghe, descrivono l' *Elemi* per una resina bianca,

che piega al verde, odorifera, e portataci dall' Etiopia in stiacciare o pani di due o tre libbre al pezzo: ravvolte nelle foglie della canna Indiana.

Ell' è eccellente ne' mali di testa; ed opportuna per digerire, risolvere e suppurare. Tiensi per una spezie di balsamo naturale, e sovrana nella cura di tutte le sorte di ferite.

La vera *gomma elemi* è la finor descritta, ma ve ne sono di molte fatte spurie, alcune naturali, ed altre fattizie, frequentemente vendute per la stessa.

La fattizia, o contraffatta, comunemente si fa di ragia lavata nell'olio d'aspido: benchè il cattivo odore, ed il color bianco ch' ell' ha, facilmente ne scopra la frode. Le gomme naturali, spacciate falsamente per *elemi*, sono:

1°. Una gomma portatata dall' Isole Americane, in barili di pesi differenti, coperta colle foglie d' una pianta, ignota in Europa.

La seconda si potrebbe pigliare per ragia; salvochè per il suo odore, che è un poco più lene e gentile, e più aromatico.

La terza è d' un color cinericio, che pende al bruno, trasportata in pezzi grandi, secca e friabile.

Pomet non prende alcuna di queste per gomme naturali; ma più tosto le suppone originalmente *Elemi*, soltanto impure e greghie; poscia liquefatte, e riunite col mezzo del fuoco.

ELENCO, *Elenchus*, ελεγχος, nella Logica, che i Latini chiamano *argumentum*, e *inquisitio*, è un argomento vizioso o fallace, che inganna sotto l' apparenza di verità, lo stesso che l' altramente chiamato *Sofisma*. Vedi Sofisma.

ELEOSACCHARUM, o piuttosto elæosaccharon, ελαιοσακχαρον, in Farmacia, una mistura di zucchero con olio distillato; per recarlo a potersi mescolare con qualche fluido acqueo per l' uso presentaneo.

ELETTIVO, cosa che è fatta, o che passa per elezione. V. Elezione.

L' Impero della Germania era ereditario al tempo di Carlomagno; e non diventò *Elettivo*, se non dopo la morte di Lodovico III. l'ultimo della razza di Carlomagno nell'Impero. Ma in fatti non fu *elettivo* intieramente, se non al tempo di Federico II. nel 1210.

Alcuni Benefizj sono *elettivi*, altri collativi. Gli ufficj municipali in Inghilterra, sono generalmente *elettivi*; nella Spagna venali. La Polonia è un Regno *elettivo*. Tutte le Prelature in Francia, sono *elettive*, dopo il Concordato.

ELETTO, *scelto*, in Teologia, particolarmente nelle Scritture, s' applica a' Santi, a' predestinati. Nel qual senso gli *eletti* sono quelle persone, le quali Dio ha scelte, per conceder loro la gloria de' Cieli. Vedi Elezione, e Predestinazione.

Gli Apostoli parimenti applicano la voce ai Cristiani primitivi. — Nel qual senso, gli *eletti* sono gli scelti ed ammessi al favore ed alla grazia del Cristianesimo.

Dio, che ha predestinati gli *eletti* alla gloria, li ha parimenti predestinati alla santificazione. Vedi Santificazione.

Eletto, parimenti s' applica agli Arcivescovi, a' Vescovi, ed altri ministri, che sono eletti, ma non consacrati, od attualmente investiti del loro ufizio o giurisdizione.

L' Imperatore si dice essere *eletto*, avanti che sia inaugurato e coronato: un Lord mayor è *eletto*, avanti che sia spirata la carica del suo predecessore, o che la spada gli sia posta nelle mani. Filippo di Savoja fu cinque anni Arcivescovo di Lione, senza mai essere ordinato o consacrato: dopo il qual tempo lasciò il suo Arcivescovato per maritarsi colla Contessa di Burgundia. Tutto quel tempo egli portò il titolo e la qualità d' Arcivescovo *eletto* di Lione, *electus Lugdunensis*.

ELETTORALE, che si riferisce, o che appartiene ad un Elettore. Vedi ELETTORE ed ELETTORATO.

Il principe *elettorale* è il più vecchio figliuolo d' un elettore, ed il presuntivo erede della sua dignità. V. PRINCIPE.

A gli Elettori vien dato il titolo di *Altezze elettorali*. Vedi ALTEZZA.

Il Collegio *elettorale*, che consta di tutti gli Elettori dell' Impero, è il più illustre ed augusto corpo in Europa. Bellarmino, e Baronio attribuiscono l' instituzione del Collegio *elettorale* al Papa Gregorio V. e all' Imperatore Ottone III. nel X. secolo. Della qual opinione, sono i più degli Storici e particolarmente i Canonisti. Vicquefort è d' un altro sentimento: e si sforza di far apparire, dall' elezione de' succeduti Principi, che il numero degli Elettori non era allora fissato: nè la dignità *elettorale* annessa a' Principati particolari, ad esclusione degli altri Principi della Germania. Egli aggiugne che non vi fu niente di stabilito, in riguardo a ciò, prima di Carlo IV. e che la pubblicazione della sua bolla d' oro; fu soltanto per ovviare agli scismi, ed assicurare il riposo del Regno con un regolamento in forma.

Fu dunque la Bolla d'oro, pubblicata nel 1356, che constituì il collegio Elettorale, e ridusse il numero degli Elettori a sette. V. COLLEGIO e BOLLA.

ELETTORALE Corona, è una berretta di scarlato ripiegata e contornata d' ermellini, e che termina o si chiude con un semicircolo d' oro, tutto coperto di perle. Sulla cima v' è un globo sormontato da una croce. V. CORONA.

ELETTORATO, la dignità d' un Elettore, col territorio e co i Dominj ai quali tal qualità è annessa. V. ELETTORE ed ELETTORALE.

Diciamo, *l' elettorato* di Sassonia, di Baviera ec. L' Imperatore di sua propria speziale autorità, nell' anno 1692 eresse un nono Elettorato, in favore della casa di Brunswic Lunenburgh.

I Principi, che contesero la validità di quest' Elezione, furono chiamati gli *Oppositori al nono Elettorato*.

Benchè il costume ordinariamente sia in Germania, che i figliuoli de' principi vengano fra loro a parte delle terre del loro Padre, e de' territorj in quelle; le terre alle quali è annesso l'*elettorato*, non si sogliono dividere: ma passano intere al figliuolo maggiore che succede nell' *elettorato*.

ELETTORE, * una persona che ha diritto d' *eleggere*, o scegliere un altro ad un officio, ad un onore ec. Vedi ELEZIONE.

* *La parola è formata dal Latino* eligere, *scegliere*.

Diciamo gli *Elettori* d' un deputato membro del parlamento, d' un cavaliere, della contea (*Knight of the shire*) di un gran mastro d' un Ordine ec.

Elettore, particolarmente, e per eminenza si applica a certi Principi della Germania, ne' quali risiede il diritto d'eleggere l'Imperatore; che son tutti Sovrani, ed i membri principali dell' Impero. Vedi Collegio, Elettorale, ed Elettorato.

L'origine degli *Elettori* non è ben nota: alcuni la riferiscono al tempo di Ottone III. nell'anno 997, altri a Federico II., che morì nel 1250, ed altri a Ralph d'Hapsburg, fondatore della Casa d'Austria, nell'anno 1280.

Il loro numero tuttavolta fu incerto o non determinato, almeno fin al tempo di Federico II. nel secolo XIII. La bolla d'oro pubblicata da Carlo IV. nel 1356 fissò il numero d'*Elettori* a sette; tre d'essi Ecclesiastici; cioè, gli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia; e quattro secolari, cioè, il Re di Boemia, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, ed il Marchese di Brandenburgo. Col Trattato di Munster nel 1648 quest' Ordine fu mutato: il Duca di Baviera essendo stato messo nel luogo del Conte Palatino, ed un ottavo *Elettorato* essendosi eretto per il Conte Palatino.

Nell'anno 1692 un nono *Elettorato* fu creato dall' Imperadore Leopoldo, in favore d' Ernesto Duca d'Hannover, sotto il titolo d'*Elettore* di Brunswic. Qualche opposizione fu fatta a quest' Elezione; ed i Principi di Germania resistettero per qualche tempo, e negarono di riconoscerla. Ma in appresso vi acconsentirono, e fu dopoi riconosciuta da tutti i Principi stranieri. Il Re di Francia lo fece alla fine anch' egli col trattato di Rastad.

Le diverse funzioni degli *Elettori* sono come segue: l'*Elettore* di Magonza è Cancelliere di Germania, convoca gli stati, e dà il suo voto avanti ogni altro. L'*Elettor* di Colonia è gran Cancelliere d'Italia, consacra l'Imperatore. L'*Elettore* di Treveri è gran Cancelliere delle Gallie, e conferisce l'imposizione delle mani su l'Imperadore. Il Conte Palatino del Reno è gran Mastro del Palazzo Imperiale, e presenta all' Imperatore un globo nella sua Coronazione. Il Marchese di Brandenburgo è gran Ciamberlano, e mette l'anello in dito all' Imperatore. Il Duca di Sassonia, oggi Re di Polonia, è gran Maresciale, e dà la spada all' Imperatore. Il Re di Boemia, che era anticamente solo Duca, è il grande Economo, e mette la corona di Carlomagno su la testa all' Imperadore. Finalmente l'*Elettor* d'Hannover, ora Re della Gran Bretagna è Architesoriere, benchè in prima eretto sotto il titolo di Porta vessillo dell' Impero.

ELETTRICITA', o *Forza* Elettrica, è quel potere o quella proprietà, per cui l'ambra, il gagathes, la cera da sigillare, l'agata, il vetro, e la maggior parte delle pietre preziose, attraggono a se pagliuzze, carta, ed altri corpi leggieri. V. Attrazione.

L'*Elettricità* differisce da *Magnetismo* in questo, che l'ultimo solamente attrae il ferro, laddove la prima indifferentemente attrae moltissime specie di corpi; benchè l'effetto sia solamente sensibile ne' leggieri. Vedi Magnetismo.

I Peripatetici tengono che questo potere consista in non so quale secreta qualità o potere simpatico, che sussiste tra l'ambra v. *gr.* e le pagliuzze,

e che risulta dalla forma sostanziale di ciascuna. Vedi QUALITA'.

Ma i moderni Filosofi generalmente convengono in crederla l' effetto di un effluvio corporeo, mandato dal corpo *elettrico*, e che ad esso ritorna. Benchè quanto alla natura di questi effluvj, ed alla maniera del loro operare, sono grandemente divisi di opinioni. Vedi EFFLUVJ.

Alcuni con Cabeo suppongono uscire attuali vapori dal corpo *elettrico*, quando è agitato dallo sfregamento; e che questi discuotono e sospingono l' aria ambiente, la quale dacchè è un poco traportata, fa, direm così, un piccolo vortice, per la resistenza che nello stesso tempo incontra nell' aria più rimota, a cui questi vapori *elettrici* non giunsero: e che questi vapori ritraendosi di nuovo velocemente verso il corpo attraente, nel lor ritorno tirano e menan via seco que' leggieri e piccioli corpi che per istrada incontrano.

Altri col Dr. Gilbert, Gassendi, Kenelm, Digby ec. tengono, che fregando o scaldando, si fa che il corpo *elettrico* mandi fuor raggi o fibre di una natura untuosa; che venendo a condensarsi e rinfrescarsi per l' aria ambiente, perdono la loro agitazione, e sì di nuovo ritiransi addietro nel corpo da cui escirono; e per cotal mezzo portano con se quei leggieri e piccioli corpi, che a caso s' attaccano o s' aggavignano alle loro più rimote estremità. Gassendi aggiugne, che questi effluvj untuosi essendo fuor mandati per tutti i versi, spesso s' incrocicchiano o tagliano l' un l' altro; e con ciò via meglio danno presa alle pagliuzze ec.

I Cartesiani, non potendo immaginarsi come un corpo sì duro e frangibile come il vetro, mandi fuora da sè effluvj, attribuiscono l' *elettricità* a' globuli del primo elemento; che facendosi a forza la strada per li pori, o per le fessure del corpo, come piccioli dardi o spade, e non trovando meati opportuni o passaggi nell' aria, ritornano donde vennero, e via portano con se i corpicelli, ne' di cui pori accade ch' entrino e s' incaglino.

M. Boyle, M. Hauksbee ec. hanno fatto buon numero d' esperienze, per liqzidare la natura e le leggi dell' *elettricità*; il risultato delle quali può raccorsi sotto gli articoli sequenti.

1. Che i corpi *elettrici* non mai, o di rado attraggono, se non se quando sono riscaldati, e per cotal mezzo sollecitati a mandare effluvj più copiosamente.

M. Hauksbee avendo riscaldato un tubo di vetro di circa un pollice di diametro, e 30 pollici lungo, con fregarlo veementemente su la carta, e poscia applicandolo a diversi pezzi di foglia d' ottone, trovò, che non sì tosto furon questi dentro la sfera d'attività degli effluvj mandati dal tubo, cominciaron a mettersi in vivissimi e strani movimenti; or saltando verso il tubo, anche in distanza di 12, o quattordici pollici; or attaccandosi al tubo, posavansi sulla di lui superficie, e stavan quieti; or di là spignendosi con forza gagliarda. E sì erano a vicenda attratti e rispinti, per diverse fiate successivamente. Qualche volta eziandio si moveán lentamente verso il tubo; qualche volta restavan sospesi tra il tubo e la tavola su cui prima erano posti; e qualche volta sdrucciolavano o strisciavano

a dilungo nella direzione del lato del tubo, senza toccarlo.

2. Che i corpi riscaldati col fuoco, non attraggono sì forzosamente, come scaldati colla confricazione: quantunque se prima sieno scaldati, e poi confricati, attraeranno più fortemente.

M. Hauksbee ci assicura, che quanto più caldo egli facea il tubo confricandolo, a vie più grande distanza la forza attrattiva estendevasi: ma che ciò sia per corrispondere, in proporzione, a qualunque grado di calore eccitato, non se ne vuol far mallevadore. Quando il tubo era fatto caldissimo per la più gagliarda confricazione, la forza degli effluvj rendevasi manifesta ad un altro senso, quello in particolare del tatto: poichè chiaramente si sentivano fare su la faccia, o qualche altra parta molle, de' colpi o degl' impulsi sulla pelle, molto simili a quelli, che vi sarebbe il sospingere qualche numero di flessibili peli contro di essa.

3. Che la tersione o la forbitura è quasi universalmente necessaria, del pari che lo sfregamento, per produrre l' *elettricità*: a cagion che gli effluvj più facilmente scappano, quando non vi è niente che intasi od otturi i pori.

4. Che l' interposizione della più sottil tela, come mussellina, un velo di seta, o simili, totalmente impedisce l' operazione de' corpi *elettrici*.

5. L' effetto è meno sensibile nell' aria o tempo nebbioso o coperto. Imperocchè essendo l' aria caricata e ingombrata da' vapori ed esalazioni elevate da di sotto, la resistenza che gli effluvj *elettrici* incontrano, debb' essere maggiore, che quando l' aria è libera da tali impedimenti. Quindi eziandio probabilmente proviene la necessità della tersione; le particelle acquose essendo atte nate a concorrere, adunarsi, e condensarsi sulla superfizie del corpo, e sì chiudere il passo agli effluvj.

I corpi *elettrici* sono più forzosi e validi, cæteris paribus, nel tempo caldo che nel freddo, nella state che nell' inverno, a cagion che l' azione più vigorosa de' raggi solari, più efficacemente scuote le parti de' corpi, e dischiude i pori, e sì apre la strada ad una più copiosa emissione di effluvj. Oltre che in un tempo più caldo, il mezzo essendo più raro, fa minore opposizione al passaggio degli effluvj.

7. L' aria essendo esausta dal tubo, egli perde quasi tutta la sua *elettricità*; così che benchè fregato e riscaldato più veementemente, e le foglie d' oro vi si applichino più da vicino del solito, appena le attrae. E quella piccola attrazione che resta, M. Hauksbee congettura poter nascere dalla picciola porzione d' aria che è rimasa nel tubo; e sì, che l' attrazione continui a proporzione della quantità d' aria. Quando s' introduce di nuovo l' aria nel tubo, la potenza attrattrice di nuovo rimettesi; e ciò avanti che alcuna nuova confricazione si sia data al tubo, o prima ch'egli sia rimosso dalla distanza e posizione in cui era quando fu esausto.

Il Sig. Boyle tuttavolta sperimentò che un pezzo d' ambra sensibilmente attraeva, quando l' aria era estratta del recipiente.

8. I corpi *elettrici* attraggono tutte le cose indifferentemente, laddove la calamita tira solo il ferro e l' acciajo.

9. Un pezzo grande di ambra molt' *elettrica* essendo sospeso con un filo di se-

ta, ed un capo d' esso pezzo fregato gagliardamente con un piccolo cuscino; il cuscino portato più da presso; verso l'ambra, farà apertamente tendere l' ambra verso di esso, e seguitarlo. Dal che appare che il corpo *elettrico* è attratto dagli altri corpi, del pari ch' ei gli attrae. Ed è solo per accidente, che i piccoli corpi attratti s' avvicinano agli *elettrici*.

10. Dopo che un corpo *elettrico* è stato ben confricato, vi è un certo momento di tempo in cui il corpo leggiero in vece d'essere attratto, attualmente viene rispinto o cacciato via dall'*elettrico*, per mezzo degli effluvj che escono con gagliardìa, e non ritornano addietro.

M. Hauksbee ci assicura, che i pezzi di foglia d'oro talvolta erano sospinti e gittati lungi dal suo tubo con una gran forza, anche alla distanza di sei o sette pollici. E così non solamente quando s' attaccavano alla superfizie del tubo, di repente e con precipizio n'erano rispinti, ma anche nel loro moto di ascesa verso di esso.

11. Un globo di vetro essendo congegnato, per circonvolverlo attorno, col suo asse parallelo all' orizzonte, ed un semicircolo di fil di ferro o catenella accomodato intorno della superior superfizie di eso, in distanza di quattro o cinque pollici, con diversi pezzi di filo di lana ad eso sospesi; di tai lunghezze, che quando sieno estesi in una direzione verso il centro del vetro, giungano in vicinanza d' un pollice alla di lui circonferenza; ma quando lascinsi in libertà, pendano giù in una posizione parallela: dopo applicata la mano, e si aggiunto dello sfregamento alla prima notazione, le fila subito cominciavano a mutare la loro direzione, e tutte armoniosamente dirizzavansi verso il centro del globo; e per mettere fuori di ogni dubbio, che questo effetto dipendeva dalla confricazione, lo sperimentatore col cambiare o traportare il sito della confricazione or a un verso or all' altro, potè tirare le fila verso questa o quella estremità del globo, benchè tutte nè più nè meno si portassero uniformemente convergenti verso qualche centro nell' asse di eso; e sì formavano una spezie di superfizie conica.

I medesimi fenomeni seguirono, dopo aver traportato il filo o catenella di ferro, ed averlo posto su l' emisfero inferiore del globo. Aggiugni, che sospendendo il moto e la confricazione, le fila continuarono nella loro diretta positura per lo spazio di quattro o cinque minuti. E nel frattempo, se il dito, o qualch' altro corpo applicavasi vicino all' estremità o alle punte delle fila, lo evitavano, e se ne scostavano; ma se il medesimo veniva applicato alla distanza d' un pollice dall' estremità del tal filo, il filo ordinariamente veniva attratto verso di eso.

Supplemento.

ELETTRICITA'. Un corpo; in cui può essere eccitata e risvegliata l'*Elettricità*, per via di un' azione sopra questo corpo medesimo, come a cagion d' esempio, per istropicciamento, o con batterlo, o con riscaldarlo, ed alcuna fiata coll' esporlo all' aria fredda ed asciutta, dopo essere stato mal coperto,

viene appellato un' *elettrico per se*: tali sono appunto i vetri, i cristalli, e le pietre preziose: le resine, le gomme, lo zolfo, le cere sigillate, e le parti molto asciutte d' animali, come la seta, i capelli, e somiglianti.

I corpi elettrici per se, sono eziandio appellati *elettrici originali*.

Un non elettrico *per se*, od un semplice non elettrico, è un corpo, in cui l' *elettricità* non può essere eccitata da qualsivoglia azione sopra il corpo medesimo: oppure per lo meno, un corpo, in cui, se non in tutto, ella è certamente leggierissimamente percettibile. Di questa specie sono il legno, gli animali vivi o morti, le sostanze vegetabili, l'acqua, ed i metalli.

Ma i corpi non *elettrici* ricevono l' *elettricità* quando sono condotti vicini agli *elettrici per se*, ne' quali sia stata eccitata l' *elettricità*.

Per conoscere, che i *non elettrici* abbiano ricevuta l' *elettricità* comunicata loro, fa di mestieri, che vengano urtati; che è quanto dire, bisogna, che non siano sospesi o sostenuti da qualsivoglia altri corpi, se non se da quelli che sono *elettrici per se*: perchè se un corpo *non-elettrico* venga toccato da un terzo corpo e simiglianti, tutta l' *elettricità* ricevuta dal primo verrà al secondo, e da questo al terzo, o somiglianti, fino a tanto ch' ella venga alla per fine perduta sopra il terreno. Ma se parecchj corpi *non elettrici* toccanti un altro, sono alla per fine terminati da corpi *elettrici*, in questo rapporto non vengono a formare, che un corpo solo, e ricevono, ed insieme ritengono l' *elettricità* per alcun tratto di tempo. Forz' è però, che sia osservato, che i corpi leggiermente *non-elettrici*, qual appunto sono il legname secco, e somiglianti, posson servire di sostegni a quei corpi, che sono in grado sommo *non-elettrici*, come i metalli.

Può essere l' *elettricità* comunicata ai *non-elettrici* per mezzo d' applicare un tubo di vetro, od un globo eccitato per via di fregamento, ad una delle estremità di questi corpi; e vi ha parecchie strade di trovare quando i *non-elettrici* hanno ricevuto l' *elettricità*. Così se venga sospesa una verga di ferro orizzontalmente da due nastri di seta, che sieno asciuttissimi, e siavi applicato il tubo stropicciato o condotto vicino ad una delle estremità della verga, ed allora sia collocata sopra un piatto o sopra qualunque altra cosa una foglia d' oro od una foglia di rame, o qualsivoglia altro leggierissimo corpo, e questo sia condotto vicino ed approssimato all' altra estremità, questi verranno ad essere alternativamente attratti e rispinti dalla verga. Simigliantemente se venga approssimato un dito all' estremità, o ad altra parte della verga, gli effluvj *elettrici* produrranno in esso un' urto sensibilissimo, ed assai fiate anche doloroso ed acuto, con un rumore di scoppiettio, e produrranno delle scintille di luce. Se l' *elettricità* comunicata riuscisse troppo fiacca e languida ad essere sperimentata in questa foggia, può essere approssimato al corpo, che è stato *elettrizzato*, un picciol filo di lino sospeso con una bacchetta; e se l' *elettricità* sia stata anche un picciol grado comunicata, il filo sarà attratto, senza distruggere l' *elettricità* ricevuta dal corpo fin dopo alcun tempo. Questo filo dal Dr. Desaguliers

vien denominato *filo di cimento*; filo di prova, filo d'esperienza.

Dee essere osservato, come un corpo *elettrico per se* non riceve questa facoltà o virtù da un' altro *elettrico per se* quantunque eccitato, fino a che non sia divenuto un *non elettrico*; lo che accade allorchè è bagnato od inumidito; ed in tal caso sarà questo fatto elettrico *per communicationem*. I corpi *elettrici*, nei quali è malagevole l' eccitare l'*elettricità*, possono essere considerati non altramente che non *elettrici*, allorchè la loro *elettricità* non è eccittata; ed allorchè troverannosi nella condizione medesima, che i corpi *non elettrici per se*, saranno soggetti a ricevere l'*elettricità per communicationem* nella maniera medesima.

Da quanto è stato detto finora egli apparisce, che i corpi non *elettrici* sono apportatori d'*elettricità*. L'acqua la conduce egregiamente bene, ma i conduttori od apportatori sommamente acconci sono i metalli.

Essendo premesse tutte queste cose, noi aggiungeremo ora qui alcuni dei principali fenomeni della *elettricità*, vale a dire, quei tali, che sembri che somministrino alcun lume per la traccia d'una Teoria di questa proprietà dei corpi veramente maravigliosa e sorprendente.

1. Quando è stata eccitata l'*elettricità* d'un tubo di vetro per via di stropicciamento, se noi ci faremo a muover le dita nostre per lo lungo da una estremità del tubo all'altra, ma senza toccarlo, noi udiremo un continuo scoppietrio, somigliantissimo ad un rumore in distanza udito di pruni o pugnitopi che ardono e s' abbrugiano, e se la camera, in cui fassi l'operazione, sia chiusa, ed oscura, noi vedremo delle scintille di luce tutt'all' intorno al fracasso del tubo, e simigliantemente una luce seguitante la mano, che va stropicciando il tubo medesimo.

2. Sendo sperimentata una piuma sopra la sommità d'uno spiedo di legno od in cima ad un' aguzza bacchetta o stecco dell' altezza ad un bel circa di sei in sette dita, e ficcato diritto sopra un piede; se noi approssimeremo al medesimo il tubo eccitato, tutte le fibre della piuma verranno tirate, e forzate alla volta del tubo medesimo; ma tosto che noi allontaneremo il tubo le fibre della piuma torneranno indietro, e rimarrannosi tenacissimamente strette allo stecco.

Se noi avvicineremo le nostre dita alla piuma, mentre le sue fibre son rivolte verso il tubo, le dita le rispingeranno: ma tostochè noi allontaniamo il tubo, le fibre medesime vengono attratte dalle dita. Se noi copriremo la piuma con un asciuttissimo recipiente di vetro, quale è appunto quello di cui ci serviamo in una macchina pneumatica, il tubo attrarrà la piuma nella maniera medesima pe'l recipiente di vetro: e questo avviene eziandio, quando il recipiente è stato esausto della sua aria per via della divisata macchina. Quando il tubo è stropicciato in vicinanza del recipiente, siasi questo o pieno d'aria o vuoto d'essa, le fibre della piuma vanno seguitando il movimento della mano lungo il tubo, ascendendo sopra lo spiedo o stecco di legno divisato.

4. Senza far uso del tubo, se noi stropicciamo il recipiente, che cuopre la piuma, con ambedue le mani, le fi-

bre della piuma medesima saranno stirate in fuori verso il vetro, simigliantissime ai raggi d' una sfera. Se noi lo stropicceremo con una mano sola, le fibre allungherannosi verso quella parte del vetro, la quale è stropicciata; e quando voi colpite nel vetro, quelle fibre saranno rispinte, malgrado il frapponimento del vetro medesimo: locchè avviene altresì, allora quando stringete l' aria colla mano verso la piuma senza toccare il recipiente.

4. Dopo che il tubo è stato stropicciato, se alcuno assistente lasci andare una piuma in aria alla distanza d' un piede o due dal tubo, la piuma s' avventerà al tubo con un movimento accelerato, e starassi per alcun tempo attaccata al medesimo, e quindi in un subito verrà rispinta dal tubo, e volerà per l' aria in una tal maniera, che più vicino che voi le anderete accostando il tubo, tanto più ella sarà rispinta, fino a tanto che ella giunga a toccare alcun' altro corpo, ed allora ella verrà di bel nuovo attratta dal tubo; il quale simigliantemente la caccerà via di bel nuovo, da sè rispignendola, come innanzi. Alcuna fiata, quando il dito è tenuto lontano dal tubo la distanza di otto in dieci dita, la piuma salterà dal tubo al dito medesimo, e dal dito al tubo per ben trenta e quaranta volte continuate.

5. Se un nastro, di qualunque sorta egli siasi, venga steso orizzontalmente, e che voi sostenghiate sospeso dal nastro un filo di seta della lunghezza d' intorno a tre piedi, e sommamente asciutto: o se all' estremità inferiore di questo filo voi attaccherete una penna; quindi alla distanza di circa due o tre piedi, voi sospenderete un' altra penna, ma attaccata ad un filo di refe; essendo approssimato il tubo stropicciato, attrarrà la prima penna, la quale poichè sarà rimasa attaccata al medesimo per alcun poco, volerà via dal tubo, ed allora verrà rispinta da esso ogni volta, che il tubo le sarà approssimato, sino a tanto che ella giunga a toccare alcun' altro corpo, appunto come avvenne nel primo cimento poc' anzi descritto, ed allora sarà novellamente attratta. Ma la penna, che è appesa al fil di refe, verrà sempremai attratta nell' approssimamento del tubo, e non ne verrà rispinta. E se noi inumidiremo il filo di seta, la piuma attaccata ad esso non sarà più rispinta, ma verrà sempre di pari attratta dal tubo.

6. Se noi metteremo in opera un tubo, il quale da uno de' suoi lati estremi sia ermeticamente sigillato, e dall' altra estremità abbia un coperchietto di rame fatto a vite, fatto però in guisa, che possa esserne estratta l' aria in esso contenuta; se voi stropiccerete il tubo, dopo che l' aria ne è stata estratta, non attrarrà più per modo alcuno; siccome è stato già esposto di sopra al Num. 7. Nè il tubo gitterà la luce poc' anzi additata al Numero 2, ma darà molto più di luce dentro. Allora se coll' aprire alcun poco il cannelletto, che è attaccato al tubo, l' aria sia lasciata adagio adagio entrare, mentre il tubo è stropicciato, la luce andrà diminuendo, ed essendo interrotta dall'aria, quando ella entra, si vede un somigliante splendore in distanza, fino a tanto che tutta l'aria è entrata; ed allora dentro non vi ha più luce, ma la luce viene tutta ai lati di fuori, e l' attrazione torna a fare i suoi effetti.

7. Se due picciole tavolette, o due piccioli libri in ottavo sieno aggiustati in guisa, che i loro tagli, od affilature rimanganfi paralelle l' una all' altra, e da un lato intorno alla distanza di dieci dita sopra un appoggio d' un diametro di sette in otto dita; e fra questo appoggio e i divisati libretti vengano collocare alcune picciole foglie d' oro, o di rame, non verranno attratte dal tubo stropicciato approssimato ad esse, o sopr' esse tenuto sospeso, fino a tanto che non venga questo intieramente condotto fra le divisate tavolette o libri, sicchè trovisi a capello fra l' esatta distanza media dell' appoggio, e de' libri; vale a dire, quando il tubo venga così sostenuto, che venga descritto un circolo intorno all' asse del tubo medesimo colla distanza, che è fra l' asse e l' appoggio, passi fra le tavolette o libri, senza toccarli. Ma quando il tubo stropicciato, essendo sostenuto orizzontalmente alla distanza d'un piede dall' appoggio, sembra che non abbia altra virtù od efficacia, avvegnachè la foglia d' oro non ha il menomo moto, se si levino via con prestezza le tavolette, tutt' in un subito le foglie d' oro verranno attratte, e rispinte parecchie volte, senza stropicciare in modo alcuno di bel nuovo il tubo.

8. Allorchè l' aria è sommamente asciutta, e che il tubo stropicciato possa attrarre la foglia d' oro collocato sopra un picciolo appoggio, alla distanza di tre piedi, ed anche più, se la foglia d' oro sia lasciata cadere sopra una tavola, o sopra qualsivoglia spaziosa superficie, fa di mestieri, che il tubo eccitato sia condotto vicinissimo, prima che possa produrre i suoi usati effetti.

9. Quando l' aria è umida, l' esperienza posta al n. 4. non riesce bene; conciossiachè, dopo che la penna o piuma nell' aria è stata alcun tempo tirata intorno dal tubo, ella torna indietro per se stessa al tubo, senza aver toccato altro corpo; ed alcune volte dopo essere stata attaccata al tubo verso il mezzo di quello, se ne vola via dal medesimo, e torna ad esso tubo di bel nuovo immediatamente, strignendosi e ficcandosi a quella parte di esso, che è più lontana dalla mano. Egli avviene altresì, allorchè l'aria è asciuttissima, e che il tubo rispigne, e sbalza via la piuma, dopo d' averla attratta, alla distanza di due o di tre piedi, che se noi inumidiamo la sommità del tubo nell' estremità, per la lunghezza di sei o di sette dita, la piuma verrà ed attaccherassi a questa estremità del tubo senza aver toccato prima qualsivoglia altro corpo.

10. Avendo pieno d' acqua un picciol bicchierino dell' ampiezza di diametro di un sol dito, allorchè voi andrete accostando ad esso il tubo stropicciato, l' acqua alzerassi in una picciola quasi collinetta, accumulandosi all' orlo del vetro: alcuna fiata lanciandosi verso il tubo in un getto così picciolo, e così minuto, che stenteremo a vederlo, quantunque troveremo il tubo tutto bagnato dall' acqua divisata. Può altri eziandio osservare, come quest' acqua accumulatasi, s' alza nella figura d'un picciol cono, l' asse del quale è stirato alcune volte, e sforzato orizzontalmente alla volta del tubo, ed allora si frange, e cade giù di nuovo appianata sopra l'altra acqua rimanente. Se questo cimento, ed esperienza ven-

ga fatta allo scuro, la divisata caduta dell' acqua vedrassi accompagnata da un raggio di luce.

11. Se per mezzo d' una fontana artefatta, in cui l' aria venga condensata per farla piover giù, noi porremo un picciol getto del diametro della quarta parte d' un dito in circa, od all' insù, od all' ingiù, essendo appressimato a quello il tubo eccitato, il getto sporgerà verso il tubo alla distanza d' un piede; e se il tubo gli venga accostato più da vicino, allora il getto, essendo intieramente tirato via dal tubo, si cangerà in una rugiada sopra il tubo medesimo, di modo che rimarrassi attaccato ad esso tubo in picciole gocciole, purchè il getto non venga fatto spillare con soverchia forza.

12. Se uno spago od una cordella o nastro di canapa sia tirato orizzontalmente alla lunghezza di circa dugento piedi, e che all' estremità d' esso venga sospesa una pallottolina d'avorio del diametro d' un dito e mezzo in circa, questa palla attrarrà, e rispingerà una foglia di rame o d'oro, allorchè si accosterà il tubo stropicciato all'altra estremità dello spago, ed essendo accostato alla pallottolina divisata il sopraccennato filo di cimento, verrà questo dalla pallottola attratto.

In somigliante esperienza fa di mestieri, che i corpi sostenenti lo stirato spago o nastro divisato, sieno elettrici *per se*, sienosi pure o corde di capelli, o corde da violino, o budella di gatto, o nastri, o seta rattorta, o tubi di vetro, o cilindri di zolfo o di resina, o somiglianti: e fa di mestieri altresì, che tutti i divisati corpi sieno sommamente asciutti. Se lo spago o cordella sia inumidita, l' esperienza riuscirà in miglior forma.

Questa esperienza, siccome noi crediamo, fu tentata la prima volta dall' ultimamente defunto Monsieur Gray Stefano; e potrebbe esser migliorata di lunga mano col mettere in opera, in vece d' uno spago o cordella d'accia, un filo di ferro. Conciossiachè quando vien messo in opera un fil di ferro, bisogna, che i suoi sostegni sieno stecche o bastoncini di legno, essendo non *elettrici* in un grado più leggiero, siccome poc' anzi nelle premesse osservammo; ma gli *elettrici* sono migliori.

Il conduttore od apportatore della *elettricità* in questi, ed in somiglianti casi, bisogna che non sia stirato in lunghezza, ma può esser condotto all' indietro ed innanzi in linee paralelle, od in altre linee, purchè queste non sieno piantate troppo vicine l' una all' altra, ma bensì ad una giusta ed adeguata distanza, come a cagion d' esempio, di tre piedi.

13. Se vengano sospese nella medesima linea orizzontale due o tre verghe di ferro, alla distanza di sei dita l' una dall'altra, l' *elettricità* comunicata dal tubo stropicciato all' estremità d' una delle verghe, verrà a procedere dall' una all' altra intieramente all' estremità dell' ultima verga, ove verrà udito uno scoppiettio, uno strepito, e sarà veduto un lampo di fuoco. Se l'aria è asciutta, l' *elettricità* scaglierassi da una verga all' altra ad una distanza maggiore, ma correndo stagione umida, fa di mestieri, che le verghe non vengano poste che alla distanza di un dito l'una dall' altra.

Queste esperienze possono esser fatte

con un tubo di vetro lungo ad un bel circa 3 piedi e mezzo, e del diametro di un dito e mezzo, e della grossezza di circa $\frac{1}{12}$ d' un dito, formato od aperto alle due sue estremità, ma alcune volte ermeticamente sigillato all' estremità più dilungata dalla mano.

Sì fatte proporzioni non sono necessarie, ma sono soltanto adeguate e dicevoli per la mano; ed il vetro del tubo bisognerebbe, che fosse della grossezza niente minore di $\frac{1}{12}$ d' un dito; conciosiachè quando è più sottile, è vero, che l' *elettricità* viene più sollecitamente dallo stropicciamento eccitata, ma non dura tanto alla lunga, come allora quando il vetro è più fatticcio. Veg. *Desaguliers*, Dissert. sopra l' *Elettricità*, ne' suoi Esperim. Filos. vol. 11. p. 316. e seq.

Osserva questo valentuomo di conserva con Monsieur du Fay, come vi sono due sorti d' elettricità, vale a dire, una della spezie resinosa, ed altra della spezie vetrosa. Una delle esperienze, sopra delle quali è stabilita la divisata differenza, è la seguente.

14. Se venga sospesa una piuma o penna per un filo di seta, appunto come vien qui descritto sotto il n. 5, la cera lacca bene stropicciata produrrà lo stesso stessissimo effetto del tubo, ma alquanto più fiaccamente, attraendo la piuma, ed allorchè separata che questa sia una volta dalla cera, la cera medesima continua ad allontanarla e rispignerla da sè, fino a tanto che la piuma venga a toccare alcun' altro corpo. Ma la differenza, che vi si ravvisa, si è, che quando la piuma trovasi in uno stato di repulsione, in rapporto alla cera, il tubo stropicciato l' attrae; e quando il tubo ha comunicato alla piuma il suo stato repulsivo, allora la cera stropicciata l' attrae: lo che fa vedere, secondo questi valentuomini, che l' elettricità del vetro è differente dall' elettricità della cera da sigilli: e la cosa medesima può simigliantemente essere osservata delle altre sostanze resinose.

Ma un fenomeno simigliante può per avventura essere spiegato così, col supporre cioè, siccome è in fatti la verità, che la forza e facoltà elettrica del vetro eccitato è più gagliarda ed energica di quella della cera da sigilli: ed allora dall' ipotesi di Monsieur Ellicott, che pur ora esporremo quì appresso, ne seguita egregiamente bene il fenomeno divisato.

Il Dr. Desaguliers ha dalle sue esperienze dedotto, che quei corpi, i quali sono elettrici *per se*, essendo eccitati all' elettricità, rispingono tutti gli altri corpi aventi elettricità; ma gli attraggono per lo contrario subito che hanno perduto la loro elettricità; e così *viceversa*. Simiglianti deduzioni accordansi a maraviglia con quelle di Mr. Ellicott, di cui parleremo in appresso.

Congettura questo valentuomo simigliantemente, che le particelle dell'aria pura sieno altrettanti corpi elettrici, trovantisi sempre mai in uno stato di elettricità di pari che l'elettricità vetrosa; e da questa elettricità dell' aria ci congettura assai ingegnosamente, che possa dipendere l' alzarsi dei vapori sopra l' elettricità. Veg. la testè citata Dissertazione.

Alle esperienze finora riportate, fatte fra altri da Monsieur Desaguliers, bisogna che aggiugniamo ciò che risulta da quelle fatte da Monsieur Ellicott

vale a dire, (a) che quando il tubo, n. 1. è fortemente eccitato, non solo manderà fuori e spanderà degli effluvj elettrici, nell' atto che viene stropicciato, ma continuerà eziandio a scagliarli da sè per un tratto di tempo considerabile, dopo che sia cessato lo stropicciamento, e farassi sentire un fortissimo ed acutissimo odore in grado sommo offensivo.

15. Osserva il valentuomo medesimo, che se una palla (supponghiamo di sughero per la leggierezza) sia tenuta sospesa per un cordoncino di seta, e ad essa venga accostato il tubo eccitato, non solamente questa verrà attratta, ma avrà una qualità attrattiva ad essa dal tubo comunicata; e se alcuni corpi leggieri sieno approssimati alla palla, questi verranno dalla medesima attratti.

16. Siccome il tubo, quando è gagliardamente eccitato, non solamente attrarrà, ma eziandio rispignerà i corpi leggieri, quali essi si sieno, al medesimo avvicinati, così in guisa somigliante la palla di sughero sarà investita della proprietà medesima: di modo che una palla più picciola sarà prima attratta verso essa, e poi verrà rispinta dalla medesima nella maniera stessa, che la foglia d' oro negli esposti esperimenti faceva; e nel toccare qualsivoglia altro corpo, ella verrà di bel nuovo attratta; e questo può essere parecchie volte ripetuto, pur che la palla più picciola sia molto minore della pallottola più grossa. Ma l' effetto andrà sempre e poi sempre riuscendo più debole; conciossiachè in ciascuna volta, che la pallottolina minore è attratta, ella va seco portando via porzione della virtù elettrica, e viene ad essere simigliantemente impregnata, e circondata della proprietà medesima della pallottola più grossa.

Monsieur Gray, Monsieur du Fray, ed altri eziandio hanno osservato, come questa qualità elettrica non solamente dee essere risvegliata ed eccitata nel vetro, ma in moltissimi altri corpi solidi capaci di fregamento e stropicciamento, a riserva de i metalli; quantunque in alcuni corpi ella sarà appena sensibile. E questa forza e facoltà elettrica verrà trovato, essere sommamente energica e gagliarda nella cera, nelle resine, nelle gomme, e nel vetro. E siccome il vetro è facilissimamente riducibile ad una forma acconcia e propria, perciò esso è stato quasi sempre messo in opera nel fare le divisate esperienze. Egli è stato in oltre osservato, come quei corpi, nei quali la qualità *elettrica* è capace d' essere eccitata ad un grado sommo per via di fregamento, riceveranno minor quantità di essa da qualsivoglia altro corpo eccitato, e perciò di questi dati corpi vien fatto comunemente uso per sostenere qualunque corpo destinato a ricevere la virtù elettrica. La verità della presente asserzione apparirà sufficientemente dalle esperienze seguenti.

17. Due linee, una di seta, e l'altra di filo di refe, essendo sospese (come nell' esperienza esposta al num. 5.) quella del filo di refe verrà attratta dal tubo ad una distanza molto maggiore di quella del filo di seta. Se una penna od altro corpo leggiero sia attaccato a ciaschedun filo o nastro, e se il tubo sia approssimato alla penna racco-

(a) *Parecchj saggi per discoprire le Leggi della elettricità.* Londra 1748.

mandata al filo di seta, non solamente ella verrà attratta, e poscia rispinta come si è esposto al num. 5, ma per la virtù comunicata alla penna dal tubo, le spesse fibre della penna medesima validamenre rispigneranno l'una l'altra. Per lo contrario la piuma attaccata al filo di refe verrà gagliardamente attratta dal tubo eccitato, e non già rispinta passando la virtù elettrica dal filo, a cui è appesa. Se ad un cordoncino di seta venga sospesa una pallottolina di vetro, ella verrà attratta, ma debolmente, e languidamente dal tubo eccitato; ma una pallottola di sughero oppur di metallo, lo sarà più gagliardamente assai.

18. Fa, che una bacchetta o picciola verga di ferro sia sostentata da cordoncini di seta, e per mezzo d'un corpo sferico di vetro (il quale più regolarmente, e più costantemente d'un tubo può essere eccitato) sia renduto elettrico, troverassi, possedere tutte le proprietadi del tubo eccitato poc'anzi divisato. Dall'estremità di essa uscirà uno spruzzo di luce, se venga urtata. Ella attrarrà, rispignerà, e comunicherà questa virtù e facoltà a qualsivoglia altro corpo non elettrico. Nell'approssimamento d'un corpo non elettrico ne verrà fuori di essa uno spruzzo di fuoco con una scossa accompagnantelo; il quale spruzzo sarà maggiore o minore della qualità elettrica in esso stanziante: vi sarà simigliantemente il medesimo odore nocevole ed offensivo, siccome fu osservato del tubo di vetro.

19. Fa, che venga tenuta sospesa di pari ad una bacchetta di ferro puntuta, od aguzza ad una estremità, appunto come nell' ultima esperienza, e che questa venga fatta elettrica da una sfera. Allorchè la bacchetta di ferro sarà assai forte elettrizzata, sarà veduta uscire una fontana di luce con raggi divergenti dalle sue punte; e se qualsivoglia corpo non elettrico venga tenuto sospeso alquante dita distante dalla punta, la luce si farà visibile ad una maggior distanza; e se il corpo non-elettrico sia simigliantemente puntuto, vedrassi da quello pure uscir la luce a raggi divergenti nella maniera medesima, che dalla bacchetta di ferro elettrizzata. Ma se il corpo non-elettrico sia piatto, e che venga tenuto sospeso ad una medesima distanza dalla bacchetta di ferro, come il corpo puntuto, non sarà veduto uscir dal medesimo la luce. Dee essere altresì osservato, come gli effluvj emananti dall' estremità della bacchetta di ferro elettrizzata, drizzansi verso la mano o la faccia, avvicinata a quella estremità, simigliantissimi ad un soffio di vento.

20. Se il corpo non-elettrico, siasi questo piatto o compresso, siasi acuminato, venga accostato più vicino all' estremità dell' elettrizzata bacchetta di ferro, di quello vi fosse approssimato nell' ultima esperienza, vi verrà prodotto un picciolo spruzzo di luce raggiugnente intieramente dal corpo elettrico al corpo non-elettrico; e se vengavi ancora viemaggiormente avvicinato, vi uscirà uno spruzzo di luce da un picciolo scoppiettio accompagnato, e questo verrà seguitato da altri a dati eguali intervalli: e se il corpo non-elettrico sia tenuto ad alcuna distanza dalla parte laterale della bacchetta di ferro, la punta di esso apparirà assai sovente luminosa, ma non lo apparirà di pari al-

cuna parte della bacchetta medesima elettrizzata. Se esso venga avvicinato di vantaggio, vi saranno simigliantemente prodotte delle scintille ad intervalli esattamente uguali l' una dall'altra, che appariranno alcuna fiata, come uscenti dal lato o fianco della bacchetta di ferro elettrizzata, in altre, come provenienti dal corpo non-elettrico.

21. Prendansi due piastre di metallo sommamente nette ed asciutte, le superficie delle quali sieno esattissimamente, ed a capello uguali, sia una di esse appesa orizzontalmente sopra la bacchetta di ferro elettrizzata, e portata sott' essa, sopra l' altra qualsivoglia corpo sottile e leggiero, come a cagion d' esempio, una soglia d' argento o somigliante, allorchè la piastra superiore è renduta elettrica, l' argento verrà attratto da essa, e se la piastra inferiore sia tenuta ad un' adeguata distanza, ella sarà perfettamente sospesa ad angoli retti alle piastre divisate, senza che ella venga a toccare o l' una o l' altra di quelle; ma se queste, o sieno avvicinate insieme, o condotte piuttosto da una banda, la soglia d' argento cesserà dal restarsi sospesa, e si scaglierà su e giù infra esse. Verrà prodotto l' effetto medesimo, se noi rovesceremo l' esperienza, con elettrizzare la piastra che forma il fondo, e con sospender l' altra sopr' essa. Veggasi M. *Ellicott*, Saggio di sopra citato.

22. Per le esperienze fatte in Germania, e ripetute dopoi in Inghilterra da Monsieur Watson, apparisce, come lo spirito di vino può accendersi e levar fiamma per mezzo della forza e facoltà d' elettricità. Questo riuscirà non solamente col liquore etereo, o dir lo vogliamo il *Phlogiston del Frobenio*; e collo spirito di vino rettificato, ma eziandio col comune spirito di prova. Ma fa di mestieri, che tutte queste sostanze sieno alcun poco riscaldate, di modo che elle esalino un vapore infiammabile.

L' esperienza poi riuscirà ugualmente bene, se una persona elettrizzata, od altro corpo elettrizzato, sia avvicinato allo spirito non elettrizzato; o se lo spirito elettrizzato, venga approssimato ad una persona o ad un corpo non elettrizzato.

Questo ultimo metodo di far levar fuoco allo spirito viene asserito da Monsieur Watson esser fatto e prodotto da una forza e facoltà repulsiva d' elettricità. Ed il primo metodo, ove è infuocato lo spirito non elettrizzato dal suo essere approssimato ad un uomo stantesi sopra una tavoletta di cera, oppure sopra una spada, oppure sopra una verga di metallo, sospeso da cordoncini di seta, vien detto esser formato dalla forza e facoltà attraente dell' elettricità. Di queste due spezie la forza repulsiva è stata trovata generalmente la più energica.

23. Non solamente gli spiriti di vino, ma eziandio il sal volatile oleoso, lo spirito dolcificato di nitro, l'acqua di Peonia, l' Elixir Daffy, lo stitico dell' Elvezio, ed alcune altre mescolanze, ove lo spirito è stato in guisa considerabilissima diluto, posson' essere insuocati per la forza d' elettricità; e così lo possono somigliantemente gli olj vegetabili distillati, come l' olio di trementina, di limone, di corteccia d' arance, di ginepro, e quelli eziandio che sono specificatamente più pesanti

dell' acqua, come l' olio di sassafras: somigliantemente le sostanze resinose, quali sarebbero, a cagion d' esempio, il balsamo di capivi e la trementina: tutte queste divisate sostanze, quando sono riscaldate, tramandano un vapore infiammabile. Il vapore infiammabile prodotto dal porre un' oncia di limature di ferro, un' oncia d' olio di vetriolo, e quattr' once d' acqua in un fiasco alla Fiorentina, può essere insuocato per lo stesso mezzo. Siccome esser lo può di pari la polvere da schioppo, se sia macinata con una presa di canfora, oppure con alquante gocciole di alcun' olio chimico infiammabile. Per accrescere la maraviglia, le divisate sostanze possono essere insuocate dal ghiaccio, o da una gocciola d' acqua, solamente inspessata con una presa di semi di ptilio o sia pulicaria.

Tutte le fin' ora riferite esperienze sono riuscite, quantunque non sempre, nelle stagioni umide e piovose, con un tubo di vetro semplicemente stropicciato da una mano; ma se venga eccitata una forza elettrica maggiore per mezzo d' un globo, somiglianti esperienze riusciranno in qualsivoglia stagione, quantunque con non eguale facilità.

24. Se alcun olio di trementina acceso in qualsivoglia vaso sia tenuto in mano da un uomo elettrizzato, lo spesso fumo, che sorge dal vaso medesimo da qualsivoglia altro non elettrico di maggior superficie ricevuto, che sia tenuto in mano da un altro uomo stantesi sopra un telaro elettrico, questo fumo ad una distanza d' un piede dalla fiamma, porterà una sufficiente quantità d' elettricità pe 'l secondo uomo per infiammare ed insuocare qualsivoglia vapore infiammabile. Le scintille elettriche sono state somigliantemente percettibili nel toccare il secondo uomo, quando il non elettrico tenuto nella sua mano ha ricevuto, od è stato nel fumo dell' olio di trementina sette od otto piedi sopra alla fiamma. Noi tocchiamo con mano, che il fumo d' un corpo elettrico originale è un conduttore od apportatore d' elettricità.

25. Somigliantemente se lo spirito abbruciante di vino venga sostituito in vece dell'olio di trementina, e se l'estremità d' un bastoncino di ferro, nella mano d' un second' uomo, sia sostenuta sulla vetta della fiamma, questo secondo uomo accenderà gli altri spiriti caldi approssimati al suo dito. Quivi noi troviamo, come la fiamma conduce l'elettricità, e che in maniera impercettibile diminuisce la sua forza. Cosa somigliante è da osservarsi del ferro arroventito; e delle misture freddissime, che posson' esser combinate e prodotte dall' arte.

26. Di tutti i maravigliosi, e sorprendenti fenomeni della elettricità, niuno a vero dire, lo sembra tanto, quanto l' accumulamento straordinarissimo di forza e facoltà elettrica entro una caraffa d' acqua la prima volta rinvenuta e scoperta dal sapientissimo Professore di Leyden Monsieur Muschembroek. L' esperienza è la seguente. Vien sospesa una boccia o caraffa piena d'acqua ad un bariglione di polvere da schioppo per mezzo d' un filo di ferro calato dentro l' acqua alcune poche dita pe 'l sughero; e questo bariglione da polvere tenuto sospeso da cordoncini di seta, viene applicato così vicino ad un globo

eccitato, che alcune frangette metalliche incastrate nel bariglione da polvere vengano a toccare il globo trovantesi in actual movimento. Sotto somiglianti circostanze un uomo afferra con una mano la caraffa, e con un dito dell'altra mano tocca il bariglioncino da polvere: colui riceve in questa situazione un violentissimo urto o strappata in tutt' e due le sue braccia, e massimamente ne' suoi gomiti, nei polsi, e negl' incrociamenti del suo petto.

Ma l' esperienza divisata riesce meglio, *ceteris paribus*, 1. quando l' aria è asciutta: 2. Quando la caraffa contenente l' acqua è d' un vetro sommamente sottile: 3. Quando l' esterna superficie tutta della divisata caraffa medesima è perfettamente asciutta: 4. In proporzione al numero dei punti di contatto non elettrico. Così se voi sosterrete la caraffa solamente col vostro dito pollice e col dito indice, l' urto sarà picciolo: quando applicherete anche un altro dito, sarà maggiore, ed anderà aumentandosi in proporzione, che voi andrete acchiappando la caraffa con tutta la vostra mano. 5. Allora quando l' acqua contenuta nella caraffa sia riscaldata, la quale essendo allora più calda di quello sia l' aria ambiente intorno ad essa, impedirà il condensamento dei vapori ivi entro ondeggianti sopra la superficie del vetro.

Il bariglioncino da polvere di schioppo nelle testè divisate esperienze non è necessario: una spada o qualsivoglia altra sostanza solida, od un tubo di metallo farà a capello il servigio medesimo.

Monsieur Watson ci ha somministrato parecchie curiosissime osservazioni, aventi tutte rapporto a somigliante esperienza, e la è andata variando in moltissime guise. Egli osserva fra le altre cose, come la caraffa può essere elettrizzata con applicare il filo di ferro che è entro alla medesima, al globo trovantesi in actual movimento: dopo di ciò, se la caraffa venga afferrata con una mano, e con un dito dell' altra mano venga toccato il fil di ferro, la scossa e strappata è ugualmente grande ed energica, che col bariglioncino da polvere di schioppo. E se voi acchiapperete la caraffa colla vostra mano, e che non toccherete nel tempo ed atto medesimo il filo di ferro, l' elettricità acquistata dell' acqua non verrà punto diminuita. Di modo tale che, seppure il fil di ferro non venga per accidente od altramente toccato, l' acqua elettrizzata conserverà la sua elettricità pe'l tratto di molte ore, potrà essere trasportata per parecchie miglia di strada, e dopoi eserciterà la propria forza, e fa- colià nel toccarsi del filo di ferro.

Per far prova, che l' asserzione di Monsieur Watson sia vera, cioè, che la strappata sia, *cæteris paribus*, come i punti di contatto dei corpi non *elettrici* al vetro, il Dottor Bevis ravvolse due bocce o caraffe grandi rotonde, fatte a campana in sottilissimo piombo, sì strette, che venissero a toccare i vetri ogni volta, a riserva dei soli colli di quelle. Queste erano piene d' acqua, e co' loro sugheri forati nel mezzo, per dove passava un picciolo filo di ferro, che veniva a calar giù dentro l' acqua. Eravi apprestato un pezzo di fortissimo filo di ferro fatticcio lungo ad un bel circa cinque dita, con un occhietto congegnato alle due estremità di quello,

ed a ciascuna estremità del medesimo eranvi appese, una per banda, le bocce piene d' acqua co' respettivi fugheri, e co' fili di ferro fatti passar per entro essi nell' acqua. Allora venne attaccato un fermaglio o ganghero di fil di ferro, nel piombo al fondo di ciascuna caraffa, ed in questi fermagli era inserito un pezzo di fortissimo fil di ferro somigliantissimo al primo. Se allora le divisate caraffe saranno appese a sghimbescio al bariglioncino da polvere e *elettrizzate*, e che una persona stantesi in piedi sul pavimento toccherà il filo di ferro adattato al fondo con una mano, e coll' altra il bariglioncino da polvere, questa persona riceverà una violentissima strappata per tutte due le sue braccia, ed a traverso il petto.

Adunque fin qui l' esplosione *elettrica* è stata grandemente accresciuta. Ma Monsieur Watson è di sentimento, che la violenza della esplosione della forza *elettrica* accumulata nel vetro, non sia tanto dovuta alla quantità delle materie non *elettriche* contenute nel vetro, quanto al numero dei punti di contatto non *elettrico* dentro il vetro medesimo, e la densità della materia costituente questi punti, perchè questa materia sia per sua propria natura un conduttore, od apportatore perfetto d' *elettricità*. Conciossiachè una giara di vetro di forma cilindrica, soffiata sottilissima quanto esser mai possa, dell' altezza di sedici dita, e della circonferenza di diciotto dita, essendo stata coperta, non meno dentro che fuori, con un fogliame d' argento nel di dentro un dito della sua sommità, l' esplosione uscita da questa giara fu uguale a quella uscita dai tre divisati vetri, ciascuno dei quali era alto diciassette dita, ed aveva soltanto quattro dita di diametro, e ciascheduno era pieno con cinquanta libbre di pallini di piombo. Dei divisati casi l' esplosione è così violenta che diviene per fino pericolosa, e dannosa; ed è stata sperimentata mortale non solamente a molti uccelletti, ma eziandio ad un grosso topo; e Monsieur Franklin giunse ad uccidere con essa un grossissimo pollo d' India.

27. Un' esplosione *elettrica* sommamente considerabile può esser proccurata da un piatto di vetro nella maniera seguente. Fa, che un sottilissimo piatto di vetro d' un piede quadrato ad un bel circa, sia coperto da tutt' e due le sue superficie con foglia d' argento; e fa, che questa foglia rimangasi attaccata al vetro per via d' una sottilissima pasta. Fa di mestieri, che da ambedue i lati sia lasciato un margine, o lista della larghezza d' un dito, altramente nell' *elettrizzare* questo piatto, l' *elettricità* verrebbe impedita dall' accumularsi sopra una delle sue superficie, per essere propagata dall' argento in un lato a quello dell' altra. Allorchè il piatto di vetro è nella divisata maniera preparato, se venga collocato sopra una tavola in sì fatta guisa, che quando è rimaso pienamente, ed intieramente *elettrizzato* per via d' un filo di ferro, o somigliante corpo, dal primo conduttore, una persona tocchi la superficie inferiore con un dito d' una delle sue mani, ed accosti uno delle dita dell' altra sua mano alla superficie superiore, oppure vicino al primo conduttore, ella verrà scossa in ambedue le sue braccia, ed a traverso del petto. L' effetto medesimo accaderà, se, quan-

do questo piatto è *elettrizzato*, come sopra, una persona lo sosterrà colla sua mano pe 'l margine divisato, senza toccare l' argento, e poi lo presenti, eziandio alcun tempo dopo, che sia stato preso dal primo conduttore, ad altra persona, che tocchi la superficie inferiore col suo dito, e lo tenga ivi fino a che venga a toccare con un dito dell' altra sua mano la superficie superiore.

È questa un' esperienza inventata dal Dottor Bevis, il quale osserva come quantunque l' esplosione dal piatto di vetro inargentato fosse cagionata da circa sei grani d' argento, sopra i quali fu accumulata l' *elettricità*, tuttavia l' esplosione fu affatto uguale, e la medesima, se non superiore, a quella cagionata da una mezza pinta d' acqua contenuta in un sottilissimo vaso di vetro, come suol esser l' uso.

28. La commozione, che sorge dalla scarica della *elettricità* accumulata nella caraffa, può tutt' in un tempo essere udita, e provata da un numero grande di persone. Monsieur le Monnier in Parigi, viene asserito, aver comunicato questa strappata per una linea d' uomini, ed altri corpi non-elettrici, che giungeva alla misura di novecento pertiche, che è un tratto più lungo di un miglio Inglese; e l' Abate Nollet (*a*) fe l' esperienza medesima sopra dugento persone disposte in due linee paralelle.

29. Questa commozione *elettrica* è stata fatta sensibilissima tutt' a traverso il Fiume Tamigi per la comunicazione di niun' altro mezzo, che dell' acqua di quel fiume medesimo, e ad una si fatta distanza è rimaso da essa infuocato lo spirito di vino.

30. È stata somigliantemente sensibile la commozione a due, ed a più osservatori postati a distanze assai considerabili l' uno dall' altro, eziandio pe 'l tratto di due buone miglia Inglesi.

In queste ultime esperienze, come in altre moltissime dell' indole e natura somigliante, osserva Monsieur Watson, che la forza o facoltà *elettrica* accumulata in qualsivoglia non-elettrica materia in una caraffa od ampolla d' acqua contenuta, descrive nella sua esplosione un circuito per qualunque siasi linea di sostanze non-elettriche in un grado assai considerabile; se una estremità di essa trovasi in contatto colla superficie esterna di questa ampolla, e l' altra estremità nella esplosione viene a toccare, od il bariglioncino da polvere di schioppo elettrizzato, al quale nel far la carica per l' esperienza, l' ampolla o caraffa è ordinariamente congiunta, oppure l' uncino di ferro sempremai in essa adattato. Così se una persona stantesi in piedi sopra un pavimento d' asciuttissimo legno con una caraffa vestita eziandio, così grandemente caricata nelle sue mani; e se un' altra persona, senza toccar la prima, starassi in piedi, non più da essa disgiunta che l' intervallo di sole sei dita, e questa tocchi l' uncino di ferro della caraffa, nè l' una, nè l' altra di queste persone verrà scossa, perchè il pavimento fra esse due persone quantunque la distanza sia così corta, non condurrà vivacemente tanto che basti l' elettricità. Ma se queste due

(a) *Veggansi Lettres sur l' Electricité, pag. 207. & seq.*

persone faranno, che passi tirato fra esse un fil di ferro, allora ciascuna di esse sentirà benissimo la commozione elettrica in quel braccio, che tocca l' ampolla e l' uncino, ed in quel piede, che viene toccato dal filo di ferro attraversantele; conciossiachè il filo di ferro vi conduca bastantemente vivace l'elettricità, che non era e non è capace di condurvi l' asciutto pavimento. Il circuito viene ivi formato dall' ampolla vestita, dal suo uncino, ed anche egualmente dai corpi di queste due persone, in guisa che viene a formare una linea curva fra l' ampolla, il filo di ferro, e l' uncino, ed il filo di ferro attraversante le due divisate persone. Se queste persone stando sopra, o toccando con qualsivoglia parte dei loro corpi, alcuni non-elettrici, che conducano intieramente elettricità, il circuito viene ad essere compiuto, e l' effetto è il medesimo a capello. Quindi ne inferisce Monsieur Watson, che quando gli osservatori sono stati scossi nell' estremità di due miglia del filo di ferro, il circuito elettrico è stato di quattro miglia; vale a dire, due miglia del filo di ferro, e lo spazio di due miglia della materia non-elettrica fra gli osservatori, se vi ha terreno, acqua, oppure e l' una e l' altra. Così nelle esperienze fatte nelle vicinanze di Westminster, ove il fiume è largo intorno a quattrocento pertiche, bisogna che il circuito fosse oltre ottocento pertiche, vale a dire, intorno quattrocento pertiche di filo di ferro conducente sopra i pilastroni del ponte, ed alcuna cosa di più di quattrocento pertiche d' acqua. Che l' acqua faccia parte del circuito, e che la scossa od urto non fosse comunicata dalla sponda all'altro lato meramente dal filo di ferro conducente, è evidente da questo, che se l' osservatore posto sul greto di Westminster non comunicasse col fiume, o con intignere la sua mano, o con tener sospesa nell' acqua una bacchetta di ferro, l' urto procedente dalla scarica dell' ampolla, non sarebbe per modo alcuno nè punto nè poco sentito da esso, ancorchè l' osservatore postato all' altra riva sentisselo come prima. Questo circuito della materia elettrica è stato di vantaggio confermato da parecchie altre sommamente ingegnose esperienze, fatte con somma valentigia dal medesimo Gentiluomo.

Dee essere osservato, come la commozione è ugualmente gagliarda, ed energica, tanto se l' elettricità sia condotta per mezzo dell'acqua, quanto per mezzo della terra asciutta: e che se i fili di ferro posti fra la macchina elettrizzante e gli osservatori, sono condotti sopra stili o puntelli asciutti, o sopra altre sostanze nonelettriche, soltanto in un grado leggerissimo, gli effetti della forza o facoltà elettrica sono molto maggiori, di quello sienosi quando i fili di ferro nella loro progressione toccano il terreno, umidi vegetabili, oppure altre sostanze in un grado grande non elettriche.

31. Ella è cosa degna d' osservazione, che se la macchina elettrica e l'uomo che gira la ruota della medesima, sieno montati sopra telari, o scatole, o cassette elettriche, la forza elettrica è tanto lontana dall' essere accresciuta da ciò, come peravventura taluno potrebbe promettersi, che per lo contrario ella viene ad esserne di lunga mano diminuita,

ed alcuna fiata non arriva ad essere tampoco sensibile.

Questa esperienza appunto fu quella che indusse Monsieur Watson a concepire, che la forza, o facoltà elettrica non fosse inerente al vetro, ma che venisse dal pavimento della camera. Ed egli dice, come venne a confermarsi nel proprio sentimento, alloraquando ebbe a trovare, che se egli toccava i materiali, ond'era composta la macchina, colla mano, mentre egli stavasi sul pavimento, e con un dito dell' altra mano toccava il bariglioncino, uscivane il fuoco, e continuavane lo scoppierrìo fino a tanto ch' ei durava a tener la sua mano sopra la macchina, ma che incontanente cessava il fenomeno, ch'ei ne levava la mano. In maniera somigliante, se l' uomo che volgeva la ruota, poneva uno de' suoi piedi sul pavimento, ritenendo l' altro piede sopra la cera, la elettricità nel bariglioncino scoppiettava, e cessavane tosto ch'ei rimetteva come innanzi il piede sopra la cera. Ma di somigliante ipotesi ragioneremo di vantaggio qui appresso.

32. L'accumulamento della elettricità può essere con grande esatrezza misurato dal seguente metodo rinvenuto da Mons. Canton.: allorchè l' ampolla è sufficientemente elettrizzata per mezzo d'applicare il noto filo di ferro della medesima al globo di vetro, lo che vien conosciuto dall' apparenza d' un gruppo di fiamma all' estremità del filo di ferro medesimo, appendi un sottilissimo filo di ferro al sospeso bariglioncino, staccato per somigliante faccenda dai globi. Nel nostro applicare il filo di ferro dell' ampolla elettrizzata a quello pendente dal bariglioncino, sentirete un picciolo sgretolìo; questo voi lo anderete scaricando col toccare il bariglioncino col vostro dito, che somigliantemente scoppietra: e così alternativamenre elettrizzando e scaricando, voi andrete procedendo fino a tanto che sia intieramente dissipata l' elettricità tutta dell' acqua, lo che alcuna fiata non viene effettuato in un centinajo di scariche. Se voi non iscaricherete l'elettricità ogni volta, le scintille uscenti dal filo di ferro dell' ampolla elettrizzata al bariglioncino saranno a grandissimo stento sensibili. L' elettricità acquistata dall' acqua è riparata in proporzione al numero degli urti o strappate.

Somigliante accumulamento d'elettricità può peravventura essere immaginato, che meriti un' ulteriore spiegazione, ed appianamento, e può essere illustrato in somigliante guisa.

Siccome noi diamo per conceduto, che vi ha sempremai una determinata quantità d'atmosfera circondante il globo terracqueo, noi concepiamo, che quando noi veggiamo il mercurio nel barometro sommamente basso, che allora vi è una meno accumulata colonna di questa atmosfera soprincombente a noi di quando noi veggiamo il mercurio medesimo alto. In guisa somigliante, allorchè noi osserviamo, che il bariglioncino elettrizzato attrae e rispigne soltanto le sostanze sommamente leggiere, a distanze picciolissime, o che lo scoppiettio ed il fuoco, che escono da quello, sono a mala pena percettibili, allora noi concepiamo agevolmente una molto minore quantità d'atmosfera elettrica circondante il bariglioncino. Questa forza o facoltà

essendo o maggiore o minore, vien denominata il maggiore od il minor grado dell' accumulamento della elettricità. E questo è soltanto ottenibile ad un certo dato punto, se noi elettrizzeremo eziandio così lungamente; dopo di che, seppure la cosa non venga altramente diretta, il dissipamento di quella è generale. Nell' ampolla piena d' acqua nell' esperienza di Monsieur Muschembroek, oppure piena di qualsivoglia altra sostanza non elettrica, come, a cagion d'esempio, di raschiature di ferro, se il filo di ferro venga tenuto sul globo in attual movimento quando l' accumulamento è compiuto, il sopraccarico precipita fuori dal punto del filo di ferro, come uno spruzzo di fiamma azzurra. Che per mezzo di troncare il corso d'elettricità i nonelettrici possano essere eccitati; e che per mezzo d' accumulare la forza e facoltà loro, possano questi esser ridotti in istato di esercitare maggior energìa di quello farebbono gli elettrici *per se* in qualsivoglia punto di tempo, ella si è la massima scoperta ultimamente fatta dal poc' anzi defunto Monsieur Gray, la qual cosa dee essere considerata non altramente che la base, sopra di cui sono piantati e fondati tutti i nostri miglioramenti della cognizione, che di presente abbiamo della elettricità.

33. Per mezzo di porre a confronto le velocità respettive d' elettricità, e suono, che d' elettricità sperimentata eziandio in qualsivoglia data distanza, queste appariscono istantanee.

Pel piano di sì fatte assai curiose esperienze, e d' altre parecchie, fa di mestieri, che noi rimettiamo alle Esperienze di Monsieur Watson, come anche alle Osservazioni del medesimo valentuomo, tendenti ad illustrare la natura e le proprietadi della elettricità, stampate in Londra 1745, e la continuazione alle Esperienze sopra lo stesso soggetto, di pari stampata in Londra 1746; come altresì alla sua Istoria delle Esperienze fatte da alcuni altri membri della Società Reale, stampata in Londra 1748.

34. Monsieur Franklin di Filadelfia nelle sue esperienze ed osservazioni sopra l' elettricità, ha osservato come il piombo ridotto in grani è migliore dell' acqua per empiere le ampolle, o giare di vetro, che debbono essere elettrizzate; ed egli è stato valevole ad eccitare la forza elettrica ad un grado tale, che non solamente ha fatto prender fuoco alla polvere da schioppo (*a*), e ad uccidere un pollo d' India del peso d'oltre a dieci libbre (*b*), ma eziandio a produrre un liquefamento di metalli (*c*).

Il metodo di questo ingegnosissimo modo d' infuocare la polvere da schioppo per mezzo della fiamma elettrica, è un non so che di particolare; avvegnachè non ricerchi tampoco il proccurarsi l' innalzamento previo d'alcun vapore infiammabile. La polvere pertanto può esser fatta prender fuoco in somigliante guisa. Riempiesi di bene asciutta polvere da schioppo un picciolo cartoccio, così fissa e pigiata perentro al medesimo, che se ne vengano ad infragnere alquanti granelli. Ciò fatto, s' infilino alle due estremità del cartoc-

(*a*) Vegganfi *le Transaz. Filosofiche*, *Volume* XLVII. *pag.* 291. (*b*) *Ibidem* *pag.* 207. (*c*) *Ibid. pag.* 290.

cetto due assai aguzzi fili di ferro in guisa, che le due punte dei divisati fili di ferro vengano a taggiugnersi nel mezzo del cartocetto, tanto che dall'una all' altra punta abbiavi la distanza o spazio d' un tal mezzo dito: ciò fatto, essendo collocato il cartoccetto nel circolo quando sono scaricate le quattro giare di vetro elettrizzate, la fiamma elettrica saltando dalla punta d' un filo di ferro alla punta dell' altro dentro il cartoccio fra la polvere, la fa prender fuoco, e l' esplosione della polvere segue nell'instante medesimo che lo scoppio della scarica elettrica.

35. Quanto ai metalli, osserva questo valentuomo, come gli è venuto fatto assai frequentemente per via d' elettricità di partecipare la polarità agli aghi, ed a rivoltarli. Un urto o scossa procedente da quattro grosse giare di vetro mandata per un finissimo ago da cucire, gli partecipa la polarità; e lo attraverserà, allorchè sia posto sul l' acqua. La polarità vien partecipata somma e sommamente energica quando l' ago viene costretto a starsi verso tramontana e mezzogiorno [illegible] verìa debolissima, e sommamente languida, quando è piantato e diretto all' oriente ed all' occidente. In questo caso l'estremità investita dall'elettrico svanisce i punti del Nort: ma quando l' ago risguarda il Nort ed il Mezzodì, l' estremità risguardante verso il Nort continuerà al punto del Nort, od entri il fuoco in questa stessa estremità, o punga l' estremità contraria ed opposta.

36. In queste esperienze l' estremità degli aghi vengono tinte d' un finissimo paonazzo, non altramente che un ferro brunito in paonazzo, così ridotti dalla fiamma *elettrica*. Questo colore partecipato dalla vampa scaturiente da due sole giare di vetro, scomparirà, e dileguerassi; ma quattro giare lo fisseranno, ed assai fiate giungeranno a squagliare gli aghi medesimi. Alcune volte la superficie sopra il corpo degli aghi comparirà tutta piena di vescichette, allorchè venga esaminata con un microscopio, o con una buona lente. Le giare, delle quali fece uso Monsieur Francklin, tenevano sette in otto galloni (misura contenente quattro boccali), ed erano tutte vestite ed incortecciate di sottilissima foglia di stagno. Ciascuna di esse prese un migliajo di voltate d' un globo avente un diametro di nove dita per la scarica. La divisata sottile foglia venne liquefatta fra il vetro dalla forza di due sole giare. Vegg. le Transf. Filos. loco. cit.

37. Gli effetti del lampeggiare, e quelli dell' *elettricità* appariscono sommamente analoghi. È stato toccato con mano, che il lampeggio rende le persone cieche; e l' urto *elettrico* ha prodotto l' effetto medesimo sopra gli animali. Sì dall' uno che dall' altro gli animali sono stati uccisi. Il compasso marinaresco ha alcune volte perduto la sua virtù a motivo del lampeggiamento; e dalle esperienze di Monsieur Franklin egli apparisce, che la polarità può essere e partecipata, e tolta, e sconcertata dalla *elettricità*. Il poco anzi defunto celebre Monsieur Stefano Gray osservò parecchj anni sono (a), come sembra, che il fuoco *elettrico* sia della natura ed indole medesima, che

(a) *Vegganfi le Transaz. Filosof. volume cit.*, *pag.* 536.

quello del tuono e del lampo. Altri valentuomini sono stati del sentimento medesimo. A vero dire fanno vedere moltissime esperienze, come la fiamma della *elettricità* è stata con grandissima dirittura di mente, e proprietà d' espressione appellata (a), un mimico lampeggiamento, conciossiachè egli acciechi, ed uccida gli animali, liquefaccia i metalli, e produca tali altri effetti, non altramente che il lampeggiar naturale.

38. Somigliante analogia viene ad essere di presente viemaggiormente confermata dalla scoperta fatta in Francia in conseguenza dell' ipotesi di Monsieur Franklin, d' esser valevole, per mezzo d' una adeguata preparazione ed apparato, l' Uomo a raccogliere l' *elettricità* dall' atmosfera durante una continuità di tuoni. Conciossiachè essendo stata piantata sopra un corpo *elettrico* una sbarra o verga di ferro aguzza dell' altezza di 40 piedi, ed essendo passata una nuvola tonante sopra il luogo, ove era fitta la divisata verga, le persone assegnate ad osservarla vennero avvicinate ed attratte dalle scintille di fuoco, provando la spezie medesima medesimissima di commovimenti, che provansi nelle comuni esperienze d' *elettricità*. Ne seguì l' effetto somigliantissimo, allor che fu piantata sopra una cassetta di resina di due piedi quadrati, e della grossezza di due dita, una verga di ferro alta novantanove piedi. Perchè essendo passata sopra la verga una nuvola tempestosa, ove ella fermossi il tratto d' una mezz' ora, fe uscire grandissime faville dalla verga. Queste furono le prime esperienze fatte in Francia, e fino da quel tempo sono state sufficientemente e variate e verificate; di maniera tale che sembra ora certo, 1. Che una verga di ferro aguzza o non aguzza, durante un temporale o tempestoso tempo, viene ad essere *elettrizzata*: 2. Che per sì fatta esperienza è di pari adattata ed acconcia una situazione non meno verticale, che una situazione orizzontale: 3. Che anche il legname viene *elettrizzato*: 4. Che per somiglianti mezzi un Uomo può essere sufficientemente *elettrizzato*, ed a segno di potere col suo dito far accendere ed infiammarsi lo spirito di vino; e può ripetere presso che tutte le esperienze della *elettricità* artificiale; avvegnachè tale può esser denominata quella *elettricità*, che viene eccitata per via di fregamento e stropicciamento.

Dee però esser fatta riflessione, come somiglianti fenomeni sono accompagnati da delle irregolarità, e come non riescono perpetuamente a perfezione. Alcune fiate delle nuvole semplici senza tuono e senza lampo producono *elettricità* maggiore, di quando vi ha unito un altissimo fragore di tuono. Alcune fiate l' *elettricità* non si manifesta se non se dove trovisi il lampo; in altri casi l' *elettricità*, che sembrava dissipata durante la pioggia, riprincipia di nuovo tosto che la pioggia sia cessata, quantunque il tuono si trovasse dilungato per grandissimo tratto di via. Veg. le Transf. Filos. vol. xlvii. p. 534. & seq.

39. È stato immaginato dal valentissimo Monsieur Franklin un sommamente ingegnoso e pianissimo ripiego per far cimento di esperienze di spezie somigliante a una cometa *elettrica* fatta di

(a) *Ibidem p.* 290.

un grandissimo fazzoletto di seta finissima disteso ed attaccato ai suoi quattro cantoni o spicchj a due stecche sottilissime di cedro, d' una lunghezza, che sia acconcia ed adeguata per questa impresa. Questa Cometa essendo accomodata con una coda, con un fermaglio, e con un nastro, alzerassi per l' aria, non altramente che quelle di carta far sogliano. All' estremità della stecca diritta dell' incrociamento dee essere incastrato un filo di ferro estremamente aguzzo, alzantesi pe'l tratto d'un piede, o più sopra il legno. All' estremità dello spago vicino alla mano, dee esser attaccato e cucito un nastro di seta, e dove lo spago e la seta s' uniscono può esservi attaccata una chiave. La Cometa dee essere alzata allorchè comparisce che sia per venire una burrasca con tuoni; ed immediatamente che una nube tonante vien sopra alla Cometa, il filo di ferro puntuto trarrà da essa il fuoco *elettrico*, e la Cometa con tutto lo spago, sarà perfettamente *elettrizzata*, e gli sciolti filamenti staranno fuori per ogni verso, e saranno attratti da un dito approssimantesi. Quando la pioggia ha bagnato ed inumidito la Cometa e lo spago, di modo tale che possano liberamente condurre il fuoco *elettrico*, questo scaturirà fuori abbondevolmente dalla chiave nell' approssimamento delle nocca della mano. A questa chiave può esser caricata la caraffa; e dal fuoco *elettrico* in guisa somigliante ottenuto possono essere accesi ed infiammati gli spiriti, e possono essere effettuate le altre esperienze *elettriche* tutte, le quali sono comunemente fatte coll' ajuto d' un globo di vetro stropicciato e fregato, oppure d' un tubo simigliantemente di vetro; e l' identità della medesima materia *elettrica* con quella dei lampi può essere egregiamente bene e compiutamente dimostrata. Veg. le Transf. Filos. Volum. cit. pag. 565. & seq.

Da una sì fatta identità si son fatti alcuni a concepire delle speranze di spogliare le nuvole di tutti i loro fragori di tuono, e perciò di rendere i tempestosi temporali innocenti. Veg. le Transf. Filosof. vol. cit. pag. 289. & pag. 535.

40. Egli è stato preteso, che gli odori penetrerebbero i globi ed i tubi di vetro *elettrizzati*, e che gli effetti medicinali delle droghe potrebbero essere somigliantemente tramandati ed infusi per questo mezzo; come anche se le persone tenessero nelle loro mani, o collocassero sotto i loro piedi nudi delle sostanze odorifere o purgative, e che in somigliante circostanza si facessero *elettrizzare*, verrebbero a risentire e provare in se stesse gli effetti soliti prodursi da queste sostanze prese per bocca. Ma la Dio mercè, ella sembra di presente cosa certissima, che tutte le divisate pretensioni altro state non sono finora, che nude e prette imposture fatte alla credula gente e di grossa pasta; e che quando sono state messe alla prova le proprie ed acconcie esperienze, non si è veduta nemmen l' ombra di somiglianti pretesi effetti, nè tampoco le sostanze più velenose hanno mostrato la menoma influenza per cotale strada. Vegganfi le Esperienze del Dr. Bianchini, delle quali si fa parola nelle Transf. Filos. nel vol. xlvii. pag. 399. & seq.

41. Quantunque però somiglianti

Maraviglie fatte passare al rimanente di Europa dall' Italia e da Lipsia (a), non abbiano fondamento nel fatto, tuttavia non ne viene per conseguenza, ché non se ne possano avere dalla Elettricità medesima de' vantaggi medicinali. Un fluido così sottile, e così elastico ammesso in copia grande ne' nostri corpi, come da esperienza indubitata, riscalda grandemente la carne, ravviva oltremodo il polso, e può più, massimamente quando è ajutato questo fluido dall' espettativa dell' evento nel paziente, nei casi particolari venendo accompagnata l' elettricità da vantaggi e e benefizj grandissimi. (b)

In fatti noi sappiamo di certo, essere state effettuate delle guarigioni di casi paralitici dalla forza dell' elettricità. Veggasi Histoire generale & particuliere de' l' Electricité, à Paris 1752. Part. 3. pag. 36. & seq. E noi c' incontriamo con dei fatti, e delle Istorie di parecchie altre infermitadi, guarite per i mezzi medesimi in questo Trattato; sebbene noi temiamo, che questi fatti non sieno tutti egualmente bene contestati.

42. Avendo la virtù elettrica in alcuni casi accelerato, ed agevolato il moto de' liquidi per i tubi capillari, l' Abate Nollet si è fatto quindi a suppore, che gli effluvj elettrici possano eziandio contribuire ad accelerare e promuovere sollecitamente la crescita de' vegetabili, ed insieme ad accrescere la perspirazione degli animali, e sembra, che le esperienze fatte da questo Gentiluomo fiancheggino la sua opinione; tuttochè le obbiezioni, che gli sono state fatte, e ciò, che il medesimo asserisce rispetto all' acceleramento del moto dei fluidi per i tubi capillari, o sifoni, pare, che l' indeboliscano. Conciossiachè paja, che Monsieur Ellicott abbia provato, come questo acceleramento non è meramente dovuto all' essere i fluidi eletrizzati, ma che voglianvi di necessità indispensabile altre circonstanze per produrre un effetto somigliante.

Osserva Monsieur Elicott, che se sia appeso al primo conduttore un vaso di acqua, avente in esso un sifone d' un foro così picciolo, che l' acqua venga sgorgata da esso soltanto a gocciola a gocciola, nel diventar dell' acqua elettrica per mezzo della macchina, immediatamente gitterà con izzampillo, e continuerà la sua fonte, fino a tanto che l' acqua sia totalmente evacuata, purchè la sfera sia mantenuta in perpetuo attual movimento. E la vera ragione dello scaturir dell' acqua in fontana in questo caso, sembra che sia, che fin tantoche la macchina trovasi in movimento vi è eccittata una costantissima, e continuata successione d' effluvj, la quale visibilmente scaturisce dall' estremità del primo conduttore in una corrente; e siccome questi effluvj vengono in somigliante maniera condotti fuori da tutti i corpi ad essa appesi, questi effluvj, che sgorgano fuori dalla estremità del sifone, essendo fortemente ed energicamente attratti dall' acqua, conducon seco e traggono altrettanto della medesima, sicchè ella venga perciò a formare una corrente fontana costante e continuata. Vegg. Monsieur Ellicott, Saggio qui innanzi additato p. 11. 12. 13. & seq.

(a) *Trans. Filosof. vol. cit. pag.* 231. &

(b) *Veggasi Monsieur Watson nelle Trans. Filosof. vol. citato, pag.* 406.

Osserva di vantaggio l' Autore medesimo, che se il vaso pieno d' acqua avente dentro di sè il divisato sifone venga sospeso da qualsivoglia corpo non elettrico sopra un' altro corpo energicamente elettrizzato, l' acqua sgorgherà immediatamente in corrente attual fontana dal sifoncino; ma se il vaso venga sostentato da un pezzo di seta o da qualsivoglia altro corpo elettrico, l'acqua cesserà immediatamente di scaturire, ed andrà scaricandosi soltanto a gocciole. Ed egli spiega il divisato fenomeno in guisa, che lo fa originare dai principj d'attrazione fra gli effluvj *non-elettrici* e gli effluvj *elettrici*, e della non-attrazione fra gli effluvj medesimi e gli *elettrici* originali. Veggasi il testè citato Saggio pag. 15.

42. Da Monsieur Watson ci è stata somministrata un' Istoria particolare di parecchj assai curiosi fenomeni della *elettricità* nel vacuo, che si leggono nelle Transazioni Filosofiche, Volume XLVII. pag. 362. & seq.

Gli effluvj *elettrici* nel loro passaggio per un tubo di vetro, da cui sia stata estratta l' aria, d'un diametro di quasi tre dita in una camera oscura somministra uno spettacolo di sommo diletto. Noi vi possiamo osservare, non come nell' aria aperta, spruzzi o manipoli di raggi d' un dito o due di lunghezza, ma degli splendori estendentisi per tutta la lunghezza del tubo, che era nell' esperienza di questo Valentuomo trentadue dita ed insieme una nube di una tinta lucida argentina. Questi raggi non fannosi immediatamente divergenti, come avviene nell' aria aperta, ma assai sovente da una base apparentemente piatta e compressa dividonsi in minori, e sempre minori ramificazioni, e s' assomigliano grandemente ed a capello alle coruscazioni dell'Aurora Boreale. Altre volte, allorchè dal tubo è stata estratta l' aria in guisa sommamente perfetta, l'*elettricita* è stata veduta passare fra due lastre di rame, in guisa congegnate, che potessero essere collocate in distanze differenti l' una dall'altra, in un profluvio o corrente continuata delle dimensioni medesime per tutta la lunghezza di quelle.

Se il tubo, da cui è stata estratta l'aria, venga fatto parte del circuito poc' anzi additato nell' esperienza del famoso Professore Monsieur Muschembroek, nell' istante della esplosione, può esser veduta una massa di risplendentissimo fuoco incorporato, sgorgante e lanciantesi fuori da una delle divisate lastre di bronzo o di rame nel tubo all' altra lastra. Ma questo è osservato non aver luogo, allorchè una delle lastre trovasi più distante dall' altra del tratto di dieci dita. Se la distanza sia maggiore, il fuoco principierà a divergere, e perderà parte della sua forza; e questa forza va diminuendosi e scemando in proporzione alla sua divergenza, che è a capello come la distanza delle due lastre.

Ma quantunque il vacuo ivi impiegato eccedesse di lunga mano quello che è d' ordinario fatto per via della macchina pneumatica comune, nulladimeno sarebbe assai lontano dall' esser perfetto. Queste esperienze perciò vennero poste al cimento con un vacuo Torricelliano con sorprendente ingegno fabbricato dal nostro nobilissimo e sommamente dotto Gentiluomo Carlo Cavendish. Consisteva l' apparato in un

tubo di vetro cilindro d' un diametro di circa tre decimi d' un dito, e della lunghezza di sette piedi e mezzo condotto in sì fatta guisa, che trenta dita di ciascuna delle sue estremità fossero estremamente diritte, e parallele le une all' altre, dalle quali estremità di tratto di trenta dita sorgeva un arco del tratto simigliantemente di trenta dita. Questo tubo venne diligentemente ripieno di mercurio, e ciascuna delle sue estremità essendo collocata nel suo bacino di mercurio, sicchè tanto mercurio venisse e sgorgasse fuori, fino a che, siccome segue ne' tubi del barometro, si trovasse in equilibrio coll'atmosfera. Ciascuno de' bacini contenenti il mercurio era di legno, ed era sostentato da un vetro cilindrico del diametro di circa quattro dita, e della lunghezza di sei dita; e questi vetri erano fermati, congiunti, e raccomandati ad un fondo d una macchina quadrata di legno per sì fatta guisa fabbricata, che alla sua sommità venisse ad esser tenuto sospeso da cordoncini di seta il testè divisato tubo ripieno di mercurio, per sì fatta guisa, che tutto il descritto apparato potesse muoversi unito ed insieme, senza punto scomporsi e disturbarsi. Allora il Vacuo Torricelliano occupava lo spazio di trenta dita in circa. Nel fare l'esperienza, allorchè la camera fu serrata e renduta oscura, un filo di ferro procedente dal primo conduttore della comune macchina elettrica comunicava con uno dei bacini di mercurio, ed altro corpo non elettrico toccante l'altro bacino; mentre la macchina trovavasi in attual movimento, l' elettricità penetrò il vacuo in un arco continuato di fiamma lambente, e, per quanto l' occhio potette seguitarla e tenerle dietro, senza la menomissima divergenza.

Dee essere osservato, come nell'ammettere una picciolissima quantità di aria nel tubo esausto divisato, i fenomeni si dileguarono incontanente, e disparvero; non tanto dalla picciola quantità d' aria introdotta, quanto dai vapori, che insinuaronvisi insieme con essa. Conciossiachè i divisati fenomeni furono divisibili, sebbene in un grado meno perfetto, allorchè venne lasciata nel recipiente una quantità d' aria molto maggiore, coll' ommettere di estrarla più che fosse possibile.

Che la macchina elettrizzante, e l' uomo che volta la ruota di quella, vengano sostentati da corpi *elettrici per se*, e se venga connesso un filo di ferro colla cappa di rame cuoprente la superiore estremità del lungo bastoncino di bronzo o rame, per lo sdrucciolamento dal quale per una cassetta di cuojo ben unta d' olio, la lastra di bronzo superiore può esser mossa nel tubo; e se l' altra estremità del filo di ferro venga attaccata a qualsivoglia parte del telaro della macchina elettrizzante, allorchè questa è messa in attual movimento, possono essere vedute passare le coruscazioni elettriche, come prima, da una delle lastre di rame contenuta nel tubo, all' altra lastra, e continuare, seppure non vi s' insinui l' aria, fino a tanto che la macchina si trovi in attual movimento. Se in simiglianti circostanze la mano d' una persona stantesi in piedi sul pavimento venga avvicinata ai lati del vetro, le coruscazioni s' indirizzeranno verso quella parte con una varietà grandissima di forme sommamente curiose.

Questa esperienza, in cui l' *elettricità* vien veduta spignersi perentro il vacuo dalla sua propria elasticità, vien considerato dal prode Monsieur Watson per un' *Experimentum Crucis* della verità di sua dottrina, che qui appresso esporremo.

Può essere in tutte queste esperienze osservato, come un vacuo non conduce l' *elettricità* colla medesima perfezione, colla quale conduconla i metalli o l'acqua. Conciossiachè nell'ultima esperienza, una persona stantesi in piedi sul pavimento, ed applicando il suo dito alla cappa di bronzo superiore del tubo, riceve un urto acuto e doloroso; e nella prima esperienza possono essere estratte delle scintille di fuoco dal primo conduttore. Sono questi argomenti d' alcun grado d' accumulamento, mentre l' *elettricità* è passante pe'l vacuo; conciossiachè nulla di ciò avvenga di spezie somigliante, allorchè i metalli, stantisi sopra il terreno, toccano il primo conduttore.

Tali appunto sono i fenomeni principali della *elettricità* fino ai dì nostri scoperti: ma resta intatta, ed in piedi la quistione principale; vale a dire: Quali sieno le Leggi generali di questi fenomeni: e quali sieno le loro cause.

Monsieur Ellicott pensa che le seguenti conclusioni o leggi generali possano dai fenomeni essere giustamente dedotte

1. Che questi osservabili fenomeni sono prodotti per mezzo d' effluvj, i quali, in eccitando il corpo *elettrico*, vengono posti in movimento, e separati dal medesimo.

2. Che le particelle componenti questi effluvj validamente rispingono, ed energicamente l' una l' altra.

3. Che vi ha una vicendevole attrazione fra queste particelle, e tutti gli altri corpi, quali essi sienosi.

Che sieno scagliati degli effluvj dal tubo, allorchè è stropicciato, e che lo circondino non altramente che un' atmosfera, è evidentissimo da quell'odore offensivo, che sorge da essi, da quelle sensazioni nelle mani o nel volto provate, allorchè il tubo viene approssimato all' uno od all'altro, e da quelle scintille luminose, che si lancian fuori nell' avvicinarsi più d'appresso il dito al tubo medesimo.

Che le particelle di questi effluvj rispingano l' una l' altra, viene provato dalle pallottole di sughero, e dalle fibre della penna rispingenti l'una l'altra, allorchè sieno impregnate di queste particelle; e dalla foglia d' oro, che vien rispinta dal tubo, e non torna di nuovo al medesimo, fino a che non venga approssimata al medesimo, o che ella non tocchi alcun corpo non *elettrico*, da essa vengono estratti gli effluvj. Da somigliante proprietà avviene, che questi effluvj si spandano, e si propaghino con grandissima velocità ogni volta che vengano separati dal corpo *elettrico*; e siccome essi sono somigliantemente capaci d'essere grandemente condensati, così noi possiamo quindi a buona equità giustissimamente conchiudere, che questi sono elastici.

Che vi ha un' attrazione vicendevole fra questi effluvj, e moltissimi altri corpi, egli apparisce dal raccogliersi che questi fanno dal tubo in tali quantità, che sieno valevoli a partecipare ai medesimi le stesse stessissime proprietadi, che possiede il tubo medesimo, siccome è rimaso ad evidenza pro-

vato da parecchie delle poc' anzi esposte esperienze.

Sendo ammessi principj somiglianti, ne seguirà, che la massima differenza, che vi ha nella quantità d'effluvj elettrici in qualsivoglia due dati corpi, la più forte sarà la loro attrazione. Conciossiachè se in tutti e due gli effluvj saranno uguali, in vece d'attrarsi, rispigneranno si l'un l'altro; ed in proporzione come la quantità della materia *elettrica* è tratta e cavata da uno de' corpi, accrescerassi l'attrazione infra essi, e per conseguente sarà fortissima e sommamente energica, quando da uno d'essi sarà intieramente stata cavata fuori tutta la materia *elettrica*.

Le particelle di questi effluvj sono sì eccedentemente picciole, che possono agevolissimamente insinuarsi, e passare pe' pori stessi del vetro, siccome è evidente da questo, che una piuma, o qualsivoglia altro simigliante corpo leggiero, rinchiuso in una palla di vetro ermeticamente sigillata, verrà posto in moto dal tubo eccitato nell' approssimarsi la divisata palla ai lati esterni di esso tubo: ed è stato universalmente pensato, che questi effluvj passino e penetrino per i pori di densissimi corpi e questa supposizione non vien renduta improbabile da moltissime esperienze, sebbene niuna d'esse ci somministri un' appurata ed intiera legittima conclusione.

Monsieur Ellicott procedette innanzi a far vedere in una guisa in estremo ingegnosa, come da questi principj, i fenomeni d'alcune delle più significanti ed osservabili esperienze dell' *elettricità* possono essere spiegati. Ma siccome tutto quello, che questo valentuomo scrive non può senza far pregiudizio ai suoi raziocinj, essere qui da noi compendiato, così ci è giuoco forza il rimettere i curiosi di tal materia al suo Saggio da noi qui più fiate citato; soltanto aggiungendo, come noi abbiamo veduto un manoscritto di lui, ove s'ingegna di assegnare la spiegazione dell' esperienza del Muschembroek sopra questi principj, in una maniera che ci fa grandemente desiderare di vedere arricchito il pubblico colle stampe di tutte le altre sue esperienze, osservazioni, e raziocinj intorno a simigliante soggetto.

Monsieur Watson si è ingegnato di provare, che l'*elettricità* non è somministrata dai vasi di vetro messi in opera nelle esperienze, nè tampoco dall' aria ambiente intorno. Fassi questo valentuomo ad immaginare, che l'*elettricità* sia l'effetto d'un fluido sottilissimo e sommamante elastico, occupante tutti i corpi, che sono in contatto col globo terracqueo, e che in ogni luogo, e per ogni dove egli si trovi nel suo stato naturale del grado medesimo di densità, e che il vetro e gli altri corpi, i quali sono appellati *elettrici per se*, hanno la forza e facoltà di prendere questo fluido da un corpo, e di comunicarlo e condurlo ad un altro in una tal quantità, che sia bastante per rendersi ovvio ai nostri sensi; e che in certe date circostanze egli è possibilissimo il rendere l'*elettricità* in alcuni corpi più rara di quello ella siasi naturalmente, e per mezzo del comunicare la medesima ad altri corpi, il somministrare a quelli una quantità addizionale, e venir per tal modo a rendere la loro *elettricità* più densa: e che questi

corpi continueranno in questa forma fino a tanto che sia ristorata, e ricuvrata la lor quantità naturale, a ciascuno d' essi: vale a dire, da quelli, che hanno perduto parte della loro, acquistando ciò, che essi hanno perduto, e da quelli ne è stata comunicata di vantaggio, partendo colla loro quantità addizionale. Sì l' una, che l' altra di queste cose dipende dalla elasticità della materia *elettrica*, che ha tentato d' esser fatta dal vicinissimo corpo non *elettrico*, ed allorchè l' aria è umida, ciò viene prontissimamente effettuato dai vapori ambienti intorno, che possonvi essere considerati come un ostacolo ed impedimento in un grado estremo ai nostri tentativi per isolare i corpi *non-elettrici*.

Questo brevissimo spruzzo del sistema di Monsieur Watson è cavato dalle proprie di lui opere esistenti nelle nostre Transazioni Filosofiche al Volume XLVII. pagg. 371. 372.

Quanto poi al piano intiero delle sue illustrazioni e delle sue prove, fa di mestieri, che sia letto attentamente od il suo Trattato poc' anzi da noi citato, oppure le Transazioni Filosofiche medesime, Volumi XLIV. e XLV; ma singolarmente il Volume XLVII. alla pag. 372. & seq, ove dopo aver esposto l' *Experimentum Crucis* testè additato, egli si studia di mostrare, come egli conta a piena prova di sua dottrina, e della veracità di quella, che l' *elettricità* è somministrata da quei corpi finora denominati *non-elettrici*, e non già da quei corpi, che sono appellati *elettrici* per se; e che noi siamo valevolissimi ad aggiungere ad essi, od a prendere da essi, quella quantità d' *elettricità*, che trovasi naturalmente e dipersè ai corpi aderente.

Il sistema di Monsieur Watson conduce dipersè e di sua natura ad interrogare questo Valentuomo, per qual denominazione noi caratterizzeremo od addimanderemo questa forza, o facoltà straordinaria? Da' suoi effetti in queste operazioni, l' addimanderemo noi *elettricità*? Dal suo essere un principio nè generato, nè distrutto; dal suo essere per ogni dove, e sempremai presente, e per prontezza nel comparire, e far conoscere i suoi effetti, quantunque occulti ed inosservati, fino a tanto che per via d' alcun' apparato venga ridotta in azione, e fatta visibile: dal suo penetrare i densissimi e durissimi corpi, e dal suo unirsi ai medesimi, la diremo noi con Teofrasto, col Boerhaawe, col Nieuwentit, col Gravesand, e con altri Filosofanti, *Fuoco Elementare*? Oppure dal suo contenere sostanza di luce, e di fuoco; e dall'estrema picciolezza delle sue parti, come noi le ravvisiamo per moltissimi corpi estremamente duri passate, la denomineremo noi con Monsieur Homberg, e con altri Chimici, il Principio sulfureo chimico, il quale secondo ed a norma delle costoro dottrine, trovasi universalmente disseminato? Ma chiamisi comunque si voglia, sembra certissimo, come questa forza, e facoltà possiede moltissime sorprendenti e maravigliose proprietadi, e che non può essere, se non se cosa di peso, e momento grandissimo nel Sistema dell' Universo.

Per conchiudere, fa di mestieri, che noi osserviamo come l' ingegnosissimo Monsieur Wilson, in un Trattato fatto a posta, si è studiato di spiegare, e ri-

ferire i Fenomeni della *elettricità* dall' Etere del grande Isacco Newton.

Quanto poi alle altre Ipotesi noi ci rapportiamo all' *Istoria Generale e Particolare dell' Elettricita* poc' anzi da noi additata.

ELETTRO, *Electrum*, si usa qualche volta per ambra. Vedi l'Articolo AMBRA.

ELETTRO più frequentemente significa un metallo misto di gran valore appresso gli antichi. Vedi *Gottlieb Rink de Vet. Num. & Pot. Qualitate* cap. ix.

ELETTUARIO, * nella Farmacia, una forma di medicina, composta di polveri e d'altri ingredienti, incorporati con mele o zucchero: da dividersi in dosi, come boli, quando si prende. Vedi ECLEGMA.

* *Alcuni vogliono che sia così chiamato, a cagione che tutte le parti o ingredienti, delle quali consta, debbono essere ben trascelte; dal latino* eligere, *donde* electus, *scelto. Altri la derivano da* lac; *e però i Greci sotto l' Orientale Impero, lo chiamavano* λαχ΄ιαριν. *Scaligero la deriva da* λειχω lambo, *e lo chiama in Latino* elinctum. *Vossio osserva che tutti i rimedj prescritti per gl' infermi, non meno che le confezioni prese per modo di regalo, erano chiamati dai Greci* εκλειγματα, *ed* εκλεικτα, *dal verbo* λειχω, lingere, *donde dec' egli fu formato il latino* electarium, *e poscia* electuarium. *Conferma questa congettura, colle leggi della Sicilia dove è ordinato che gli* elettuarj, *i syrupi, ed altri rimedj sieno preparati nella legittima maniera. I Bollandisti che adducono quest' etimologia, sembrano confermarla.* Act. Sanct. Mart. Tom. II. p. 131.

Gli *Elettuarj* sono o teneri, o solidi; e di ciascuna specie alcuni sono alteranti, altri corroborativi, altri purganti ec. I *teneri* sono della consistenza del mele, e constano di tre once di polveri per una libbra di mele o zucchero.

I *solidi* sono fatti a forma di tavolette o pezzi angolari. — I purganti di ordinario sono della spezie molle o tenera; ma i corroboranti solamente ammettono 1, od $1\frac{1}{2}$ oncia di polveri per una libbra di zucchero.

Tra gli *elettuarj molli* si contano la teriaca, il mitridato, la confezione di hamech, quella d' alkermes, il catholicon, il diaprunum, il diaphoenicum, la hiera picra di Galeno ec. quali vedi spiegati sotto i loro Articoli.

Tra gli *elettuarj* solidi si noverano quelli di carthamum, di sugo di rose, di sugo di viole ec. M. Lemeri conta circa 120 sorte d' *elettuarj*.

SUPPLEMENTO.

ELETTUARIO. Per fare gli *elettuarj* colla dovuta e necessaria perfezione, ove la base della composizione sia uno sciroppo, come appunto nell' *Elettuario* di sassafras e somigliante, bisognerebbe, che lo sciroppo fosse preparato in un vaso chiuso, affinchè non possa esser perduta e svanita alcuna delle virtù degl' ingredienti: le polveri, che debbon dopoi essere aggiunte al medesimo, conviene che sieno fresche e recenti, e finissimamente stacciate: le gomme allorchè debbon' entrare in

alcuna di queste composizioni, sarebbe di mestieri, che state fossero prima chiarificate e disciolte nei loro proprj acconci menstrui, e sarebbe altresì di mestieri, che il tutto venisse ridotto ad una morbidissima e lisciissima massa d'una sì fatta consistenza, che non possa esser soggetta, nè a candirsi, nè a fermentare.

Ove gli sciroppi vengono soltanto messi in opera per dar forma agli *Elettuarj*, bisogna che vengano scelti quelli, i quali non sono stati fatti soverchiamente bollire, avvegnachè questi sieno soggetti nell' *Elettuario* a candirsi, ed a spogliare ed impoverire tutta la composizione; siccome quelli, che sono stati fatti bollire troppo poco, o saranno sottili, li renderanno soggetti a fermentare nelle stagioni calorose, e poscia a putrefarsi a segno di cangiare, sovvertire, e distruggere l' indole e natura tutta del medicamento.

Gli *Elettuarj* composti di polpa di frutta, sono meno acconci a conservarsi di qualunque altro *Elettuario*, per la somma tendenza appunto, che questi hanno a fermentare, e per conseguente a putrefarsi. Quindi è, che un'*Elettuario* lenitivo non può conservarsi per buon tratto di tempo, masʃimamente se sia fatto soverchio sottile.

Ma segue appunto il contrario di ciò rispetto agli *elettuarj*, che addimandansi capitali, quali sono a cagion d'esempio, la Triaca di Venezia, il Mitridato, e somiglianti, avvegnachè si richieggia, che sieno questi fatti da alcun tempo, affinchè gl' ingredienti possano digerirsi, maturarsi, stagionarsi a dovere, e bene incorporarsi insieme, siccome le gomme, e le spezierie, che trovansi in una somigliante composizione, la conservano dallo svanire e decadere, purchè non candiscasi il miele, del quale alcuni servonsi senza prima chiarificarlo, affine d'impedirne sì fatto inconveniente; ed in evento, che questi dati *Elettuarj* riescano soverchio duri ed asciutti, dovrannosi ammorbidire con del vino delle Canarie, e per tal modo conserverannosi anche migliorati. Non intendasi però la cosa medesima in rapporto al Dioscordio, il quale perde della sua facoltà astringente, allorchè gl' ingredienti, ond'è composto, maturansi insieme: e questo è infinitamente migliore fatto con dello Zucchero di rose, oppure collo sciroppo di diacodio, in vece di servirsi del miele. Veggasi Shaw, Lezioni, pag. 209.

La faccenda di polverizzare e di stacciare gl' ingredienti per gli *elettuarj* è tale, che soggetta gl' ingredienti medesimi a perdere le particelle loro più fine e più leggiere in forma d'una sottilissima e leggerissima polvere: ed il metodo di macinarli con una macine a cavallo porta seco somigliantemente il medesimo disordine, al quale oltre a ciò s' aggiunge l' altro peggiore inconveniente d' aggiungersi per tal modo agl' ingredienti medesimi una quantità prodigiosa di materia petrosa uscente dalla macine, e mescolantesi colla polvere. Il modo migliore per tanto sarebbe indubitatamente quello di servirsi di due erpici di ferro moventisi l' un contro l' altro dentro una cassetta ben chiusa, non altramente che si usa praticare nel fare la cioccolata, e di macinare insieme tutti gl' ingredienti col mele e col vino, e di ridurre il

tutto a un tempo ed in un' operazione medesima alla propria ed adeguata consistenza. Vero si è però, che il metodo di tutti gli altri, per avventura il migliore, sebbene di briga e disturbo non lieve, sarebbe quello di cavar fuori per intiero le virtù di tutti gl' ingredienti disgiuntamente in forma di estratti, d' olj essenziali, e somiglianti, e di mescolare questi estratti, olj, essenze, e somiglianti, con un' acconcia ed adeguata quantità di mele, e per somigliante mezzo concentrare i medicamenti, di modo che potessero essere somministrati con piacere e soddisfazione altrui in picciole doserelle.

ELEVATOR, *Elevatorium*, nella Cirugia, un istrumento adoperato per alzar su ossa, come quelli nelle fratture del cranio, quando sono avvallati o cacciati in dentro da colpi ec.

Vi sono degli *elevatorj* dentati, e degli *elevatorj* con tre piedi, chiamati *elevatores triploides*. — L' *Elevatorio* fatto a modo di leva è una nuova invenzione: il suo uso è nel cavar denti. Un' estremità di esso è piatta, per posare su la gengiva, al fondo del dente, e l' altra adunca, come uno dei rami di un pellicano, per prendere saldo il dente.

Elevator, nell' anatomia, è un nome comune a diversi muscoli, che fan l' ufizio di alzare od elevare le parti, alle quali appartengono, dello stesso significato, che *Attollens* e *Levator*. V. Levator e Attollens. Tali sono

L' Elevator *alæ nasi*, un muscolo o pajo di muscoli del naso, di figura piramidale, assai stretto, benchè carnoso nella sua originazione sul quarto osso della mascella superiore; e largo e sottile dove termina attacco l' ala nasi. — La sua azione è di sospingere l' ala in su, e voltarla al di fuori. Vedi Tav. Anat. (Myol.) fig. 1. lit. o. Vedi anche Naso.

Elevator *auris* o *attollens auriculam*, è in realtà niente più che una parte del muscolo del pericranio con alcune fibre carnose in esso, secondo che discende per li muscoli temporali, alla parte superiore della concha. — La sua azione è appena visibile, difficilmente scorgendosi che le orecchie degli uomini abbiano ordinariamente un qualche moto. Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) figur. 6. n. 3. fig. 1. n. 13. Vedi anche Orecchia.

Elevator *labiorum communis*, un muscolo delle labbra, che nasce dal quarto osso della mascella superiore, e che termina all' angolo delle labbra, sotto il zygomatico. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 4. V. anche Labbro.

Elevator *labii inferioris*, è un muscolo che nasce dal secondo osso della mascella inferiore di sotto gl' incisori. Egli discende, e passa sotto il zygomatico, e s' inserisce nel labbro di sotto.

Questo ajutato da un picciolo ma forte pajo di muscoli, che nasce dalla gengiva dei dentes incisivi, e discende direttamente, è inserito nella parte inferiore della pelle del mento; e serve a sospignere la pelle d' esso mento verso all' insu, e conseguentemente a spigner su il labbro.

Elevator *labii superioris*, nasce dalla parte superiore del second' osso

della mascella superiore; e distendendo obliquamente, s' inserisce nel labbro superiore, di sopra dei *dentes incisivi*. — Egli tira in su il labbro. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 3. e 5.

ELEVATOR *oculi*, uno dei muscoli retti dell' occhio, che serve per tirarlo in su. Vedi RECTUS ed OCCHIO.

ELEVAZIONE*, l' altitudine od altezza di una cosa. V. ALTITUDINE.

* *La parola è formata da* elevare, *sollevare, alzare.*

ELEVAZIONE *d' una stella* o d' altro punto nella sfera, è un arco del circolo verticale, intercetto tra la tale stella, od altro punto, e l' orizzonte. Vedi VERTICALE.

Di qua essendo il meridiano un circolo verticale, un' altitudine ed *elevazione* meridiana, cioè, l' *elevazione* d'un punto nel meridiano, è un arco del meridiano, intercetto tra quel punto e l' orizzonte. Vedi MERIDIANO.

ELEVAZIONE *del Polo*, dinota l' altitudine del polo sopra dell' orizzonte di un luogo; ovvero un arco del meridiano intercetto tra il polo e l'orizzonte. Vedi POLO.

Così nella *Tav. Astronomica* fig. 4. A Q essendo supposto l' Equatore, HR l' orizzonte, H Z P N il meridiano, e P il polo; P R è l' *elevazione del polo*. Nel qual senso l' *elevazione* è opposta a *depressione* o affondamento. Vedi DEPRESSIONE.

L' *elevazione del polo* è sempre eguale alla latitudine del luogo; cioè, l' arco del meridiano intercetto tra il polo e l' orizzonte, è eguale all' arco dello stesso meridiano, intercetto tra l' Equatore e il Zenith.

Così il polo del Nord è *elevato* 51° 32' sopra dell' orizzonte di Londra: e vi è la stessa distanza o numero di gradi tra Londra e l' Equatore; così che Londra è altresì in 51° 32' di Latitudine settentrionale. V. LATITUDINE.

Per osservare l' *elevazione* del polo di un luogo. Vedi POLO e LATITUDINE.

ELEVAZIONE *dell' Equatore*, è un arco del meridiano, minore di un quarto di circolo, intercetto tra l' equatore e l' orizzonte del luogo. Vedi EQUATORE.

Così A Q, come dianzi, rappresentando l' equatore, H R l' orizzonte, P il polo, e H Z P N il meridiano; H A è l' *elevazione dell' Equatore*.

L' *elevazione* dell' equatore e del polo insieme, sono sempre eguali ad un quadrante o quarto di circolo: in conseguenza più grande ch' è l' *elevazione* del polo, tanto minore è l' *elevazione dell' equatore*; e vice versa.

Così nella figura poc' anzi citata, P A, supponesi per la costruzione un quadrante o quarto di circolo; e H A + A P + P R un semicircolo; conseguentemente H A + P R è un quadrante.

Per trovare l' ELEVAZIONE *dell' equatore.* — Trovate l' *elevazione* del polo, nella maniera additata sotto l' articolo POLO: sottraete l' *elevazione* trovata da un quadrante, o da 90°, quello che avanza è l' *elevazione dell' equatore.* Così l' *elevazione* del polo 51° 32', essendo sottratta da 90°, lascia l' *elevazione dell' equatore* 38° 28'.

ELEVAZIONE, nell' architettura, dinota un modello o una descrizione della faccia o del lato principale d' un edifizio, chiamata anche un *in piedi*, od *ortografia*. Vedi ORTOGRAFIA.

Troviamo anche in alcuni Scrittori di prospettiva, il termine *Elevazione*, per scenografia o rappresentazione prospettiva del corpo o dell' edifizio intero. Vedi SCENOGRAFIA.

ELEVAZIONE, nella Liturgia Romana, s'applica a quella parte della messa, in cui il Sacerdote alza l' ostia ed il calice, perchè il popolo adori dopo la consacrazione.

Chi ufizia o serve nella messa, dee suonare un campanello all' *elevazione*; per avvisare il popolo, che si rivolga ad adorare.

S. Ludovico ordinò, che si avesse ad inginocchiarsi all' *elevazione*, ad esempio di certi religiosi, ch' egli non nomina. I Certosini, ed i religiosi della Trappa osservano la cirimonia di prostrarsi all' *elevazione*.

Angolo d' ELEVAZIONE, nelle Meccaniche, è l' angolo A R B (*Tav. Meccanica fig.* 47.) compreso fra la linea di direzione d' un projettile A R, e la linea orizzontale A B. Vedi PROJETSILE ed ANGOLO.

ELEVAZIONE *d' un cannone o d' un mortajo*, è l' angolo, che la bocca o la caccia del pezzo, cioè, l' asse del cavo cilindro, fa col piano dell' orizzonte. Vedi CANNONE e MORTAJO.

ELÉVE, un termine puramente Francese; benchè ultimamente anche in uso fra gl'Inglesi. Letteralmente egli significa un discepolo o scolaro, allevato sotto qualcheduno, ed è formato dall' Italiano *allievo*. Vedi ALLIEVO.

ELEUSINIA, * nell' Antichità, i Misterj della Dea Cerere; o le cirimonie religiose, che si compievano in suo onore; così chiamate da *Eleusis*, città marittima degli Ateniesi, dove era un Tempio di quella Dea, famoso per la celebrazione di questi misterj.

* *Alcuni Scrittori chiamano la città* Eleusina, *non* Eleusis: *Harpocrazione conferma quest' ortografia, derivando il suo nome da* Eleusinus, *un figliuolo di Mercurio: al qual sentimento aderisce anche Pausania* in Atticis. *Altri che scrivono* Ἔλευσις, Adventus, *la suppongono così chiamata, perchè Cerere dopo d' aver corso il mondo in traccia di sua figliuola, ivi si fermò, e mise fine alla sua ricerca. Diodoro Siculo*, l. v. *vuole che il nome* Eleusis *sia stato dato a questa città, come un monumento ai posteri, che il grano e l' arte di coltivarlo furono portati da di fuori nell' Attica.*

L' *Eleusinie* furono le più solenni e sacre cirimonie, in uso appresso i Greci; per la qual ragione furono chiamate *misterj*, per eccellenza. Dicesi che sieno state instituite da Cerere stessa, a *Eleusis*, in rimembranza del zelo e dell' affetto con cui gli Ateniesi l'accolsero.

Quest' è il divisamento che ne dà Isocrate nel suo Panegirico; ma Diodoro Siculo ci assicura, L. VI. che l' *Eleusinie* furono instituite dagli Ateniesi, in segno di gratitudine a Cerere, che gli aveva instruiti a condurre una vita meno barbara e rustica. Tuttavolta l' Autore medesimo, nel I. lib. della sua Biblioteca, riferisce la cosa in altro modo.

Avendo una gran siccità dic'egli, causata una miserabile fame e carestia per tutta la Grecia; l' Egitto, che aveva in quell' anno raccolta una abbondantissima messe, prestò parte de' suoi frutti agli Ateniesi. Fu Erictheo che portò questo straordinario sussidio di grano;

in commemorazione del qual benefizio, Ericheo fu creato Re d'Atene, che instruì gli Ateniesi in cotesti misterj, e nella maniera di celebrarli.

Questo dettaglio s'accosta a quel che raccontano Erodoto e Pausania, cioè, che i Greci impararono, o ricevettero i loro Dei, e la loro Religione dagli Egizj.

Teodoreto L. I. *Græcar. Affect.* scrive che fu Orfeo, e non Ericheo, che fece questo stabilimento; ed il quale instituì per Cerere, quello che gli Egizj praticavano per Iside: il qual sentimento è confermato dallo Scoliaste sopra l'Alceste d' Euripide. *Eleusis*, la Città, dove questi misterj si celebravano, n'era così gelosa della gloria e dell'onore, che quando fu ridotta all'ultime estremità dagli Ateniesi, non si arrese se non a questa condizione, che non le si togliessero l'*eleusinie*; quantunque queste non fossero cirimonie religiose, alla Città peculiari, ma si tenessero per comuni a tutta la Grecia.

Il negozio di questi misterj, siccome vien rapportato da Arnobio e da Lattanzio, era un'imitazione o rappresentazione di quel che i Mitologisti ci fan sapere di Cerere. Duravano diversi giorni, nello spazio de' quali, il popolo correva intorno con torcie accese nelle mani; sacrificava molte vittime, non solo a Cerere, ma anche a Giove; faceva libazioni, da due vasi, uno di essi all'oriente, e l'altro all'occidente; marciavano in pompa verso *Eleusis*, fermandosi dì quando in quando, nelle quali pause cantavan degl'Inni, e sacrificavan vittime; e ciò compievano, non solo nella gita a *Eleusi*, ma anche nel ritorno ad Atene. Quanto al resto, v'era l'obbligazione di farne segreto inviolabile; e la legge condannava alla morte chiunque osasse divolgare i suoi misterj. Tertuliano nel suo libro contro i Valentiniani riferisce, che la figura mostrata nell'*Eleusinie*, e ch'era così espressamente vietato di far pubblica, era quella delle parti verende di un uomo: Teodoreto, Arnobio, e Cl. Alessandrino parimenti fan di ciò menzione: ma dicono ch'ell'era la figura delle parti verende muliebri. Il giorno dopo la festa, s'adunava il Senato in *Eleusi*, forse per esaminare se tutto era stato eseguito secondo l'ordine ed il proprio rito.

V'erano due spezie d'*Eleusinie*, le *grandi*, e le *minori*: quelle delle quali fin'ora abbiamo parlato erano le *grandi*.

Le *minori* furono instituite in favore d'Ercole: imperocchè quest'Eroe desiderando d'essere iniziato nelle prime, e non potendo gli Ateniesi appagarlo in ciò, a cagion che la legge proibiva l'ammettervi gli stranieri; rincrescendo tuttavolta loro di dargli un'assoluta negativa instituirono nuove *eleusinie* dove egli assistè. Le maggiori si teneano nel mese Boedromion, che corrispondeva al nostro Agosto, e le minori nel mese Antesterion, che cadeva nel nostro Gennaro.

Non si giungeva a partecipare a queste cirimonie se non per gradi: da prima, dovevasi essere purificato: quindi ammesso all'*eleusinie* minori, ed alla fine veniva uno iniziato nelle maggiori. Quelli che erano ancora alle minori, erano chiamati Mystæ; e gli ammessi alle maggiori *epoptæ*, o *ephori*, cioè inspettori. Dovevano ordinariamente sostenere una provazione di cinque anni.

avanti che passassero dalle minori alle maggiori. Qualche volta per verità, facevasi bastare un anno solo; immediate dopo il quale, erano ammessi nelle parti religiose le più segrete della cirimonia. — Meursio ha un Trattato apposta sopra l' *Eleusinia*, dove sono provati quasi tutti questi punti.

ELEUTHERIUS *, Ἐλευθέριος, nell' antichità, una voce Greca, che significa, *liberator*, usata dai Greci per sopranome o epiteto di Giove, e datogli in occasione dell'aver egli guadagnata loro la vittoria sopra Mardonio Generale de'Persiani, ed uccisi 300000 uomini del suo esercito, e con questo liberati i Greci dal pericolo in cui furono d' essere sottomessi al giogo della Persia.

* *La parola è formata da* ἐλεύθερος, liber.

Vi furono anche delle feste solennizzate in questa occasione, in onore di Giove Eleutherio, e chiamate *Eleutheria*. Tenevansi ogni cinqu' anni, con corsi di carri armati, ec. Lo scoliaste di Pindaro, *Olym. Od.* 7. dice, che si celebravano a Platea, luogo dove fu ottenuta la gran vittoria.

ELEZIONE, una scelta fatta di una cosa, o persona, ond' ella è preferita ad un'altra. V. Eletto, Elettore ec.

Tuttavolta pare che ci sia questo divario tra *scelta* ed *elezione*, che l' *elezione* comunemete riguarda una compagnia o comunità che fa la scelta; laddove *scelta* rare volte si usa se non quando la fa una persona sola.

Diciamo, l' *elezione* di un Vescovo, di un membro del Parlamento ec. Vedi Vescovo, Parlamento ec.

La più solenne *elezione* è quella di un Papa, che si compie dai Cardinali, in 4 diverse maniere. — La prima, per instinto dello Spirito Santo, quando il primo Cardinale che parla avendo dato il suo voto in favore d' un personaggio, procede all' adorazione, e lo proclama Papa, quasi per una subita inspirazione dello Spirito Santo. Nel qual caso, egli considerasi debitamente *eletto*, se tutti, o almeno due terzi dell' assemblea, vi acconsentano.

La seconda, per Compromesso, quando tutto il Collegio sceglie e destina tre Cardinali, ai quali si dà un potere di nominar il Pontefice: il qual potere spira, dacchè è consumata una candela accesa in tale occasione.

La terza, per via di Squittinio, ch' è la più comune: i Cardinali gittando de' bullettini sigillati, dove i loro voti sono scritti, in un calice o in una coppa, collocata sopra l' altare. Due terzi de' voti richieggonsi per determinare un' elezione collo scrutinio. Vedi Conclave.

La quarta è per via d' Accessione, quando essendo troppo divisi i voti, per eleggere uno, alcuni de' Cardinali desistono dal loro primo suffragio, ed accedono, cioè, danno le lor voci in favor di quello che ha già il maggior numero nello scrutinio.

La via d' acessione, tuttavolta, è sempre allo scrutinio aggiunta: essendo uso costante, che tutti i Cardinali dieno le loro voci, dopo l'ultimo scrutinio, a quello, cui veggono avere già la pluralità. Così che tutte l' *elezioni* de' Papi sono col consenso unanime di tutti i Cardinali. Vedi Cardinale.

Elezione, è anco lo stato di una persona che vien lasciata al suo proprio

libero volere, di fare o intrapendere una od un' altra cosa, che gli piace. Vedi Liberta' ec.

Elezione nella Teologia, significa la scelta che Dio, di suo beneplacito, fa degli Angeli o degli uomini, per oggetti di Misericordia, e di grazia.

L' *Elezione* degli Ebrei, fu la scelta che fece Dio di quel popolo, acciocchè egli fosse più immediatamente attaccato al suo culto ed al suo servizio, e per lo Messia che fuor da esso popolo nascer doveva.

Elezione ancora significa talvolta una predestinazione alla grazia e alla gloria, e talvolta alla gloria solamente. V. Predestinazione, Grazia ec.

É un articolo di fede, che la predestinazione alla grazia è gratuita, meramente e semplicemente tale: *gratia quia gratis data*. Ma i Teologi sono tra lor divisi quanto al punto, se l' *elezione* alla gloria sia gratuita, o se supponga ubbidienza degli uomini e le loro buone opere; cioè, se sia avanti o dopo la previsione della nostra ubbidienza.

Alcuni tengono che lo sia e avanti e dopo ad un tratto: ell' è avanti la previsione della nostra ubbidienza, in quanto che la gloria è concepita come antecedente alla nostra ubbidienza; e lo è dopo perchè questa gloria vi è indrizzata e destinata come un premio, ed in conseguenza, come una sequela della nostra ubbidienza. V. Grazia, Riprovazione ec.

Elezione, si usa ancora per una parte della Farmacia, ed è quella che ne insegna, come scegliere i semplici, le droghe ec. medicinali: e distinguere le buone dalle cattive. Vedi Farmacia.

Alcuni distinguono una *Elezione* generale, che dà le regole ed i contrassegni per tutte le medicine in generale; ed una particolare per ciascuna medicina in ispezie. Vedi Medicina, Droga ec.

¶ ELGIN, *Elgia*, città della Scozia settentrionale, capitale della Provincia di Murray. Altrevolte era Vescovile: Giace sulla Lossia, in territorio fertile, 95 leghe da Edimburgo al N. e al N. per l' O. 131 da Londra. longit. 14. 45. lat. 57. 45.

¶ ELHAMMA, città d' Africa nella Provincia di Tripoli. In vicinanza di questa città trovasi un lago chiamato *Lago de' Leprosi*, perche l' acque sue hanno virtù di guarire dalla lepra. long. 28. 26. lat. 34.

ELIACO. Vedi Heliaco.

ELIASTI. Vedi Heliastes.

ELICE ec. Vedi Helix ec.

ELICITO, nell' Ethica, s' applica ad un atto della volontà, immediatamente prodotto dalla volontà, e ricevuto dentro d' essa. V. Atto e Volonta'.

Tali sono il volere, l' amare, l' odiare ec. Questi atti sono denominati *Eliciti*, a cagione ch' essendo prima nella potenza della volontà, vengono or recati in atto. Ma sono cotanto intrinsechi, che alcuni Autori li considerano come la volontà stessa; e negano che si debbano da essa distinguere, più di quel che sia da distinguersi la luce dal Sole.

ELIGENDO *Viridario*. Vedi Viridario.

ELIGIBILITA' *, nella Legge Canonica. *Una bolla d'* Eligibilita', è una bolla concessa dal Pontefice a certe persone, per abilitarle ad essere scel-

te o investite di un ufizio o dignità, di cui erano incapaci o per mancanza d'età, o per la nascita. Vedi Bolla.

* *La parola è formata dal Latino*, eligere, *scegliere*; *donde la parola* eligibilitas *ec.*

In diverse Chiese della Germania, una persona che non è del capitolo, non può essere eletta Vescovo, senza una bolla d' *Eligibilità*.

ELIOCENTRICO, Eliocomete, Elioscopio, Eliosferica. Vedi Heliocentrico ec. tutti questi articoli coll' aspirazione H.

ELIRE. Vedi Congé *de elire*.

ELISIO, *Elysium*, ἠλύσιον, nella teologia antica, o piuttosto nella Mitologia, un luogo negl' *inferi*, cioè, nel mondo inferiore, o come talor voltiamo la parola, nell' inferno; pieno di delizie, di campagne, di prati, di ameni boschetti, d' ombre, di fiumi ec. dove l'anime de' buoni supponevansi girne dopo questa vita. Vedi Cielo, ed Inferno.

Orfeo, Ercole, ed Enea si crede essere discesi nel tempo della lor vita nell' *Elisio*, ed essere di colà tornati. Virgilio lib. VI. v.638. ec. Tibullo, lib.I. Eleg. 3. ci danno belle descrizioni de' campi *Elisj*.

Virgilio oppone l' *elysium* a *tartara*, ch' era il luogo dove i malvagj sostenevano la loro pena.

> *Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas:*
> *Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit:*
> *Hac iter* elysium *nobis: at læva malorum*
> *Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.*

Alcuni Autori credono che la favola dell' *Elisio* sia stata presa da' Fenicj; e' immaginano che il nome *Elysium* sia formato dal Fenicio עלז *alaz*, o עלץ *alats*, o עלס *alas*, rallegrarsi, od essere in giubilo; la lettera *a* essendo solamente mutata in *e*, siccome troviam fatto in molti altri nomi; come in *Enakim*, per *Anakim* ec. Così che i Campi Elisii significherebbono la stessa cosa che un luogo di allegrezza e piacere; ovvero

> —— *Locos lætos & amena vireta*
> *Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.* Virg.

Altri dirivano la parola dal Greco λύω, *solvo*, *liberare*, *disgombrare*, a cagione che ivi le anime umane sono libere e sgombre da' ceppi o legami del corpo. Beroaldo ed Hornio, Hist. Phil. L. III. c. 2. vogliono che cotesto luogo abbia dirivato il suo nome da *Eliza*, uno de' primi che venne in Grecia dopo il diluvio, e l' autore e padre degli Etoli. Ol. Rudbeckio sostiene che i Campi Elisii fossero collocati nella Svezia.

ELISIONE, nella Gramatica, è il resecare o sopprimere una vocale, al fine di una parola, in grazia del suono, o della misura. — L' *Elisioni* sono poco usate o note nell' Inglese: nel Latino, nel Francese ec. sono frequenti; e consistono la maggior parte nel sopprimere le finali, a, e, ed i. — Come in *Phyllida amo ante alias.* — *Si ad vitulum spectes ec.*

Nello scrivere, l' elisioni sono spesso segnate con apostrofe; come *egon' quem quæram*, per *egone*. *Emin' ego te*? per *emine*. *Venistin'* per *venistine* ec. *Cett' esperance*, per *cette*; *l' homme*, per *le homme*. Nella pronunzia si fanno spesse elisioni, non segnate nello scrivere; così scrivesi *risque it*, ma si pronunzia *risqu' it*.

Così i Francesi pronunziano *un' ame*, ma scrivono *une ame*. In fatti non segnano l' elisioni, se non nel fine de' monosillabi, *je*, *ne*, *le*, *te*, *ce*, *que*, e *la*. Non elidono l' *e*, nè l' *u*, nè l' *i*, fuorchè nella congiunzione *si* avanti *il*; nè *a* fuorchè in *la*.

Nella poesia, la sillaba, dove vi è una vocale *elisa*, non si conta: e si dee porre studio, per ischifar l' urto o collisione delle sillabe, dove vi ha *elisione*; facendo ciò, quel che chiamasi *hiatus*, o *chasma*. Vedi HIATUS.

Alcuni riducono l' ecthlipsis sotto 'l capo dell' *elisioni*: come in monstrum horrendum, ingens ec. V. ECTHLIPSIS.

ELISSAZIONE *, *Elixatio*, nella Farmacia ec. la lessatura o bollimento di qualche medicina in un liquor a proposito, fatta adagio, e per un tempo considerabile: coincide con quel che chiamiamo nell' accomodamento, o cottura de' cibi, *stufare*.

* *La parola è formata dal latino lixare*, bollire, lessare *nell' acqua*.

Il liquore ordinariamente usato nell' *Elissazioni*, è l' acqua di fontana o di fiume: benchè in alcune occasioni si adoperi latte, bira, o simili.

L' ordinario scopo dell' *Elissazione*, è di estrarre la virtù dalla medicina, e comunicarla al liquore. Benchè qualche volta eziandio si usi per liberar le parti degli animali, delle piante ec. dalle loro crudità, egualmente che per ammollirle e farle tenere; per togliere ai cibi o medicamenti, qualche ingrato sapore, od altra cattiva qualità; per separare le parti terrestri, o grossolane, e per altre intenzioni. Vedi ESTRAZIONE.

La Decozione è altresì una spezie di Elissazione.

ELISSIRE *, nella Medicina, un estratto, una tintura, od essenza composta, cavata da una mistura di diversi ingredienti; con infonderli in un proprio menstruo. Vedi ESTRATTO.

* *Menagia deriva la parola dall' arabico* Elissir, *che propriamente significa* frazione, *a cagion che gli* elixiri *hanno la forza di rompere le malattie: altri più naturalmente la dirivano dall' Arabico* alecsiro, *estrazione artifiziale di qualche essenza, altri dal Greco* ἔλαιον, olio, *e* ἀρύω, traho. *q. d. un estratto dell' olio, ch' è la parte essenziale de' misti. Altri dal verbo Greco* ἀλέξω, *difendere, ajutare, a cagione del grande sollievo che dagli* Elissiri *noi riceviamo*.

Un *Elissire* è un forte e spiritoso liquore o sugo, da prendersi internamente; che contiene le più pure e più efficaci parti di diversi corpi misti, comunicategli con l' infusione e colla macerazione.

Il Dr. Quincy lo definisce, una infusione forte in qualche menstruo, per cui gli stessi ingredienti sono quasi disciolti, e se ne acquista così un sugo di una consistenza più densa, che quella di un'ordinaria tintura. Vedi TINTURA, INFUSIONE ec.

Boerhaave considera un *Elissire* come un magistero composto di varj corpi, cambiati nella stessa maniera, che si cambia un corpo solo in un magistero. Vedi MAGISTERO.

Gli spiriti cavati dai vegetabili, cioè, le acque forti o spiritose de' vegetabili, sono comunemente la base degli *Elissiri*, ed il menstruo, o dissolvente, per cui l' essenza degli altri ingredienti è estratta o separata. Lo spirito di vino è il migliore ed il più comodo menstruo di tutti.

I Ciarlatani s' abusano del termine d' *elixir*, e l' applicano a molti estratti o tinture semplici, solo per venderle a più alto prezzo. — Alcuni Autori, in luogo d' *Elixir*, usano la parola *quintessenza*. Vedi QUINTESSENZA.

ELIXIR *Proprietatis*, è un rimedio prima inventato da Paracelso; composto d' aloes, di mirra, e zafferano: la cui tintura od essenza è cavata con metterli a dissolvere, o digerire con spirito di solfo. — Alcuni aggiungono lo spirito di vino allo spirito di solfo.

Grollio crede che quest' *Elixir* sia il balsamo degli antichi, aggiungendo che egli contiene tutte le virtù del balsamo naturale. Consola e fortifica il cuore e lo stomaco, ajuta la digestione, purifica il sangue, e promove il sudore.

ELIXIR, tra gli alchimisti, s' usa per dinotare la pietra Filosofale, o la polvere di projezione. — E qualche volta, per una medicina universale, che è atta a sanare tutti i morbi, chiamata per eccellenza *il grande Elissire*.

Coteste due cose, i più degli Alchimisti pensano, che coincidano, così che ciò che può fare oro, potrà eziandio curare tutti i mali. Vedi FILOSOFALE *pietra*.

La nozione di *grande Elissire*, è vecchia anzi che nò. Kirchero ci assicura, che gli antichi Egizj avevano un metodo di cavare un *Elissire* dalle più dure e più preziose sostanze, che a cagion della sua sottigliezza e perfezione, chiamavano il *cielo*; e crede, che questa sia quell' acqua mirabile e celeste, capace di rimovere tutte le malattie, chiamata anco la *pietra*, o la *pietra Filosofale*, come estratta da pietre preziose; e talor, con le denominazioni ermetiche, *aqua vitæ*, *seme vegetabile della natura*, *anima solare* ec. Œd. Ægypt. Tom. II. p. 430.

ELITROPIA, *heliotropio*, ἡλιοτρόπιον, nella storia naturale, la pianta del girasole; così chiamata, a cagion che i fiori sempre si voltano verso il Sole. Vedi GIRASOLE.

* *La parola è composta del Greco* ἥλιος, *Sole*, *e* τρέπω, verto.

ELITROPIA, è anco una pietra preziosa, di color verde, screziata con vene rosse. Vedi PREZIOSA PIETRA.

Plinio dice, ch' ell' è così chiamata a cagione che quando gittasi in un vase d' acqua, i raggi del Sole che vi cadono sopra, par che sieno di un color di sangue, e che quando ell' è fuori dell' acqua, ha qualche somiglianza colla figura del Sole, ed è buona, per osservare con essa gli eclissi solari, come un helioscopio.

L' *Elitropia* chiamasi anco *diaspro orientale*, a cagione delle sue macchie rosse. Vedi DIASPRO.

Trovasi nell' Indie Orientali, come anco nell' Etiopia, nella Germania, nella Boemia ec. Alcuni le hanno attribuita la facoltà di rendere invisibile, come l' anello di Gige.

ELLEBORO, ΕΛΛΕΒΟΡΟΣ, una pianta medicinale, tenuta dagli antichi per uno specifico nella cura della pazzia, della melanconia, e del furore.

Vi sono due sorte d' *Elleboro*, il *nero* ed *il bianco*.

L' ELLEBORO *nero*, *helleborus niger*, chiamato anche *melampodium*, ed in Inglese *christmas rose*, (rosa natalizia) ha una radice di color fosco, guernita di molte picciole fibre; il suo gambo è verde, le sue foglie dentate, ed i suoi

fiori di una tinta incarnata, non dissimile alla rosa.

L' Elleboro *bianco*, *Helleborus albus*, chiamato anche *veratrum*, ha una radice bianchiccia, intrecciata di fibre dello stesso colore, che spuntan fuor da una spezie di bulbo, non dissimile dal capo di una cipolla. Le sue foglie sono larghe, da prima verdi, poi di un rosso gialliccio. Dal mezzo delle foglie sorge uno stelo, due o tre piedi alto, che si separa verso la metà in rami, ciascuno de' quali porta un numero considerabile di fiorellini come stelle, disposti a modo di spiga.

S' adoprano solamente le radici, in ciascuna spezie di *Elleboro*; e queste debbono sceglierfi grandi e belle, guernite di grossi filamenti. Quelle del bianco, di color bronzino di fuori, e bianche di dentro; e quelle del *nero*, bianchicce di fuori, e brunette di dentro; secche, nette, e d' un sapore acre ingrato.

Gli antichi, come già s' osservò, aveano una grande opinione della loro efficacia, nelle malattie della mente; donde son venute le varie frasi, e forme di dire appresso gli Scrittori come *caput helleboro dignum*. Giuvenale dice, *Danda est hellebori multo pars maxima avaris.* — L' Isola di Anticyra, situata in faccia al monte Oeta, era famosa per la produzione, e per l' uso di questa pianta, poichè ivi trovavasi il perfettissimo *Elleboro*, e quello che si adoprava col miglior effetto. Donde il proverbio *Naviget Anticyras.*

Operano come purgativi, ma così violentemente, sì per di sopra come per di sotto, che bene spesso cagionano convulsioni; sì che l' uso di essi per bocca è ora dismesso, se pur non si uniscono con altri purgativi, e anche alteranti, per correggerli; ma tuttavia se ne ritien l' uso con buona riuscita per il guidalesco de' cavalli, e per la scabbia delle pecore.

L' uso principale, in cui la pratica presente ammette l' *Elleboro* bianco, è nella forma di polvere sternutatoria, per disgombrare e aprire il capo. Vedi Sternutatorio.

L' *Elleboro* nero, in uso tra noi, è secondo il Dottor Quincy, molto inferiore di virtù a quello degli antichi; atteso che non opera gran cosa per secesso; ma è solamente un valido alterante, che s' insinua ben addentro in tutto il corpo, e sì promove il sudore. Vedi Purgante.

Egli aggiugne, che per sua propria esperienza, l' *Elleboro* fa prodigj nella gota e nel reumatismo; e che di raro ei manca di buon effetto nelle ostruzioni de' mestrui.

ELLENISMO, *Hellenismus*, sorte di Grecismo; od una frase peculiarmente accomodata al genio, ed alla costruzione della Lingua Greca. V. Greco.

L' *Ellenismo*, è distinto dal Grecismo in quanto che il primo non s' applica agli Autori che hanno scritto in Greco: il linguaggio di questi, egli è evidente, che debb' essere un continuo *Ellenismo*; ma s' applica agli Autori, che scrivendo in qualche altro linguaggio, usano termini ed espressioni proprie del Greco.

Vi sono moltissimi *Ellenismi* nella versione volgata delle Scritture. Vedi Volgata.

ELLENISTI, è un termine che di frequente occorre nel testo Greco del

Nuovo Testamento, e che nella Versione Inglese si volta per *Grecians*, Greci.

Sono tra lor divisi i Critici intorno alla significazione di questa voce. — Ecumenio nei suoi Scolj sopra gli *Atti* VI. 1. osserva che ella non si debbe intendere, quasi che significasse coloro ch' eran della Religione de' Greci, ma di coloro che parlavano Greco, τῆς ἑλληνιστὶ φθεγγομένης. Gli Autori della versione volgata, per verità traducono la parola, come la versione Inglese, per *Græci*; ma li Sigg. di Porto Reale più accuratamente voltano *Ebrei-Greci*; parlandosi quivi degli Ebrei che usavano la favella Greca, e che sono così distinti dagli Ebrei, i quali parlavano la lingua Ebrea di quel tempo. V Ebreo.

Gli *Ellenisti*, od Ebrei Greci, eran coloro i quali abitavano nell' Egitto, ed in altre parti, dove prevaleva la Lingua Greca. Ad essi noi siam debitori della Versione Greca del Testamento Vecchio, comunemente chiamata i *Settanta*. Vedi Settanta.

Salmasio e Vossio, sono di diversa opinione, intorno agli *Ellenisti*. Vossio pretende, che fossero quelli, i quali aderivano al partito Greco, e favorivano gl' interessi de' Greci.

Scaligero vien fatto asserire, nella *Scaligeriana*, che gli *Ellenisti* fossero quegli Ebrei i quali viveano nella Grecia, e leggevano la Bibbia Greca nelle lor Sinagoghe.

ELLENISTICO *Linguaggio*, è quello che si usò tra gli *Ellenisti*. Vedi Ellenisti.

I Critici non sono d'accordo intorno a questo linguaggio. — Parecchj di loro, e frà gli altri Drusio e Scaligero credono che fosse il linguaggio usato tra gli Ebrei-Greci. Aggiungono, che in questo linguaggio fu scritta la traduzione Greca dei Settanta; e che furono in questo linguaggio composti anche i libri del Nuovo Testamento. — M. Simon lo chiama il *linguaggio della Sinàgoga*.

Non dobbiamo già pensare, che questo fosse qualche linguaggio particolare, distinto da tutti gli altri; e ne anche un dialetto particolare della lingua Greca; ma fu così denominato, per additare, ch' era un Greco, misto di Ebraismi, e di Siriacismi.

Salmasio rigetta l' opinione comune de' Dotti circa il linguaggio *Ellenistico*; ed hà scritto due Volumi su quest' argomento, ne' quali non v' è già una piccola logomachia.

¶ ELLERENA, *Regiana*, piccola città di Spagna, nell' Estremadura di Leone, con un Vescovo dell' Ordine di S. Jacopo, soggetto immediatamente al Papa, distante al S. per l' E. 20 leghe da Merida, 21 da Siviglia al N. long. 12. 45. lat. 58. 8.

ELLISSE, Ellipsis *, nella Geometria, una delle sezioni coniche, popolarmente chiamata un *ovale*. Vedi Conico.

* *La parola è formata dal Greco* ἔλλειψις, deficienza, *denominazione data dagli antichi Geometri Greci a questa figura, perchè, tra le altre sue proprietà quest' è una, che i quadrati delle ordinate, sono minori (o difettivi) che i rettangoli fatto i parametri e le abscisse.*

L' *Ellisse*, per definirla dalla sua forma, è una linea curva, regolare, continuata, che inchiude uno spazio che è più lungo che largo; in cui vi

sono due punti egualmente distanti dai due estremi della lunghezza, dai quali, essendo tirate due rette linee a qualunque punto, preso a piacere nell' *Ellisse*, la loro somma è eguale alla lunghezza dell' *Ellisse*.

Così nell' *Ellisse* AEBMD, ec. (*Tav. Coniche* fig. 21.) le linee F *a*, ed *f a* tirate dai due punti F ed *f*, egualmente distanti dai due estremi A e B, sono eguali ad A B.

Ovvero, prendendo l' *Ellisse*, come spesso fanno i Geometri, per lo spazio contenuto od inchiuso dentro questa linea curva: ella vien definita per una figura, la quale si contiene sotto una sola linea oblonga, ed ha due assi ineguali, o diametri A B, D E. L'asse maggiore dell' *Ellisse*, o la linea retta rappresentante la lunghezza dell'*Ellisse* A B, o lo spazio inchiuso dall' *Ellisse* è chiamato l' *asse* o *diametro trasverso*; e l' asse minore, rappresentante la larghezza dell' *Ellisse* D E, il *conjugato* o *secondo asse*. — I due assi sempre si bissecano l' uno l' altro ad angoli retti. Vedi Asse.

I due assi sono i due massimi diametri dell' *Ellisse*; ma ve n' è un'infinità d'altri differenti. Vedi Diametro.

Il centro di un' *Ellisse*, è il punto C, in cui i due assi s' intersecano. Vedi Centro.

I due punti F ed *f*, nell'asse maggiore, egualmente distanti dagli estremi di esso A e B, sono chiamati i *foci* o *umbillici dell' Ellisse*; dai quali due linee tirate alla circonferenza dell'*Ellisse*, come già s'è osservato, sono eguali all' asse maggiore. Vedi Foco.

L' *Ellisse*, considerandola come una sezione conica, cioè, come una curva, provegnente da una sezione del cono, è meglio definita dalla sua genesi o maniera del suo prodursi, così: un' *Ellisse* è una linea curva, prodotta, tagliando il cono A B C (fig. 21. n. 2.) per mezzo di un piano, in così fatta guisa, che l' asse della sezione D E, s' incontri col diametro della base A B, prolungato in F.

Ovvero, definindola da una delle sue note proprietà che si assume; un' *Ellisse* è una linea curva, in cui il quadrato della semiordinata P M; è al rettangolo de' segmenti dell' asse A P e P B, come il parametro all' asse.

Così, se A B $= a$, il parametro $= b$; P M $= y$: A P $= x$: allor sarà $b : a :: y^2 : ax - x^2$. Conseguentemente $ay^2 = abx - bx^2$. Vedi Conica *Sezione*.

Quindi. 1°. $y^2 = bx - bx^2 : a$. Cioè, il quadrato della semi-ordinata, è eguale al rettangolo del parametro nell' abscissa; diffalcando un altro rettangolo della medesima abscissa in una quarta proporzionale all'asse, al parametro e all'abscissa.

2°. *Trovare l'asse, il parametro, e la semiordinata di un'* Ellisse. Il parametro l'abscissa, e le semiordinate in un *Ellisse*, essendo dati; l' asse trovasi con fare

$$1.\ b : y : y : \frac{y^2}{b}.\ 2.\ x - \frac{y^2}{b} = \frac{(bx - y^2)}{b} :$$

$x = x : a$.

3°. L' asse A B, l' abscissa A P, (fig. 22.) e la semiordinata P M essendo dati, il parametro A G si trova così, fate A I $=$ P M; e da A, per M, tirate la linea retta A L. In I ergete una perpendicolare L I: allor, poichè AP: PM :: AN : LI; LI $= y^2 : x$. Prolun-

gate P M in O, finchè $PO = LI = y^2$: x e da B per O tirate la linea retta BG: In A ergete una perpendicolare $GA = ay^2 . (ax - x^2)$, questo farà il parametro A G.

4°. L' asse A B, ed il parametro A G essendo dati, possiamo assegnare ad ogni abscissa, come BP, la sua semi-ordinata P N; con tirare una linea G C al parametro A G, che è perpendicolare all' asse A B: poscia, ergendo una perpendicolare P N, fate $PL = PH$. Per ultimo, sopra A L descrivete un semicircolo.

Per trovare i fochi, l' asse conjugato, la ragione delle ordinate ec. di un' *Elliffe*. — 1°. Da B in L (fig. 19.) traete fuori o separate mezzo il parametro; allor farà $CL = \frac{1}{4} a - \frac{1}{2} b$. Nel centro C ergete una perpendicolare C K, che inconcri il semicircolo descritto sopra A L. Così farà $CK = \surd (\frac{1}{4} a^2 - \frac{1}{4} ab.)$ Laonde, facendo $CF = CK$; F farà il foco. — L' ultima equazione ci somministra questo Teorema.

Se l' asse A B, sia secato nel foco F, il rettangolo sotto i segmenti dell' asse A F, F B, farà subquadruplo del rettangolo sotto il parametro e l' asse. Vedi Foco.

5°. Il parametro, e l' asse A B dati, l' asse conjugato facilmente trovasi; essendo egli una media proporzionale tra l' asse e il parametro. Conseguentemente, il parametro è una terza proporzionale all' asse maggiore, e all' asse minore. Aggiugni, che il quadrato di mezzo l' asse conjugato, è eguale al rettangolo, sotto la distanza del foco dal vertice, ed il suo complemento all' asse.

6°. In un' *Elliffe*, i quadrati delle semi-ordinate PM, pm ec. sono l' un all' altro come i rettangoli sotto i segmenti dell' asse.

Quindi $DC^2 : PN^2 = CB^2 : AP . PB$. Conseguentemente $DC^2 : CB^2 = PM^2 : M^2 : AP . PB$. Cioè il quadrato dell' asse minore è al quadrato del maggiore, come il quadrato della semi-ordinata, al rettangolo sotto i segmenti dell' asse.

7°. La linea retta F D (fig. 24.) tirata dal foco F, all' estremità del semi-asse conjugato, è eguale a mezzo l' asse trasverso A C.

Quindi gli assi conjugati essendo dati, i fochi sono facilmente determinati. Imperocchè, bissecando l' asse maggiore A B in C; da C ergesi una perpendicolare C D, eguale al semi-asse conjugato. Allor da D, coll' intervallo C A i fochi F ed f sono determinati.

8°. Descrivere un' *Elliffe*, — la somma delle due linee rette F M, ed fm tirate da ciascun foco di un' *Elliffe* al medesimo punto della periferia M, essendo eguale all' asse maggiore AB; gli assi conjugati di un' *Elliffe* essendo dati, l' *Elliffe* facilmente è descritta. Imperocchè determinando i foci F ed f, come già s' è insegnato, e fissandovi due chiodi, ed attorno di questi chiodi legando un filo FMf, eguale alla lunghezza del maggior asse A B: il filo essendo stirato, ed uno stilo o piuolo applicato alla sua estesa, il dutto o striscio dello stilo o filo attorno de' chiodi descriverà un' *Elliffe*.

9°. Il rettangolo sotto i segmenti dell' asse conjugato, è al quadrato della sua semi-ordinata, come il quadrato

dell' asse conjugato, al quadrato dell' asse maggiore. Quindi, le coordinate all' asse conjugato, hanno la stessa relazione, che vi è tra le coordinate all'asse maggiore. Conseguentemente il parametro dell' asse conjugato, è una terza proporzionale all' asse conjugato, ed all'asse maggiore.

10°. Determinare la subtangente PT (fig. 25.) e la subnormale PR in una *Ellisse*. — Come il primo asse è al parametro; così è la distanza della semiordinata dal centro alla subnormale. Vedi Subnormale.

11°. Il rettangolo sotto i segmenti dell'asse, è eguale al rettangolo sotto la distanza della semiordinata dal centro, nella subtangente. Vedi Subtangente.

12°. Come la distanza della semiordinata dal centro, è alla metà dell' asse; così è l'abscissa alla porzione della subtangente intercetta tra il vertice dell' *Ellisse* e la tangente.

13°. Il rettangolo sotto la subtangente PT, nell'abscissa PC, è eguale al rettangolo sotto i segmenti dell'asse. Quindi il quadrato del semiasse AC, è eguale al rettangolo di CT, in PC.

14°. Il rettangolo sotto la subtangente, e la distanza dell' ordinata dal centro, è eguale alla differenza di questa distanza, e del quadrato del semiasse trasverso.

15°. In un' *Ellisse*, il quadrato della semiordinata è al quadrato del semidiametro conjugato, come il rettangolo sotto i segmenti del diametro al quadrato del semidiametro. Conseguentemente, la relazione delle semiordinate ai diametri, è la stessa che agli assi: e il parametro del diametro, è una terza proporzionale ai diametri.

Ellissi infinite, sono quelle definite dall' equazione $ay^{m+n} = bx^m(a-x^n)$ che alcuni chiamano *Elliptoidi*, se *m* sia maggiore che 1 od *n* maggiore che 1. Vedi Ellittoide.

Per rispetto a queste curve, l'*Ellisse* della prima spezie è chiamata; l'*Ellisse Apolloniana*.

Quadratura dell' Ellisse. V. Quadratura.

Ellisse, *Ellipsis*, nella Gramatica e rettorica, è una maniera figurata di parlare, in cui si sopprime qualche cosa, o si lascia fuori in un discorso, ed è supposta o sottintesa. Vedi Figura.

Questo principalmente succede; quando dominato dal trasporto d' una passione violenta, non ha un uomo la libertà o l'ozio di dire ogni cosa a dilungo; essendo troppo tarda la lingua per seguire i moti rapidi della mente. Così che, in queste occasioni noi mettiam fuora parole ed espressioni spezzate, e interrotte, che rappresentano la violenza d' una passione, meglio che qualunque discorso coerente. Vedi Passioni.

Il P. Bossù considera l' *Ellisse*, come un modo di coprire od involgere le sentenze; con sopprimere la parola che sarebbe l' applicazione particolare; e con lasciare il tutto in una spezie d'ingegnosa ambiguità Vedi Sentenza.

Così i Trojani appresso Virgilio, essendo ridotti da Turno all' ultima estremità, e vicini ad essere perduti affatto e morti, scoprono Enea che viene in loro ajuto: sopra di che il Poeta dice, *spes addita suscitat iras.* La qual espressione significa o in particolare, che

la speranza da lor concepita richiama od accresce il lor coraggio; o in generale, che la speranza o l'ajuto pronto naturalmente eccita coraggio, e dà nuova forza.

Se il poeta avesse aggiunto una parola, e avesse detto: *ollis spes addita suscitat iras*, il passo sarebbe stato espressamente ristretto al primo senso da noi addotto; ed arebbe cessato d'essere una sentenza, e cominciato solamente ad essere l'applicazione d'una sentenza. La soppressione di questa parola lo fa una vera sentenza. Vedi SENTENZA.

Quest'eccellente Critico riguarda ciò come una delle finezze della Lingua Latina; nel che ella ebbe uno sterminato vantaggio su le lingue moderne. Vedi il suo *Traité du Poeme Epique*, a cart. 466. ec.

SUPPLEMENTO.

ELLISSI. Egli è stato fin da tempo molto conosciuto, che se un parallelogrammo circoscritto intorno ad una data *ellipsi*, abbia i suoi lati paralelli ai diametri conjugati, in tal caso la sua area sarà di un' invariabile o data grandezza, ed insieme uguale al rettangolo contenuto dagli assi della figura. Ma questo si verifica soltanto d'una Proposizione più generale: conciossiachè, se sopra qualsivoglia diametro prodotto senza l'Ellipsi, voi prendiate due punti in cadaun lato del centro a distanze uguali dal medesimo, e se sieno tirate quattro tangenti da questi punti all'Ellipsi, queste tangenti verranno a formare un paralellogrammo, il quale è sempre di una grandezza invariabile, o data, quando è data l'Ellipsi, se sia data la ragione di queste distanze al diametro. E quando la ragione di queste distanze al semidiametro è quella della diagonale di un quadrato al lato (oppure di $\sqrt{2}$. a 1.) il paralellogrammo avrà i suoi lati paralelli a i diametri conjugati. Vegganfi *le Transazioni Filos. num.* 468. *pag.* 326.

I Triangoli, i trapezj, ovvero i poligoni di qualsivoglia specie, possono essere determinati; che, circoscritti intorno ad una data Ellipsi, sono sempre mai di una data grandezza. Perchè

Se sopra qualsivoglia diametro prodotto senza l'Ellipsi, sia preso qualsivoglia dato numero di punti, o sopra un medesimo lato, o sopra lati differenti, del centro, a date distanze dal medesimo, che sono cadauno in alcuna data ragione a quel diametro, e da questi punti vengano tirate all'Ellipsi le tangenti, in un qualunque siasi certo ordine; il poligono formato da queste tangenti è sempre d'una data grandezza in una data Ellipsi, ed è uguale al poligono descritto da una costruzione similare intorno ad un circolo, il diametro del quale è una media proporzionale fra l'asse trasverso, e l'asse conjugato della Ellipsi.

Il poligono inscritto nella Ellipsi dal congiungimento de i punti di contratto (così formato) ed i settori, terminati da i semidiametri, tirati a questi punti, sono simigliantemente di date, o di determinate grandezze; e le parti di qualsivoglia tangente intercette fra queste intersezioni delle altre tangenti con essa, o fra queste intersezioni, ed il punto di contatto, trovansi sempremai nella ragione medesima a cadaun' altra della medesima figura. Veggasi

Mac-Laurin, *Flussioni*, *vol.* 1. *pag.* 8. il qual valentuomo osserva, come vi ha una analoga proprietà delle altre sezioni Coniche.

ELLITTICO, quello che appartiene ad un *elliss*e. Vedi Ellisse.

Keplero il primo sostenne, che le orbite de' pianeti non sono circolari, ma *ellittiche*: la qual ipotesi fu poscia seguitata da M. Bouillaud. M. Flamsteed, il Cav. Isacco Newton, M. Cassini, ed altri degli ultimi Astronomi, l'hanno confermata: di maniera che questa, che un tempo chiamavasi per disprezzo la *ipotesi ellittica*, è ora la dottrina dominante. Vedi Orbita e Pianeta.

Il Cav. Newton dimostra, che se un corpo si rivolge intorno d' un altro in un orbita *ellittica*, le sue forze centrifughe, o le gravitadi saranno in una ragione duplicata; come i quadrati delle sue distanze dall' umbilico o foco. Vedi Centripeto.

Serlio, Hartman ec. si sforzano di dimostrare, che la miglior forma degli archi o volte, è l' *ellittica*. V. Arco; Vedi anco Catenaria.

Ellittico *Spazio*, è l'area contenuta dentro la circonferenza, o la curva dell' ellisse. Vedi Ellisse.

É dimostrato 1° Che lo *spazio ellittico* è ad un circolo descritto su l'asse trasverso, come il diametro conjugato è all' asse trasverso.

2. Che lo spazio *ellittico* è una media proporzionale tra due circoli descritti su gli assi trasverso e conjugato. Vedi Circolo.

Ellittico *Conoide* è lo stesso che lo *Sferoide*. Vedi Sferoide.

Ellittiche Scale a chiocciola. Vedi Scala.

Ellittico *Compasso*, un istrumento fatto ordinariamente di ottone, per disegnare qualunque ellisse od ovale; con la rivoluzione d' un indice. Vedi Compasso.

Ellittico *oriuolo da Sole*, è un istrumento comunemente d' ottone, con una commessura per piegarlo insieme, ed il gnomone da poter abbassare, e rendere piatto; per portarlo in saccoccia.

Con esso trovasi il meridiano, l' ora del giorno, il nascere e il tramontare del Sole ec. V. Orologio Solare.

ELLITTOIDE, un' ellisse infinita; cioè, un' ellisse definita dall' equazione $ay^{m+n} = bx^m (a-x)^n$, dove $m >$ 1 ovvero $n >$ 1. Vedi Ellisse.

Ve ne sono diverse spezie o gradi: come l' *ellittoide* cubico, in cui $ay^3 = bx^2 (a-x)$. Un *ellittoide* biquadratico o surdesolido, o quello del terz' ordine, in cui $ay^4 = bx^2 (a-x)^2$.

Se qualsivoglia altra ordinata chiamisi v, e l' abscissa corrispondente z, vi sarà $av^{m+n} = bz^m (a-x)^n$. Conseguentemente, $ay^{m+n} : av^{m+n} :: bx^m (a-x)^n : bz^m (a-z)^n$ cioè, $y^{m+n} : v^{m+n} :: x^m (a-x)^n : z^m (a-z)^n$.

¶ ELMEDIN, *Elmedina*, città di Africa, nella Provincia d' Escura, in un paese abbondante di biade, d' olio, e di bestiame.

ELMO od Elmetto, un' armatura antica difensiva, portata da' Cavalieri in guerra, ne' torneamenti, come per coperta e difesa della testa; ed usato tuttavia per maniera di ornamento o di cimiere, sopra lo scudo, o la cotta d' armi.

L' *elmo* copriva la testa e la faccia, e lasciava solamente un' apertura vicino agli occhi, assicurata da sbarre, che servivano di visiera.

L' *elmetto* si porta nell' armi, come un segno di nobiltà; e dalle differenti circostanze del portar dell' elmo, cioè, di questo pezzo o membro, sono indicati i diversi gradi di nobiltà. In Francia donde è venuta originalmente tutta la nostra araldica, si han le regole seguenti.

Una persona fatta nobile di fresco, porta sopra il suo scudo un *elmetto* di ferro o di acciajo, in profilo, o posto lateralmente; e colla visiera chiusa affatto.

Un gentiluomo di tre discendenze lo porta un poco aperto, ma tuttavia in profilo; e che mostra tre sbarre della visiera.

I Cavalieri antichi ec. l'hanno in profilo, ma egli mostra cinque sbarre, cogli orli d' argento.

Un *elmo* di Barone è d'argento, gli orli d'oro, con sette sbarre non affatto in profilo, nè manco di fronte, con una picciola corona sopra, che è ornata di perle. Vedi Barone.

I Visconti, ed i Conti (*earls*) anticamente portavano un *elmetto* d'argento con orli d'oro; la sua posizione, come la prima; ma in oggi lo portano affatto di fronte con una picciola corona sopra. Vedi Visconte ed Earl.

I Marchesi portano un *elmetto* d' argento, dammaschinato, e di fronte; con undici barre, e la lor picciola corona. Vedi Marchese ec.

I Duchi, ed i Principi hanno il loro *elmetto* dammaschinato, posto di fronte, colla visiera quasi aperta, e senza barre, colle loro picciole corone sopra. Vedi Duca ec.

Finalmente gli *elmi* de' Re e dei Principi sono tutti d' oro, dammaschinati, di fronte all' intutto, e colla visiera affatto aperta, e senza barre. Vedi Re ec.

Gli *elmetti* de' bastardi devono essere volti a sinistra per dinotare la loro bastardigia. Vedi Bastardo.

Tra gli araldi Inglesi queste leggi sono state ultimamente variate alquanto. Leigh vuole, che l' *elmo* in profilo e chiuso appartenga ai Cavalieri: ma tutti gli altri Autori lo danno agli scudieri, (*esquires*) ed ai gentiluomini. Ad un Cavaliere assegnano l' *elmo* diritto, e sporgente innanzi ec. Vedi Cavaliere ec.

L' *elmo* in profilo ed aperto con barre, appartiene ad un nobile, di sotto alla condizione di Duca.

L' *elmo* diritto e sporgente, aperto con molte barre, viene assegnato ai Duchi, ai Principi, ed ai Re.

Quelli volti lateralmente, si suppongono dare orecchio al comando de' lor superiori; e i diritti si suppongono dar ordini con autorità assoluta.

Ordinariamente vi è un solo *elmetto* in un scudo, ma qualche volta ve ne ha due e tre; se son due, debbono essere posti dirimpetto, o di fronte l' un all' altro; se tre, i due estremi devono guardare verso quello ch' è nel mezzo.

¶ ELMO (S.) Castello dell' Isola di Malta, sulla punta della Valletta, sopra un' alta rupe, all' imboccatura di 8 bellissimi porti.

¶ ELMOHASCAR, città d'Africa, nel Regno d' Algeri, la terza della Provincia.

§ ELNBOGEN o LOKET, *Locta*, città forte di Boemia, nel circolo dello stesso nome, con una cittadella sopra la rocca. È situata sull' Eger, ed è distante 12 leghe al N. E. da Egra, 30 all' O. pel N. da Praga. long. 30. 26. lat. 50. 20.

ELOCUZIONE, è definita da Tullio per una scelta ed un accomodamento di parole e di sentenze alle cose o sentimenti, che s' hanno da esprimere. — All' elocuzione dunque propriamente appartiene il delectus verborum, o la scelta delle parole. V. RETTORICA.

Le bellezze dell' *elocuzione* consistono principalmente nell' uso delle figure, e nelle dizioni od espressioni figurate, ne' periodi, e nello stile. Vedi FIGURA, PERIODO, e STILE.

ELOGIO, *Elogium* *, una lode od un panegirico fatto ad una persona, o ad una cosa, a riguardo del suo merito. Vedi PANEGIRICO ec.

* *La parola è Latina, ma formata dal Greco* εὐλογία commendatio, *che è composta da* εὖ, bene, e λέγω, dire o parlare.

Quella bella orazione d' Isocrate intitolata πανηγυρις, è un *elogio* storico, della città d' Atene: Il P. Labbé ha composto un *elogio* istorico della città di Bourges; il P. Menestrier della città di Lione; e M. Martignac de' Vescovi ed Arcivescovi di Parigi per circa un secolo.

Il Secretario dell' Accademia Reale delle Scienze a Parigi, compone gli *Elogj* di que' membri o Accademici che muojono, e li dispiega o recita nella prima adunanza pubblica dell' Accademia. — Le orazioni funebri non sono ch' *elogj* di persone eminenti, defunte. — Alcuni Autori hanno scritti degli *elogj* sopra cose dispregevoli, ed anche perniciose. Vedi ENCOMIO.

Gli *Elogj* stravaganti ed improbabili sono pregiudiziali al loro proprio scopo, e diminuiscono o abbassano in fatti la persona, cui pretendono di magnificare. Ogni uomo di merito può passare per il mondo, senza opposizione, e sicuro, con una raccomandazione moderata: ma quand' egli è posto in vista e lisciato da soverchia rettorica, e quasi ricamato così affoltatamente, che non ne discernete il fondo, ciò risveglia e move naturalmente (nè del tutto senza ragione) la sollecitudine, la curiosità, e l' invidia: imperocchè, tutti gli uomini pretendono a una qualche porzione di stima e di riputazione, e non amano di vederla tutta raccolta in uno, e per dir così, incettata; e però sono pronti ed inchinevoli ad indagare (come si fa de' beni e delle ricchezze acquistate in un subito) se la persona così lodata, ha meritate onestamente tai lodi, e di qual credito è la persona, che ne ha ridette sì belle cose.

ELONGAZIONE, nell' Astronomia, la digressione, od il recesso d'un pianeta dal Sole, rispetto ad un occhio collocato su la nostra terra. Vedi PIANETA.

La massima distanza del pianeta ec. dal Sole, chiamasi la *massima elongazione*, che varia per due cagioni; cioè in quanto che e la terra ed il pianeta si rivolgono, non in circoli, ma in elisse.

L' Elongazione principalmente viene considerata in Venere ed in Mercurio: la massima *elongazione* di Venere è 45 gradi, e quella di Mercurio 30.

gradi : cioè, la prima non recede mai dal Sole, o non è mai veduta distante da lui più di 45 gradi; nè il secondo (Mercurio) più di 30. Donde avviene che Mercurio è visibile così di rado, come essendo egli ordinariamente perduto nella luce del Sole. Vedi MERCURIO o VENERE.

ELONGAZIONE, è un termine usato parimenti da alcuni Autori per dinotare la differenza nel moto, tra il più veloce ed il più lento in due Pianeti; ovvero la quantità di spazio, di cui l' uno ha sorpassato l' altro, chiamata anche *superazione*, o soverchiamento.

Il moto il più veloce della luna, in riguardo al Sole, è chiamato l' *elongazione* della Luna dal Sole. Vedi LUNA e SOLE.

Diciamo anche *elongazione* diurna, *elongazione* oraria ec.

Angolo d'ELONGAZIONE, o *angolo alla terra*, è la differenza tra il vero luogo del Sole, ed il luogo geocentrico d'un Pianeta. — Tale è l'angolo E T R (*Tav. Astron. fig.* 25.) tra il luogo del Sole E, e quello del Pianeta R.

ELONGAZIONE, nella Chirurgia, è una lussazione imperfetta; quando il ligamento di qualche giuntura è così estesÓ o rilassato, che allunga il membro o la parte, ma non lascia però uscir l'osso dal suo luogo. Vedi LUSSAZIONE.

ELOPEMENT, nella Legge, è quando una donna maritata, di suo voler proprio parte dal suo marito, ed abita con un adultero : per lo che, senza una volontaria riconciliazione col marito ella dee perdere la sua dote, od il suo mantenimento dotale : nè il marito, in tal caso, può essere compulso a prestarle alcun alimento. Vedi ADULTERIO, ALIMONIA ec.

Sponte virum mulier fugiens, & adultera facta
Dote sua careat, nisi sponso sponte retracta.

* *La parola è formata dal Belgico* Ee *matrimonio*, *e* Loopen fuggir via.

ELOQUENZA, l'arte di parlare, o scrivere bene, di modo che si mova, e si persuada. Vedi RETTORICA, ed ORATORIA.

Demostene e Cicerone, sono i principi dell' antica *Eloquenza* : l' uno fra i Greci, e l' altro fra i Romani. La loro maniera tuttavolta fu oltremodo diversa, il primo essendo ristretto, forte, nervoso, conciso, e severo, sicchè non si potea risparmiare una parola : il secondo copioso, florido, e ricco, di maniera che non vi sarebbe da aggiugnere una parola

A Cicerone fu opposto, che la sua *eloquenza* era Asiatica, cioè ridondante o superflua, piena zeppa di parole e di pensieri. Vedi STILE.

Pericle fu chiamato un *torrente d'eloquenza*, un *fulmine d' eloquenza*. I pedanti non distinguono l' *eloquenza* dall' ammassamento di figure, dall' uso delle parole grandi od enfatiche, e dalla rotondità de' periodi. Vedi SUBLIME.

La vera *eloquenza* è annessa principalmente alla vivacità dell' immaginazione. In rigore, ella non è ciò che dà grazia e ornamento, ma vita e moto, al discorso. Il suo contegno è quello d' una Amazzone, non quello d' una zerbina.

Gli Autori dell' *arte di pensare* notano, che le regole dell' Eloquenza son osservate nelle conversazioni di perso-

ne naturalmente eloquenti, ancorchè non vi badino, mentre le praticano. Mettono in uso coteste regole, perchè sono *eloquenti*, e non colla mira d'essere *eloquenti*.

L' *eloquenza* della Cattedra e del Pulpito è molto più difficile che quella del Foro. Il Cav. Giorgio Mackenzy ha un trattato dell' *eloquenza Forense*; *Idea Eloquentiæ forensis* ec.

¶ ELPIN, o Elfin, Città d'Irlanda, nella Contea di Roscommon, altre volte Episcopale. long. 19. 20. latit. 53. 56.

¶ ELVAS, *Elva*, città forte del Portogallo nell'Alentejo, con castello e Vescovo suffraganeo d'Evora. Fu assediata in vano dagli Spagnuoli nel 1659, e tentarono pure in vano di bombardarla i Francesi e Spagnuoli uniti insieme nel 1706. Siede sopra un monte, vicino al quale scorre la Guadiana, 20 leghe al N. E. da Evora, 40 all' E. da Lisbona, 5 al N.O. da Badajoz. long. 11. 16. lat. 38. 44.

ELUDERE, l' atto di evadere, o di rendere una cosa vana e di niun effetto, l' uscire, o il disbrigarsi destramente da un affare, da una difficoltà, da un imbarazzo, o simili.

Noi diciamo, *Eludere* una proposizione ec. Lo scopo del *cavillo*, è *Eludere* la forza delle leggi: questo dottore non ha risolta la difficoltà, ma l'ha *elusa*. — Alessandro, dice lo Storico, nel tagliare il nodo Gordiano, od *eluse* l'oracolo, o lo adempì: *Ille nequicquam luctatus cum latentibus nodis, nihil, inquit, interest, quomodo solvatur: gladioque ruptis omnibus loris, oraculi sortem vel elusit, vel implevit*. Q. Curt. 13.

¶ ELWANGEN, *Elvanga*, città d' Alemagna nella Svevia, con Capitolo, il di cui proposto è Principe dell' Impero, e Sovrano della città. È posta sul fiume Jaxt, 7 leghe da Hall, al S. E. e al S. O. 10 da Anspach. long. 28. 53. lat. 49. 2.

¶ ELY, *Helia*, città Episcopale d'Inghilterra, nella Contea di Cambridge, circondata dalle paludi. Non v' è altro di rimarchevole che la Cattedrale. È posta sull'Ouse, 5 leghe da Cambridge al N. long. 17. 35. lat. 52. 20.

ELYTROIDE *, ΕΛΥΤΡΟΕΙΔΗΣ, nell'Anatomia, una delle proprie e particolari tuniche de' testicoli. Vedi Testicolo.

* *La parola è formata dal Greco* ἐλυτρον vagina, *e* εἶδος, forma.

L' *elytroide* è la seconda particolar tunica de' Testicoli: rassomiglia ad una vagina, onde alcuni l'hanno altresì chiamata *vaginalis*.

Ella è formata di una dilatazion della produzion del peritoneo: la sua interior superfizie è liscia ed eguale: l'esteriore aspra ed ineguale; lo che fa ch' ella s' attacca più fortemente alla prima delle tuniche proprie, chiamate *erytroides*.

EMANAZIONE *, l' atto di scorrere, o procedere da qualche sorgente od origine. — Tale è *l'emanazione* della luce dal Sole, degli effluvj dai corpi odorosi ec. della Sapienza da Dio ec.

* *La parola è formata dal Latino* e, fuori, *e* manare, *scorrere*.

Emanazione, si prende ancora per la cosa che emana o procede, egualmente che per l' atto di procedere. — Il potere dato ad un giudice, è un' *emanazion* dal poter regio: L'anima ragionevole è un' *emanazione* dalla divinità.

Lo Spirito Santo è un' *emanazione* dal Padre e dal Figliuolo ec. Vedi Trinita' ec. (*)

Emanazione, si prende anco fra gli Scolastici, per la produzione di una cosa minore, relativamente alla produzione di una maggiore, in virtù di qualche naturale connessione, o mtuua dipendenza fra loro.

Imperocchè siccome quando diversi corpi mobili sono uniti assieme, la stessa potenza che move il primo, move tutti gli altri (come nell' alzare o levar su il tronco di un albero, voi alzate su le radici, i rami ec. o nel tirare un anello di una catena, tirate innanzi tutti gli altri:) Così pure si debbe intender di tutti gli effetti naturali congiunti; cioè, che la stessa potenza, per cui è prodotto il primo, produce anco tutti gli altri naturalmente ad esso connessi; in quanto che col mezzo della connessione, l' azione dell' agente è tramandata dall' uno all' altro: di maniera, che il primo determina l'agente alla produzione di tutto'l resto.

E di qui è chiamata una *cagione emanativa* (a distinzione della causa efficiente) quella che produce un effetto colla sua mera presenza, senza che v' intervenga alcuna azione; come una rosa produce odore ec. Altri negano che vi sia *cagione emanativa*, che produce effetto senza alcuna azione, e ciò a buona equità Vedi Causa.

EMANCIPAZIONE *, nella Legge Romana, l'atto di mettere in libertà un figliuolo dalla podestà e soggezione del padre.

* *La parola è formata dal latino* ex, *e* mancipium, *schiavo*.
Chamb. Tom. VII.

L' *Emancipazione* differisce da *manomissione*, in quanto che l'ultima era atto di un padrone a favore del suo servo; e la prima, quello di un padre a favor del suo figliuolo. Vedi Manomissione.

L' effetto dell' *Emancipazione* era, che i beni e gli effetti mobili, che d' allora in appresso fosse per acquistare il figliuolo, esser dovevano in sua sola proprietà, e non in quella del suo padre; come l' erano avanti l' *Emancipazione*. In oltre, l' *Emancipazione* rendeva il figliuolo capace di maneggiare i suoi proprj interessi, e di maritarsi senza il consenso di suo padre, quantunque minore o pupillo, e al di sotto dell' età d' anni 25.

Vi erano due spezie d' *Emancipazione*, l' una *tacita*, ch' era quando il figliuolo veniva promosso a qualche dignità, od era arrivato ad una età avanzata, o si era ammogliato: in tutti i quali casi, il figliuolo diventava conseguentemente *sui juris*.

L' altra *espressa*, in cui il padre dichiarava davanti al giudice, che egli *emancipava* il suo figliuolo. Questo non si eseguiva senza qualche formalità: il padre doveva prima vendere il suo figliuolo immaginariamente ad un altro uomo, cui chiamavano i Giureconsulti *pater fiduciarius*, da cui essendo di nuovo venduto, e comprandolo il padre naturale, questi lo manometteva, o lo rendea libero, con una dichiarazione davanti al Giudice — Questa vendita immaginaria chiamavasi *mancipatio*; o la manomissione, che le susseguiva, *emancipatio*.

L' *Emancipazione* si pratica tuttavia in Francia, principalmente in riguardo ai minori od i pupilli, che con essa ven-

(*) *Sebbene diversa sia la emanazione dello Spirito Santo dall' emanazione dell' Anima.*

gono posti in libertà di maneggiare i loro effetti, senza il consiglio, o la direzione de' loro padri o tutori. Debbesi osservare tuttavolta, che l' *Emancipazione* solamente si estende alla vendita de' mobili, ed all'appigionamento ec. degli stabili: non alla vendita od obbligazione ed ipoteca de' stabili: che sol si fa col consenso di un curatore, ordinariamente assegnato ad uno che s' *emancipa*.

Anticamente, l' *Emancipazione* si faceva nelle corti o ne' Tribunali ordinarj, quando era dimandata dal figliuolo: ma s' egli era minore, richiedevasi la lettera o patente regia. Quantunque vi fossero altre maniere d' *Emancipazione*, come per matrimonio; per essere arrivato all' età di 20 anni; ed in alcune provincie colla morte della madre, a cagione che i figliuoli ivi erano sotto la podestà del padre e della madre congiuntamente, così che la morte di uno o dell' altro *Emancipava* il figlio.

L' *Emancipazione* per matrimonio, in Francia, dà facoltà di maritarsi di nuovo, senza il consenso del padre, benchè in bassa età; ma tra i Romani, dice Cujacio, che una vedova, al di sotto di 25 anni d' età, benchè emancipata per lo primo maritaggio, ritornava sotto la podestà del padre, e non potea la seconda volta maritarsi senza il suo consenso.

Du Cange osserva, che la parola *emancipazione* fu anche usata ne' Monasteri, parlando di Monaci promossi a qualche dignità, e tolti dalla padronanza de' lor superiori: siccome anco parlando de' monasteri, delle cappelle ec. stesse, quando il Papa le faceva esenti dalla giurisdizione dell' ordinario.

EMASCULAZIONE, l' atto di levare ad un maschio quelle parti, che sono caratteristiche del suo sesso. Vedi Castrazione.

EMATITE. Vedi Hæmatites e Sanguinea.

EMATOSI. Vedi Hæmatosis.

EMAUX *de l' Escu*, nell' Araldica, i metalli e colori d' uno Scudo. Vedi Metallo e Colore.

EMBARCADERO, nel commercio, una parola spagnuola, di molto uso, lungo le Coste dell' America, particolarmente quelle che sono dalla parte del Mar del Sud.

Significa un luogo, il quale serve a qualch' altra città considerabile più oltre dentro terra, di porto o di luogo marittimo, dove s' *imbarcano* e si scaricano le derrate.

Così Calao è l' *embarcadero* di Lima, capitale del Perù; e Arica, l' *embarcadero* di Potosi. Vi sono degli *embarcadero*, 40, 50, ed anche 60 leghe lontani dalla città, alla quale servono di porto.

EMBARGO, è una inibizione o un divieto fatto da un Sovrano, ai vascelli mercantili, onde s' impedisce il lor uscir dal porto; e qualche volta il loro entrarvi, talor anche e l' un e l' altro, per un certo tempo limitato.

Gli *Embargo* si praticano in tempo di guerra, ne' sospetti d' invasioni ec. Una grande opportunità degli *Embargo*, è questa, che il Governo può servirsi delle navi mercantili, col loro equipaggio ec. negli armamenti, nelle spedizioni, ne' trasporti de' Soldati ec. Sono per altro di cattiva conseguenza e dannosi al commercio.

EMBARRAS, voce Francese, naturalizzata in Inghilterra; e dinota una

difficoltà od un ostacolo, che intrica o confonde una persona ec.

¶ EMBDEN, *Embda*, città considerabile d'Alemagna, nel circolo di Westfalia, capitale della Contea dello stesso nome, chiamata anche l'Ost-Frisia, con buon porto, altrevolte sotto la protezione delle Provincie Unite che ne fecero cessione al Re di Prussia nel 1744, mediante una grossa somma di denaro. Giace sull'Ems, vicino al mare, 10 leghe da Groninga al N. E., e al N. O. 18 da Oldenburg. long. 24. 38. lat. 53. 20.

EMBLEMA *, εμβλημα, una spezie d'enigma dipinto, che rappresentando qualche storia nota, con riflessioni postevi di sotto, c'istruisce in qualche verità morale, od in altra materia di cognizione. V. IMPRESA, ENIGMA ec.

* *La parola è pure Greca, formata dal verbo* εμβαλλειν, inserire. *Suetonio riferisce, che Tiberio fece eradere la parola* emblema *da un decreto del Senato Romano, perchè tolta da un' altra lingua.*

Tale è quella significantissima immagine di Scevola, che tiene la mano nel fuoco; con le parole, *agere & pati fortia Romanum est*.

L'*Emblema* è talor più schietto e più ovvio che l'enigma. — Gale definisce l'*Emblema* per una pittura ingegnosa, che rappresenta una cosa all'occhio, ed un'altra all'intelletto.

Gli *Emblemi* d'Alciato sono stati in egual riputazione tra i più dotti uomini, che quelle di Quarles tra il volgo.

I Greci parimenti davano il nome d'*emblemi*, εμβληματα, agl'intarsj, o ai lavori a musaico, ed anche a tutte le spezie d'ornamenti di vasi, di mobili, di suppellettili ec. ed i Latini adopravano *Emblema* nel medesimo senso: però Cicerone rinfacciando a Verre le statue e le opere di fino lavoro, che egli avea tolte a' Siciliani, chiama gli ornamenti che vi erano affissi (e che se ne potean all'uopo separare) *Emblemata*. Aggiugni, che gli Autori Latini spesso paragonano le figure e gli ornamenti del discorso a questi *emblemata*: così un Poeta Latino lodando un oratore dice, che tutte le sue parole erano disposte come i pezzi lo son nel musaico.

Quam lepide λεξεις *compostæ, ut tesserulæ omnes,*
Arte pavimenti, atque emblemate *vermiculata.*

Gl'Inglesi non usano la parola *Emblem*, in questo senso; benchè i Giureconsulti antichi sempre ritengano il latino *Emblema* per esprimere tali ornamenti; a cagion che l'εμβλημα Greco letteralmente dinota una cosa applicata od aggiunta ad un corpo per ornato e ricchezza.

Appresso noi (*Inglesi*) *Emblem* d'ordinario significa non più che una pittura, un basso rilievo, od altra rappresentazione, indirizzata a palesare ed esporre qualche documento morale o politico.

Quello che distingue un *Emblema* da una *Impresa* è, che le parole di un *Emblema* hanno un pieno e compiuto senso da per se stesse; anzi tutto il senso e tutta la significazione, che hanno insieme con la figura.

Ma vi è in oltre tra *emblema* ed impresa un altro divario: imperocchè l'impresa è un simbolo appropriato a qualche persona, o che esprime una cosa,

che riguarda la persona medesima in particolare: laddove un *emblema* è un simbolo che riguarda tutti in universale.

Queste differenze appariranno vieppiù dal paragonare l'*emblema* sopra citato, con l'Impresa di una candela accesa, e le parole, *juvando consumor*. Vedi IMPRESA.

EMBLEMATICI *Caratteri*. Vedi CARATTERE.

¶ EMBOLI, *Amphibolis*, città della Turchia Europea, nella Macedonia, con Arcivescovo Greco, suffraganeo di Costantinopoli, sul fiume Stromona, 16 leghe da Tessalonica al N. E., e 2 all'O. da Contessa. long. 41. 38. latit. 40. 55.

EMBOLISMICO, *Intercalare*, usasi principalmente questa voce, parlando de' mesi aggiunti, che i Cronologisti inseriscono per formare il ciclo lunare di 19 anni. Vedi INTERCALARE.

I 19 anni solari constando di 6939 giorni, e 18 ore; ed i 19 anni lunari facendo solo 6726 giorni: fu creduto necessario, affin di rendere i 19 anni lunari eguali ai 19 solari, che fanno il ciclo lunare di 19 anni, d'intercalare od inserire 7 mesi lunari, che contengono 209 giorni; che co' 4 giorni bissestili, occorrenti in questo intervallo fan 213 giorni, ed in tutto 6939 giorni. Vedi CICLO.

Col mezzo di questi 7 mesi *embolismici* o aggiunti, la somma de' 6939 giorni e 18 ore degli anni solari ha luogo nel Calendario. Vedi MESE.

Nel corso di 19 anni vi sono 228 lune ordinarie, e 7 lune *embolismiche*. La loro distribuzione si fa così: ogni 3°. 6°. 9°. 11.^{mo} 14°. 17°. e 19°. anno sono embolismi, e conseguentemente contengono 384 giorni per uno: E questo era il metodo di computare il tempo appresso i Greci, quando adopravano l'enneadecaeteridi, od il ciclo di 19 anni. Ma non vi s'attenevano regolarmente, siccome pare che abbian fatto gli Ebrei.

I mesi *Embolismici*, come gli altri mesi lunari, sono ora di 30 giorni, ed ora solamente di 29. Vedi ANNO.

L'epatte *Embolismiche*, sono quelle tra XIX, e XXIV; che son chiamate così, a cagione che con l'aggiunta dell'epatta XI, eccedono il numero XXX. o piuttosto perchè gli anni, che hanno queste epatte, sono *Embolismici*, avendo tredici Lune ciascuno, delle quali la 13.^{a} è l'*Embolismica*. Vedi EPATTA.

EMBOLISMO *, ΕΜΒΟΛΙΣΜΟΣ, in cronologia, significa *intercalazione*. Vedi INTERCALAZIONE.

* *La parola è formata da* ἐμβάλλειν, inserire. Vedi EMBOLISMICO.

Siccome i Greci facevan uso dell'anno lunare, che è solamente di 354 giorni; affine di recarlo e ridurlo al Solare, che è di 365 giorni, aveano ogni due o tre anni un *Embolismo*, cioè, aggiungevano un decimoterzo mese lunare ad ogni due o tre anni; il qual mese aggiunto chiamavano *embolismœus*, ἐμβολισμαῖος, perchè inserito o intercalato. Vedi ANNUS.

EMBOLUS, la parte mobile di una tromba o siringa, chiamata pure lo *stantuffo* o l'*animella*. Vedi TROMBA e SIRINGA.

Il tubo, o la canna di una Siringa ec. essendo ben otturato, l'*embolus* non si può tirar su senza una considerabilissima forza, rimossa la quale, l'*Embolus* ritorna di nuovo con violenza al luogo

suo. Questo fenomeno viene attribuito dagli Aristotelici all' orrore, che ha la natura, del vacuo. Vedi Vacuo.

Ma i Filosofi moderni vedendo che in un recipiente esausto, l' embolo facilmente si tira, abbenchè l' orifizio sia serrato; provano che la pressione dell' atmosfera sulle parti esterne dell' *Embolus*, fa la difficoltà del tirarlo su. Vedi Aria, Atmosfera, Succhiamento ec.

EMBRACEOR, chiamasi in Inghilterra colui, il quale, allor quando una materia sta per decidersi tra parte e parte, viene al Banco de' Giudici con una delle parti (avendo ricevuto qualche mercede per fare così) e parla nella causa, o privatamente importuna i Giurati, o sta ivi per soprastare loro, tenerli in soggezione, o mettere loro paura. — La pena di ciò è 20 lire, e la prigionia a discrezione de' Giudici.

EMBRICI, sono, nelle Fabbriche una spezie di gradini, sopra i tetti piatti, affine di camminarvi sopra.

Questa maniera di fabbricare è molto usata in Italia, dove il tetto non si fa del tutto piatto, ma un poco elevato nel mezzo; con *Embrici*, o gradini che stanno un poco inclinati all' orizzonte. Vedi Tetto.

EMBRIONE, *Embryo* *, nella Medicina, è il primo principio, od i rudimenti del corpo di un animale, nell' utero di sua madre, avanti ch'egli abbia ricevuto tutta la disposizione di parti, necessaria per diventare animato; il che supponesi, che nell' uomo succeda nel giorno 42, al qual tempo l'embrione comincia ad essere un feto. Vedi Feto.

* *La parola è dirivata dal Greco* ἔμβρυον, *che significa la stessa cosa; formata dalla preposizione* ἐν, *e* βρύω, scaturio, pullulo; *a cagione della maniera onde in prima cresce* l'Embrione, *che rassomiglia a quella de' primi germogli di una pianta, essendo una spezie di zoofito, ed avendo solo una vita vegetativa.* V. Zoofito.

I moderni hanno fatte molte belle scoperte su la formazione, e sul crescimento dell' *Embrione*. Vedi Ovo, Generazione, Concezione ec.

M. Dodart avendo avuto nelle sue mani un *Embrione* di 21 giorni, ne fece un sottil esame, per trovare l' ordine che la natura osserva nella formazion delle parti, ed il primo sorgere o nascere delle parti stesse.

Ei trovò, che la placenta era più della metà del tutto; dal che conchiude, che quanto più da presso è l' *Embrione* al momento della sua concezione, tanto maggiore è la placenta in riguardo alle secondine, ed al feto. La qual circostanza somministra una ragione; perchè gli aborti sono più pericolosi, che i parti regolari, nonostante che il feto nel primo caso sia molto minore che nel secondo. Imperocchè quantunque l' *Embrione* si abbia fatto sufficiente strada e luogo, non è però forse quanto basta per una placenta così grande, che ha da venirgli dietro. Vedi Aborto, Placenta ec.

L' *Embrione* stesso era solamente sette linee lungo, dalla cima della testa fin al fondo della spina dorsi, dove terminava. Le coscie non erano ancor dispiegate: solamente apparivano come due picciole verrucche in fondo al tronco; le braccia facevano la medesima apparenza su gli omeri. La testa

era appunto $\frac{1}{3}$ della lunghezza di tutte le 7 linee: su questa vedevansi li due piccoli punti neri, che esser dovevano un giorno occhi. La booca era assai grande; lo che M. Dodart prende per un indizio, che il feto fosse alimentato per la bocca. Non vi era eminenza per il naso, ma due piccoli quasi impercettibili buchi, per le narici.

I pittori fanno ordinariamente la testa $\frac{1}{8}$ dell' altezza di un uomo ben proporzionata; ed $\frac{1}{4}$ di quella di un picciolo bambino: nell' *Embrione* di cui favelliamo, la testa facea una terza parte del tutto; dal che segue che quanto più tenero e giovane è l' *Embrione*, tanto più grosso è il capo in proporzione al corpo. Le parti più vicine alla testa sono pure più grosse a proporzione del resto; e le gambe ed i piedi più piccioli. Vedi Capo ec.

L' *Embrione* era un poco curvato innanzi, e portava qualche rassomiglianza al cacchione di un verme da seta: pesava meno di sette grani, che è una leggierezza straordinaria per un corpo sette linee lungo. Era così tenero e molle, che niuna parte di esso poteasi toccare, senza cambiare la sua figura.

Avendolo aperto, M. Dodart trovò il cuore, e l' orecchietta destra: tutte le altre parti nel torace, e nel basso ventre, erano solo meri lineamenti o contorni, e tutte vescicolari, eccettuata una parte sul lato sinistro, che si può credere che fosse la milza. Non vi appariva niente su la parte dritta che facesse la figura del fegato. *Mem. de l' Acad.*

Embrione, si usa anco da' Naturalisti, per esprimere il seme di una pianta; ed alcuna volta il germeglio, od il primo gitto, che appare fuor dalla semenza; e ciò perchè tutta la pianta futura si crede esservi contenuta. Appunto, come il pollo intero supponsi contenuto nella cicatricula di un ovo. Vedi Seme, Pianta, Plumula, Radicetta ec.

Supplemento.

EMBRIONE. *Embrione de' vermi.* Ella è una materia di non picciola curiosità quella d' osservare la disposizione delle moltitudini dell'Embrione dei vermi, come queste trovansi stanziate nei corpi dei vivipari dalle due ale.

Una sezione accurata ed esatta d'uno di questi piccioli animalucci fa vedere con estrema chiarezza ed evidenza le parti ove sono rinchiusi gli embrioni de' vermi. Somigliante dissezione fassi agevolissimamente con un pajo di cesoje aventi una punta finissima, dividendo tutta la parte superiore del guscio del corpo dalla parte inferiore; e quella parte che cuopre la pancia, può essere rivoltata indietro sopra il dorso, senza che le parti interne vengano nell' operazione disturbate d' un menomo chè, e la forma e disposizione delle parti contenenti in sè l' embrione de' vermi verrà trovata estremamente differente da quella di quei che contengon l'uova nelle mosche comuni. In queste noi troviamo l' uova contenute, come esse sono, entro due vescichette, e pianrate in due gran porzioni, una nel lato destro, e l' altra nel lato sinistro; ma negl' insetti o mosche volanti vivipare, non vi si rinviene un minimo chè d' analogo a queste; ma la cosa, che tira a sè grandemente l' occhio dell'os-

servatore si è una specie di fascia o corda, che seguita tutta la circonferenza del corpo, a riserva di quella parte che è nell' unione del corceletto, nella quale lascia un picciolissimo spazio per i vasi polmonari. Facendosi ad esaminare più strettamente, uno viene somigliantemente tosto a trovare, che questa benda circolare non è ugnola o semplice, ma che dentro d' essa vi hanno parecchie altre circonvoluzioni, e che è ravvolta in una spirale dal centro del corpo all' estremità dell' uno de'due lati, e che vi va cerchiando per entro un picciolo spazio, e che dopoi prima di terminarlo forma cinque circoli. Veggasi Baker, *Microscopio, p.* 119.

Ciò che le ovaje sono alle mosche ovipare, ella lo è alle vivipare questa divisata fascia; ella è, a dir breve, la parte ove gli embrioni de' vermi sono rinchiusi, ed è, a parlar propriamente, la vera matrice dell' insetto. Tuttochè questa matrice altro non comparisca, che una corda o fascia, come uno la ravvisa nel corpo della creatura, il prendere a dimostrare, che ella sia una spezie di vaso piatto e compresso, soltanto d' alcuna spessezza, voltato intorno come una cassa da oriuolo, e contenente a certe date distanze differenti un prodigioso numero di vermi in embrione, sarebbe un non fallare, un dar nel segno. Questo vaso estratto fuori, ed allungato, assaissime volte giugne ad esser lungo due dita, la qual cosa è grandemente considerabile, se si risguardi in rapporto alla proporzione della lunghezza del corpo della mosca, che non oltrepassa le quattro linee in circa. *Idem ib. pag.* 416.

Malgrado la picciolezza estrema dei vermi contenuti nella divisata parte, sono questi agevolissimamente distinguibili dalle uova, e da un esatto osservatore non possono esser presi per altra cosa, se non se per vermi in embrione: il microscopio altresì pone questo fatto fuori d' ogni dubbio, e di ogni possibilità di disputa, avvegnachè in quelli, che sono molto avanzati, e vicinissimi al punto d' essere depositati dal corpo della creatura, uno scorge evidentemente gli anelli del corpo, ed eziandio gli uncini, de' quali quasi tutti i vermi volanti della prima classe sono armati nella lor bocca. *Idem ib. pag.* 417.

Non può altri senza stordimento farsi a considerare il numero d'embrioni contenuti dentro il corpo d'una mosca d'una di qualsivoglia di queste specie; e tuttavia altra più strana cosa di questa stessa si è, che malgrado tutta questa fecondità di mosche generanti, le mosche di questa specie sieno molto più rare di quelle dei vermi covanti nel letame, nelle mosche madri, o mosche generanti, de' quali vengono appena trovate più di due sole grosse uova. Ma tutta la ragione di questo, forza è che sia, che questi vermi delle mosche vivipare sono il cibo destinato ad altre creature, dalle quali pochissimi d' essi campano. *Idem ibid.*

Non ostante che l' utero di mosche somiglianti contenga tale immenso numero di vermi, e questi sì strettamente collocati e disposti, tuttavia ciascuno embrione è separato, mentre vi ha la sua tunica, o membrana particolare, in cui trovasi rinchiuso.

Quantunque le mosche della specie vivipara finora descritte sieno tutte d' una sorte più grossa, tuttavia non ne

mancano fra questa specie medesima delle molto picciole e minute. Gli sciami comuni dello sterco bovino ci somministrano delle miriadi di vermi d' estrema picciolezza, i quali, dopo un tempo proprio, che sonosi mantenuti in questa forma, passano ad uno stato di ninfa sotto un guscio della loro propria pelle, e quindi in mosche, o moscherini molto più piccioli della testa d' uno spillo; eppure anche questi vien dimostrato, e fatto toccar con mano essere veramente vivipari. *Idem ib. pag.* 428.

Nè ci facessimo noi già ad immaginare, che questi fossero i più minuti di questa specie. Al Sommo Creatore di tutti questi, una cosa medesima sono i grandi ed i piccioli: e siccome in queste ultime etadi ci è stato svelato e manifestato dal microscopio milioni di animali nei liquori, ove noi non ci saremmo immaginati, che trovare vi si potessero; così egli è molto più che possibile, che moltitudini di questi dopo aver passato quella parte della loro vita, che a noi è nota sotto la forma di vermi acquajoli, possano dopoi cangiarsi in moscherini tanto minuti, che superino le nostre più intense osservazioni; moscherini, io dico, presso ai quali i più piccioli di quelli, che sono da noi conosciuti, possono apparire di un' enorme grandezza, e che moltissimi di questi esser possano vivipari. Veggasi *Baker*, Microscopio pag. 430.

EMBROCAZIONE *, o piuttosto, *Embrocatio*, *embrocha* ἐμβροχη, nella Farmacia, dinota l'applicazione di rimedj, d' olj, di spiriti, di decozioni, e d'altri liquidi, collo spruzzarneli, od anche fregarneli su la parte affetta: che pur chiamasi *irrigazione*.

* *La parola è formata dal Greco* βρεχω, irrigo, madefacio.

Le *Embrocazioni* non sono altro che una spezie di lozioni: sono in oggi poco usate, salvochè nelle malattie della testa. Se il dolore non cessa, o non iscema, fate un' *embrocazione* di latte di vacca tepido sulla testa. Degori. Applicate un' *embrocazione* su la parte con unguento dialtheæ, od olio di gigli, ben calda. Il trombare o succiare, che usasi ne' bagni naturali è propriamente un' *embrocazione*.

EMBRYOTHLASTES, ἐμβρυοθλαστης, un istrumento col quale si ammaccano o schiacciano le ossa d'un embrione, o di un bambino morto, affine di renderne più facile l' estrazione, e prepararlo per l' *Embryulcus*, che ha da tirarlo fuori dall' utero.

EMBRYOTOMIA *, ἐμβρυοτομια; nella Cirugia, l' operazione del tagliare il funicolo ombilicale, o la cordicella dell' ombilico di un bambino appena nato, e di legarlo. V. Ombilico.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμβρυον, *e* τεμνω, io taglio.

EMBRYULKIA *, o Embriolkia è l' operazione, dell' estraere dall' utero della madre un bambino. Vedi Cesareo.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμβρυον, fœtus, *ed* ἑλκω, traho.

Quello che i Greci chiamano embryolkia, i Latini chiamano sectio cæsarea: il qual ultimo nome, osserva Dionis, che ha preso piede, ed ha tolto il luogo al primo, come più facile a pronunziarsi.

EMENDALS, un vecchio termine tuttora usato ne' conti del Collegio detto *inner Temple*; ove, tanto *in emendals* a piè di un conto, significa altrettanto nel banco, o capitale di quel luogo, per riparazioni di danni e perdite, e per altre occasioni. V. Temples.

EMENDATIO *panis & cerevisiæ*, l'assisa de i giudici e proveditori sopra il pane e la bira, cioè, la podestà di soprantendere e di correggere i pesi e le misure che riguardano l'una e l'altra. Vedi Assisa.

EMERGENTE *anno*, nella Cronologia, è l'epoca o la data, donde principiamo a contare il nostro tempo. Vedi Epoca.

Il nostro *anno emergente* è qualche volta l'anno della Creazione: gli Ebrei usano quello del Diluvio o dell' Esodo ec. L' *anno emergente* de' Greci, era la Fondazione o almeno la Redintegrazione de' Giuochi Olimpici, per mezzo d' Iphito. I Romani contavano i lor anni dall' edificazione di Roma, Ab. U. C. cioè Ab Urbe Condita.

EMERSIONE, nella Fisica, il sorgere, o venir su, d' un solido, sopra la superficie di un fluido specificamente più leggiero di esso; in cui il detto solido era stato violentemente immerso o cacciato. Vedi Fluido.

Ell' è una delle note leggi dell' Idrostatica, che un solido più leggiero essendo cacciato giù a forza in un fluido più pesante, immediate si sforza di emergere; e ciò con una forza od un momento eguale all' eccesso del peso di una quantità del fluido, sopra quella di un' egual mole o volume del solido.

Così, se un solido sia immerso in un fluido che ha il doppio della sua specifica gravità egli emergerà di nuovo, finchè mezzo il suo volume o corpo, sia al di sopra della superfizie del fluido.

Emersione, nell' Astronomia, è quando il Sole, la Luna, od altro pianeta, comincia a riapparire, dopo di essere stato eclissato od ascoso per l' interposizione della Luna, della terra, o d' altro córpo. Vedi Eclisse.

La differenza di longitudine talora trovasi, con osservare le immersioni e l' *emersioni* del primo de' Satelliti di Giove. Vedi Satelliti.

Le immersioni sono osservate dal tempo che Giove è in congiunzione col Sole, fin alla sua opposizione; e le *emersioni*, dall' opposizione alla congiunzione. I quai due intervalli sono d' ordinario sei mesi ciascuno e dividono l' anno fra loro.

Ma quando Giove è in congiunzione col Sole, e quindici giorni avanti o dopo, non si può osservar niente: essendo cotesto pianeta, co' suoi satelliti, ascoso e perduto allora nella luce del Sole. Vedi Giove.

Emersione, si dice ancora, quando una stella, prima ascosa dal Sole come troppo a lui vicina, comincia a riapparire, e disgombrarsi da' suoi raggi. Vedi Mercurio.

Scrupoli o minuti d' Emersione, un arco dell' orbita della Luna; come TQ (*Tav. Astron. fig.* 46.) sopra cui passa o cui percorre il centro della Luna, dal tempo ch' ella comincia ad emergere dall' ombra della terra, fin al fine dell' eclisse. Vedi Scrupolo.

¶ EMESA, *Emisa*, antica città di Asia, nella Siria, nel Governo del Bas-

sà di Damasco. Vi si veggono molti belli avanzi d'antichità, che provano essere questa stata una Città bella e grande. Il Calmet la prende per l'antica *Emath* della Scrittura.

EMETICO, nella Medicina, un rimedio ch' eccita il vomito, o che purga lo stomaco per la bocca. Vedi Vomito ed Evacuanti.

* *La parola è formata dal Greco* εμειν, vomitare.

Vi ha gran varietà d'*emetici*, come l'*Ipecacuanha*, il *Carduus benedictus* ec. — L'uso d'essi viene indicato dalla impurità o bruttura della bocca la mattina, dall'erottazioni, dalle nausee, dal rodimento dello stomaco, dalla perdita graduale dell'appetito, dallo spontaneo vomitare ec.

S'eccita il vomito dall' irritamento degli Spiriti con la presenza di qualche cosa nauseata o abborrita; con una insolita agitazione, come nel navigare ec. collo stuzzicare o solleticare le fibre delle fauci e del faringe con una penna intinta nell'olio; col bere quantità d'acqua calda ec. con qualche cosa piccante forte e viscosa; come i fiori ed i semi di aneto, le foglie di crescione ec. il crocus, ed il vetro d'antimonio; i fiori ed il regolo del medesimo; il mercurius vitæ, il turbith minerale, ed il mercurio reso acuto cogli acidi.

Il *vino* Emetico, *vinum* Emeticum, è solamente il vino bianco, in cui sia infuso un poco di crocus metallorum, o vetro d'antimonio. Vedi Vinum.

La *polvere* Emetica, chiamata anco *polvere d'Algaroth*, dal nome del suo Autore, è un precipitato d'antimonio, o butirro d'antimonio dolcificato ed attutito od ammollito con ripetute lozioni. Vedi Antimonio.

Tartaro Emetico, si prepara con parti eguali di crocus metallorum, e cremori di Tartaro, bolliti assieme nell'acqua, poscia filtrati e cristallizati. Vedi Cristallo.

L'operazione delle medicine *emetiche* si spiega così dal Dr. Quincy: le particelle dell' *emetico* intrudendosi o incuneandosi negli orifizj degli emissarj delle glandule, poste attacco alla superficie dello stomaco, li dilatano; (mentre da qualche causa estrinseca erano stati contratti) e nella medesima maniera dissolvono (almeno in qualche grado) la coesione della materia morbifica stagnante, rendendola più fluida, e conseguentemente facendo minore la sua residenza.

Ora la naturale costante azione delle indole essendo la secrezione; e l'impedimento (mercè la dilatazione dell' orifizio e l'attenuazione del fluido) essendo tolto via, o almen fatto minore che il momentum naturale dalle glandule; la materia dee naturalmente scorrere nella cavità dello stomaco, finchè s'accumuli in quella quantità (il che non dovendosi fare in un istante, richiede qualche tempo) che è sufficiente mediante il suo stimolo a vellicare e sforzare le fibre dello stomaco, dell'abdome, e del diaframma, per la comunicazione del primo cogli ultimi due, in una violenta contrazione; e per cotal mezzo gittare fuora il tutto per l'esofago: e ciò mette tutto in quiete per un certo tempo, finchè una nuova e sufficiente quantità si secerna dalle glandule, per produrre la sopradetta contrazione.

Così si danno gli accessi di vomito, e la quiete alternatamente, fino a tanto che o tutta la materia morbifica sia fuor gittata, o la forza dell' *emetico* sia così disfatta, che non possa più a lungo estrarre dalle glandule la materia morbifica.

E la forte contrazione in tanti muscoli e canali muscolari, che sono agitati nell' azione del vomito, e il gagliardo scuotimento che è prodotto per tutto il corpo da una potenza, che a computar giusto, non è inferiore al peso di 26000. l. può, e sovente riesce a tor via le ostruzioni in molti altri canali, oltre quelli che sono aggiacenti allo stomaco ed alla gola: siccome vediamo manifestamente, da quei grandi sudori, che son cagionati dagli accessi copiosi di vomito.

Le medicine *emetiche* e purgative differiscono solamente in questo: che le particelle dell' ultime non vellicano immediatamente le fibre dello stomaco, non dilatano gli orifizj, nè attenuano la materia contenuta nelle glandule dello stomaco: ma adoperano gentilmente, ed ajutano il moto naturale della digestione, e si vengono portate giù nelle budella. E come ivi operino. Vedi PURGATIVO.

SUPPLEMENTO.

EMETICO. Gli antichi Medici facevano conto grandissimo degli *emetici*, considerandoli non altramente che preservativi contro le infermitadi; ed Ippocrate in particolare ha raccomandato il darli due volte il mese durante l' Invernata, e nel tempo di Primavera. I suoi emetici erano piacevolissimi, sommamente semplici, e gentili. Una ricetta comunissima per effetto simigliante, si era un decotto d' Isopo con un' aggiunta di tanto aceto e sale, che bastasse a far prender nausea al paziente. Questo era destinato per esser somministrato alle persone di temperamento forte e robusto, la mattina a stomaco digiuno, ed alle persone di complessione più debole, dopo il desinare o dopo la cena. Diodoro Siculo ci ha fatti certi, che la gran pratica degli Antichi Medici Egiziani consisteva in clisterj, vomitorj, ed astinenza. Ed Asclepiade, che era nemico giurato delle medicine catartiche, anch' egli prescriveva a' suoi pazienti con frequenza grandissima i soavi e blandi emetici dopo cena.

Le medicine emetiche sono di due spezie fra loro sommamente diverse, sendo alcune di loro natura soavi e gentili, altre ruvide ed aspre: della prima spezie sono l' acqua calda col butirro, oppure l' acqua delle sorgenti minerali naturalmente calde, e queste sono atte a produrre assaissime fiate benefizio grandissimo. Il medicamento di questa spezie, che ai dì nostri è sommamente in uso ed in voga, che è l' Ipecacuana, sembra di un' indole fortunatamente mezzana fra questi ultimi emetici, e gli emetici severi e burberi, numero grandissimo de' quali ci viene dal Regno vegetabile somministrato, come a cagion d' esempio, l' asarabacca, l' elleboro bianco, il gambogio, e tutte le purghe in dosi soverchio trasmodanti. Il Mondo minerale però fornisce degli emetici in numero molto maggiore, ed infinitamente più violenti

nel loro operare: tali appunto sono le preparazioni tutte del rame, e dei vetrioli, i vomitorj antimoniali, ed i vomitorj mercuriali.

Gli antichi nelle malattie violente, quali appunto sono le pazzie, epilessie, ed alcuni altri sconcerti e disordini di questa fatta, non accompagnate con febbre, somministravano come un'emetico la radice d'elleboro bianco, con grandissima riuscita; ma noi di presente usiamo de' rimedj meno pericolosi, comechè è stato conosciuto, che alcuna fiata l'effetto di simigliante medicamento è stata la morte. La nostra ipecacuana è un rimedio celebrato per i flussi, nè è già nuova osservazione che i vomitorj in simiglianti casi sono i rimedj massimi e più efficaci di tutti gli altri. Celso, Libro I. capitolo 3. afferma, che gli emetici in generale fermano i flussi, e tuttavia conservano sempremai il corpo aperto. La gente di campagna presso di noi usano frequentissimamente l'asarabacca come un succedaneo per l'ipecacuana. A vero dire ella è più ruvida di questa medicina, ma se ella sia presa in decotto, la bollitura porta via la sua acrimonia e la sua qualità soverchio pungente; e quindi seguita a conservare la sua efficacia, e facoltà emetica in un grado assai più mite e soave, e con essa insieme, possiede una virtù balsamica e corroborante; ed è stato eziandio sperimentato, aver essa sola sloggiate dai corpi umani le più invecchiate e caparbie quartane, ed aver fatto gran bene nelle itterizie, e nelle idropisie. Fra i vomitorj antimoniali, il migliore di tutti si è il Tartaro emetico preparato dal croco di metalli, e non già dai cristalli o vetri d'antimonio, avvegnachè questi ultimi lo rendono più crudo, più aspro e più burbero nell' operare. Tre o quattro grani di questo solo, od anche meno di questa dose, mescolati coll' Ipecacuana sono stati assaissime fiate somministrati con grandissima riuscita; ed allora quando l'intenzione medica si è di purgare, e far vomitare in uno, ed in un medesimo tempo, in tal caso tre semplici grani di questo Tartaro emetico, aggiunti ad una soluzione di manna, producono effetto d'egregia e sommamente prezzabile medicina. Nei casi asmatici, e pituitosi l'ossimele di squille è un medicamento non solamente in estremo efficace, ma eziandio ugualmente sicuro: ma le preparazioni tutte di rame, ed i vomitorj antimoniali più ruvidi, debbono dal giudizioso Medico essere sempremai rigettati, come quelli, che sono sommamente pericolosi, e di pari incertissimi, operando o troppo miseramente, o con soverchio impeto ed energia, secondo lo stato degli umori stanziantisi nello stomaco. Gli emetici più energici e forti testè mentovati, come quelli, che sono dati con sicurezza, rendonsi assai sovente necessarj nei casi di veleni, massimamente dei veleni della spezie narcotica; e le particelle infette ricevute dagli effluvj scaturienti dai corpi di persone attaccate da morbi contagiosi, le quali essendo inghiottite nello stomaco insieme collo sputo, ingenererebbono infallibilmente, senza l'uso di simiglianti vomitorj energici nella persona, che gl'inghiotte, la medesima malattia. In quelle indisposizioni, che riconoscono l'origine loro da una bile viziata, o soverchio tissa for-

matasi, come avviene, in una spezie di coagulo viscoso ed ostruente i condotti biliari, come addiviene appunto nelle itterizie, ed in alcune altre infermità e sconcerti del corpo umano, vengono con assai frequenza messi in opera gli Emetici, con felicissimo evento, dopo che hanno mancato di produrre il bramato effetto i metodi tutti comuni. Nell' Anasarca eziandio, e nelle leucoflemmanzie, e nelle gonfiezze edematose delle membra, ed in un' ascite guaribile, gli emetici in ampie dosi somministrati, portan via d'ordinario per evacuazione di feccie, febbene radissime fiate per vomito, il siero acquoso del fegato, e dai canali o condotti, e dalle glandule degl' intestini, del mesenterio, e del pancreas; nè questi sono già i soli casi, nei quali gli emetici, acconciamente e giudiziosamente amministrati, sieno capaci di arrecare benefizio singolarissimo; ma ricercasi sempremai cura e cautela somma nel somministrarli, come ella si è una regola infallibile, che quei medicamenti, i quali possono fare un gran bene, possono altresì produrre mali grandissimi. Veggasi *Hoffman*, System. Medicin. Rational.

Egli è assai proprio, per rapporto a far sì, che gli emetici operino più agevolmente, il dar loro sempre mai una forma liquida, oppure di dargli ai pazienti in alcuna quantità sufficiente d'umido veicolo rilassante, ed untuoso: conciossiachè i vomitorj ricerchino non solamente una valida ed energica contrazione del piloro e del fondo dello stomaco, ma eziandio un rilassamento dell' orificio superiore dell' esofago. Durante l' operazione degli emetici, e dopo che questa è terminata, fa di mestieri, che il paziente venga diligentissimamente custodito dal freddo e che astengasi da qualsivoglia liquor freddo, da tutti i medicamenri d' indole calorosa o stimolante, e da tutte le violente commozioni d' animo. E circa lo spazio di quattr' ore dopo che l'operazione d'un vomitorio sia compita, ella è cosa sommamente propria e dicevole il far bere al paziente una mezza pinta di siero.

In qualsivoglia caso, che rendansi necessarj tanto il cavar sangue, come il dare il vomitorio, la cavata del sangue dovrebbe sempremai farsi la prima. Il nostro dottissimo Sydenham, il quale con somma dirittura di mente preferiva sì fatta cautela, per lunghissimo tratto di tempo praticò perpetuamente di dare i vomitorj nelle indisposizioni febbrili; e nel vajolo il suo emetico favorito era il *Vinum benedictum*, e secondo la propria istoria data da questo valentuomo della riuscita, non apparisce, che il nostro sostituire l'Ipecacuana in luogo di quello, abbia prodotto in questi casi il menomo benefizio alla gente.

Gli Antichi hanno in generale raccomandato il dare i vomitori nelle febbri terzane, e nelle quartane, prima che spunti, e si faccia sentire l'accesso; ed Alessandro Tralliano ha parlato molto sul serio, allorchè si è fatto a raccomandare i vomitorj in simigliante maniera. È la pratica in grado sommo coerente, e d'accordo colla ragione, e con tutte le regole conosciute; e possono essere di vantaggio grandissimo, non solamente in questi, ma eziandio in altri casi parecchj, nei quali di pre-

ſenie non viene iampoco penſato di preſcriverli.

Il Dr. Harris ha oſſervato dei vomitorj antimoniali, come queſti ſono totalmente ſicuri nei calori eſtivi, ma ſommamente dannoſi e pericoloſi nelle ſtagioni fredde. Raccomanda ſimiglianiemente queſto valente Autore un decotto dell'erba digitale, o ſia bacchera, come un ſicuriſsimo quantunque potentiſsimo emetico; e vi ha un' iſtoria di un'altra pianta, comunemente ſtimata della ſpezie dannoſa e pericoloſa, vale a dire, la comune flamula, erba ſomigliantiſsima alla vitalba, dalla quale venne preparato un ſicuriſſimo, ed inſieme ſommamente efficace emetico, e queſto è ſtato ſomminiſtrato con riuſcita veramente mirabile ad un prodigioſo numero di perſone in Inghilterra. Il metodo di preparar queſto emetico conſiſte ſemplicemente nel diſtillarla colle regole comuni, e cavarne dalla pianta un'acqua ſemplice. Queſt'acqua è acre in grado ſommo, e pungentiſsima aſſaporandola, e richiede di eſſere abbaſſata e ſnervata, o per via di cavarne una copioſa quantità di picciolisſima porzione dell'erba, oppure col meſcolarla con più della metà d' acqua comune. Il metodo di ſomminiſtrarla è il ſeguente: farai bere al paziente un quartuccio d' acqua calda: bevuta, che l'avrà, gli farai ſubito dopo bere un' oncia della diviſata acqua diſtillata; ed il tutto con facilità grandiſſima farà dal medeſimo vomitato: e tutta l' operazione allora per allora viene effettuata con queſta doſe; la quale però ſempre unitamente all' acqua calda dovrà nella guiſa ſteſſa ripeterſi tante volte, quante dal perito Medico verranno giudicate neceſſarie. Veggaſi *Harris*, Diſſertazione.

In evento, che i vomitorj operino con ſoverchio empito e violenza, un rimedio ben conoſciuto ſi è il ſal comune. Queſto ſtenta a fallire d' infiacchirli, o di troncarli totalmente. Gli aromatici dolci e piacevoli, e le oppiate altresì producono l'effetto medeſimo; e le medicine corroboranti, o preſe internamente, od applicate non altramente che un cataplaſma alla regione dello ſtomaco, ne procureranno l' intento ſteſſo.

Immagina il Dotto Medico Monſieur Shaw, che un emetico ſicuriſſimo e ad un tempo ſteſſo gentile, piacevole, ed anche conoſciuto, ſia un'infuſione della radice d' Ipecacuana nel vin bianco, ſenza riſcaldarla. Queſta vien fatta con porre due dramme di queſta radice ridotta in minutiſſima polvere in mezza pinta di vino bianco di Liſbona, e dopo che ſaravvi ſtata due giorni, quando il primo vino ſarà vuotato fuori limpido, aggiugnere alla polvere rimaſa nel vaſo una quantità di vino recente. Poſcia queſti vini debbonſi meſcolare inſieme, e dargli al paziente in quella doſe, che ſia alle forze del medeſimo proporzionata. Queſto rimedio è in grado ſommo preferibile al *vinum benedictum*, al tartaro emetico, ed a qualſivoglia altro medicamento di ſpezie ſomigliante, che d'ordinario ſono ſempremai nella loro operazione accompagnati da pericolo, e da incertezza; e mentre noi poſſeggiamo queſto, non vi ha ragione, che impediſca, che tutti gli altri Emetici violenti debbano eſſere affatto banditi.

dalla pratica medica. Veggasi *Shaw*; Lezioni. p. 221.

EMICICLO * *Hemicyclium*, un semicircolo. Vedi SEMICIRCOLO.

* *La voce è composta da* ημισυς, dimidius, *e* κυκλος, circolo.

EMICICLO, particolarmente s' applica nell' architettura alle volte, che han la forma di cuna; ed agli archi o alle volte, che costituiscono un perfetto semicircolo. Vedi VOLTA.

Per costruire un arco di pietra, si divide l'emiciclo in tanti pezzi tagliati di volto; avvertendo di farli d' un numero impari, affinchè non vi sia giuntura nel mezzo, dove debb' esservi la pietra principale, o che lega. Vedi CHIAVE.

EMICRANIA, ἡμικρανια, nella medicina, una spezie di cefalalgia o di dolor di testa, in cui solamente un emisfero, od una metà o parte della testa è affetta. Vedi CEFALALGIA, e *dolor di* TESTA.

EMINENTEMENTE, *Eminenter*, nelle scuole, s' usa in contraddistinzione da *formalmente*, e nello stesso senso che *virtualmente*; cioè, per dinotare, che una cosa possiede o contiene qualch' altra in un modo più perfetto o più sublime che non si richiede per un formale possesso di essa.

Così un Angelo dicesi avere la prudenza eminentemente, in quanto che egli l' ha in un più alto e più perfetto grado ch' ella non è in un uomo, in cui sta formalmente. Vedi FORMALMENTE e VIRTUALMENTE.

Perchè una cosa contenga un' altra *eminentemente*, vi si richieggono d' ordinario due condizioni. 1. Che il contenente sia d' una più eccellente natura che il contenuto. 2. Che il meno eccellente sia in qualche modo contenuto nel più eccellente, cioè, o come nella sua cagion produttiva o per qualche simiglianza, od in quanto alla maniera ed ordine d' operare ec.

EMINENZA, nella Geografia, una collinetta od un ascesa al di sopra del livello dell' aggiacente campagna. Vedi MONTE.

Questo luogo è fabbricato sur un' *eminenza*. I nemici si sono impadroniti della tal *eminenza*, della tale altezza, da cui possono tirar col cannone su la nostra coda.

EMINENZA, è parimenti un titolo di onore, dato a' Cardinali. Vedi CARDINALE.

É sua *Eminenza* il Cardinale .... Il decreto del Papa, con cui fu ordinato, che il titolo da darsi a' Cardinali fosse l' *Eminenza*, ha la data de' 10. Gennaro 1630. Allora lasciaron da parte il titolo d' *Illustrissimi* e *Reverendissimi*, che avean prima portato.

Al gran Maestro di Malta, si dà parimenti dell' *Eminenza*. V. MALTA.

I Papi Giovanni VIII. e Gregorio VII. davano il medesimo titolo ai Re di Francia; e l' hanno anco portato gli Imperadori. *Eminentissimus*, il superlativo d' *eminente*, è stato ultimamente attribuito ai Cardinali. *L' Eminentissimo Cardinale di Richelieu*.

EMINENZIALE *equazione*, termine usato da alcuni Algebristi nell' investigazione dell' aree delle figure curvilinee; e si prende per una equazione artifiziale, che contiene *eminentemente* un' altra equazione. Vedi Hayes *Flux*. p. 97.

EMIPLEGIA, con altre voci composte da *emi* ec. Vedi sotto l' elemento H; essendo voci puramente Greche.

EMIR *, un titolo di dignità o qualità, appresso i Turchi ed i Saraceni, attribuito a coloro che sono parenti o discendenti dal loro grande Profeta Maometto.

* *La parola è Arabica, e letteralmente significa* principe. *E formata dal verbo* אמר Amar, *originalmente Ebreo, e che in ambi questi Linguaggi significa* dire *e* comandare. *Vedi* AMMIRAGLIO.

Gli *Emiri* sono tenuti in un' alta venerazione; ed hanno soli il privilegio di portare un turbante verde. — Su i confini della Terra Santa vi sono diversi *Emiri*, Principi sovrani; come l' *Emir* di Gaza, e l' *Emir* di Terabea, sopra i quali il Gran Signore ha poca autorità. — L' *Emir* Hagge, o Principe conduttore de' pellegrini d'Egitto alla Mecca, è Bassà di Gerusalemme ec.

Il titolo *Emir*, da prima, si dava solamente ai Califi: in Persia eglino erano eziandio chiamati *Emir zadeh*, q. d. figliuoli del Principe: donde, per abbreviazione d' *emir*, si formò *mir*, e da *emir zadeh*, mirza. Vedi CALIFO. Ne' tempi posteriori, quando i Califi aveano assunto il titolo di Sultani, quello di *emir* rimase a' loro figliuoli, come quello di Cesare fra i Romani. Alla fine, il medesimo titolo d' *emir* venne ad attribuirsi a tutti quelli, che furono creduti discendere da Maometto per via di Fatimah sua figlia, e che portano il turbante verde. Vedi TURBANTE.

EMIR, è anco un titolo, che essendo unito con qualch' altra parola, spesso dinota un ufizio od impiego. — Come l' *emir al omera*, comandante de' comandanti, che al tempo de' Califi era capo de' Consigli e degli eserciti.

L' appellazione *Emir* s' applica parimenti dai Turchi, a tutti i Visiri e Bassà o Governatori di Provincie. Vedi BASSA' ec. — Aggiugni, che *Emir Akhor*, volgarmente *Imrahor*, è il cavallerizzo del gran Signore.

Emir Alem, volgarmente *Miralem*, è il porta vessillo, e direttore di tutti gli stendardi dell'Impero.

Emir Bazar, il prevosto e sopra intendente de' mercati, che regola i prezzi de' viveri e delle derrate.

Emir al Moslemim, o *Emir al Moumenin*, cioè, comandante de' fedeli o credenti, era un titolo assunto dagli Almoravidi ed Almohadi, che regnarono nell' Africa e nella Spagna.

EMISFERO *, *Hemisphærium*, nella Geometria, è la metà d' un globo o d' una sfera, quando è diviso in due da un piano che passa per il centro. Vedi SFERA.

* *La parola è composta da* ημισυς, metà, *e* σφαιρα, sfera *o* globo.

Se il diametro d' una sfera è eguale alla distanza dei due occhi, ed una linea retta tirata dal centro della sfera al mezzo di questa distanza, è perpendicolare alla linea che unisce gli occhi; gli occhi facendo una rotazione su l' asse, od il punto medio fra assi, vedranno tutto l'*emisfero*. — Se la distanza degli occhi sia o maggiore o minore che il diametro della sfera; nel fare tal rotazione vedranno respettivamente più o meno che un *emisfero*. Vedi VISIONE.

Gli Scrittori in Optica, dimostrano, che un *emisfero* di vetro unisce raggi paralleli, alla distanza d' un diametro, e

d'un terzo d' un diametro dal polo del vetro. Vedi LENTE, PARALLELO ec.

Il centro di gravità d' un *emisfero* è cinque ottavi del raggio distante dal vertice. Vedi CENTRO.

EMISFERO, nell' Astronomia, è particolarmente preso per la metà della sfera del mondo. Vedi MONDO, ASTRONOMIA ec.

L' Equatore divide la sfera in due parti eguali, chiamate *emisferi*, il *settentrionale* ed il *meridionale*. V. EQUATORE.

L' *emisfero settentrionale* è quello nel cui vertice è il polo artico. — Tale è quello, rappresentato da P A, (*Tav. Astron.* fig. 52.) terminato dall' Equatore D A, ed avente il Polo P nel suo Zenith. Vedi POLO e NORD.

L' *Emisfero meridionale* è quell' altra metà D Q A, terminata dall' Equatore D A, ed avente il polo Antartico Q nel suo Zenit. Vedi SUD.

L'Orizzonte altresì divide la sfera in due *emisferi*, il *superiore*, e l' *inferiore*. Vedi ORIZZONTE.

L' *Emisfero superiore* è quello ancora della sfera mondana H Z R, terminato dall'orizzonte H R, ed avente il Nadir N nel suo vertice. Vedi NADIR.

EMISFERO, si prende anco per una mappa o projezione della metà del globo terrestre, o la metà della sfera celeste, sur un piano. Vedi MAPPA e PROJEZIONE.

Gli *emisferi* sono spesso chiamati *Planisferi*. Vedi PLANISFERO.

EMISFEROIDALE, nella Geometria, è quel che si avvicina alla figura di un *emisfero*, ma non è appuntino tale.

Il cacao s' apre, quand' è giallo e maturo, in due grandi *emisferoidi*, tre piedi di diametro. *Frezier*.

EMISSARIO *, è una fedele, destra, ed abile persona, che si spedisce, sotto mano, ad esplorare i sentimenti e le mire d' un altro: a fargli qualche proposizione, od a spargere rumori e particolari notizie: ad invigilare sopra le azioni, sopra i movimenti, ed il contegno d' un partito contrario, o d' una persona nemica: affine di pigliarne vantaggio e scegliere misure opportune. Vedi SPIA.

* *La parola è formata dal latino* e, e mitto, *mandare*.

I capi de' partiti hanno molti *emissarj*, impiegati a lor servigio, che gl' informano di quel che segue per tutto, acciocchè si sappiano regolare, e condurre opportunamente.

EMISSARIO *d' una glandula*, è lo stesso che un *dutto escretorio*, cioè, il canale comune o pelvis, in cui tutti i piccioli tubi secretorj d' una glandula terminano. V. GLANDULA ed ESCRETORIO.

EMISSIONE, l' atto di gittare, o spignere una cosa, particolarmente un fluido, dal di dentro al di fuori. — Gli antichi credevano che la visione si facesse per l' *emissione* de' raggi visuali dall' occhio. V. VISIONE, SPEZIE ec.

Ma il termine *emissione* particolarmente si applica da noi all' espulsione od ejaculazione del seme. Vedi EJACULAZIONE.

EMISTICHIO *, nella poesia, un mezzo verso. Vedi VERSO.

* *La parola è composta da* ἡμισυς, metà, *e* στιχος, verso.

Tali sono *e. gr.*

Cernit Deus omnia vindex —

ovvero *Medio tutissimus ibis* ec.

Si contende, se gli *emistichj* sieno stati, o nò, lasciati nell'Eneide a bella

posta, o se vi sieno per non essere l' opera stata finita? nell' Inglese ec. i versi comuni e gli Alessandrini, ricercano una posa nel fine d'ogni *emistichio*. I versi comuni al fine di quattro sillabe; e gli Alessandrini al fine di sei. V. Verso, Pausa, Riposo, Alessandrino ec.

I versi Leonini rimano e nel fine, e nell'*emistichio*. V. Leonino, e Rima.

EMMENAGOGA.*, εμμηναγογα, nella Medicina, sono que' rimedj che promovono i mestrui. Vedi Mestrui.

* *Sono così chiamati da* εν, in, μην mese, *e* αγω duco; *perchè i naturali periodi dello scorrere de' mestrui sono una volta al mese.*

Gli *Emmenagoghi* o agiscono con dare una maggior forza al sangue nella sua circolazione, sì che il suo momento contro i vasi è accresciuto; o con farlo più tenue e sottile, si che più facilmente passi per qualunque esito od apertura.

La prima intenzione è procurata ed ajutata co' calibeati, che danno maggior peso e momento ad un sangue languido e greve o lento, e con tutte l' altre sostanze di simile gravità ed elasticità. E tale è il caso d' una abitudine leucophlegmatica, o come ordinariamente chiamasi, il male della pallidezza, o della chlorosi, e tale è la sua cura.

Ma nell' ultimo caso, quando il sangue è florido e rigoglioso, gli alteranti che attenuano, e i detergenti sono i soli rimedj, perchè più atti a rendere il sangue più sottile, e a dargli quella proprietà, che meglio può portarlo per quelle picciole aperture, destinate al suo discarico nell'utero.

¶ EMMERICH, *Emmericum*, città considerabile d'Alemagna nel circolo di Westfalia, nel Ducato di Cleves. Fu presa da' Francesi nel 1672, e restituita al Re di Prussia, che attualmente la possiede. Giace in vicinanza del Reno, 3 leghe da Cleves all'E., e al S. E. 8 da Nimega. long. 23. 59. lat. 51. 49.

EMOLLIENTI, nella Medicina e nella Farmacia, sono rimedj adoprati per ammorbidire e rilassare le indurazioni o le costrizioni del ventre; o quelle de' tumori e delle gonfiagioni. —Tali sono la malva, la mercuriale, le radici di gigli, il seme di lino, il burro, la cera, la gomma ammoniaca ec.

Il termine *emolliente* si applica a' rimedj tanto esterni quanto interni. — Diciamo, un cristeo lassativo, anodino, ed *emolliente*, un empiastro, un cataplasma *emolliente* ec.

Le cerase fresche sono un cibo *emolliente*, benchè quando sono secche, piuttosto costringano che rilassino, mancando d' una gran parte del phlegma, che le rendeva *emollienti*. Le uve quando son mature, di astringenti ch' erano in prima, diventano lassative ed *emollienti*. Il grasso di porco applicato esternamente, è risolutivo, ed *emolliente*. Vedi Resoluzione.

Il Dr. Quincy definisce gli *emollienti* essere quelle cose che invaginano ed ammorbidiscono o addolciscono le asprezze degli umori, e rilassano e rendono pieghevoli e soffici i solidi nello stesso tempo. Imperocchè è facile concepire, come ambedue queste cose possano effettuarsi dalla medicina medesima; così per qualunque mezzo (sia nello stomaco, o in qualsivoglia altra parte) che i sughi abbian ottenuto una certa acuzie od asprezza, così che vellicano le fibre e le parti nervose, molestandole; lo che addiviene sovente

quelle cose che sono molli, lisce, e cedenti, non possono se non involgere le loro punte, e renderle impercettibili; con che per gradi, e mercè del natural corso della circolazione, porterannosi a qualche conveniente emuntorio, senza fare alcun danno o lesione nel passaggio, o per istrada.

Tale acutezza ed acredine di parti, suole parimenti tirare le fibre a spasmi o convulsioni, tenerle troppo tese, e così bene spesso cagionare ostruzioni della pessima fatta. In tutti questi casi però gli *emollienti* lubricano, ed inumidiscono le fibre, sicchè s' allentano e tornano alle loro proprie dimensioni, con che cessano i predetti sconcerti e malori.

EMOLUMENTO*, è propriamente un termine applicato ai guadagni che giornalmente provengono da una carica, da un impiego. Vedi UFFIZIO.

* *La parola è formata dal Latino* emolimentum, *che secondo alcuni primariamente significa i guadagni ridondanti al mugnajo dal suo mulino, da* molo, molere, *macinare.*

La patente od altro istrumento, con cui una persona è messa in una carica, gli dà il diritto di godere di tutti gli onori, profitti, ed *emolumenti*, che le spettano.

Nei nostri libri legali *emolumento* si prende in maggiore latitudine, per guadagno o vantaggio in generale.

EMOPTISI o HÆMOPTYSIS*, αἱμόπτυσις, corrottamente *emoptosis* ed *emoptoe*, nella medicina, è uno sputo di sangue, causato dalla rottura, o dalla erosione di qualche vase de' polmoni, ed accompagnato per lo più da tosse, e da un senso di pressione sul petto. V. SANGUE ec.

* *La parola è Greca da* αἷμα, *sangue, e* πτύειν, *sputare.*

La *emoptisi* differisce dal vomito di sangue in questo, che nell' *emoptisi* il sangue viene dai polmoni, e però è florido e spumoso; laddove nel vomito di sangue egli viene dallo stomaco, ed è nericcio.

L' *emoptisi* è ordinariamente occasionata da vociferazioni o grida violente, da cadute, da sforzi, da storcimenti, da tossi gagliarde, dalla soppressione dell' evacuazioni ordinarie, o dall' abbondanza di qualche umore corrosivo.

L' *emoptisi* è o *accidentale*, o *abituale*. Quest' ultima è un sintoma della tisi. Ella si cura meglio che con altro, col cortex; si ferma con astringenti, come *Armenbol. fong. drac. lapis emot.* ec. Vedi TISICA.

SUPPLEMENTO.

EMOPTISI. L' *emoptisi, hæmoptysis*, o come altri scrivonla *hæmoptoe*, è una infermità, che da taluno vien confusa e messa a mazzo coll' altro sconcerto non lieve del corpo umano, appellato dai Medici *Sputum cruentum*, sputo sanguigno; ma, a vero dire, con somma improprietà, conciossiachè in questo caso il sangue viene spurgato fuori de' polmoni puro e florido, e ciò accade senza il menomo violento sforzo: dove per lo contrario nell' altro sconcerto la saliva vien fuori soltanto tinta e strisciata di sangue, e questo viene effettuato con isconcerto e disturbo grande, e con fastidioso ed affaticante sonnacchiamento; ed alcune fiate una semplice e leggiera erosione delle gengi-

ve, e delle fauci produce, e viene a formare ciò, che s' addimanda sputo sanguigno. L' *emoptisi* differisce eziandio dal vomito sanguigno in questo, che il sangue è arteriale, e non mescolato, ed evacuato senza commozione, e con una leggiera tosse; dove per lo contrario nell' altro caso vi è sempremai una vergenza, ed uno sforzo al vomito, ed il sangue è delle vene, e comunemente coagulato, nè vi ha la menoma tosse.

Segni della emoptisi. É d' ordinario preceduta l' *emoptisi* da una sensazione di ripienezza e di strettezza di petto: oppure più tacitamente da una spezie di pulsazione o titillamento udito per tutto il tratto dell' aspera arteria; ed in parecchi casi vi è congiunta una tosse secca, ma non disturbante gran fatto, nè violenta per alcun tratto di tempo innanzi, che il male mostri faccia. Egli è vero però, che alcuna fiata il sangue vien fuori senza il menomo dei divisati sintomi, e soltanto accompagnato da una sensazione di non so che di calore, che si parte dal petto, e giugne sino alla bocca.

Persone soggette all' Emoptisi. É questo un caso, che accade più di rado di quello si facciano sentire molte altre malattie e sconcerti de' polmoni, e quelle persone, che vengono da sì fatto male attaccate, esser sogliono d' ordinario giovanotti fra i diciotto ed i venticinque anni di loro età massimamente; e radissime fiate accader suole somigliante disordine dopo i trent' anni, e spezialmente a persone d' abito pletorico, od a quelle che usar sogliono vivande trasmodatamente condite. A sì fatta malattia sono viemaggiormente sottoposte le donne che gli uomini sieno, e ciò dalle frequenti disparitadi e sconcerti, che la Natura incontra con esse nelle solite loro scariche mestruali; e quelle persone, che sono use a parlar' alto, e per lunghi tratti di tempo, od a cantare senza ritegno, vengono talvolta afflitte da questo male, originato appunto dagli stiramenti violentissimi, che esse danno ai vasi del petto. Assalisce talvolta l' *emoptisi* quella gente, che da un tenore di vita laboriosa ed attiva si sono date ad una vita sedentaria ed oziosa; e più che a qualsivoglia altra persona suole accadere a quelle, che hanno avuto alcun' altra emoragia od evacuazione e scarica naturale ed abituale, dopoi fermatasi loro; senza aver avuto perciò il pensiero di supplire alle occasioni, e nelle acconce stagioni colle adeguate e compensanti cavate di sangue. Veggasi *Juncker*, Consf. Medic. p. 28.

Cagioni della emoptisi. La gioventù, ed un abito pletorico con una soverchio grande derivazione del sangue sopra i polmoni, sono alcune fiate le cagioni naturali dell' *emoptisi*; ma vi concorrono, e v' hanno parte assai sovente degli esterni accidenti; oppure questi soli sono anche capaci di produrla: Tali sono, a cagion d' esempio, tutti gli sforzi e stiramenti, e conati violenti del petto, gli sforzi violenti d' alzare, e di portare dei pesi, ai quali il corpo non sia avvezzato: il soffio violentissimo, e per buon tratto di tempo continuato in suonando trombe od altri istrumenti musicali da fiato, le passioni violentissime, come empiti trasmodanti di collera, e somiglianti; ed i veementi moti nel lotare, nel battersi, nel cor-

tore, nel saltare, od in far cosa di sforzo, ed empito a queste somigliante: può altresì produrre tal malattia il forte, e continuato rossire; sebbene per sì fatta cagione l' Emoptisi non accada così sovente, siccome vien comunemente supposto, mentre la tosse accompagnante questo sconcerto vien supposta la cagione del medesimo, quando per lo contrario altro ella non è d' ordinario, che un mero sintoma di quello.

Prognostici dalla Emoptisi. E' questa un' infermità d' un momento, e d' una conseguenza grandissima, ed è di lunga mano più pericolosa di tutte le altre emoragie; e quantunque la copia del sangue evacuato sia a stento così grande, che venga a cagionare una pronta, ed immediata morte; nulladimeno quel sangue, che restasi nei polmoni stravasato, con somma facilità vi si corrompe, e fa precipitar la persona in una pronta tisichezza, la conseguenza della quale è la morte. Ed ove la Natura tenterebbe d' evitarla, vien questa tradita dai violenti astringenti da imperito medico al paziente somministrati, che fannosi essi stessi la verace cagione in tal caso della morte di lui.

Metodo della cura. Allorchè la quantità del sangue sgorgato fuora è lieve, e che i sintomi la malattia accompagnanti non sono violenti, debbono solranto somministrarsi cose tali, che vagliano ad attutare i movimenti impetuosi del sangue. Acconcissimi, e sommamente giovevoli perranto saranno in tal caso il nitro ed il cinabro ridotti in polveri con gli occhi di granchio, od alcuno altro specifico assorbente. In evento poi, che il caso sia più violento, potrassi aggiungere un gentile anodino od oppiata, quali esser possono le pillole di storace, oppure di cinoglosso. Nei casi viemaggiormente violenti, ove le medicine attemperanti non producono effetto, debbonsi mettere in pratica gli astringenti d' indole più mite; oppure se i sintomi urgenti lo renderanno espediente, userannosi anche i più energici; ma converrebbe mai sempre unire a questi una gentile oppiata, il croco antimoniale d' acciajo, ed il colcothar vetriolici potranno in tali casi somministrarsi unitamente alle pillole di storace. Fa similgiantemente di mestieri, che venga tentata una revulsione per mezzo dei diaforetici, colle cavate di sangue dal piede, co' clisteri, e coi gentili e soavi purganti; ed ultimamente dee essere sigillata la cura colle medicine pettorali, e colle detergenti. Veggasi *Juncker*, Conspectus Medicus, pag. 30.

In evento, che la cagione d' un sì fatto sconcerto sia stata la soppressione dell' evacuazioni ordinarie mestruali nelle donne, oppure negli uomini dalle abituali scariche moroidali, la massima cura che dovrà aversi innanzi a tutto sarà quella di tentare ogni via per riaprire novellamente le strade, col cavar sangue dal piede, con applicar le mignatte ai vasi moroidali, e con metodi somiglianti.

Gli Autori fannosi a distinguere un' emoptisi od emoptoe in moltissime spezie differenti, alcune delle quali spezie sono, a cagion d' esempio, l' Anastomosi, la Diairesi, la Diapedesi, la Rixi, e la Diabrosi, e fannosi a scrivere una grandissima massa di cagioni differenti di queste Emoptoe, e dei segni, per mezzo dei quali debbonsi distinguere. Ma uno Scrittore moderno di grandissimo

conto riguarda tutte queste lunghe dicerie, come cose di pochissimo momento. È questo valentuomo di parere, che cosa grandemente vantaggiosa sia quella di considerare semplicemente un Emoptoe non altramente, che una preternaturale effusione di sangue, e come tale si unisce, e conviene coll' emorragia del naso, coi vomiti sanguigni, colla dissenteria, coll' urina sanguinolenta, col trasmondante corso de' mestrui, e somiglianti disordini, i quali tutti hanno, e riconoscono le cagioni immediate medesime, gli effetti e le conseguenze medesime, e perciò suggerisce le indicazioni medesime di cura; e queste sono, da principio, lo scemamento della quantità del sangue, ed il procurare una revulsione con aprire una vena nel braccio, nel piede, o somiglianti: poscia moderare ed ammansare la velocità e la rarefazione del sangue medesimo per via di medicamenti refrigeranti; ed ultimamente il contrarre, e corroborare i vasi, per mezzo delle medicine astringenti. Forza è per tanto, che il metodo divisato abbia luogo in tutti i casi, e perciò lo stile generale di questa classe di malattie dee esser quello tenuto nelle *Emoragie*. Veg. Sag. medici d' Edimb. volume 1. articolo 25.

EMORRAGIA, *hæmorrhagia* *, αἱμοῤῥαγια, nella Medicina un flusso di sangue in una qualche parte del corpo, provegnente o da rottura de' vasi, come quando sono troppo pieni o troppo premuti; o da una erosione de' medesimi, come quando il sangue è troppo acre e corrosivo. Vedi FLUSSO e SANGUE.

* *La parola è composta dal Greco* αἷμα, sanguis, *e* ῥηγνυμαι, frango, rumpo, erumpo.

L' *emorragia*, propriamente parlando, come da' Greci è intesa, era solamente un flusso di sangue dal naso; ma i moderni estendono il nome a qualunque spezie di flusso di sangue, sia per il naso o per la bocca, o da' polmoni, dallo stomaco, dagl' intestini, dalla matrice ec.

Le persone ipocondriache, scorbutiche, e cachetiche sono soggette a varie e smoderate *emorragie*. La cura dell' *emorragie* provegnenti da plethora o pienezza, è per mezzo degli evacuanti e particolarmente della flebotomia, per causare rivulsione. — Quella che proviene da velocità accresciuta d' un sangue sottile acrimonioso, deve essere oppugnata con rinfrescanti ed agglutinanti.

I rimedj semplici principali nelle *emorragie*, sono album græcum, spirito od olio di vitriolo, chalcanthum rubificato, colofonia polverizzata, olio di terebentina, decozione di catechu, cortex peruv. ec. Vedi STIPTICI.

Una ligatura sulla parte ha bene spesso un buon effetto: così pure, *elect. Boylean. pulvis Galeni; elect. stypt. tinctura rosf. epithem. de facchar. saturn.*

Un' *emorragia* dall' ano è più comunemente chiamata *dissenteria*. V. DISSENTERIA.

SUPPLEMENTO.

EMORRAGIE. Sono le *Emoragie* dagli Scrittori delle cose mediche divise in *emoragie* naturali, e non natu-

tali, o' com' essi dicono, preternaturali.

Abbracciano l' *emoragie* naturali lo sgorgamento sanguigno dal naso, gli sputi di sangue, i flussi delle moroidi, o de' menstrui, i *lochia* nelle donne di parto, i vomiti di sangue, ed il far sangue pe' canali urinarj.

L' *Emoragie* poi non naturali sono quelle, che riconoscono la loro origine da accidenti esterni, come cadute, percosse, e ferite. Comprendono alcuni altresì sotto questa denominazione le evacuazioni sanguigne procurate per arte, come le comuni cavate di sangue, le coppette a taglio, e somiglianti.

Grandemente differiscono le *emoragie* secondo l' età e lo stato del paziente, e secondo anche altri accidenti. L' *Emoragie* dal naso sono frequentissime nei giovani, quelle dei vasi moroidali nelle persone di mezza età, o nelle età avanzate, gli sputi di sangue, accadono alle persone di mezza età, ed il far le urine sanguinolente segue d' ordinario nei vecchj. Alcune *emoragie* sono periodiche, altre poi vaghe ed incerte. Le prime sogliono osservare certi determinati periodi di tempo nel tornare alle persone: le seconde in somigliante rispetto sono totalmente incerte. Alcune d' esse sono eziandio termini critici: queste sono quelle tali *emoragie*, che si affacciano nelle crisi delle febbri. D' ordinario in quelle parti, onde procedono le *emoragie* naturali, sentonsi dei dolori violentissimi; ma questi dolori svaniscono tosto che il sangue siasi in adeguata copia evacuato.

Persone assai sottoposte alle emoragie. I giovani d' una costituzione sana, vegeta e florida, sono grandemente soggetti alle *emoragie*: similgiantemente le persone d' abito pletorico sono assai sottoposte alle medesime, e massimamente quelle tali persone, il sangue delle quali è sano e scorribile, e non è soggetto ad alcuna discracia. Quelle persone, che bevono trasmodatamente del vino, o cibansi di vivande in modo eccedente condite, e vie più, che tutti costoro, quelli che sono soggetti a passioni violente, massimamente alla collera. Quindi è appunto, che gli animali bruti rarissime volte vengono dalle *emoragie* molestati.

Cagioni delle emoragie. Fra le cagioni principali delle *emoragie* debbon' essere nominate una Pletora, le commozioni violente del corpo, le vivande ed i liquori calorosi, il calore dell' estiva stagione, un subitaneo raffreddamento del corpo, dopo un violento caldo, e somiglianti. Veg. *Juncker*, Consp. Med. p. 12.

Prognostici per le emoragie. Le emoragie provenienti dai polmoni, ed i vomiti, e le urine sanguigne, sono tutte di pari sommamente pericolose. Le altre emoragie, allorchè sono regolate, e nell' adeguata e dovuta proporzione, sono per lo contrario salutari, ed assaissime fiate hanno fatto evitare delle gravi malattie. É la costumanza per umana sventura troppo comune di troncarle, o per via d' astringenti, od altramente, ella è iniquissima, come quella che è madre certamente seconda di ristagni, d' infiammazioni, di febbri crudeli violentissime, di somiglianti malori.

Metodo della Cura. Quelle emoragie, che scaturiscono mezzanamente, e dai passaggi naturali, non abbisognano per

modo alcuno della mano adjutrice della Medicina: quando queste avvengono in persona d'abito pletorico, debbon'esser lasciate fare per alcun tratto di tempo. Allora quando la quantità del sangue è da sì fatte scariche minorata, la sua qualità, in evento, che sia fuori di tempra, trovasi prossima ad esser corretta ed emendata dagli interni medicamenti: se ella sia sulfurea, ed acrimoniosa, dalle medicine nitrose, ed assorbenti, e per mezzo di gentili, e soavi acidi: per tale impresa il sal prunello, gli occhi di granchio, il sugo di limone e somiglianti, sono eccellentissimi. Se il sangue sia soverchio fisso, una quantità minore di cibo, ed una più abbondevole dose di bevanda dee essere dal prudente Medico prescritta, ed a questo tenor di vitto debbon'essere aggiunti i medicamenti risolventi, ed attenuanti, quali appunto sono i sali neutri, e le radici diuretiche. Sono queste cose tutte necessarie fuori dell' accesso: durante poi la scarica sanguigna tali cose somministrar si dovranno, che reprimano, ed attutino il moto trasmodante e violento del sangue, come, a cagion d' esempio, il nitro, il cinabro, e gli occhi di granchio satollati di un' acido vegetabile. Lo spirito di cervo e la tintura d' antimonio posson' essere prossimamente somministrati, e dopo di questi, i medicamenti moderatamente stiptici ed anodini; ma le medicine stiptiche più energiche, come anche le astringenti di questa sì fatta natura non si dovranno dal prudente Medico prescrivere senza una somma cautela, e riguardo.

Monsieur Petit, il Medico, in esaminando tutti i metodi messi in opera dai Cerusici per troncare e fermare le emorragie, ci accerta, come in ciascuna di esse vi è contenuto un pezzo di sangue rappreso e coagulato nel vaso, che serve a conservare il sangue dal dileguarsi dopo che cessa l' effetto del medicamento dapprima impiegato. Ove vengono messi in pratica o gli assorbenti, o gli astringenti, che non solamente vi ha un pezzo cilindrico di sangue coagulato, e rappreso nel vaso, ma vi ha eziandio un incrostamento, e coperta del sangue medesimo sopra, ed intorno all' orifizio del vaso tagliato, la cui cilindrica forma fa sì, ch' e' venga spinto agevolmente fuori. I caustici producono somigliantemente gli effetti istessissimi, salvo che la coperta divisata è soltanto sopra l' estremità del vaso più stabile, e più gagliarda, e questo avviene a motivo delle parti solide, le quali trovansi confuse col rappreso stravasamento. Oltre al divisato vantaggio, i lati, o fianchi del vaso, i quali a cagione della legatura son forzati ad esser contigui, unirannosi probabilmente insieme; e per questa ragione, non meno per liberare il paziente dal dolore, che per minorare la sostanza del tronco, preferisce questo valentuomo agli altri metodi tutti la compressione. In prova degli effetti del sangue coagulato fermante l' effluvio del sangue dalle arterie grandi, egli riferisce due istorie; in una d' esse l' arteria fu ossificata, ed in un' altra degenerò in una cavità ossea, o scannellatura: di modo che nell'una e nell' altra forz' è che vi sia stata una crosta, che abbia impedito l' emoragia. Egli s' ingegna di provare, che la crosta è più consistente, e più gagliarda, allorchè è formata di linfa coagulata,

che quando ella è composta di sangue rosso. Per effettuare dirittamente la compressione dopo l'amputazione delle più grosse estremità, ha questo valentuomo fabbricato una macchina composta d'un grosso pendaglio circolare, acconcio ad essere aggiustato intorno al tronco del corpo, o sia parte superiore del membro, che è per sostentare il legame, per via di alcuni coreggiuoli pendenti da esso, i quali sono attaccati nell' altra estremità, ad un pendaglio minore, somigliantemente circolare, che viene aggiustato intorno a quella parte del membro, ove è comunemente applicato il chiavistello. Pendono da quest' ultimo pendaglio quattro coreggiuoli per incrociarsi sopra due lastre colle sue viti, come nel chiavistello piantati nel tronco. Allora quando l'operazione è effettuata, gli applica due capezzaletti o piumaccioli di tela di lino di ciascuna arteria grande lontanissima dall' osso, e collocando l'interna lastra convessa del picciolo chiavistelletto sopr' essa, egli l'assicurava alla situazione diritta con quattro coreggiuoli, e colle viti sotto alla parte inferiore della lastra sopra i piumaccioli divisati ed il vaso, il quale venendo a rimaner compresso fra l'istrumento e l'osso, faceva sì, che il sangue non potesse per alcun modo aver l'adito di sgorgar fuori. Vegganſi Memoires Acad. Scienc. Paris. anno. 1731. e 1732.

Fassi ad immaginare Monsieur Morand, che il cambiamento, che viene ad accadere all'arteria nell' essere legata abbia parte grandissima nel fermare il flusso del sangue; e che in caso somigliante questo ed il congelamento siepo d'ordinario i due agenti insieme uniti. Allorchè l'arteria od è vuotata o per lo meno manco distesa col sangue del suo ordinario, naturalmente ella verrà a calare in alcun grado, e diverrà più o meno piatta, o compressa; ed in evento questo venga ad accadere in grado tale, che i lati giungano l'un l'altro a toccarsi, questi naturalmente unirannosi, e così la cura tutta verrà ad essere effettuata da questo solo. E ciò soventemente avviene appunto nelle ferite delle picciole arterie, e nelle emoragie interne altresì. Nè vi ha difficoltà maggiore per un vaso grande a divenire compresso e calato, nella maniera medesima, purchè il corso del sangue pe'l medesimo venga per alcun mezzo rattenuto. Somministrò il valente Monsieur Morand all'Accademia delle Scienze di Parigi un' istoria grandemente considerabile d'un fatto di spezie somigliante, che avvenne ad esso medesimo. Avendo un Contadino ricevuto un violentissimo colpo sopra un braccio, e dopo non sentendosi la pulsazione dell' arteria in quella parte del braccio sotto il luogo, ove era stato dato il colpo, quantunque vi si udisse manifestamente la pulsazione medesima in quelle parti dell'arteria, che erano sopra aggiacenti al luogo della percossa medesima, fuvvi alla bella prima alcun timore, che il braccio fosse intieramente perduto; ma il prode Monsieur Morand salvollo, e come la cura fu intrapresa, ed appresso che al suo termine, venne osservato, come il polso cominciava gradatamente ad udirsi di bel nuovo nella mano, e nella parte inferiore del braccio. La cagione di questo fenomeno apparve allora evidentissima, vale a dire, che l'arteria era divenuta

piatta, e compressa dal colpo ricevuto, ed il sangue non era valevole a forzare e soverchiare l' opposizione, e circolava soltanto per i vasi minuti, mentre l' urto ricevuto dal violentissimo colpo avevagli troncato il corso, ma gradatamente ei venne a riaprirsi di bel nuovo la sua strada, via via che le parti andavano ricovrando, e ricuperando lo stato loro naturale. Memoires Acad. Scienc. Paris. ann. 1736.

Un' arteria ferita, in evento, che ella sia tagliata intieramente da un lato trovasi nello stato medesimo d'una corda, che venga tagliata in due, mentre ella è distesa e stirata. Noi conoschiamo e sappiamo benissimo, che quando è fatto ciò, le due estremità della corda medesima allontananfi l'una dall'altra per gran tratto, e ciò segue in proporzione della tensione, in cui innanzi trovavansi. Ciò avviene a capello in una arteria, ed accade appunto per la ragione medesima. Le sue fibre longitudinali vengono stirate indietro, ed accorciate, e le sue fibre circolari sono da questa azione stessissima forzate a venire ad unirsi insieme più serratamente di quello elle si sieno naturalmente; e per conseguente elle vengono a formare degli anelli più sisi e fatticci intorno alle estremità del vaso diviso; la conseguenza ed effetto della qual cosa si è, che esse vengono a formare la concavità interna più angusta. É questa una cosa di momento sommo; avvegnachè non solamente i lati del vaso vengono ad essere più avvicinati insieme, e perciò possono giugnere a toccarsi più agevolmente; ma il diametro del foro dell' arteria, essendo e facendosi minore, per turarlo ed ostruirlo vi basterà una più picciola massa di sangue congelato; e questo sangue per ogni verso aderendo ai lati del vaso, via via ch'e' va congelandosi viene a riempire il passaggio, e per gradi dati vien ad unire insieme i lati medesimi.

Il testè lodato Monsieur Petit in conferma di somigliante opinione, che le emoragie vengono strozzate, e fermate da masse od incrostamenti di sangue rappreso, fe vedere all' Accademia delle Scienze di Parigi un somigliante incrostamento ed ammasso in un' arteria, che era stata aperta. Vedi Histoire Acad. Scienc. Paris. ann. 1735.

Ciò, che è sommamente osservabile si è, che questo incrostamento di sangue rappreso non ha perduto un menomo chè della sua consistenza, nè della sua adesione all' apertura dell' arteria, dopo essere stato pe'l tratto di due mesi nell' acqua, ed oltre a tre anni nell'acquavite. Ciò fa vedere come questo ammasso particolare è sommamente analogo ad una cicatrice. Nè questa è cosa strana, avvegnachè sì l' una, che l'altra vengano ad esser formate dai sughi al nutrimento della parte dalla Natura destinati. Vedi Histoire dell' Academie des Scienc. de Paris, anno 1735.

La polvere stiptica dell' Elvezio è stata sperimentata nelle emoragie in grado sommo eccellente. Vedi POLVERE *Stiptica dell' Elvezio.*

Il vitrum Antimonii ceratum è stato somigliantemente sperimentato sommamente efficace nelle trasmodanti Emoragie uterine. Vedi VITRUM *antimonii ceratum.*

La compressione morbida suggerita da M. Garengeot, vien giudicato, che produca più effetto nel fermare la

emoragie, che le sostanze dure; ed il suo uso raccomandato eziandio negli slogamenti delle stirature delle arterie, in questo caso vien condannato, stimandosi dai dotti Medici e Cerusici pregiudiciali i bottoni vetriolici.

Emoragie interne. L' Omento medesimo non trovasi al coperto dall' esser la sede di fatali emoragie interne, sebbene ciò radisime fiate succede. I Commentarj di Petroburgo ci somministrano un' Istoria d' una donna, la quale morì quasi sul fatto da un colpo, che ella ricevette sul ventre, ed essendo aperta, venne trovata la cavità dell'addome grandemente distesa e tutta piena di sangue, che eravi stato chiarisimamente scaricato dall'omento; come anche un numero grande d' aggrumamenti di sangue furono trovati stanzianti fra le sue sfogliature. Venne somigliantemente sopra questo corpo medesimo osservato, come l' omento trovavasi tenacemente aderente al fondo dell' utero.

La Scrittura medesima ci da eziandio un' altra istoria d' una sommamente considerabile emoragia * nel fatto della Emoroissa sanata miracolosamente da Cristo, *Luc*. 8.43.* In un caso di emoragia interna di stomaco il paziente morì all'improvviso; il sangue sendosi con soverchia velocità scaricato perentro lo stomaco, o dal suo essere spinto all' insù od all' ingiù, allorchè il corpo fu aperto, lo stomaco venne trovato grandemente disteso, e tutto tutto pieno d' un grandisimo aggrumamento o massa di sangue coagulato. Ella è cosa osservabile, come in questo soggetto lo stomaco fu trovato in uno stato perfettamente sano ma la milza fu trovata putrida, e corrotta intieramente. Veggasi Acta Petropol. Volum. 1. pag. 382.

EMORROIDALE, epiteto dato alle vene ed alle arterie dell' intestino retto e dell' ano, come sede dell' *emorroidi*. Vedi EMORROIDI.

L' *arterie emorroidali* sono due; l' una *interna*, l' altra *esterna*.

L' *interna* è un ramo della più bassa mesenterica, che scorrendo lungo il rectum, termina all' ano. — L' *esterna* pullula dall' arteria epigastrica.

Le vene *emorroidali* sono due, *interna* ed *esterna*.

L' *interna* riporta il sangue del rectum e dell' ano, cui abbraccia regolarmente; e s' inserisce talor nel ramo splenico della porta, e talor nel mesenterico. — L' *esterna* porta indietro il sangue dalle parti muscolose vicine all' ano, e termina nella vena ipogastrica.

EMORROIDI *, in Medicina, sono una malattia dell' ano.

* *La parola è formata dal Greco* αιμόῤῥοις *sanguinis proflavium, che è composto da* αιμα, *sanguis*, ῥεω *fluo*.

L' *emorroidi* sono un tumore doloroso e periodico, nella più bassa parte dell' intestino retto; che d' ordinario appare esternamente nell' ano. — Possono essere considerate come una spezie di tumori varicosi nelle vene *emorroidali*, provegnenti dalla soverchia copia di sangue morbido in esse. Vedi EMORROIDALE.

La malattia è o *semplice*, come quando le vene sole sono tumefatte; o *composta*, come quando le parti vicine son divenute infette, o un' escrescenza ne nasce, come un *ficus*, la *crista galli*, un condyloma ec.

L' *emorroidi* sono altresì o aperte, *fluentes*, cioè, danno sangue; o cieche, *cœcæ*, quando le parti sono solamente tumide. — Nelle prime i vasi del rectum sono aperti; nelle seconde vi è qualche ostruzione, che le fa gonfiare.

L' *emorroidi* qualche volta sono interne, e cagionano dolor grande quando si va alla seggetta; particolarmente se le feci sieno indurate: dopo di che spesso appajono esternamente, e si vede il sangue su gli escrementi.

Etmullero è diligente e accurato nel distinguere il flusso emorroidale genuino, da una diarrea sanguigna, frequente ne' casi scorbutici. — L' *emorroidi* ordinariamente si aprono per la confricazione, o per l' attrito degli escrementi in una evacuazione; così che il sangue scorre promiscuamente avanti, egualmente che dopo gli escrementi, e senza dolore, se il flusso è scorbutico.

Dove il flusso è eccessivo, la flebotomia e le ventose sono a proposito, per via di revulsione; ed internamente gli astringenti e gli oppiati. — In una suppressione del solito flusso, senza aver rimossa la causa, le *emorroidi* aperte degenerano in cieche, nel qual caso debbono riaprirsi di nuovo con aloetici ec. I tamarindi si hanno per eccellenti, affin di sedare il flusso: i calibeati colpiscono la causa del male: la scrophularia, la cipolla, e il porro sono molto commendati.

¶ EMQVI, porto celebre della China, nella Provincia di Fokien, dove si fa un gran commercio, e dove l' Imperadore mantiene un grosso presidio. long. 136. 40. lat. 24. 30.

EMPANELLING o IMPANELLING, nella legge Britannica, significa lo scrivere e l' inserire o registrare in una schedula di pergamena o in un rotolo di carta, per mezzo del sheriffo, i nomi di un' assemblea di Giudici (*Jury*), da lui chiamati, acciocchè compajano per l' adempimento di quel pubblico servigio, in cui questi Giudici (*Juries*) sono impiegati. Vedi PANEL e JURY.

EMPARLANCE o IMPARLANCE, nella Legge Britannica, è una inchiesta o petizione in Corte, di un giorno, per poter considerare o consigliare quale risposta il difendente sia per fare all' azione di colui che si lamenta.

I Giureconsulti la chiamano *petitio induciarum*. Kirchin fa menzione di un *imparlance generale*, e di una *speziale*: la prima pare che sia quella, fatta solo in una parola, o in termini generali; la *speziale*, quando la parte ricerca un giorno per deliberare, aggiungendo queste parole, *salvis omnibus advantagiis tam ad jurisdictionem curiæ, quam ad breve & narrationem*.

Briton parimenti usa il termine di *emparlance*, in significato di conferenza de' Giudici sopra una causa loro commessa. Vedi IMPARLANCE.

EMPASMA, * ἔμπασμα, nella Farmacia, una polvere gittata o spruzzata sopra il corpo, per correggere qualche cattivo odore di esso, o per ovviare a sudori non necessarj.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμπάσσω *spruzzolare.*

EMPHRATICI *, nella Farmacia, lo stesso ch' *emplastici*. V. EMPLASTICI.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμφράττω, *otturare.*

EMPHYSEMA, ΕΜΦΥΣΗΜΑ, nella Medicina, un gonfiamento flatuoso, od un' enfiatura di tutto l' esterior abito

nel corpo: come quella che vediamo nelle parti di diversi animali, allorchè si gonfiano, dopo che sono stati ammazzati. Vedi TUMORE.

Il flato o l'aria, che è la materia dell'*emphysema*, sta sotto la cure e principalmente nelle cellulæ adiposæ.

Imperciò la sede dell' *emphysema*, od il luogo dove il flato è principalmente alloggiato, è nelle celle adipose, sotto la pelle che copre il torace: l' ordinaria occasione è qualche ferita nel torace.

Il Signor Littre ne rende ragione così: quando una persona è ferita nel petto, vi s' intrude dell'aria per la ferita; ora può addivenire o dall' angustia della ferita, o dal rinchiudersi prontamente della carne, o per qualche altra cagione, che l' aria così ammessa, non può sbucar fuori di nuovo almeno non tutta; e sì l' aria viene a stare inchiusa nella capacità del petto.

Ora, ad ogni inspirazione, i polmoni hanno da riempiere cotesta capacità, gonfiandosi coll' aria naturalmente ricevuta. Ma qui non possono gonfiarsi, senza premere su l' altra aria estranea: dal che ne segue, che quest' ultima si fa sdrucciolare tra gl' interstizj delle fibre carnose, e forse entrare nei piccoli osculi, o nelle boccuccie delle minutissime vene o de' vasi linfatici. Immediate appresso un' altra forza viene a pigliar luogo, contraria a quella dell' inspirazione: in questa, il petto contraendosi, preme l' aria estranea ancor più di quel che avean fatto i polmoni nella loro dilatazione: e i due momenti opposti o le due contrarie azioni conspirano al medesimo effetto.

L' aria, così impulsa continuamente, non può di meno che non propaghisi lungo i passaggi, ch' ella in prima s' ha aperti, fin che alla fine s' aduna e si raccoglie in qualche luogo.

Ora questo luogo debb' essere appunto le cellule dell' adipe o grasso, più tosto che altrove, a cagione della sottigliezza e flessibilità delle loro membrane: e però che l' aria è venuta dal di dentro della cavità del petto nel grasso appunto che copre il petto, sotto la pelle più tosto che altrove il tumor flatulento o l'*emphysema* si fermerà.

Ora, un tal tumore non può essere di grave momento, come solamente formato dall' aria ammessa per la ferita: ma se supponiamo che la ferita abbia pervaso la sostanza de' polmoni, allora, oltre l'aria introdotta per la ferita, vi sarà parte di quella che s'introduce per l' inspirazione; quanta n' era contenuta ne' bronchj o nelle vesiculæ, così perforate od aperte, che se ne scappa nella cavità del petto, e suspignesi lungo esso insiem colla prima aria nella carne. E però che una nuova quantità d' essa somministrasi ad ogni momento, vi si farà una giunta continua, per quanto tempo la piaga de' polmoni resterà aperta.

Quindi un *emphysema* provegnente da una ferita ne' polmoni, qualche volta occupa tutto il corpo; venendo l' aria portata a tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione.

EMPIASTRO. Vedi IMPIASTRO.

EMPIEMA. Vedi EMPYEMA.

EMPIREO, *Empireum*, appresso i Teologi, dinota il più alto de' Cieli, dove i Beati godono la visione beatifica: chiamato anche il *Cielo empireo*, ed il *Paradiso*. Vedi CIELO.

* *La parola è formata da* ἐν, *e* πῦρ, fuoco, *a cagion del suo splendore.*

Alcuni Padri credono, che l' *empireo* sia stato creato avanti i Cieli che noi vediamo; S. Basilio, ed Eustathio d' Antiochia, lo sostengono in termini espressi. Essendo la dimora o sede di Dio, eglino suppongono che debb' essere luminoso nel più alto grado; e durano fatica per ispiegare l' oscurità, in cui era la nostra parte del Mondo, avanti la creazione del Sole ec. come quelli che credono che l'infinitamente vivido lume dell' *empireo* doveva diffondersi fino alle maggiori profondità di questo basso mondo.

Ricorrono perciò ad una ipotesi: i nostri cieli visibili, secondo loro, facean l'ufizio d'un riparo o cortina, e coprivano la terra e l'acque dalla luce dell' *empireo*. Vedi il P. Souciet *Dissert.* p. 171. 172.

EMPIREUMA. V. EMPYREUMA.

EMPIRICO, * un nome dato dall' antichità a que' medici che si formavano regole e metodi appoggiati alla lor propria pratica ed esperienza, e non sul fondamento della cognizione delle cagioni naturali, o dello studio de' buoni autori, ed i quali prescrivevano, senza indagare la natura del morbo e le proprietà e le virtù della medicina: totalmente fondandosi su l' autorità di alcuni rimedj generali sperimentati. Vedi MEDICO.

* *La parola è formata dal Greco*, ἐμπειρικος, *e questa da* ἐμπειρος, *che sa, che è perito; ma particolarmente che sa e s' è addottrinato colla sperienza; la radice essendo* πειρα, *cioè saggio, esperimento ec.*

La Medicina fu quasi affatto nelle mani degli *Empirici*, fin al tempo d'Ippocrate, il quale primo v' introdusse la ragione e l' uso della Teoria: e di qua è sorta una nuova setta chiamata de' *theoretici*. Vedi TEORETICO.

Plinio e Celso fanno menzion degli *empirici*, e della lor professione, che i Greci, e dopo loro i Latini chiamarono *empirice*, come quella che tutto attribuisce all' esperienza, e niente all' autorità de' maestri dell' arte o delle deduzioni della ragione. Vedi MEDICINA.

Plinio riferisce, che la setta degli *Empirici* ebbe la sua origine in Sicilia: i primi che la professarono, ei dice, che furono Apollonio e Glaucia, altri dicono, Acrone Agrigentino. Eglino ed i lor seguaci si opposero grandemente alla pratica di notomizzare o tagliare i corpi umani; particolarmente a quella di Erofilo e di Erasistrato che tagliavano i vivi, od i rei condannati alla morte. Vedi DISSEZIONE ed ANATOMIA.

Ma la parola *Empirico* è in oggi più odiosa che mai; confondendosi ella con quella di ciarlatano o salimbanco, ed applicandosi alle persone che praticano la medicina a caso ed inconsideratamente, senza educazione o dottrina opportuna, e senza intender nulla de' principj dell'arte. Vedi CIARLATANO.

Per verità, può darsi, che si faccia abuso della parola, anche da questo laro della quistione; imperocchè que' medici che sono servilmente attaccati alle regole ed al metodo delle scuole, ai raziocinj d' Ippocrate e di Galeno, ed agli statuti della Facoltà, ognun di noi sa, che sono sempre stati temerarj e soverchio pronti a maltrattare color che

penſano più liberamente, e che con minor oſtinazione ſervono all' antichità, al coſtume, ed alla pratica o maniera regnante, quaſi come tanti *empirici*, ciarlatani, e giuntatori. Vedi MEDICINA.

EMPLASTICI *, nella Farmacia, ſono unguenti o medicine, che ſerrano o coſtipano i pori delle parti alle quali ſono applicati: altramente chiamati *Emphractici*.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμπλάσσειν, chiudere.

Tali ſono i graſſi, le mucilagini, la cera, gli albumi dell' ova ec. — L'impiaſtro o la medicatura (dice Dionis) cuopreſi per tutto con unguento molto *emplaſtico*, acciocchè s' attacchi più fortemente alla pelle.

EMPLASTRA *Amyntica*. Vedi l'articolo AMYNTICA.

¶ EMPOLI, *Emporium*, *Empolia*, Terra d' Italia, nella Toſcana, con Prepoſitura ſoggetta immediatamente al Papa, ſituata ſull' Arno, e diſtante 6 leghe al S. O. da Firenze, e 10 all' E. da Piſa. long. 28. 40. lat. 43. 42.

EMPORETICA *Charta*. V. CHARTA e CARTA.

EMPROSTHOTONOS *, ἐμπροσθότονος, nella medicina una ſpezie di convulſione tonica, in cui il capo è tirato innanzi, finchè il mento tocchi il petto. Vedi CONVULSIONE.

* *La parola è Greca, compoſta da* ἔμπροσθεν dinanzi, *e* τόνος, *tenſione*, *rigidezza*, *dal verbo* τείνω, ſtendere.

Qualche volta ancora queſta convulſione è così generale, che viene piegato innanzi il corpo tutto, sì che fa un arco; e talora, fino una ſpezie di circolo, le ginocchia toccando la teſta.

La cagione di queſto ſconcerto è una contrazione de' muſcoli anteriori, particolarmente quelli della teſta chiamati *maſtoides*. Vedi MASTOIDES.

EMPYEMA * ἐμπύημα, nella medicina, una raccolta di puzza o di materia purulenta, nella cavità del petto; che vi ſi ſcarica collo ſcoppiare di qualche aſceſſo od ulcera ne' polmoni, o nelle membrane, che inchiudono il petto.

**La parola è formata dal Greco* ἐν in, *e* πύον, pus, *la lettera* ν *eſsendo qui cambiata in* μ; *coſa che ſpeſso ſi fa, quando l'* n *viene in compoſizione, avanti le labiali* b *e* p, *come nelle parole* Embamma, emblema, emporium.

L'*empyema* alle volte ſuccede ad una ſchinanzia, alle volte ad una peripneumonia, ma più ordinariamente ad una pleuriſia; perocchè è comunemente l' effetto di un acceſſo peripneumonico o pleuritico. Vedi PLEURESIA, e PERIPNEUMONIA.

Per lo più egli viene 15 o 20 giorni, dopo queſti. Qualche volta ancora l' *empyema* generaſi dal ſangue eſtravaſato, uſcito da una vena crepata, rotta o putrefatta: e diſtingueſi per mezzo della difficoltà del reſpiro, di una toſſe ſecca, d' un peſo intorno al diaframma, d' un mormorìo, e d'un certo fluttuare della materia nel moverſi; lo fanno in oltre diſtinguere, una febbre lenta, le guancie roſſigne, occhi cavi, le punte delle dita calde, ed una gonfiezza nell' addome.

La cura n' è difficile per la difficoltà d' aſſorbire od evacuare tal materia eſtravaſata: ſe la natura moſtra qualche tentativo o sforzo di gittarla fuori col

vomito, o per urina, o simili; ella dee secondarsi ed ajutarsi per quella via. Così, se l' urina è purulenta, s' amministrino de' diuretici; se lo sono l' evacuazioni, i lassativi; se lo sputo, gli espettoranti, od anche gli emetici; altramente debbe aversi ricorso alla paracentesi. Vedi PARACENTESI.

Ed in quanto a quest' ultimo riparo si dee far l' apertura del torace con un instrumento adatto, sulla parte affetta, tra la 4.ta 5.ta o la 5.ta e la 6.ta costa, contando dalle inferiori; e per quest' apertura, la puzza o marcia si dee estarre lentamente. Vedi CANNULA.

Vi è pure una spezie d' *empyema* spurio, il quale procede da un umore pituitoso o seroso, portato nel torace per qualche dutto o passaggio; dove corrompendosi, degenera in una materia simile a marcia.

Un *empyema* in decorso di tempo, partorisce una ftisi. Vedi FTISI.

EMPYREUMA *, εμπυρευμα, nella Chimica ec. un odore o sapor di abbruciato; una qualità o un cambiamento ne' corpi che sono stati abbruciati, o molto dal fuoco scottati od arsi, sensibile al gusto ed all' odorato; ovvero per avventura e' può esser qualche estranea materia impressa od aggiunta dal fuoco, e che rimane su la parte abbruciata od arsa, che le dà il nuovo odore offensivo.

* *La parola è formata dal Greco*, εμπυρευειν, infiammare, accendere.

Il termine è principalmente usato, quando nel bollire o nel distillare qualche cosa, ella s' attacca o s'abbrucia nel fondo del vase o del limbicco; l' odore ed il gusto offensivo ne sono espressi colla parola *Empyreuma*.

EMPYREUMA parimente pigliasi per il calore, che resta dopo la declinazione di una febbre. Vedi FEBBRE.

EMULAZIONE *, una nobile invidia o gelosia tra persone virtuose ed erudite, le quali contendono per la superiorità di virtù ec.

* *La parola viene originalmente dal Greco* αμιλλα, disputa, contesa; *donde il Latino* æmulus, *e di là emulazione*

Platone osserva, che l' *emulazione* è la figliuola dell' invidia: che se è così, vi è non poca differenza tra la madre e la prole: l' una è una virtù, e l' altra è un vizio. L' *emulazione* ammira le grandi azioni, e si sforza d' imitarle; l' invidia nega ad esse le lodi che meritano: l' *emulazione* è generosa, e solamente pensa a superare un rivale; l' invidia è bassa e vile, e cerca solamente di avvilirlo, e impicciolirne il merito.

EMULGENTI, nell' Anatomia, un epiteto dato a quelle arterie, che recano il sangue ai reni; e a quelle vene, che riportano quello che è superfluo, alla cava. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) *fig.* 1. *litt.k.* (Angeiol.) *fig.* 1. *n.* 49. *fig.* 6. *litt.* s, s.

Le arterie *emulgenti* spuntano dal tronco discendente dell' aorta; e le vene *emulgenti* terminano nel tronco ascendente della Cava. Vedi CAVA ed AORTA.

EMULSIONE *, nella Medicina, un rimedio molle, liquido, di un colore e d' una consistenza, che rassomiglia al latte. Ell' è composta di semi, di mandorle e frutta oleaginose, pistate in un mortajo, e disciolte in acque distillate, o in leggiere decozioni, poscia spremute o colate e addolcite con zucchero o sciroppo.

* *La parola è formata dal Latino* emulgere, *mugnere*.

L' *emulsioni* servono a temperare, diluire, e ammorbidire le acrimonie del petto; a moderare il calore de' reni; ad ammollire l'asprezza od acredine dell' urina, e dare al paziente quiete e sollievo.

Il seme del mellone è uno de' quattro maggiori semi freddi, molto usato nell' *emulsioni*: il seme della zucca grande è pure usato nelle *emulsioni*, ne' brodi, e nelle decozioni. Vedi SEME.

EMUNTORIO *, *Emunctorium*, nella Medicina e nell' Anatomia, una parte del corpo, destinata per la separazione di qualche umore, giudicato inutile od anche nocivo all' animale, dopo che ha circolato per qualche tempo col sangue. Vedi ESCREMENTO ed ESCREZIONE.

* *La parola è formata dal verbo Latino* emungere, *smungere, spremere*.

Per *emuntorio* s' intende parimenti una cavità vicina alla parte che separa; in cui l' umore escrementizio è raccolto, e tenuto in pronto per l' evacuazione.

I reni, la vescica urinaria, e le glandule miliari della pelle, sono *emuntorj*: le parotidi non sono propriamente *emuntorj*, perchè destinate a separare la saliva, che non è inutile od escrementizio umore, ma necessario per la digestione del cibo. V. RENI, ARNIONE ec.

Alcuni senza molta proprietà ristringono l' *Emuntorio* a essere il ricettacolo, in cui l' escremento secernuto si scarica; come l' umore pituitoso del cervello nelle narici, il cerumen nelle orecchie, gli escrementi negl' intestini ec. quantunque questi ultimi non abbiano avuta alcuna circolazione. Vedi EVACUAZIONE.

ENÆMON, εναιμον, una medicina esterna, che ferma o stagna il sangue; ovvero che colla legatura, col raffreddamento o seccamento, chiude i passaggi de' vasi, dianzi aperti, o diminuisce la fluidità ed il moto del sangue. Vedi STITICO.

ENÆOREMA, εναιωρημα, è un termine ch' esprime que' contenuti nell' urina, i quali fluttuano o galleggiano nel mezzo, rassomiglianti ad una nuvola, e però sono anco chiamati *nubecula*. Vedi NUBECULA ed ORINA.

ENALLAGE *, nella Rettorica, una figura, con la quale cambiasi ed invertesi l'ordine de' termini in un discorso, contro le regole ordinarie del linguaggio. Vedi FIGURA.

* *La parola è derivata dal Greco* εναλλαγη, *formata da* εναλλαττειν, *che significa mutare, non men che il semplice* αλλαττειν.

I Gramatici pure hanno una specie di *enallage*, per cui una parte dell' orazione, o un accidente di una parola, ponesi per un altro.

Tale è il cambiamento di un pronome, come quando un possessivo è messo per un relativo, *e. gr. suus* per *ejus*; o di un verbo, come quando un modo e tempo si mette per un altro.

ENALURON, nell' Araldica, è termine usato da Guillin, per esprimere una bordatura o lista, caricata di uccelli; come un *enaluron* di rondini ec. — Ma il Sig. Mackenzy lo rimprovera per un abbaglio nato dall' ignoranza della lingua Francese, *Enaluron* propriamente significando orlo, o a modo di bordo o lista, e sendo applicabile

ad ogni qualunque membro di tal forma.

ENARMONICO, l'ultimo de' tre generi o spezie di musica. Vedi Musica e Genus.

Il Genus *enarmonico*, dicesi essere stato così chiamato a cagione della sua superiore eccellenza; benchè, in che cosa questa sua eccellenza consista, dice M. Malcom, noi ben non veggiamo. Era da tutti considerato per così difficile, che pochi lo praticarono.

I diversi generi sono divisi in diastemi, da cui dipendono le differenze: quei dell' *enarmonico* sono la *diesis*, e *ditonum*: quelli del *chromatico*, l' *hemitonium*, e *trihemitonium*; e nel diatonico, l' *hemitonium* o *limma*, ed il *tonus*.

Ma sotto questi nomi generali, che distinguono i generi, vi ha di molti intervalli differenti, o ragioni, che costituiscono le *chroæ*, o *colores generum*, o spezie d' *enarmonico*, di *chromatico*, e di *diatonico*. Vedi Diatonico ec.

Supplemento.

ENARMONICO. Nella Musica degli Antichi era questo un nome, ch'essi davano ad un genere di quella.

Gl' intervalli costituenti il genere *enarmonico* sono il semitono minore, il *diesis enarmonico*, e la Terza maggiore. Vedansi le Transf. Filosf. n. 481. p. 272.

Questo dee essere inteso di ciò, che esser dovrebbe, accuratamente parlando, il genere *enarmonico*. Solino lo ha così definito, ed altri eziandio dopo di lui; e questa divisione viene somigliantemente approvata dal Dr. Pepusch (a). Non accordansi, nè convengono gli Antichi rispetto ai numeri, per mezzo dei quali essi venivano ad esprimere sì fatte divisioni del genere *enarmonico*: ma le differenze, che occorrono, non sono bastanti a costituire qualsivoglia spezie determinata dell' *enarmonico*; e perciò essi sono unanimemente daccordo nel non suddividerlo (b).

ENARTHROSIS, ἐναρθρωσις, una spezie di giuntura o di articolazione, in cui la cavità che riceve è profonda, e l' osso ricevuto, oblongo. V. Diarthrosis.

Tale è quella dell' osso dell'anca ec. Vedi Articolazione.

ENCÆNIA, ἐγκαινια, termine Greco; che significa *ristorazione* o *rinnovazione*. — Essendo composto della preposizione ἐν, e καινος, *nuovo*. Vedi Ristorazione ec.

Encænia, più particolarmente si piglia per lo nome di una festa, celebrata dagli Ebrei, a' 25 del nono mese, in memoria della dedicazione, o piuttosto purificazione del Tempio, per mezzo di Giuda Maccabeo, dopo ch'era stato polluto e saccheggiato da Antioco Epifane.

Gli Ebrei aveano pure due altre *Encænia*, cioè, la dedicazione del Tempio per Salomone; e quella per Zorobabelle, dopo il ritorno dalla cattività. Vedi Dedicazione.

Encænia, parimenti s' applica dai Padri, e nella storia della Chiesa, alle dedicazioni delle Chiese Cristiane.

(a) *Vegg. le Transf. Filosof. loco citato.*
(b) *Veggasi* Wallis *Appendice all' Armonia di Tolomeo, pag.* 165. 166.

S. Agostino ci assicura ; che al suo tempo l'uso della parola *Encænia*, fu eziandio transferito a cose profane; e che si chiamava *encæniare*, quando uno indossava una veste nuova.

I nostri traduttori della Bibbia non ritengono la parola *Encænia*, in S. Giovanni X. 22. dove ne fa menzione, e in sua vece dicono, *festa della dedicazione*; il che è meno proprio. In fatti ivi non si parla della festa della Dedicazione, ma della purificazione o riconsacrazione del Tempio profanato.

ENCANTHIS *, nella Medicina, un tumore della caruncula lacrimale, nel cantho grande, o angolo maggiore dell' occhio. Vedi CARUNCULA.

* *La parola è Greca* ἐγκανθὶς, *formata dalla prepositione*, ἐν, *e* κανθὸς, angolo dell' occhio.

É opposto a *rhyas*, che è una diminuzione, o consunzione della stessa caruncula. Vedi RHYAS.

L' *Encanthis* è causata da una deflussione su cotesta parte, o da un' ulcera che non s' è prestamente ivi asciugata.

SUPPLEMENTO.

ENCANTHIS. È l' *Encanthis* od Encantide un tubercolo, che spunta fuori, o dalla caruncola lagrimale, o dalla rossa pelle aggiacente, ed è alcuna fiata così grosso, che non solo giugne ad ostruire totalmente i punti lagrimali, *puncta lacrymalia*, ma eziandio la parte della vista, o sia la pupilla medesima dell' occhio. In sì fatta infermità grondano perpetuamente le lagrime giù per le guance, e queste non vengono soltanto a deformare grandemente, e l' occhio e la faccia, ma assai spesso viensi a formare una reale oftalmia.

É l'*Encanthide* di due spezie, uno piacevole e senza durezza o dolore, l'altro maligno livido e doloroso; e questo secondo inclina in alcun grado a degenerare in una natura di cancro.

Nel principio dell' *encantide* d' indole mite, il ripiego più dicevole e migliore si è quello di scarnificare la parte, e poscia applicarvi un caustico gentile, come a cagione d' esempio, l' allume abbrustolito, od il vetriolo mescolato con dello zucchero. Questa polvere può essere spruzzata entro il tumore; e dipoi con estrema diligenza lavata fuori dell' occhio con dell' acqua calda, o latte; ma se questo non basti, potrassi leggermente toccare col caustico comune: e per dare un giro all' umore, fa di mestieri, che vengano prescritti al paziente interni medicamenti, come purghe e somiglianti, e conviene altresì il fare al paziente de' cauterj. Veg. *Eistero*, Chirurg. p. 373.

In evento, che riescano inutili i metodi divisati, e che il tubercolo sia d' un' indole e natura maligna, dovrassi estrarre con un rampino, o con un pajo di mollette chirurgiche, oppure, se assai grande, con un ago infilato passato per esso, tenendolo sospeso dalle due estremità o capi del filo, e lentamente e bel bello sollevandolo fino a che trovisi a tiro d' esser tagliato fuori: ma in sì fatta operazione dovrà aversi cura somma per non ferire ed intaccare la caruncula lagrimale. Se il tubercolo apparisca livido e canceroso, sarà in ogni conto cosa migliore il non toccarlo; avvegnachè l' irritare tali tumori con dei medicamenti, riuscirà sempremai di rea

conseguenza, e si verranno a cagionare dei mali infinitatamente peggiori.

ENCAUSTICE, l'arte di smaltare, o coprir di smalto. V. SMALTARE.

ENCEPHALI *, nella Medicina, un epiteto applicato ai vermi generati nella testa dove cagionano violenti dolori, così che ne nasce talora aberrazione di mente. Vedi VERMI.

* *La parola è composta dalla proposizione* ἐν, in, e κεφαλὴ.

Vi sono quattro spezie di encephali; quei propriamente così chiamati, che si trovano nel cervello: i narinarii, nel naso: gli auricolari, nelle orecchie; e i dentali, ne' denti.

Gli *Encefali* propriamente così chiamati, sono rari: ma vi son certe malattie, nelle quali eglino abbondano; e dicesi che alcune febbri pestilenziali sono state onninamente prodotte da essi.

In una di queste febbri, avendo i medici aperto il corpo di una persona che n'era morta, trovarono nella testa un piccolo verme, corto e rosso. Perciò provarono varj medicamenti, per rinvenire che cosa valesse a distruggerlo ma tutto in vano, insinchè fu applicato proficuamente il vino malvatico, in cui era stato bollito del ramolaccio: appena fu questo gittato sopra il verme, che se ne morì. Il medesimo rimedio fu poscia provato sopra gl'infermi, e li ricuperò quasi tutti. Simili vermi sono stati eziandio estratti, col trapanare: e si riebbe il paziente.

ENCHEIRESIS, ἐγχείρησις, nell' Anatomia, dinota un' operazione manuale, come una dissezione. Vedi DISSEZIONE, ec.

§ ENCHUYSE, *Enchusa*, città dell' Olanda settentrionale. Il suo commercio è scaduto in gran parte, a motivo che il suo porto resta chiuso dalle sabbie. Fu patria di Ruarto Tapper. È situata sul fiume Zuiderzée, 3 leghe da Horn al N. E, 7 al S. O. da Stavoren, 10 al N. O. da Amsterdam. longit. 22. 55. lat. 52. 59.

ENCICLOPEDIA *, il circolo, o catena delle arti e delle scienze. Vedi ARTE, e SCIENZA.

* *La parola è composta della proposizione* ἐν, in, κύκλος, circolo, e παιδεία, scienza, dottrina, disciplina, erudizione; *la radice essendo* παῖς, fanciullo.

I Greci usarono il termine, per dinotare la cognizione delle sette arti liberali e per lo possesso di tutte le scienze. *Orbis ille doctrinæ quem Græci* ἐγκυκλοπαιδείαν *vocant*, dice Quintiliano. Si scrive pure alle volte κυκλοπαιδεία *cyclopædia*. Vitruvio nella prefazione al suo 6. Libro la chiama, *encyclios*, *disciplina*. Vedi CICLOPEDIA.

ENCLITICHE, nella Gramatica Greca e Latina, sono certe particelle unite sì strettamente colla precedente parola, che pajono soltanto formare una voce con essa: e la parola che le sostenta, generalmente porta l'accento che le governa; in ispezialità quando l'*enclitica* è un monosillabo. Come in *Dominusque*.

Vi sono tre particelle *enclitiche* nel Latino, cioè, que, ne, e ve: ma nel Greco molte, come τε, με, μοι, μὲ, σε, σοι, σὲ, πως, τω, τι, γε, φημι, εἰμι, ποτε, ed altre.

ENCRATITI, *Encratitæ* * una setta d' antichi Eretici, così chiamati

dal loro far professione di continenza, e rigettare assolutamente qualunque uso di matrimonio.

* *La voce è formata dal Greco* εγκρατης, forte, continente.

Il fondatore di questa Setta fu Taziano, discepolo di San Giustino, ed un uomo de' più dotti di tutta l' antichità. Vedi Tazianiti.

Dopo la morte di cotesto martire, ei fece una separazione dalla Chiesa, e presto ebbe i suoi seguaci: i quali oltre il dogma testè menzionato, presero molte cose da Saturnino e da Marcione, oltre diversi errori, ai quali aderivano in comune coi Gnostici e coi Valentiniani.

Si astenevano dal mangiare qualunque cosa che avea vita; e negavano che Adamo si fosse salvato. Consideravano quelli che beveano vino per grandi peccatori: e per questa ragione facevano solamente uso dell' acqua nel celebrare l'Eucaristia; tenendo che il vino venisse dal diavolo. — Per avvalorare questa opinione, producevano passi della Scrittura, dove è fatta menzione di ciò che accadè a Noè, ed a Lot, quando ebber molto bevuto. Ammettevano solamente quei libri del Vecchio Testamento, che lor parea bene: ma in vece degli altri, riconoscevano diversi scritti spurj ed apocrifi per canonici e divini. Tali erano gli Atti di Sant' Andrea, di San Giovanni, e di San Tommaso.

ENDECAGONO, nella Geometria. Vedi Hendecagono.

ENDECASILLABO. Vedi Hendecasillabo.

ENDEMICA *Malattia*, quella che attacca molta gente insieme nello stesso paese: come procedente da qualche cagione peculiare alla regione dov' ella regna. Vedi Malattia.

Tali sono lo scorbuto ne' climi settentrionali, le febbri intermittenti ne' luoghi paludosi ec.

ENDENTED, nell' *Araldica*. Vedi Dentato.

ENERGIA *, una forza o robustezza non ordinaria in un discorso, in una sentenza, o in una parola. V. Enfasi.

* *La parola è Greca*, ενεργεια, *formata dalla proposizione* εν, *ed* εργον, opera, fatica.

ENERGICI, un' appellazione data ad una setta, del 16 secolo: perchè tenevano che l'Eucaristia fosse l'*energia* e la virtù di Gesù Cristo, non il suo corpo.

ENERGUMENO *, ενεργουμενος, un termine usato da' Teologi, e dagli Scolastici, per significare una persona posseduta da un diavolo, o da un malo spirito. Vedi Possessione.

* *La parola è formata dal Greco* ενεργεισθαι, essere agitato, da εν, ed εργον, opus.

Abbenchè Papia dica, che gli *Energumeni* erano coloro che contraffacevano od imitavano le azioni del diavolo, mettendo a fine cose che parevano soprannaturali. Il Concilio di Orange priva gli *Energumeni* delle funzioni del presbiterato.

ENERVARE, o Snervare, è l'atto di distruggere la forza, l'uso, o l'ufizio de' nervi, sia tagliandoli, o indebolendoli cogli stravizzi o con qualche altra violenza. Vedi Nervo.

L' eccesso del vino, e d' altri forti caldi spiritosi liquori, *enerva*, o indebolisce i nervi. Quando si voglia ven-

dere un cavallo inutile, si *enerva*, o si tagliano i suoi nervi.

Enervare, è un termine particolarmente usato nella Cavalerizza, per dinotare il taglio di due tendini laterali nella testa d'un cavallo, sotto gli occhi, i quali s' incontrano su la cima del naso: s' *enervano* a questo modo i cavalli, per render la loro testa picciola e magra.

La voce stessa si usa anco figuratamente. — Non è picciolo artifizio nel ragionare o disputare, saper *enervare* ed estenuare le allegazioni dell' avversario. Quest' autore, diciamo ancora, ha uno stile debole, *enervato*, senza *nervo* nè forza.

ENERVAZIONE, un termine nell' anatomia antica, applicato ai tendini dei muscoli *recti* dell' abdome. Vedi Rectus.

Le fibre dei recti dell' abdome, non vanno da un estremo del muscolo all' altro, ma sono interfecate da diversi siti nervosi, chiamati dagli antichi *enervazioni*; benchè sieno reali tendini. Vedi Tendine.

Il loro numero non è simile in tutti: alcuni avendone tre, altri quattro, ec.

ENFANS *Perdus*, * frase Franzese, usata nella Guerra, per significare i soldati che marciano alla testa d'un corpo di forze destinate a sostenerli; ed i quali principiano un attacco, fanno un assalto, o sforzano un posto.

* *La parola letteralmente significa giovanetti o figli perduti, per lo pericolo imminente a cui si espongono.*

Nell' Inglese sono chiamati i *forlorn*, o *forlorn hope*, *disperati*.

In oggi sono i Granatieri quelli che d' ordinario principiano questi attacchi.

ENFASI *, *Emphasis*, nella rettorica, una forza od energia nell' espressione, nell' azione, nel gesto, ec. Vedi Energia.

* *La parola è Greca* ἔμφασις, che significa lo stesso.

Quest' Oratore parla con molta *enfasi*; tutte le sue parole hanno un' *enfasi*; qual maggior supplizio, dice de la Bruyere, che udire poveri e meschini versi recitati con tutta l' *enfasi* d' un cattivo poeta?

Alcuni considerano l' *enfasi* come una figura, per cui una cosa vien rappresentata ne' termini più belli e più forti: — tale *e. gr.* è quella d' Augusto. *Forum aleatorium calefecimus*: che è molto più energica, che se egli avesse detto, *studiose multumque lusimus alea*.

ENFATICO, si usa dagli antichi Filosofi, per esprimere que' colori apparenti che spesso veggonsi nelle nuvole avanti il levare, o dopo il tramontare del Sole, o quelle dell' arco baleno, ec. Vedi Colore.

Questi, perchè non sono permanenti e durevoli, non concedevano che fossero veri colori. Ma, poichè questi colori *enfatici* sono luce modificata principalmente dalla rifrazione, e dalla concorrenza di riflessioni ed alcune altre variazioni accidentali; e poichè sono gli oggetti proprj della vista, e capaci di ferirla, come gli altri colori permanenti; non vi è ragione di escluderli dal numero de' veri e genuini colori; mercecchè tutti gli altri colori sono meramente modificazioni di luce, come lo son questi. Vedi Luce.

ENFILADE, termine Francese; Vedi Infilata.

ENFITEUSI, *Emphyteusis* *, nella

Legge civile e canonica, è l' affittare o dare terre povere e sterili, in perpetuo, o almeno per un lungo termine d' anni, con patto che i possessori le coltivino, le migliorino, o le ristorino; e pagando una certa annua ricognizione.

* *La parola è formata dal Greco* ἐμφυτευσις, *che significa un* innesto: *e per metafora, un* miglioramento: *imperocchè, siccome noi solamente innestiamo alberi per perfezionarli: così un uomo aliena la sua terra per* enfiteusi, *a condizione che sia ristorata e migliorata.*

Le *Enfiteusi* sono una spezie di alienazioni, che differiscono dalle vendite, in quanto che solamente transferiscono il dominio utile, i frutti del terreno: non la proprietà ec. Fra i Romani, erano da prima temporarie, poscia perpetue.

Il 20 Canone del Concilio Cartaginese, proibisce che i Vescovi apprendano l' *enfiteusi* della Chiesa, e le tolgano dalle mani de' privati, se non se questi sieno per avventura stati tre anni senza pagare la rendita.

¶ ENGADINA, Valle degli Svizzeri, nel Paese de' Grigioni, nella Lega della Casa di Dio. Si divide in alta, e bassa.

ENGASTRIMYTHUS*, ἐγγαστριμυθος, o ENGASTRIMANDER, una persona la quale parla dal ventre, o col ventre: senza aprire la bocca, ovvero se è aperta, senza movere le labbra. Vedi GASTRILOQUUS, e VENTRILOQUUS.

* *Sono così chiamati costoro dai Greci, da* ἐν, γαστηρ, ventre, *e* μυθος, parola: *e dai Latini* ventriloquus, quasi ex ventre loquens.

Gli antichi Filosofi ec. sono tra lor discordi sopra gli *engastrimythi*: Ippocrate li ricorda come una malattia. — Altri vogliono che fosse una spezie di divinazione, e ne ascrivono l' origine e la prima disciplina a un Eurycius, di cui non si sa nulla. — Altri l' attribuiscono all' operazione, o possedimento d' un cattivo spirito: ed altri all' arte ed al macchinismo.

I più famosi *Engastrimythi*, furono le Pythie, o le sacerdotesse d' Apollo, che davano oracoli dal di dentro, senza alcuna azione della bocca o delle labbra. Vedi PYTHIA.

San Gian-Grisostomo ed Ecumenio, fanno espressa menzione d' una fatta di uomini, chiamati da' Greci engastrimandri, i cui ventri profetici mettevan fuori oracoli. Vedi ORACOLO.

Scotto, Bibliotecario del Re di Prussia, in una Dissertazione su l' apoteosi d' Omero, difende, che gli *engastrimythi* degli antichi non eran altro che poeti, i quali, allorchè la Sacerdotessa non parlava in verso, supplivano al difetto, con spiegare, o mettere in verso, quello che Apollo dettava nella cavità del bacino o caldaja, posta sul sacro tripode. Vedi TRIPODE.

Leone Allatio ha un trattato sopra gli *Engastrimythi*, intitolato, — *De Engastrimytho, syntagma.*

¶ ENGHIEN, o ANGHIEN, *Engium*, città ricca de' Paesi Bassi, nella Contea d' Hannonia, famosa per la battaglia del 1692. È situata 6 leghe da Brusselles al S. O., e al N. 6. da Mons, long. 21. 40. lat. 50. 40.

¶ ENGIA, *Ægina*, città di Grecia, nell' isola di questo nome, lunga 5 leghe, e larga 3 sul golfo d' Engia. È situata 10 leghe distante al S. O. da Atene. long. 41. 44. lat. 37. 45.

ENGISOMA, ΕΓΓΕΙΣΩΜΑ, una spezie di frattura del cranio, in cui una delle estremiiadi dell' osso infranto è cacciata indentro su la dura mater, e l' altra estremità elevata in fuori. *Dion. ap. Bibl. Anat.* Tom. I. pag. 559. Vedi Frattura.

ENGLECERIE, Engeecherie, o Engleschyre, un termine di molto senso, e significato appresso i nostri Antenati, benchè in oggi obsoleto: che propriamente significa *an Englishman*, un Inglese.

Se un uomo veniva secretamente ucciso, egli era tenuto ne' tempi andati per *francigena* (che comprendea ogni alieno, o forastiero, e spezialmente Danesi) finchè era provara l'*englecerie*: cioè, finchè era fatto apparire ch' egli era un Inglese. Bracton, lib. 3. Vedi Francigena.

L' origine del costume fu questa. Il Re Canuto avendo conquistata l' Inghilterra, a richiesta de' nobili, rimandò la sua armata in Danimarca: solamente riservandosi una guardia di Danesi per la sua persona. E fece una legge, che se qualche Inglese uccideva un Danese, egli fosse giudicato per l'omicidio: o se l' uccisore scappava, il villaggio dove l' uomo fu ammazzato dovesse pagare 66 marche all' erario. — Dopo questa Legge, sempre che veniva commesso un omicidio, era necessario provare che la parte uccisa era un Inglese, acciocchè la pena delle 66 marche non fosse addossata al villaggio.

ENGONASIS, ΕΓΓΟΝΑΣΙΣ, nell' Astronomia, *Ercole*, una delle costellazioni settentrionali. Vedi Ercole.

ENGRAILED, o *Ingrailed*, dal Franzese *engrelé*, (che viene da *gresle*, grandine) nell'*Araldica* Inglese, è quando una cosa è rappresentata col suo orlo lacerato, intaccato, o ritagliato circolarmente, come se fosse staro rotto da qualcosa cadutagli sopra. Vedi *Tav. Arald. fig.* 56.

Differisce da *propriamente intaccato*, (*indented*) inquanto là tutte le rotture sono in linee dritte; ma qui sono semicircolari: e differisce da *folcato* (*invected* in quanto, le punte de' piccioli archi sono volte addentro verso il mezzo del campo; le quali, nel folcato, sono volte all' in fuori. Vedi Intaccato e Solcato. — *Spelman* lo esprime in Latino col termine di *imbricatus*, altri con quello di *ingrediatus*, ed altri di *striatus*.

ENGYSCOPIO, una Macchina, la quale è più conosciuta sotto il nome di *Microscopio*. Vedi Microscopio.

ENIGMA, *Ænigma* *, una proposizione, messa in termini oscuri, ambigui, e generalmente contraddittorj, per imbarazzare od esercitare l' ingegno, nel trovare il senso. Ovvero un discorso oscuro, che copre qualche cosa comune e ben nota, sotto termini rimoti, e non ordinarj Vedi Impresa.

* *La parola è Greca*, αινιγμα, *formata da* αινιττεσθαι, obscurè innuere; *da* αινος, *orazione oscura. I Latini lo chiamano sovente* scirpus, sirpus, *o* scrupus, *Gell. l.* 12. *c.* 6. *Il nome popolare Inglesi è* riddle, *dal Belgico* raeden, *o dal Sassone* araethan, *interpretare. Gl' Italiani dicono* Indovinello.

Francesco Junio definisce un *enigma* per una oscura parabola o allegoria; e ne fa due spezie: l' una *più grande*, che rende la sentenza più intricata e nodosa con una moltitudine di parole; l' altra

minore, che consta di solamente una o due rimote parole od allusioni, come in Isaia, C. XI. 1. dove Gesù Cristo è chiamato נצר, *surculus*, verga, ramo. Vedi Parabola.

Il P. Bouhours, nelle Mem. di Trevoux, definisce un *Enimma*, per un discorso, od una pittura, che inchiude qualche senso ascoso, che vien proposto da indovinarsi.

Gli *enimmi dipinti*, sono rappresentazioni delle opere della natura, o dell' arte, occultate sotto figure umane, tratte dalla storia, o dalla favola. Così G. C. nel mezzo de' dottori, rappresenta la Bibbia ec.

Un *Enigma verbale* è una descrizione ingegnosa, artifiziosa ed astrusa d' una cosa. Bouhours.

Il P. Menestrier, ci ha dato un trattato erudito degli *Enigmi* e delle figure enigmatiche.

L' uso degli *Enigmi* fu grandissimo appo gli Egizj. Cotesto popolo, per osservazione di Gale, copriva le sue dottrine delle cose divine, umane, e naturali, sotto tali mascheramenti; così alcune stelle, siccome osserva S. Clem. Alef. *Strom.* venivano, a cagion de' loro moti obliqui, rassomigliate a' serpenti, il Sole ad un Coccodrillo, ad un vascello ec.

Gale s'avvisa che eglino abbiano preso questo costume da gli Ebrei, fra i quali, è certo che la maniera o metodo *enigmatica*, non era meno in uso. Siane testimonio l'enigma, o indovinello di Sansone, Jud. XIV. 12. 13. *Io vi proporrò un enigma* ec. החידה, cioè secondo Vatablo, un problema *enigmatico*: i Settanta voltano la parola Ebraica, *πρόβλημα*. *Dal mangiatore escì il cibo, & dal forte escì la dolcezza*. Dove per *mangiatore*, e *forte*, s' intende un Leone; e per *cibo*, il mele. Salomone, è fama che sia stato particolarmente destro nello sciorre gli *enigmi*. Gioseffo *Antiq. Jud.* L. V. c. 2. Clemente ci assicura, che gli Egizj collocavano le sfingi davanti ai loro tempj, per additare che la dottrina di Dio e la Religione erano *enigmatiche*, ed oscure. Vedi Geroglifico, Emblema, Simbolo, Favola ec.

Supplemento.

ENIGMA. Ci Viene l' *Enimma* da alcuni rapresentato non altramente che il *Gryphus*; ma gli Scrittori più accurati ed esatti vi fanno della distinzione; quantunque rispetto a ciò non s' accordino fra essi gran fatto. Alcuni lo fanno consistere in questo, che l' enimma contenga un non so che di scherzevole, o giocoso; ed il *Gryphus* rachiuda un soggetto più serio, e più profondo (*a*). Altri riducono la differenza a questo, che nel *gryphus* vi ha alcuna cosa d' ingannevole, e capace, come volgarmente diciamo, d' ingalappiare uno; lo che non trovasi nell' enimma (*b*).

Il *Rebus* da alcuni è altresì posto nel numero degli *enigmi*.

In un senso generale ogni detto oscuro, ogni difficoltosa interrogazione, ogni parabola può passare per un'*enigma*. Quindi le leggi oscure vennero denominate *Ænigmata Juris*.

Gli Alchimisti sogliensi grandemen-

(a) Pollux, *apud Scaliger. Poet. lib.* 3. *cap.* 83. *p.* 319. (b) *Memoires de Trevoux*, *Septemb. ann.* 1701. *pag.* 173.

te dilettare del linguaggio *enimmatico*, per più agevolmente imporre alle persone di grossa pasta: le loro ricette per * cui pretendono * comporre la decantata pietra filosofica altro non sono, che inviluppi di * vani, se non anche superstiziosi * indovinelli. A cagion d'esempio — *Fac ex mare & fœmina circulum, inde quadrangulum, hinc triangulum, fac circulum, & habebis lapidem Philosophorum.* Ha il Barchusen pubblicato una spiegazione degl' Indovinelli dei Chimici, degli Alchimisti, e dei Medici ec. *Ænigmata*, Trajecti Bat. 1703. in 8°. Un Estratto di quest' Opera viene somministrato dagli Acta Erudit. Lipf. anno 1704. p. 348. & seq.

Fra gli *Enigmi* dei Chimici quello denominato l' *enigma* Sibillino è famoso. Di questo ne leggiamo una copia in un Manoscritto di Stefano Alessandrino. Vedi Miscell. Berol. tom. 1. art. 2. p. 19. & seq. Fabric. Bibl. Græc.

Ἐννέα γράμματ' ἔχω, τετρασύλλαβός εἰμι, νόει με.

Αἱ τρεῖς, αἱ πρῶται δύο γράμματ' ἔχουσιν ἑκάστη,

Ἡ λοιπὴ δὲ τὰ λοιπά, καὶ εἰσιν ἄφωνα τὰ πέντε.

Τοῦ παντὸς δ' ἀριθμοῦ ἑκατοντάδες, εἰσὶ δὶς ἑπτά,

Καὶ τρεῖς τρὶς δεκάδες, καὶ δὶς τρία. Γνοὺς δέ τίς εἰμι,

Οὐκ ἀμύητος ἔσῃ τῆς παρ' ἐμοῦ σοφίας.

Che Monsieur Leibnitz così voltò in esametri latini:

» Literulis noscor quadrisyllabus ipse
» novenis

» Syllaba habet binas, nisi quod tenet
» ultima ternas.

» Vocales quatuor, quinis non propria
» vox est.

» Bis septem vicibus numerum centu-
» ria totum

» Ingreditur, decadesque novem, tum
» bis tria. Si me

» Noveris, hinc aditus ad sacra nostra
» patent.

Da Stefano Alessandrino ci vien somministrata una soluzione mistica del soprascritto *enigma*. Il Mureto voleva, che venisse a significare il nome *Jehovah*, che secondo lui abbraccia, dibattendone uno il numero 1696, numero contenuto appunto nell' *enimma*. Il Brenzio per lo contrario sostiene, che tutta la somma monti a 1711, e che vengasi a rappresentare la voce ΦΩΣΦΟΡΟΣ. Il più degli Autori l' intende per la voce Arsenico ΑΡΣΕΝΙΚΟΝ. Il gran Leibnizio dà un sommamente artificioso scioglimento del medesimo indovinello in questo senso, supponendo soltanto, che A stia per un migliajo, ed I per l'unità, siccome anche li troviamo usati talvolta dai Gramatici.

Altro *enimma* del carattere ed indole, e calibro medesimo, si è quello di Basilio Valentino Letterato dell' Olanda alta, simigliantemente tradotto nei seguenti elegiaci dal dottissimo Leibnizio.

» Quinque Libros fecit divino Numi-
» ne Moses,

» Quos numerus Josue suscipit inde
» minor.

» Tres muta populis Patriarchæ vo-
» ce loquuntur,

» Unicus hos testis vera dedisse
» probat.

» Nil agit, hæc qui non attenta men-
» te revolvit,

» Nec quinquaginta quinque subesse videt.

» Sunt tamen illa duo, queis si mille-
» na subirent,
» Divitias sapiens sine parare po-
» test.
» Nascenti quinos comites assistere
» cernes,
» Quinque etiam comites mox
» morientis erunt.
» Sunt quatuor, quorum nutu sen-
» tentia fertur:
» Judicio prodit res tamen una
» suo. «

Per questo debbe essere inteso il Vetriolo, oppur *Vitriolum*, avvegnachè assai spesso il Vetriolo così viene scritto dai Tedeschi, da una corrotta etimologia, che lo fa follemente dirivare da *Victoria*. Veg. Miscell. Berol. tom. 1. art. 2. p.19. & seq. *Fabric.* Biblioth. Græc. lib. 6. cap. 7. p. 696.

Il Wander-Hard sostiene ampiamente, che tutto il libro di Giona della Divina Scrittura è *enimmatico*; e massimamente che pe'l medesimo Profeta debba essere intesa tutta la Nazione Giudaica: pe'l suo essere gittato in mare da una tempesta, e pe'l suo essere stato ingojato da una balena, doversi intendere i Giudei, allorchè furono condotti schiavi in Babilonia: pe'l suo orare nel ventre della balena, doversi intendere le orazioni de' Giudei esiliati, da essi fatte sotto la catena della schiavitù medesima: pe'l suo essere vomitato fuori dal marino mostro, doversi intendere il ritorno loro alla propria Terra, e cose somiglianti. Quanto queste debbansi prezzare, vegganlo i Sapienti. Veg. *Ænigmata Sacra*, Francofurti 1624 in 12. *Ænigmata prisci orbis*, Helmst. 1723 in folio, p. 294. & seq. A. *Seelen.* Medit. Exeget. pars 2. p. 33. & seq. (*)

È stato tentato dal Padre Menestrier di ridurre la composizione e lo scioglimento degli enimmi ad una spezie di Arte, con regole siffate, e con principj, cui egli per dare una speciosa e nobile coperta a queste bagattelle, intitola, *Filosofia d' immagini enimmatiche*.

Soggetto di un Enimma. Il soggetto di un *enimma*, o sia la cosa, che dee essere inviluppata, e di cui dee essere fatto mistero, osserva questo buon Padre assai adeguatamente non dover' esser tale in se stessa, ma dover' essere per lo contrario comune, ovvia, e di agevole concepimento. Dee questa esser presa, o dalla Natura, come il Firmamento, le Stelle; o dall' Arte, come il dipignere, il compasso, uno specchio, o cosa somigliante.

Forma degli Enimmi. La forma degli enimmi consiste nelle voci o vocaboli, i quali sienosi od in prosa, od in versi, contengono od alcuna descrizione, od alcuna interrogazione, od una prosopopea. Quei dell' ultima spezie sono i più piacevoli, e di maggior diletto, avvegnachè dieno questi vita ed azione alle cose, che altramente non l' avrebbono. Adunque per fare un' enimma

(*) *Il libro di Giona, oltre la vera istoria, che in si contiene, non è propriamente enimmatico, ma bensì figurativo; imperciocchè Giona fu Tipo del Salvatore, giusta il testo di S. Matteo c. 12.* = Quale fu Giona nel ventre della Balena tre dì e tre notti, così sarà il Figlio dell' Uoma nel cuor della Terra. = *E questa è la interpretazione, che danno a detta Profezia i PP. della Chiesa, Geronimo ep. ad Paulim, Agost. de Civit. Dei lib. 18. c. 30. Cirillo Alexand. præf. comm. in Joan.*

due cose debbono essere piantate, le quali abbiano infra se alcuna rassomiglianza l' una all' altra; come, a cagion d' esempio, il Sole, ed un Monarca: oppure una Nave, ed un cavallo; e sopra sì fatta rassomiglianza dee essere fabbricata una soprastruttura di contrarietadi per divertire insieme, e tener sospesa la gente. Ella è cosa più agevole il trovare de' grandi Soggetti per gli enimmi in figure, in voci, avvegnachè una pittura chiami a se gli occhi con attenzione intensa, ed agevoli ed eciti la fantasia per rintracciarne il significato. I soggetti d' enimmi nelle pitture debbono esser tolti o dall' Istoria o dalla Mitologia: e la composizione è ivi come una spezie di metamorfosi, in cui a cagion d' esempio, le figure umane vengono cangiate in alberi, ed i fiumi in metalli. Sì fatta mutazione o cangiamento però non dipende meramente dall' altrui capriccio, conciossiachè faccia di mestieri, che vi si trovi una continuità di fatto qualunque ella siasi, e che venga altresì autorizzata e fiancheggiata dall' erudizione. Così la Battaglia di Costantino contro Massenzio può esser presa per soggetto di un Enimma, per rappresentare il giuoco degli Scacchi: il Segno, che si fece veder nel Cielo colle voci: *In hoc signo vinces*; può sufficientemente bastare per rappresentare con acconcezza il secreto di questo giuoco; che consiste in salvare il Re; ma ella è cosa più agevole l' inchiudere negli enimmi la Mitologia, di quello sialo l' Istoria. Si sono coerentemente parecchj fatti ad immaginare, che la conquista del Vello d' oro altro non fosse, che la trasmutazione dei metalli: e che la Favola di Circe fosse l' arte della Chimica in enimma.

¶ ENISKILLING, piccola ma forte città d' Irlanda, nella Provincia d' Uster, nella Contea di Fermanagh. Manda 2. Deputati al Parlamento ed è posta sul lago Earne, 15. leghe all' O. da Armagh. long. 9. 55. lat. 54. 18.

ENIXUM *sal*, tra i Chimici, un sale neutro, nè acido, nè alcalino, ma che partecipa d'ambedue. Vedi NEUTRO, ALCALI ec.

Tali sono il sale comune, il nitro, l' allume, il vitriolo ec. Vedi SALE, NITRO, ALLUME, VITRIOLO ec.

ENNEADECAETERIDE, nella Cronologia, un ciclo o periodo di 19 anni solari. Vedi CICLO.

* *La parola è Greca*, ἐννεαδεκαετηρὶς, *formata da* ἐννέα, novem, δέκα, decem, *ed* ἔτος, anno.

Tale è il ciclo lunare inventato da Metone, sul fine del quale la luna ritorna al medesimo punto, donde è partita. Di qua è, che gli Ebrei, gli Ateniesi, ed altre Nazioni, che ebbero in animo di accomodare i mesi lunari all' anno solare, fecero uso della *Enneadecaeteride*, assegnando a sette degli anni tredici mesi per uno, ed agli altri dodici.

L' *Enneadecaeteris* Ebraica è propriamente un ciclo di 19 anni lunari che principia da molad tohu, e ritorna di nuovo sempre; de' quali anni, ogni 3°. 6°. 8°. 11°. 14°. 17°. 19°. sono *embolismici*, o di 383 giorni, 21 or. per uno; i rimanenti, anni comuni di 354. giorni, 8 or. per uno. Vedi ANNO. — Conseguentemente, l' *Enneade-*

Lunare Giudaica è di 6939 giorni, 18 ore. Vedi EMBOLISMICO.

ENNEAGONO, * nella Geometria, una figura di nove angoli e nove lati. Vedi POLIGONO.

* La parola è formata da ἐννέα, nove, e γωνία, angolo.

Nella Fortificazione, ENNEAGONO, dinota una piazza con nove bastioni. Vedi *Piazza* FORTIFICATA.

ENNEATICI *Giorni*, sono ogni nono giorno d'una infermità, che alcuni s'immaginano che naturalmente apportino una grande alterazione o per lo meglio o per lo peggio. Vedi CRITICI *Giorni*.

ENNEATICI *Anni* sono ogni nono anno della vita di un uomo. Vedi CLIMATERICO.

¶ ENO, *Enos*, piccola Città della Turchia Europea, nella Romania, vicino al golfo di questo nome, con Arcivescovo Greco suffraganeo di Costantinopoli, da cui è distante 50 leghe all'O. long. 43. 59. lat. 40. 46.

ENORME *, cosa eccessiva o mostruosa; spezialmente nella mole. — Il colosso di Rodi era di un' *enorme* statura. Vedi COLOSSO.

* *La parola è formata della privativa e e norma, regola, q. d. contrario alla regola o misura*, contra normam. *Ne' secoli corrotti della Latinità, s'usava dire*, innormis, *e* inormis.

Nella Giurisprudenza Francese, *læsio enormis*, un danno *enorme*, è quello che eccede la metà del valore della cosa venduta.

ENOTICO, *Henoticum* * nella Storia Ecclesiastica, è un famoso Editto dell' Imperador Zenone, nel quinto secolo, indirizzato a riconciliare, e riunire gli Eutichiani coi Cattolici. Vedi EUTICHIANO.

* *La parola è Greca* ἑνωτικόν; *q. d. irenico, riconciliativo, da* ἑνόω, unire.

Fu procacciato dall' Imperadore col mezzo d' Acacio, Patriarca di Costantinopoli, e con l'assistenza degli amici di Pietro Moggo.

La spina od il veleno di quest' editto sta qui, ch' ei non ammette il Concilio Calcedonese, come gli altri tre, ma piuttosto pare che gli addossi degli errori. — Egli è in forma di lettera, indirizzata da Zenone ai Vescovi, ai Preti, ai Monaci, ed al popolo d'Egitto e di Libia. Gli si opposero i Cattolici, e lo condannò formalmente Papa Felice III.

ENQUEST. Vedi INCHESTA.

ENS, *Entità*, *Essere*, nella Metafisica s' applica in un senso generale ad ogni cosa, che la mente in qualche modo apprende, e di cui afferma, nega, prova o disapprova qualche cosa. — Altri Filosofi lo chiamano *cogitabile* ed *intelligibile*, ed i Logici, *thema*.

ENS, in un senso meno generale, significa ciò che è ed esiste in qualche modo, più oltre che per essere concepito, o essere capace di concepirsi nella mente. — Questo particolarmente si chiama ens *positivum* o *reale*. In opposizione a cui sta il *non ens*. Vedi NON-ENTITA'.

ENS, nel suo proprio o ristretto senso, è quello a cui pertengono reali attributi: o quello che ha una realità, non solamente dall' intelletto, ma in se stesso. Questo è quello che propriamente intendesi per *res*, cosa; e quello che altramente chiamiamo *ens reale*, ed anche *sostanza*. Vedi SOSTANZA.

Ens *rationis*, è quello che totalmente si fonda su l' intelletto o che esiste solamente nell'immaginazione — De' quali *enti* se ne distinguono tre spezie: *ens rationis effectivum*; che si fa o produce dalla mente, come la cognizione: *ens rationis subjectivum*, che è ricevuto nella mente; come la scienza: ed *ens rationis objectivum*, ch' è rappresentato dalla mente; come una chimera, una montagna d'oro, e simili.

Il qual ultimo *ens*, se non ha altro modo d' essere, cioè, se è rappresentato in quel modo che ei non è nè può essere, è quel che più propriamente si chiama *ens rationis*. Quasi tutti i Filosofi della Scuola, e fra gli altri i Peripatetici, asseriscono che vi abbia di questi *entia rationis objectiva*; altri negano che vi sia, o che vi possa mai essere cosa tale.

Ens, o Ens *primum*, tra i Chimici, dinota la parte efficace di un corpo misto naturale, sia animale o vegetabile o fossile; in cui tutte le qualitadi o virtudi degl' ingredienti del misto, sono comprese in picciol giro. Vedi Essenza.

Paracelso pretende d' aver saputo separare l' *ens primum* dai corpi, ed effettuare col mezzo di esso cose prodigiose, dirette alla rinnovazione ed al ristoramento della giovinezza: ma i suoi processi o le sue operazioni, come le prescrive, sono da lui porti sì oscuramente, che niuno s' è lasciato indurre a farne la prova.

Il Sig. Boyle ci dà un processo di una serie di operazioni, tolte da M. le Febure, con cui l' *ens primum* o l'essenza dell' appiastro, facilmente si ottiene; aggiugne, che gli effetti di un *ens* di appiastro, così estratto, non sono per niente inferiori a quelli di Paracelso; e reca un esempio d' un suo speziale amico, al quale dopo d'aver preso di quest'*ens* per soli quindici giorni, le unghie delle sue mani e de' suoi piedi caderono, e ve ne succedettero di nuove: il che lo convinse talmente della sua efficacia, che tralasciò di prenderlo egli stesso; ma avendone dato un poco ad una vecchia di 70 anni, la quale serviva in casa, le fe scorrere di nuovo i mestrui; e sì copiosamente, che ella ne fu orrendamente spaventata.

Avendone dato un poco ad una gallina vecchia, le di lei piume cominciarono a mutarsegli il sesto giorno, ed ella diventò affatto nuda; ma innanzi che due settimane fossero terminate, riebbe nuove penne in luogo delle deposte, più belle e meglio colorate delle prime.

La relazione è stravagante non poco; pure considerando da qual mano l'abbiamo, e quanto è facile provare la cosa, è ben molto, che niuno abbia ancora tentato di proseguirla. Il processo o la serie delle operazioni è tale:

Raccolto un poco d' appiastro, o di altra pianta opportuna, nella stagione e nel tempo proprio, ella si riduca in una polpa, pistandola in un mortajo di marmo, e mettendola in un matraccio ermeticamente sigillato, si digerisca quaranta giorni nel letame, o con altro calore analogo. Fatto ciò, si tragga fuora la materia, che oramai sarà più liquida di prima, e separandone le feccie, o le parti più grosse, si digerisca di nuovo in un gentil bagno; affinchè le parti grosse che restano, diano giù anch' esse: poscia si filtri, e vi si aggiunga

il sale fisso, cavato dalle dette feccie, seccate e calcinate. Al liquore così preparato, aggiungni parti eguali del liquore di buon sale marino ben purificato e liquefatto, ed allora si lasci scorrere per *deliquium*. Finalmente, sigillate la mistura in un matraccio, ed esponetelo al Sole per altre sei settimane. Al fine del qual tempo, l' *ens primum* della pianta troverassi nuotare sul liquore, in una forma liquida, trasparente, talora d' un color verde, e talora rossiccio secondo la pianta adoperata.

ENS *Veneris*, o *Fiore di Venere*, una preparazione chimica, prima data in luce dal Boyle; tenuta per specifico nelle rachitidi, e molto commendata ne' casi o mali de' nervi, nelle cachessie ostinate, nella perdita d'appetito, e nelle ostruzioni di tutte le spezie.

Ella preparasi con sublimare parti eguali della polvere di vitriolo di Cipro (calcinata fin che sia di colore scuro) e di sale ammoniaco, in una forma di fiore giallo. — Ell'ha il suo nome dalle particelle di Venere, di rame, che inchiude, compartite dal vitriolo.

¶ ENS, *Ensia*, Città d' Alemagna, nell' Austria superiore, nel paese e sul fiume Ens, 5 leghe da Lintz al S. E. e 36 all' O. da Vienna. long. 32. 22. latit. 48. 12.

ENSEMBLE, termine Francese, qualche volta adoperato nel linguaggio Inglese, che letteralmente significa *insieme* o *uno con l'altro*: ed è formato dal Latino *in*, e *simul*.

Nell' Architettura dicono gl' Inglesi *the ensemble*, o *tout ensemble* d' un edifizio, volendo intendere l' opera intera, o tutta la composizione, considerata insieme, e non per parti; e talor anche, la proporzion relativa delle parti al tutto. — Tutti questi pezzi, diciamo, di fabbrica, fanno un bell' *Ensemble*

Per ben giudicare di un' opera, di una statua, o d' altro lavoro di scultura, si deve prima esaminare, se l' *ensemble*, il tutto insieme, sia buono. Il *tout ensemble* d' una pittura, è quell' armonia che risulta dalla distribuzione de' diversi oggetti o figure, delle quali è composta. Questa pittura è buona, prendendo le parti separatamente: ma il *tout ensemble* cattivo.

ENSIFORMIS *Cartilago*. Vedi l' Articolo XIPHOIDES.

¶ ENSISHEIM, *Ensisheim*, città di Francia, Capitale dell' alta Alsazia, patria di Giacomo Baldo. Giace sull' Ill, 4 leghe da Neoburgo, 4 al S. O. da Brisaco, 18 al S. per l' O. da Argentina, 99 da Parigi al S. per l' E. long. 25. 1. 55. lat. 47. 52. 2.

ENTE', l' istesso che *innestato*, voce Araldica. Vedi INNESTATO.

ENTELECHIA, ἐντελέχεια, termine Greco, con cui Aristotele definisce l' anima, e che non incontrandosi in alcun altro Autore, ha dato ai Critici ed ai Filosofanti un' infinita perplessità, per discoprirne il senso. Vedi ANIMA.

Ermolao Barbaro, dicesi, che abbia interrogato il diavolo per averne contezza; e che dopo ciò, nella sua parafrasi sopra Themistio, se dal diavolo o da se stesso nol si sa, ei traduce la voce Greca per questa, *perfectihabia*, che non è neppur un tantino più chiara.

Cicerone, la cui interpretazione dovrebbe preferirsi a quella di qualunque moderno, definisce l' *entelechia* (*Tuscul. qq. L. I. C.* 1.) per un *certo*, *continuato*, e

perpetuo moto; donde parrebbe che Aristotele avesse preso l' anima per un modo del corpo; un moto continuo essendo senza dubbio un modo del corpo. Vedi CORPO, MODO, ec.

I Peripatetici ordinarj tengono che *entelechia* significhi *atto*; e sotto esso, suppongono che s' intenda la forma del composto o dell' animale. — Perciò, alcuni la definiscono, un *atto*, sia sostanziale o accidentale, considerato come capace di eseguire qualche operazione nel corpo. — Altri la definiscono, un *atto* sostanziale per cui una cosa è, quello che è, in sostanza.

Finalmente altri, e questi degli ultimi Aristotelici, accordano, che *l' atto*, o l' *entelechia*, con cui Aristotele ha voluto spiegare la natura dell' anima, è o qualche modo del corpo, come il moto, o niente affatto. — E così la nozione Peripatetica si risolve o ritorna a quella di Cicerone.

ENTEROCELE, * εντεροκηλη nella Medicina, è una rottura o discesa degl' intestini. Vedi ROTTURA e HYDRENTEROCELE.

* *La parola è formata dal Greco* εντερον, intestino, e κηλη tumor.

L' *Enterocele* è una specie d' ernia, o rottura, in cui gl' intestini, particolarmente l' *ilium*, cadono o nell' anguinaja, o nello scrotum. Vedi HERNIA.

Vi sono due spezie di *Enterocele*; la *perfetta*, che accade quando l' intestino cade nello scroto; e l' *imperfetta*, quando solamente cade nell' anguinaja.

La causa immediata o prossima dell' *enterocele*, è la rilassazione o l' estensione della parte bassa del peritoneo, dove sono contenuti gl' intestini. — Le cause rimote sono i grandi sforzi, i troppo violenti esercizj, le tossi violente, i vomiti frequenti, il molto gridare o piangere, ond' è che i fanciulli vi sono molto soggetti. — Il rimedio è principalmente nelle applicazioni esterne, come i cinti, i brachieri, i cuscinetti.

ENTERO EPIPLOCELE, una spezie di rottura, in cui gl' intestini, e l' epiploon o il reticello caggiono insieme nello scrotum. Vedi HERNIA. Le cause sono le stesse che quelle dell' Enterocele. Vedi ENTEROCELE.

ENTERO EPIPLOMPHALUS*, una spezie di exomphalus, in cui gl' intestini e l' epiploon od il reticolo, sbucano o fan gibbo all' ombilico. Vedi EXOMPHALUS.

* *La voce è composta da* εντερον intestino, επιπλοον rete o zirbo, *ed* ομφαλος, ombilico.

ENTERO HYDROMPHALUS, * nella Medicina, una spezie di exomphalus, in cui, oltre il dislogamento ed il gonfiamento dell' intestino, vi è una copia di umori acquosi raccolti insieme con esso. Vedi EXOMPHALUS.

* *La parola è Greca*, da εντερον intestino ὕδωρ acqua, *ed*, ομφαλος, ombelico.

ENTEROLOGIA, (da εντερον *intestinum*, e λογος *sermo*) è propriamente un trattato sopra gl' intestini. — Benchè la parola generalmente s' intenda inchiudere tutto quello che si contiene nelle tre cavitadi, la testa, il petto, ed il ventre con tutte le viscere. Vedi VISCERA.

ENTEROMPHALUS*, ΕΝΤΕΡΟΜΦΑΛΟΣ, nella Medicina, una spezie di exomphalus, in cui gl' intestini essendo caduti fuori del loro luogo, cagionano un tumore nell' ombelico. Vedi EXOMPHALUS.

* *La parola è formata dal Greco ἔντερον, intestino, ed ὀμφαλὸς, umbilicus.*

EMTIMEMA, *Enthymema* *, nella Logica, un argomento che consta solamente di due proposizioni, dell' antecedente, e del conseguente dedotto da quello. Vedi Argomento.

* *La parola è Greca, ἐνθύμημα, formata dal verbo ἐνθυμεῖσθαι, pensare, concepire, un composto di* ἐν, in, *e* θυμὸς, mente.

Aristotele lo chiama l' *argomento rettorico* o *probabile*; le scuole, il *sillogismo imperfetto*, per contraddistinzione dal perfetto, che consta di tre proposizioni: ed è chiamato l'*argomento dialettico*. Vedi Sillogismo.

Devesi osservare tuttavolta, che l' *entimema* è realmente un perfetto sillogismo nell' intelletto, e solamente imperfetto nell' espressione, a cagione che una delle premesse è taciuta, come sendo sufficientemente chiara ed ovvia, e facilmente supplita dall' intendimento di quelli co' quali discorriamo.

Così, In ogni triangolo rettilineo, i tre angoli sono eguali a due retti; e conseguentemente, lo sono pur in un triangolo isocele: è un *entimema*, essendo omessa la proposizione, che un isocele è un triangolo rettilineo, come sufficientemente nota e concessa.

L' *Entimema* è la più semplice ed elegante di tutte le argomentazioni, essendo quella che un uomo, argomentando serratamente, fa d' ordinario, senza punto badare alla forma. Così, quel verso che è rimasto della Tragedia d' Ovidio, intitolata *Medea*, contiene un *entimema*: *servare potui perdere an possum rogas?* Io potei salvarvi; per conseguenza potrei farvi perire. Tutta la bellezza si sarebbe perduta, se tutte le proposizioni fossero state espresse; la mente sarebbesi offesa della recita di quel che non era in alcun modo necessario.

Qualche volta pure, le due proposizioni d' un *entimema* sono inchiuse in una sola proposizione; il che Aristotele chiama, una *sentenza entimematica*; e ne dà questo esempio; *O mortale, non dèi portare un immortal odio*. L' *entimema* intero sarebbe: *Tu sei mortale, non sia dunque il tuo odio immortale.*

ENTITA', nella Filosofia scolastica un ente od essere fisico, considerato secondo quello, ch' egli è nella sua capacità naturale. Vedi Ens, e Non *entità*.

Alcuni, i quali fan mercatura di distinzioni, ci danno diverse spezie di *entità*. — Nel suo proprio senso, l' applicano ad una compage di parti dissimili: quale è la *entità* d' una casa, del mondo ec. In un senso più limitato l' applicano ad una congerie di parti simili, qual è l' *entità* dell' acqua, del caldo ec. — E nel suo senso generale, ad ogni realità: come l' entità di Dio, degli Angeli ec.

Ma questa è mera sottigliezza: forse meglio definirebbesi l' *entità* per l' attuale essenza o esistenza, di una cosa pensante. Vedi Essenza ed Esistenza.

ENTRATA, per ingresso ec. Vedi Entry, ch' è il termine Inglese, il quale si ritiene nella traduzione, perchè il suo significato è legato con circostanze puramente d' uso Inglese.

ENTRY o Entrance, voce Inglese nel suo senso generale, dinota una porta, un adito, un passo ec. per cui s' entra o s' arriva dentro un luogo. Vedi Porta.

Entry, entrata nel tener de' libri della Scrittura. Vedi Libro.

Entry, qualche volta si fa dinotare un dazio, od una imposizione messa sopra le derrate o mercanzie portate in uno Stato, o per terra o per mare. Vedi Dazio.

I Dazj d' *Entry* o d'entrata, si pagano secondo una tariffa stabilita a tal uopo. Dove il dazio d' *entrata* di qualche mercanzia, non è fissato dalla tariffa, pagasi per *estimazione*; cioè, a proporzione di quel che un'altra merce della a un dipresso medesima qualità e valuta è solita pagare. Vedi Importazione ed Esportazione.

Entry, dinota parimenti un ricevimento solenne od una cirimonia, che si comple dai Re, dai Prrncipi, dagli Ambasciatori, da' Legati ec. nel suo primo *entrare* in una città, o nel lor ritorno in trionfo da qualche espedizione. Gl' Italiani direbbono Ingresso o Entrata.

Entry, termine legale, e significa il prendere possesso delle terre, o possessioni, in virtù di un titolo ad esse. Vedi Possesso.

Entry, si piglia anco per un mandato, che dà la possessione di terre ad una persona, per cagion del suo diritto legittimo. Vedi Ingresso.

I mandati d' *Entry* (*Writs of entry*) dice Briton, favoriscono molto il diritto di proprietà: alcuni, *e. gr.* sono per ricuperare certe corrisponsioni, o certi servigj, ed in questi son contenute le due parole, *solet*, e *debet*. — Tali sono i mandati *quo jure*, *rationalibus divisit* ec.

Nelle cause od azioni d' *Entry* vi sono tre gradi; il primo quando uno dimanda terre o possessioni, di suo proprio possesso, dopo che il termine è spirato. — Il secondo, quando uno dimanda terre o possessioni, affittate da un altro, dopo che il termine è spirato. Il terzo, quando uno dimanda terre o possessioni (tenements) di possessore, che ebbe ingresso (*Entry*) per mezzo di uno, a cui qualche antenato dell'Attore affittò per un termine ormai spirato; e secondo questi gradi, i mandati, per ripararvi sono variati.

ENTUSIASMO*, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΜΟΣ, un estro o furore poetico o profetico, che trasporta la mente, infiamma e solleva l' immaginazione, e la fa concepire ed esprimere cose straordinarie e sorprendenti. Vedi Poesia, Inspirazione ec.

* *La parola è formata dal Greco;* ενθεος, *o* ενθυς, *un uomo trasportato in un modo straordinario, o animato dallo spirito di Dio, in cui Dio è, o cui Dio anima. Donde il verbo* ενθουσιαζω, *o* ενθυσιαω, *ed il nome* ενθουσιασμος, Entusiasmo; *ed* ενθουσιαστης, Entusiasta, *una persona soggetta a tali trasporti.*

M. de Piles definisce l' *Entusiasmo*, per un trasporto della mente, da cui ella è guidata a pensare ed immaginare le cose in una maniera sublime, sorprendente, e nondimeno probabile.

Il sublime, ei lo crede un ingrediente necessario nella definizione; come quello che è l'effetto proprio, e una produzione dell' *Entusiasmo*. — L' *Entusiasmo*, aggiugne egli, contiene il sublime, come l' albero o tronco, i rami. Vedi Sublime.

Quest' è l' *Entusiasmo*, che si sente o prova nella Poesia, nell' Oratoria, nella Musica, nella Pittura, nella Scol-

tura ec. Ma quest' *Entusiasmo*, che appartiene alle opere dell'arte, è diverso gran fatto da quello che viene attribuito alle Sibille ed alle Sacerdotesse degli Oracoli e degli Dei de' Gentili, che era poco altro più che fanatismo, e consisteva principalmente in smorfie, storcimenti, e agitazioni del corpo. Vedi Oracolo, Pythia ec.

Vi ha un grado d'assentimento, dice il Sig. Locke, che, appresso alcuni uomini, ha la stessa autorità, che o la fede o la ragione; e questi è l' *Entusiasmo*, che, posta da parte la ragione, vorrebbe mettere innanzi e spacciare la rivelazione senza di essa; con che in fatti, egli toglie e la ragione e la rivelazione, e sostituisce in sua vece le mal fondate immaginazioni del cervello di un uomo, e le assume per un fondamento sì dell' opinare come dell'operare. Vedi Rivelazione. — La Rivelazione immediata essendo una molto più facile maniera agli uomini, di stabilire le loro opinioni, e di regolare la loro condotta, che la fatica ed il tedio del rigoroso raziocinio; non è da stupirsi, che alcuni sieno stati molto inchinevoli a pretenderla; massimamente in quelle delle loro azioni ed opinioni, che non poteano spiegare o giustificare co' metodi ordinarj della cognizione, e de' principj della ragione. V. Cognizione, Ragione ec.

Di qua vediamo, che in tutti i secoli, alcuni uomini, ne' quali la melancolia era mista con la divozione, o la cui stima di sè medesimi, aveali levati in opinione di una più grande familiarità con Dio, che non è ad altri concessa; si sono bene spesso lusingati della persuasione di un commercio immediato con la divinità, e di communicazioni frequenti collo spirito divino.

Essendo così disposte le loro menti, qualunque mal fondata opinione che venga a stabilirsi con forza nelle loro immaginazioni, è un' illustrazione dallo spirito di Dio; e qualsivoglia stravagante azione, che a fare si sentono inchinati, cotesto impulso da lor conchiudesi essere una chiamata e una direzione celeste, e doversi secondare ed ubbidire. Vedi Fanatico.

Questo noi crediamo che sia propriamente *Entusiasmo*, il quale, tuttochè nasca dal capriccio o dal vano pensare di un cervello caldo ed arrogante, influisce ed opera, dove una fiata prenda piede, più forzosamente su la credenza e su le azioni degli uomini, che o la ragione o la rivelazione, o ambedue insieme; essendo gli uomini con temeraria prontezza ubbidienti agl' impulsi che ricevono da se stessi.

Quando gli uomini * si credono * una volta entrati in questo sentiere dell' immediata rivelazione, e dell'illuminazione, senza studio o ricerca, e della certezza senza prove, la ragione in essi è fallita e perduta, eglino sono oramai al di sopra di essa: veggono la luce infusa ne' loro intelletti, e non possono ingannarsi: come la chiara e viva luce del Sole, ella mostra se stessa, nè abbisogna di altra prova che la sua propria evidenza e chiarezza; eglino sentono la mano di Dio che di dentro li move, e gl' impulsi dello spirito; nè possono essere ingannati in quel che sentono: — Ma di questo vedere e sentire, la percezione è ella dell' inclinazione a fare una qualche cosa, o dello spirito di Dio movente questa inclinazione?

Queste sono due molto differenti percezioni; e devonsi accuratamente distinguere.

Se conoscono che la cosa è una verità, e' lo debbon conoscere o per la sua propria evidenza, o per le prove razionali che convincono ch' ell' è così: se conoscono ciò essere una verità, o nell' una o nell' altra di queste maniere suppongono in vano, ch' ella sia una rivelazione; imperocchè tutte le verità, di qualunque spezie che sieno, e le quali illuminano gli uomini non inspirati, vengono a questo modo nelle loro menti. Se dicono, che conoscono ciò esser vero, perchè è una rivelazione da Dio, la ragione è buona; ma allor sarà ad essi dimandato; come poi fanno ch'ella sia una rivelazione da Dio? se dicono di saperlo, dalla luce ch' ella reca con sè, considerar debbono, se questo sia un dire niente di più, che se dicessero essere quella una rivelazione, perchè credono che sia vera; imperocchè tutta la luce di cui parlano, non è che una forte persuasione delle loro proprie menti, che quella sia una verità; la qual persuasione è un fondamento molto mal sicuro, a cui appoggiarsi, o nelle nostre opinioni, o nelle nostre azioni. Luce vera nella mente, non è altro che l' evidenza della verità di qualche proposizione, e se ella non è evidente per se stessa, tutta la luce che aver può, è dalla chiarezza di quelle prove, in forza delle quali ella ricevesi. Vedi Evidenza.

Dio, quando fa un Profeta, non disfà o non distrugge l' uomo: ei lascia le sue facoltà nel loro stato naturale perchè possa giudicare delle sue inspirazioni, se sieno o nò d' origine divina. Se egli vuole che noi diamo il nostro assenso alla verità di una proposizione; o rende evidente questa verità co' metodi ordinarj della natural ragione, ovver fa conoscere, ch' ell' è una verità, alla quale ei vuole che noi assentiamo, in forza dell' autorità sua; e ci convince, ch' ella è o viene da lui, con certi indizj, o certe note, nelle quali non può la ragione prendere abbaglio.

Gli uomini santi dell' antichità, i quali ebbero rivelazioni da Dio, ebbero qualch' altra cosa, oltre la luce interiore di sicurezza nelle menti loro, per essere accertati, ch' ell' era da Dio. Ebbero de' segni esterni per convincerli dell' Autore di quelle rivelazioni. E quando ebbero da convincerne gli altri, fu dato loro un certo potere, onde giustificare la verità della loro commissione dal cielo; e con segni visibili accertare l' autorità divina dell' imbasciata a cui fare eran mandati. Mosè vide il roveto in fiamme senza consumarsi, ed udì una voce che n' esciva. Dio, con un altro miracolo della sua verga convertita in serpente, gli assicurò altresì un potere di attestar la sua missione, ripetendo lo stesso miracolo davanti a coloro, ai quali era mandato. Vedi Miracolo.

ENTUSIASTA, ΕΝΘΟΥΣΙΑΣΤΗΣ, una persona posseduta da *Entusiasmo*. Vedi Entusiasmo, Fanatico ec.

La parola comunemente è intesa in un cattivo senso. — Fu dagli antichi applicata ad una setta d' Eretici chiamati pure *Massaliani* ed *Euchiti*, i quali, siccome si spiega Teodoreto furono denominati *Entusiasti*, a cagione ch' essendo posseduti dal diavolo, si credevano divinamente inspirati. Vedi Massaliani ed Euchiti.

Appresso noi, *Entusiasta* significa lo stes-

so che *fanatico* : e s' applica a' Quaccheri, agli antichi Anabattisti, ed ai moderni * falsi * profeti, per le loro pretensioni di lumi straordinarj, di rivelazioni, di visioni, di impulsi ec. dal Cielo. Vedi QUACCHERO, ANABATTISTA, MISTICO ec.

ENVELOPE, nella fortificazione, un monte di terra, talor alzato nella fossa di una piazza, e talor al di là di essa: ed è in forma di un semplice parapetto, o di un piccolo riparo, orlato di un parapetto.

Questi *Envelopes*, o alzate ed inviluppi, si fanno dove le piazze deboli hannosi da coprire con semplici linee, senza avanzare verso il campo: il che non si può fare che con opere che ricercano molto di luogo: quali sono le opere a corno, le mezze lune ec.

Gl' inviluppi (*Envelopes*) sono talor detti, *solchi*, *contraguardie*, *conserve*, *lunette* ec.

ENVIRONNÉ, nell'Araldica Francese, è quando un Leone od altra figura, è cerchiata, (*Environnée*) intorno intorno da altre cose. — *Environé* (circondato) con tanti bizanti ec. in orlo.

ENUMERAZIONE, l'atto di numerare, o contare. Vedi NUMERAZIONE.

Dio sfida Abramo, nella Scrittura, a *numerare* le stelle: nel tempo della nascita del nostro Salvatore, Cesare Augusto avea comandato che si facesse una *Enumerazione* di tutto il mondo, o piuttosto di tutto il popolo soggetto al suo Impero: abbenchè diversi valenti Autori sieno d'opinione che il *Census*, la tassa, o l' *enumerazione*, mentovata da San Luca, non si estendesse a tutto l'Impero, ma solamente al popolo della Giudea. Vedi Perizonio *de Censu Judaico*: e Bergero *de Viis Militaribus*.

In Roma era cosa ordinaria, il fare l' *enumerazione* di tutte le famiglie: la prima fu sotto Servio Tullo, quando il numero d'uomini ascendea a 80 mila. Pompeo o Crasso ne fecero un'altra, in cui eglino arrivavano a 400 mila. Quella di Cesare non eccedette 100 mila: così che le guerre civili aveano distrutti 300 mila Cittadini Romani. Sotto Augusto, nell'anno 725 i Cittadini Romani, per tutto l'Impero furono contati 4 milioni 63 mila. Nell' anno di Roma 746 essendosi numerati di nuovo i Cittadini, furono trovati 4 milioni, a cento 33 mila. Nell' anno 766 che fu l'ultimo del Regno d'Augusto, questo Principe insieme con Tiberio, fece un' altra *enumerazione* dei Cittadini di Roma, quando furono trovati 4 milioni 137 mila persone. Claudio fece una nuova computazione, nell'anno di Cristo 48, quando al riferir di Tacito, i Cittadini Romani per tutto l' Impero, ascesero a 6 milioni 964 mila: benchè altri rappresentino il numero considerabilmente maggiore. — Una rarissima ma indubitata medaglia di Claudio, non ancor mai pubblicata, esprime il numero preciso di Cotesta Lista fatta da Claudio, che fu chiamata *ostensio*, cioè 7 milioni d' uomini atti a portar l' armi, oltre tutti i soldati già in piedi negli eserciti, che ascendevano a 50 legioni, 57 coorti, e 60 soldati. — Dopo questa *enumerazione* non ne troviamo altra fin a quella di Vespasiano, che fu l' ultima.

ENUMERAZIONE, in Rettorica, dinota una parte della perorazione, in cui l' oratore, raccogliendo gli spars

articoli di quanto ha detto per tutta l' orazione, ne fa una breve ed artifiziosa ricapitolazione. Vedi PERORAZIONE e RICAPITOLAZIONE.

ENUMERAZIONE *delle parti*, nella Rettorica è la stessa cosa, che quello che più comunemente chiamiamo *distribuzione*. Vedi DISTRIBUZIONE.

ENUNCIAZIONE, una semplice espressione, o dichiarazione, di una cosa, in termini o affermativi, o negativi.

Gli Scolastici d' ordinario distinguono tre operazioni dell' intelletto; apprensione, *enunciazione*, e raziocinio o discorso. V. MENTE e OPERAZIONE.

ENUNCIAZIONE, tra i Logici dinota lo stesso che *proposizione*. Vedi PROPOSIZIONE.

EOLICO, o piuttosto ÆOLICO, nella Gramatica, dinota uno de' cinque dialetti della Lingua Greca. Vedi GRECO e DIALETTO.

Fu prima usato nella Beozia, donde passò nell' Eolia, e scrissero in esso Saffo ed Alcèo.

Il dialetto *Eolico* generalmente gitta via le aspirazioni, o sia lo spirito denso, e s'accorda in tante cose col dialetto Dorico, che vengono per lo più ambedue confusi. Vedi DORICO.

SUPPLEMENTO.

EOLICO. Il Digamma *Eolico* è un nome dato alla Lettera F, cui praticavano gli Eolici di porre maisempre innanzi a quelle voci che cominciavano per vocale, come Fοινὸς per οἶνος. Solevanla eziandio framischiare, od incastrare perentro le vocali medesime, come Fὶς per ἰς. Veggasi *Verwey*, Nov. via docend. Græc. lib. 8. cap. 4. 5. 4.

Il Verso Eolico, *carmen eolicum*, è una spezie di misura composta prima di un giambo, o di uno spondeo, poscia di due anapesti, divisi però da una sillaba, ed ultimamente di una sillaba comune.

Questo verso viene altramente appellato *Eulogico*, e dai primi Poeti, che dieronsi ad usarlo, verso archiloco, e pindarico. Veg. lo *Scaligero*, Poetic. Lib. 2. c. 16. p. 142.

Il Tipo è il seguente =

| — v | vv — | — | vv — | — |
| — — | | | | v |

A cagion d' esempio

O Stelliferi Conditor Orbis.

EOLIPILA *, ŒOLIPILA, è un instrumento idraulico, che consta d' un pallone, o palla cava di metallo, con un collo sottile, od un tubo o cannoncino che esce o che spunta da essa; che sendo empiuta d' acqua, e sì esposta al fuoco, produce una gagliarda sbuffata di vento. Vedi VENTO.

* *Cartesio ed altri hanno fatto uso di questo instrumento, per ispiegare la cagione naturale, e la generazione del vento. — E di qua il suo nome d'*Æolipila, *q. d.* pila Æoli: *essendo Eolo riputato il Dio de' venti.*

Alle volte si fa il collo entrare a vite nella palla ch' è la maniera più comoda, perchè allor la cavità si può più facilmente empire d' acqua. Che se non vi è la vite, si può empire così. — Scaldisi la palla fin ad esser rovente, e gittisi in un vase di acqua; l' acqua vi scorrerà dentro per un picciolo buco, ed empierà circa due terzi della cavità.

Se, dopo ciò, si metterà l' *eolipila* sul fuoco, o davanti il fuoco, così che l'acqua ed il vase molto si riscaldino, essendo l'acqua rarefatta in una spezie di aria momentaria, verrà fuori con forza, e con grande strepito e violenza; ma ciò seguirà per intervalli, e non un soffio costante ed uniforme.

Questi fenomeni facilmente il Lettore si renderà capace di scioglierli, ponendo mente a quello che s'è da noi mostrato sotto gli articoli, Aria, Acqua, Rarefazione ec.

L' Aria o il vapore ch' esce dall' *eolipila*, trovasi sensibilmente calda vicino all' orificio, ma ad una ulteriore distanza, fredda; come quel che si osserva nel nostro proprio fiato: la cagione di che è controversa. — I corpuscolari ne rendono questa ragione; che il fuoco contenuto nel vapore rarefatto, benchè bastevole per essere sentito vicino all' orificio, si sviluppa e si dilegua nel progresso dell' evaporazione, o dello scorrimento; e diventa insensibile, prima che sia arrivato al fine del suo viaggio. Vedi Fuoco. — I Filosofi Meccanici, dall' altro lato, tengono che il vapore, all' uscir dal pallone, sia dotato di quella specie peculiare di circolar moto, che costituisce la qualità di calore: e che più lungi che di là si scosta, tanto più questo moto distruggesi, per la reazione dell'aria contigua: fin che il calore alla fine diventa insensibile. Vedi Calore.

Chauvin suggerisce alcuni altri usi dell' *eolipila*. — 1°. Egli pensa che si potrebbe applicarla in vece di mantici per soffiare il fuoco, ove richiedasi un calore molto intenso. 2°. Se il collo si rivoltasse perpendicolarmente in su, e si prolungasse con un tubo o cilindro cavo, accomodatovi, e si mettesse una palla cava sopra l' orificio del tubo, la palla verrebbe soffiata, e si manterrebbe fluttuante, o giocherebbe, e si moverebbe su e giù. — e 3°. potrebbe servire a dare odore o fumigazione ad una camera, quando essa palla si empiesse di aria profumata, in vece d' aria comune.

Supplemento.

EOLIPILA. Somministra il Dr. Plott un' esempio, in cui l' *eolipila* vien fatta attualmente servire non altramente, che un soffietto per accendere il fuoco. Il Signore del Feudo, o Signoria di Essington è tenuto per suo titolo di condizione feudale a condurre un'oca tre volte intorno alla Sala del Signore di Hilton ogni capo d' anno, mentre Jacopo d'Hilton (è questa una figura di bronzo avente la struttura di un' eolipila) soffia nel fuoco. Veggasi Plott. Nat. Istor. Stafford, c. 6. §. 65. p. 433.

Vien detto, che in Italia viene comunemente fatto uso dell' eolipila per riparare allo sconcerto di quei cammini, che fanno fumo; perchè essendo appesa sopra il fuoco, il soffio che esce da questa, viene a sospignere in su l' infingardo fumo lunghessa.

Il Padre Mersenni, ed altri eziandio, sonosi serviti di questa macchina per misurare la gravità, il grado di rarefazione dell' aria; ma un simigliante metodo è soggetto ad obiezioni di gran momento. Veggasi *Mersennus*, Phænomen. Pneumat. Prop. 29. *Boyle*, Physic. Mechanic. Experim. 36. *Heiring*

Epist. ad Boyl. in fin. *Paulin.* Observ. pag. 127. & seq.

Alcuni modernissimi Autori si sono fatti a rinvenire un' uso assai più sorprendente e vituperevole, vale a dire di alcune frodi proccurate da persone per mezzo dell'Eolipila applicata da esse in guisa per far credere all' idiota gente de' continuati miracoli: ma costoro scoperti, sono stati severamente e condegnamente puniti. Oltre a ciò Jacopo d'Hilton, testè mentovato, che è stata un' antica immagine Sassone, od Idolo, fa vedere Monsieur Weber, come ell'era somigliantissimo a *Pluster* Idolo famosissimo, e decantato della Germania, che similgiantemente era un' eolipila: e che in virtù di questa macchina operavansi cose grandi: come quella, che essendo ripiena di un certo dato fluido, e così posta sopra il fuoco la Statua vedevasi tutta sudare, e via via che il calor del fuoco andava aumentandosi, alla perfine coprivasi tutta di fiamme. Veggasi *Staube*, Plusterus Vet. German. Idol. Journal des Sçavants Tom. 61. pag. 593.

EON, o ÆON. Vedi l' artic. ÆON.

EPANORTHOSIS * nella Rettorica è una figura, con cui l'oratore rivoca, e corregge qualche cosa di anzi addotta, come troppo debole: ed aggiugne qualche cosa di più forte, e più conforme alla passione da cui è agitato. Vedi CORREZIONE.

* *La parola è Greca* ἐπανόρθωσις, *formata da* ὀρθὸς, *dritto, donde* ὀρθόω, dirizzare, ἀνορθόω, ἐπανορθόω, raddrizzare, correggere, *ed* ἐπανόρθωσις, correzione. *Perciò i Latini la chiamano* correctio *ed* emendatio.

Tale e. gr. è quella di Cicerone per Celio: *O stultitiam! stultitiamne dicam, an impudentiam singularem?* — E nella prima Catilinaria: *quamquam quid loquor? te ut ulla res frangat? tu ut unquam te corrigas? tu ut ullam fugam meditere? tu ut ullum exilium cogites? utinam tibi istam mentem dii immortales donarent!* — Così pure Terenzio nell' *Heautontimorumenos* introduce a dire il suo vecchio Menedemo,

Filium unicum adolescentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? imo habui, Chreme,
Nunc habeam necne, incertum est.

EPATTE, nella Cronologia son gli eccessi del mese solare al di sopra del mese lunare sinodico: e dell' anno solare al di sopra dell'anno lunare di dodici mesi sinodici: e di diversi anni solari al di sopra di altrettante dozzine di mesi sinodici.

L' *Epatte* sono dunque o *annali*, o *menstrue*.

L'EPATTE *menstrue*, sono gli eccessi del mese civile o calendare, sopra il mese lunare. Vedi MESE.

Supponete e. gr. che fosse la luna nuova il primo giorno di Gennajo: poichè il mese lunare è 29 giorni 12^{or}. 44' 3'', ed il mese di Gennajo contiene 31 giorni; l' epatta *menstruale*, è 1 giorno 11^{or}. 15' 57''.

L' EPATTE *Annali* sono gli eccessi del mese solare sopra del lunare. Vedi ANNO.

Quindi siccome l' anno Giuliano è 365 giorni e 6 ore, e l' anno lunare Giuliano 354 giorni, 8 ore 48' 38''; l' *epatta* annale sarà 10 giorni 21 ore 11' 22''; cioè, quasi 11 giorni. Conse-

guentemente, l' *epatta* di 2 anni, è 22 giorni; di tre anni, 33 giorni; o piuttosto 3, poichè 30 giorni fanno un mese embolismico o intercalare. Vedi EMBOLISMICO.

Così l' *epatta* di 4 anni è 14 giorni, e sì del resto: di modo che ogni 19° anno, l' *epatta* diventa 30, ovvero 0; conseguentemente il 20mo anno l'*epatta* è di nuovo 11: e così il ciclo dell' *epatte*, spira col numero aureo, o col ciclo lunare di 19 anni, e comincia dallo stesso, come nella Tavola seguente

Num. d' oro	*Epatte.*	*Num d' oro.*	*Epatte.*	*Num. d' oro.*	*Epatte.*
1	XI	7	XVII	13	XXIII
2	XXII	8	XXVIII	14	IV
3	III	9	IX	15	XV
4	XIV	10	XX	16	XXVI
5	XXV	11	I	17	VIII
6	VI	12	XII	18	XIX
				19	XXX

In oltre, siccome i novilunj sono gli stessi; cioè, cadono nello stesso giorno ogni 19 anni, così la differenza tra l'anno lunare ed il solare, è la stessa ogni 19 anni. E perchè la detta differenza è sempre da aggiugnersi all' anno lunare, per aggiustarlo, e farlo eguale all' anno solare; di qui è che la detta differenza rispettivamente appartenente a ciascun anno del ciclo della luna, chiamasi l'*epatta del detto anno*, cioè, il numero da aggiugnersi al detto anno, per farlo eguale all' anno solare; la voce *epatta* essendo appunto formata dal Greco ἐπάγω, *induco, intercalo*.

Su questo mutuo rispetto tra il ciclo della luna, ed il ciclo dell' *epatte*, è fondata questa regola di trovare l' *epatta* appartenente ad ogni anno del ciclo della luna. Moltiplicate l' anno dato del ciclo della luna in 11; se il prodotto è minore che 30, egli è l' *epatta* che si cerca; se il prodotto è maggiore che 30, dividetelo per 30, ed il resto del dividendo è l' *epatta*.

Per esempio, vorrei sapere l' *epatta* per l' anno 1712, ch' è il terzo anno del ciclo della Luna. Il perchè 3 è l' *epatta* per l' anno 1712: imperocchè $11 \times 3 = 33$, e 33 essendo diviso per 30, vi rimane 3 del dividendo per la *epatta*. Vedi CICLO.

Coll' ajuto dell' *epatta* si può trovare in qual giorno d' un mese in un anno cascа il novilunio: così, al numero del mese, da Marzo inclusivamente, aggiugnete l' *epatta* dell' anno dato; se la somma è minore che 30 sottraetela da 30; se maggiore, sottraetela da 60; ed il restante sarà il giorno in cui dee cadere la nuova luna.

Se la nuova luna si cerchi nel mese di Gennajo o di Marzo, allora non si ha da aggiugner niente all' *epatta*, se-

per Febbrajo o Aprile, allora solamente 1 vi è da aggiugnere. Per esempio, volendo sapere in qual giorno di Dicembre fu il novilunio nell' A.D. 1711, la cui *epatta* è 22: per la sopraddetta regola, io trovo che sarà stata ai 28 di Dicembre; imperocchè 22+10=32, e 60—32=28. Vedi LUNA.

Il giorno, in cui cade il novilunio, essendo così trovato, è facile inferire di là, che età ha la luna in qualunque giorno dato. Vedi LUNA ed ETA'.

Non ostante v'è una regola peculiare, della quale si fa uso comunemente per lo scopo medesimo, ed è questa: aggiugnete l' *epatta* dell' anno, il numero del mese, da Marzo inclusivamente, e il dato giorno del mese in una somma, che se è minore di 30, mostra l' età della luna; se è maggiore di 30, dividetela per 30, ed il resto del dividendo mostra l' età della luna, ovver quanti giorni son passati dopo l' ultimo novilunio; questo metodo non fallerà di un giorno intero.

Per esempio: qual era l' età della luna a' 31 di Dicembre, A. D. 1711 con questa regola io trovo, che la luna era allora vecchia di tre giorni; cioè, erano allora tre giorni dopo l' ultimo novilunio. Imperocchè 22+10+31=63, e 63 essendo diviso per 30, restano nel dividendo 3. E questo esattamente si accorda coll' altra regola precedente; con cui s' è trovato che la nuova luna fu ai 28 di Dicembre nel detto anno 1711.

Osservisi, che come il ciclo di 19 anni; anticipa le nuove lune di un giorno in 312 anni; il medesimo ciclo dell' *epatte* non starà sempre saldo: l' anticipazione della luna minorando le diverse *epatte* d' una, ogni 312 anni.

Laonde perchè le *epatte* additino perpetuamente i novilunj; quell' *epatta* nel Calendario non basta; ma tutte le 30 *epatte* dovrebbono essere date; acciocchè il Calendario esibisse tutti i cicli dell' *eppate*. Vedi CALENDARIO.

Ed in oltre, siccome in 300 anni Gregoriani vien lasciato fuori un anno bissestile; i novilunj sono così gittati nel dì seguente. Conseguentemente per la posposizione della luna se n' aggiugne uno ad ogni *epatta*. Vedi GREGORIANO.

EPENTHESIS *, in Gramatica, l'addizione od inserzione d' una lettera o di una sillaba, nel mezzo d' una parola. — Come *relligio* per *religio*, *mavors* per *mars*. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca* επενθεσις, *formata da* επι, εν, e τιθημι, *q. d.* επεντιθημι, infero, immitto.

¶ EPERIES, *Eperiæ*, città dell' alta Ungheria, capitale della Contea di Saros, rimarchevole per le sue belle Fiere, e per le miniere di sale, che vi sono. Fu presa da' Malcontenti nel 1682, i quali poi furono battuti dal General Schultz, che nel 1685 ripigliò la città. Nel 1704 tornarono a riprenderla, e nel 1707 furono di nuovo obbligati ad evacuarla. É situata sulla Tarza, al N. distante 8 leghe da Cassow, al S. per l' O. 36 da Sandomira, al E. pe'l N. 58 da Presburgo. long. 38. 36. latitud. 48. 50.

EPHA, una misura secca in uso appresso gli Ebrei. Vedi MISURA.

L' *epha* era la più ordinaria misura di cui si servissero; e quella con cui le altre si regolavano. Comunemente si suppone che l' *epha* ridotta al modio Romano contenesse quattro modii e

mezzo. Ora il modio Romano di grano o di farina, contenea 20 libbre; conseguentemente l'*epha* pesava 90 libbre. Il Dr. Arbuthnot riduce l'*epha* a tre pecks, tre pinte, misura Inglese.

L'ospitalità di Gedeone vien esaltata per avere fatto cuocere al forno la quantità d'un *epha* di farina, per un Angelo solo; che averebbe potuto servire a 45 uomini, per un intero giorno; l'usuale porzione accordata agli operaj essendo due libbre di pane per *diem*.

EPHETI, *Ephetæ*, nell'antichità, magistrati Ateniesi instituiti dal Re Demophonte, perchè esaminassero gli omicidj commessi per accidente.

Il loro numero giugneva a 100, 50 de' quali erano Ateniesi, e 50 Argivi; non erano ammessi a tal carico finchè non passavano li 60 anni d'età. — Dragone estese l'autorità loro: Ubbone Emmio de *Rep. Ath.* dice, ch'ei trasferì loro una parte della giurisdizione degli Areopagiti.

EPHIPPIUM, Εφιππιον, nell'anatomia, una parte dello sfenoide, chiamata anco *sella equina* e *sella turcica*. Vedi Sella.

EPIBATERION, una composizione poetica in uso tra gli antichi Greci. — Quando una persona di condizione e di qualità, ritornava a casa dopo una lunga assenza, o dopo un lungo viaggio in un altro paese, ei convocava i suoi amici e concittadini, e faceva loro una parlata, o recitava loro alcuni versi, nei quali rendeva solenni grazie agli Dei immortali per il suo fausto ritorno, e finiva con un'apostrofe, per via di complimenti, ai suoi concittadini.

Questi versi formavano quel che i Greci chiaman επιβατηριον, *epibaterium*, da επιβαινω, ritornar dentro. — Nell'andar fuori ne avean un'altra composizione, chiamata *apobaterium*. Vedi Apobaterium.

EPICARPIUM *, Επικαρπιον, nella Medicina, una spezie di rimedio, comunemente in forma di cataplasma o d'impiastro; e consiste d'ingredienti acuti, e penetranti, come aglio, cipolla, ragnatello, elleboro, canfora, teriaca ec. applicati al carpo della mano sul principio dell'accesso di una febbre, per impedirne l'accrescimento.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* καρπος, carpus, *il principio della mano.*

EPICEDION, επικηδιον, nella poesia Greca e Latina, un poema, o una composizione poetica, su la morte d'una persona. Vedi Funerale.

* *La parola è formata dal Greco* επι, super, *e* κηδος, funerale.

Nell'esequie di un uomo di merito si facevano d'ordinario tre sorte di discorsi: quello recitato al suo *bustum* o sia catasta funebre, era chiamato *nenia*; quello scolpito su la sua tomba, *epitafio*: e quello detto nella ceremonia del suo funerale, *epicedion*. Vedi Nenia, ed Epitafio. — Abbiamo due belli *epicedj* in Virgilio; quello d'Eurialo, e quello di Pallante.

EPICERASTICI *, επικεραστικα, nella Medicina, sono rimedj, che per la loro temperata umidità, ammolliscono l'acrimonia d'un umore, e sedano la dolorosa sensazione d'una parte irritata od afflitta: tali sono le radici d'althæa, la malva, la ligorizia, le foglie di lattuga, di nenuphar, di portulaca, i semi di lino, di papavero ec.

* *La parola è formata da* ἐπὶ *e* χειρόνομαι, tempero, *moderare*, *correggere*.

EPICHIREMA, ἐπιχείρημα, nella Logica, un'argomentazione, che consta di quattro o più proposizioni: alcune delle quali sono prove d'altre.

Così, quell'orazione di Cicerone per Milone, può essere ridotta all'*epichirema*: » Quelli che insidiano ad un » uomo per ucciderlo, legittimamen- » te possono essere dal medesimo uc- » cisi; siccome è accordato dalle leg- » gi della natura e delle genti, e dal- » la pratica de' più buoni e saggi: ma » Clodio insidiò Milone con questa mi- » ra, siccome appare dall'imboscata » ch'egli formò davanti al suo palaz- » zo di campagna, e dalle sue provi- » sioni d'armi, di soldati ec. « Dunque fu lecito a Milone uccidere Clodio. Vedi Sorites.

EPICENO, ἐπίκοινον, nella Gramatica, un termine applicato ai nomi, che sotto lo stesso genere e la stessa terminazione, addiiano indifferentemente due spezie o sessi. Vedi Genere.

Tale in Latino è *aquila*, *vespertilio*, ec. che significano egualmente il maschio e la femmina dell'aquila e del pipistrello. I Gramatici distinguono tra *epiceno* e *comune*. Un nome si dice essere *comune* di due spezie, quando si può congiungere o con un articolo mascolino o con un femminino; ed *epiceno* quando è sempre congiunto ad uno de' due articoli, e non ostante significa ambedue i generi.

EPICICLO *, nell'Astronomia, un circolo, il cui centro è su la circonferenza d'un altro circolo che lo porta o regge, e che per questa ragione è chiamato *Deferente*. Vedi Deferente.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπὶ sopra, *e* κύκλος, cerchio, *q. d. cerchio sur un cerchio*.

Siccome gli Astronomi inventarono un circolo eccentrico per sciorre l'apparente irregolarità de' Pianeti, e spiegare le loro differenti distanze dalla terra; così parimenti inventarono un picciolo cerchio per ispiegare le stazioni e le retrogradazioni de' pianeti; questo circolo che chiamano *epiciclo*, ha il suo centro nella circonferenza di un altro maggiore, che è l'eccentrico di un pianeta. Vedi Eccentrico.

In quest' eccentrico, il centro dell'*epiciclo* si move; portando con sè il pianeta affisso alla sua circonferenza; il centro del pianeta, per tutta la semita, movendosi regolarmente lungo la circonferenza dell'*epiciclo*, quando verso all'ingiù, secondo l'ordine de' segni, e quando verso all'insù, contro questo ordine.

Il più alto punto dell'*epiciclo* è chiamato l'*apogeo*, ed il più basso il *perigeo*. Vedi Apogeo e Perigeo.

Il gran cerchio, nella cui circonferenza il centro dell'*epiciclo* è posto, è anco chiamato il *deferente dell'epiciclo*, il cui centro è nell'orbita della terra, secondo l'ipotesi di Copernico: ma in quella di Tolomeo, che supponeva i cieli solidi, l'*epiciclo* era una sfera, che rivolgeasi con la luna, della grossezza, data al suo cielo od alla sua orbita; e che qualche volta lo mostrava più alto, e qualche volta più basso. Vedi *Tolemaico* Sistema.

» Gli Astronomi, che negano il » moto della terra, affine di rendere i » fenomeni de' Pianeti più coerenti » e compatibili col moto del Sole han-

» no affiffa l' orbita della terra, come
» un *epiciclo*, all'orbita de' Pianeti:
» così che il Pianeta dee procedere
» in un *epiciclo*, mentre è portato per
» la sua orbita attorno del Sole.« *Wolf.* Elem. Mat. T. 2. p. 501.

» Riccioli, quantunque zelante ne-
» mico del moto della terra, non potè
» fare tavole astronomiche, che tolle-
» rabilmente s' accordassero coll' osser-
» vazione, senza supporre la terra in
» moto; non potè dico riuscirvi senza
» di ciò, per quanto adducesse nel suo
» sistema gli estranei e sforzati ammi-
» nicoli degli *epicicli* mutabili, sog-
» getti a continuo incremento e decre-
» mento, e variamente inclinati all'
» eclittica.« *De Chales Astron. Reform.* Lib. X. cap. 1. f. 353. ec.

EPICICLOIDE, nella Geometria, una curva generata dalla rivoluzione d' un punto della periferia d'un circolo, lungo la parte convessa o concava d' un altro circolo. Vedi CURVA.

Un punto della Circonferenza d' un circolo, procedendo lungo un piano, in una linea retta, e nello stesso tempo rivolgendosi sul suo centro, descrive una *cicloide*. Vedi CICLOIDE.

Ed il circolo generante, se in luogo di moversi sopra una linea retta, si mova lungo la circonferenza d' un altro circolo, sia eguale od ineguale, la curva descritta da ogni punto nella sua circonferenza, è chiamata un *epicicloide*.

Se il circolo generante procede lungo la convessità della periferia, egli è chiamato un' *epicicloide superiore*, od *esteriore*: se lungo la concavità, un' *epicicloide più bassa*, od *interiore*.

In un' *epicicloide*, la parte del circolo, lungo cui il punto generante si move, è chiamata la *base dell' epicicloide*: così nella *Tav. Geom. fig.* 58. DB è la base dell' *epicicloide*, V il suo vertice; VB il suo asse, DPV, mezza l' *esteriore epicicloide*, fatta dalla rivoluzione del semicircolo VLB, (che è chiamata il *generante*) lungo la parte convessa della base, DB: come DPV è l' *interior epicicloide*, formata dal rivolversi del generante, lungo la parte concava della base.

La lunghezza di una qualunque parte della curva, che un dato punto nel circolo rivolgentesi ha descritta, dal tempo che toccò il circolo su cui si rivolse, è al doppio del seno verso del mezzo arco che in tutto cotesto tempo toccò il circolo quiescente, come la somma de' diametri de' circoli al semidiametro del circolo quiescente: ma se sopra il lato o parte concava, come la differenza de' diametri, al semidiametro.

Il Dottor Halley ci dà una proposizione generale per misurare tutte le *cicloidi* e l' *epicicloidi*: così: l' area di una *cicloide* o d' una *epicicloide* o primaria o contratta o prolata, sta all' arco del circolo generante; e parimenti l'aree delle parti, generate in coteste curve, stanno all' aree de' segmenti analoghi del circolo; come la somma del doppio della velocità del centro, e della velocità del moto circolare, alla velocità del circolar moto. La sua dimostrazione può vedersi nelle *Transaz. Filosof.* num. 218.

EPICO *Poema*, un poema eroico: un poema, il quale racconta qualche grande e segnalata azione d' un Eroe, chiamato anco *epopeia*. Vedi EROE ec.

Tali sono l' Iliade e l' Odissea di

Omero, l' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme del Tasso, ed il Paradiso perduto di Milton. Vedi Iliade ec.

Un *poema epico*; secondo il Cav. R. Blackmore, è una narrazione probabile, maravigliosa, di un' intrapresa importante o di un grande travaglio di qualche illustre persona, riferiti con dignità in verso di stile sublime per dar piacere ed instruzione.

Il poema *Epico*, è più accuratamente e scientificamente definito dal Padre Bossù, un discorso inventato con arte, per formare i costumi, per mezzo di instruzioni coperte sotto l' allegoria di un azione importante, riferita in versi in una maniera probabile dilettevole e sorprendente. Vedi Poema.

Il poema *Epico* è distinto dalla commedia, in quanto che l' azione dell'ultima non è importante, ned è riferita dal poeta, ma rappresentata da persone introdotte a tal uopo; la qual circostanza lo distingue parimenti dalla Tragedia. Vedi Commedia e Tragedia.

Ned è egli un poema filosofico, come quello di Lucrezio, o la Creazione del Conte R. Blackmore; nè un trattato d' agricoltura, come le georgiche di Virgilio; cotesti poemi non essendo indirizzati a formare i costumi: oltre che le instruzioni che contengono, son nude, semplici, e dirette, senza alcuna coperta o allegoria. La qual seconda circostanza parimenti lo distingue da un trattato di morale, scritto in versi; o da una semplice storia in verso, come la Farsaglia di Lucano; la guerra Punica di Silio, o le guerre Civili di Sam. Daniel: aggiugni che l' essere il poema epico ristretto ad una azione importante, lo distingue da un poema che riferisce tutte le azioni della vita di una persona; come la Theseide e l' Achilleide di Stazio, che sono quelli che propriamente chiamiamo poemi eroici. Vedi Eroico.

M. de la Motte, per verità, nella sua Controversia con Mad. Dacier, sul proposito di Omero, sostiene che la vita intera di un Eroe si può giustamente fare soggetto di un poema *Epico*; e di più, che il Lutrin di M. Boileau, potrebbe passare per un poema *Epico*: ma egli pare, che in appresso siesi accomodato all'opinione comune. Infatti la questione non è quanto al senso, che può venire annesso alle parole poema *Epico*, ma a quel senso che il costume ha attualmente ad esse affisso.

Se noi solamente riguardassimo l'etimologia della parola *Epico* (da *επος verso, poesia*, da *ειπω, dico, parlare, riferire*) tutti i poemi, ne' quali il poeta recita le cose egli stesso, senza far che parlino le persone del suo poema, salvochè in seconda mano, a misura che egli riferisce quello ch' elleno dissero in questa od in quella occasione, sarebbono poemi *epici*: e così non vi ha un epigramma, un sonetto, o madrigale, che non potesse venire sotto questa denominazione. Ma ciò sarebbe duro e stravagante.

In fatti, il termine, poema *epico*, solamente s' attribuisce ad una composizione, il cui soggetto è grande, instruttivo, e serio, che solamente comprende un singolare principal evento, a cui tutti gli altri si rapportano: la qual azion principale deve terminarsi in un certo spazio di tempo ordinariamente nel giro d' un anno. È vero, che tutto questo è arbitrario; ma è pur ar-

arbitrario il senso di tutte le parole: ed in cose di lingua dobbiam lasciarci guidare dal costume.

Se M. de la Motte avesse solamente preteso, che si potea fare un bello ed instruttivo poema, su tutta la vita di un Eroe; od un piacevole e faceto poema sopra qualche avventura capricciosa; tutti sarebbono stati dal canto suo. Ma basta, che il costume non abbia voluto applicare il termine d' *epico* nè ai soggetti di troppa estesa e che sono affoltati di soverchio numero d'accidenti per niun modo insieme connessi; nè a' poemi burleschi, come la Batracomyomachia d'Omero; la Secchia Rapita del Tassoni, la sconfitta di Dulor; il Lutrin di Boileau; l' Hudibras di Butler; il ratto del riccio di Pope: o il Dispensatorio del Dottor Garth. Vedi Burlesco.

Il poema *Epico* adunque, siccome appar dalle cose già osservate, ha relazione od analogia, con 4 cose: colla Storia, colla Morale, colla Favola, e colla Poesia. Con la *Storia*, perchè il poema epico e la storia riferiscono una o più azioni; ma però le azioni della storia sono singolari; così che l' epopeja non è istoria, nè una spezie di storia. Vedi Istoria.— Colla *Filosofia Morale*, perocchè ambedue constano d' instruzione per formare i costumi; ma l'azione e l'allegorie lo distinguono da essa. Vedi Morale.— Quanto alla Poesia od alla Favola, il poema *epico* si riferisce ad esse intieramente, essendo in rigore un poema, ed una favola. Vedi Poesia e Favola.

La natura del poema *epico*, è descritta assai bene dal gran critico sopra mentovato: i Poeti epici, dice il P. le Bossu hanno fatto in riguardo alla morale quello che gli antichi Teologi Pagani fecero in riguardo alla divinità. La troppo grande diversità delle azioni e delle perfezioni divine, e tanto disproporzionate al nostro capire, obbligò * occasionalmente * gli ultimi a dividere l' idea singolare di una semplice essenza, cioè Dio, in diversi personaggi; ai quali attribuirono diversi nomi, Giove, Giunone, Nettuno ec. Vedi Dio.

Ed al contrario, la natura della Filosofia morale, che non prescrive mai regole per cose particolari, guidò i poeti a raccogliere in una semplice, sola idea, in una sola stessa persona, ed in una apparentemente singolare azione, tutto quello, che di questa spezie trovavasi in differenti persone e differenti azioni.

Così Aristotele, Ου δοχαζεται ὁ Ποιητης ονοματα ec. La Poesia, dic' egli, insegna la Filosofia morale, non con riferire solamente a maniera di storico, quello che Alcibiade, per esempio, fece o sofferse; ma con proporre quello che una qualche persona, nominata come è piaciuto al Poeta, probabilmente o necessariamente dovette fare in occasion simile. E sì ella mostra o le infauste conseguenze che per lo più accompagnano gl' imprudenti disegni e le cattive azioni; o il guiderdone delle buone azioni, e la soddisfazione che risulta da un disegno virtuoso, condotto con prudenza. Così che nel poema *Epico*, secondo Aristotele, le persone e le azioni, comunque si voglia nominate, tutte sono finte, allegoriche, ed universali, non istoriche e singolari.

Ma i poeti assumendosi così l' uffizio

di Filosofi morali non cessarono d'essere teologi. Al contrario la loro morale stessa spesso gli obbliga ad introdurre la deità nelle lor opere; essendo che la cognizione, il timore e l'amore di Dio sono i primi ed i più solidi fondamenti di tutta la morale. La presenza della Divinità, e la parte che un personaggio sì augusto era supposto avere nell'azione, obbligava il poeta a fare l'azione grande ed importante, e che si effettuasse per mezzo di Re e di Principi. Lo stesso parimente gli obbligava a pensare e parlare in una maniera elevata al di sopra del comun grado degli uomini, ed eguale in qualche misura alla dignità delle persone divine introdotte. Al qual fine serve il linguaggio poetico e figurato, con la maestà del verso eroico. Aggiugni, che potendo tanto del * preteso * divino e miracoloso rovinare la probabilità, erano insieme costretti a ricorrere a diverse regole per mantenervela. Vedi Macchina.

A tutto questo i poeti furono spinti dalla sostanza delle cose, ch avevano scelte per materia de' loro poemi e delle loro instruzioni. La maniera di porle utilmente e metodicamente, gli obbligava a diverse altre regole. Vedi Unita', Episodio ec.

Il poema *epico* è inteso più allo scopo de' costumi e degli abiti che a quel delle passioni. Quest' ultime sorgono tutt' in un tratto, e la loro violenza non è che di breve durata; ma gli abiti sono più cheti, più sedati, ed impressi o lasciati più a bell'agio. Per conseguenza, l'azione *epica* non potè essere inchiusa nello spazio d'un giorno, come la teatrica. Un tempo più lungo era necessario, di quel che richieggasi per la Tragedia, la quale insieme è indrizzata alle passioni.

Questa distinzione ha introdotto una gran differenza fra la tragedia e la poesia *epica*. La violenza tragica ricerca una rappresentazione più viva ed animata che un recitare o raccontar puro. Perciò, tutto gittasi nell'azione, ed il poeta non parla mai, siccome fa nell' epopeja, dove non vi sono Attori. — Vedi intorno alla natura del poema *epico*, qualch' altra cosa di più sotto l'Articolo Favola; quanto alla sua materia, Vedi Azione: Vedi pure Costumi, Carattere, Macchina ec.

EPICOLIGHE *Regioni* (da *επι sopra* e *colon*, l'intestino così chiamato) chiamasi con questo nome dal Dr. Glisson, quello spazio, da ambedue le bande, sopra il colon. — Vedi Colon.

EPICUREI, una setta d'antichi filosofanti, i quali aderivano alle dottrine ed opinioni d'Epicuro. Vedi Epicureismo.

Gli Epicurei sono stati in ogni tempo screditati per la loro morale, e per il loro attacco a' piaceri del senso: diversi Autori, particolarmente Cicerone tra gli antichi, e Gassendo tra i moderni, si sono sforzati di vindicarli da questa taccia; con mostrare che il piacere, in cui il loro maestro Epicuro mette il *summum bonum* o la sovrana felicità della vita, non era un piacere sensuale o brutale, ma un contentamento, ed una tranquillità d'animo, esente da passioni tumultuarie ec.

Quest' opinione sembra giusta e ben fondata; ma senza entrare nella questione, che Gassendo, du Rondel, ed altri hanno già esaurita, egli è certo che nell' uso comune della parola *Epicureo*,

significa una persona indolente, effeminata e voluttuosa, che solamente si consiglia col proprio gusto, senza prendersi pena di alcuna cosa seria.

In fatti vi furono sempre due spezie di *Epicurei*, i *rigidi*, ed i *larghi* o rimessi: gli *Epicurei* rigidi, eran quelli che rigorosamente s'attenevano ai sentimenti di Epicuro, il quale poneva tutta la felicità umana nei piaceri puri della mente che risultavano dalla pratica della virtù. Gli *Epicurei* larghi o rimessi, prendendo le parole di cotesto Filosofo in grossolano senso, ponevano tutta la loro felicità ne'piaceri del corpo, nel mangiare, nel bere, nell'amare ec. La prima spezie ch' erano i genuini *Epicurei*, chiamava l'altra, i *sofisti della setta*.

Gli *Epicurei* prendono il loro nome dal capo della loro setta, Epicuro: cui alcuni negano però essere l' Autore della Filosofia ch' egli insegnò; rimproverandogli d' aver tolta e spacciata la dottrina di Democrito, in quel che riguarda la Fisica; e nell' Etica, quella d' Aristippo.

Sia ciò che si voglia, egli fu un Ateniese, e figliuolo di Neocle, nato nella 109 Olimpiade, e per conseguenza 342 anni avanti Cristo. Principiò a formare la sua scuola a Mitilene, ed a Lampsaco, verso l'anno 32 della sua vita, benchè in appresso siesi trasferito in Atene, dove filosofò principalmente nel suo giardino: e morì della pietra nell' età di 72 anni.

EPICUREISMO, o *Filosofia* Epicurea, la dottrina od il sistema di Filosofia, sostenuta da Epicuro, e da' suoi seguaci.

Il nobile Poeta Lucrezio, che ci ha dato un sistema d' *Epicureismo* in versi Latini antepone il suo padre Epicuro a tutti gli altri Filosofi, e non si fa scrupolo di dire ch' egli gli ha oscurati, non meno di quel che il Sole oscuri le altre stelle.

Dicesi ch' egli prima insegnasse gramatica, finchè dopo di aver letto i libri di Democrito, principiò ad applicarsi alla filosofia. Da Democrito dunque imparò la dottrina degli atomi, o de' corpuscoli, ch' ei poscia fece la base della sua fisica. Clem. Aless. *Strom.* 6. avanza, che Epicuro tolse le sue principali dottrine da Democrito. Ma egli è certo che grandemente le promosse, e le illustrò. Diog. Laerzio ci assicura ch' ei compose un numero infinito di volumi.

Questa Filosofia constava di tre parti: *canonica* κανονικον, *fisica*, φυσικον, ed ηθικον, *etica*, le quali sviluppò e spiegò brevemente in tre epistole.

La prima, siccome riferisce Laerzio, era circa i canoni, e regole di giudicare, dove rigettando l' uso della Logica, stabiliva i sensi, le passioni, e le anticipazioni come giudici o criterj della verità. Vedi Criterio, Senso, Fallacia ec.

Nella seconda, egli poneva gli atomi, lo spazio, e la gravità, come i primi principj di tutte le cose. Insegnava che l' Universo consta d'atomi o corpuscoli di varie forme, magnitudini e pesi, che sendo stati dispersi all' impazzata per lo inane o spazio immenso, fortuitamente concorsero in sistemi o mondi innumerabili, che furono così formati, e poscia di quando in quando accresciuti, mutati, e di bel nuovo disciolti, senza alcuna certa causa o di-

segno, senza che Dio v' intervenisse, e senza l' intendimento o direzione di alcuna Providenza. Vedi Atomo e Corpuscolo.

Non già ch' egli negasse l' esistenza di Dio: al contrario l' asseriva; ma giudicava inferiore alla maestà della divinitade il pensiere e la cura delle umane cose. Laerzio c' assicura aver egli sostenuto che Dio era το μακαριον, και αφθαρτον, ουτε αυτο πραγματα εχει, ουτε παρεχει; cioè *un esser beato, immortale, che non ha negozj suoi da prenderne cura, ed è troppo al di sopra della cura de' nogozj altrui*. Vedi Corpuscolare, Spazio, Gravita', Elementi ec.

Quanto all' Etica; il suo primo principio, o la suprema felicità dell' uomo, egli tenea che fosse il piacere. Il che alcuni, siccome altrove da noi si nota, intendono del piacere della mente, ed altri di quello della carne o del corpo.

EPIDEMICO *, επιδημιος, dinota un disordine od una malattia generale, o che si dilata per lungo e largo tratto, come la peste, che nasce da qualche corruzione o malignità nell' aria, e che coglie ed attacca gran numero di gente in picciol tempo.

* *La parola è Greca, formata da* επι *e* δημος populus, *tali malattie scorrendo tra tutte le spezie di gente, di qualunque età, sesso, qualità ec. come provegnenti da una comune e generale cagione.*

I Latini le chiamano *populares morbi*; in opposizione ad altre chiamate *morbi sporadici*, che si trovano solamente qua e là, come provegnenti da cagioni private o particolari. Vedi Sporadiche.

EPIDEMIE, επιδημια, nell' antichità, feste d' Apollo in Delfo, e a Mileto; e di Diana in Argos. Vedi Festa.

Queste feste portavano il nome d' *Epidemia* (da επι *in*, e δημος *popolo*) a cagione che cotesti Dei, si credeva che fossero presenti in que' giorni, fra il popolo. Perciò, nell' ultimo giorno dell' *Epidemie*, si cantava un inno, chiamato αποπεμπτικος, col quale si dava loro un addio, ed eglino si rimettevano al loro viaggio.

Come questi Dei non potevano essere per tutto, e pur erano onorati in parecchj luoghi diversi, s' accordavano loro de' tempj, per passare da un luogo all' altro, e ricevervi i voti de' loro adoratori. Vedi *Scaligero*, *Poet.* L. III. c. 114.

EPIDERMIS *, nell' Anatomia, la cuticula, o la pelle superiore che copre tutto il corpo. Vedi Cuticula.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* δερμα, pelle.

Alcuni tengono che l' *Epidermis* sia formata degli escrementi del *derma*, o della vera pelle. Ippocrate è di parere ch' ella sia generata dal freddo; siccome veggiamo nel sangue, nel brodo e simili, quando son freddi, formarsi una pellicola.

Ma è fuor d' ogni dubbio presentemente ch' ella è prodotta nello stesso tempo e nella stessa maniera, che le altre parti; essendosi trovata ne' feti di tutte l' età, nell' utero: ella non ha nè vene nè arterie, nè nervi, ond' è insensibile.

EPIDIDYMIS, nell' Anatomia, un corpo picciolo, rotondo, sul di dietro di ciascun testicolo, chiamato anco *parastata*. Vedi Parastata.

* *La voce è formata dal Greco*, επι sopra *e* διδυμος, testicolo.

EPIFANIA, nella antichità Ecclesiastica, la festa dei Re; una festa doppia, del primo ordine, solenizzata ai sei di Gennaio o *giorno del nuovo anno*, in onore dell' apparizione di G. C. ai tre Re o Magi, che vennero ad adorarlo, e recargli de' doni. Vedi Festa.

La festa dell' *Epifania*, che ora si tiene in onore dell' adorazion de' Magi: ebbe nella sua prima instituzione tra' Greci, un oggetto differente, cioè, la nascita del nostro Salvatore, e chiamavasi *theophania*, ed *Epiphania*, cioè la comparsa e manifestazione di Dio.

Il Papa Giulio, che regnò dall' anno 337, al 352, fu il primo che insegnò alla Chiesa, a distinguere le feste della Natività, e dell' *Epifania. Pcpebroch. paral. ad Conat.* p. 25. *Act. SS. Maji*. T. VII. (*) Vedi Nativita'.

La voce nell' original Greco ἐπιφάνεια, significa *comparsa* o *apparizione*; e fu applicata, come vogliono alcuni Critici, a questa festa, per cagion della stella che apparse ai Magi. — S. Girolamo, e S. Gian-Grisostomo prendono l' *Epifania* per il giorno del Battesimo del nostro Salvatore, quand' ei fu dichiarato agli uomini con quella voce, *hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui*: e perciò ancora si osserva dai Costi e dagli Etiopi, con tal mira. Vedi Ludolfo *H. stor. Ethiop.* Lib. XXI. c. 2. Altri vogliono, che la festa di Natale fosse celebrata in diverse chiese, in tal giorno: e che avesse la denominazione d' *Epifania* o *comparsa*, a cagione del primo comparire del Salvator nostro sopra la terra nel suo nascere. E non si può negare, che la parola viene adoperata dagli antichi Padri Greci, non già per l' apparizione della Stella ai Magi, ma per la comparsa del Nostro Salvatore al Mondo. Nel qual senso, S. Paolo usa la parola *Epiphania*, nella sua seconda Epistola a Timoteo, c. 1. v. 10. Aggiugni, che gli Armeni, fin al dì d' oggi, celebrano la festa della Natività, nel giorno dell' *Epifania*, secondo la pratica della Chiesa antica; per il che alcuni Missionarj gli hanno censurati, non avvertendo forse che l' *Epifania*, originalmente e propriamente fu la Natività del Nostro Salvatore. (**) Ammiano Marcellino fa menzione di questa Festa, Lib. XXI. c. 2. ed osserva che era tenuta in Gennajo. Sul qual passo, Valesio nelle sue note, si sforza di far vedere che l' Istorico intese per *Epifania*, la festa della Natività.

Chamb. Tom. VII.

Gli Scrittori Gentili usarono la parola *Epifania* in senso somigliante, cioè, per esprimere l' apparizione de' loro Dei sopra la terra. Ed i Cristiani, forse ad esempio loro, l' applicarono in generale ad esprimere qualunque comparsa e manifestazione della Divinità.

EPIFISI, *Epiphysis* *, ΕΠΙΦΥΣΙΣ;

(*) *La distinzione delle Feste della Natività del Signore, e della Epifania fu fin da principio e per antichissima Tradizione in costume d' osservarsi nella Chiesa occidentale, essendovisi sempre quella della Natività celebrata il dì 25 Dicembre, nè altro attribuendosi a S. Giulio Papa, se non l' essersi ella presa a praticare eziandio dalla Chiesa d' Oriente.*

(**) *Supposta somigliante Pontificia assegnazione della Festa della Natività a distinzion di quella dell' Epifania per la Chiesa eziandio Greca, non vengono rimproverati gli Armeni se non con ragione da' Missionarj, che non vogliano ciò osservare.*

nell' Anatomia, un osso più picciolo che s'attiene, o cresce attacco ad un altro, per semplice contiguità. V. Osso.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* φυειν, crescere, adhærere: *i Latini lo chiamano* appendix, additamentum, adnascentia *ec.*

La sostanza dell' *Episisi* è rara e lasca; ne' fanciulli è meramente cartilaginosa; ma s' indura, secondo che crescono in età, ed alla lunga diventa affatto ossea.

Comunemente viene insegnato, che non vi sia articolazione regolare tra l' *Episisi* e l'osso; quantunque sia certo che vi è un' admissione reciproca delle teste od estremitadi di uno, nelle cavitadi dell' altro.

Vi sono alcune ossa che non hanno *Episisi*, come la mascella inferiore: altri non ne hanno meno di cinque, come le vertebre. Lo scopo di aggiungnere *episisi* alle ossa, è stato per supplire ai lor difetti, e render l' ossa più lunghe, e più grosse negli estremi.

Episisi *vermiformi Epiphyses vermiformes*, sono due eminenze del cerebro, formate come vermi, che tengono aperto il passaggio dal terzo al quarto ventricolo. Nel dilatare il terzo ventricolo del cervello, noi vediamo quattro eminenze, due superiori e più grosse, chiamate *protuberanze orbiculari*; e due più basse e minori, chiamate *epiphyses* delle protuberanze orbiculari. Dionis.

EPIFONEMA, επιφωνημα, nella rettorica, una spezie sentenziosa di esclamazione, che spesso si aggiunge dopo una narrativa, o racconto di qualche cosa notabile; contenente, per lo più, una viva e corta riflessione sull' argomento trattato o discusso.

Tale è quella di S. Paolo, quando, dopo aver discorso della rejezione degli Ebrei, e della vocazione de' Gentili, egli esclama: *Oh profondità della Sapienza della scienza di Dio!*

Tale parimenti è quella di Lucrezio, dopo d' aver riferito il fatto d' Agamennone, che sacrificò sua figlia Ifigenia:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Tale finalmente è quella di Virgilio, in occasione della persecuzion di Giunone contro Enea.

—— *Tantæne animis cœlestibus iræ?*

Imitato da Boileau in quel verso.

Tant de fiel entre-t'il en l'ame des devots!

E da M. Pope in que' due.

And dwells such rage in softist bosoms then?

And lodge such daring souls in little men? cioè:

» E un tal furor dunque s' annida ne' più
» molli e teneri petti; e l' anime de' vi-
» li e piccioli mortali osano tanto?

EPIFORA*, *Epiphora*, Επιφορα, nella Medicina, una malattia degli occhi; che consiste in una deflussione preternaturale di reuma, e della materia delle lagrime, accompagnata bene spesso da calore, da rossezza, e da pizzicore.

* *La parola è Greca, formata da* επιφερειν *inferre, tirare o indurre; a cagione del dolore ch' ella occasiona.*

Pitcairn lo chiama *catarro delle glandule dell' occhio*. Vedi Catarro.

Le cause interne dell' *Episora*, o del reuma negli occhi, sono una rilassazione delle glandule degli occhi, ed una soverchia acrimonia od acutezza dell' umor seroso separato per esse; che irritando e vellicando l' occhio, vi tira un' insolita quantità di sangue e di linfa; con che alla fine diventa escoriata la guan-

lia, ec. I fanciulli vi sono i più sogget-ti, per lo frequente usare e spremere le glandule dell' occhio nel piangere.

Le cause esterne dell' *Epifora*, sono polveri, vapori ec. acri e pungenti, che entrano nell' occhio, e l' irritano. Una aria troppo fredda ed acuta ha bene spesso il medesimo effetto. — Un' *Epifora* inveterata degenera sovente in una fistula lacrimale.

La cura dell' *Epifora* si fa, 1°. col causare una rivulsione o dirivazione dell' umor peccante a qualche altra parte, come colla cavata di sangue, colle ventose, co' vescicanti, o co' catartici. 2°. Correggendo la sua acrimonia con adattati rimedj. E 3°. Con applicare astringenti esternamente. Il Lapis calaminaris vien molto commendato.

EPIGASTRICA *regione*, è un nome dato alla parte superiore dell' abdome, che giugne o prende dalla cartilagine xiphoide, quasi fin all' umbelico. Vedi Regione.

Comunemente dividesi in tre parti: i fianchi, o le parti laterali, chiamate *hypochondria*; ed il mezzo, l' *epigastrium*. Vedi Addome.

Vi sono pur due vene *epigastriche*, e due arterie. Le arterie sono rami delle arterie iliache esterne: le vene si scaricano nelle vene iliache esterne. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig.* 1. n°. 57. fig. 6. n°. 3.

EPIGASTRIUM *, ἐπιγάστριον, nell' Anatomia, la parte di mezzo della regione *Epigastrica*. Vedi Epigastrico.

* *La voce è formata dal Greco* ἐπὶ, sopra, e γαστὴρ, ventre.

EPIGLOTTIDE *, ἐπιγλωττὶς, nell' Anatomia, la coperta o coverchio del laringe. Vedi Laringe.

* *La voce è formata da* ἐπὶ, sopra, e γλῶσσα o γλῶττα, lingua.

L' *Epiglottide* è una sottile e mobile cartilagine, in forma di una foglia d' ellera, o d' una lenguella, e però chiamata pure *Lingula*, che serve a coprire la rima o fessura del Laringe, chiamato *glottis*. Vedi Glottide.

Galeno crede che l' *Epiglottide* sia l' organo principale della voce; e che serva a variarla, a modularla, e renderla armoniosa. Vedi Voce.

La sua base, che è un po larghetta, è nella parte superiore della cartilagine scutiforme, e la sua punta o sommità, volta verso il palato. Ella solamente si chiude per lo peso del boccone nell' inghiottire; ma non così appuntino, che qualche mica, o qualche goccia qualche volta non scappi per essa nella trachea. Vedi Trachea.

EPIGRAMMA *, nella poesia, un breve poema, od una composizioncella in verso, che tratta d' una cosa sola, e finisce con qualche arguzia, o con qualche pensiero vivace ed ingegnoso. Vedi Poema.

* *La voce è formata dal Greco* ἐπίγραμμα, inscrizione, da ἐπιγράφειν, inscrivere, o scrivere sopra.

Epigrammi dunque, originalmente significano *inscrizioni*, e derivano la loro origine da quelle inscrizioni che gli antichi ponevano sulle loro tombe, sulle statue, ne' templi, negli archi trionfali, ec. Vedi Inscrizione.

Queste erano da principio semplici monogrammi, in appresso, crescendo la loro lunghezza, furono fatti in verso per potersi più facilmente ritenere nella memoria: Erodoto ed altri ne han conservati parecchj.

Questi piccioli poemi ritennero il nome d' *Epigrammi*, anche dopo che fu cambiato il fine della loro instituzione, e che si principiò ad usarli per descrivere piccioli fatti ed accidenti, o caratteri di persone ec.

I Greci confinano in assai breve giro i loro *Epigrammi*: imperocchè quantunque nell' Anthologia, qua e là s' incontrino degli *Epigrammi* lunghetti; d' ordinario non eccedono sei, o al più otto versi: I Latini non furono sempre così scrupolosi, ed i moderni molto meno, in quanto a questi limiti.

M. le Brun, nella prefazione ai suoi *Epigrammi*, definisce l' *Epigramma*, un picciolo poema, suscettibile di tutte le spezie di argomenti o materie, e che finisce con un pensiero vivo, giusto, e inaspettato: che sono tre qualitadi essenziali dell'*Epigramma*, particolarmente la prima e l' ultima, cioè la brevità e l'arguzezza, o sia la chiusa dell'*Epigramma*.

Per ottenere la brevità, si ha da avere in questo poemetto la mira ad una sola cosa: e questa dee spiegarsi ne' più concisi termini che sia possibile. Gli autori sono molto d' opinione diversi, quanto alla lunghezza nella quale dee confinarsi l' *Epigramma*: i limiti ordinarj sono, da due fino ai venti versi; benchè abbiam degli esempj e appresso gli antichi, e appresso i moderni, dove s' estende fino ai cinquanta. Ma tuttavia si conviene universalmente, che i più brevi *Epigrammi* sono i migliori, ed i più perfetti, perchè partecipano maggiormente della natura e del carattere di questa spezie di poema.

La chiusa o l' arguzia è una qualità su la quale i Critici gran fatto insistono; volendo eglino, che l' *Epigramma* costantemente chiuda con qualche cosa, inaspettata ed acuta o spiritosa, a cui tutto il resto della composizione è un preparatorio. Altri vi ha, ch' escludono l' acume, e richieggono che il pensiero sia egualmente diffuso per tutto il poema, senza mettere tutto lo sforzo su la chiusa: la prima è la maniera ordinaria di Marziale, e la seconda è quella di Cattullo. Qual sia la più bella e perfetta maniera si contende da una terza classe di Critici.

Gli *Epigrammi* Greci non hanno appena niente dell' acume o del vivace ed arguto de' Latini: quelli che sono stati raccolti nell' Anthologia, almeno i più, hanno una cert' aria di semplicità, accompagnata da giustezza e da un po' d' ingegno, qual suole per lo più trovarsi in un uomo di campagna, ma sensato, o in un fanciullo che ha dell' ingegno. Non han niente che morda o che punga, ma bensì che solletica. Mancano del sal di Marziale, ma pur ad un gusto purgato non sono insipidi: eccettuatine pochi, che sono assai bassi, e senza alcuno spirito. Tuttavolta, la generale naturalezza, disinvoltura, e delicatezza della facezia in essi, ha dato occasione alla frase di *Epigramma Greco*, o epigramma alla Greca (*à la Grecque*) per dinotare tra i Francesi, un epigramma, il quale non ha acuzie o sali.

L' acume o la *punta* è principalmente quello che caratterizza l' *Epigramma*, e che lo distingue dal Madrigale. Vedi Punta.

Nella versificazione moderna, siccome ha osservato il P. Mourgues, l' *Epigramma* e il Madrigale, si distinguono dal numero de' versi e dalla chiusa. 1.° Dal numero de' versi, che nell'*Epi-*

gramma moderno non passa gli otto, ned è minore di sei nel madrigale: e 2.° dalla chiusa o dal periodo dell' *Epigramma*, che ha sempre qualche cosa di più vivo, e studiato che il Madrigale. Vedi Madrigale.

L' *Epigramma* è l' infimo ed il meno considerabile di tutti i parti poetici; ed è piuttosto l' effetto di buona sorte che dell' arte, il riuscirvi. La finezza e la sottigliezza dell' *Epigramma*, osserva M. Boileau, che dovrebbe più tosto aggirarsi su le parole, che sul pensiere, lo che pare che tolga assai di credito a questa spezie di composizione, poichè la riduce alla natura del bisticcio, o dell' equivoco. Il P. Bohours conferma questa nozione, aggiungendo, che l'equivoco è quel che d' ordinario più spicca e compare nell' *Epigramma*.

Una notabil bellezza dell' *Epigramma* si è, lasciar qualche cosa da indovinare o supplire al Lettore. Niuna cosa piace cotanto allo spirito, che il ritrovar alcun chè da per sè negli oggetti che se gli appresentano, nè veruna cosa più lo disgusta che il chiudergli l' adito al palesare ed esercitare una facoltà, per cui molto si pregia. Segrais.

M. B. L. M. Autore di una nuova raccolta di *Epigrammi* Francesi nell' anno 1720, ha molte buone osservazioni su la natura dell' *Epigramma*. Ei lo definisce, per un pensiere ingegnoso, porto in brevi versi; e lo concepisce come un nome generico, che inchiude sotto di sè diverse spezie di corte e vive poesie, come il *sonetto*, il *madrigale*, il *rondeau*, e picciole novelle, che solamente s'aggirano su qualche gajo pensamento. Ei crede, che gli epitafj e le inscrizioni, si possano anco ridurre al capo degli Epigrammi. Vedi Sonetto, Rondeau ec.

L' *Epigramma* ammette gran varietà di soggetti: alcuni s' indirizzano alla lode, altri alla fatica, i quali ultimi sono di gran lunga i più facili; il mal genio od il rancore servendo in vece di arguzia e di motto.

Quelli di des Reaux, sono tutti fatti in onore de' suoi amici. E quelli di Mad. Scudery, sono altrettanti elogj. L' *Epigramma* essendo un pensier solo, sarebbe ridicolo esprimerlo in un gran numero di versi; ei debbe avere la sua unità, come il dramma. La commedia ha un'azione per suo soggetto; e l' *Epigramma* un pensiero. Vedi Unita'.

EPIGRAFE * ἐπιγραφη, un inscrizione sopra un edifizio, per dar ad intendere il suo uso, l' occasione, ed il tempo, in cui è stato fabbricato, e i suoi Autori. V. Inscrizione.

* *La parola è Greca, e significa* soprascrizione.

EPILESSIA * *Epilepsia*, ἐπιληψια, nella Medicina, una convulsione o di tutto il corpo, o di alcune delle sue parti, accompagnata dalla privazione de' sensi e dell' intendimento; e la quale ritorna di quando in quando per accessi o parossismi. Vedi Convulsione.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπιλαμβανω, sorprendere, cogliere, ed attaccare uno; *perchè il male epileptico attacca, e soverchia i sentimenti cosicchè il paziente par come morto.*

In Inglese ella è chiamata *falling sickness*, in Italiano *mal caduco*, perchè chi ne viene attaccato, cade bocconi. I Latini lo chiamavano *morbus comitialis*, perchè quando uno veniva ne assalito nei Comizj, o nell' adunanza del popolo

Romano, subito rompevasi l'adunanza, come parendo tal morbo un infausto presagio. Vedi Comitialis.

Alcuni lo chiamano il *morbus sacer*, quasi supponendo che venga mandato per un immediato gastigo di Dio. Altri *morbus caducus*, altri *Herculeus*, *fonticus*, *lues deifica* ec. Il paziente che n' è assalito, cade in un istante ed improvvisamente; o piuttosto, si gitta e si precipita da sè violentemente a terra. Quando vi è steso, aggrinza i denti, le viene la schiuma alla bocca, e scuote replicatamente e spesso il capo; le sue braccia, le sue gambe, il collo, la schiena ec. o s' irrigidiscono, o in varj modi si scontorcono. E però che tutte le parti sono in una contrazione violenta, vi succede bene spesso un involontario flusso d' urina, di seme, e di materie fecali. A capo di un certo tempo ei ritorna in se stesso; restandogli solamente un dolor di testa, della gravezza, e della stanchezza nelle membra ec.

Etmullero più accuratamente distingue la malattia in tre gradi: il primo od il più basso, è gran fatto lo stesso che il grado sommo d' una vertigine. Vedi Vertigine.

Nel secondo vi si scorgono varie agitazioni e gesticulazioni; ed i sensi, sì esterni come interni o rimanendo o sendo in un delirio trasportati, il paziente balla, canta, ride, piange, parla da sciocco, strilla, e si batte il petto. Qualche volta si ricorda tutto, dopo che l' accesso è passato, e qualche volta non si rissovien di niente.

Nel terzo grado il qual solo è chiamato ordinariamente *epilepsia*, si perde l'uso della ragione e del senso: cascano i pazienti, o si gettano da sè a terra, spumano, raggrinzano i denti, e si mordono le labbra, con le altre circostanze sopra descritte. Quelli soggetti a questo morbo nel secondo grado vengono ordinariamente tenuti per gente *posseduta dal diavolo*.

Boerhaave attribuisce la cagione di questo male alla soverchia azione del cervello su i nervi motorj, ed alla troppo poca o niuna sopra quelli de' sensi. Ad alcuni piace di renderne ragione, con allegare la copia di umori acri che si meschiano cogli spiriti animali, e che dan loro de' moti e delle direzioni straordinarie ed irregolari; donde nasce la sua distinzione dalla sincope e dall'apoplessia, che tolgono all' intutto e il moto e il senso. Vedi Sincope, ed Apoplessia.

L' *Epilessia* è o *idiopathica*, o *simpatetica*: ell' è *idiopathica*, quando meramente proviene da uno sconcerto del cerebro o degli spiriti; e *simpatetica*, quando è preceduta da qualche altra malattia, che l' adduce o fa nascere.

L' *Epilessia* qualche volta dura per molti anni, senza grave pericolo; benchè quando i suoi parossismi ritornano presto, rendesi il paziente più o meno paralitico, delirante, o stupido. Nei giovanetti vi ha speranza, che cessi il male affatto, dacchè sono arrivati alla pubertà. Ippocrate osserva, che quando attacca una persona dopo i 25 anni di età, dura per tutta la vita; ma ciò non è sempre vero.

La cura è difficilissima: i principali antiepileptici sono, le radici di peonia, le foglie di lilia convallium, i semi di ruta, il visco della quercia, o della nocella, il legno del bosso, lo spirito di cerase nere, le secondine umane, il

cranio umano, i denti del cavallo marino, il castoreum, lo sterco di pavone, la canfora, il sale, e l' olio di ambra.

Per riavere una persona proprio nell' accesso, il fumo di tabacco, o quello di penne abbruciate, è sovente lodato come utile. Barbeure ordina soprattutto i fiori e gli spiriti di sale ammoniaco contro questa malattia. Cratone, il cinabro nativo. Giovanni Colbatch ha un trattato sopra il visco della quercia, per mostrare ch' egli è uno specifico nell' *epilessia*: le unghie dell' alce hanno per lunga pezza avuta la riputazione di specifico anch' elle. Vedi ciascun rimedio, le sue pretensioni ec. sotto il proprio termine, Musco, Unghie *dell' alce*.

M. Poupart, avendo notomizzata una persona *epileptica*, in cui immediatamente sotto la dura mater, trovò molta pituita bianca, densa, viscida, agglutinata e quasi incorporata con la membrana; si è indotto a pensare, che questa potesse essere la causa del male; l'eccessiva quantità di cotesta linfa crassa e densa, caricando il cerebro, ed impedendo i suoi movimenti. La prima causa, si crede, che potess' essere la spongiosità della dura mater, che s' imbevette delle serositadi del cervello.

Egli aggiugne, di conoscere una persona *epileptica*, la quale al primo avvicinarsi di questo male, confrica la sua fronte con la mano, e piega la testa tanto indietro quanto può, fermandola contro una muraglia, e con tal mezzo si difende dalla convulsione. É probabile, che con ciò egli dia moto alla linfa, e la sospinga o cacci dal luogo ch' ella prima incomodava.

EPILOGO * *Epilogus*, nell'Oratoria ec. La perorazione, o l' ultima parte del discorso, o trattato, che contiene ordinariamente una ricapitolazione delle materie principali già esposte. Vedi Perorazione.

* *La parola è Greca*, ἐπίλογος, *formata dal Verbo* ἐπιλέγω, dire appresso, *essendo l'* epilogo, *il fine o la conclusione di un discorso*.

Epilogo, nella poesia drammatica, è una parlata indirizzata all'udienza, dacchè è terminata l' azione da un de' personaggi od Attori principali: e contiene per lo più alcune riflessioni sopra certi eventi od accidenti del Dramma, particolarmente quelli della parte del personaggio che fa l' epilogo.

Nella Tragedia moderna, l'*epilogo* ha d' ordinario alcun chè di faceto o di allegro; e viene indirizzato, per quanto ci pare, a comporre e sedare le passioni, mosse nel corso della rappresentazione, e licenziare l'udienza in buon umore: benchè quanto sia lodevole e buono un tale scopo, ell'è cosa disputabile e dubbiosa; un Autore ingegnoso nello *Spettatore*, lo paragona ad una giga o suonata allegra d'organo dopo un buon sermone, per cacciar via quelle impressioni che potesse egli aver fatte, e licenziare il popolo nello stato, in cui è venuto.

Benchè l' *epilogo*, in questo senso, possa parere un abuso; nulladimeno egli ha dal suo canto il favore dell' antichità: i Romani avean non so qual cosa della stessa natura, ma sott' altro nome. Il loro *exodium* era una spezie di farsa recata su la scena, quando la tragedia era finita; *ut quidquid lacrymarum ac tristitiæ cepissent ex tragicis affectibus*, hoc

jus spettaculi risus detergeret, dice lo Scoliaste di Giovenale. Vedi TRAGEDIA, e SATIRA.

L' *epilogo* è di data moderna, e molto più fresca che il prologo. Vedi PROLOGO. — Molti per verità hanno preso l'*exodium* del Dramma greco antico, per un *epilogo*: a cagion che Aristotile lo definisce, una parte recitata dopo che il coro avea per l' ultima volta cantato: ma in realtà, egli era di affatto diversa natura. L' *exodium* era l'ultima delle quattro parti della Tragedia: e contenea il diciferamento, e la catastrophe dell'intrigo o viluppo, e corrispondea al nostro ultimo quinto atto. V. EXODIUM.

EPIPLASMA, lo stesso che *Cataplasma*. Vedi CATAPLASMA.

EPIPLOCELE, ἐπιπλοκήλη, nella Medicina, una spezie di hernia, o di tumore, occasionato dalla discesa dell' epiploon o sia reticolo nello scrotum. Vedi HERNIA ed ENTEROPIPLOCELE.

EPIPLOICHE, o EPIPLOIDI, termine applicato alle arterie e vene, distribuite per la sostanza dell' *epiploon*. — Vedi *Tav. Anat. Angeiol. fig.* 1. *n.* 37. Vedi anco EPIPLOON e GASTREPIPLOON.

EPIPLOIS *dextra*, è un ramo dell' arteria celiaca, che spunta o sorge fuor dal lato dritto dell' interiore o deretana tunica del reticolo. Vedi CELIACA.

Epiplois postica è un ramo dell' arteria celiaca, che spunta o germina dall' estremità più bassa della splenica, e corre alla tunica deretana del reticolo.

Epiplois sinistra, è un ramo dell' arteria celiaca, ch' è assegnato alla più bassa e sinistra parte del reticolo.

EPIPLOMPHALUS * o EPIPLOOMPHALON, nella Medicina una spezie di exomphalus, o rottura dell' ombilico; cioè un tumore od enfiagione della parte, occasionata dalla caduta in esso dell' epiploon. Vedi EXOMPHALUS ed ENTERO-EPIPLOMPHALUS.

* *La parola è composta dal Greco*, ἐπίπλοον, reticulum, *ed* ὀμφαλὸς, ombilico.

EPIPLOON *, nell'Anatomia, una membrana grassa, sparsa o distesa sopra gl' intestini, e ch' entra eziandio nelle loro sinuosità, chiamata pur l' *omento*, e popolarmente il reticello pannicolo, o zirlo. Vedi OMENTO.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπιπλέειν sopra nuotare, *a cagione che l' omento sembra fluttuante sugl' intestini*.

EPIPLOSARCOMPHALUS *, una spezie di tumore della natura degli exomphali, formato dell' epiploon e della carne. Vedi EXOMPHALUS.

* *La voce è composta di tre parole Greche*, ἐπίπλοον, epiploon, σὰρξ, carne *ed* ὀμφαλὸς, ombilico.

¶ EPIRO (il nuovo) *Epirus*, Provincia della Turchia europea, confinante al N. coll'Albania, all'O. col mar di Grecia, all'E. colla Tessaglia, al S. coll' Achaja. Dacchè fu conquistata da Amurate II. è sempre rimasta in potere della porta Ottomana, a riserva di Parga, che appartiene a' Veneziani. Le piazze principali sono, Chimera, e Larta. La Capitale è Jannina.

EPISCOPALE *, ciò che appartiene ad un Vescovo. Vedi VESCOVO.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπίσκοπος inspettore, *da* ἐπισκοπέω, inspicio.

Il governo *episcopale*, è il governo d' una diocesi, ove una sola persona, legittimamente consecrata, presiede sopra il clero di tutto il distretto, in qua-

ftà di capo o soprantendente; conferendo gli ordini, ed esercitando una fatta di giurisdizione. Vedi Diocesi, Gerarchia ec.

I Presbiteriani rigettano l'instituzione *Episcopale*, e condannano l'ordine *Episcopale*. Vedi Presbiteriani.

Tra le funzioni *Episcopali*, la principale è quella di tenere visite frequenti della Diocesi. Vedi Visita.

EPISCOPALIA, s'usa talor nello stesso senso che *pontificalia*. Vedi Pontificalia.

Episcopalia, si adopera altresì per dinotare i pagamenti o tributi sinodali o di consuetudine, dovuti ai Vescovi dal clero della sua diocesi, chiamati anche *onus episcopale*. Vedi Sinodali.

EPISCOPALIANI o Episcopali, nome dato a quelli che aderiscono alla Chiesa d' Inghilterra, e particolarmente alla Gerarchia Ecclesiastica, com'ella era nella Chiesa Romana, avanti la Riforma: i quali vogliono che sussista la disciplina de' Vescovi, de' Sacerdoti, e de' Canoni, l'uffizio o la liturgia, ec. e ritengono la maggior parte della legge Canonica, colle decretali de' Papi: come, e più rigorosamente, che gli stessi Cattolici di diversi paesi; benchè in quanto alle materie dottrinali, o di fede, s' accordino nella maggior parte de' punti co' Calvinisti.

Nella Scozia i principali dissenzienti (*Dissenters*) sono gli *episcopali*: gli *episcopali* laici godono tutti gli stessi privilegj civili, che quelli della Chiesa stabilita. Non soggiaciono a restrizioni: non sono legati a giuramenti; ma s' impiegano in tutti i posti quando però abbiano prestato il giuramento al Governo. Ma i ministri *episcopali* sono soggetti a diverse leggi penali; i più di loro essendo *nonjurors*, non giuranti.

EPISCOPATO, la qualità del governo episcopale, o quella forma di disciplina della Chiesa, secondo cui sono stabiliti i Vescovi diocesani, distinti da' preti, e superiori a' preti. Vedi Vescovo, Episcopale, Episcopaliani, Gerarchia ec.

L' Episcopato, e il Presbiterio, sono stati alternativamente stabiliti ed aboliti nella Scozia. Vedi Presbiterio.

EPISCOPI *multa*. Vedi l' Articolo Multa.

EPISCOPICIDIO, il delitto di uccidere un Vescovo, per mezzo d' uno del suo proprio clero. — Per le leggi antiche d' Inghilterra, la stessa obbedienza è dovuta da un cherico al suo Vescovo, che da un figliuolo al suo padre; e però i delitti dell' *Episcopicidio* e del parricidio si computano eguali, e spettano alla *petty-treason*. Vedi Treason.

EPISCOPUS *puerorum*, una spezie ludicra d' ufizio, esercitata un tempo nelle Chiese, in un giorno detto la festa de' pazzi, o delle calende.

Si possono leggere diverse curiose particolarità concernenti quest' *episcopo puerorum*, nelle opere postume di Gregory, ovvero nelle *Antichitadi della Chiesa Cattedrale* di Salisbury, p. 71.

EPISODICO, nella poesia. Una favola si dice essere *episodica*, quando è gonfia ed accresciuta d' accidenti non necessarj; ed i suoi episodj non sono necessariamente, nè propriamente connessi l' uno con l' altro. Vedi Episodio.

Aristotele stabilisce, che quelle tragedie sono le più difettose, gli episodj delle quali non hanno connessione nè dipendenza l' uno dall' altro; e le chia-

ma episodiche, q. d. *soverchio piene d' episodj*; a cagione che tanti piccioli *episodj* non possono mai comporre un solo tutto, ma necessariamente rimangono in una viziosa pluralità. V. Favola.

Le azioni le più semplici sono le più soggette a questa irregolarità, in quanto che avendo più pochi incidenti e più poche parti che gli altri, somministrano minor materia. Un poeta inavvertito, averà già talor consumato tutto il suo fondo nella prima o nella seconda volta che i suoi attori sono comparsi tra i cori: e si lascerà traportare alla necessità di esplorare ed introdurre delle altre azioni, per supplire agl' intervalli che restano. Arist. *Poet.* c. 9.

I primi Poeti Francesi fecero lo stesso. Per empire ciascun atto, presero tante differenti azioni di un eroe; che non avevano altra connessione fra esse se non che erano state fatte dalla medesima persona. Bossu p. 106.

Se si fa uso d' un episodio, i nomi e le circostanze del quale non sono necessarj, ed il cui fondo e soggetto non è parte dell' azione, cioè, della materia del poema; un tal episodio rende la parola *episodica*. Questa irregolarità si scopre, quando si può levar via tutto un episodio, senza sostituire altra cosa in suo luogo: e non ostante non lasciarvi vacuo nè difetto nel poema. L' istoria d' Hypsipyle, nella Tebaide di Stazio, ci somministra un esempio di questi abusivi *episodj*. Se tutta la storia di cotesta illustre nutrice fosse tolta, sarebbe meglio per la sequela o per la continuità dell' azion principale. Nè alcuno s' immaginerebbe che il Poeta si fosse niente dimenticato, o che vi mancasse alcun membro della sua azione. Bossù.

EPISODIO *, ΕΠΕΙΣΟΔΙΟΝ, si concepisce ordinariamente essere un accidente, una storia, un' azione separata, che uno storico, od un poeta inserisce e connette colla sua azione principale, per dare all' opera maggior diversità di eventi: benchè in rigore tutti gli accidenti particolari, de' quali è composta l' azione o la narrazione, sieno chiamati *episodj*.

* *La parola è Greca da* ἐπι, *ed* εἴσοδος, ingressus.

Episodio, nella poesia drammatica, era la seconda parte della Tragedia antica. Vedi Tragedia.

L' origine e l' uso degli Episodj si descrivono da M. Hedelin, e dal P. Bossù. La Tragedia nella sua origine essendo solamente un inno cantato in onore di Bacco da diverse persone, che facevano una spezie di coro o concerto di musica, con ballo e simili cose; per diversificare un poco la rappresentazione, e divertire l' udienza, si avvisarono finalmente di dividere il canto del coro in diverse parti, e recitare qualche cosa negl' intervalli.

Da prima s' introdusse una persona od un attor solo, poi due, e più; e quello che così gli attori recitavano, o con che trattenevano l' udienza, essendo estraneo o additizio al canto del coro, e parte non necessaria di esso, fu chiamato Ἐπεισόδιον, *episodio*.

E di qui la tragedia venne a constare di quattro parti, del *prologo*, dell' *episodio*, dell' *esodio*, e del *coro*. Il *Prologo* era tutto quello che precedeva al primo ingresso del coro. Vedi Prologo.

L' *Episodio*, tutto quello che s' interponeva fra i canti del coro. L' *Esodio*, tutto quello che si recitava dopo che il

coro avea finito di cantare. Vedi Exodium. — Ed il *Coro* era la greggia, *grex* o la compagnia che cantava l' inno. Vedi Coro.

E però che questa recita degli Attori era in parti diverse, ed inserita in diversi luoghi, o potè essere considerata insieme, come un solo *episodio*, costante di diverse parti; ovver ciascuna parte poteva essere chiamata un distinto *episodio*.

Questi diversi *episodj* nella medesima Tragedia, o si prendevano da tanti differenti soggetti, o dallo stesso diviso in un acconcio numero di recite, o incidenti.

A considerare solamente la prima occasione ed istituzione di questi pezzi estranei ed aggiunti; non appar in alcun modo necessario, che fossero tutti presi da uno stesso soggetto: tre o quattro recite di differenti azioni, senza alcuna mutua relazione, nè l' una all' altra connesse, sollevavano gli attori, e trattenevano il popolo negl intervalli del coro, egualmente che se tutte fossero state parti della stessa azione. Per gradi ciò che era da prima solamente un' aggiunta alla Tragedia, ne diventò la parte principale. Allora i diversi pezzi o *episodj* cominciarono ad essere considerati come un corpo solo, che non dovea aver parti o membri di natura diversa, e indipendente l' un dall' altro.

I migliori poeti presero la cosa in questo lume, e trassero tutti i loro episodj dalla medesima azione: la qual pratica fu così pienamente stabilita al tempo d' Aristotele, ch' egli la mette per regola. Quelle Tragedie, nelle quali non era osservata questa unità e connessione, ei le chiama *componimenti* o rappresentazioni *episodiche*. V. Episodico.

Episodio nella poesia epica. Il termine *Episodio*, con trapiantarsi dalla scena all' *Epopeja* non cangiò la sua natura. Tutta la differenza che Aristotele fa tra gli *Episodj* tragici e gli epici, si è che gli ultimi sono più ampj de' primi. Vedi Epico.

Aristotele usa la parola in tre sensi differenti: il primo preso dall' enumerazione già fatta delle parti della Tragedia: cioè, il *prologo*, il *coro*, l' *episodio*, e l' *esodio*. Dal che segue, che nella tragedia ogni cosa è *episodio*, la quale non è alcuna dell' altre parti: così che, siccome appresso noi vi sono delle tragedie senza nè *prologo*, nè *coro*, nè *epilogo*, l' *episodio* tragico inchiude tutta la tragedia: conseguentemente altresì *episodio* epico a questo modo è l' intero poema. Tutto quello che se ne dee levar via, essendo la proposizione e la invocazione in luogo del *prologo*. In questo senso l' epopeja e la tragedia hanno ciascuna solamente un *episodio*; e se le parti o gli accidenti sono mal connessi insieme, il poema sarà *episodico*, e difettivo.

Ma in oltre siccome tutto quello che si cantava nella tragedia chiamavasi, il *coro* nel numero singolare; e non ostante questa singolarità non impediva che ogni parte o divisione non fosse chiamata un *coro*, senza far diversi *cori*, così era dell' *episodio*: ogni incidente, ed ogni parte della favola e dell' azione non è solamente una parte dell' *episodio*, ma un *episodio* ella stessa.

Imperciò il termine *episodio* in questo senso significa ciascuna parte dell' azione espressa nel modello, o nel primo abbozzo della favola; come l' affezj

za e gli errori d'Ulisse, i disordini nella sua famiglia, e la sua presenza, che ristora e rimette il tutto di nuovo in sesto.

Aristotele ci somministra una terza spezie d'*episodio*, nel far vedere che ciò che è contenuto ed espresso nella prima pianta della favola è proprio, e che tutto il resto è *episodico*.

Per *proprio* egli intende ciò che è assolutamente necessario; e per *episodico* ciò che in un senso è necessario, e in un altro nò: così che il poeta è in libertà di servirsene o di lasciarlo stare.

Così Omero avendo fatto il primo abbozzo della favola della sua Odissea, non fu più in libertà di fare e non fare Ulisse assente dalla sua patria. La sua assenza era essenziale; e perciò Aristotele la mette fra le cose ch' ei chiama *proprie*. Ma quest' appellazione ei non la dà altrimenti alle avventure d'Antiphate, di Circe, delle Sirene, di Scylla e Caribdi ec.

Il Poeta era in libertà di lasciar stare queste cose, e di sceglierne altre in lor luogo: e però sono episodj distinti dalla prima azione, a cui non sono immediatamente necessarie. Per verità in un senso possono essere dette necessarie: imperocchè essendo l'assenza d'Ulisse necessaria, segue che non essendo egli nel suo proprio paese, esser doveva in qualche altro luogo. Laonde se il poeta era in libertà di non mettere in uso coteste particolari avventure sopramentovate; non era nondimeno in libertà di non metterne in uso qualcuna. Ma se avesse tralasciate coteste, necessariamente avrebbe dovuto sostituirvene delle altre. Altrimenti averebbe tralasciata una parte della materia contenuta nel suo disegno, ed il suo poema sarebbe stato mancante.

Questo terzo senso adunque della parola *episodio* si riduce al secondo: tutta la differenza tra loro si è, che quel che noi chiamiamo *episodio* nel secondo senso, è il fondo o la pianta dell' *episodio* nel terzo: e che il terzo aggiunge al secondo certe circostanze, che sono solamente probabili, e non necessarie, come i luoghi, i principi, ed i popoli, appresso a' quali Ulisse fu sospinto da Nettuno.

Debbesi qui aggiugnere, che in un *episodio* nel terzo senso, l'incidente o l' *episodio* nel primo senso, su cui egli è fondato, si ha da estendere ed ampliare: altrimenti una parte essenziale dell'azione e della favola, non diventa già un *episodio*.

Finalmente in questo terzo senso noi dobbiamo intendere quel precetto di Aristotele, di non fare gli *episodj* finchè non si sono scelti i nomi delle persone. Omero non avrebbe parlato della flotta e de' vascelli, siccome ha fatto; se in vece dei nomi d'Achille, d'Agamennone, e d'Iliade avesse scelti quelli di Adrasto, di Capaneo, e di Tebaide. Vedi Favola.

In somma il termine *episodio* nel poema epico, siccome è preso dal padre de' Critici Aristotele, non significa un' avventura estranea od accidentale; ma la narrazione intera del poeta, od una parte necessaria ed essenziale dell'azione e del soggetto, amplificata con circostanze probabili.

Così Aristotele vuole, che l' *episodio* non si aggiunga all' azione, o non si pigli o cerchi altronde, ma sia una parte dell' azione; e non si serve mai della

parola *aggiungere*, parlando degli *episodj*, quantunque ella siesi fatta inconcto così naturalmente ai suoi interpreti, ch' eglino l hanno generalmente usata nelle lor traduzioni e ne' lor commenti. Ei non dice, che dopo d' aver formata la pianta, e scelti i nomi, il poeta v' ha da aggiugnere gli *episodj*: ma usa un derivativo della parola *episodio*, cioè ἐπεισοδιοῦν, ch' è lo stesso che se in Italiano dicessimo *episodificare* la sua azione.

Aggiugni, che per mostrare la differente estensione della tragedia e dell' epopeja, cioè, come l' una diventi più lunga che l' altra; ei non dice, che vi è poco *episodio* nella tragedia; ma più accuratamente, che gli *episodj* della tragedia sono brevi e concisi; laddove l'epopeja è allungata ed estesa per essi. In una parola il prender vendetta de' malvagj nell' atrio o cortile d' Ulisse, come è espresso in poche parole da Aristotele nel suo piano dell' Odissea, è una semplice azion propria necessaria al soggetto. Ella non è *episodio*, ma la base, e quasi l' ordito di un *episodio*. E questa stessa punizione dispiegata ed aperta con tutte le circostanze del tempo, del luogo; e delle persone, non è una semplice e propria azione, ma un' azione *episodificata*, od un reale *episodio*; che quantunque a discrezione del poeta, è non ostante necessario e proprio al soggetto.

Dopo quanto si è detto possiamo arrischiarci di conchiudere, essere gli *episodj* parti necessarie dell' azione, estese ed empiute con probabili circostanze. Ora un *episodio* è solamente una parte dell' azione, e non un' azione intera. E questa parte dell' azione, ch' è la base od il fondo dell' *episodio*, non deve quand' è *episodificata*, ritenere nulla della semplicità ch' ella avea, quando fu prima espresa in generale nella pianta della favola.

Aristotele riferendo le parti del disegno dell' Odissea, dice espresamente ch' elleno sono proprie; e con ciò le distingue dagli *episodj*. Così nell' Edipo di Sofocle il cessare della peste in Tebe non è *episodio*. Egli è solamente il fondo e la materia di un *episodio*, che il poeta avrebbe potuto impiegare, se avesse voluto. Ed Aristotele osservando, che Omero nell' Iliade avea prese poche cose per suo soggetto, ma che avea adoptati molti de' suoi *episodj*, vien additando che il soggetto contiene in se stesso copia d' *episodj*, che il poeta può impiegare o lasciar da parte secondo che gli piace: vale a dire, ch'egli ne contiene il fondo o l' ordito, che si può o lasciare nella sua generale e semplice brevità, come ha fatto Seneca della cessazion della peste; o si può estendere e dispiegare, come il medesimo Autore ha fatto del gastigo d' Edipo.

Il soggetto d' un poema si allunga in due guise, o facendo il poeta uso di molti de' suoi *episodj*; ovvero amplificando e dando una grande estesa ad uno o all' altro. Con quest' ultimo metodo, principalmente i poeti epici allungano i loro poemi molto al di là de' Drammatici. Aggiungasi, che vi sono certe parti di un' azione, che di per se stesse non presentano naturalmente o non danno più di un *episodio*, qual è appunto la morte di Ettore, di Turno ec. laddove vi son dell altre parti della favola più copiose e fertili, e che obbligan il poeta a fare diversi *episodj* sopra ciascuna, benchè sposte nel primo disegno con egual semplicità che il resto:

tali sono le battaglie de' Trojani e dei Greci: l' assenza d' Ulisse: gli errori d' Enea ec. Imperocchè l' assenza di Ulisse per tanti anni dal suo paese richiedeva la sua presenza altrove; e il disegno della favola era gittarlo nel mezzo di diversi pericoli, e in diversi paesi. Ora ogni pericolo ed ogni nuovo paese somministrava un *episodio*, che il poeta a suo talento potè impiegare.

La somma di questo si è, che gli *episodj* non sono azioni, ma parti d' azioni, che non sono aggiunti all' azioni ed alla materia del poema, ma ciò che fa l' azione e la materia, come i membri fanno il corpo: che in conseguenza eglino non si pigliano d' altronde, ma nascono dal fondo, o si alzano dalla base dell' azione: che non sono uniti o connessi coll' azione, ma uno coll' altro; che tutte le parti dell' azione non sono tanti *episodj*, ma solamente quelle che sono amplificate ed estese con particolari circostanze: e finalmente, che la loro unione di uno con l' altro è necessaria nel fondo dell' *episodio*, e probabile nelle sue circostanze. Vedi Azione.

EPISPASTICO *, nella Medicina, un rimedio che esternamente applicato, tira od attrae l' umore alla parte, chiamato anco un *attrattivo*. Vedi Attrattivo.

* *La parola è Greca formata da* επι, *e* σπαω, traho.

Degli *Epispastici* ve ne sono alcuni che adoperano dolcemente, ed altri con violenza. Quelli della seconda spezie gonfiano e sollevano la pelle, la fanno rossa, ed anche vi levano delle vesciche. Vedi Vescicatorio.

I principali epispastici semplici sono il pellitorio, l' aglio, la mostarda, le cipolle, la feccia della carrogia, lo sterco d' oca, e quello de' piccioni, le cantharidi ec.

EPISTATES, nell' antichità, una persona che ha il comando e la direzione di un affare, o di un popolo.

* *La parola è derivata dal Greco* επι, super, *ed* ιστημι, sto.

Il termine è di uso considerabile, parlando del governo antico d Atene, dove l' *epistates* era il Senatore, che per quel giorno comandava, o a cui toccava di presiedere in quel giorno. La costituzione era questa: le dieci tribù di Atene eleggevano ogni anno a sorte ciascuna di esse cinquanta Senatori; onde formavasi un Senato di 500. Ogni tribù avea la precedenza la sua volta, e di nuovo la cedeva successivamente ad un' altra. I cinquanta Senatori in ufizio erano chiamati *prytanes*; il luogo particolare dove si radunavan *pritaneum*; ed il termine o la durata del loro ufizio, cioè 35 giorni, *prytanea*. In questi 35 giorni, dieci dei cinquanta *prytanes* presiedevano per settimana sotto nome di *proedri*. E di questi *proedri* ve n' era uno che presiedea in ciascun giorno della settimana, sotto il titolo di *epistates*. A niuno era concesso tenere quell' ufizio più di una volta in tutta la sua vita, perchè non si cadesse di soverchio nel gusto del dominare.

I Senatori di tutte le altre tribù sempre votavano, secondo l' ordine che la sorte avea dato loro; ma i *prytanes* soli radunavano o chiamavano le assemblee: i *proedri* mettevano dinanzi a loro, e proponevano i negozj, e l' *epistates* ne pigliava i voti e le opinioni.

Debbesi aggiugnere, che dei dieci

proedri d' ogni settimana non ve n' eran se non sette, che presiedessero ciascuno il suo giorno in qualità di *epistates*. I dieci *proedri* eleggevano i sette *prytanes*. Vedi PRYTANES.

EPISTEMONARCA*, un dignitario nella Chiesa Greca antica destinato ad invigilare sopra le dottrine della Chiesa, e soprantendere ad ogni cosa, che si riferisca alla fede, in qualità di censore. Il suo ufizio corrispondeva grandemente a quello del *Magister sacri Palatii* in Roma.

* *La parola è derivata dal Greco* επιστημη, scienza, cognizione, *ed* αρχη, comando, precedenza.

EPISTOLA*, επιστολη, una lettera missiva. Vedi l' artic. LETTERA.

* *La parola è formata dal Greco* επιστελλω, mitto, *io mando*.

Il termine *epistola* è oggidì poco in uso, salvochè per quelle lettere che sono scritte in verso, e per le dedicatorie.

Parlando di lettere scritte da' moderni, o piuttosto nelle lingue moderne, non si usa mai la parola *epistola*. Così diciamo le *lettere*, non l' *epistole* del Cardinale d' Ossat, di Voiture, di Balzac, di Howel, di Pope ec. Ma quelle scritte dagli antichi, o piuttosto nelle lingue antiche, le chiamiamo *epistole*: come l' *Epistole* di Cicerone, di Plinio, di Seneca, di Busbequio, di Launojo ec. di Santo Agostino, di San Girolamo ec. L' *epistole* di San Paolo, di San Pietro, di San Giovanni ec. ai Romani, ai Corinti ec.

Jacopo Altingio scrisse 5000 lettere, delle quali poche solamente sono pubblicate in Bayle *in vit.* — Drusio oltre le lettere Ebree, Greche, Francesi, Inglesi, e Fiamminghe, ne ricevette 2300 in latino, che furono trovate fra i suoi scritti. *Curiand. in Vit. p.* 11.

EPISTOLARE, termine principalmente usato nella frase *stile Epistolare*. Vedi STILE.

EPISTOLARE o EPISTOLOGRAFO, qualche volta s' applica agli autori che hanno scritte *epistole* o lettere. I principali Autori *Epistolografi*, sono Sidonio Apollinare, Tullio, Plinio il giovane, Seneca il Filosofo, Petrarca, Poliziano, Busbequio, Erasmo, Lipsio, Mureto, Ascham, Milton, Petavio, Launojo, Saravio, Balzac, e Voiture.

EPISTOMIUM, επιστομιον, nell'idraulica, una cavicchia o un istrumento, con la di cui applicazione, l' orifizio di un vase può aprirsi e chiudersi di nuovo, secondo che un vuole.

EPISTROPHEUS, nell' Anatomia, (da επιστρεφω, *converto*) lo stesso che *Cardo* o cardine. Vedi CARDINE.

EPISTYLE. Vedi EPISTYLIO.

EPISTYLIO*, επιστυλιον, nell'architettura antica, un termine usato dai Greci, per quello che noi chiamiamo *architrave*; cioè, un massiccio di pietra, od un pezzo di legno, immediatamente posto sopra il capitello d' una colonna. Vedi ARCHITRAVE.

* *La voce è dirivata dal Greco*, επι, super, *e* στυλος, columna.

L'*epistylio* è il primo o più basso membro dell' intavolatura. Vedi INTAVOLATURA.

EPITAFIO*, επιταφιον, una inscrizione Sepolcrale, in onore o memoria d' una persona defunta; ovvero, un' inscrizione scolpita, o intagliata sopra un monumento, per indicare il tempo in cui è morta una persona, il suo nome la sua famiglia, e per lo più qualche elo-

gio delle sue virtù, o buone qualità di. Vedi MONUMENTO

* *La parola viene da* ἐπι, sopra *e* τάφος, sepolcro. *Vedi* SEPOLCRO.

Lo stile degli *Epitaffj*, spezialmente di quelli composti in Latino, è singolare. Vedi LAPIDARIO *stile*.

A Sparta, gli *epitaffj* erano solamente accordati a coloro che morivano in battaglia. Boxhornio ha fatto una raccolta di *epitaffj*, non molto ampia, ma scelta. Il P. Labbé, ha parimenti data una collezione di simil spezie, in Francese, intitolata *tresôr des epitaphes*. Camdeno e Weaver hanno fatto qualche cosa a ciò pertenente ne' nostri *epitaffj* Inglesi. Dicesi che un *epitafio* manchi tuttavia al monumento del Duca di Marlborough; quantunque dalla sua Duchessa Vedova sia stato proposto un premio di 500 lire sterl. a colui che ne componesse uno, degno dell' Eroe defunto.

Negli *Epitaffj*, la persona morta è qualche volta introdotta, per via di prosopopeja, a parlare ai vivi; noi n' abbiamo un esempio, degno dell' età di Augusto; dove la moglie defunta così favella al suo marito superstite:

Immatura peri: sed tu felicior, annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

I Francesi hanno un proverbio, *menteur comme une epitaphe*, bugiardo come un *epitafio*; alludendo agli elogj d'ordinario contenuti in esso, che non sono sempre giusti.

EPITAFIO, s' applica altresì a certi elogj o in prosa o in verso, composti senza alcun pensiero, che sieno scolpiti sopra sepolcri.

Nelle Anthologie o collezioni d' epigrammi, abbiamo molti di questi *epitaffj*; alcuni ludicri e satirici, altri gravi. — Per un saggio, ne soggiungeremo qui un assai bello, composto da M. Cowley sopra se medesimo, da essere messo sopra una picciola casa di campagna, dove ei si ritirò dalla corte, a passare gli ultimi giorni della sua vita.

Hic, o Viator, sub lare parvulo,
Coulejus *hic est conditus, hic jacet*
Defunctus humani laboris
Sorte, supervacuaque vita;
Non indecora pauperie *nitens,*
Et non inerti nobilis otio,
Vanoque dilectis popello,
Divitiis, animosus *hostis.*
Possis ut illum dicere mortuum,
En terra jam nunc quantula *sufficit!*
Exempta sit curis, viator,
Terra sit illa levis, precare.
Hic sparge flores, *sparge breves* rosas;
Nam vita gaudet mortua floribus;
Herbisque odoratis corona
Vatis adhuc cinerem calentem.

EPITALAMIO *, *Epithalamium*, ΕΠΙΘΑΛΑΜΙΟΝ, nella poesia è una canzone nuzziale; ovvero una composizione per lo più in versi in occasion di nozze e di maritaggio tra due persone di rango.

* *La parola è formata da* ἐπι, *e* θάλαμος, camera della Sposa.

I luoghi o gli argomenti su i quali principalmente insistono gli *Epitalamj*, sono le lodi del matrimonio e de' due sposi; con la pompa e coll' ordine della solennità nuzziale: si suol finire con una preghiera agli Dei per la prosperità degli sposi, per la loro fortunata prole ec. Catullo ha passato tutti gli antichi nei suoi *Epitalamj*; e secondo alcuni il Cavalier Marino tutti i moderni.

EPITASIS *, nella poesia antica, la seconda parte o divisione di un poema

Drammatico, in cui l' intrigo o l' azione proposta ed introdotta nella prima parte o nella protasi era inoltrata, riscaldata, esaltata, e agitata, finchè arrivasse al suo stato o colmo detto la *catastasi*, Vedi Protasi e Catastasi.

* *La parola è pura Greca* επιτασις, *formata da* επιτεινω, intendo.

Questa divisione è lasciata da canto ne' drammi moderni, ed in sua vece le nostre rappresentazioni teattali sono divise in Atti. Vedi Atto.

L' *Epitasi* ordinariamente occupava in circa il nostro secondo e terzo atto. Vedi Tragedia.

Epitasis, ΕΠΙΤΑΣΙΣ, nella Medicina dinota l' accrescimento o l' esaltamento d' una malattia; ovvero il principio d' un parosismo, particolarmente in una febbre. Vedi Stato.

EPITEMA *, *Epithema*, επιθεμα, nella Farmacia, una spezie di fomentazione od un rimedio spiritoso ed aromatico, applicato esternamente sopra le regioni del cuore o del fegato per corroborarli e confortarli, o per correggere qualche loro stemperatura. Vedi Fomentazione.

* *La parola è formata dal Greco* επι, sopra, *e* τιθημι pono.

Vi ha due spezie di *epithemi*, l' una *liquida*, l'altra *solida*; l' *epithema liquido* è una fomentazione di una natura più spiritosa che gli altri; il *solido* è una mistura di conserve, di teriaca, di confezioni, e di polveri cordiali per lo più sparse sopra un pezzo di scarlato o di cuojo.

EPITETO * επιθετον, un nome aggettivo, che esprime qualche qualità d' un sostantivo, a cui è aggiunto. Vedi Addiettivo.

* *La parola è formata da* επι sopra, *e* θεσις positio.

Come una vigna fruttifera, una volta eccheggiante, un edifizio maestoso ec.

Gli *epiteti* sono macchine e ordigni di un uso grande e comodo per li poeti e pegli oratori, i quali supplíscono con *epiteti* a quello onde mancano nelle cose. Il Card. Perron biasima anche Omero sull' articolo degli *epiteti*; osservando ch' ei frequentemente s'arrampica agli *epiteti* senza alcun senso o significato acconcio per ajutare ed accomodare le sue misure nel verso; e ch' egli fornisce e adorna ogni suo Eroe con un *epiteto*, non secondo l' esigenza del fatto, ma secondo la misura del verso.

Epiteto si usa ancora per un soprannome. Vedi Soprannome.

Gli *epiteti* venivano anticameute dati con molta libertà, o a cagion di qualche difetto nel corpo o nell' animo; i Re stessi non ne andavano esenti. Quindi troviamo nella storia così frequenti *epiteti*; quali *e. gr.* sono Arrigo Longshanks dalle gambe lunghe; Eduardo Iron-sides dai fianchi di ferro; Riccardo Crook-back dal dorsò curvo; Giovanni Lack-land senza testa ec.

Ned hanno i Francesi trattati niente meglio i loro Re: possono farne testimonio il loro Carlo il semplice, Ludovico il neghittoso, *faineant* (Ludovicus nihil faciens), Pipino il corto, Luigi il tartaglione o balbo, *le begue*.

EPITHYMUM, *Epitimo*, ΕΠΙΘΥΜΟΝ, una pianta medicinale d' una natura e figura straordinarie. Il suo seme è picciolissimo, da cui spuntano piccole fila, come capelli, che tosto muojono egualmente che la radice, se non incon-

trano qualche pianta vicina per sostenerli e nutrirli. Vedi Parasiti.

L'*epithymum* in Inglese chiamato *dodder*, cresce indifferentemente su tutte le spezie d'erbe: ed in conseguenza le sue spezie sono infinite: sì che gli scrittori sogliono attribuirgli le particolari virtudi delle piante, dove nasce.

Le più note di queste piante, e quelle che sono le più adoperate nella Medicina, sono quelle che vengono sul timo, che sono i proprj *epitimi*, e quelle sul lino. Ve ne sono due spezie nelle officine; l'una da Venezia, l'altra da Candia: hanno ambedue un sapore aromatico, ma quella di Venezia lo ha più forte. Il loro uso è per fortificare le parti, ed impedire le ostruzioni delle viscere ec.

Supplemento.

EPITHYMUM. Molti Scrittori dell'età di mezzo son caduti in errori massicci rispetto a questa pianta, descrivendola nelle opere loro per una spezie di Timo, *Thymum*, differente dalle spezie comuni; ma non conoscendo per modo alcuno, come ella era una pianta di una spezie totalmente diversa, e di una spezie intieramente da quella disparata, e non avente la menoma ombra di connessione col Timo, se non che come le altre piante tutte ella vien su dalla terra. Alcuni da questo sonosi fatti a supporre di essersi imbattuti in un'erba differente dal nostro *Epithymum*, e che quantunque l'Androsace o cuscuta nascente sopra il timo venga ora appellata *epitimo*, tuttavia in altre età che una particolare spezie di Timo fosse con questo nome appellata. A questa fantastica idea ella è cosa agevole il rispondere, come le virtù del Timo sono corroborative, carminative, e cordiali: e che è giuoco forza, che tutte queste virtudi e qualitadi medesime medicinali abbian luogo in tutte le spezie del Timo, nella forza e grado medesimo l'una e l'altra di esso, e che le qualitadi e virtudi della cuscuta od Androsace sono catartiche e colagoghe, e che è di necessità, che queste abbian luogo nell'androsace, che crescasi in qualunque pianta esser si voglia. Ora quegli Autori, che descrivono l'*epithymum* come una spezie di timo, seguitano ad attribuirgli le facoltadi e virtù di un catartico, e massimamente lo fanno un purgante degli umori biliosi, e non già gli ascrivono le virtù e qualitadi del timo stesso. Quindi è evidentissimo, come la lor descrizione è cattiva ed incongruente, e che il loro *epitimo* era a capello il medesimo che il nostro, quantunque sembri che essi non l'abbiano tampoco veduto. Dee essere osservato, che in tutte queste false descrizioni i termini sono a capello, ed esattissimamente i medesimi. Dicono essi, come egli era più duro e più legnoso del timo comune, e che si approssimava all'indole e natura del *Thymbra*. Questo fa vedere come que' buoni antichi sonosi copiati l'un l'altro: e quell'Autore, che possiamo rinvenire per l'originale di questo errore, e che perciò debbasi censurare in tale occasione, egli è un pezzo niente minore di un Dioscoride, Capo ed origine di questa falsità. Egli è chiaro come la luce di mezzodì, che questo Autore non ebbe la menoma cognizione d'alcuna pianta come di Cu-

scuta od Androsace, crescente sopra alcun' altro vegetabile, sopra del quale trovaronla alcuni dei suoi predecessori, e la prescrissero nella medicina. L' androsace crescente sul Pheos, ovvero *Stoebe*, che è un arbusto spinoso di Candia, usato dai cardatori, venne appellato dagli Scrittori antichi *Epipheos* od *Epistoebe*. Dioscoride lo scrisse *Hippophaeus*, che è appunto il nome di una spezie di Pheos più grosso, e tuttavia gli ha assegnato le virtù medesime purgative della Cuscuta od Androsace: e nella guisa stessa egli si è fatto a descriver l'Epithymum, non altramente che una spezie di Timo più alborato degli altri, e rassomigliantesi al Thymbra. Queste sono a capello le sue genuine espressioni, le medesime medesimissime, che quelle dei più recenti Scrittori dopo di lui: nulladimeno egli ha ascritto a questo eziandio le sue proprie virtù, come all' Androsace, dicendo, come egli è un purgante ed un colagogo, e così ha provato di aver conosciuta la nostra cuscuta; tuttochè ei l'abbia descritta in una maniera impropria oltre ogni credere.

EPITOME*, un *compendio*, ovvero una riduzione delle materie principali d' un libro più grande in un breve giro. V. Compendio o Abbreviazione.

* *La parola è Greca* ἐπιτομή, *formata da* ἐπιτέμνειν, resecare, *toglier via*, *compendiare*.

L' *epitome* degli Annali del Baronio è fatta dallo Spondano. Bernier ha data un' *epitome* della Filosofia di Gassendo.

Una obbiezione particolare che vien fatta al compendiamento degli Autori è questa, che l' *epitome* dia per lo più occasione alla perdita degli originali. Così la perdita dello Storico Trogo Pompeo è attribuita al suo *epitomatore* Giustino; e la perdita d'una gran parte di T. L. a L. Floro.

EPITRITUS, nella prosodia, un piede che consta di quattro sillabe, tre lunghe ed una breve. Vedi Piede.

I Gramatici contano quattro spezie di *epitriti*: i primi constano d' un jambo e d' un spondeo: come *Salutantes*. I secondi di un trocheo e di un spondeo: come *Concitati*. I terzi di un spondeo e d' un jambo: come *Communicans*. La quarta spezie è di quelli che costano di uno spondeo e d' un trocheo: come *Incantare*.

EPITROPE, nella Rettorica, una figura del discorso, dai Latini chiamata *concessio*; in cui l' oratore concede qualche cosa ch' ei potrebbe negare; affinchè mostrando questa imparzialità gli venga più facilmente accordato a vicenda ciò ch' egli ricerca. Vedi Concessione.

Questa figura è sovente invidiosa:
» Lodino pure la sua probità: io mi
» ci accheto, e son pronto a tacere: ma
» quando io propongono per un model-
» lo di spirito e di buon gusto, mi si
» concita la bile ec.

EPITROPUS, una spezie di giudice, o più tosto arbitro, che i Cristiani Greci sotto il dominio de' Turchi eleggono nelle diverse città, per terminare le differenze che insorgono fra loro, e per evitare di recarle avanti ai Magistrati Turchi.

Vi sono diversi *epitropi* in ciascuna città. M. Spon ne' suoi viaggi osserva, che in Atene ve n'erano otto scelti fuor dalle diverse parrocchie, e chiamati

Quindi 1°. Se ad un dato anno di Cristo voi aggiungete 4713, la somma sarà l'anno del periodo Juliano corrispondente ad esso. *E. gr.* se all'anno presente 1772 si aggiunga 4713, la somma 6485 è l'anno presente del periodo Juliano.

2°. Al contrario sottraendo 4713, da un dato anno del periodo Guliano, il resto è l'anno corrente di Cristo: *e. gr.* dall'anno del periodo Giuliano 6485 sottraendo 4713, l'avanzo è l'anno di Cristo 1772.

In fatti l'*epoca* del Nostro Signore serve non solamente per computazione degli anni elapsi dopo l'*epoca* cominciata, ma anche di quelli avanti di essa.

Ora per trovare l'anno del periodo Giuliano, che corrisponde a un dato anno avanti Cristo; sottraete il dato anno da 4714, il resto è l'anno corrispondente cercato. Così *e. gr.* l'anno avanti Cristo 752 è l'anno 3956 del periodo Giuliano. Al contrario, sottraendo l'anno del periodo Giuliano da 4714, il rimanente è l'anno avanti Cristo.

L'autore dell'*epoca* volgare o della maniera di computare da Cristo è un Abate di Roma Dionisio Exiguo, Scita di nazione, il quale fiorì sotto Giustiniano circa l'anno 507: quantunque Dionisio ne prendesse la nozione da Panodoro Monaco Egizio. Sino al suo tempo i più dei Cristiani computavano gli anni loro, o dall'edificazione di Roma, o secondo l'ordine degl' Imperatori e dei Consoli, e gli altri metodi, che erano in uso appresso quel popolo tra cui vivevano.

Questa diversità dando motivo a grande disunione o distrazione tra le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente; Dionisio per comporle, prima esibì una nuova forma dell'anno con un nuova Era generale, che in pochi anni di tempo fu ammessa generalmente.

Dionisio cominciò il suo computo dalla Concezione o Incarnazione, popolarmenre chiamato in Inglese *Lady day*, il giorno di N. Signora, o l' *Annunziazione*; il qual metodo ha tuttavia luogo e vigor nei dominj della Gran Bretagna, e in essi solamente; così che l'*epoca* Dionisiana e l'Inglese sono una stessa cosa. Negli altri paesi di Europa si conta dal primo di Gennajo; eccettochè nella Corte di Roma, dove l'*epoca* dell' Incarnazione si costuma seguire per le date delle sue Bolle. Vedi INCARNAZIONE.

Devesi aggiugnere, che quest' *epoca* di Dionisio è accusata di un errore; la opinione comuno è, ch'ella metta la Nativirà del Nostro Salvatore un anno troppo tardi; o ch'ei sia nato l'inverno precedente al tempo prescritto da Dionisio per la di lui Concezione.

Ma il vero si è, che il fallo è dalla parte di Beda, il quale ha male interpretato Dionisio, e la di cui interpretazione noi seguitiamo, siccome ha fatto vedere il Petavio dalle proprie Epistole di Dionisio. Imperocchè Dionisio cominciò il suo ciclo dall' anno del periodo Giuliano 4712; ma la sua *epoca* dall anno 4713, in cui l'Era volgare suppone che sia stato Cristo incarnato.

L'anno dunque, che secondo l'*epoca* volgare è il primo anno di Cristo, secondo l'Era Dionisiana è il secondo. Così che l'anno presente, che noi chiamiamo 1772, a buona ragione dovrebb' essere 1773. Ancorchè alcuni Crono-

logisti in vece di un anno, vogliano che l'errore sia di due.

A quest' Era volgare, come un punto sicuro e fisso, sogliono i Cronologi ridurre tutte le altre *epoche*: benchè non ve ne sia alcuna che non sia messa in controversia: tanta incertezza vi è nella dottrina del tempo. Noi le esibiremo come ridotte al periodo Giuliano.

Epoca *della Creazione*, *orbis conditi*, secondo il computo degli Ebrei, chiamata anco l' *Epoca Giudaica*, è l'anno del Periodo Giuliano 953. corrispondente all'anno avanti Cristo 3761, e che comincia nel 7 giorno d'Ottobre.

Quindi, sottraendo 952 anni da un dato anno del periodo Giuliano, il restante è l'anno dell' *epoca* Ebrea, che vi corrisponde. Così *e. gr.* l'anno presente essendo il 6485 del periodo Giuliano, corre l'anno 5533 dell' *Epoca* Giudaica o dopo la creazione del mondo.

L' Epoca *della Creazione*, usata dai Storici Greci è l'anno avanti il periodo Giuliano 787, che corrisponde all' anno avanti Cristo 5500.

Quindi a un dato anno del periodo Giuliano, aggiungendo 787, la somma dà l'anno di quest'*epoca*. *e. gr.* 6485 essendo l' anno presente del periodo Giuliano, 7272 è il presente anno di quest' *epoca* o l' età del mondo, secondo questo computo.

L' Autore di quest' *Epoca*, è Giulio Africano, il quale la raccolse dagli Storici. Ma quando è venuta ad ammettersi nell' uso civile, 8 anni le furono aggiunti; affinchè così ogni anno di essa diviso per 15, esibisse l' indizione, che gl' Imperadori Orientali usarono nelle loro patenti e diplomi.

L' *Epoca della Creazione* usata dagli ultimi Greci, e da' Russiani, è l' anno 795 avanti il periodo Giuliano; o l' anno 5509 avanti Cristo; cominciando dal 1. giorno di Settembre. Quantunque i Russiani, avendo ultimamente ammesso il Calendario Giuliano comincino il loro anno dal 1. Gennajo.

Quindi, aggiungendo 795 all' anno del periodo Giuliano, la somma dà l' anno di quest' *Epoca*. Così *e. gr.* il Periodo Giuliano dell' anno presente essendo 6485. il presente anno di quest' *Epoca*, cioè gli anni della Creazione, su tal piede, sono 7280. In oltre dal presente anno 7280, sottraendo 5508, il rimanente è l' anno dell' era comune 1772.

Quest' Era fu usata dagl' Imperatori dell' Oriente, ne' loro diplomi ec. e di qua pure ella fu chiamata l' *Era civile de' Greci*. In realtà ell' è la stessa, che l' *Epoca* del periodo Constantinopolitano: onde alcuni la chiamano l' *Epoca* del periodo di Costantinopoli. Vedi Periodo.

L' Epoca *Alessandrina della Creazione* è l'anno 780 avanti il periodo Giuliano, corrispondente all' anno avanti Cristo 5494: e che comincia nel dì 29 di Agosto.

Quindi aggiungendo 5493 all' anno presente di Cristo 1772, la somma 7265 dà l' anno presente di quest' *Epoca*: ovvero gli anni elapsi dopo la creazione secondo questo computo.

Quest' *Epoca* fu prima concertata da Panodoro Monaco dell' Egitto, per facilitare la computazione della Pasqua; onde alcuni la chiamano la *Epoca Ecclesiastica Greca*.

L' Epoca *Eusebiana della Creazione*, è l'anno del Periodo Giuliano 486 che

corrisponde all'anno avanti Cristo 4228 e che comincia in autunno.

Quindi sottraendo 486 dal periodo Giuliano del presente anno 6485; od aggiungendo 4228 al presente anno di Cristo: il risultato 5999 è l'anno presente di quest' *Epoca*.

Quest' *Epoca* è usata nel Cronico di Eusebio, e nel Martirologio Romano.

Epoca *delle Olimpiadi*, è l'anno del periodo Giuliano 3938, che corrisponde all' anno 776 avanti Cristo, ed all' anno 2985 dalla Creazione; comincia nel Plenilunio vicino al Solstizio estivo: ed ogni Olimpiade contiene quattr' anni.

Quest' *Epoca* è famosissima nella Storia antica: fu usata principalmente dai Greci, ed ebbe la sua origine dai Giuochi Olimpici, che si celebravano nel principio d'ogni quinto anno. V. Olimpiade.

Epoca *dell'edificazione di Roma* o *Urbis conditæ*, U. C. è l'anno del Periodo Giuliano 3961 secondo Varrone; o 3962, secondo i Fasti Capitolini, corrispondente agli anni avanti Cristo 753 o 752, e che ha il suo principio nel dì 21 d'Aprile.

Quindi, se gli anni di quest' *Epoca* sono meno che 754, sottraendoli da 754 o 753, voi avete l'anno avanti Cristo. Ed al contrario, se sono più che 754, aggiungendoli agli stessi, la somma è il numero degli anni dopo Cristo. Finalmente aggiungendo l'anno avanti Cristo a 753 o 752, la somma darà l'anno di quest' *Epoca* o il tempo dopo l'edificazione di Roma. Così *e. gr.* il presente anno 1772 secondo Varrone è l'anno di Roma 2525.

Epoca *di Nabonassar* è l'anno del periodo Giuliano 3967 corrispondente all' anno avanti Cristo 747, e che comincia a' 26 di Febbrajo. Vedi Nabonassar.

Quest' Era prende la sua denominazione dal suo Institutore, Nabonassar Re di Babilonia; ed è usata da Tolomeo nelle sue osservazioni Astronomiche, da Censorino ed altri.

La Epoca *Diocleziana* o Epoca *de' Martiri*, è l'anno del periodo Giuliano 4997, corrispondente all' anno di Cristo 283, chiamata l' *Era de' Martiri*, dal gran numero di Cristiani, che soffrirono il martirio sotto il regno di quest' Imperadore.

Gli Abissini, tra i quali ella è tuttavia usata in tutti i computi Ecclesiastici, la chiamano *gli anni di Grazia*; quantunque non numerino i loro anni in una serie continuata da quest' *Epoca*; ma quando il periodo Dionisiano di 534 anni è spirato, cominciano di nuovo la loro computazione da 1, 2 ec.

Epoca *dell' Egira* o l' Epoca *Maomettana*, è l'anno del periodo Giuliano 5335, che corrisponde all' anno di Cristo 622. Comincia a' 16 di Luglio, giorno della fuga di Maometto da Mecca a Medina.

Quest' *Epoca* è usata dai Turchi e dagli Arabi, ed anche da tutti quelli che professano la fede Maomettana; fu prima introdotta da Omar terzo Imperatore de' Turchi. Gli Astronomi, Alfragano, Albategnio Alfonso, ed Ulugh Beigh riferiscono la fuga di Maometto ai 15 di Luglio; ma tutti i popoli che si servono di quest' *Epoca*, si accordano a fissarla nei 16. Vedi Hegira.

Epoca *de' Seleucidi*, usata dai Macedoni, è l'anno del periodo Giudaico

4402, corrispondente all' anno avanti Cristo 312. Vedi Seleucidi.

Epoca *Yezdegerdica* o *Persiana*, è l'anno del periodo Giuliano 5345, corrispondente all' anno di Cristo 632 e che comincia ai 16 di Giugno.

Quest' *Epoca* si prende dalla morte di Yezdegerdis, l'ultimo Re di Persia ucciso in battaglia da' Saraceni.

Epoca *Giuliana* o Epoca *degli anni Giuliani*, è l'anno del periodo Giuliano 4668, che corrisponde all'anno avanti Cristo 45. Quest' *Epoca* ebbe la sua origine dall'anno della riforma del Calendario sotto Giulio Cesare; chiamato *l' anno di confusione*. Vedi Anno.

Epoca *Gregoriana*. V. Gregoriano.

Epoca *Spagnuola*, è l'anno del Periodo Giuliano 4676, corrispondente all' anno avanti Cristo 30, e che comincia ai 16 di Agosto. Vedi Aziaco.

Le altre *Epoche* memorabili sono, quella del diluvio: nell'anno della creazione 1656: la nascita d' Abramo nel 2039: l'Esodo o la partenza degl' Israeliti dall' Egitto, nel 2542: l' edificazione del Tempio di Gerusalemme nel 2923: e la distruzione del medesimo nell' anno di Cristo 70: la presa di Costantinopoli per li Turchi nel 1453 ec.

EPODO, ΕΠΩΔΟΣ, nella Poesia Lirica, la terza od ultima parte dell' ode; l'ode o canzone antica, essendo divisa in strophe, antistrophe, ed *Epodo*. Vedi Ode ec.

L' *Epodo* si cantava dai Sacerdoti, che ancor erano davanti all'altare dopo tutti i giri e rigiri della strophe e dell' antistrophe. Vedi Strofe ec.

L' *Epodo* non era ristretto ad alcun preciso numero o spezie di versi, come l'erano la strophe e l' antistrophe. — Ma quando l' ode conteneva diversi *Epodi*, strophe ec. tutti erano simili.

Essendo che dunque la parola *Epodos*, propriamente significa il fine del canto o della canzone; e però che nelle ode, quel che si chiamava *Epodo*, finiva il canto; passò in costume, come M. Dacier fa vedere, che un picciolo verso, ch' essendo posto dopo un altro chiudeva il periodo, e terminava il senso ch'era stato sospeso nel primo verso, si chiamasse *Epodo*, ἐπωδός.

E di qui è, che il VI. Libro delle Ode di Orazio è intitolato *Epodon*, libro degli *Epodi* o dell' *Epode*, a cagione, che i loro versi sono tutti alternativamente lunghi e brevi; e che il breve generalmente, benchè non sempre, chiude il senso del lungo. Ma la significazione della voce vien estesa ancor più oltre; *Epodo* essendo diventato un nome generale per tutte le spezie di versi brevi, che seguono uno o più versi lunghi, di qualunque spezie che sieno: ed in questo senso un pentametro è un *Epodo*, dopo un esametro, che in riguardo ad esso è un *proodo*.

EPOMIS*, ἐπωμίς, nell' Anatomia, la parte superiore della spalla, che arriva fin al collo.

* *La parola è Greca*, ἐπωμίς, *e significa primariamente una corta veste, od un mantelletto, che copre le spalle.*

Alcuni Autori applicano la parola *Epomis* alla parte superiore dell' *os humeri*, ma i Medici Greci antichi solamente l'usano per la parte muscolare o carnosa, situata come sopra s' è detto.

EPOPEIA*, ἐποποιΐα, nella Poetica, è la storia, l'azione, o favola, che fa il soggetto di un Poema epico. Vedi Azione e Favola.

* *La parola è derivata dal Greco* ἔπος, carmen, *e* ποιέω, facio.

Nell' uso comune però di questa voce, *epopeia* è lo stesso che *epos* o poema *epico*: nel qual senso ell' è definita, un discorso inventato con arte, od una favola convenientemente imitata da qualche azione importante, e riferita in verso, in un modo probabile e sorprendente, con la mira di formare i costumi ec. Vedi Epico *Poema*.

¶ EPPINGEN, città d' Alemagna, nel Palatinato del Reno, con Castello sul fiume Elsals, 7 leghe da Filisburgo al N. E. e 6 al N. E. da Hailbron. long. 27. 34. lat. 49. 12.

EPULO, nell' antichità, un ministro di sacrifizio appresso i Romani. Vedi Sacrifizio. — I Pontefici non essendo bastanti per assistere a tutti i sacrifizj che si facevano in Roma a tanti Dei ch' erano adorati da quel popolo, destinarono tre ministri, quali chiamavano *epulones*, a cagion che lor conferivasi la cura ed il governo degli epuli (*epula*) feste o conviti ne' giuochi solenni, e nelle cirimonie delle feste.

A costoro apparteneva l' ordinare e servire il sacro convito, offerto in tale occasione a Giove ec. Eglino portavano una toga, orlata di porpora, come i Pontefici. Il loro numero fu a lungo andare accresciuto da tre a sette, e poscia a dieci da Cesare.

La loro prima instituzione fu nell' anno di Roma 558 sotto il Consolato di L. Furius Purpureo, e M. Claudius Marcellus.

EPULOTICI*, ἐπουλωτικά, nella Medicina, rimedj disseccanti, astringenti, buoni per indurare, per cicatrizzare ed incarnare le ferite e le ulcere. Vedi Incarnativo, Cicatrizzante ec.

* *La parola è formata dal Greco* ἐπί, super, *ed* οὐλή, cicatrix, eschara. *Donde il verbo* ἐπουλόω, cicatricem infero, *Io cicatrizzo*.

Tali sono gli empiastri di cerussa e diapalma; l' unguento pompholyas ec.

EPULUM, nell' antichità, banchetto o convito; una mensa imbandita, e preparata per gli Dei. Vedi Festa.

Le statue degli Dei erano d' ordinario poste sopra un letto, e venivano servite negli *Epula*, come se fossero state affamate; di adempire a che, la funzione era propria de' ministri del sacrifizio, chiamati *Epulones*. Vedi Epulo.

EQUABILE *Moto*, è quello, in cui il corpo mobile procede colla medesima continuata velocità, nè accelerato, nè ritardato. Vedi Moto.

Equabile *Polso*. Vedi Polso.

Equabile *Stile*. Vedi Stile

EQUALITA'. Vedi Egualita'.

EQUANTE, nell' Astronomia, un circolo, immaginato dagli Astronomi, nel piano del deferente od eccentrico, per regolare od aggiustare certi moti de' pianeti. Vedi Deferente, Eccentrico ec. Vedi pure Apogeo e Circolo.

EQUATA *Anomalia*. Vedi l'articolo Anomalia.

EQUATORE, Æquator, nell'Astronomia e nella Geografia, un circolo grande mobile della sfera, egualmente distante dai due poli del mondo, o avente gli stessi poli che quelli del Mondo. Vedi Circolo.

Tale è il circolo D A, (Tav. *Astronom. fig.* 52.) i suoi Poli essendo P. e Q. — È chiamato l' *Equatore*, perchè quando il Sole ivi si trova, i giorni e le notti so-

no eguali: donde pure egli è chiamato l'*equinoziale*; e quando è disegnato sulle mappe, e su i planisferi, la *linea equinoziale*, o semplicemente la *linea*. Vedi EQUINOZIALE.

Ogni punto dell'*equatore* è la distanza di un quadrante dai poli del mondo; donde segue, che l'*equatore* divide la sfera in due emisferi, in uno de' quali v è il polo settentrionale, e nell' altro il meridionale. Vedi EMISFERO.

Dai passaggi o transiti degli archi dell' *equatore* sopra il meridiano, viene stimato o calcolato il suo eguale o il medio tempo: di qua si ha frequente occasione e bisogno della conversione de' gradi dell'*equatore* nel tempo; e di nuovo, della reconversione delle parti del tempo nelle parti dell'*equatore*.

Per eseguir la qual cosa, noi soggiungiamo la tavola seguente, in cui sono esibiti gli archi dell' *equatore*, che passano il meridiano nelle divese ore, minuti ec. di tempo equato, o medio. Vedi EQUAZIONE *del tempo*.

Conversione delle parti dell' *Equatore* in tempo, e *vice versa*.

Gradi dell' *Equat.*	Ore	I	Ore	Gradi dell' *Equatore*	Ore Min.	Gr. dell' *Equatore*	I
Min.	I	II			Sec.		II
Sec.	II	III			Terzi		III
Terzi	III	IV			Quar.		IV
1	0	4	1	15	1	0	15
2	0	8	2	30	2	0	30
3	0	12	3	45	3	0	45
4	0	16	4	60	4	1	0
5	0	20	5	75	5	1	15
10	0	40	6	90	6	1	30
15	1	0	9	135	10	2	30
30	2	0	12	180	20	5	0
60	4	0	15	225	30	7	30
90	6	0	18	270	40	10	0
180	12	0	21	315	50	12	30
360	24	0	24	360	60	15	0

L' uso della tavola è ovvio e facile: supponete, e. gr. che venga richiesto di voltare 19° 13′ 7″ dell' *Equatore* in tanto tempo, in faccia a 15 gr. nella prima colonna, abbiamo 1$^{or.}$ 0′ 00″: in faccia a 4 gr. abbiamo 16′ 0″. in faccia a

10 minuti 40‴: in faccia a 3 minuti: 12″ 0‴: in faccia a 5 secondi abbiamo 0″ 20‴: e in faccia a 2 secondi, 8‴: che aggiunti insieme danno 1^{o1}. 16′ 52″ 28‴.

Di nuovo, supponete che si voglia trovare quanti gradi, minuti ec. dell' *equatore*, corrispondono a 23 ore 25 min. 17 sec. e 9 terzi. In faccia a 21^{or}. nella quarta colonna della tavola voi avete 315°: in faccia a 2 ore, 30°: in in faccia a 2 sec. 30″ 0‴: in faccia a 6 terzi 1″ 30‴: che aggiunti insieme danno 351°. 19′ 17″ 15‴.

Elevazione o altitudine dell' EQUATORE, è un arco di un circolo verticale intercetto tra l' *equatore* e l' orizzonte.

L' *elevazione dell' equatore*, con quella del polo, è sempre eguale ad un quadrante o quarto di circolo. Vedi ELEVAZIONE ed ALTITUDINE.

EQUAZIONE, od ÆQUATIO, in algebra, è un' espressione della stessa quantità, in due differenti, cioè, dissimili ma eguali termini o denominazioni. Vedi EGUALITA'.

Come, quando diciamo 2, $3 = 4 + 2$; cioè due volte tre è eguale a quattro e due.

Stifelio definisce l' *Equazione*, la ragione d'egualità tra due quantitadi differentemente denominate: come quando diciamo 3 scell. = 36 soldi. Ovvero 50 scell. = 2 lir. 10 scell. = 600 soldi, = 2400 fard. Ovvero, $b = d + c$. Ovvero, $12 = \frac{a - P}{5}$ ec.

Quindi, la riduzione di due quantitadi eterogenee o dissimili al medesimo valore, cioè, ad una egualità, è chiamata con altra espressione, il *recar esse*

quantitadi ad un' equazione. Vedi EQUALITA'.

Risolvere i problemi, col mezzo dell' *Equazioni*, è l'affare o ciò che spetta all' algebra. Vedi ALGEBRA.

I termini di un' EQUAZIONE, sono le diverse quantitadi, o parti, delle quali un' *Equazione* è composta, connesse insieme per mezzo de' segni +, e —. Così nell' *Equazione* $b + c = d$; i termini sono b, c, e d. Ed il tenore o significato dell' *Equazione* è, che una qualche quantità, rappresentata per d, è eguale a due altre rappresentate per b e c. Vedi TERMINI *d' Equazione.*

Radice di un' EQUAZIONE, è il valore dell' ignota quantità nell' *Equazione.* E gr. se $a^2 + b^2 = x^2$; la radice sarà $\surd. (a^2 + b^2)$. Vedi RADICI *dell' Equazioni.*

L' *Equazioni* si dividono, per rispetto alle potenze delle quantità ignote, in *semplici*, *quadratiche*, *cubiche* ec.

EQUAZIONE *semplice*, è quella in cui la quantità ignota è solamente di una dimensione, o nella prima potenza. Come, $x = (a + b) : 2$. Vedi LATERALE.

EQUAZIONE *quadratica*, è quella in cui la quantità ignota è di due dimensioni, o nella seconda potenza. Come, $x^2 = a^2 + b^2$. Vedi QUADRATICA *Equazione.*

EQUAZIONE *Cubica* è quella in cui la quantità ignota è di tre dimensioni. Come $x^3 = a^3 - b^3$ ec. Vedi CUBICA *Equazione.*

Se la quantità ignota è di quattro dimensioni, come $x^4 = a^4 - b^4$, l'equazione è chiamata *biquadratica*; se di 5, surdesolida ec. Vedi POTENZA.

L' *Equazioni* si considerano in due modi; o come l' ultime conclusioni alle

quali arriviamo nella soluzione de' problemi; ovver come mezzi coll' ajuto de' quali arriviamo a cotefte finali soluzioni. V. Soluzione e Problema.

Un'*Equazione* della prima fpezie consta solamente di una quantità ignota, framifchiata con altre quantitadi note.

Quelle dell' ultima fpezie, conftano di diverfe quantitadi ignote, che fi hanno da comparare, e da connettere infieme, finchè da tutte deffe forge una nuova *Equazione*, in cui non v'è fuorchè una quantità ignota, mifta con le note. Per cogliere il valore della qual ignota quantità, l' *Equazione* generalmente è voltata e trasformata in varie maniere, finchè fia recata così baffo, e refa tanto femplice quant'è mai poffibile.

La dottrina e pratica dell' *Equazioni*, cioè, la foluzione delle queftioni per *Equazioni*, ha diverfi paffi o parti, cioè 1.° Denominare le diverfe quantitadi, od efprimerle co' proprj fegni, o fimboli. 2.° Recare le quantitadi così denotate ad un' *Equazione*. 3.° Ridurre cotefta *Equazione* ai fuoi più baffi e più femplici termini. A che fi può 4.° aggiugnere la coftruzione dell'*equazione*, o la rappresentazione d'effa per linee geometriche.

In riguardo al primo: una queftione od un problema fendo propofto, noi concepiamo la cofa cercata o dimandata, come già fatta; e però là notiamo od efprimiamo con una delle vocali come *a*, o più comunemente per mezzo d' una delle ultime lettere dell' alfabeto, *x*, *y*, o *z*; notando le altre quantitadi note, per mezzo delle confonanti o delle lettere che principiano dell' alfabeto, *b*, *c*, *d*, ec. Vedi Quantita', Carattere ec.

Effendo così la queftione pofta e ordinata in fpezie o lettere, fi confideri fe fia, o nò, foggetta a reftrizioni; cioè, fe fia determinata, o nò: lo che trovafi con quefte regole.

1.° Se le quantità cercate fieno più che il numero dell' *Equazioni* date, o contenute nella queftione: ell' è indeterminata, e capace di foluzioni innumerabili. L' *Equazioni* fi trovano fe non fono efpreffamente contenute nel problema fteffo; mercè de' teoremi dell' egualità delle quantitadi. Vedi Eguale ec.

2.° Se le equazioni date o contenute nel problema, fieno appuntino eguali nel numero alle quantitadi ignote, la queftione è determinata, o non ammette fuorchè un limitato numero di rifpofte.

3.° Se le quantitadi ignote fien più poche che le date *Equazioni*, la queftione è ancor più limitata, e talor difcopre fe fteffa impoffibile, mercè di qualche contraddizione tra l'*equazioni*. Vedi Determinato ec.

Ora, *per recare una queftione ad un' Equazione*, cioè, per recare le diverfe *equazioni* medie ad una finale, la principal cofa da attenderfi, fi è efprimere tutte le condizioni con altrettante *equazioni*. In ordine a che, è da confiderarfi, fe le propofizioni o le fentenze, nelle quali ell' è efpreffa, fieno tutte opportune ad effere notate in termini algebraici; come i noftri penfamenti foglion efferlo, od in caratteri Greci od in caratteri Latini. E fe sì, come generalmente n' è il cafo nelle quiftioni intorno a' numeri o alle quantità aftratte, allor fi diano nomi o alle quantitadi note ed alle ignote,

per quanto l' uopo richiede: e così il disegno o l' obbietto della questione sarà proposto od espresso, diremo così, nella lingua Algebraica: e le condizioni, così traslatate a termini Algebraici, daranno tante *Equazioni* quante sono necessarie per scioglierla. — Per illustrare ciò con un esempio: supponete che si ricerchi di trovare tre numeri in proporzione continua, la somma dei quali sia 20, e la somma de' loro quadrati 140; mettendo x, y, z, per li nomi delli tre numeri cercati, la questione si trasporterà dalla verbale alla simbolica espressione così.

La questione in parole.	*In Simboli.*
Si cercano tre numeri, in queste condizioni. — — — — —	x, y, z?
Che sieno continuamente proporzionali. — — — — —	$x : y :: y : z$, ovvero $xz = yy$
Che la somma sia venti. — —	$x + y + z = 20$
E la somma de' lor quadrati 140.	$xx + yy + zz = 140$

Così è la questione recata a queste equazioni, cioè $xz = yy$, $x + z + y = 20$, e $xx + yy + zz = 140$, coll' ajuto delle quali, s' hanno da trovare x, y, e z, per le regole già poste.

Le soluzioni delle questioni, per la più parte, sono tanto più spedite ed artifiziali, quanto più poche sono le quantitadi ignote, che voi avete a principio. Così nella questione proposta, mettendo x per lo primo numero, ed y per lo secondo, $\frac{yy}{x}$ sarà la terza continua proporzionale; che sendo posta per lo terzo numero, reca la questione in *Equazioni*, come segue;

La questione in parole	*Simbolicamente*,
Si cercano tre numeri in proporzione continua. — — — —	$x, y, \frac{yy}{x}$
La cui somma è 20. — — —	$x + y + \frac{yy}{x} = 20.$
E la somma de' lor quadrati 140.	$xx + yy + \frac{y4}{xx} = 140.$

Voi avete perciò l' *Equazioni* $x + y + \frac{yy}{x} = 20$, e $xx + yy + \frac{y4}{xx} = 140$, con la riduzione delle quali, x ed y s' hanno da determinare.

Prendete un altro esempio: un mercante accresce il fondo o la sua facoltà

ogni anno d' una terza parte, battendo 100 l. ch'egli spende annualmente nella sua famiglia; ed a capo di tre anni egli trova la sua facoltà raddoppiata. *Quær.* quanta è la sua ricchezza? — Per risolvere questa dimanda debbesi osservare, che qui vi sono (o si celano) diverse proposizioni, le quali trovansi e mettonsi fuori così:

In parole	*Algebraicamente*
Un mercante ha un fondo. — — — — —	x
Dal quale nel primo anno trae e spende 100 l. —	$x - 100$
Ed accresce il rimanente di un terzo. — — — —	$x - 100 + \frac{x-100}{3}$, ovvero $\frac{4x-400}{3}$
E nel secondo anno egli spende 100 l. — — —	$\frac{4x-400}{3} - 100$, ovvero $\frac{4x-700}{3}$
Ed accresce il rimanente di un terzo. — — — —	$\frac{4x-700}{3} + \frac{4x-700}{9}$, ovvero $\frac{16x-2800}{9}$
E sì nel terzo anno egli spende 100 l. — — —	$\frac{16x-2800}{9} - 100$, ovvero $\frac{16x-3700}{9}$
E col resto guadagna parimenti un terzo. — —	$\frac{16x-3700}{9} + \frac{16x-370}{27}$, ovvero $\frac{64x-14800}{27}$
E diventa finalmente due volte altrettanto ricco, che non era al principio. — — — — —	$\frac{64x-14800}{27} = 2x$

La questione adunque è recata a questa *Equazione* $\frac{64x-14800}{27} = 2x$, colla riduzione di cui voi troverete il valore vi $x = 14800$.

Cioè moltiplicatelo in 27, e avete $64x - 14800 = 54x$; sottraete $54x$, e vi resta $10x - 14800 = 0$, ovvero $10x = 14800$, e dividendo per 10; avete $x = 1480$. Così che il valore del suo bene o fondo da principio era 1480 l.

Appar dunque, che per la soluzione delle questioni intorno a' numeri o alle relazioni di quantità astratte, appena si ricerca altro più, che trasferirle dal linguaggio ordinario all' algebraico;

cioè in caratteri, atti ad esprimere le nostre idee delle relazioni di quantitadi. Per verità accade talora, che il linguaggio in cui è posta la questione, può parere inetto a tradursi nell'algebraico; ma col farvi poche alterazioni, ed attendere al senso, più che al suono delle parole, la traslazione diventa abbastanza facile. La difficoltà risulta qui meramente dalla differenza degl' idiomi, che è del pari osservabile tra la maggior parte de' linguaggi, che tra il comune ed il simbolico. Comunque sia per rendere la soluzione di tali problemi un poco più facile e familiare, ne aggiungeremo un esempio o due.

1. *Data la somma di due numeri* a, *e data la differenza dei lor quadrati* b, *trovare i numeri stessi.* Supponete il minore x; l'altro sarà $a-x$; ed i lor quadrati xx, ed $aa - 2ax + xx$; la differenza de' quali, $aa - 2ax$ è chiamata b. Conseguentemente, $aa - 2ax = b$. Donde per la riduzione, $aa - b = 2ax$; ovvero $\frac{aa-b}{2a}\left(=\frac{1}{2}a-\frac{b}{aa}\right)=x$.

E. gr. Supponete la somma dei numeri, ovvero a, essere 8, e la differenza dei lor quadrati, o b, 16: allor sarà $\frac{1}{2}a-\frac{b}{2a}(=4-1)=3=x$. Ed $a-x=5$. Laonde i numeri sono 3, e 5.

2. *Trovare tre quantità* x, y, *e* z, *la somma di ciascun pajo delle quali è data.* Supponete la somma del pajo x ed y essere a; quella di x e z, b: e quella di y e z, c. Per terminare i tre numeri richiesti, x, y, e z, noi abbiamo tre *equazioni* $x+y=a$: $x+z=b$: e $y+z=c$: ora per exterminare due delle quantitadi ignote, *e. gr.* y e x: togliete via x, e dalla prima e dalla seconda *equazione*; ed averemo $y=a-x$ e $z=b-x$. I quali valori essendo sostituiti per y, e x nella terza *equazione*, ne sorgerà $a-x+b-x=c$, e con la riduzione $x=\frac{a+b-c}{2}$. Avendo trovato x, le prime *Equazioni* $y=a-x$, e $z=b-x$ daranno y e z.

Così, *e gr.* se la somma del pajo x ed y è 9; di x e z 10; e di y e z 13; allor ne' valori xy, e z, scrivete 9 per a, 10 per b, e 13 per c; ed averete $a+b-c=6$; e conseguentemente $x\left(=\frac{a+b-c}{2}\right)=3$, $y(=a-x)=6$, e $z(=b=x)=7$.

3. *Dividere una data quantità, in qualunque dato numero di parti, così che le parti maggiori eccedano le minori d' una data differenza.* Supponete a essere una quantità da dividersi in quattro tali parti, la prima e la più piccola delle quali è x; l'eccesso della seconda parte sopra di questa b, della terza c, della quarta d; allor $x+b$ sarà la seconda parte, $x+c$ la terza, ed $x+d$ la quarta; l'aggregato di tutte le quali $4x+b+c+d$ è eguale a tutta la linea a. Ora togliendo via da ciascuna, $b+c+d$, vi resta $4x=a-b-c-d$, ovvero $x=\frac{a-b-c-d}{4}$

Supponete *e. gr.* una linea di 20 piedi da dividersi in 4 parti; in sì fatta guisa, che l eccesso della seconda sopra della prima sia 2 piedi, della terza 3 piedi e della quarta 7 piedi. Allora le quattro parti saranno $x\left(=\frac{a-b-c-d}{4}\right.$

ovvero$\left(\frac{20-2-3-7}{4}\right)=2$, $x+b=4$, $x+c=5$, ed $x+d=9$. E nella stessa maniera si può una quantità dividere in un maggior numero di parti colle stesse condizioni.

4. *Una persona disposta a distribuire poca moneta tra alcuni poveri, manca di otto soldi a dar tre soldi per ciascuno di essi: perciò ei dà loro due soldi per uno, e gli avanzano tre soldi: si cerca il numero de' poveri.* Chiamasi il numero de' poveri x; e il bisogno della persona d' 8 soldi per dar a loro tutti $3x$ soldi. Conseguentemente egli ha $3x-8$: fuor da che egli dà $2x$ soldi, ed i rimanenti soldi $x-8$ sono 3. Cioè $x-8=3$ ovver $x=11$.

5. *Il potere o la forza d' un agente essendo dato: determinare quanti tali agenti produrranno un dato effetto* a, *in un dato tempo* b. Supponete il potere dell'agente tale, che possa produrre l' effetto c, nel tempo d; dunque come il tempo d è al tempo b, così è l' effetto c, che l' agente può produrre nel tempo d, all' effetto ch' ei può produrre nel tempo b; che perciò sarà $\frac{bc}{d}$. Quindi come l' effetto di un agente $\frac{bc}{d}$ è all' effetto congiunto di tutti essi, a: così è quell' uno agente, a tutti gli agenti. Conseguentemente il numero degli agenti sarà $\frac{ad}{bc}$.

Così *e. gr.* se uno scrivano in 8 giorni di tempo trascrive 15 fogli; quanti tali scrivani si ricercheranno per trascrivere 405 fogli in nove giorni? *Risp.* 24. Imperocchè se 8 sia sostituito per d, 15 per c, 405 per a, e 9 per b, il nu. $\frac{ad}{bc}$ diventerà $\frac{405\times 8}{9\times 15}$ cioè $\frac{3240}{135}$ o 24.

6. *I poteri di diversi agenti essendo dati; determinare il tempo* x, *in cui congiuntamente adempiranno un dato effetto* d. Supponete le potenze degli agenti, A, B, C, tali che ne' tempi e, f, g, produr possano gli effetti a, b, c respettivamente: e questi nel tempo x, produr possano effetti $\frac{ax}{e}$, $\frac{bx}{f}$, $\frac{cx}{g}$; conseguentemente $\frac{ax}{e}+\frac{bx}{f}+\frac{cx}{g}=d$, e per riduzione $x=\frac{d}{\frac{a}{e}+\frac{b}{f}+\frac{c}{g}}$.

Supponete *e. gr.* che tre operaj finiscano un certo lavoro in tali e tali tempi; cioè: A, una volta in tre settimane: B, tre volte in otto settimane, e C, cinque volte in dodici settimane; e cercasi, in qual tempo lo finiranno insieme? qui, i poteri degli agenti A, B, C, sono tali che nei tempi 3, 8, e 12, rispettivamente producono effetti 1, 3, 5, ed egli si cerca in qual tempo produrranno l' effetto, 1. Per a, b, c, d, e, f, g, scrivere 1, 3, 5, 1, 3, 8, 12; e ne riuscirà $x=\frac{1}{\frac{1}{3}+\frac{3}{8}+\frac{5}{12}}$ ovver $\frac{8}{9}$ d' una settimana, cioè 6 giorni, 5 $\frac{1}{3}$ di un' ora; che è il tempo in cui finiranno l' opera insieme.

7°. *Date le specifiche gravità d' una mistura e de' suoi diversi ingredienti, trovare la proporzione degl' ingredienti in essa.* Supponete e la gravità specifica della mistura A+B, a quella di A, e b quella di

B: poichè la gravità assoluta, od il peso è composta della massa del corpo e della sua gravità specifica; aA sarà il peso di A; b B quello di B; ed c A + c B il peso dell' aggregato A + B. Conseguentemente a A + b B = c A + c B: e perciò a A — c A = c B — b B, od c — b. a — c :: A. B.

Cosi, *e. gr.* supponete la gravità specifica dell' argento come $10\frac{1}{3}$ e quella dell' oro essere come 19, quella della corona del Re Hierone come 17: allor sarà 10. 3 (: : $c - b$. $a - c$: : A. B) : : la massa dell' oro nella corona alla massa dell' argento : ovvero 190. 31 (:: 19×10 $10\frac{1}{3} \times 3$ :: $a \times \overline{c - b}$. $b \times \overline{a - c}$) :: il peso dell' oro nella corona, al peso dell' argento, e 221. 31:: il peso della corona al peso dell' argento.

Recar i probemi Geometrici a EQUAZIONI. Le questioni Geometriche, o quelle che si riferiscono a quantitadi continue, si recano talvolta a *Equazioni*, nella stessa maniera che le aritmetiche. Così che la prima regola da prescriversi qui, si è osservare ogni cosa, già insegnata per la soluzione de' problemi numerici. Supponete *e. gr.* che sia richiesto, di tagliare una linea retta, come A B (*Tav. Algebr.* fig. 6.) nella proporzione media, ed estrema in C; cioè così che B E, il quadrato della parte maggiore, sia eguale al rettangolo B D, contenuto sotto il tutto, e la parte minore. Qui supponendo AB = a, e C B = x, allor sarà AC = $a - x$, ed $x x = a$ in $a - x$: Un'equazione, che per riduzione dà $x = -\frac{1}{2} a + \sqrt{\frac{5}{4} aa}$ 5. Ma è molto raro, che i problemi geometrici si rechino così a *Equazione*; generalmente trovandosi che dipendono da varie posizioni complesse, e da relazioni di linee; di modo che qui qualche ulterior artifizio, e certe regole speziali si richiederanno, per recarli a termini algebraici. Per verità è molto difficile prescrivere qualche cosa di preciso in tai casi; il proprio ingegno di ciascuno dovrebb' essere la regola del suo procedere.

Nulladimeno ne diremo qualche cosa in genere, in grazia di quelli che non sono versati in tali operazioni; e ciò principalmente colla scorta del Cav. Newton.

Osservate adunque 2°. Che i problemi concernenti linee che han relazione l' une all' altre in qualche maniera definita, si possono variamente porre o determinare, con suppor tali o tali quesiti, o cose cercate, essere richiesti da tali o tali dati: pur tuttavia, con quai si voglia dati o quesiti che la questione sia proposta, la sua soluzione risulterà nella stessa stessissima maniera, senza la menoma alterazione di alcuna circostanza, eccetto che nelle spezie immaginarie di linee, o ne' nomi co' quali i dati sono distinti dà quesiti.

Supponete *e. gr.* che la questione sia intorno ad un triangolo isoscele, B C D, (fig. 7.) inscritto in un circolo, i cui lati, BC, BD, e la base CD, debbono essere comparati col diametro del circolo A B. Qui, la questione o può essere proposta d' investigare il diametro dai dati lati e dalla base, o pur d' investigare la base dai lati e dal diametro dato. Ovvero finalmente di trovare i lati, dalla base e dal diametro dati, e proporla sotto qual forma volete, ella sarà recata a *equazione*, colla medesima serie algebraica.

Così, se si cerchi il diametro, mettete A B = x, C D = a, e B C, ovvero

B D $=b$. Allor tirando A C, ficcome i triangoli A B C e C B E sono simili: A B : B C : : B C : B E, ovvero $x : b : : b$: B E. Per lo che B E $= \frac{bb}{x}$ e C E $= \frac{1}{2}$ C D, ovvero $\frac{1}{2} a$. Ed attesò che l'angolo C E B è un' angolo retto, C $Eq + BEq = BCq$, cioè $\frac{1}{4} aa + \frac{b^4}{xx} = bb$.

La qual *Equazione* essendo ridotta, dà il diametro richiesto, x. Di nuovo se si cerchi la base, mettasi A B $= c$, C D $= x$, e B C, ovvero B D $= b$. Allor, tirando A C, siccome i triangoli A B C e C B E sono simili: A B : : BC : : BC : BE, ovver $c : b : : b$: B E. Il perchè, B E $= \frac{bb}{c}$. Et C E $= \frac{1}{2}$ C Dovver $\frac{1}{2} x$. E però che l'angolo C E B è retto, $CEq + BEq = BCq$: cioè, $\frac{1}{4} xx + \frac{b^4}{cc} = bb$: *Equazione*, la quale ridotta, dà la base cercata x.

Finalmente, se si cerchi il lato BC, o BD, metterassi AB $= c$: C D $= a$, e BC ovvero BD $= x$. Allor, tirando AC, i triangoli ABC e CBE, essendo simili, noi abbiamo AB : BC : : BC : BE : ovvero $c : x : : x$: BE. Laonde, BE $= \frac{xx}{c}$. Et C E $= \frac{1}{2}$ C D; ovver $\frac{1}{2} a$; e l'angolo CEB essendo retto $CEq + BEq = BCq$. Cioè $\frac{1}{4} aa + \frac{x^4}{cc} = xx$. *Equazione*, la quale con la riduzione, dà x richiesto.

Perciò il calcolo per arrivare all' *equazione*, così bene come l' *equazione* stessa è in tutti i casi il medesimo, eccetto che le medesime linee sono additate con differenti lettere, secondo che sono *data* o *quæsita*. Per verità, siccome i dati od i quesiti differiscono, ne nasce una differenza nella riduzione dell' *equazione* stessa. Così che non abbiam mestieri da far differenza tra le quantità date e le cercate; ma siamo in libertà di mettere o piantar la questione con quei dati quesiti, che giudichiamo favorevoli alla soluzione della questione.

3°. Un problema essendo dunque proposto, paragonate le quantitadi che inchiude, e senza fare alcuna differenza tra i dati ed i quesiti, considerate quai dipendenze hanno gl' uni dagli altri; affinchè possiate sapere qual d' essi per via di composizione darà il resto. Nel che fare non è necessario che voi da prima studiate, come alcuni si possano dedurre fuor dagli altri per mezzo di un calcolo algebraico; basta che osserviate in generale, che si possano dedurre per mezzo di qualche connessione diretta.

Così *e. gr.* se la questione versa intorno al diametro di un circolo A D (fig. 8.) ed a tre linee AC, BC, CD; inscritte in un semircolo, delle quali essendo date le altre, si cerca B C: egli è evidente a prima vista, che il diametro A D determina il *semicircolo*; come altresì, che le linee A B e C D per l' inscrizione determinano i punti B e C, e conseguentemente B C ch' è la cercata, e ciò per una connessione diretta. Nonostante non appare come B C sia dedotta dai medesimi dati per alcun calcolo analitico.

49. Avendo considerato le diverse maniere, nelle quali i termini della questione si possono esplanare e discomporre, scegliete alcun de' metodi sintetici, assumendo alcune linee come date, dalle quali vi sia il più facile accesso, o progresso al resto, ed alle quali il regresso il più difficile. Imperocchè quantunque il calcolo si possa inoltrare e promovere in diverse guise, pure ei deve principiare da queste linee. E la questione è più facilmente sciolta con supporre ch' ella sia di questi dati, e un qualche quæsitum, che da essi germina prontamente, che così considerare la questione com' ella è attualmente proposta.

Così nell' esempio già addotto, se dal resto delle date quantità fosse richiesto di trovare A D: accorgendosi, che questo non si può fare sinteticamente; ma che se si facesse così, io procederei colla mia raziocinazione sopra di ciò, in una connessione diretta da una cosa alle altre: però assumo A D come data, e comincio a computare come se ella fosse data infatti, e si cercassero alcune delle altre quantità, cioè, alcune delle date, come AB, B C o CD. Così portando innanzi il computo dalle quantità assunte alle altre, secondo che le relazioni delle linee l' una all' altra dirigono, sempre vi si otterrà un' *equazione*, tra due valori di una qualche quantità, sia che uno di questi valori sia una lettera posta come rappresentazione, od un nome sul principio dell' operazione per cotesta quantità, e l'altro un valore di essa trovato per mezzo del computo; o sia che ambedue sieno trovati per via di computazioni fatte in differenti maniere.

50. Avendo così comparati i termini della quistione in generale, si ricerca ulterior pensiere e destrezza, per trovare le particolari connessioni, o relazioni delle linee, a proposito per il computo: Imperocchè, quello che ad una persona, la quale non così a fondo e per disteso le considera, pater può immediatamente, e per una prossima relazione, insieme connesso; quando venghiamo ad esprimere coresta relazione algebraicamente, trovasi richiedere un più lungo circuito; e vi obbligherà eziandio a cominciare i vostri schemi ed operazioni di nuovo, e inoltrare a passo a passo il vostro computo, siccome apparir può, col provar B D, da A D, A C, e C D. Imperocchè voi solamente avete da procedere per quelle proposizioni o enunziazioni che posson essere acconciamente rappresentate in termini algebraici, delle quali ve ne sono diverse che nascono o sorgono dall' ass. d' Euclide 19. prop. 4. lib. 6. e prop. 47. lib. 1. Elem.

Per facilitare questa scoperta delle relazioni delle linee nella figura, diverse cose vi contribuiscono; come primieramente l' addizione e la sottrazione delle linee: perocchè dai valori delle parti, voi potete trovare i valori del tutto: o dal valore del tutto, o d' una delle parti, potete ottenere il valore dell' altra parte. In secondo luogo, colla proporzionalità delle linee; perocchè, come abbiam di sopra supposto il rettangolo de' termini medii, diviso per l' uno o l' altro degli estremi, dà il valore dell' altro; o il che è la stessa cosa, se i valori di tutte quattro le proporzionali siensi prima avuti, noi facciamo un' egualità (od *equazioni*) tra i rettan-

goli dell' estreme e delle medie. Ma la proporzionalità delle linee è meglio trovata dalla similitudine de' triangoli: nel che deve l' analysta in particolare aver fatta molta familiarità, essendo che per l' eguaglianza de' loro angoli ciò si fa noto. Per lo qual effetto, sarà necessario ch' egli possieda le Proposiz. d'Euclide 5, 13, 15, 29, e 32. lib. I, e le Propos. 4, 5, 6, 7, 8, Lib. VI. e le 20, 21, 22, 27, e 31. Lib. III. Alle quali si può aggiungere la 3. Prop. del Lib. VI: o la 35 e la 36 del lib. III. In terzo luogo il calcolo si promove coll' addizione, o colla sottrazione de' quadrati; cioè, ne' triangoli rettangoli aggiugniamo i quadrati de' lati minori, per ottenere il quadrato del maggiore: ovvero dal quadrato del maggior lato, si sottrae il quadrato di uno de' minori, per ottenere il quadrato dell' altro. Su i quali pochi fondamenti se vi aggiungeremo la Prop. I. del VI. elem. quando l' affar riguarda le superfizie, ed altresì alcune proposizioni prese dall' 11, e 12. Lib. d' Euclide, quando si tratta de' solidi, tutta l' arte analitica, quanto alla geometria rettilineare, s' appoggia. In fatti, tutte le difficoltà de' problemi possono esser ridotte alla sola composizione delle linee dalle parti, ed alla similitudine de' triangoli, così che non vi è bisogno di far uso d' altri teoremi, perchè tutti possono risolversi in questi due, e conseguentemente nelle soluzioni deducibili da essi.

6°. Per accomodare questi teoremi alla soluzion de' problemi, sovente gli schemi o le figure s' hanno ulteriormente da costruire, con prolungare alcune delle linee, finchè ne taglino dell' altre, o diventino d' una lunghezza assegnata: o con tirar linee parallele o perpendicolari, da qualche notabil punto; o congiungendo alcuni punti notabili; come anco talor costruendoli secondo altri metodi, secondo che lo stato de i problemi e de i teoremi, de' quali si fa uso per la soluzione, richiederà.

Come per esempio: se due linee, che non s' incontrano o non concorrono l' una all' altra, fanno angoli dati con una certa linea terza; noi per avventura le prolunghiamo così, che quando concorrono o s' incontrano, formeranno un triangolo, i cui angoli, e per conseguenza la ragione de' loro lati, saranno dati; o se un qualche angolo sia dato, o sia eguale ad alcun altro, noi spesso lo compiamo in un triangolo dato in spezie, o simile a qualch' altro, e ciò con prolungare alcune delle linee nello schema o figura, o con tirare una linea suttendente un angolo. Se il triangolo è obliqu' angolo, spesso lo risolviamo in due triangoli rettangoli, lasciando cadere una perpendicolare. Se il negozio riguarda figure multilatere, le risolviamo in triangoli, con tirare linee diagonali, e sì negli altri sempre colla mira a questo fine, cioè che lo schema si risolva in triangoli o dati, o simili, o rettangolari.

Così, nell' esempio proposto, tirate la diagonale B D, acciocchè il trapezio A B C D, si possa risolvere in due triangoli, A B D triangolo rettangolo, e B D C obliqu' angolo (fig. 8 n°. 2.): poscia risolvete il triangolo obliqu' angolo in due triangoli rettangoli, lasciando cadere una perpendicolare da uno de' suoi angoli, B, C, o D, sull' opposto lato; come da B sopra C D, prodotta fino a E, acciocchè B E l' incontri perpendicolarmente. Ma poichè gli angoli B A D, e

BCD fanno intanto due retti (per la 22. Prop. 3. Eucl.) egualmente che B C E e B C D, gli angoli, B A D e B C E si conoscono essere eguali, conseguentemente i triangoli B C E e D A B essere simili. E così il computo (con assumere A D, A B, e B C, come se C D fosse cercato) si può inoltrare; cioè A D, ed A B (a cagione del triangolo rettangolo A BD (può darvi BDAD, AB, B D; e B C (per ragione de' triangoli simili ABD, e C E B) dare B E e C E, B D e B E (a cagione del triangolo rettangolo BED) dare E D: ed E D— E C dà C D. Donde si sarà qui ottenuta una *equazione* tra il valore di C D così trovato, e la piccola lettera algebraica, che lo dinota. Possiamo altresì (e per la maggior parte è meglio far così, che seguitar l'operazione troppo lungi in una continuata serie) principiare il computo da principj differenti, o almeno promoverlo con metodi diversi, alla stessa conclusione; affinchè, a lungo andare si sieno ottenuti due valori di qualunque medesima quantità, che si possano fare eguali l'uno all' altro. Così AD, A B e BC danno B D, B E, e C E, come innanzi; allor poi E D + C E, dà E D; e finalmente D B, ed E D (per ragione del triangolo rettangolo B E D) danno B E.

7°. Avendo concertato il vostro metodo di procedere, e disegnato il vostro schema: date de' nomi alle quantitadi ch' entrano nel computo (cioè dalle quali assunte, i valori d' altre sonò da dirivarsi, finchè venghiate ad un' *equazione*) scegliendo quelli che abbracciano od involvono tutte le condizioni del problema, e pajono meglio accomodati all' affar che si ha tra mani, e che possono rendere la conclusione (per quanto potete congetturare) più semplice, ma però non più di quello che basti per il vostro fine o bisogno. Il perchè, non dovete dare nuovi nomi alle quantità, che possono essere denominate da' nomi già dati. Così di un' intera linea data, dei tre lati di un triangolo rettangolo, e di tre delle quattro proporzionali, alcune delle meno considerabili si lascian da noi senza nome, perchè il suo valore può dirivarsi dai nomi del resto. Come nell' esempio già recato, se io fo A D $= x$, ed A B $= a$, non dinoto B D con alcuna lettera, perchè egli è il terzo lato di un triangolo rettangolo A B D, e conseguentemente, il suo valore è $\sqrt{xx - aa}$. Allor s' io dico, B C $= b$, poichè i triangoli D A B e BEC sono simili, e di là le linee A D, AB :: BC, C E proporzionali, a tre di cui (cioè ad A D, AB, e BC si sono già dati nomi) per quella ragione io lascio la quarta CE senza un nome, ed in sua vece fo uso di $\frac{ab}{x}$ discoperta dalla precedente proporzionalità. E così, se DC chiamisi c, io non do nome a D E, perchè dalle sue parti DC, e C E, ovvero c, ed $\frac{ab}{x}$ il suo valore $c + \frac{ab}{x}$ proviene, o risulta.

8°. Frattanto, il problema è quasi ridotto ad un' *equazione*. Imperocchè dopo che le predette lettere sono messe giù per le spezie delle linee principali, non resta altro da farsi, se non che fuori da queste spezie si formino o conchiudano i valori dell' altre linee, secondo al metodo preconcetto; sin a tanto che

per qualche via prevista vengano ad un' *equazione*. E non resta altro in questo caso, salvochè col mezzo dei triangoli rettangoli BCE, e BDE, io discopra un doppio valore di BE, cioè, $BCq - CEq \left(\text{ovvero } bb - \frac{aabb}{xx} \right) = BEq$; come altresì $BDq - DEq$, $\left(\text{ovver } xx - aa - cc - \frac{2abc}{x} - \frac{aabb}{xx} \right) = BEq$. E di qua (cancellando da ambi i lati $\frac{aabb}{xx}$) voi avrete l' *equazione* $bb = xx - aa - cc - \frac{2abc}{x}$ ch' essendo ridotta, diventa $x^3 = + aa + bb\,x + 2abc$, come prima $+ cc$.

9°. Per la Geometria delle linee curve usiamo dinotarle o con descriverle mercè il moto locale delle linee rette, o con adoprare *equazioni* indefinitamente esprimenti la relazion delle linee rette disposte in ordine, secondo a qualche certa legge, e terminanti alle linee curve. Vedi CURVA.

Gli antichi facevano lo stesso per mezzo delle sezioni de' solidi, ma meno comodamente. I computi, che riguardano le curve, descritte secondo la prima maniera, si eseguiscono, come s'è insegnato di sopra: così supponete AKC (fig. 9.) una linea curva, descritta per K, punto verticale del quadrato AK φ; di cui una gamba AK liberamente scorre per lo punto A dato in posizione, mentre l'altra K φ d'una lunghezza determinata vien portata lungo la linea retta AD, data pure in posizione: e vuolsi trovare il punto C, in cui una linea retta CD, data pure in posizione, tagli questa curva. Tirate le linee rette, AC, CF, che rappresentino il quadrato nella posizione cercata: e la relazione delle linee (senza alcuna differenza o riguardo di quel che è dato, o cercato, nè alcun rispetto alla curva) essendo considerata, voi vi accorgete della dipendenza delle altre da CF, e qualcheduna di queste quattro, cioè, BC, BF, AF, ed AC, essere sintetica; due delle quali assumete, come $CF = a$, e $CB = x$; e principiando la computazione di qua, subito ottenete $BF = \sqrt{aa - xx}$, e $AB = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, per ragione dell' angolo retto CBF; e che le linee BF, BC :: BC, AB sono continue proporzionali. Oltre di che, dalla data posizione di CDAD è data, che perciò chiamate b; vi è anco data la ragione di BC a BD, cui supponete come d, ad e, ed avete $BD = \frac{ex}{d}$ e $AB = b - \frac{ex}{d}$.

Perciò $b - \frac{ex}{d} = \frac{xx}{\sqrt{aa - xx}}$, un' *equazione*, che (quadrando le sue parti, e moltiplicando per $aa - xx$) sarà ridotta a questa forma

$$x^4 = \frac{2bdex^3 \begin{matrix} -bbdd \\ +aaee \end{matrix} xx - 2aabdex + aabbdd}{dd + ee}$$

Donde, finalmente, dalle quantità date a, b, d, ed e; x si può trovare per le regole date qui appresso: ed a questo intervallo, o distanza x o BC, una linea retta tirata parallela a AD, taglierà CD nel punto cercato C.

Se, in luogo delle descrizioni geometriche, ci serviamo delle *equazioni*, per dinotar con esse le linee curve; i computi diventeranno per tal mezzo tanto più brevi e facili, quanto può mai farli l'ottener queste *equazioni*. Così, supponete cha sia da cercarsi l'intersezione C della data ellisse A C E, fig. 10. colla linea retta C D data in posizione: per dinotare l'ellisse, prendete una qualche equazione nota, a lei conveniente, come $rx - \frac{r}{q}xx = yy$, dove x è indefinitamente posta per qualunque parte dell'asse A b, od A B, ed y per la perpendicolare bc, o BC, terminata alla curva ed r e q sono date dalle date spezie dell'ellisse. Poichè adunque C D è data in posizione, A D sarà altresì data, cui chiamate a; e B D sarà $a - x$: parimenti l'angolo A D C sarà dato, e di là la ragione di B D a B C, cui chiamate 1 ad e: e B C (y) sarà $= ea - ex$, il cui quadrato $eeaa - 2eeax + eexx$ sarà eguale a $rx - \frac{r}{q}xx$. E di qua, per riduzione ne proverrà $xx = \frac{2aeex + rx - aaee}{ee + \frac{r}{q}}$

ovver $x = \frac{aee + \frac{1}{2}r \pm e\sqrt{ar + \frac{rr}{4ee} - \frac{aar}{q}}}{ee + \frac{r}{q}}$

Aggiungi, che quantunque una curva sia denominata per mezzo d'una descrizione geometrica, o di una sezione di un solido, nulladimeno si può quindi ottenere un'*equazione*, che definirà la natura della curva, e conseguentemente tutte le difficoltà de' problemi proposti intorno ad essa, si possono qua ridurre. Così, nel primo esempio, se A B si chiama x, e B C, y, la terza proporzionale B F sarà $\frac{yy}{x}$, il cui quadrato insieme col quadrato di B C, è eguale a C F q; cioè $\frac{y^4}{xx} + yy = aa$: ovvero $y^4 + xxyy = aaxx$. E questa è un'*equazione*, per mezzo della quale ogni punto C, della curva A K C, congruente o corrispondente a qualche lunghezza della base (e conseguentemente la curva stessa) si definisce: e da dove per conseguenza voi potete ottenere le soluzioni de' problemi proposti intorno a questa curva.

Quasi nella stessa maniera, allorchè una curva non è data in specie, ma proposta da essere determinata, voi potete fingere un'*equazione* a piacere, che contenga la sua natura generale: ed assumete questa per dinotarla, come se fosse data; affinchè dalla sua assunzione per qualche strada voi arriviate ad *equazioni*, per le quali determinar si possono l'*equazioni* assunte.

Quello che resterebbe a dire circa la dottrina e la pratica dell'*equazioni*, si riferisce alla loro riduzione a termini i più bassi ed i più semplici, per meglio venire al valore dell'ignota quantità nell'*equazione*, ed alla costruzione geometrica. V. Riduzione *dell'equazioni*.

Estrazione delle radici delle Equazioni. Vedi Estrazione ec.

Construzione dell' Equazioni. Vedi Construzione ec. e Curva.

Conversione dell' Equazioni. V. Conversione.

Equazione eminenziale. Vedi Eminenziale.

Equazione Esponenziale. Vedi Esponenziale.

Transcendenti Equazioni. Vedi Transcendentale.

Equazione del tempo, nell' Astronomia, è la differenza tra il tempo medio e l' apparente: ovver la riduzione del tempo ineguale apparente, o del moto del Sole, o di un pianeta, ad un tempo e moto equabile e medio. Vedi Tempo e Moto.

Il tempo si misura solamente col moto; e però che il tempo in se stesso scorre sempre equabilmente; per misurarlo, un cotal moto deve adoperarsi, che sia equabile, o che sempre proceda collo stesso grado o misura.

Il moto del Sole, è quello che comunemente si adopera per questo fine, come il più facile da osservarsi: pure egli manca della grande qualità d' un chronometro, *cioè*, dell' equabilità. In fatti gli Astronomi trovano che il moto apparente del Sole non è per alcun conto eguale che ad ora ad ora allenta il suo passo, e poi di nuovo lo accelera: e conseguentemente, non si può per mezzo suo misurare un tempo eguale. V. Sole.

Quindi il tempo, che dal moto del Sole è mostrato, chiamato *tempo apparente*, diventa vario, e tutt' altro dal tempo vero ed equabile, con cui s'hanno da stimare e computare tutti i moti celesti.

Questa inegualità di tempo è spiegata e dichiarata così: il giorno naturale o solare misurasi, non propriamente da una intera rivoluzione dell'equinoziale, o da 24 ore equinoziali, ma dal tempo che scorre, fintanto che il piano d' un meridiano che passa per lo centro del Sole, per la conversione della terra intorno al suo asse, ritorna di nuovo al centro del Sole: ch' è il tempo tra un mezzo dì, e il susseguente. Vedi Giorno e Meridiano.

Ora, se la terra non avesse altro moto che quello attorno del suo asse, tutti i giorni sarebbono precisamente eguali l' uno all' altro, ed al tempo della rivoluzione dell' equinoziale: ma il caso è diverso: imperocchè mentre la terra si aggira intorno al suo asse, parimenti ella procede o va innanzi nella sua orbita. Così che quando un meridiano ha compiuta un'intera rivoluzione dal centro del Sole, il suo piano non è ancor arrivato di nuovo al centro del Sole; siccome apparirà dalla figura.

Sia il Sole S (*Tav. Astron.* fig. 50) e sia A B una porzione dell' eclittica; la linea M D, rappresenti un qualche meridiano, il cui piano prolungato, passi per lo Sole quando la terra è in A. La terra procede nella sua orbita, e facendo una rivoluzione attorno nel suo asse, arrivi in B; allora, sarà il Meridiano M D nella posizione *m d* parallela alla prima MD: e conseguentemente non è ancor passato per il Sole, nè hanno gli abitatori sotto cotesto meridiano avuto per anche il mezzodì. Ma il Meridiano *d m* tuttavia dee procedere col suo moto angolare, e descrivere l' angolo *d* B *f* avanti che il suo piano passi per il Sole. Vedi Terra.

Di qui appare, che i giorni Solari sono tutti più lunghi, che il tempo di una rivoluzione della terra attorno del suo asse.

Ad ogni modo, se i piani di tutti i Meridiani fossero perpendicolari al pia-

no dell' orbita della terra, e la terra procedesse con moto eguale nella sua orbita, l'angolo d B f sarebbe eguale all' Angolo B S A, e gli archi A f della stessa quantità: tutti i giorni Solari sarebbono eguali l' uno all' altro, ed il tempo apparente ed il reale s' accorderebbono.

Ma in fatti niuno di questi due casi ha luogo; imperocchè la terra non procede nella sua orbita con un moto equabile: ma nel suo aphelion descrive un arco minore, e nel suo perihelion, un maggiore, nello stesso tempo: oltre che i piani de' meridiani non sono perpendicolari all' eclittica, ma all' equatore. Conseguentemente il tempo del moto angolare d B f, che è da aggiugnersi alla rivoluzione intera, per fare un intero giorno, non è sempre della medesima quantità.

Lo stesso troverassi, se lasciando stare la considerazione del moto reale della terra, considereremo il moto apparente del Sole in luogo suo: come quello, con cui appunto misuriamo il tempo. Su questo principio, noi osserviamo, che il giorno non solamente inchiude il tempo d' una conversione del globo sul suo asse, ma vien accresciuto di quel tanto, che corrisponde a quella parte del moto del Sole, che si fa o compie in quel tempo. Imperocchè quando quella parte dell' Equinoziale, che col Sole, era al meridiano il giorno di jeri a mezzodì, è colà venuta di nuovo in oggi, non è ancor mezzodì: il Sole non essendo ora nel luogo dove jeri egli era, ma essendo andato innanzi circa un grado più o meno. E questa giunta sopra delle 24 ore equinoziali, è per un doppio conto ineguale.

1. In quanto che a cagione del suo apogeo e del suo perigeo, non ispedisce o percorre in tutti i tempi dell' anno un arco eguale dell' ecclittica in un giorno: ma archi maggiori vicino al perigeo, che è verso la metà di Decembre: e minori più da vicino all' apogeo, che è circa la metà di Giugno.

2. In quanto che, sebbene il Sole dovrebbe sempre moversi equabilmente nell' eclittica, pure archi eguali dell' eclittica, in tutte le parti del Zodiaco non corrispondono ad archi eguali dell' Equatore, per mezzo de' quali noi abbiam da stimare il tempo: a cagion che alcune sue parti, come i punti solstiziali, stanno più da vicino che altre ad una posizione parallela all' equinoziale; *e. gr.* quelle verso i punti equinoziali, dove l' ecclittica e l' equinoziale s' intersecano. Per lo che un arco dell' eclittica, presso ai punti solstiziali, corrisponde ad un arco dell' equinoziale più grande, che un arco eguale ad esso, vicino ai punti equinoziali.

Il moto apparente del Sole verso il Levante, essendo dunque ineguale: i giorni naturali ed apparenti non sono per alcun modo proprj ad essere applicati a misurare i moti celesti, che non dipendono da quello del Sole.

E di qua gli Astronomi sono stati costretti d' inventare altri giorni per l' uso de' loro calcoli: e cotesti altri giorni sono eguali, ed un mezzo tra i più brevi ed i più lunghi degl' ineguali.

S' hanno o procacciano questi, con considerare il numero delle ore nell' intera rivoluzione del Sole nell' eclittica, e col dividere il tempo intero in altrettante parti eguali, quante vi sono ore, 24 delle quali costituiscono il giorno.

e questa riduzione dei giorni costituisce l' *equazione* de' giorni naturali. Conseguentemente, computando cotesti moti conforme al tempo eguale, è necessario voltare questo tempo di bel nuovo nel tempo apparente, affinchè corrispondano all' osservazione: al contrario essendo un qualche fenomeno osservato, il tempo apparente di esso debbe convertirsi in tempo eguale per farlo corrispondere coi tempi additati nelle tavole astronomiche. Non essendoci noto in natura alcun corpo che si mova equabilmente, il qual moto è il solo proprio per misurare giorni, ed ore eguali; è stato giudicato a proposito immaginare qualche corpo *e. gr.* una stella, che si mova nell' equatore, verso Levante, e che non acceleri mai, nè mai ritardi il suo passo, ma vada per l' Equatore nel tempo precisamente istesso, che il Sole finisce il suo periodo nell' eclittica.

Il moto di una tal stella rappresenterà il tempo eguale: ed il suo moto diurno nell' Equatore sarà 59′ 8″, lo stesso che il moto medio, ed equato del Sole nell' eclittica. Conseguentemente il giorno medio od equabile viene determinato dall' arrivo di questa stella al meridiano: ed è eguale al tempo in cui tutta intera la circonferenza dell' Equatore, o 360° passan il meridiano, e 59′ 8″ di più. La qual aggiunta di 59′ 8″ rimanendo sempre la stessa, questi giorni medii od equati saranno costantemente eguali.

Poichè dunque il Sole va inegualmente verso Levante rispetto all' Equatore, egli qualche volta arriverà al meridiano più presto che questa stella immaginaria, e qualche volta più tardi; la differenza è la differenza tra il vero tempo ed l' apparente: la qual differenza è conosciuta, coll' avere il luogo della stella immaginaria nell' Equatore ed il punto dell' Equatore che va al meridiano col Sole. Imperocchè l' arco intercetto tra essi essendo convertito in tempo, mostra la differenza tra il tempo eguale e l' apparente, che come prima, è chiamato l' *equazione del tempo*.

L' *equazione* del tempo adunque si può definire il tempo che scorre, mentre l' arco dell' Equatore intercetto tra il punto determinante la retta ascensione del Sole ed il luogo della immaginaria, passa il meridiano: ovvero, come Ticone e dopo lui Streec lo definiscono, la differenza tra la vera longitudine del Sole, e la sua ascensione retta.

EQUARE *i giorni Solari*, cioè, *convertire il tempo apparente nel medio, ed il medio nell' apparente.* — 1. Se l' ascensione retta del Sole è eguale al suo moto medio, il vero Sole e l' immaginario passeranno il meridiano nel medesimo tempo: conseguentemente, il vero coincide col tempo apparente.

2. Se l' ascensione retta è maggiore che il moto medio, sottraete quest' ultimo dalla prima: e convertendo la differenza in tempo Solare o sottraetelo dal tempo apparente, per trovare il tempo medio: ovvero aggiugnetelo al tempo medio per trovare l' apparente.

3. Finalmente, se l' ascension retta è minore che il moto medio, sottraete quella da questo, e convertendo la differenza in tempo Solare o aggiugnetelo al tempo apparente per trovare il tempo medio, o sottraetelo dal medio per trovare l' apparente.

Questo metodo d'*equazione* ha luogo se il calcolo è progressivo; se è retrogrado, cioè se il tempo si conti all'indietro, l'operazione debb'essere tutt' al rovescio.

Questa dottrina dell' ineguaglità e dell' *equazione* de' giorni naturali, non solamente è di uso ne' computi astronomici, ma anche nell' aggiustare e regolare gli orologj ed altri istrumenti misuratori od osservatori del tempo; quindi vediamo, perchè un pendulo od altro movimento, che misura un tempo eguale non va del pari affatto col Sole che misura un tempo apparente; ma è talor prima, e talor più tardi ch' esso. Sicchè cotali automati e gli oriuoli da Sole, trovansi quasi perpetuamente discordanti. Vedi Orologio ed Orologio *Solare*.

Le variazioni delle due spezie di tempo, mostransi nella tavola seguente, per ogni giorno dell' anno. Ella è presa da M. Flamsteed; una parte della di cui lode si è, ch' egli fu il primo che pienamente dimostrò e dichiarò questa inegualità de' giorni naturali; benchè altri ancora, e fin Tolomeo n'avessero una parzial nozione.

L' uso della Tavola è ovvio e facile: una mostra od un orologio, che si ha da tenere saldo al tempo vero od eguale, deve gir tanti minuti e secondi più presto o più lento, che un oriuolo Solare, quanti s' assegnano nella tavola per quel giorno rispettivo: o se volete ch' egli vada col Sole, anderà bene, se guadagnerà o perderà ogni giorno il numero di minuti e di secondi, come nella Tavola.

TAVOLA dell'EQUAZIONE de' Giorni naturali, con la Regolazione degli Orologj per mezzo della stessa.

GIORNI	Gennaro Orol. trop. presto Min.	Gennaro Sec.	Febbraro Orol. trop. presto Min.	Febbraro Sec.	Marzo Orol. trop. presto Min.	Marzo Sec.	Aprile Orol. trop. presto Min.	Aprile Sec.	Maggio Orol. trop. tardo Min.	Maggio Sec.	Giugno Orol. trop. tardo Min.	Giugno Sec.
1	8	59	14	48	10	03	0	48	4	07	1	03
2	9	23	14	47	9	51	0	32	4	09	0	51
3	9	41	14	45	9	34	0	16	4	11	0	39
4	10	04	14	44	9	17	0	01	4	12	0	27
5	10	24	14	38	8	59	0	14	4	12	0	15
6	10	44	14	33	8	41	0	29	4	11	0	02
7	11	03	14	23	8	23	0	44	4	10	0	11
8	11	21	14	28	8	05	0	58	4	08	0	24
9	11	39	14	16	7	47	1	12	4	06	0	37
10	11	56	14	01	7	29	1	25	4	04	0	50
11	12	12	14	01	7	11	1	38	4	01	1	03
12	12	28	13	53	6	53	1	50	3	57	1	16
13	12	43	13	44	6	35	2	02	3	52	1	29
14	12	57	13	34	6	16	2	14	3	47	1	42
15	13	10	13	24	5	57	2	25	3	41	1	54
16	13	22	13	13	5	38	2	36	3	35	2	06
17	13	34	13	02	5	19	2	46	3	29	2	18
18	13	45	12	50	5	00	2	56	3	22	2	30
19	13	55	12	38	4	41	3	05	3	15	2	42
20	14	04	12	25	4	22	3	13	3	07	2	54
21	14	12	12	12	4	01	3	23	2	58	3	05
22	14	19	11	58	3	44	3	28	2	49	3	16
23	14	25	11	41	3	25	3	35	2	40	3	27
24	14	31	11	21	3	07	3	41	2	30	3	38
25	14	36	11	13	2	49	3	45	2	20	3	49
26	14	40	10	57	2	31	3	51	2	10	3	59
27	14	43	10	41	2	13	3	55	2	00	4	09
28	14	46	10	25	1	55	3	59	1	49	4	18
29	14	48			1	38	4	02	1	38	4	27
30	14	49			1	21	4	05	1	27	4	35
31	14	49			1	04			1	15		

GIORNI	Luglio Orol. trop. presto Min.	Luglio Sec.	Agosto Orol. trop. presto Min.	Agosto Sec.	Settemb. Orol. trop. tardo Min.	Settemb. Sec.	Ottob. Orol. trop. tardo Min.	Ottob. Sec.	Novemb. Orol. trop. tardo Min.	Novemb. Sec.	Decemb. Orol. trop. tardo Min.	Decemb. Sec.
1	4	43	4	30	3	48	13	14	15	23	5	[illegible]
2	4	51	4	20	4	08	13	28	15	15	5	13
3	4	58	4	10	4	28	13	42	15	06	4	44
4	5	05	3	59	4	49	13	55	14	56	4	15
5	5	11	3	48	5	10	14	08	14	45	3	49
6	5	17	3	36	5	31	14	20	14	33	3	17
7	5	22	3	24	5	52	14	31	14	20	2	48
8	5	27	3	11	6	13	14	42	14	06	2	18
9	5	31	2	58	6	34	14	52	13	52	1	48
10	5	35	2	44	6	54	15	02	13	37	1	18
11	5	38	2	30	7	14	15	11	13	21	0	48
12	5	41	2	16	7	34	15	19	13	04	0	18
13	5	43	2	01	7	54	15	26	12	40	0	12
14	5	45	1	46	8	14	15	32	12	23	0	42
15	5	46	1	30	8	34	15	37	12	09	1	12
16	5	46	1	14	8	54	15	41	11	50	1	42
17	5	45	0	57	9	14	15	45	11	30	2	11
18	5	44	0	40	9	33	15	52	11	09	2	40
19	5	42	0	25	9	53	15	55	10	47	3	09
20	5	40	0	05	10	11	15	58	10	25	3	38
21	5	38	0	13	10	30	16	00	10	02	4	7
22	5	35	0	31	10	48	16	01	9	38	4	35
23	5	31	0	50	11	06	17	01	9	14	5	3
24	5	27	1	09	11	24	16	00	8	49	5	30
25	5	22	1	28	11	41	15	58	8	24	5	57
26	5	16	1	48	11	58	15	56	7	58	6	24
27	5	10	2	08	12	15	15	53	7	32	6	50
28	5	03	2	28	12	30	15	49	7	05	7	16
29	4	56	2	48	12	45	15	44	6	38	7	41
30	4	43	3	03	13	00	15	38	6	30	8	5
31	4	39	3	28			15	31			8	29

Gennaro (days 6–25): Orologio troppo presto fin dove sono le due Stel.

Aprile (days 6–25): Orologio troppo tardo fin dove sono le due Stel.

Giugno (days 6–25): * Orol. troppo presto fin dove sono le due Stelle

Settemb. (days 6–25): Orol. troppo tardo ● fin dove sono le due Stelle

Equazione *aſſoluta*. V. Assoluto.

Equazione *del centro*, chiamata anco *Proſthaphæreſi*, e *Proſthaphæreſi totale*: è la differenza tra il vero ed il medio luogo di un pianeta: ovvero l'angolo fatto dalle linee del vero e del medio luogo, ovvero, il che coincide allo ſteſſo, tra l' anomalia media, e la equata. Vedi Prosthaphæresis.

I moti del Sole e della Luna, ſono affetti da varie inegualitadi, donde naſce la neceſſità di tante *Equazioni*. Vedi Luna ec.

Per queſte inegualitadi, il luogo della Luna è divenuto difficiliſſimo a determinarſi: il torre la qual difficoltà è il gran diſegno della nuova Teoria della Luna del Cav. Iſacco Newton, in cui ci ſi danno delle *Equazioni* per tutte le inegualitadi del medio moto. Le principali ſono:

L' Equazioni *annue del moto medio del Sole e della Luna, e dell'apogeo, e dei nodi della Luna*. Vedi Annuo.

L' annuale *Equazione* del centro del Sole eſſendo data, ſaranno altresì date le tre altre corriſpondenti equazioni annue, e però una tavola per quella, ſervirà per tutte. Imperocchè ſe l' *Equazione* annua del centro del Sole ſia di là preſa per qualunque tempo, e ſia chiamata P, e ſia $\frac{1}{10}$ P $=$ Q, Q $+ \frac{1}{60}$ Q $=$ R, $\frac{1}{6}$ P $=$ D, D $= \frac{1}{30}$ D $=$ E, e D $- \frac{1}{60}$ D $=$ 2 F; allor l'annua *equazione* del moto medio della Luna per quel tempo ſarà R, quella dell' apogeo della Luna ſarà E, e quella del nodo F.

Solamente oſſervate, che ſe l' *equazione* del centro del Sole abbiaſi da aggiugnere, allor l'*equazione* del moto medio della Luna debb' eſſere ſottratta, quella del ſuo Apogeo debb' eſſere aggiunta, e quella del nodo *ſubdutta* o detratta. Ed al contrario, ſe l' *equazione* del centro del Sole doveſſe eſſere *ſubdutta* o detratta, l' *equazione* della Luna ſi debbe aggiugnere, l' *equazione* del ſuo apogeo detrarre, e quella del ſuo nodo aggiugnere.

Vi ha pure un' *equazione del moto medio della Luna*, che dipende dalla ſituazione del ſuo apogeo in riguardo al Sole, che è maſſima, quando l' apogeo della Luna è in un octante col Sole; ed è nulla affatto, quando ella è nelle quadrature o nelle ſyzygie. Queſt' *equazione* quand' è maſſima ed il Sole in perigeo, è 3 min. 56 ſecondi. Ma ſe il Sole è in apogeo, non ſarà mai al di ſopra di 3 min. 34 ſecondi. Ad altre diſtanze del Sole dalla terra, queſt' *equazione* quando è maſſima, è reciprocamente come il cubo di tal diſtanza. Ma quando l'apogeo della Luna è in qualch' altro luogo fuorchè negli octanti, queſt' *equazione* diventa minore, ed è per lo più alla ſteſſa diſtanza tra la terra ed il Sole, che il ſeno del doppio della diſtanza dell' apogeo della luna, dalla proſſima quadratura o ſyzygia, al raggio. Queſt'è da aggiungerſi al moto della luna, mentre il ſuo apogeo paſſa da una quadratura col Sole ad una ſyzygia; ma e' ſe ne debbe ſottrarre, mentre l' apogeo ſi muove dalla ſyzygia alla quadratura.

Vi è, di più, un' altra *equazione del moto della Luna*, che dipende dall'aſpetto de' nodi dell' orbita lunare, in riguardo al Sole: e queſta è grandiſſima quando i ſuoi nodi ſono in octanti al Sole, e ſvaniſce affatto, quando vengono alle loro quadrature o ſyzygie. Queſta *equazione* è proporzionale al ſeno del doppio della diſtanza del nodo dalla proſſima ſyzygia o quadratura; ed alla maſſima, non è che di 47 ſecondi.

Questo si debbe aggiugnere al moto medio della Luna, mentre i nodi stan passando dalle loro syzygie col Sole, alle loro quadrature con esso; e sottrarre, mentre passano dalle quadrature alle syzygie.

Dal vero luogo del Sole prendete il moto medio equato dell' apogeo lunare, come si mostrò di sopra; il rimanente sarà l' argomento annuo del detto apogeo. Da dove comparar si può l' eccentricità della Luna, e la seconda *equazione* del suo apogeo.

EQUAZIONE *Eccentrica*. Vedi ECCENTRICO.

SUPPLEMENTO.

EQUAZIONE. *Equazione cubica*. Sendo tolti via i secondi termini di un *equazione* cubica, questi posson tutti esser ridotti all' appresso forma, $x^3 + ax + b = 0$. Ove

$$x = \sqrt[3]{-\frac{1}{2}b + \sqrt{\frac{1}{4}bb + \frac{1}{47}a^3}} + \sqrt[3]{-\frac{1}{2}b - \sqrt{\frac{1}{4}bb + \frac{1}{67}a^3}}.$$

Regola somigliante viene attribuita comunemente al Cardano, e da esso è stata denominata la *Regola del Cardano*; ma viene asserito da alcuni (*a*) che ne fu l' inventore Tartelea; altri poi vogliono (*b*), che lo fosse Scipione Ferreo, al quale viene asserito, che lo stesso Cardano ne attribuiva l' invenzione.

Quando in un' Equazione cubica, $x^3 - ax \pm b = 0$, a. è negativo, l'espressione $\sqrt{\frac{1}{4}bb + \frac{1}{27}a^3}$ sarà trasformato in $\sqrt{\frac{1}{4}bb - \frac{1}{57}a^3}$, che diviene impossibile, od immaginario, quando $\frac{1}{27}a^3$ è maggiore di $\frac{1}{4}bb$; perchè $\sqrt{\frac{1}{4}bb - \frac{1}{57}a^3}$, verrà allora ad essere la radice quadra di una quantità negativa, che è impossibile. Ed ancora in questo caso la radice x può essere una quantità reale. Ma gli Algebristi non sono per anche stati da tanto di trovare una reale espressione del suo valore. Questo caso è appellato irreducibile, o dirlo vogliamo caso impraticabile. Vedi IRREDUCIBILE.

Il caso irreducibile può essere sciolto dalla triplice sezione, o dir si voglia trisezione di un arco, perlochè puossi dai Leggitori consultare l' Algebra di Saunderson, pag. 713.

Questo metodo richiede una Tavola di seni, e se tale non vi sia per una parte, noi possiamo sempre ricorrere al metodo universale di Monsieur Halley, d' estrarre le radici delle Equazioni, nelle Transazioni Filosofiche, ovvero nel Compendio di Lawthorp, Volume 1. cap. 1. §. xx. Veggasi appresso.

Vi sono parecchj altri metodi di estrarre le radici delle equazioni cubiche, che si leggono nei Libri d'Algebra.

Osserva Monsieur Cotes nella sua logometria, pag. 29. che lo scioglimento di tutte le equazioni cubiche dipende o dalla trisezione di una ragione, oppure di un angolo. Veggasi questo metodo appianato, e dimostrato nell' Algebra dal Saunderson alla pag. 228. & seq.

Equazione biquadratica. Il Cartesio somministra un metodo di ridurre l'*equazioni* biquadratiche al cubico. Questo

(a) *Lagni Elem. d' Arithmet. & di Algebr. pag.* 479. (b) *Wolff. Elem. Mathes. Tom.* 1. *pag.* 336. *Edit.* 2. e *Saunderson, Algebra pag.* 702.

metodo fu spianato in molti trattati di algebra fino dal suo tempo, e con una sorprendente ed inarrivabile chiarezza dal celebre Marchese de l' Hospital nelle sue coniche Sezioni, Ar. 356. Veg. somigliantemenre l' algebra di *Mac. Laurin*. p. 228. & seq.

Quindi un' *equazione* biquadratica essendo proposta, ella può essere sciolta col ridursa primieramente ad un *equazione* cubica; e dopoi trovando le radici di questa nuova equazione per mezzo della triplice sezione o trisezione di un angolo o di una ragione. Queste radici così trovate avendo un rapporto dato alle radici della proposta equazione biquadratica, elle verranno simigliantemente ad esser date.

Equazioni di gradi più eminenti. Noi non abbiamo regola universale per esprimere algebraicamente le radici delle equazioni più alte od eminenti della biquadratica. Ma somiglianti equazioni possono essere sciolte universalmente in numeri per mezzo del metodo di approssimamento del celebre Mr. Halley.

Questo metodo procede dall'assumere la radice desiderata prossimamenre vera ad uno o due luoghi: la qual cosa può essere effettuata da una costruzione geometrica, o per mezzo di poche prove: ed allora correggendo l' assunzione per mezzo di comparare la differenza fra la radice vera, e la radice assunta per via di una nuova equazione, la radice della quale è appunto questa differenza, e cui egli fa vedere, come possa formarsi dall' equazione proposta per mezzo della sostituzione del valor della radice cercata, parte in termini conosciuti, parte in termini ignoti.

Il metodo di questo Valentuomo verrà agevolmente compreso per via di un esempio. *Veg. p.* 9.

Il dotto Signor Brook Taylor asserisce, che questo metodo è capace di un grado maggiore di generalità, e che riesce applicabile non solamente alle equazioni della forma comune, vale a dire a quelle tali, che sono composte di termini, entro i quali le forze della radice sono positive ed integrali senza alcun segno radicale; ma eziandio alle espressioni in generale, entro le quali è proposta qualsivoglia cosa come data. Tali appunto sono tutte le espressioni radicali di binomiali, di trinomiali, oppure di qualsivoglia altro nomiale, che possa essere computato dalla radice data, almeno per i logaritmi, qualunque siasi l' indice della forza del nomiale; come somigliantemente le espressioni di logaritmi, d' archi per i seni o tangenti, d' archi di curve per le abscisse, oppure qualunque altro fluente, o radice d' equazioni flussionali. Vegganfi le Transf. Filos. n. 352. *Jones*, Comp. vol. 4. cap. 5. xvii.

Il metodo di rinvenire le radici delle equazioni per via di approssimazione s' estende a tutte le spezie d' equazioni; e quantunque ciò non sia eseguito accuratamente, nulladimeno riesce vero praticamente, come somministra il valore cercato ad un sommo grado d' esattezza, come anche a qualsivoglia grado assegnabile, se alcuno prenderassi la briga di farne il computo.

Il metodo del grande Isacco Newton e di Monsieur Raphson è di fatto il medesimo, che quello, di cui si ragiona sotto il capitolo Approssimazione. Veggasi oltre ciò nel *Newton*, Metodo di Flussioni: come anche i Comenti di Monsieur *Colson*, p. 186. Ma il meto-

do di Monſieur Halley rieſce in pratica più ſpeditivo. Vedanſi le Tranſ. Filoſof. n. 210. oppure *Lowſtorp*, comp. vol. 1. cap. 1. §. xx.

Poſſonſi eziandio trovare i principj di queſti metodi nell' algebra di Monſieur Mac-Laurin, p. 2. cap. 9. oppure nell' algebra di Monſieur Simpton, pagin. 147. & ſeq. il quale somminiſtra parecchie formole per le approſſimazioni alle radici d' equazioni. Queſto valentuomo ha ſomigliantemente un altro metodo per queſta impreſa, del quale parleremo in appreſſo.

Monſieur Bernoulli negli Acta Petropolitana, tom. 3. p. 92. & ſeq. ha dato un nuovo, e ſommamente ingegnoſo metodo di approſſimare alle radici d' equazioni ſenza alcuna previa prova. Il metodo è dedotto dalla natura della ſerie ricorrente. Il libro in cui queſto metodo venne pubblicato, eſſendo nelle mani di pochi, noi crediamo dicevole l' eſporre in queſto luogo un intiero piano del metodo diviſato. Fa, che l' *equazione* propoſta ſia eſpoſta in queſta forma $1 = ax + bxx + bx^3 + bx^4 +$ ec. ec. Allora formerai una ſerie, principiando con altrettanti termini arbitrarj, quante dimenſioni ha l'*equazione*; con tale condizione però, che ſe A, B, C, D, E ec. dinotino i termini ſeguenti cadauna d' eſſe in ordine diretto, allora biſogna, che $E = aD + bC + e B + e A +$ ec. e fa, che vi ſieno due termini proſſimi M ed N in queſta ſerie ſufficientemente continuati: allora l'antecedente M diviſo dal conſeguente N ſarà proſſimamente uguale alla radice ricercata.

A cagion d' eſempio: Fa, che $1 = 2x + 5xx - 4x^3 + x^4$. Forma una ſerie cominciando con quattro numeri arbitrarj 1. 1. 1. 1. (ſiccome l'*equazione* propoſta è di quattro dimenſioni) e fa, che ſempre ſia formato un nuovo termine del doppio dell' ultimo precedente preſo negativamente più il quintuplo del penultimo, meno il quadruplo dell'antepenultimo, più il penantepenultimo. Queſta ſerie ſarà 1. 1. 1. 1. 0. 2. —7. 25. —93. 341 —1254. ec. e la radice approſſimata dell' *equazione* propoſta ſarà a un di preſſo $= -\frac{341}{1254}$.

Di nuovo fa, che $1 = x + xx + 3x^3 + x^4 + 5x^5$. Forma una ſerie, facendoti da cinque termini arbitrarj 1. 1. 1. 1. 1. 15. 29. 71. 183. 477. 1239. 3171. ec. Ivi $\frac{1239}{3171}$ ovvero $\frac{59}{151}$ ſarà a un di preſſo uguale ad una delle radici dell' *equazione*.

La radice ivi trovata è l' ultima delle radici ſenza abbadare ai ſegni; vale a dire la radice così determinata è quella, che è la meno diſtante dal nulla.

Per trovare la radice maſſima d' una propoſta *equazione* fa, che ella ſia diſpoſta nel modo che ſegue: $x^m = ax^{m-1} + bx^{m-2} + cx^{m-3} \ldots + d$.

Quindi formerai una ſerie, facendoti a prendere altrettanti termini arbitrarj, quante ſono le dimenſioni, che trovanſi nella *equazione*: di modo che ſe A. B. C. D. E. ec. dinotino altrettanti contigui termini direttamente ſeguitanti l' uno l' altro nella ſerie, ſarà di meſtieri, che E ſia per ogni verſo $= aD + bC + cB + dA$ ec. Ultimamente farai, che vi ſieno due termini proſſimi M ed N, in queſta ſerie ſufficientemente continuati, in tal caſo il termine conſeguente N diviſo dall' antecedente M, verrà ad eſſere a un dipreſſo uguale alla radice ricercata.

A cagion d' eſempio ſupponi, che noi prendiamo una delle precedenti *equa-*

zioni, l' ultima radice della quale fia trovato effere $\frac{144}{1154}$; e fa, che l' *equazione* fia cosi difpofta: $x^4 = {}_4x\,5 - 5\,xx + 2\,x - 1$. Quindi forma l' appreffo ferie. 1.1.1.1.0 — 4 — 15. — 41. — 97. — 209.

E $\frac{209}{97}$ farà ad un di preffo uguale alla maffima radice della propofta equazione.

Nell' applicazione della regola per trovare l' ultima radice offerva l' Autore, come in due cafi poffono inforgere alcune difficoltà. La prima quando l' ultima radice dell' *equazione* può effer prefa, od affermativamente, o negativamente. La feconda, quando l' ultima radice è immaginaria, come fe l' *equazione* aveffe le fue radici $+ \surd -, 4, \surd 4$ e 5; l' ultimo de' quali termini deve effere confiderato come il maffimo, vale a dire fecondo la fua definizione, come la mafsima diftanza dal nulla.

Nel primo cafo debbon' effer confiderati foltanto i termini alternativi; e fe quefti tendano verfo una ragione coftante, mentre devianfi i termini contigui, fe ne arguirà un' uguaglianza fra la radice affermativa, e la radice negativa. Ed in quefto cafo bifogna, che nella ferie fia divifo un termine dal termine alternativo feguente; e la radice quadra del quoziente verrà ad effere la radice dell' *equazione*. A cagion d'efempio, fe noi avefsimo $1 = -y + 4yy + 4y\,3$, allora formando una ferie a norma della prima regola, noi verremo ad avere — 1. 1. 0. — 4. 36. — 20. 148. — 84. 596. — 340. 2388. ec. ec. Ed il decimo termine 596 divifo dal termine alternativo fuffeguente, oppure il duodecimo 2388 darà $\frac{596}{2388}$, oppure $\frac{152}{975}$ a un di preffo uguale al quadrato della ricercata radice, che perciò farà ad un di preffo, $\pm \surd \frac{149}{597}$. Quefto efempio fa vedere, come la regola approfsimata è fufficientemente ftabile; conciofsiachè il numero trovato $\frac{596}{2388}$ differifce dalla verità foltanto $\frac{1}{2388}$, effendo la vera radice $\pm \frac{1}{2}$.

L' inconveniente qui additato verrebbe ad effere fimigliantemente rimediato col prendere $x = y + a$: ed allora trovando la radice dell' equazione trasformata per mezzo della prima regola.

Nel fecondo cafo, allorchè la radice ultima è arbitraria, od immaginaria, oppure impoffibile, dee effere confiderato fe la radice farà affermativa, o negativa; fe fia affermativa, poni $x = y + a$, fe fia negativa poni $x = y - a$, ed in tal cafo il valore $d\,y$ può fempre effer trovato dalla Regola: purchè a fia affunta maggiore d' x. Ma quantunque noi fuffimo per rimaner delufi dal prendere qualfivoglia numero maggiore per a; tuttavia dee effere offervato, che il meno è $a - x$: il più agevolmente e vivacemente tenderà la ferie alla radice ricercata. Ricercafi però alcuna circofpezione, a cagion d' efempio,

$$\text{Fa } 1. = \frac{x + xx - x^3}{2}.$$

Se noi formeremo una ferie fenza alcun previo efame, quale a cagion d'efempio, 1.1.1. $\frac{1}{2}\,\frac{1}{4}\,\frac{1}{8} - \frac{1}{16} - \frac{2}{32} - \frac{11}{64} - \frac{37}{128}$ ec. Noi non troveremo alcuna radice: come anche i termini della ferie non tenderanno per modo veruno ad alcuna ragione coftante. Ma fupponendo $x = y - 2$. (avvegnachè egli è vifibile, che la radice negativa non può effer grande) noi averemo

$$1 = \frac{15y - 7yy + y^3}{8}.$$

Oppure per ifchifare le frazioni fupponi, $y = 8z$; che è quanto dire $x = 8z - 2$. allora noi averemo

$z = 15z - 56zz + 64z^3$

Da sì fatta equazione ne sorge la serie seguente,

1.1.1.23.353.4071.42769.436151. ec. Quindi $z = \frac{42769}{436151}$: ed $x = -\frac{130150}{436151}$.

Per un secondo esempio prenderai l'appresso Equazione:

$$1 = \frac{-x - xx + x^3}{2}.$$

Quindi ne risulta l'appresso serie,

$1.1.1. - \frac{1}{2}.\frac{1}{4}.\frac{5}{8}. - \frac{11}{16}.\frac{5}{32}.\frac{17}{64}. - \frac{91}{128}.$ ec.

Lo che non dà radice: ma prendendo $x = y + 3$. (siccome egli apparisce, che è giuoco forza, che x sia affermativo) ne risulterà la seguente equazione, cioè,

$$1. = \frac{-20y - 8vy - v3}{13}.$$

O piuttosto prendendo $-y = 13z$, che è quanto dire, $x + 13z + 3$, noi averemo $-1. = 20z - 104zz - 169z3$. Questa ultima Equazione somministra, la serie seguente $-$0. 0. 1. $-$. 20. 296. $-$4009. 52776. $-$688608. $+$. Quindi $z = -\frac{52776}{688608}$, e $z = -\frac{1377216}{688608} = 2,0036$ a un dipresso; essendo x esattamente $= 2$. Rispetto al caso poc' anzi mentovato dell'uguaglianza di due radici, dee essere simigliantemente osservato, come può essere applicata una Regola simigliante, ove sono uguali più di due radici, purchè queste sieno reali. Ma in evento, che alcuna di queste radici uguali fosse impossibile, e le altre fossero reali: come, a cagion d' esempio, se $-x^4 - 1 = 0$, ove $x = 1$, $x = -1$, $x = \sqrt{-1}$, ed $x = -\sqrt{-}$, tutte queste radici per la definizione del nostro Autore debbon' esser considerate non altramente, che uguali, od egualmente distanti dal nulla. Noi possiamo apporre un riparo a sì fatto disordine col farci a supporre $x = y + a$: che è perciò un rimedio universale.

Questo ci condurrà ad un metodo di estrarre le radici delle forze. A cagion d' esempio, se noi abbiamo di bisogno della radice cuba di 2. Allora $x^3 = 2$. oppure $1. = ** \frac{1}{2}x^3$ La serie formata a norma di questa equazione $1.1.1.\frac{1}{2}.\frac{1}{2}.\frac{1}{2}.\frac{1}{4}.\frac{1}{4}.\frac{1}{4}.\frac{1}{8}.\frac{1}{8}.\frac{1}{8}$. ec. ec. mostrerà soltanto, che $x^3 = 2$.; ma prendendo $x = y + 1$, l'equazione proposta verrà ad essere trasformaaa nella seguente $1 = 3y + 3yy + 93$; quindi ne può esser derivata l'appresso serie 1. 1. 1. 7. 25. 97. 373. 1435. 5521. Perciò $y = \frac{1435}{5521}$; ed $x = \frac{6956}{5521} = 1.2597$ a un di presso. Di nuovo, fa che sia cercato d' estrarre la radice biquadrata di 20: allora $x^4 = 20$, e supponendo $x = y + 2$, noi averemo $1 = 8y + 6yy + 2y^3 + \frac{1}{4}$: quindi ne viene ottenuta l'appresso serie. 0.0.0. 1. 8. 70. 610. $5316.\frac{5}{4}$. 46332.

Questa somministra,

$$y = \frac{21065}{185128}\left(= \frac{5316\frac{1}{4}}{}\right)\frac{4}{x} = 2\frac{21265}{175318}.$$

E questa radice s' avvicina sommamente d' appresso alla verità: di modo che ella è cosa sommamente dubbiosa, se ne potessimo sì vivacemente ottenere la medesima e con tanta accuratezza, da qualsivoglia altro metodo.

Fatti di nuovo a supporre, che venga ricercata la radice quadra di 26 allora $xx = 26$. Sia $x = y + 5$. E $1 = 10y + yy$. Quindi noi abbiamo la serie $-$ 1. 1.10.101. 1020.10301.104030. Perciò $-y = \frac{10301}{104030}$: ed $x = \sqrt{26} = 5\frac{10101}{104030}$, 5.09901951360, differente soltanto per l'unità da $-$ 0990195 1359, trovato per via del metodo comune.

In questo caso, ove la massima radice dell' equazione è ricercata, possono es-

ser fatte osservazioni somiglianti, come allora quando noi ricerchiamo l'ultima radice, vale a dire, affinchè noi possiamo schivare tutti gl' inconvenienti col supporre $x = y + a$. E l'uno, e l'altro di questi due metodi assaissime fiate hanno luogo, senza la menoma preparazione; alcune volte soltanto uno; ed alcune volte nè l'uno, nè l'altro; ma questo rade volte. E l'uno e l'altro riusciranno per via di un'acconcia sostituzione di $x = y + a$, purchè l'equazione abbia radici reali. Per ischifare le frazioni in tutt'e due i casi, fatti a supporre, prima, l'equazione generale $a = bx + cxx + dx^3 +$ ec. ove, a, b, c, d, ec. sono interi: alla qual forma possono esser ridotte tutte le equazioni Quindi noi schiviamo le frazioni col supporre $x = ay$. Nel secondo metodo noi abbiamo l' Equazione generale — $ax^m = bx^{m-1} + cx^{m-2} \ldots\ldots + d$,

ove noi possiamo porre — $x = \frac{a}{y}$; ma

sì fatta sostituzione può essere assai fiate benissimo tralasciata.

Dee essere però osservato, come questo metodo può essere alcune volte utilmente esteso alle Equazioni letterali. Così nella Equazione cubica generale, $1 = ax + bxx + cx^3$ formasi serie — $0.\ 0.\ 0.\ 1.\ a.\ aa.\ aa + b.\ a^3 + 2ab + c.\ a^4 + 3aab + 2ac + bb.\ a^5 + 4a^3b + 3aac + 3abb + 2bc$, ec. ec. allora il prossimo avrà il valore di — $x = \frac{a^4 + 3aab + 2ac + bb}{a^5 + 4a^3b + 3aac + 3abb + 2bc}$.

Il profondissimo Autore di sì fatti metodi venne dopoi ad applicarli alla risoluzione o scioglimento d' equazioni infinite; per la qual cosa ci è giuoco forza il rimettere i Lettori agli *Acta Petropolitana* Tomo 5. p. 63 — 82.

Il sommamente ingegnoso Mr. Simpton ci somministra il seguente metodo per la soluzione d'equazioni in numeri, allorchè è data soltanto un'equazione, ed una quantità (x) per essere determinata.

Prenderai la flussione dell' equazione data, supponendo che x sia una quantità variabile; ed avendo diviso il tutto per x, fa che il quoziente venga rappresentato da A. Stima il valore di xx esattamente prossimo alla verità, sostituendo il medesimo nella equazione, come altresì nel valore di A, e fa che l' errore, o sia numero risultante nel primo venga diviso da questo valore numerico di A, ed il quoziente venga sottratto dal detto primo valore di x; e quindi ne risulterà un nuovo valore di questa quantità, molto più approssimantesi alla verità del primo, con cui procedendo come innanzi, potrà ottenersi un' altro nuovo valore ec. fino a tanto che noi giungiamo ad alcun grado di desiderata accuratezza.

A cagion d'esempio, supponi $300x - x^3 - 1000 = 0$. Per trovare x, prenderai la flussione della data equazione, e tirando fuori x, noi abbiamo $300 - 3xx = A$, apparendo dall' osservazione, che $300x - x^3$, quando $x = 3$, sarà meno, e quando $x = 4$, sarà maggiore di 1000, stima x in 3.5. e sostituiscilo in vece di quello, tanto nell' equazione, quanto nel valore di A. L'errore nel primo $= 7.125$. ed il valore dell' ultimo $= 263.25$: Perlochè prendendo $\frac{7.125}{263.25} = 0.027$. da 3.5, vi resta 3.473. per un nuovo valore di x.

Con questo procedendo come prima, il prossimo errore, ed il prossimo valore di A sarà 0. 00962518, e 263. 815. respettivamente. Quindi il terzo valore di $x = 3\ 47296351$, che è vero al 7. od all' 8. luogo.

L'equazione propostá non bisogna, che sia sempre assegnata da radicali, quantunque ciò sia alcuna fiata conveniente, tuttavia rendesi altresì alcuue volte in guisa insopportabile tedioso. Cosi, se noi abbiamo l' Equazione

$$\sqrt{1-x} + \sqrt{1-2xx} + \sqrt{1-3x^3} - 2 = 0;$$

lo appurare dai numeri sordi riuscirebbe tedioso oltre ogni credere: Ma il metodo di Mr. Simpton somministra la radice senza la menoma previa riduzione.

Cosa somigliante dee essere osservata, allora quando sono date due equazioni, e non altramente che altrettante ignote quantità (x ed y) debbono essere determinate. Per tutte queste cose noi rimettiamo i nostri Leggitori al dottissimo Autore medesimo ne' suoi Saggi stampati 1740. pag. 82. &c. seq.

L'Antico Metodo del Vieta per lo scioglimento delle equazioni affette, era in estremo fastidioso. Veniva questo formato per analogia dal metodo comune d' estrarre le radici di pure forze. Vegganfi *Vietæ* Opera Mathematica, apud Elzev. p. 173. oppure *Wallis*, Algebra. — *Oughtred*, Clavis — *De Lagny* Elemens d' Arithmetique, &. d' Algebre pag. 515. ed altri parecchj ec.

EQUAZIONE. Il metodo del celebratissmo Matematico Monsieur Halley per lo scioglimento delle equazioni è appunto nella forma, che segue. =

Fa, che la radice z di qualsivoglia equazione venga presa uguale ad $a \pm e$, ove è supposto, che a sia presa in vicinanza al vero valore; quindi dalla quantità $a \pm e$, farai, che tutte le forze di z, trovate nella equazione proposta vengano formate; e farai, che a queste vengano prefisse le loro respettive coefficienti. Farai, che la forza, che dee essere risolta, sia soddotta dalla somma delle parti dolla prima colonna, ove e non è trovato; e poni, che la differenza sia $\pm b$. Allora prenderai la somma di tutte le coefficienti di e nella seconda colonna, che chiama f: ed avendo aggiunto tutte le coefficienti di $e\,e$, la somma delle quali è chiamata t, la ricercata radice z formerà in una razionale

$$= a \pm \frac{fb}{ff + tb};$$

ed in una irrazionale formerà

$$= a \pm \frac{\frac{1}{2}f + \sqrt{\frac{1}{4}ff \pm bt}}{f}.$$

A cagion d' esempio, fa che sia supposto di trovare una radice della equazione

$$z^4 - \underset{d}{3}zz + \underset{c}{75}z = 10000,$$

ove 10000 è il Risolvente. Per una prima supposizione, poni $a = 10$, noi avremo percio l' equazione

$$\begin{aligned}
z^4 &= a^4 \pm 4a^3e + 6a^2ee \pm 4ae^3 + e^4\\
-dzz &= -da^2 \pm dae - dee\\
+cz &= +ca + ce\\
&= 10000 \pm 4000e\ 600\ ee \pm 40e^3 + e^4\\
&\quad - 300 \pm 600e - 3e\\
&\quad + 750 \pm e75e\\
&\quad - 10000.\\
\hline
&+450 \mp \underset{f}{4015}e + \underset{t}{597}ee \mp \underset{u}{40}e^3 + e^4 = 0
\end{aligned}$$

I segni + e — col rapporto ad e ed e^3 vengono lasciati dubbiosi, sino a tanto che venga conosciuto, se e sia nega-

tiva od affermativa; nel che vi ha alcuna difficoltà, come nelle equazioni aventi parecchie radici, gli *Homogenea comparationis*, ſiccome ſono denominati, vengono ſovventi volte accreſciuti dal diminuente a, e per lo contrario vengono diminuiti dall' accreſcente a. Ma il ſegno di e è determinato dal ſegno della quantità b; avvegnachè eſſendo ſottratto dall' *homogeneum* formato da a, il ſegno di se, e per conſeguente delle parti prevalenti nella ſua compoſizione, ſarà ſempremai contrario al ſegno della differenza b. Quindi egli apparirà, ſe e ſia affermativo o negativo, oppure ſe a ſia ſtato aſſunto maggiore o minore della vera radice. Ma e è ſempremai uguale ad $\frac{\frac{1}{2}s - \sqrt{\frac{1}{4}ssbt}}{t}$

non altramente che ſoventi volte b, e t hanno il ſegno medeſimo; ma allorchè eſſi trovanſi conneſſi con ſegni differenti e diventa $= \frac{\sqrt{\frac{1}{4}ss + bt} - \frac{1}{2}s}{t}$

Dopo, che e è ſtato trovato, eſſere negativo, e, e^3, e^5 ec. fa di meſtieri, che ſiano fatti negativi nei membri affermativi della equazione: ed affermativi nei membri negativi; che è quanto dire, biſogna, che queſti vengano ſcritti con un ſegno contrario: ma in evento, che e ſia affermativo, allora fa di meſtieri, che e, e^3, e^5 ec. ſieno affermativi nei membri affermativi, e negativi nei membri negativi.

Nell' eſempio propoſto noi abbiamo 10450 in vece del Riſolvente 10000, ovvero $b = + 450$: quindi egli appariſce, come già era preſo maggiore della vera radice, e per conſeguente che e è negativo. Quindi l' equazione diventa $10450 - 4015e + 597ee - 4e^3 + e^4 = 10000$; vale a dire; $450 - 4015e + 597ee = 0$. Perciò $450 = 4015e - 597ee$, ovvero $b = se - te$, la radice del quale è $e = \frac{\frac{1}{2}s\sqrt{\frac{1}{4}ss - bts}}{t}$ Ovvero $\frac{-}{2t} - \sqrt{\frac{ss \quad b}{4tt}}$

che è nel caſo preſente

$e = \frac{2007\frac{1}{2} \sqrt{3761406\frac{1}{4}}}{597}$

quindi la radice approſſimata vien trovato, eſſere $= 9.886$. Ora queſta radice eſſendo preſa per una ſeconda ſuppoſizione, e l'operazione eſſendo ripetuta, noi verremo ad avere $-s+e = t = 9.8862603936495$, che è ſommamente eſatto, avvegnachè l'ultima figura ſormonti e traſcenda la verità a ſtento intorno a 2.

Queſto è più, che baſtante, per dare una adeguata nozione del metodo di Monſieur Halley. Chi poi bramaſſe ulteriori eſempj ed inſtruzioni, potrà conſultare le Tranſazioni Filoſofiche al n. 210. oppure il Compendio di Mr. *Lowthorp*, volume 1. pag. 85. & ſeq.

Equazione differenziale. Veg. l' Artic. DIFFERENZIALE.

EQUERY* o ECURY. Vedi SCUDERIA.

* *La parola è formata dal Franceſe* eſcurie, *che ſignifica la ſteſſa coſa. Alcuni poi dirivano* eſcurie *dal Latino* ſcuria, *che non ſolamente dinota un luogo per animali, ma ancora una grangia o un granaro. Ma una derivazione più probabile è da* equile, *ſtalla per cavalli*. Vedi SCUDIERE.

EQUES *Auratus* si usa per significare un baccellier Cavaliere, chiamato *auratus*, q. d. *indorato*, perchè anticamente non altri che i cavalieri indoravano od abbellivano con oro la loro armatura od altri fornimenti di guerra. Vedi CAVALIERE.

Nella Legge, questo termine non è usato, ma in sua vece *Miles*; e qualche volta *Chevalier*. Vedi MILES, CHEVALIER ec.

EQUESTRIS *, *equestre*, termine principalmente usato nella frase, *statua equestre*, che significa una statua, rappresentante una persona a cavallo. Vedi STATUA.

* *La parola è formata dal Latino* eques, *cavaliere od uomo a cavallo*, *da* equus *cavallo*.

La *fortuna equestris*, nell' antica Roma era una statua di cotesta Dea, a cavallo. — Noi pur diciamo talora *colonna equestre*. Vedi COLONNA.

Ordine EQUESTRE, appresso i Romani, significava l' ordine de' Cavalieri, *equites*. Vedi CAVALIERE.

EQUIANGOLARE, od *Æquiangularis*, nella Geometria, si applica alle figure, i cui angoli sono tutti eguali. Vedi ANGOLO.

Un quadrato è una figura *equiangolare*. Vedi QUADRATO. — Tutti i triangoli equilateri sono pure *equiangolari*. Vedi EQUILATERO.

Quando i tre angoli d' un triangolo, sono separatamente eguali ai tre angoli di un altro triangolo; tai triangoli sono pur detti *equiangolari*. Vedi TRIANGOLO.

EQUICRURE, *Triangolo*, è quello che più comunemenre chiamiamo *Isoscele*. Vedi ISOSCELE.

EQUICULUS, EQUULEUS, o EQUUS *minor*, una costellazione dell' Emisfero settentrionale. Vedi EQUULEUS.

EQUIDIFFERENTE, nell' aritmetica. Se in una serie di tre quantitadi vi sia la medesima differenza tra la prima e la seconda, che tra la seconda e la terza, sono dette essere *continuamente equidifferenti*; ma se in una serie di quattro quantitadi, vi sia la stessa differenza tra la prima e la seconda che tra la terza e la quarta, sono dette essere *discretamente equidifferenti*. Vedi RAGIONE.

Così 3, 6, 7, e 10 sono discretamente *equidifferenti*; e 3, 6, e 9 continuamente *equidifferenti*.

EQUIDISTANTE, nella Geometria, un termine di relazione tra due cose, che sono per tutto ad una eguale o la stessa distanza l' una dall' altra. Vedi DISTANZA.

Così le linee parallele sono dette essere *equidistanti*, perchè nè si avvicinano, nè recedono mutuamente. Vedi PARALLELO.

EQUILATERO, s' applica ad ogni cosa, i cui lati sono tutti eguali.

Così un triangolo *equilatero* è quello i cui lati sono tutti di egual lunghezza. — In un triangolo *equilatero*, tutti gli angoli sono parimenti eguali. Vedi TRIANGOLO e FIGURA.

Tutti i poligoni regolari, e tutti i corpi regolari, sono equilateri. Vedi POLIGONO, REGOLARE ec.

Iperbola EQUILATERA, è quella in cui gli assi conjugati, come A B, e D E sono eguali. Tav. *Coniche fig.* 20.

Quindi, come il parametro è una terza proporzionale agli assi conjugati,

così, parimenti è eguale ad essi. Conseguentemente, se nell' equazione $y =, bx + bx^2 : a$, noi facciam $b = a$; l' equazione $y^2 = ax + x^2$, definisce la natura di un' iperbola *equilatera*. Vedi Iperbola.

EQUILIBRIO, *Æquilibrium*, nelle meccaniche, un termine che implica un' egualità puntuale ed esatta di peso tra due corpi, comparati l'un all' altro. Vedi Peso.

Una bilancia è in *equilibrio*, quando i due estremi sono così esattamente contrappesati che niuno di essi ascende o discende, ma ambedue ritengono la loro posizione parallela all' orizzonte. Dalla quale circostanza la parola è presa originalmente; come sendo un composto di *æquus*, eguale, e *libra*, bilancia. Donde è che frequentemente si usa la parola *bilancia* in luogo di *equilibrio*.

L'*equilibrio* de' fluidi fa una parte considerabile della dottrina dell' idrostatica. Vedi Fluido.

Equilibrio, si usa pure figuratamente in altri casi. Un pittore dee por mente, che sia osservato l'*equilibrio* nelle sue figure; cioè dee disporle bene sul loro centro di gravità, affinchè non pajano male sostenute o vicine a crollare o rotolare giù.

Così *e. gr.* se un braccio si move innanzi; l'altro dee moversi proporzionalmente indietro, per contrappesare la figura.

In un quadro, vi debb' essere *equilibrio* tra una parte e l'altra: cioè, gli oggetti devono essere distribuiti così, che si bilancino o contrastino l' un l'altro; e non troppi di essi, *per es.* sieno affollati da una parte e l'altra sia lasciata nuda o vuota.

EQUIMULTIPLO, nell' aritmetica, nella geometria, s' applica a magnitudini semplici, quando sono moltiplicate egualmente, cioè per quantitadi eguali o moltiplicatori eguali. Vedi Moltiplicazione.

Così prendendo A altrettante volte, come B; ovvero moltiplicandoli egualmente, vi resterà sempre la ragione medesima tra le magnitudini così moltiplicate, come tra le magnitudini primitive avanti la moltiplicazione.

Ora coteste magnitudini, così egualmente moltiplicate, son dette *equimultiple* delle originali A, e B: donde diciamo, che l'*equimultiple* hanno la stessa ragione che le quantitadi semplici. Vedi Ragione.

Nell' aritmetica, generalmente si usa il termine *equimultipli* per li numeri che contengono egualmente od un egual numero di volte, i loro *submultipli*.

Così 12 e 6 sono *equimultipli* dei loro submultipli 4 e 2, perocchè ciascuno di essi contiene il suo submultiplo tre volte. Vedi Submultiplo.

EQUINA *sella*. V. l'artic. Sella.

EQUINOZIALE, nell'Astronomia, un circolo grande ed immobile della sfera, sotto cui l' equatore si move nel suo moto diurno. Vedi Sfera.

L'*equinoziale* o la *linea equinoziale*, d' ordinario confondesi coll' *equatore*; ma vi è un divario: l'equatore essendo mobile, e l' *equinoziale* immobile; e l'equatore è disegnato intorno alla superfizie convessa della sfera; laddove l' *equinoziale* è nella superfizie oncava del magnus orbis. Vedi Equatore.

L'*Equinoziale* si concepisce, supponendo un semidiametro della sfera,

prodotto per un punto dell' equatore; ed ivi, mercè la rotazione della sfera intorno al suo asse, descrivente un circolo sulla superfizie immobile del primum mobile.

Sempre che il Sole, nel suo progresso per l' eclittica, viene a questo circolo, ei fa i giorni e le notti eguali per tutto attorno il globo, perchè ivi nasce dal globo e puntual Levante, e tramonta nel giusto Ponente, lo che non fa mai in altro tempo dell' anno. Vedi Giorno.

E di qui la denominazione, da *æquus* e *nox*, *quia æquat diem nocti*. Vedi Giorno e Notte.

L' *Equinoziale* adunque, è il circolo che il Sole descrive od appar descrivere, nel tempo degli equinozj, cioè, quando una lunghezza del giorno è per tutto eguale a quella della notte: lo che succede due volte all' anno. Vedi Equinozio.

Equinoziale in Geografia. Vedi l'articolo Equatore.

I popoli che vivono sotto questo circolo, dai Geografi e dai Navigatori chiamato la *linea*, hanno i loro giorni, e le loro notti costantemente eguali. Ed a mezzodi, il Sole è nel lor Zenith, e non gitta ombra. Vedi Ascii.

Da questo circolo si conta la declinazione o latitudine de' luoghi, in gradi del meridiano. V. Latitudine.

Punti Equinoziali, sono due punti, ne' quali l' equatore e l' eclittica si intersecano l' un l' altro. L' uno essendo nel primo punto d' ariete, è chiamato *vernale*, e l' altro nel primo punto di libra, il *punto autunnale*. Vedi Punto.

Coluro Equinoziale, è quello che passa per li punti *equinoziali*. Vedi Coluro.

Orologio solare Equinoziale, è quello, il cui piano sta parallelo all' *equinoziale*. Vedi Orologio *Solare*.

Equinoziali *Ore*. Vedi l'art. Ora.

Equinoziale *Linea*. Vedi Linea.

Equinoziale *Oriente*. V. Oriente.

EQUINOZIO, nell' astronomia, il tempo, quando il Sole entra in uno de' punti equinoziali. Vedi Equinoziali *Punti*.

Il tempo ch' egli entra nel punto vernale è particolarmente denominato, *equinozio vernale*, e quello in cui egli entra nel punto Autunnale, l' *equinozio autunnale*. Vedi Autunnale e Vernale.

Gli Equinozj succedono, quando il Sole è nel circolo *equinoziale*; quando per conseguenza, i giorni sono eguali alle notti per tutto il Mondo, il che avviene due volte l' anno, cioè verso li 10 di Marzo e li 12 di Settembre, il primo de' quali è l' equinozio di *Primavera*, ed il secondo di *Autunno*.

Essendo che il moto del Sole è ineguale, cioè talor più presto e talor più lento (per le cagioni già spiegate sotto l' articolo Equazione) egli avviene che vi sono circa otto giorni di più dall' *equinozio vernale* all' *equinozio autunnale*, che dall' autunnale al vernale: il Sole impiegando tanto appunto più di tempo nel correre per li segni settentrionali, che per li meridionali. Secondo le osservazioni di M. Cassini, il Sole sta 186 giorni, 14 ore 53' ne' segni settentrionali; e solo 178 giorni, 14 ore 56' ne' meridionali. La differenza è 7 giorni, 23 ore, 57 minuti.

Il Sole avanzando continuamente innanzi nell' eclittica, e guadagnando un grado ogni giorno, ei non fa dimo-

fa ne i punti equinoziali, ma al momento che arriva in essi, li lascia.

Perciò, quantunque il giorno che il Sole entrà nel punto equinoziale, sia chiamato l' *Equinozio*, come riputandosi eguale alla notte: pure non è precisamente tale, se il Sol non entra nell' equatore a mezzo dì. Imperocchè se il Sole nel nascere entra all' *equinozio* verso, nel tramontare si farà di già da esso scostato, e sarà avanzato verso il Nord circa 12'; conseguentemente, quel giorno sarà alcun poco più lungo di 12 ore, e la notte a proporzione più corta.

Il tempo degli *equinozj*, cioè il momento in cui il Sole entra nell' Equatore, trovasi coll' osservazione, data la latitudine del luogo dell' osservazione.

Così, nel giorno equinoziale, o vicino ad esso, prendete la giusta altezza meridiana del Sole; se questa è eguale all'altezza dell'equatore, o al complemento della Latitudine, il Sole in quel proprio momento è nell' equatore. Se ella non è eguale, la differenza è la declinazione del Sole. Il giorno appresso osservate l' altezza meridiana, come prima, e trovate la sua declinazione: se la declinazione è di spezie differenti, cioè, l' una Nord, e l' altra Sud, l'*equinozio* è succeduto nell'intervallo di tempo fra esse Altrimenti, il Sole o non è entrato nell'equinoziale, o l' ha alla prima passato. Da queste due osservazioni, un calcolo trigonometrico dà il tempo dell' *equinozio*.

Si trova per l' osservazione, che i punti equinoziali, e tutti gli altri punti dell' eclittica, sono continuamente moventisi all' indietro, o in antecedentia, cioè verso ponente. Questo moto retrogrado de' punti equinoziali, è quel famoso e arduo fenomeno, chiamato la *precessione degli equinozj*. Vedi Precessione ec.

EQUINUS *venter*. Vedi Venter.

EQUIPOLLENZA, nella Logica, è quando vi è tra due o più termini, o proposizioni, un' equivalenza; cioè, quando significano una stessa cosa, benchè la esprimano differentemente. — Tali proposizioni ec. sono dette *equipollenti*. Vedi Equivalente.

EQUIPPÉ, nell' araldica Francese, esprime un cavaliere guernito od armato di tutto punto.

EQUITA', *Æquitas*, dinota la giustizia, o il jus mitigato e temperato per la considerazione o diminuzione della severità di qualche legge; ovver un temperamento, il quale senza essere ingiusto, sminuisce il rigore di qualche giusta legge. Vedi Legge.

I Greci la chiamano ἐπιείκεια. — L'estrema severità di una legge buona, è spesso contraria alla giustizia; ella dovrebbe sempre avere l' *equità* per sua regola e guida. *Summum jus, sæpe summa injuria.*

Il fondamento dell' *equità*, non è, che sievi qualche error nella legge; ma che la legge è stata posta o scritta universalmente; a cagion che tutte le circostanze non poterono considerarsi, o includersi sotto una legge.

L' *equità* non è dunque tanto la correzione di una legge, quanto un' ammenda; e nè men così propriamente un' ammenda della legge stessa, come d'una conclusione che nasce dall' esser la legge male intesa o male applicata.

In questo ella si distingue dalla *dispensazione*, la qual toglie l' obbligazione della Legge in qualche caso partico-

lare; laddove una correzione non toglie niente all' obbligazione, ma solamente mostra in qual senso ella dee prendersi, affinchè non venga immaginata obbligazione, dov' ella non ci è.

Per un esempio, supponete una legge espressa, che essendo la Città presentemente assediata da un nemico, tutte le porte sien chiuse; e supponete darsi il caso, che il nemico allora insegüisca alcuni cittadini, dai quali ell' è difesa; così che sarebbe altamente pregiudiziale ad essa, non aprir loro le porte: l' *equità* vuole ed ordina, che le porte si aprano, contro l' ordine espresso della Legge.

San Tommaso d' Aquino propone un altro esempio: supponete una legge, che chiunque nega di restituire quello che gli è stato dato in consegna, paghi una grave multa; e supponete che uno neghi di restituire ad un furioso la spada, lasciatagli in deposito. Questo caso è compreso nel senso e nell'intendimento della legge, benchè non nelle parole di essa. Ed il Legislatore stesso, se fosse presente, l' eccettuerebbe. L' equità, adunque debbe quì entrare, per correggere o supplire al difetto del giudice, ed assolvere l' uomo dalla multa.

In tale scopo, l' *equità* è di due spezie, e queste d' effetto contrario: l'una accorcia e toglie alla lettera della legge, e l' altra ampia ed aggiugne.

La prima si definisce, la correzion d'una legge, fatta generalmente, in quella parte in cui ella manca: come, supponete uno statuto « Che chiunque » fa la tal cosa, sia un fellone, o sog- » giacia alla morte «: pure se un uomo pazzo, od un debole per l' età, e che non ha discrezione, fanno la cosa stessa, non saranno già felloni, nè soggiaceranno a morte.

L' altra si definisce, un' estensione delle parole della legge a i casi che non sono espressi, che pur vengono sotto la stessa ragione; così che quando è una cosa ordinata per legge, tutte le altre cose, che sono del medesimo grado, sono pure per essa ordinate.

Così lo statuto che ordina, che in una azione di debito contro gli esecutori, colui che comparisce per *distress* risponda; si estende per equità, agli amministratori, e quelli di loro, che compariranno per *distress*, risponderanno, per l' *equità* del detto atto, *quia sunt in æquali genere*. Vedi Distress.

Equita', significa ancora la virtù medesima della giustizia. V. Giustizia.

Equita', nelle nostre Leggi ec. è un termine frequentemente usato per dinotare la Corte della Cancelleria, dove si suppone che le controversie sieno determinate, secondo l' esatte regole dell' *Equità* e della coscienza, con mitigare il rigore della legge comune. Vedi Cancelleria.

Æquitas sequitur legem, è una massima antica nella legge; ma dallo sterminato accrescimento di liti o cause nella Cancelleria, alcuni hanno giudicato a proposito di darle questa spiegazione, che in tutte le cause dopo che uno è stato alla legge, debbe andare all' equità.

EQUIVALENTE, s' intende di una cosa, ch' è eguale nel valore, nella forza, o nell' effetto ad un' altra. Vedi Egualita'.

L' *equivalenza* è di varie spezie, nelle *proposizioni*, nei *termini*, e nelle *cose*.

Termini Equivalenti sono due di-

verse parole che differiscono nel suono, ed hanno nonostante la medesima significazione: come *every body was there*, e *no body was absent*, ogni uno vi era, niuno era assente; *nihil non*, ed *omne*.

Cose Equivalenti, sono o *morali*, o *fisiche*, o *statiche*. — *Morali*, quando diciamo che il comandare o consigliare un omicidio, è una reità *equivalente* a quella di un omicida. — *Fisiche*, come quando un uomo, che ha la forza di due uomini, si dice essere *equivalente* a due. — *Statiche*, nelle quali un peso minore diventa di forza eguale ad un maggiore, per essere la sua distanza dal centro accresciuta.

EQUIVOCA *Azione*. Vedi Azione.

Equivoca *Causa*. Vedi Causa.

Equivoca *Generazione*, è un metodo di produrre animali e piante, non per la solita strada della coizione tra il maschio e la femmina, ma per non so quale potenza plastica, o virtù nel Sole ec. Vedi Generazione.

Così comunemente si è supposto che insetti, mosche, vermi, ragni, rane ec. fosser prodotti con una *generazione equivoca*; cioè, per mezzo del calore del Sole, che scalda, che agita, ed impregna la polvere, la terra, il limo, e le parti putrefatte degli animali.

Questo moto di generazione, che pur chiamasi *spontanea*, fu comunemente asserito e creduto dagli antichi Filosofi: ma i moderni per più migliori osservazioni la rigettano unanimi, e tengono che tutti gli animali, anzi i vegetabili stessi, sieno prodotti univocamente, cioè, da animali padri, e da vegetabili della medesima spezie e denominazione. Vedi Univoca *Generazione*.

Egli parrebbe, che fosse una cosa bastante per discreditare la dottrina Aristotelica, o piuttosto l' Egizia della *generazione equivoca*, il vedere, che mosche, rane, pidocchj ec. sono maschio e femmina, e però generano, metton ova ec.

Credere che alcuna di queste creature si possa spontaneamente produrre massime in una maniera che ha tanto del romanzo, o del favoloso; come e.gr. nelle nuvole, il che fu pensato in particolar delle rane, cadute giù nelle scosse di pioggia, sarebbe per certo alla Filosofia diametralmente contrario.

Pure, sin al dì d' oggi, alcuni danno credenza al piovere delle rane; e fra gli altri, il curioso e dotto Lister pare inclinato a questa opinione: recando per esempio rane, trovate sopra i piombi della porta della casa di Milord Aston a Tixal nella Provincia di Stafford, le quali egli crede che colà venissero per qualche simil mezzo. Ma possiam giudicare di questa, e di cento altre relazioni, che s' incontrano negli Autori, da alcune altre somiglianti, le quali sono state meglio esaminate. Tali sono i diversi racconti di pioggie di seme di miglio, di formento, di merluzzi ec Vedi Pioggia ec.

La dottrina della *Generazione equivoca*, è da noi chiamata *Dottrina Egizia*, come quella che ha avuto, con tutta la probabilità, la sua origine in Egitto, per salvare l' ipotesi della produzione originale degli uomini, e d' altri animali, dalla terra, coll ajuto del calore del Sole. Per provare la qual cosa, gli Egizj, come Diodoro Siculo osserva, recano in mezzo questa osservazione; che vicino a Tebe, quando la terra è inumidita dal Nilo, ad appresso dal ca-

lor intenso de' raggi solari impregnata, uno sciame innumerabile di sorci esce fuori: donde egli inferisce, che tutte le spezie di animali egualmente poterono escir dalla terra al principio delle cose. E da questi, il Vescovo Stillingfleet crede, che gli altri Scrittori e seguaci dell' opinione della *generazione equivoca*, Mela, Plinio, Ovidio ec. abbiano presa l' ipotesi, senza esaminarne la verità. *Pis. Teol.* di Derrham lib. IV. c. 15.

EQUIVOCAZIONE, *Æquivocatio*, è usare un termine od una espressione, che ha un doppio significato. Vedi Equivoco.

S. Agostino in particolare viene rimproverato * ma fuor di ragione * d'aver fatto ogni studio per vindicare o giustificare Isacco, che tenne lontana sua moglie da un peccato, con una equivocazione, *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi.* (*)

Avanzare una proposizione dubbiosa, sapendo ch'ella sarà intesa in un senso diverso da quello che voi le date nella vostra mente, è un' *Equivocazione*, ed una violazione della buona fede e della sincerità. Vedi Verita', Falsita' ec.

Equivocazione, nella Teologia Morale, è rigorosamente intesa di un termine, o di una frase, che ha due diversi significati; l' uno comune ed ovvio, l' altro più insolito e rimoto: l' ultimo de' quali essendo inteso dal dicitore, ed il primo dagli uditori, quegli e questi concepiscono una cosa diversa gli uni dagli altri.

N' abbiamo un esempio in San Giovanni, cap. 11. dove il Salvatore è introdotto a dire, *Lazaro dorme*: imperocchè i discepoli prendendo la parola *dormire* nel significato consueto, conchiusero che Lazaro, cui avean avuto contezza, essere ammalato, cominciasse a prender riposo, e presto si avesse a ricuperare; ma Gesù, usando la voce in meno diretta ed usual significazione, intendeva dire che Lazaro era morto.

Quando l' *equivoco* consiste di più parole, è propriamente detto *amfibologia*; di che v'è pur l' esempio in S. Giovanni cap. 11. *Distruggete questo Tempio*, dice G. C. parlando agli Ebrei, *ed io lo ristorerò in tre giorni* (**).

I Casuisti moderni hanno fatte gran dispute, circa l' essere o nò lecito l'uso delle *Equivocazioni*: molti gravi Autori negano che sia concesso l' usarle in veruna occasione. La loro ragione si è che un *equivoco* è per tutti i conti lo stesso che una bugia. Vedi Falsita', e Riservazione.

Altri, al contrario, particolarmente Caballuzio, famoso Teologo fra i Preti dell'Oratorio, mettono una grandissima differenza tra un' *Equivocazione*, e una bugia; sostenendo, ch' è sempre cosa colpevole dire una bugia; ma che vi sono alcune occasioni, nelle quali un' *Equivocazione* si può usare innocentemente; e tale infatti è il sentimento di S. Tommaso, di S. Antonino, di S. Raimondo, e spezialmente di S. Agostino, come pare essere stato dimostrato da Caballuzio, Lib. IV. *Theor. & Prax. Jur. Can. &c. Edit. Lugd.* 1685. Cap. 4.

EQUIVOCO, *Æquivocum*, dinota una parola, o un' espressione ch' è

(*) *Vegg. Reiffenstuel. Theol. Mor. t.* 6. *d.* 2. *q.* 32.

(**) *Il che da PP. si riduce al senso metaforico.*

dubbiosa ed ambigua; ovvero che può avere diversi sensi, un vero ed un altro falso.

I termini equivoci corrispondono agli altramente chiamati, *homonymi*, o termini *homonymi*. Vedi HOMONYMUS.

Tale è la parola *Imperatore*, che è il nome di una dignità, ed insieme il nome proprio di una persona, ed il nome d' una pianta. Così anco il Latino *Gallus*, che indifferentemente significa un gallo, ed un uomo della Gallia o Francia.

In questi casi una parola dinota diverse concezioni, una voce diverse cose: donde quella ordinaria definizione degli *equivoci* nelle scuole, *quorum nomen est comune; ratio vero essentiæ secundum illud nomen diversa.*

I Filosofi distinguono gli *equivoci* in *activi* e *passivi*; ovvero *æquivoca æquivocantia*, ed *æquivocata*.

Æquivoca æquivocantia, o quelli che denominano e significano cose, sono voci comuni a diverse cose in un significato differentissimo, cioè, a diverse cose che hanno un' essenza dissimile, corrispondente alla simile denominazione. *E. gr.* la parola *Taurus*, che corrisponde a un segno celeste, a una montagna, e ad un animale; ed in uno significa un animale che muggisce; in un altro un mucchio di pietre, e di terra; e nel terzo una costellazione, od un sistema di Stelle.

Æquivoca æquivocata; o quelli che sono chiamati o denominati, sono le cose significate da nomi ambigui, e. gr. un segno, una montagna, un animale. La qual ultima spezie d' *equivoci* sola pare che Aristotele abbia avuto in mira nella sua definizione, che s' accorda con quelli, e con questi solamente.

EQUULEUS, o *Eculeus*, nell' antichità, una spezie di tortura, o invenzione di *tormento*, usato per estorcere la verità; da prima sopra i schiavi massimamente, ma poscia rivolto contro i Cristiani. — Le braccia del paziente e le gambe essendo attaccate su l' *Equuleo* con corde, egli era alzato su in alto, ed esteso in così fatta guisa, che tutte le sue ossa si dislogavano. In questo stato, delle lamine roventi venivano applicate al suo corpo; ed egli era in oltre stimolato ne' fianchi con un ferro forcuto, chiamato *ungula*.

L' *Equuleus* era di legno, avea dei buchi a certe distanze; con una vite, con cui il reo era stirato fin al terzo, qualche volta fin al 4° od al 5° buco: a intervalli la vite si allentava di nuovo con che egli avea qualche sorte di respiro; ma allor egli era tormentato con interrogazioni.

Girolamo Magio, essendo schiavo fra' Turchi, scrisse un Trattato de *Equuleo*, ed un altro delle Campane; meramente coll' ajuto della sua memoria, per quanto si dice, senza alcun libro. Sigonio ebbe un altro Trattato su lo stesso argomento.

EQUULEUS, nell' Astronomia, una costellazione dell' emisfero Settentrionale, le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 4. in quello di Tichone 4, di Flamstedio 10. Le longitudini, le latitudini, le magnitudini delle quali, sono come segue.

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitud. ° ' "	Lat. sett. ° ' "	Mag.
	♒	14 12 57	20 32 56	5
		15 59 37	23 02 36	6
		16 02 30	21 16 01	6
		16 25 37	21 38 31	6
Preced. delle due nella bocca		19 06 24	25 13 12	4
		19 07 07	25 06 52	6
Suſſegu. della ſteſſa		20 07 30	24 46 57	4
Preced. di due nel capo		18 47 48	20 09 09	4
		20 51 05	21 42 53	6
Suſſegu. nello ſteſſo	♒	21 07 02	21 03 06	4

EQUULEUS, cavalletto, o cavallo, nelle arti e manifatture. V. CAVALLO.

FINE DEL TOMO SETTIMO.